Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2015
N.31 vol. 2

IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II

Selezione di articoli dal 26 giugno al 24 luglio 2015

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*II EDIZIONE - ATENE-UE AI FERRI CORTI TSIPRAS IN TV: REFERENDUM SUL PIANO DEI CREDITORI (A. Bonanni)*	1
STAMPA	*IL FUTURO DELL'EUROPA APPESO A CONTRATTAZIONI DA SUK (S. Lepri)*	2
FOGLIO	*KEEP CALM AND HAVE A SUMMIT*	3
SOLE 24 ORE	*EUROGRUPPO: NIENTE PROROGA AD ATENE (B. Romano)*	4
STAMPA	*Int. a C. Mann: "L'IPOTESI GREXIT? UNA MINA PER LA FRAGILE RIPRESA DELL'EUROPA" (F. Spini)*	5
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a Z. Bauman: BAUMAN E LA DEMOCRAZIA IN CRISI"I GOVERNI HANNO CEDUTO IL LORO POTERE AI MERCATI (M. Natale)*	6
IL GARANTISTA	*SOVRANITA' CONTRO GLI ULTIMATUM (A. Tsipras)*	7
SOLE 24 ORE	*IL DOPPIO FALLIMENTO CHE PAGHIAMO TUTTI (A. Cerretelli)*	9
CORRIERE DELLA SERA	*COSI' IL PAESE HA GIA' PERSO (L. Bini Smaghi)*	10
SOLE 24 ORE	*I TEMPI DELLA FINANZA, I TEMPI DELLA DEMOCRAZIA (L. Zingales)*	12
STAMPA	*UN SUCIDIO FIRMATO DA TSIPRAS (S. Lepri)*	13
CORRIERE DELLA SERA	*GLI ERRORI (E LE COLPE) (D. Taino)*	14
REPUBBLICA	*LA SCHIZOFRENIA DELLA GRECIA (A. Bonanni)*	15
MESSAGGERO	*QUANTI RISCHI DIETRO LO STOP DI BRUXELLES (O. Giannino)*	16
GIORNALE	*QUESTA EUROPA HA FALLITO E' ORA DI FARNE UN'ALTRA (R. Brunetta)*	18
SOLE 24 ORE	*L'INEVITABILE "PIANO B" (D. Masciandaro)*	19
MESSAGGERO	*UE: "LA PORTA RESTA APERTA ASPETTIAMO IL REFERENDUM" (D.Car.)*	20
REPUBBLICA	*Int. a Y. Varoufakis: "MI APPELLO AI CAPI DI GOVERNO POSSONO SCONGIURAREIL DISASTRO" (P. Tiede)*	21
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Padoan: "LA SPECULAZIONE NON CI DANNEGGERA' SE C'E' UN ATTACCO LA BCE HA LE ARMI" (A. Baccaro)*	22
TEMPO	*Int. a C. Borghi: BORGHI: "LA SOLUZIONE NON E' IL REFERENDUM" (A. Rapisarda)*	24
CORRIERE DELLA SERA	*QUANTI TSIPRAS CI SONO IN EUROPA? (F. Giavazzi)*	25
REPUBBLICA	*UNA SITUAZIONE SFUGGITA DI MANO (A. Bisin)*	26
STAMPA	*IL MONDO IMPOSSIBILE DI TSIPRAS (P. Baroni)*	27
REPUBBLICA	*"UNA MOSTRUOSA FOLLIA AVER SPINTO TSIPRAS FINO A QUESTO PUNTO" (P. Krugman)*	28
REPUBBLICA	*"EUROPA IN AGONIA SONO I CONSERVATORI AD AVERLA DEVASTATA" (R. Brunelli)*	29
REPUBBLICA	*COSI' SI SALVA LA DEMOCRAZIA (B. Spinelli/E. Balibar)*	30
MESSAGGERO	*LO STRAPPO DELL'ERUOPA CHE NON HA LEADERSHIP (G. Sapelli)*	31
GIORNALE	*PERCHE' FMI E BERLINO HANNO FATTO SALTARE TUTTO (F. Forte)*	32
REPUBBLICA	*ATENE AFFONDA LE BORSE, ADDIO AIUTI JUNCKER, APPELLO AI GRECI: "VOTATE SI'" (A. Bonanni)*	33
STAMPA	*L'INTESA ERA DAVVERO IMPOSSIBILE? (M. Zatterin)*	34
SOLE 24 ORE	*Int. a M. Renzi: RENZI: SIAMO FUORI DALLA LINEA DEL FUOCO, VI SPIEGO PERCHE' (R. Napoletano)*	35
REPUBBLICA	*Int. a L. Reichlin: "GOVERNO GRECO INETTO MA QUESTA EUROPA NON SA DARE SPERANZA" (E. Franceschini)*	38
AVVENIRE	*Int. a D. Katzikas: KATZIKAS: "QUESTO GOVERNO INERTE. SAPEVA GIA' LA FINE" (M. Ottaviani)*	39
CORRIERE DELLA SERA	*UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA (A. Polito)*	40
REPUBBLICA	*ANCHE L'UNIONE FA CAMPAGNA (A. Bonanni)*	41
REPUBBLICA	*CHE COSA RESTA DEL POPOLO SOVRANO (G. Bosetti)*	42
CORRIERE DELLA SERA	*LA ROULETTE DI TSIPRAS E QUELL'ERRORE DEL VOTO (B. Henry Levy)*	43
STAMPA	*LA CANCELLIERA E UN GIOCO PERICOLOSO (G. Rusconi)*	44
MESSAGGERO	*IN TERRA INCOGNITA E SENZA BUSSOLA (M. Fortis)*	45
MESSAGGERO	*DEFAULT POLITICO DEI TECNOCRATI (F. Grillo)*	47
CORRIERE DELLA SERA	*L'IMPRESA DIFFICILE (MA POSSIBILE) DI SALVARE LE BANCHE GRECHE (W. Munchau)*	48
REPUBBLICA	*LA PISTOLA SCARICA DI VAROUFAKIS (A. Penati)*	49
SOLE 24 ORE	*I TIMORI DI OBAMA (M. Platero)*	50
SOLE 24 ORE	*IL DILEMMA DELL'FMI (A. Geroni)*	51
MATTINO	*I 4 ERRORI CHE SPIEGANO LA CRISI (O. Giannino)*	52
IL FATTO QUOTIDIANO	*VAROUFAKIS HA SBAGLIATO I CONTI (F. Scacciavillani)*	53
MANIFESTO	*ORA TUTTI VEDONO LA PARTITA POLITICA (A. Burgio)*	54
MANIFESTO	*UNA LEZIONE DI DEMOCRAZIA (F. Bogliacino/V. Cirillo)*	55
GIORNALE	*LA VENDETTA CONTRO IL BUON SENSO (N. Porro)*	56
LIBERO QUOTIDIANO	*EURO A RISCHIO: COME SALVARSI (M. Belpietro)*	57
FOGLIO	*ECCOLI I NUOVI PIGS (C. Cerasa)*	58
AVVENIRE	*C'E' UNA VIA D'USCITA (L. Becchetti)*	59

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*GRECIA, TSIPRAS CHIEDE IL SALVATAGGIO MA PER GLI AIUTI NON C'E' LA PROROGA (D. Carretta)*	60
MESSAGGERO	*ATENE E' INSOLVENTE, FINITI I SOSTEGNI NON RIMBORSA L'FMI (A.Bas.)*	62
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Weber: IL LEADER POPOLARE TEDESCO WEBER: "L'EUROZONA RESTA ANCORA CREDIBILE" (L. Offeddu)*	63
REPUBBLICA	*Int. a G. Papandreu: "SE VINCE IL NO SARA' UN DISASTRO PER POVERI E PENSIONATI SCIVOLEREMO FUORI DALL'EURO" (E.L.)*	64
REPUBBLICA	*Int. a J. Attali: "ERRORE GIGANTESCO COINVOLGERE L'FMI HA INTERESSI LONTANI DA QUELLI EUROPEI" (A. Ginori)*	65
CORRIERE DELLA SERA	*NON SI VIVE DI SOLO CONSENSO (D. Manca)*	66
REPUBBLICA	*QUANDO L'ERRORE E' NELLA DIAGNOSI (M. Mazzucato)*	67
SOLE 24 ORE	*EUROPA, LE LEZIONI NON FINISCONO MAI (A. Cerretelli)*	68
STAMPA	*EUROPA E USA LA POLITICA A DUE VELOCITA' (S. Stefanini)*	69
MESSAGGERO	*LA SCORCIATOIA DI ATENE NELL'EUROPA SENZA VISIONE (G. Sapelli)*	70
SOLE 24 ORE	*IL PESO DEGLI ARRETRATI AL FONDO MONETARIO (A. Merli)*	71
IL FATTO QUOTIDIANO	*HANNO TUTTI TORTO (M. Travaglio)*	72
MANIFESTO	*LA SCOMMESSA DI TSIPRAS (L. Castellina)*	73
LIBERO QUOTIDIANO	*IL VERO FESSO E' CHI HA DATO SOLDI A UN PAESE SENZA NESSUNA SPERANZA (M. Belpietro)*	74
FOGLIO	*L'ALLEGRA ALBA DORATA DELLE DESTRE PER. TSIPRAS (C. Cerasa)*	75
STAMPA	*FALLISCE ANCHE L'ULTIMA TRATTATIVA (M. Zatterin)*	76
MANIFESTO	*"IN EUROPA MA DA CITTADINI" (A. Tsipras)*	77
REPUBBLICA	*CINQUECENTO MILIARDI E CINQUE SALVATAGGI IN SOLI SEI ANNI ECCO LE CIFRE DEL CRAC (E. Occorsio)*	79
TEMPO	*Int. a I. Panagioratos: "DRACMA, PATRIA E ACCORDI CON PUTIN COSI' ALBA DORATA BATTERA' GLI USURAI" (A. Rapisarda)*	80
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Monti: "ATENE SBAGLIA MA BERLINO STIA ATTENTA O SCATENERA' UNA RIVOLTA DEGLI SPIRITI" (A. Cazzullo)*	81
FOGLIO	*Int. a R. Brunetta: "TSIPRAS VENDICA IL CAV., CHAPEAU"*	82
SOLE 24 ORE	*PASTICCI E REALTA' NELLA PARTITA GRECA (G. Gentili)*	84
CORRIERE DELLA SERA	*L'ULTIMO FILO SPEZZATO (D. Taino)*	85
STAMPA	*ANCHE L'EUROPA DEVE CAMBIARE LA SUA POLITICA (B. Emmott)*	86
MESSAGGERO	*IL PERICOLO DI UN PASTICCIO CON QUATTRO FINALI POSSIBILI (O. Giannino)*	87
CORRIERE DELLA SERA	*OBAMA E LA UE: COSI' L'ATLANTICO STA DIVENTANDO PIU' LARGO (F. Venturini)*	88
UNITA'	*SERVE UN PENSIERO (A. Reichlin)*	89
AVVENIRE	*NON E' TEMPO DI GIOCHI (L. Bruni)*	90
IL FATTO QUOTIDIANO	*CRISI GRECA, DUE O TRE COSE DA IMPARARE (B. Tinti)*	91
MANIFESTO	*IL RE E' NUDO, MA RESTA SUL TRONO (F. Bertinotti)*	92
GIORNALE	*LETTERA DI BERLUSCONI TENIAMO LA GRECIA E CAMBIAMO L'EUROPA (S. Berlusconi)*	93
LIBERO QUOTIDIANO	*ATENE SFIDA LA MERKEL E LE BANCHE VA DIFESA - LETTERA (N. Mollicone)*	94
LIBERO QUOTIDIANO	*HA DIRITTI SOLO CHI PAGA I DEBITI COME L'ITALIA - LETTERA (M. Belpietro)*	95
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Moscovici: "IL POSTO DI ATENE E' NELL'EUROZONA" (B. Romano)*	96
REPUBBLICA	*Int. a T. Piketty: "ESPELLERE UN PAESE NON SERVIRA' A NULLA COSI' L'EUROZONA RISCHIA LA CATASTROFE" (A. Ginori)*	97
CORRIERE DELLA SERA	*LO SCAMBIO VIRTUOSO (F. Giavazzi)*	98
SOLE 24 ORE	*MA SIAMO SICURI CHE E' TUTTA COLPA DELL'AUSTERITA'? (L. Ricolfi)*	99
MESSAGGERO	*UN VOTO IN CUI SI RISCHIA DI USCIRE TUTTI SCONFITTI (A. Campi)*	100
SOLE 24 ORE	*RIFORME CONDIVISE O AIUTI "UMANITARI" (K. Rogoff)*	101
GIORNALE	*IL LUTEROCOMUNISMO DELLA MERKEL (R. Farina)*	102
MANIFESTO	*IRRESPONSABILITA' ITALIANE (T. Di Francesco)*	103
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a T. Mayer: "ANDARE DA SOLI E TENERE FEURO COME MONETA ESTERA E' IL MALE MINORE PER I GRECI" (D. Taino)*	104
AVVENIRE	*Int. a D. Gros: "REFERENDUM DISEGNATO DA TSIPRAS PER FAR VINCERE IL NO" (G. Del Re)*	105
MANIFESTO	*"VOTIAMO NO E RESTIAMO UNITI" (A. Tsipras)*	106
REPUBBLICA	*IL FRONTE DEL NO ATTRAVERSA L'EUROPA (S. Folli)*	107
SOLE 24 ORE	*MA QUAL E' IL VERO TALLONE D'ACHILLE DELL'EURO? (A. Cerretelli)*	108
STAMPA	*LA SCOMMESSA DISPERATA DI ATENE (S. Lepri)*	109
AVVENIRE	*LA SCELTA PLEBISCITARIA DI TSIPRAS E LA VERA RESPONSABILITA' DELLA POLITICA (M. Tarquinio)*	110
UNITA'	*LA COLPA DI SYRIZA (P. Reichlin)*	111
IL GARANTISTA	*MA L'EURO E' DESTINATO COMUNQUE A MORIRE (P. Becchi)*	112
GIORNALE	*IL QUARTO REICH PRIMA DELLA GRECIA SI E' PRESO RENZI (A. Sallusti)*	114
MESSAGGERO	*GRECIA E UE ALLA SFIDA DEL VOTO VAROUFAKIS: CREDITORI TERRORISTI (F. Pierantozzi)*	115

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA CHE SERVE A LORO E A NOI (R. Napoletano)*	116
SOLE 24 ORE	*ECONOMIA REALE PER RAFFORZARE L'UNIONE (A. Quadrio Curzio)*	117
MESSAGGERO	*L'ANTIDOTO AI PASTICCI E' UN'EUROPA FEDERALE (R. Prodi)*	118
SOLE 24 ORE	*VARARE SUBITO UN DIVERSO PIANO DI AIUTI (C. Bastasin)*	120
MANIFESTO	*LA SFIDA GRECA AI FILISTEI (N. Rangeri)*	121
UNITA'	*SE OBAMA NON HA IL TELEFONO DI JUNKER (W. Veltroni)*	122
TEMPO	*UN NO CONTRO I POPULISTI (G. Piga)*	124
REPUBBLICA	*BERLINO CHIUDE LE PORTE: PARLIAMO MA NON CI SARANNO COMPROMESSI (A. D'Argenio)*	125
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Watson: IL LIBERALE WATSON: "IRREALISTICO APRIRE UN NUOVO NEGOZIATO" (L. Offeddu)*	126
MATTINO	*Int. a G. Pittella: "IL MESSAGGIO E' CHIARO LA UE RITROVI SOLIDARIETA'" (C. Castiglione)*	127
CORRIERE DELLA SERA	*LABIRITNO ELLENICO (F. Fubini)*	128
REPUBBLICA	*UNO SCONTRO DI VALORI (A. Bonanni)*	129
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA EVITI IL SUICIDIO COLLETTIVO (A. Cerretelli)*	130
SOLE 24 ORE	*SAVONA: IL VOTO GRECO E' UNO SHOCK SALUTARE PER L'INTERA UNIONE - LETTERA (P. Savona)*	131
STAMPA	*DA DRAGHI OSSIGENO PER DUE SETTIMANE (S. Lepri)*	132
MESSAGGERO	*LO SCHIAFFO ALL'UNIONE MATRIGNA (G. Sapelli)*	133
MESSAGGERO	*UN TERREMOTO PER L'ECONOMIA E LA POLITICA (O. Giannino)*	134
UNITA'	*COSI' LA LIQUIDITA' DI DRAGHI ARRIVA ALL'ECONOMIA (G. Vaciago)*	135
MATTINO	*PERCHE' NOI, GRECI, TENIAMO IL PUNTO (D. Deliolanes)*	136
UNITA'	*E GLI ALTRI CITTADINI EUROPEI? (P. Reichlin)*	137
MANIFESTO	*LO SCHIAFFO DI ATENE (N. Rangeri)*	138
FOGLIO	*AL DI LA' DELL'ESITO DEL REFERENDUM OGGI NON POSSIAMO CHE URLARE: ICH BIN EIN MERKELIANER (C. Cerasa)*	139
GIORNALE	*VINCE LA GRECIA, PERDE LA MERKEL EUROPA IN BILICO, RENZI UMILIATO (A. Sallusti)*	140
STAMPA	*ATENE PRESENTA IL NUOVO PIANO "DATECI 30 MILIARDI PER NON FALLIRE" (M. Zatterin)*	141
TEMPO	*Int. a Y. Varoufakis: "VI RACCONTO LA VERITA' SULLE MIE DIMISSIONI" (A. Koveos)*	142
IL FATTO QUOTIDIANO	*LASCIO PER AIUTARE LA LINEA DI ALEXIS (Y. Varoufakis)*	143
CORRIERE DELLA SERA	*UNA MOSSA PER EVITARE IL PEGGIO (A. Polito)*	144
REPUBBLICA	*LA TRAGEDIA EUROPEA IN SCENA A ATENE (E. Mauro)*	145
SOLE 24 ORE	*L'OMBRELLO CHE SERVE ALL'ECONOMIA REALE (F. Forquet)*	147
STAMPA	*E' LA STAGIONE DEI COMPROMESSI AL RIBASSO (C. Martinetti)*	148
MESSAGGERO	*L'INSUCCESSO TEDESCO E QUEL TORTO ALL'ITALIA (V. Cusenza)*	149
REPUBBLICA	*SE IL PREMIER TROVA UNA STRADA TRA TSIPRAS E LA MERKEL (S. Folli)*	150
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE ANGELA MERKEL DOVREBBE ACCETTARE DI TAGLIARE IL DEBITO (W. Munchau)*	151
SOLE 24 ORE	*UN'ASTUZIA DELLA STORIA PER RIAVVIARE L'EUROPA (C. Bastasin)*	152
SOLE 24 ORE	*VA "RILETTO" IL PATTO DI STABILITA' (D. Pesole)*	153
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*SERVE UN FONDO EUROPEO PER I DEBITI IN ECCESSO (P. Savona)*	154
REPUBBLICA	*ORA SERVE FIDUCIA (A. Bisin)*	155
OSSERVATORE ROMANO	*L'OCCASIONE CHE NASCE DAL NO (L. Possati)*	156
AVVENIRE	*MA NON E' IMPOSSIBILE (F. Riccardi)*	157
IL FATTO QUOTIDIANO	*SCEMO CHI LEGGE (M. Travaglio)*	158
MANIFESTO	*LA FEROCIA LIBERISTA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA (M. Bascetta)*	159
GIORNALE	*ATTENTI ALLA FEBBRE GRECA PERCHE' E' CONTAGIOSA (V. Feltri)*	160
LIBERO QUOTIDIANO	*BASTA SOLDI A GRECI E MERKEL (M. Belpietro)*	161
FOGLIO	*NON SALVARE TSIPRAS PER SALVARE L'EUROPA (C. Cerasa)*	162
SOLE 24 ORE	*II EDIZIONE L'ULTIMATUM AD ATENE: 5 GIORNI DI TEMPO (B. Romano)*	163
SOLE 24 ORE	*NEGOZIATO PERMANENTE (A. Cerretelli)*	165
SOLE 24 ORE	*NE' CON QUESTA GRECIA, NE' CON QUESTA EUROPA (L. Ricolfi)*	166
STAMPA	*TRE MOTIVI PER SALVARE LA GRECIA (M. Dassu')*	167
MESSAGGERO	*DALL'AUSTERITA' ALLA CRESCITA LA VERA BATTAGLIA (M. Fortis)*	168
UNITA'	*DAL REFERENDUM GRECO UNA SPINTA AI NAZIONALISMI (P. Reichlin)*	169
REPUBBLICA	*"DEBITO" UGUALE "COLPA" QUELLA PAROLA UNICA CHE SEPARA I TEDESCHI DAL MONDO GRECO (S. Ronchey)*	170
REPUBBLICA	*UNA VIA DI FUGA PER LA GRECIA (P. Krugman)*	173
MANIFESTO	*LA GRECIA, L'EURO E LA CRISI MONDIALE (C. Laskos)*	174
IL FATTO QUOTIDIANO	*PAGLIACCIO A CHI? (M. Travaglio)*	175
MANIFESTO	*LA FAVOLA DEI 18 CONTRO UNO (M. Bascetta)*	176
FOGLIO	*FORZA GREXIT. E FATE PRESTO*	177
GIORNALE	*MACCHE' ATENE, LA PAURA ARRIVA DA CINA, INGHILTERRA E RUSSIA (N. Porro)*	178

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	*ATENE CI DA' L'ULTIMATUM "FUORI ALTRI 7 MILIARDI" (M. Belpietro)*	179
PANORAMA	*TSIPRAS, IL PAGLIACCIO CHE VOLEVA ESSERE TIRANNO (G. Mule')*	180
REPUBBLICA	*PIANO TSIPRAS: SUBITO RIFORME DI FISCO E PENSIONI, MENO PRETESE SUL DEBITO (A. D'Argenio)*	181
IL GARANTISTA	*AVETE SBAGLIATO TUTTO: ORA ASCOLTATECI (A. Tsipras)*	182
REPUBBLICA	*"VOLEVANO UMILIARCI" ECCO LA CRISI VISTA DAL GOVERNO DI ATENE (C. Salmon)*	184
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a M. Manousakis: "DOMENICA FIRMIAMO L'ACCORDO LUNEDI' LE BANCHE RIAPRIRANNO" (C. Caridi)*	186
FOGLIO	*Int. a M. Monti: COSA PERDE L'EUROPA SE CEDE AL PARTITO DEL RICATTO GRECO (C. Cerasa)*	187
SOLE 24 ORE	*L'ITALIA HA PIU' DA PERDERE DA "GREXIT" (L. Zingales)*	189
REPUBBLICA	*L'ERESIA DI SYRIZA PUO' SALVARE L'EUROPA DELLA SOLIDARIETA EGUALITARIA (S. Zizek)*	190
INTERNAZIONALE	*QUELLO CHE L'FMI NON DICE (A. Nardelli)*	191
MANIFESTO	*LO SCATTO DI TSIPRAS (D. Deliolanes)*	192
STAMPA	*L'ACCORDO E' POSSIBILE MA CI COSTERA' (S. Lepri)*	193
REPUBBLICA	*LE BORSE CREDONO AL NUOVO PIANO TSIPRAS, POSIZIONIVICINE SUL DEBITO (A. Bonanni)*	194
REPUBBLICA	*IVA E PENSIONI, SI ACCELERA VENDESI PIREO E AEROPORTI E SUL DEBITO NIENTE HAIRCUT MA NUOVI TASSI E S (M. Pucciarelli/E. Livini)*	195
SOLE 24 ORE	*GREXIT, IL VELENO DEI LUOGHI COMUNI (A. Cerretelli)*	197
SOLE 24 ORE	*E' ARRIVATA L'ORA DEL FONDO SALVA STATI (D. Masciandaro)*	198
SOLE 24 ORE	*L'ESITO VERO DEL REFERENDUM (C. Bastasin)*	199
UNITA'	*TSIPRAS E' L'ORA DELLE VERITA' (P. Reichlin)*	200
REPUBBLICA	*II EDIZIONE SI' DEL PARLAMENTO GRECO E TSIPRAS TIENE UNITA SYRIZA MA VAROUFAKIS NON VOTA (M. Pucciarelli/E. Livini)*	201
STAMPA	*I PIANI TSIPRAS E DOPO IL REFERENDUM (S. Lepri)*	203
CORRIERE DELLA SERA	*LA LEZIONE CHE NON VA SPRECATA (D. Taino)*	205
CORRIERE DELLA SERA	*SALVARE LA GRECIA NON BASTERA' A RAFFORZARE L'UNIONE (L. Bini Smaghi)*	206
CORRIERE DELLA SERA	*UNA PIOGGIA DI AUSTERITA' IL PACCHETTO DI RIFORME PIU' DURO ANCHE DEI CREDITORI (F. Fubini)*	207
SOLE 24 ORE	*IL RISVEGLIO DELLA POLITICA E' L'INIZIO DELLA CURA (A. Plateroti)*	208
STAMPA	*I LEADER EUROPEI E L'USO INTERNO DELLA CRISI GRECA (C. Martinetti)*	210
STAMPA	*LE PROPOSTE DI ATENE ALL'EUROGRUPPO BERLINO SI IMPUNTA, NEGOZIATO IN SALITA (M.Zat.)*	211
STAMPA	*ORMAI E' UNA QUESTIONE DI FIDUCIA I GRECI (FORSE) AVRANNO I SOLDI MA DEVONO DARE SUBITO GARANZIE (M. Zatterin)*	212
MESSAGGERO	*GREXIT DRACMA E AIUTI ECCO IL PIANO SEGRETO UE (D. Carretta)*	213
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Tajani: TAJANI: TAGLIAMO IL DEBITO, MA TENIAMOLI DENTRO (M. Iossa)*	215
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA COSTRUISCA LA "FASE 2" DELLA CRESCITA (A. Quadrio Curzio)*	216
MESSAGGERO	*COSI' L'EUROPA PERDE IL SENSO DEL BENE COMUNE (R. Prodi)*	218
REPUBBLICA	*SE L'ACCORDO NON SI FA L'UNIONE SI SPACCHERA' IN 28 PEZZI (E. Scalfari)*	220
SOLE 24 ORE	*IL CUNEO TRA PARIGI E BERLINO (A. Cerretelli)*	222
REPUBBLICA	*BASTA CON I DOGMI O L'UNIONE EUROPEA FINIRA' DISINTEGRATA (J. Fitoussi)*	223
REPUBBLICA	*CAPISCO I DUBBI MA COSI' ANGELA STA SBAGLIANDO TUTTO (P. Schneider)*	225
AVVENIRE	*IL CERCHIO DA CHIUDERE (G. Ferrari)*	227
MANIFESTO	*LA POSTA IN GIOCO DIETRO IL FUOCO TEDESCO (G. Pastrello)*	228
SOLE 24 ORE	*LAVORO, PENSIONI, IVA: LE TRE CONDIZIONI "INDEROGABILI" (R. Sorrentino)*	229
SOLE 24 ORE	*II EDIZIONE - "RIFORME IN TRE GIORNI OPPURE GREXIT" (B. Romano)*	230
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a D. Cohn Bendit: L'AUSTERITA' E' UNA MAESTRA TEDESCA (S. Montefiori)*	231
TEMPO	*Int. a P. Becchi: "POTEVA USCIRE A TESTA ALTA DALL'EURO ORA TSIPRAS SUBIRA' LA VENDETTA TEDESCA" (A. Rapisarda)*	232
CORRIERE DELLA SERA	*DUE IDEE (OPPOSTE) DI UNIONE (A. Polito)*	233
SOLE 24 ORE	*I PERICOLI SOTTOVALUTATI DELL'EUROPA DEI DIKTAT (A. Cerretelli)*	234
CORRIERE DELLA SERA	*IL CAMPO MINATO DI ATENE (F. Fubini)*	235
SOLE 24 ORE	*COSA ATENE (E L'EUROPA) DEVE FARE PER RISALIRE (G. Vaciago)*	236
STAMPA	*SPACCATI DA UNA CRISI DI FIDUCIA (S. Stefanini)*	237
SOLE 24 ORE	*SALVARE I RISPARMIATORI GRECI PRIMA DI SALVARE LE BANCHE (D. Masciandaro)*	238
MESSAGGERO	*L'EUROPA TRADITA DAI RAGIONIERI (G. Sapelli)*	239
FOGLIO	*COSI' ALEXIS TROIKAS E' COSTRETTO A SVELARE GRANDE INGANNO DELL'INTERNAZIONALE DEGLI IMPOSTORI (C. Cerasa)*	240
SECOLO XIX	*L'AVVERTIMENTO TRA LE RIGHE ANCHE PER ITALIA E FRANCIA (G. Berta)*	241
CORRIERE DELLA SERA	*L'ACCORDO PER ATENE (F. Basso)*	242
REPUBBLICA	*MEGA-PRIVATIZZAZIONI E RIFORME LAMPO PER AVERE IL PRESTITO E IL PACCHETTO CRESCITA (A. D'Argenio)*	243

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	*Int. a Y. Varoufakis: VAROUFAKIS: "ORA L'UNICA STRADA E' GESTIRE BENE IL GREXIT"*	244
UNITA'	*Int. a M. Schulz: "EVITATO IL PEGGIO MA ORA VA FATTA L'EUROPA" (M. Mongiello)*	245
MATTINO	*Int. a V. Maulopoulos: "GOVERNO SOTTO CHOC MA REGGERA' AL VOTO APPENA FINIRA' IL PERICOLO" (P. Perone)*	246
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a S. Theodorakis: "AIUTIAMO ALEXIS PERCHE' VOGLIAMO STARE IN EUROPA" (R. Zunini)*	247
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Padoan: PADOAN: "PERCORSO ANCORA DIFFICILE" (F. Forquet)*	248
CORRIERE DELLA SERA	*IDEOLOGIE E NUMERI (A. Alesina/F. Giavazzi)*	249
REPUBBLICA	*IL PROTETTORATO IN MASCHERA (L. Caracciolo)*	250
SOLE 24 ORE	*IL PERICOLO (FORSE) SCAMPATO E IL CAMMINO IN SALITA DA PERCORRERE TUTTI (R. Napoletano)*	251
MESSAGGERO	*NON C'E' PREZZO PER LA SOVRANITA' ESPROPRIATA (V. Cusenza)*	252
STAMPA	*MA LA RIPRESA DELL'ECONOMIA NON E' SICURA (S. Lepri)*	253
UNITA'	*CAMBIARE TUTTO (E. D'Angelis)*	254
MANIFESTO	*UN TIMONIERE NELLA BURRASCA (N. Rangeri)*	255
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA GABBIA SENZA CHIAVE (M. Travaglio)*	256
GIORNALE	*QUANDO VOLEVANO COMPRARE BERLUSCONI (A. Sallusti)*	257
GIORNALE	*TASSA PER LA GRECIA: ALTRI 400 EURO A TESTA (V. Feltri)*	258
LIBERO QUOTIDIANO	*LA PROVA DEFINITIVA CHE L'EUROPA E' SOLO UNA FINZIONE (M. Belpietro)*	259
TEMPO	*INTESA INUTILE E DOLOROSA (G. Piga)*	260
SOLE 24 ORE	*QUELLA LEZIONE BRUTALE (A. Cerretelli)*	261
CORRIERE DELLA SERA	*UN BAGNO DI REALTA' PER I POPULISMI EUROPEI (F. Fubini)*	262
MESSAGGERO	*QUELL'IPOTECA SULL'EUROPA A GUIDA TEDESCA (R. Prodi)*	263
UNITA'	*L'OCCASIONE DI TSIPRAS: FARE UN GOVERNO RIFORMISTA (P. Reichlin)*	264
MESSAGGERO	*EVITATA LA GREXIT? NON E' ANCORA DETTO (O. Giannino)*	265
CORRIERE DELLA SERA	*TRATTATI E VITA QUOTIDIANA, QUELL'USCITA (QUASI IMPOSSIBILE) DALL'EURO (F. Daveri)*	267
SOLE 24 ORE	*BANCHE GRECHE E BCE NON POSSONO ASPETTARE (D. Masciandaro)*	268
SOLE 24 ORE	*L'OCCASIONE PERDUTA DI BERLINO (C. De Benedetti)*	269
UNITA'	*INVESTIMENTI PUBBLICI FLOP JUNCKER (M. Grossi)*	270
TEMPO	*UN ACCORDO DEMOCRATICO (G. Di Taranto)*	271
SOLE 24 ORE	*PRESTITO PONTE, TORNA IL PRIMO "SALVA-STATI" (B. Romano)*	272
CORRIERE DELLA SERA	*FONDO SALVA STATI E GARANZIE, ECCO I CONTI (F. Basso)*	273
OSSERVATORE ROMANO	*MOLTO RUMORE PER NULLA (L. Possati)*	274
IL FATTO QUOTIDIANO	*SALVARE LE BANCHE PER SALVARE L'EURO (D. Valiante)*	275
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA LEZIONE DI ANGELA: COLPIRNE UNO (LA GRECIA) PER EDUCARNE VENTISEI (A. Robecchi)*	276
CORRIERE DELLA SERA	*LA LEZIONE GRECA CREDERE NEI CONSIGLI ARRIVATI DA BRUXELLES (M. Salvati)*	277
MESSAGGERO	*RIEQUILIBRARE L'EURO DI TUTTI CAMBIANDO I TRATTATI UE (S. Cappellini)*	278
STAMPA	*II EDIZIONE ATENE VOTA SI' ALL'ACCORDO CON L'UE MA IN PIAZZA ESPLODE LA PROTESTA (A. Barbera)*	279
STAMPA	*IL PIANO B DI VAROUFAKIS CHE HA PORTATO ALLA FINE DELL'AMICIZIA COL PREMIER (T. Mastrobuoni)*	280
MESSAGGERO	*PRESTITO-PONTE: 7 MILIARDI PARIGI E LONDRA CON L'FMI "RICONTRATTARE IL DEBITO" (D. Carretta)*	281
REPUBBLICA	*ECONOMIA AVVITATA IL 58% DEL PRESTITO ANDRA' A CREDITORI E BANCHE GRECHE (E. Polidori)*	282
REPUBBLICA	*L'FMI BOCCIA L'ACCORDO E MINACCIA DI SFILARSI: DEBITO INSOSTENIBILE, VA RIDOTTO (F. Rampini)*	283
CORRIERE DELLA SERA	*SI' DI MATTARELLA ALLA SVOLTA "UNA FRUTTUOSA COOPERAZIONE" (M. Breda)*	284
STAMPA	*Int. a L. Feld: "OTTANTASEI MILIARDI NON BASTANO PIU' SOLDI PER SOSTENERE ATENE" (T. Mastrobuoni)*	285
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a O. Issing: ISSING: E' INUTILE ILLUDERSI, MEGLIO FUORI DALL'EURO (D. Taino)*	286
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Montanino: LA MOSSA A SORPRESA DEL FMI "OBAMA NON STA PIU' ALLA FINESTRA" (A. Gozzi)*	287
MANIFESTO	*Int. a J. Galbraith: GALBRAITH: "PER TSIPRAS MISSIONE IMPOSSIBILE" (T. Fazi)*	288
UNITA'	*Int. a M. D'Alema: RIGORISMO E POPULISMO DUE FACCE DELLA CRISI IN EUROPA (E. D'Angelis)*	289
REPUBBLICA	*IL FILO SPEZZATO DELL'EUROPA (S. Rodota')*	292
STAMPA	*UN ACCORDO FRAGILE E RISCHIOSO (F. Bruni)*	293
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA, LA GRECIA E LA CURA INEFFICACE (G. Tabellini)*	294
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*HA RAGIONE IL FONDO MONETARIO, BISOGNA RISTRUTTURARE IL DEBITO GRECO (A. De Mattia)*	295

Testata	Titolo	Pag.
SECOLO XIX	*UNA MONETA PARALLELA PER PAGARE LA VIA D'USCITA (G. Berta)*	296
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*SENZA BANCHE E' CRISI SOCIALE (A. Patuelli)*	297
SOLE 24 ORE	*LA GRECIA E L'EUROPA MERITANO DI MEGLIO (B. Eichengreen)*	298
SOLE 24 ORE	*LE TRE PAGINE CHE INCHIODANO BERLINO (A. Merli)*	299
UNITA'	*ESSERE UOMINI DI GOVERNO (P. Reichlin)*	300
REPUBBLICA	*DRAGHI DA' PIU' OSSIGENO AD ATENE E LA UE SBLOCCA AIUTI E PRESTITO-PONTE (A. D'Argenio)*	301
STAMPA	*IL DUELLO INFINITO TRA DRAGHI E SCHAUBLE (T. Mastrobuoni)*	302
SOLE 24 ORE	*DALL'EUROGRUPPO VIA LIBERA AL NEGOZIATO (B. Romano)*	303
FOGLIO	*IL VOTO DEI CREDITORI*	304
REPUBBLICA	*Int. a M. Schultz: "L'EUROPA ADESSO CAMBI PASSO O FINIRA' DI NUOVO NEL BARATRO" (A. Bonanni)*	305
SOLE 24 ORE	*Int. a D. Tusk: "ABBIAMO FATTO IL PRIMO PASSO, EVITATO IL CONTAGIO POLITICO DI GREXIT" (B. Romano)*	306
SOLE 24 ORE	*L'OSSIGENO DI DRAGHI SORPRENDE FALCHI E GUFI (D. Masciandaro)*	308
MESSAGGERO	*LE GAMBE CORTE DELL'INTESA DI BRUXELLES (M. Fortis)*	309
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*BASTA FARE I FARISEI, COL PIANO IL DEBITO GRECO NON CALA MA ESPLODE (A. De Mattia)*	310
SOLE 24 ORE	*ORA SERVONO CAPITALI FRESCHI (M. Onado)*	311
SECOLO XIX	*L'EUROPA CHE COLPISCE SYRIZA PER EDUCARE PODEMOS & C. (G. Rinaldi)*	312
UNITA'	*TSIPRAS HA SCOPERTO IL PRINCIPIO DI REALTA' (D. Parrini)*	313
IL FATTO QUOTIDIANO	*PIACCIA O NO SARA' GREXIT (B. Tinti)*	314
GIORNALE	*E ORA NESSUNO VUOLE PIU' ADOTTARE L'EURO (L. Caputo)*	315
MANIFESTO	*LA SFIDA DI TSIPRAS ORA E' IN PATRIA (N. Rangeri)*	316
MANIFESTO	*LA QUESTIONE DEI RAPPORTI DI FORZA (L. Castellina)*	317
REPUBBLICA	*IL BUNDESTAG DICE DI SI' MA IN 65 SI RIBELLANO MERKEL: "ULTIMA CHANCE" (A. Tarquini)*	318
FOGLIO	*COSA SI NASCONDE DIETRO LO SCONTRO TRA AMERICANI E TEDESCHI SUL DEBITO GRECO*	319
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	*Int. a P. Savona: SAVONA: PERCHE' L'ITALIA DEVE ESSERE PRONTA AL PIANO B (M. Bussi)*	320
REPUBBLICA	*"SCHAEUBLE USA LA GREXIT PER MINACCIARE I PAESI CONTRARI ALLA SUA IDEA DI UE" (Y. Varoufakis)*	321
SOLE 24 ORE	*NON C'E' EUROPA SENZA CRESCITA E INVESTIMENTI (A. Quadrio Curzio)*	323
CORRIERE DELLA SERA	*LE REGOLE VIOLATE E DA RIFARE (L. Reichlin)*	324
STAMPA	*VETI E TABU', MA IL DEBITO SI PUO' ALLUNGARE (S. Lepri)*	325
MESSAGGERO	*IL COPIONE RECITATO NON SOLO IN TEDESCO (G. Sapelli)*	326
SOLE 24 ORE	*L'EVOCAZIONE DI GREXIT E I DANNI ALL'EURO (A. Geroni)*	328
MANIFESTO	*LA NUOVA FASE DI ATENE (A. Gianni)*	329
GIORNALE	*MERKEL SA TUTELARE LA SUA NAZIONE RENZI NON E' CAPACE (V. Feltri)*	330
MESSAGGERO	*AUSTERITY E CRISI, SALVARE ATENE E' COSTATO AD OGGI 432,6 MILIARDI (U. Mancini)*	331
STAMPA	*SCHAUBLE AGITA LO SPETTRO DELLE DIMISSIONI: "SULLA GRECIA NON ACCETTERO' IMPOSIZIONI" (T. Mastrobuoni)*	332
STAMPA	*Int. a P. Padoan: "QUESTA EUROPA NON VA NOI TAGLIEREMO LE TASSE RISPETTANDO LE REGOLE" (A. Barbera)*	333
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. Cottarelli: "FINCHE' ATENE NON CI PAGA, IL FMI NON PUO' INTERVENIRE (G. Sarcina)*	335
CORRIERE DELLA SERA	*SONO D'ACCORDO CON SCHAUBLE: GREXIT "ASSISTITA" UNICA SOLUZIONE (S. Fassina)*	337
SOLE 24 ORE	*PERCHE' LA LEZIONE RISCHIA DI NON SERVIRE (L. Ricolfi)*	338
STAMPA	*LE ACCUSE SBAGLIATE ALLA GERMANIA (G. Rusconi)*	340
SOLE 24 ORE	*SE L'EGEMONE DIVENTA MENO RILUTTANTE (P. Pombeni)*	342
STAMPA	*"SUL DEBITO SI PUO' DISCUTERE" ORA, MERKEL APRE A TSIPRAS (T. Mastrobuoni)*	343
REPUBBLICA	*IN STUDIO TOP SECRET 200 RISPOSTE SU GREXIT MA JUNCKER LO CHIUDE NELLA SUA C. FORTE (E. Livini)*	344
CORRIERE DELLA SERA	*I CINQUE MITI GRECI (F. Fubini)*	345
UNITA'	*TSIPRAS E LA LINEA D'OMBRA DELLA POLITICA (F. Nicodemo)*	348
SECOLO XIX	*MA QUANTO COSTA A NOI TEDESCHI TAGLIARE I CAPELLI AI GRECI? (H. Broder)*	349
SOLE 24 ORE	*BANCHE GRECHE, RIAPERTURA A META' (V. Da Rold)*	351
CORRIERE DELLA SERA	*TAGLIARE IL DEBITO: DUE OSTACOLI PER MERKEL (D. Taino)*	352
CORRIERE DELLA SERA	*C'ERA UNA ALTERNATIVA ALLA SVENDITA DEI BENI PUBBLICI GRECI (Y. Varoufakis)*	353
SOLE 24 ORE	*NON E' L'EUROPA CHE STRANGOLA ATENE (I. Bufacchi)*	354
MANIFESTO	*I DILEMMI SI SYRIZA SONO ANCHE I NOSTRI (E. Balibar)*	355
IL GARANTISTA	*LA MERKEL NON E' FESSA E DRAGHI E' UN GIGANTE (P. Alli)*	357

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*GERMANIA GIGANTE D'EUROPA SENZA AUCTORITAS (M. Cacciari)*	358
REPUBBLICA	*Int. a J. Juncker: "EVITATO IL PEGGIO MA IN EUROPA SI E' ROTTO IL LEGAME DELLA SOLIDARIETA'" (B. Delvaux/J. Kuczkiewicz)*	359
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a Y. Varoufakis: VAROUFAKIS, I TORMENTI DEL SIGNOR NO "COSI' AVREI SALVATO LA GRECIA" (L. Magnani)*	360
REPUBBLICA	*IL SOGNO IMPOSSIBILE DELL'EUROPA (P. Krugman)*	361
CORRIERE DELLA SERA	*STIGLITZ, KRUGMAN E PENTIMENTI SE I DUELLI (TRA ECONOMISTI) SONO UNA GUERRA PER PROCURA (F. Fubini)*	362
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*ATENE TRA RIFORME E RISCHI ELETTORALI NON E' L'UNICA A DOVER CAMBIARE (A. De Mattia)*	363
MANIFESTO	*TSIPRAS HA SCELTO IL MALE MINORE (T. Perna)*	364
REPUBBLICA	*GRECIA, ALTRE 2 RIFORME GIUSTIZIA E BANCHE SALE LALIQUIDITA' BCE (E. Livini)*	366
SOLE 24 ORE	*ATENE E LA CATENA BANCHE-STATO (I. Bufacchi)*	367
ITALIA OGGI	*UNA CARTOLARIZZAZIONE BEN FATTA PUO' SALVARE LA GRECIA (E L'ITALIA) (C. Pelanda)*	368
SOLE 24 ORE	*FMI IN PRESSING SUL DEBITO DI ATENE (V. Da Rold)*	369
MESSAGGERO	*LA GRECIA TRATTA CON LA UE UN PRESTITO DA OLTRE 5 MILIARDI (D. Carretta)*	370
REPUBBLICA	*IL BRACCIO DI FERRO LAGARDE-SCHAEUBLE PUO' FAR SALTARE IL PIANO DI AIUTI (M. Ricci)*	371
SOLE 24 ORE	*IL RISCHIO DEFAULT CHE L'EUROPA NON VUOLE VEDERE (A. Cerretelli)*	372

la Repubblica

Data 27-06-2015
Pagina 12/13
Foglio 1

Atene-Ue ai ferri corti Tsipras in tv: referendum sul piano dei creditori

Al voto il 5 luglio. Varoufakis: deciderà il nostro popolo. Oggi l'Eurogruppo Ieri offerta una proroga degli aiuti a novembre. Merkel: proposta generosa

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. I greci respingono anche l'ultima offerta dei loro creditori. Angela Merkel l'aveva definita «eccezionalmente generosa». Ma evidentemente ad Atene non basta. E Tsipras, riunito il governo in emergenza, annuncia a tarda notte un referendum per dire sì o no al programma di austerità proposto da Bruxelles: «Facciamo decidere al popolo», ha detto in tv, supportato da un tweet ironico del ministro Varoufakis. Se la Grecia resterà o no nella moneta unica lo sceglieranno gli elettori. Il colpo di scena arriva a poche ore dalla riunione dell'Eurogruppo di oggi a Bruxelles, mentre la situazione sembra disperata e la Grecia appare avviata ad un default inevitabile se martedì non potrà restituire 1,6 miliardi di euro al Fmi. La mossa del referendum potrebbe anche essere un estremo tentativo di forzare la mano ai creditori per strappare in extremis condizioni più vantaggiose che rafforzino nelle urne il partito della permanenza nell'euro. La consultazione è convocata per il 5 luglio, quando ormai i termini per la restituzione della tranche al Fmi saranno scaduti da tempo. Teoricamente, a quel punto Atene diventerà un debitore moroso, prima di dover dichiarare la bancarotta dopo qualche giorno. Ma che cosa succederà lunedì, se i mercati internazionali e le banche greche dovessero aprirsi senza un accordo che eviti il default? La mossa di Tsipras ha portato l'Europa e la Grecia in quella «terra incognita» evocata giorni fa da Draghi. Che però, secondo il portavoce del premier, avrebbe espresso «comprensione» sul referendum.

Ieri gli europei hanno presentato la loro ultima offerta. Essa prevede una proroga del programma di assitenza ad Atene, che scade il 30 giugno, per altri cinque mesi. Da qui a novembre la Grecia riceverebbe finanziamenti per altri 15,5 miliardi di euro: 12 provenienti dalle casse europee e 3,5 dal Fmi. I versamenti sarebbero effettuati in quattro "tranches" condizionate alla attuazione del programma di risanamento concordato. Naturalmente tutto questo scatterebbe se il governo greco accettasse il programma proposto dai suoi creditori, che prevede una riforma del sistema previdenziale, un rialzo dell'Iva, tagli alle spese per la difesa e un aumento delle tasse sugli armatori greci. Nella proroga si dovrebbe rinegoziare un nuovo programma di assistenza fino alla fine del 2018. Atene ha risposto che l'offerta è «inaccettabile». Non gli stanno bene le «misure recessive» chieste da Bruxelles. Non gli sta bene il continuo monitoraggio dei creditori. Considera il periodo di cinque mesi «troppo breve». Non vuole discutere il nuovo programma sotto la minaccia di una scadenza troppo ravvicinata del vecchio. E soprattutto esige un impegno formale a rinegoziare il debito greco detenuto dai governi europei, dalla Bce e dal Fmi. Per questo chiede che il fondo salva stati, l'Esm, rilevi i titoli di debito detenuti dalla Bce, che per statuto non può accettare di fare sconti ai suoi creditori. Esigenze eccessive rispetto ad un'offerta fin troppo generosa, come pensano molti governi europei? Ieri Juncker ha cercato di gettare acqua sul fuoco: «Noi non lanciamo ultimatum. La nostra proposta è sul tavolo: c'è margine per trovare un'intesa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCADENZE

20 LUGLIO
La Grecia dovrà rimborsare alla Banca centrale europea 3,5 miliardi di titoli detenuti da Francoforte

30 GIUGNO
Entro fine mese Atene deve rimborsare 1,8 miliardi al Fondo monetario. Gli analisti sono scettici sulla capacità di rispettare la scadenza

20 AGOSTO
Per questa data è previsto il rimborso di altri 3,2 miliardi di titoli detenuti dalla Banca centrale europea

La crisi
Atene-Ue ai ferri corti Tsipras in tv: referendum sul piano dei creditori
ΜΗΝΥΜΑ ΤΟΥ ΠΡΟΕΔΡΟΥ ΜΕΓΑΣΟ ΜΑΣΤΙΜΟΥ
Per il controllo del peso **cambia prospettiva pensa** alla **salute**
Ibraiwes

L'ultima mossa del premier greco quando la fiducia ormai non c'è più
L'ira delle cancellerie "Alexis ha tradito tutti adesso sta cercando una via di fuga"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2015
Pagina 15
Foglio 1

Il futuro dell'Europa appeso a contrattazioni da suk

L'accordo frenato dal rigore tedesco e dagli interessi di Syriza

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

In nome di quale ideale, o di quale urgenza umanitaria, isole affollate di turisti come Mykonos, Rodi, Santorini devono continuare a pagare un'Iva ridotta di un terzo? E perché a un governo dominato dall'estrema sinistra come quello di Atene non è possibile ridurre le spese militari di 400 milioni di euro, come chiedono i creditori, piuttosto che di soli 200?

In questa ultima fase la trattativa si è inviluppata dentro questioni perlopiù meschine, complicate soprattutto dalla politica interna greca. Nei dettagli la distanza non è grande; è la mancanza di fiducia reciproca ad esasperarla. Ieri non è bastato che gli altri Paesi abbiano messo su carta una cifra per gli aiuti nei prossimi mesi. Tra economisti si dibatte ancora quanto sia «generoso» chiedere altri sacrifici a un Paese ripiombato nella recessione (per colpa di 5 mesi di incertezza politica). Ma non è più questa la controversia nei vertici europei che si susseguono. Siamo invece al paradosso che alcune misure preferite dal governo Tsipras potrebbero risultare più recessive di quelle sollecitate dai creditori.

Spese militari e Iva

Ridurre la spesa militare è senz'altro meno dannoso che accrescere i contributi sociali a carico delle imprese (a carico di quelle che li pagano, in un Paese dove il lavoro nero è diffusissimo). L'Iva ridotta nelle isole è soprattutto occasione di grandi e piccole frodi. Solo dopo un lungo braccio di ferro si pensa a eliminare gli assurdi sgravi fiscali per gli armatori. Il futuro dell'unione monetaria resta appeso a una contrattazione da suk. Impacciano Alexis Tsipras, anzi gli impongono parziali ritrattazioni o impennate impreviste, la natura bifronte del suo partito, Syriza, dove una minoranza preferisce uscire dall'euro, e l'alleato di governo Anel, piccolo partito di destra amico dei generali nonché di svariate lobby.

Il negoziato

Difficile è negoziare sul serio se ad Atene alcuni ministri – lo si è visto ieri – non vedono l'ora di dichiarare il fallimento. Per la stessa ragione stentano a dare un aiuto i leader più decisi a evitare una rottura, come Hollande e Renzi, mentre si impuntano i più duri, secondo i quali si sarebbe già concesso fin troppo. L'accordo, se lo si troverà, potrebbe combinare il peggio delle due parti contendenti, il rigorismo miope con le protezioni clientelari di interessi ristretti. Cosicché, ai primi insuccessi, i greci torneranno ad accusare la spietatezza degli stranieri, mentre dall'altra si affibbierà l'intera colpa all'inettitudine della politica locale. Per mancanza di fiducia si discute di un accordo limitato a novembre. Solo guardando più in là – un programma pluriennale di rinnovamento in cambio di scadenze allungate per il debito – si troverebbe un equilibrio migliore tra le esigenze della Grecia e quelle dei creditori. Ma l'Europa non trova gli strumenti né le persone capaci di farlo.

-400

milioni
È la riduzione delle spese militari richiesta dall'Ue Mentre la Grecia, nonostante un governo di estrema sinistra vorrebbe tagliarle di 200 milioni

-33%

L'Iva ridotta
Alcune isole mèta di turisti come Mykonos, Rodi o Santorini hanno un regime fiscale di favore che i creditori chiedono di eliminare

L'Ue: aiuti fino a novembre Ma la Grecia rifiuta ancora

Il futuro dell'Europa appeso a contrattazioni da suk

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

Keep calm and have a summit

Il merito, la realpolitik e l'ideologia. A che punto è l'intesa su Atene

Sulla Grecia l'accordo non è mai stato così vicino, ma non è mai stato così lontano. "Abbiamo consigliato a Alexis Tsipras di accettare l'offerta molto generosa che c'è sul tavolo", ha detto ieri la cancelliera tedesca, Angela Merkel, sottolineando che l'Eurogruppo di oggi è l'ultima possibilità per salvare la Grecia dal default e dalla possibile uscita dall'euro. L'offerta, che accompagna un prolungamento di cinque mesi del programma di assistenza, è composta da un consistente sconto sull'avanzo primario (1 per cento contro il 3,5), alcune concessioni su misure di bilancio e riforme strutturali e 15,5 miliardi di euro per coprire il fabbisogno finanziario greco fino a novembre. Le divergenze tra Atene e i creditori si sono assottigliate di molto. Iva per alberghi e isole, taglio dei sussidi alle pensioni più alte, riduzione della spesa militare e privatizzazione della società elettrica pubblica: complessivamente poche centinaia di milioni. Non è una cifra per cui valga la pena mettere in pericolo l'integrità dell'Eurozona e condannare il popolo greco alla miseria. Ma Tsipras ha risposto che non accetterà "ricatti e ultimatum" e ha fatto sapere di aver rigettato l'offerta.

I creditori hanno ciascuno una ragione per non cedere ulteriormente a Tsipras. Il Fondo monetario internazionale deve rispettare le sue regole, per le quali ogni concessione sull'avanzo primario deve essere coperta da futuri sconti sul debito. L'Eurozona non vuole parlare di ristrutturazione, se non come premio una volta che gli impegni saranno stati rispettati dalla Grecia. Qualche governo europeo è tentato dal punire Syriza per educare gli elettori pronti a votare Podemos in Spagna o Front national in Francia. Ma la principale ragione del mancato accordo è ideologica. Tsipras è un leader nazionalista, anticapitalista e antiliberale, che rinnegherebbe la sua natura facendo compromessi con il Fmi "criminale", la Bce "strangolatrice" o la Germania del "waterboarding fiscale". L'Eurozona è una democrazia transnazionale imperfetta e incompleta, dove si confrontano 19 governi ugualmente legittimi che arrivano a compromessi pragmatici. La Grecia di Syriza non negozia con la "dittatura della Troika": la vuole abbattere. Ma la rivoluzione con i soldi degli altri di Tsipras non è compatibile con la democrazia europea.

LA RIVOLTA DEL VECCHIO MONDO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

La decisione dell'Eurogruppo dopo l'annuncio del referendum greco - Padoan: possibili tensioni ma niente contagio

L'Europa rompe con Atene Scudo di Draghi sui mercati

Pronti a gestire il default e i rischi sui bond - In Grecia corsa ai bancomat

Eurogruppo duro con Atene: con il referendum indetto sulla proposta Ue ha concluso unilateralmente i negoziati. Dijesselbloem: il piano di aiuti finirà martedì. Riunione della Bce per prevenire gli effetti di un default sui periferici. Padoan: nessun contagio, Italia forte. Tsipras: «Sopravviveremo». In Grecia la corsa ai bancomat. Servizi e analisi ▸ pagine 2-5

La crisi greca
LA ROTTURA DEI NEGOZIATI

Il piano di bailout scade martedì
Non ci sarà il prolungamento chiesto da Tsipras per arrivare al referendum

Una porta aperta?
Dijsselbloem: «Pronti a riunirci di nuovo se necessario in qualunque momento»

Eurogruppo: niente proroga ad Atene

I leader e le istituzioni europee preparano il piano B per arginare il contagio di un default

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Grecia è sull'orlo dell'uscita dalla zona euro. Riunito per la quinta volta in dieci giorni, l'Eurogruppo ha discusso ieri a Bruxelles misure di emergenza dopo che la crisi greca ha preso una piega drammatica. L'inattesa decisione di Atene di annunciare venerdì notte un referendum con cui chiedere ai greci di valutare recenti misure proposte dai creditori ha indotto i partner a respingere una estensione del memorandum economico in scadenza a fine mese.

I ministri delle Finanze della zona euro hanno preso atto «con dispiacere» della decisione «unilaterale» del governo Tsipras di indire un referendum su un programma «tuttora in discussione», ha spiegato in una conferenza stampa il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. Ritenendo che con l'organizzazione di un voto popolare la Grecia abbia abbandonato le trattative, i partner hanno rifiutato la richiesta greca di estendere di un mese l'attuale memorandum, in scadenza martedì.

Da settimane sul tavolo c'era uno scambio tra nuove riforme economiche e nuovi aiuti finanziari, associato a una estensione dell'attuale programma pur di sostenere il paese oltre la scadenza di dopodomani. A meno di soluzioni dell'ultimo secondo, la Grecia, in gravissima crisi finanziaria, sarà da mercoledì senza paracadute. Non riceverà i 7,2 miliardi di aiuti oggetto di negoziato; e non potrà rimborsare il prestito da 1,6 miliardi di euro del Fondo monetario internazionale.

Consapevole quanto i partner della zona euro siano preoccupati dal rischio di instabilità politica, il premier Alexis Tsipras ha voluto tentare con la mossa referendaria di strappare nuove concessioni nelle trattative. Senza successo. Dietro l'angolo c'è il fallimento, se non addirittura l'uscita dalla zona euro, in assenza di liquidità, proveniente finora dalla Banca centrale europea. Secondo una stima comunitaria, nelle ultime ore i greci hanno ritirato dagli istituti di credito 700 milioni.

La riunione di ieri dell'Eurogruppo è stata tesissima. Simbolico il fatto che il comunicato dei ministri delle Finanze sia stato firmato da 18 Paesi, non dalla Grecia che si è rifiutata di sottoscriverlo. Un assaggio di Grexit? Peggio, l'Eurogruppo si è riunito nuovamente in serata, a 18, non a 19, per discutere «tutte le azioni necessarie per assicurare la stabilità della zona euro». Sul tavolo misure per proteggere i Paesi più deboli e aiuti umanitari in una Grecia che potrebbe essere sull'orlo di una crisi di liquidità.

«Voglio in questa occasione ribadire la nostra forte determinazione di rafforzare ulteriormente la zona euro, che già oggi è più forte di quanto non lo fosse qualche anno fa – ha detto Dijsselbloem – siamo pronti a utilizzare pienamente tutti gli strumenti a disposizione (...) L'Eurogruppo seguirà da vicino la situazione ed è pronto a riunirsi nuovamente se necessario, in qualsiasi momento. Siamo pronti a sostenere la Grecia anche dopo la fine dell'attuale memorandum».

Dal canto suo, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha spiegato che «non è l'Europa che sta facendo fallire la Grecia, ma caso mai sono le scelte del governo greco che non sono a mio avviso adeguate alle necessità della Grecia». Il ministro si è detto «tranquillo» per quanto riguarda le «possibili tensioni sul mercato dei titoli di Stato». Ha notato che «la stabilità di fondo dell'economia italiana si è accresciuta» e che «la Bce ha tutti gli strumenti a disposizione» per eventualmente calmare le tensioni.

I toni e le parole qui a Bruxelles erano di risentimento e anche di rabbia. Molti esponenti politici europei, senza dirlo esplicitamente, hanno fatto capire di considerare un ricatto la scelta greca di indire un referendum. Dijsselbloem ha sottolineato che al momento dell'annuncio della scelta referendaria trattative notturne erano ancora in corso. Si è poi chiesto quale sarà l'oggetto del voto popolare poiché le proposte dei creditori erano (sono) ancora informali.

«I greci devono capire – ha aggiunto Dijsselbloem – che il processo negoziale (quando è stato indetto il referendum, *ndr*) non era terminato (...) Mi sembra quindi che la scelta referendaria sia ingiusta». Per tutta risposta, il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ha assicurato che Atene continua a essere «assolutamente determinata a perseguire un accordo». Il messaggio dell'Eurogruppo è che «la porta» degli europei è «aperta», ma che spetta ad Atene tornare al tavolo delle trattative.

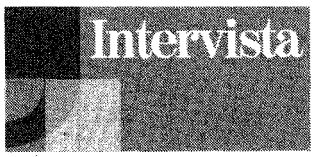
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

"L'ipotesi Grexit? Una mina per la fragile ripresa dell'Europa"

Il capo economista Ocse: anche i mercati sono impreparati



FRANCESCO SPINI
MILANO

«L'Europa in questo momento è come un aereo che sta correndo sulla pista ed è sul punto di decollare. Un colpo di vento potrebbe farlo schiantare». Un'uscita della Grecia dall'euro, dice Catherine L. Mann, capo economista dell'Ocse, metterebbe a rischio la ripresa. A Milano in occasione di un convegno dei Cavalieri del Lavoro, avverte sull'entità della posta in gioco.

Cosa si rischia con la «Grexit»?

«E' importante che la situazione si risolva. La ripresa in Europa è ancora fragile, e come è tale è soggetta a rischi. Per consolidarla occorre invece levare ogni incertezza».

I mercati finanziari sono preparati alla peggiore eventualità?

«Da un po' di tempo i mercati si stanno muovendo come se non ci fossero rischi, come se non ci dovesse mai più essere inflazione o volatilità. Quindi se mi chiede se sono pronti per i problemi connessi alla Grecia, le rispondo di no: non prevedono, nelle valutazioni, alcun rischio. I mercati sono impreparati».

I greci sono stati chiamati a un referendum sul loro destino. Come risponderanno?

«Le indagini che ho potuto vedere mostrano che la maggioranza dei greci vuole tenersi stretta la moneta unica. Del resto i pacchetti di interventi contenuti nelle ultime proposte sono molto diversi da quelli che erano stati presentati in precedenza. Spero che, in occasione del referendum, questo venga spiegato con chiarezza agli elettori».

Cosa succede alla Grecia se abbandona l'euro?

«Avrebbe molte sfide da affrontare, come avviare una politica monetaria indipendente e ritrovarsi con un tasso di cambio assai incerto. Ma i cittadini greci hanno già fatto i loro calcoli, per questo vogliono restare nell'euro».

Chi sarà, dopo la Grecia, il prossimo grande malato d'Europa?

«Rispetto a novembre, già a giugno le previsioni per l'Area dell'euro sono migliorate, non si può dire lo stesso per gli Stati Uniti e per la Cina. Piuttosto che parlare di malati, quindi, è meglio parlare di che cosa possa assicurare un consolidamento della crescita europea. Abbiamo la politica monetaria della Bce, ed è un fattore chiave. Abbiamo bisogno di un approccio equilibrato tra tassazione e politiche di spesa. Il piano Juncker è ottimo e va supportato».

Il premier Renzi sostiene che l'Italia per l'Europa non è più un problema ma parte della soluzione. Concorda?

«Il divario tra il tasso di crescita italiano e quello degli altri paesi europei tenderà a chiudersi entro la fine del 2016. L'Italia è sulla strada giusta con le riforme intraprese. La Spagna le ha fatte 5 anni fa e ora cresce di oltre il 3%».

Confindustria ha alzato le stime sull'Italia. Lo farete anche voi?

«È possibile. I vostri dati sulla fiducia delle imprese e sui consumi al dettaglio stanno migliorando. Quello che sta emergendo è un'accelerazione. Tornando all'esempio dell'aereo, state correndo ma non siete ancora alla velocità di decollo. Anche per voi il rischio viene da venti improvvisi, come quello greco».

+0,6 per cento
È l'attuale previsione di crescita per l'Italia nel 2015 formulata dall'Ocse Per il 2016 prevede un +1,5%

Catherine Mann
Capo economista dell'Ocse Ha lavorato anche alla Casa Bianca e alla Fed

REPORTAGE
Corsa a bancomat e negozi Un Paese sull'orlo dell'abisso
"L'ipotesi Grexit? Una mina per la fragile ripresa dell'Europa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'intervista

di **Maria Serena Natale**

Bauman e la democrazia in crisi «I governi hanno ceduto il loro potere ai mercati Perciò ricorrono al popolo»

DALLA NOSTRA INVIATA

BORGONATO (BRESCIA) «Le statistiche ingannano. Dietro la crescita economica fotografata dai numeri si accumula malessere e la sola cura che conosciamo ci dice di spingere ancora sull'economia, ma non è così che impareremo ad essere felici». Zygmunt Bauman ragiona sull'impotenza della democrazia dei consumi di fronte alle domande fondamentali. Ospite d'onore di Berlucchi a Palazzo Lana per la cerimonia dei diplomi della Scuola estiva dell'Iseo di Brescia, il grande sociologo polacco descrive il capovolgimento dei rapporti tra politica e finanza in queste ore convulse di trattative. «Non solo lo Stato non dispone più della capacità di dirigere i processi economici ma ne è diretto a sua volta — dice Bauman al *Corriere* —. E questo accade mentre i governi sono sottoposti a una duplice pressione: da un lato non possono ignorare le richieste degli elettori che li hanno investiti di un preciso mandato, come in Grecia, Italia o Portogallo; dall'altro sanno di non poter mantenere le promesse perché aumento della disoccupazione e abbassamento degli standard sociali non dipendono più dalla loro capacità d'intervento».

In questo svuotamento di prerogative, che investe governi ed elettori, alla politica che dovrebbe risolvere le crisi spetta un ruolo residuale?

«Sì e non per colpa di programmi sbagliati o scandali di corruzione, ma per l'esternalizzazione delle funzioni dello Stato progressivamente cedute ai mercati, impolitici per definizione. Gli standard della nostra vita quotidiana dipendono dai movimenti dei capitali finanziari internazionali. Così i governi devono cercare l'approvazione dei cittadini, sola fonte di legittimità democratica, e al tempo stesso inseguire gli andamenti delle Borse».

Cosa impedisce al progresso economico di essere fattore di stabilità e benessere condiviso?

«Il perfido meccanismo per il quale gli indicatori economici crescono grazie a dinamiche socialmente dannose. La macchina provoca i guasti e si autoalimenta riparandoli. L'organizzazione che ci siamo dati non prevede collaborazione, non può promuovere solidarietà e stabilità perché ha bisogno di uno stato perenne di precarietà, mutuo sospetto e competizione. Eppure è la possibilità di collaborare con gli altri, di migliorare e sentirci parte di una comunità solidale che dà senso al nostro esistere. Facciamo un esempio. Se tra vicini ci si aiuta dando vita a un microsistema non produttivo ma virtuoso, non ci saranno ricadute positive per l'economia, che potrà invece beneficiare di un incidente d'auto. Se la vittima finisce in ospedale e viene sottoposta a un complicato intervento chirurgico, più soggetti ne trarranno vantaggi economici».

Se il paziente Grecia è sottoposto a un complicato intervento di salvataggio...

«La Grecia è un esempio lampante. Il popolo ha eletto una squadra che aveva promesso di ribaltare l'ordine creato dalle politiche di austerità. Si è così venuto a creare un conflitto insanabile tra la Grande Troika e un governo democraticamente eletto. Il fatto è che l'intera economia nazionale in questi anni è collassata ed è evidente che Atene non potrà ripagare i debiti. Sul fronte opposto, i creditori devono curare i propri interessi, dal loro punto di vista il fatto che l'austerità non abbia migliorato le condizioni di vita dei greci non rappresenta un problema».

Inevitabile che la trattativa si areni in assenza di «choc», come un referendum.

«Ormai il confronto tra Atene e i creditori assomiglia a certe gare di coraggio tra auto sulle strade americane, come nel film *Duel*. Una guerra di nervi tra automobilisti, perde chi si spaventa prima. Non c'è alcuna logica razionale».

Quali prospettive vede per la democrazia?

«Quelle che sapremo inventare, la Storia non finisce qui. Per quanto pervasive siano le forme di manipolazione che dobbiamo affrontare, nessuno potrà mai privarci della libertà di scegliere e immaginare altri mondi possibili».

msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman

Nei suoi ultimi lavori ha inteso spiegare la postmodernità con la tesi della società liquida

I protagonisti sociali si sono trasformati da produttori a consumatori

Il dilemma

Da un lato i governi non possono ignorare le richieste degli elettori, dall'altro hanno poca capacità di intervento

Primo piano | L'emergenza

L'Europa ferma il piano di salvataggio Atene adesso rischia il fallimento

Bauman e la democrazia in crisi «I governi hanno ceduto il loro potere ai mercati Perciò ricorrono al popolo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DISCORSO

Sovranità contro gli ultimatum

di Alexis Tsipras
segue a pagina 3

Greche e greci, da sei mesi il governo greco conduce una battaglia in condizioni di asfissia economica mai vista, con l'obiettivo di applicare il vostro mandato del 25 gennaio a trattare con i partner europei, per porre fine all'austerity e far tornare il nostro paese al benessere e alla giustizia sociale. Per un accordo che possa essere durevole, e rispetti sia la democrazia sia le comuni regole europee.

IL DISCORSO DEL CAPO DEL GOVERNO AL SUO PAESE

«Sara il popolo a rispondere al vostro ultimatum»

Pubblichiamo il discorso di Alexis Tsipras, pronunciato davanti alle tv greche per annunciare il referendum del 5 luglio sul piano di salvataggio proposto dai creditori

di Alexis Tsipras
segue dalla prima

E che ci conduca a una definitiva uscita dalla crisi. In tutto questo periodo di trattative ci è stato chiesto di applicare gli accordi di memorandum presi dai governi precedenti, malgrado il fatto che questi stessi siano stati condannati in modo categorico dal popolo greco alle ultime elezioni. Ma neanche per un momento abbiamo pensato di soccombere, di tradire la vostra fiducia.

Dopo cinque mesi di trattative molto dure, i nostri partner, sfortunatamente, nell'eurogruppo dell'altro ieri (giovedì, *ndr*) hanno consegnato una proposta di ultimatum indirizzata alla Repubblica e al popolo greco. Un ultimatum che è contrario, non rispetta i principi costitutivi e i valori dell'Europa, i valori della nostra comune casa europea. È stato chiesto al governo greco di accettare una proposta che carica nuovi e insopportabili pesi sul popolo greco e minaccia la ripresa della società e dell'economia, non solo mantenendo l'insicurezza generale, ma anche aumentando in modo smisurato le diseguaglianze sociali.

La proposta delle istituzioni comprende misure che prevedono una ulteriore deregolamentazione del mercato del lavoro, tagli alle pensioni, nuove diminuzioni dei salari del settore pubblico e anche l'aumento dell'Iva per i generi alimentari, per il settore della ristorazione e del turismo, e nello stesso tempo propone l'abolizione degli alleggerimenti fiscali per le isole della Grecia. Queste misure violano in modo diretto le conquiste comuni europee e i diritti fondamentali al lavoro, all'eguaglianza e alla dignità; e sono la prova che l'obiettivo di qualcuno dei nostri partner delle istituzioni non era un accordo durevole e fruttuoso per tutte le parti ma l'umiliazione di tutto il popolo greco.

Queste proposte mettono in evidenza l'attaccamento del Fondo monetario internazionale a una politica di austerity dura e vessatoria, e rendono più che mai attuale il bisogno che le leadership europee siano all'altezza della situazione e prendano delle iniziative che pongano finalmente fine alla crisi greca del debito pubblico, una crisi che tocca anche altri paesi europei minacciando lo stesso futuro dell'unità europea.

Greche e greci, in questo momento pesa su di noi una responsabilità storica davanti alle lotte e ai sacrifici del popolo greco per garantire la Democrazia e la sovranità nazionale, una responsabilità davanti al futuro del nostro paese. E questa responsabilità ci obbliga a rispondere all'ultimatum secondo la volontà sovrana del popolo greco.

Poche ore fa (venerdì sera, *ndr*) si è tenuto il Consiglio dei Ministri al quale avevo proposto un referendum perché sia il popolo greco sovrano a decidere. La mia proposta è stata accettata all'unanimità.

Domani (oggi, *ndr*) si terrà l'assemblea plenaria del parlamento per deliberare sulla proposta del Consiglio dei Ministri riguardo la realizzazione di un referendum domenica 5 luglio che abbia come oggetto l'accettazione o il rifiuto della proposta delle istituzioni.

Ho già reso nota questa nostra decisione al presidente francese, alla cancelliera tedesca e al presidente della Banca Europea, e domani con una mia lettera chiederò ai leader dell'Unione Europea e delle istituzioni un prolungamento di pochi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giorni del programma (di aiuti, *ndr*) per permettere al popolo greco di decidere libero da costrizioni e ricatti come è previsto dalla Costituzione del nostro paese e dalla tradizione democratica dell'Europa.

Greche e greci, a questo ultimatum ricattatorio che ci propone di accettare una severa e umiliante austerity senza fine e senza prospettiva di ripresa sociale ed economica, vi chiedo di rispondere in modo sovrano e con fierezza, come insegna la storia dei greci. All'autoritarismo e al dispotismo dell'austerity persecutoria rispondiamo con democrazia, sangue freddo e determinazione.

La Grecia è il paese che ha fatto nascere la democrazia, e perciò deve dare una risposta vibrante di Democrazia alla comunità europea e internazionale.

E prendo io personalmente l'impegno di rispettare il risultato di questa vostra scelta democratica qualsiasi esso sia.

E sono del tutto sicuro che la vostra scelta farà onore alla storia della nostra patria e manderà un messaggio di dignità in tutto il mondo.

In questi momenti critici dobbiamo tutti ricordare che l'Europa è la casa comune dei suoi popoli. Che in Europa non ci sono padroni e ospiti. La Grecia è e rimarrà una parte imprescindibile dell'Europa, e l'Europa è parte imprescindibile della Grecia. Tuttavia un'Europa senza democrazia sarà un'Europa senza identità e senza bussola.

Vi chiamo tutti e tutte con spirito di concordia nazionale, unità e sangue freddo a prendere le decisioni di cui siamo degni. Per noi, per le generazioni che seguiranno, per la storia dei greci. Per la sovranità e la dignità del nostro popolo.

cronache del Garantista

EUROPA ADDIO!
con la Grecia è guerra

Paura nel mondo domani

Alexis Tsipras fa saltare il tavolo. E la Ue

«Sara il popolo a rispondere al vostro ultimatum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

GRECIA E EUROPA

IL DOPPIO FALLIMENTO CHE PAGHIAMO TUTTI

di **Adriana Cerretelli**

Si palleggeranno a lungo le responsabilità di una rottura che precipita l'eurozona in terra incognita.

Di sicuro, a perdere nel gioco del cerino, divenuto evidente quando al vertice Ue appena concluso Angela Merkel ha rinunciato al suo ruolo di mediazione, è stata la Grecia. Come era scritto e prevedibile in un club esasperato da un partner insolvente ma arrogante e inattendibile nel negoziato come negli impegni da prendere e attuare.

E così la decisione di Alexis Tsipras di annunciare a sorpresa la convocazione il 5 luglio di un referendum popolare con esplicito invito a respingere un accordo che doveva ancora essere finalizzato ieri a Bruxelles, è stata la scusa perfetta per indicargli la porta. Con decisione.

Grexit è ancora di là da venire ma, salvo ripensamenti e sorprese clamorose, si sta già consumando nei fatti. Per cominciare con l'uscita ieri di Yannis Varoufakis dal consesso dei ministri finanziari dell'Eurogruppo, ridotto a 18. Poi con il rifiuto di prolungare oltre martedì, come chiedeva Atene, il programma di assistenza al paese e dunque anche l'offerta di accordo collegata, su cui paradossalmente i greci saranno chiamati a votare, a meno di contrordini parlamentari. E infine con la probabile sospensione dell'assistenza Ela alle banche elleniche da parte della Bce.

La vulgata imperante tende ad imputare, e con forza, tutta l'irresponsabilità del divorzio a Tsipras e al suo governo troppo ideologico, estremista e anche inesperto, che ha interrotto unilateralmente i negoziati. Che il premier abbia giocato un ruolo troppo spesso ambiguo e poco serio in questi cinque mesi di sterili trattative è innegabile.

Ma questo non basta a scaricargli addosso tutto il peso di un fallimento che di sicuro è almeno doppio ma è, prima di tutto e soprattutto, collettivo. Ed è quello di un'Eurozona che non è riuscita a risolvere con sufficiente intelligenza e lungimiranza, e nel primario interesse della difesa della propria stabilità interna, un problema pari all'1% del suo Pil e al 3% del suo debito totale. Sostanzialmente marginale.

Non è riuscita non perché non ne avesse le capacità: tanto è vero che alla fine le distanze con Atene si erano avvicinate fino quasi ad annullarsi. Ma perché, di fronte agli indubbi e riconosciuti cedimenti di Tsipras, non è riuscita a fermarsi nelle richieste, continuando a pretendere da un paese notoriamente levantino e disastrato un comportamento virtuoso e mitteleuropeo, che tra l'altro non si pretende con lo stesso accanimento da un grande paese come la Francia. O come la stessa Italia.

I motivi sono noti: la volontà punitiva del NordEuropa, Germania in testa, verso un paese indisciplinato, costoso e incontrollabile: il cavallo di Troia accolto dentro l'euro ma da ricacciare alla prima occasione fuori dalle sue mura.

Continua ▸ pagina 3

L'EDITORIALE

Adriana Cerretelli

Il doppio fallimento che paghiamo tutti

▸ Continua da pagina 1

L'ansia di fare pulizia e di dare un esempio indimenticabile a tutti i potenziali paesi "barricaderi" e alla costellazione ormai infinita dei partiti nazionalisti, populisti, anti-euro e anti-europei che crescono e minacciano dovunque la stabilità dei Governi e dei partiti tradizionali. E ancora. L'illusione, con lo spettacolo di una Grecia in miseria, in coda per comprare il pane, di ricompattare l'eurozona rafforzandone quanto prima l'integrazione economica a tutti i livelli, neutralizzando i contestatori che reclamano un'Europa diversa, più democratica e articolata nelle scelte e nella gestione della sua politica economica.

Se non si troverà una ricomposizione della frattura nelle prossime ore uscendo dalla logica del muro contro muro, se davvero alla fine Atene sarà costretta a uscire dall'euro, la prima a perdere sarà l'Europa, la sua immagine e la sua credibilità *in un mondo globale dove non* solo gli Stati Uniti ma la stessa Cina in questi mesi hanno più volte levato la voce per invitare l'eurozona a non lanciarsi in avventure disgregatrici e destabilizzanti, pericolose per la ripresa e la stabilità dell'economia mondiale.

Se comunque rottura ci sarà, la Grecia diventerà il simbolo della prima sconfitta storica dell'Unione in questo dopoguerra e l'Europa rischierà di essere scambiata per la bandiera sempre più impopolare di una famiglia che segue le dinamiche democratiche con crescente fastidio se le sono sgradite e non coincidono con i suoi interessi.

Si dirà, e a ragione, che non si può costringere un partner riluttante a restare in un gruppo da cui vuole uscire: peccato che *tutti i sondaggi ribadiscano che i* greci restano a larga maggioranza dei convinti filo-europei, anche se provati dall'eccesso di austerità dell'ultimo quinquennio.

E poi davvero si può seriamente sostenere che nell'"Europa spa" sia il socio con un capitale dell'1% a farne il bello e il cattivo tempo, con relative responsabilità al seguito, e non il contrario?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

FINALE DI PARTITA

Così il Paese ha già perso

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Il referendum indetto da Tsipras era forse l'unico esito possibile di un negoziato durato troppo a lungo sul programma di aggiustamento della Grecia. È anche nell'interesse di entrambe le parti. Consente ai Paesi europei di dare alla Grecia l'ultima parola, evitando di essere accusati di aver spinto il Paese fuori dall'euro.

continua a pagina **28**

Rischio default La scelta di sottoporre, il 5 luglio, le richieste europee all'approvazione dei cittadini non è insensata, ma qualunque sarà l'esito del referendum si tratterà di una sconfitta per il leader greco che si rifletterà sul futuro del Paese

MOSSA FINALE DI TSIPRAS MA LA GRECIA HA PERSO

di **Lorenzo Bini Smaghi**

SEGUE DALLA PRIMA

Sembrerebbe essere anche nell'interesse di Tsipras, che può così sostenere di aver cercato fino all'ultimo di difendere le sue promesse elettorali, in base alle quali è stato eletto, e di rimettersi alla volontà popolare per una decisione di questa portata.

In realtà, per Tsipras si tratta di una sconfitta, che i greci pagheranno caro indipendentemente dall'esito del referendum.

La settimana entrante rischia di essere drammatica per i cittadini di quel Paese. Chi non è ancora riuscito a ritirare i propri risparmi in euro dalle banche, nel timore che un passaggio alla nuova moneta, il giorno dopo il referendum, ne dimezzi il valore, cercherà di farlo nei prossimi giorni, ma molto probabilmente non ci riuscirà. Data l'incertezza sulla permanenza della Grecia nell'euro, la Bce non potrà più erogare liquidità alle banche elleniche, che si troveranno a loro volta impossibilitate di fornire euro ai loro clienti. Nel timore di lunghe file ai bancomat e agli sportelli, il governo dovrà imporre la chiusura temporanea delle banche, o limitare a poche decine di euro l'ammontare di banconote che ciascun greco potrà ritirare. C'è già stato il precedente di Cipro, ma lì si sapeva che la misura sarebbe stata temporanea perché il Paese aveva accettato il programma di risanamento. In Grecia, invece, il rischio di veder svanire, dopo il 6 luglio, una buona parte dei propri risparmi può spingere a comportamenti che si traducono in forti tensioni sociali e politiche nei giorni che precedono la consultazione.

Se al referendum vince il sì al programma eu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ropeo, Tsipras sarà obbligato ad attuarlo, anche contro la volontà del suo partito. Potrebbe essere obbligato a nuove elezioni entro breve, dall'esito incerto visto che l'immagine di novità e di determinazione del primo ministro escono ridimensionati da sei mesi di trattative con i partner europei, terminatesi con un ultimatum. Tsipras non ha capito che il mandato dei suoi elettori era sopratutto quello di far rimanere la Grecia in Europa, e nell'euro, ma di ottenere condizioni migliori di quelle dei suoi predecessori. In questo ha fallito. Il leader greco avrà poi perso le fiducia degli altri capi di governo europei, che è riuscito ad unire contro di sé in un negoziato esasperante e inconcludente.

Se al referendum vince il no all'Europa, Tsipras si troverà a dover gestire una uscita della Grecia dall'euro in condizioni drammatiche. L'adozione di una nuova moneta, di un nuovo quadro di legislazione monetaria per consentire alla banca centrale greca di finanziare il disavanzo di bilancio, determinerà una forte svalutazione, con ripercussioni negative sui risparmi e sul valore reale di stipendi e pensioni. Per evitare il collasso del sistema finanziario, che avrà bisogno di nuove iniezioni di capitale, Tsipras dovrà comunque negoziare con le istituzioni internazionali per ottenere nuovi aiuti, che saranno inevitabilmente legati a condizioni più rigorose. Il default farà scattare cause internazionali con i creditori privati, che imbriglieranno la Grecia per anni, come dimostra l'esempio dell'Argentina. In un generale contesto di incertezza gli investitori, greco o esteri, tenderanno a ritirarsi, come dimostrano le recenti proteste dei nuovi proprietari cinesi del porto del Pireo, con effetti recessivi sull'economia greca, poco aperta alla concorrenza internazionale. Non è detto che il governo Tsipras riesca a sopravvivere in un tale scenario.

La scelta di Tsipras di indire un referendum era forse inevitabile, l'unico modo di uscire dall'impasse negoziale in cui si era infilato. Ma nel tempo rappresenta una soluzione «lose-lose», in cui rischia di perdere indipendentemente dall'esito. E con lui la Grecia.

Uno spunto di riflessione importante per chi, in altri Paesi europei, propone simili referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Problemi gravi
Se dovesse vincere il no il primo ministro si troverà a dover gestire un'uscita dalla moneta unica in condizioni drammatiche

CORRIERE DELLA SERA

Saltano i negoziati, paura in Grecia

Il killer in costume studiava ingegneria e Corano

MOSSA FINALE DI TSIPRAS MA LA GRECIA HA PERSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

I tempi della finanza, i tempi della democrazia

di **Luigi Zingales**

Molti anni dopo la crisi dei missili a Cuba, l'allora ministro della difesa americana McNamara chiese a Fidel Castro, se – qualora attaccato— avrebbe risposto con i missili nucleari. Stupito della risposta affermativa chiese a Castro se si rendeva conto che questo avrebbe comportato l'annientamento del suo popolo. La risposta fu un agghiacciante «sì».Per fortuna nella crisi greca non ci sono ordigni nucleari di mezzo. Ma questa è l'unica consolazione che abbiamo in un momento estremamente difficile.

Continua ▸ pagina 21

Il ruolo della Bce. Politica ed economia

Tempi della democrazia e della finanza

di **Luigi Zingales**

▸ Continua da pagina 1

Quello che la lezione di Cuba ci insegna e' che i modelli di teoria dei giochi, che assumono la razionalità di tutti i giocatori coinvolti, non sempre funzionano. Costretti all'angolo, alcuni giocatori antepongono l'orgoglio alla ragione e compiono scelte devastanti per loro e per tutte le persone coinvolte. Questo sarebbe stato il caso di Castro se Kennedy avesse bombardato le postazioni dei missili a Cuba, e questo e' il caso oggi con la decisione di Tsipras di indire un referendum sul accordo offerto dai creditori alla Grecia.

Molti ritengono che la scelta di Tsipras sia sommamente democratica, ed e' vero. Ma qui e' dove i tempi della democrazia non coincidono con quelli della finanza. Lunedì mattina la corsa agli sportelli, già cominciata da tempo, si trasformerà in un vero e proprio assalto. Difficilmente la Banca Centrale Europea potrà aumentare la sua assistenza di liquidità, soprattutto dopo il 30 giugno, quando il mancato pagamento del prestito al Fondo Monetario Internazionale sarà ufficiale. Bloccare i movimenti di capitale non basterà. La gente si metterà a ritirare contanti. Se – come già in Argentina—si procederà anche ad un tetto mensile dei prelievi in contranti, ci sarà l'assalto ai negozi, con carte di credito. Meglio comprare dei beni che non si svalutano che tenersi dei depositi che rischiano di svalutarsi del 40-50%. In questa situazione e' facile immaginare una rivolta di piazza ed una caduta del governo Tsipras.

Come in una situazione di guerra, così in una situazione di crisi finanziaria, la democrazia diretta non funziona. Bisogna delegare le scelte. E chi è delegato deve assumersi la responsabilità di farle, anche a costo di sbagliare e poi essere smentito dall'elettorato. Tsipras paga la sua ambiguità elettorale: aveva affermato contemporaneamente che non avrebbe mai ceduto ad ultimatum dei creditori ma che avrebbe tenuto la Grecia nell'euro, non specificando cosa avrebbe fatto se costretto a scegliere tra le due opzioni. E invece di assumersi la responsabilità della scelta, la scarica sugli elettori. Probabilmente la loro risposta arriverà a giochi fatti.

Tutta colpa di Tsipras? No. Certamente Tsipras ha commesso molti errori, ma le controparti europee non sembrano essere state da meno. Non hanno capito che la vittoria di Syriza era un segnale importante del fatto che i greci erano arrivati al limite. Invece di trovare un compromesso, hanno cercato in tutti i modi di screditare la controparte, sperando in una rapida caduta del Governo Tsipras. Non solo questa strategia è sommamente antidemocratica (vi immaginate cosa succederebbe se il presidente americano Obama cercasse di far cadere un governatore repubblicano di uno stato dell'Unione?), ma è pure miope. Ignora che chiunque venga messo all'angolo, può reagire in modo sconsiderato. Questa miopia è il frutto di una mancanza di leadership.

In inglese si dice che un cammello è un cavallo disegnato da un comitato. L'Europa è gestita da comitati, e continua a produrre cammelli. Manca una ledearship europea degna di questo nome e con un forte mandato popolare. Durante la crisi di Cuba, contro l'opinione della maggioranza dei suoi consiglieri militari, Kennedy si assunse la responsabilità di non bombardare le istallazioni missilistiche sovietiche a Cuba. Scelse la trattativa. Una scelta politicamente rischiosa per chi, come lui, in campagna elettorale aveva tuonato contro l'arrendevolezza di Eisenhower nei confronti di Fidel Castro. Ma facendo questo evitò al mondo una guerra nucleare.

Per fortuna oggi non rischiamo la guerra nucleare. Ma in questa crisi rischiamo non solo la catastrofe umanitaria in Grecia (molto peggiore di quella che già c'è), ma rischiamo la distruzione totale dell'idea di Europa. Di questo dobbiamo ringraziare la diplomazia europea, ma soprattutto il leader che non c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

UN SUICIDIO FIRMATO DA TSIPRAS

STEFANO LEPRI

L'area dell'euro vive la sua ora più triste. Forse l'uscita della Grecia, ormai difficile da evitare, non sconvolgerà più di tanto i mercati, ma il suo strascico di veleni peserà a lungo nella politica del nostro continente. I 19 governi non sono riusciti, tutti, a prevenire una dolorosa frattura; ma la colpa di questo esito è del disperato gioco d'azzardo che Alexis Tsipras ha spinto troppo oltre.

Non ci si racconti che si tratta di difendere la dignità di un popolo contro creditori spietati. I documenti del negoziato, trapelati perlopiù per iniziativa dei greci stessi, lo smentiscono. Quale abisso c'è tra un aumento dell'Iva con gettito di 0,93 punti di prodotto lordo e un aumento dell'Iva per 1 punto di Pil? A questo, e a poco altro, si era ridotta la distanza tra le due parti.

Né si scorgono contrapposizioni che possano davvero catturare la simpatia delle sinistre di altri Paesi. In una fase precedente, quando il Fondo monetario internazionale si era stolidamente impuntato sulla deregolamentazione del mercato del lavoro, ce n'erano state.

CONTINUA A PAGINA 5

IL GIOCO D'AZZARDO DI TSIPRAS FA PERDERE I GRECI

STEFANO LEPRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nell'ultima fase, anche su questo punto la distanza non era grande.

A una prima impressione, rivolgersi al popolo è parsa a molti una scelta giusta. Ma, guardando bene, la domanda che verrà posta è ingannevole. Tsipras ha deciso per il referendum quando ha constatato che il suo partito, Sýriza, si sarebbe spaccato nel voto sul presumibile accordo. Ha cercato di usare l'annuncio come arma per ulteriori concessioni, gli altri governi hanno risposto no.

Buona idea sarebbe stato indire un referendum ponendo la questione vera. Nel voto dello scorso gennaio i greci hanno dato la maggioranza relativa a un partito che in realtà non è d'accordo su dove andare: dentro l'euro, o fuori. Occorreva quindi tornare a rivolgersi ai cittadini riconoscendo la divisione interna a Sýriza.

Tsipras rimane popolare; lo sostiene ancora la speranza («i elpida», parola d'ordine della campagna elettorale) di un nuovo modo di governare, diverso dal clientelismo dei vecchi partiti. Ben poco tuttavia si è visto, specie di impegno a ricostruire uno Stato corrotto e inefficiente; mentre interessi di categoria, di aree elettorali, di lobby sindacali, restano le vere «linee rosse invalicabili» a Bruxelles.

Il guaio è che la condotta del governo di Atene è stata disastrosa innanzitutto per i greci stessi. Una scelta tra euro e dracma sarebbe stata meno pericolosa quattro mesi fa, prima che l'economia rientrasse in recessione, che il bilancio dello Stato tornasse in passivo anche al netto degli interessi sul debito, che le banche si svuotassero di denaro.

Gli altri diciotto Paesi hanno fatto bene ieri a mostrare fermezza. Nelle ore che restano fino alla dichiarazione di insolvenza di martedì, occorrerà però che l'Europa sappia parlare ai cittadini greci, e spiegare che nessuno vuole opprimerli. I sacrifici su cui verteva il negoziato - per rimettere in sesto il bilancio - sarebbero necessari anche in caso di una totale cancellazione del debito.

Se la tragedia dell'uscita greca non potrà essere evitata, sarà urgente fare chiarezza tra chi rimane. Troppi in Germania si augurano che punire un Paese serva a educarne altri. Invece, per reggere all'urto, per evitare che i mercati si rivolgano contro altri Paesi deboli, occorrono misure immediate che rinsaldino l'edificio dell'euro. Quelle previste dal «Rapporto dei 5 presidenti» sono il minimo necessario.

Un graffito ad Atene che raffigura una moneta con la scritta zero euro

LA STAMPA

L'Eurogruppo ad Atene "Il tempo è scaduto" Grecia verso il fallimento

La fuga dalla Tunisia ferita a morte dall'Isis

"L'Italia è forte e la Bce ha i mezzi per evitare il rischio contagio"

IL GIOCO D'AZZARDO DI TSIPRAS FA PERDERE I GRECI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

GLI ERRORI (E LE COLPE)

di **Danilo Taino**

Dunque, alla fine lo hanno fatto: Alexis Tsipras e Yanis Varoufakis hanno spostato sulle spalle dei cittadini greci l'alternativa tra l'accettare il programma dei creditori, e dunque restare nell'Unione monetaria, oppure rifiutarlo, e quindi avviarsi verso l'uscita. In nome di un'idea oscillante di democrazia: io, governo, ho fallito nelle trattative; ora vedi tu, popolo. Una scelta pasticciata, che fa precipitare la situazione ma che Syriza ha tenuto come una carta da giocare nel finale di partita sin dal momento in cui ha vinto le elezioni, lo scorso 25 gennaio. Qualsiasi sia il risultato del referendum indetto per domenica prossima, la crisi che si è aperta è probabilmente la più grave nella storia dell'Unione europea, non solo dell'Eurozona. Le responsabilità sono in gran parte del governo di sinistra di Atene. Durante l'intera trattativa con i creditori (Ue, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale), il premier Tsipras e il ministro delle Finanze Varoufakis non hanno mai dato l'idea di agire in buona fede, con l'obiettivo di raggiungere un accordo. Non hanno mai preso in considerazione seriamente l'idea di introdurre riforme capaci di fare della Grecia un Paese che riesce a competere sui mercati internazionali; hanno respinto proposte sempre più a loro favorevoli; hanno fatto passi indietro su decisioni prese dai governi precedenti.

continua a pagina **29**

GLI ERRORI (E LE COLPE) DI UNA LUNGA CRISI

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto, hanno convinto i partner di puntare solo al denaro degli europei, senza dare in cambio garanzie. La decisione di indire il referendum — un abbandono di responsabilità, anche se si trattasse di una folle tattica negoziale per piegare i creditori — ha chiuso il cerchio.

Ciò non significa che gli altri 18 membri dell'Eurozona si siano mossi in modo brillante. È mancata una leadership capace di dare il senso politico di quanto stava succedendo. I negoziati tecnici, inevitabili, sono rimasti il solo terreno di trattativa. Anche Angela Merkel non è riuscita a sviluppare un minimo di leadership che spostasse la discussione da un mero confronto contabile tra creditori e debitore a una prospettiva politica che rendesse difficile a Syriza di rifiutare un accordo.

In cinque mesi di negoziato — di applicazione della Teoria dei Giochi, direbbe Varoufakis — l'unica istituzione a svolgere un ruolo è stata la Bce di Mario Draghi. Non solo perché, nonostante la precarietà della situazione, ha continuato a fornire alle banche greche iniezioni periodiche di liquidità di emergenza che hanno consentito loro di non farle fallire, di fronte ai massicci prelievi dei cittadini preoccupati dalla possibilità di ritrovarsi i conti correnti denominati in dracme. Soprattutto perché, con il programma di acquisto mensile di 60 miliardi di titoli sui mercati, Draghi ha creato le condizioni per attutire il possibile effetto di contagio della crisi ellenica.

A questo punto, la Bce dovrà muoversi all'interno delle regole, che le impediscono di fornire liquidità alle banche se non c'è in essere un programma di aiuti per la Grecia (scade martedì).

Sarà però necessario fare un salto di qualità, dare l'idea non solo che la Grecia è un caso irripetibile ma anche che l'Eurozona impara dalle crisi e sa ridisegnare l'architettura che sostiene la moneta. In passato, Draghi e Merkel hanno saputo sviluppare una leadership congiunta su questo terreno: sono di nuovo alla prova, quella più dura. E più importante: anche per i greci.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Saltano i negoziati, paura in Grecia

Il killer in costume studiava ingegneria e Corano

PER OBAMA ARRIVA LA SCELTA PIÙ DIFFICILE L'EUROPA E SI RIA HEGA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'ANALISI

I troppi salvagenti rifiutati dai naufraghi ellenici

ANDREA BONANNI

DIETRO le dichiarazioni ufficiali di oltraggiato rammarico, la decisione del governo greco di respingere l'ultima proposta dei creditori e di indire un referendum è stata accolta con un certo sollievo nelle capitali europee. Per due ragioni.

A PAGINA 7

LA SCHIZOFRENIA DELLA GRECIA

ANDREA BONANNI

DIETRO le dichiarazioni ufficilai di oltraggiato rammarico, la decisione del governo greco di respingere l'ultima proposta dei creditori e di indire un referendum è stata accolta con un certo sollievo nelle capitali europee. Per due ragioni. La prima e che il referendum permette di rimediare al corto-circuito democratico che aveva mandato in "panne" l'Europa a partire dalla vittoria elettorale di Tsipras. Syriza, infatti, ha conquistato il potere sulla base di due promesse, entrambe legittime ma intrinsecamente contraddittorie: porre fine alla politica di austerità necessaria per risanare il bilancioe l'economia della Grecia, e allo stesso tempo mantenere il Paese nella moneta unica pur non rispettando neppure uno dei requisiti su cui è fondata.

Questa forma di schizofrenia politica, alimentata da un alto tasso di ideologia populista e uno scarso realismo, non poteva durare a lungo. E ora infatti i cittadini greci sono finalmente chiamati a fare la scelta che l'elezione di Tsipras aveva rimandato: risanare i propri bilanci e la propria economia, come hanno fatto tutti gli altri Paesi europei, oppure accettare il default e lasciare la moneta unica. Se imboccheranno la prima strada, sarà stata una loro decisione libera e sovrana e non una crudele imposizione dell'Europa, come i populisti, greci e non, vanno sostenendo da anni. Se invece sceglieranno legittimamente di abbandonare l'unione monetaria, andranno coraggiosamente verso quella «terra incognita» evocata da Draghi. E i molti sostenitori della necessità di lasciare l'euro, in Italia come in Francia o in Spagna, avranno modo di verificare in concreto quali siano i prezzi da pagare, e anche i possibili vantaggi, nel rinnegare la moneta unica. Dopo un decennio di euro-retorica sulle meraviglie dell'unione monetaria, che evidentemente non ha convinto ampi strati della popolazione europea, la crisi greca offre la possibilità di valutare quanto la scelta fatta a Maastricht sia stata effettivamente illuminata e lungimirante o non abbia invece costruito, come sostengono i partiti anti-sistema di destra e di sinistra, una prigione monetaria dei popoli. Le code che si stanno formando ai bancomat e ai supermercati di Atene, forniscono un primo indizio di risposta.

Il secondo motivo del sollievo che traspira dalle capitali è che il rifiuto di Tsipras di accettare il pacchetto di aiuti offerto dai creditori, e la decisione di andare ad un referendum in cui il governo si schiererà per il «no» alle proposte di Bruxelles, fa definitivamente chiarezza su chi abbia deciso la rottura. La questione ha una rilevanza che va ben oltre le responsabilità morali per l'esito della crisi. La posta in gioco, in questo caso, è il rischio di un contagio che da Atene potrebbe estendersi al resto d'Europa. Proprio E' da tre anni, da quando Draghi promise di fare «whatever it takes» per salvare l'integrità della zona euro «costi quel che costi», che la Bce interviene, con diversi strumenti, per contrastare le speculazioni sui debiti sovrani e mantenere gli spead entro livelli ragionevoli. Questa azione è legittimata solo dall'assunto che la scelta dell'euro, per i Paesi che ne condividono i criteri a adottano una politica economica condivisa, sia irreversibile.

Se fossero stati i creditori a spingere la Grecia verso il default, senza fare tutto il possibile per offrire ad Atene un salvagente che evitasse il naufragio, il postulato sulla irreversibilità dell'euro sarebbe stato messo seriamente in discussione. E dunque i mercati avrebbero potuto dubitare della volontà della Bce di difendere gli anelli deboli della catena monetaria e avrebbero potuto riaprire la guerra degli spread. Il rifiuto da parte della Grecia dei molti salvagenti che le sono stati offerti, permette invece ai governi dell'eurozona, e al board della Bce che si riunirà oggi, di riaffermare solennemente la determinazione a difendere l'irreversibilità della moneta unica, almeno per i Paesi che ne condividono la filosfia. L'immagine dei diciotto ministri dell'eurogruppo che ieri sono tornati a riunirsi a Bruxelles, senza la Grecia, «per assicurare la stabilità della zona euro» è in primo luogo un messaggio forte che gli europei hanno voluto mandare ai mercati in previsione della burrasca che si prepara per lunedì. Se poi la Grecia, con il referendum, deciderà di voler restare nella moneta unica assumendo le responsabilità che ne derivano, la "famiglia" dell'euro tornerà certamente ad aprirsi anche per il figliol prodigo. Ma è legittimo dubitare che, in quel caso, a sedersi al tavolo dell'eurogruppo per rappresentare Atene possa tornare l'improbabile Yannis Varoufakis.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Grecia, la Ue si prepara al default
Tsipras: sopravviveremo. Vertice Bce

Tunisia, Is rivendica la strage
L'esercito nei resort, turisti in fuga

SARÀ PERCHÉ TI DÀ TUTTO SENZA CHIEDERTI IL CONTO.

SARÀ PERCHÉ TRASFORMA OPERAZIONI COMPLICATE IN GESTI SEMPLICI.

CON APP POSTEPAY PUOI EFFETTUARE RICARICHE GRATUITE.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Lo strappo

Quanti rischi dietro lo stop di Bruxelles

Oscar Giannino

Purtroppo era da temerlo. Dopo quasi sei mesi di folle braccio di ferro tra Grecia ed Eurogruppo, la trattativa è del tutto sfuggita di mano. E oggi si rischia - tutti, non solo la Grecia - di finire contro un muro.

Tre settimane fa, era la Germania a ventilare l'ipotesi che Alexis Tsipras chiedesse ai greci il giudizio diretto, attraverso un referendum, sul se accettare o meno un accordo per restare nell'euro. Nella tarda serata di venerdì 26, di fronte al fatto che le richieste dell'Eurogruppo, Fondo monetario e Bce a fronte della proposta greca - per il 93% fatta di aumenti fiscali e contributivi - risultavano indigeste a Syriza, o meglio a rischio di non essere accettate in parlamento dall'ala sinistra del partito, è stato Tsipras a sorprendere tutti, convocando per domenica 5 luglio un referendum sull'accordo.

A quel punto si è aperto un bivio, per l'Eurozona. O puntare sul fatto che i greci, che all'80% nei sondaggi si dichiarano a favore della permanenza nell'euro, portassero nel referendum un voto coerente, tacitando in tal modo l'ala più oltranzista di Syriza e spingendo così Tsipras a firmare.

Continua a pag. 5

Lo strappo dell'Eurogruppo che mette a rischio l'Unione

▶L'Ue punta tutto sul terrore: la sospensione degli aiuti un diktat che alimenta solo il caos

▶Politicamente un grande favore a chi vuole la rottura dell'euro e il ritorno all'autarchia

segue dalla prima pagina

Oppure scommettere sul terrore, visto che intanto i greci hanno ulteriormente accelerato il ritiro di gran parte dei loro risparmi dalle banche. Puntare sul terrore significa sbattere la porta in faccia a Tsipras e dichiarare che, a questo punto, automaticamente dalla mezzanotte del 30 giugno verranno sospesi tutti gli aiuti alla Grecia.

L'Eurogruppo ha deciso di omboccare questa seconda strada, all'unanimità. Penso e scrivo da tempo che le responsabilità greche siano evidenti e gravi, visto che il paese per anni ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità, comprovato dal fatto che in tredici anni su trenta addirittura la spesa pubblica nell'anno superava di 10 punti di Pil il totale delle entrate pubbliche. Credere di continuare a poter vivere al di sopra delle proprie possibilità non è lotta alle banche o al capitalismo, è solo una sfida alla legge di gravità: facilmente si finisce col sedere per terra. A loro parziale discolpa, va detto che i greci non sono stati certamente aiutati dall'eccesso di rigore imposto dai falchi del Nord, per i quali l'austerity sembrava la sola medicina buona per uscire dalla crisi. Invece, come si è visto, le condizioni per un recupero della crescita richiedono anche altro.

L'ERRORE

Ma ribadito questo, è un gravissimo errore che tutti gli altri governi dell'Euroarea reagiscano come bimbi indispettiti al ricorso, in Grecia, della diretta sovranità popolare per via referendaria. Decidere di sospendere gli aiuti assume così la forma di un vero e proprio diktat. Significa far scatenare in Grecia, nei giorni precedenti alla consultazione popolare, il caos della chiusura bancaria obbligata, se alla sospensione del programma Europa-Fmi si aggiungesse quella della linea straordinaria di liquidità Ela, fin qui garantita alle banche greche da parte della Bce, mantenuta e anzi alzata (ogni due giorni, negli ultimi 10) da Francoforte al costo di sempre più pesanti obiezioni interne da parte della Bundesbank e di altre banche centrali dell'eurosistema. E significa obbligare le autorità greche all'immediata adozione di misure draconiane sulla libertà dei capitali contro la loro uscita dal paese, contro il ritiro dei depositi bancari, contro l'utilizzo dell'e-banking anche per il semplice spostamento di asset.

LE CONSEGUENZE

Politicamente, è un enorme favore fatto a chi punta a una rottura dell'euro in nome del ritorno all'autarchia monetaria e al nazionalismo come ideologia, al protezionismo doganale e alla ricerca di nuove alleanze economiche, diplomatiche e militari rispetto a quelle occidentali Europa-Nato, visto che Russia e Cina sarebbero sveltissime ad approfittarne mentre sul Mediterraneo è sempre più cupo il disegno perpetrato dall'Isis.

Ieri il presidente della Csu tedesca, Horst Seehofer, ha dichiarato: «Il governo greco in queste settimane ci ha offerto uno spettacolo da circo. Dobbiamo finire col circo il più presto possibile». Se e quanto più i politici dell'Euroarea useranno in questi giorni espressioni simili, tanto più il confronto politico diventerà automaticamente intossicato da nazionalismi sempre più ac-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cesi. E' straordinario come politici abituati all'uso delle parole, stiano perdendo il senso della misura. E' vero, Tsipras e Varoufakis hanno tirato la corda all'inverosimile. Ma è altrettanto vero che anche la controproposta Europa-Fmi non rende la Grecia solvibile nel 2016. Com'è vero che il Fondo monetario guidato da Christine Lagarde – che in questi ultimi due mesi ha riconosciuto pubblicamente che i greci hanno ragione nel chiedere un'ulteriore ristrutturazione del loro debito – ritenga però che la riduzione debba riguardare solo il debito che fa capo all'Euroarea, ma non quello del Fondo stesso.

LE INCONGRUENZE

La lista dei torti e delle incongruenze è lunga e non è solo greca, e non solo in questi sei mesi. Perché i greci, in realtà, hanno sempre continuato a dire ciò sulla cui base Syriza ha vinto le elezioni, e cioè che nelle condizioni in cui si trova il Paese doveva essere consentito un ulteriore default parziale come quello accordato nel 2012 – che tagliò del 60% il debito detenuto da privati – ma restando nell'euro.

Non è troppo tardi, per evitare che la spirale ora animatasi continui a bruciare ogni residuo di fiducia reciproca. Basta non obbligare la Bce a sospendere la linea di emergenza alle banche greche, almeno sino a quando i cittadini di quel Paese si saranno espressi nelle urne. Dando intal modo un'altra prova che siamo oggettivamente interessati a evitare che la Grecia si avviti in un'ulteriore recessione.

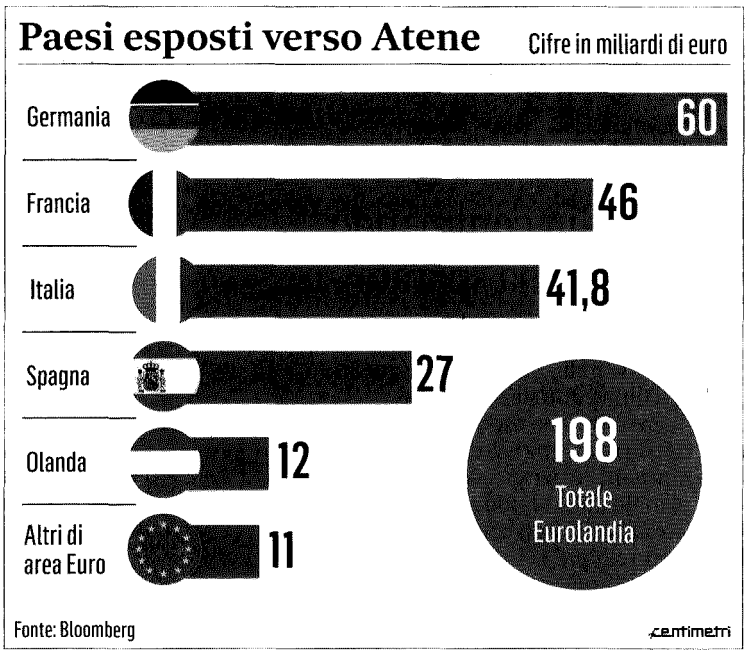
Non si tratta solo della Grecia, ma del significato stesso dell'euro. Se i greci scegliessero di abbandonarlo – perché è su questo ormai il referendum – non è vero né che tutto resterebbe come prima né che non saremmo esposti a danni peggiori di quelli che avremmo subito rinunciando a una parte di ciò che i greci ci devono, ma instaurando in quel caso una trattativa molto più seria dello scontro di lotta libera al quale abbiamo assistito.

LA REAZIONE

E' il momento per il governo italiano di uscire dal totale e silente allineamento sin qui seguito. Credere che non si parli anche dell'Italia, nelle scelte che faranno i greci, credere che non deriverà un ulteriore impulso a Podemos in Spagna, a Grillo e Salvini da noi, significa credere alle favole. Sarà dura replicare ai no euro che l'euro vale comunque la pena, se non riesce a trovare soluzioni cooperative neanche per il 2% dell'Euroarea.

Oscar Giannino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE I GRECI ESCONO DALL'EUROPA NON SARÀ MAI PIÙ TUTTO COME PRIMA ORA ENTRI IN CAMPO IL GOVERNO ITALIANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

DISASTRO ECONOMICO E POLITICO

Questa Europa ha fallito È ora di farne un'altra

di **Renato Brunetta**

Tutto torna e tutto si tiene. I punti sono quattro, oggi interdipendenti tra loro e resi gravissimi dall'assenza del nostro continente, inteso come soggetto autentico che tuteli e promuova il destino positivo delle nazioni che vi abitano. 1) Terrorismo islamico; 2) immigrazione; 3) guerra fredda; 4) Grecia (euro). Il quadrifoglio dell'orrore è appeso a questo indecente stelo europeo che è la nostra dannazione, e rischia di essere il buco nero in cui sarà inghiottita la pace del mondo.

Su tutte queste sfide l'atteggiamento dell'Unione europea è uno e uno solo: non decide, china la testa e si fa del male. Sono tutte sfide che l'Europa a trazione tedesca, egoista, impotente e senza una linea politica non riesce a risolvere. È chiaro, quindi: senza unione politica l'Ue non esiste più. Per questo diciamo che questa Europa non ci piace. E siamo profondamente convinti che non piaccia neanche a Matteo Renzi. Che fare? Cambiare verso. Basta con le burocrazie senz'anima. Basta con l'imperialismo tedesco.

La tragedia attuale e incombente è tale da non tollerare retorica. Per quanto riguarda il nostro Paese, l'operatività che chiediamo al governo deve comprendere l'istituzione e convocazione immediata del tavolo della coesione nazionale. Il presidente Mattarella ha chiesto «coesione e compattezza». E noi siamo d'accordo.

L'interesse nazionale non tollera polemiche nei momenti gravi. Esso ha però (...)

segue a pagina **3**

LA CRISI DELL'EURO/ La sconfitta della troika

Questa Europa ha fallito, cambiamola

Basta con l'imperialismo tedesco, subito un nuovo progetto per risolvere i problemi. O vincerà il Califfato

dalla prima pagina

(...) bisogno di strumenti efficaci e snelli. Che anche simbolicamente comunichino questa unità mentre si è in guerra. Senza confondere la coesione su 4 temi essenziali a livello geopolitico internazionale con un bonus per le politiche disgraziatissime del governo Renzi, che non sta capendo nulla dell'interdipendenza delle crisi.

Il premier (si fa per dire) italiano ha partecipato al Consiglio europeo senza toccare palla, senza capacità di esercitare una proposta o una mediazione sul nodo decisivo della governance di questa multinazionale della finanza e dell'economia merkeliana, dove i singoli Paesi cercano di far valere dinanzi a Berlino i loro interessi in senso disgregativo, senza la forza e la visione di una vera Europa, quale quella che volevano i padri fondatori, e che è stata tradita.

L'ordine del giorno del Consiglio europeo che si è concluso venerdì sera a Bruxelles appariva come un guazzabuglio di temi e chiacchiere devianti, quasi fastidiose. Un documento preparato dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, sembrava un addendum. In realtà, in esso è il punto che riassume tutti i malesseri dell'Europa di oggi, e di domani.

Noi, che da bravi gufi siamo abituati a pensare male, non vorremmo che questo documento fosse stato messo all'ordine del giorno insieme a tutti gli altri punti precedentemente elencati proprio affinché passasse in secondo piano. In secondo piano magari anche, come tante volte è successo in passato, rispetto alla crisi economica; lo spread; l'euro che rischia di crollare; o la «famigerata» Grecia. Ci aspettavamo che il presidente (si fa per dire) del Consiglio si opponesse a questa deriva. Ma temiamo, invece, che sia caduto ancora una volta anche lui nel tranello.

La governance dell'eurozona sta prendendo una brutta china antidemocratica, per cui se un governo dei 19 Paesi che hanno adottato l'euro cerca di rimanere sovrano, contravvenendo a quella prassi che è ormai diventata, paradossalmente, costituzione materiale dell'Ue, quel governo che non ci sta viene fatto fuori. Gli si scatena contro la speculazione finanziaria, lo si sostituisce con un governo tecnico, come già avvenuto in casa nostra nel 2011, e come rischia di succedere oggi con la Grecia.

Lo schema è ormai chiaro a tutti: l'Europa a trazione tedesca si alimenta inesorabilmente dello scippo di sovranità degli Stati membri non allineati e della conseguente delegittimazione politica dei loro leader.

Lo ha detto in maniera molto chiara il filosofo tedesco Jürgen Habermas: «Sorretto dalla legittimazione democratica, il governo greco sta tentando di ottenere un cambio di politica nell'eurozona. Le elezioni greche hanno gettato sabbia negli ingranaggi di Bruxelles. Le carenze del governo greco non tolgono nulla allo scandalo dell'atteggiamento dei politici di Bruxelles e Berlino, che rifiutano di incontrare i loro colleghi di Atene in quanto politici, e riducono ogni cosa su un piano tecnico».

Tutto questo non può lasciarci inerti. Tutto questo dimostra che l'attuale Europa non ha intelligenza politica e democratica, ma vive di violenza tecnocratica, di dominio della Germania di Angela Merkel, con vassalli ipocriti come la Francia, e servi sciocchi come l'Italia di Monti, Letta e, ahimè, nonostante ogni tanto sbotti, salvo fare subito dopo marcia indietro, anche di Renzi.

Una Germania forte con i deboli, che poi però a volte si vendicano, e debole con i forti, come con Obama nel caso delle sanzioni alla Federazione russa. Bel risultato: senza politica, senza democrazia, senza solidarietà, senza sviluppo, il Vecchio continente non esiste più politicamente, ma è destinato a diventare una mera espressione geografica, come a suo tempo diceva Metternich dell'Italia.

Per questo diciamo: sì all'Europa, ma non a questa Europa. Prima la cambiamo meglio è. Senza unione politica non si va da nessuna parte. E vince il Califfato. Con buona pace dell'irresponsabile Schauble e delle sue teutoniche minacce.

Renato Brunetta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'INEVITABILE «PIANO B»

di **Donato Masciandaro**

La banca centrale europea (Bce) sta operando come prestatore di ultima istanza della Grecia, nell'ipotesi che la situazione torni presto normale. Ma questa ipotesi non è realistica: la situazione straordinaria, cioè la probabilità che la Grecia metta in atto un default, anche parziale, è destinata a continuare. Allora, per contribuire affinché questo non accada, ed anche per essere pronta a rispondere alle critiche dei falchi, la Bce deve avere un Piano B.

Continua ▸ pagina 5

L'ANALISI

Donato Masciandaro

Francoforte e Atene, occorre un «piano B»

▸ Continua da pagina 1

Il Piano B deve avere due caratteristiche: utilizzo dei fondi europei per la stabilità finanziaria ed «europeizzazione» delle banche greche, spezzando ogni legame con il debito pubblico.

Anche oggi a Bruxelles si continua a lavorare per trovare un accordo sul caso Grecia, e scongiurare il rischio di un default, anche parziale, dei suoi titoli sovrani. Però, anche se gli sforzi negoziali verranno coronati da successo, il risultato non potrà essere considerato definitivo. Le caratteristiche strutturali della situazione – alto debito pubblico, bassa produttività economica, alta inefficienza infrastrutture pubbliche, alta instabilità politica – fanno escludere che la situazione straordinaria – cioè che la probabilità di default sia positiva – sia temporanea. È questo punto – la non temporaneità della situazione greca – che potrebbe rappresentare il tallone d'Achille della azione monetaria che Mario Draghi sta conducendo per far quadrare un cerchio: gestire la crisi greca senza violare le regole europee.

Che esista un tallone d'Achille lo ha mostrato con evidenza il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, ricordando a tutti – ed ha fatto bene – quali sono i principi che una banca centrale deve seguire, nel momento in cui deve decidere se erogare o meno finanziamenti ad una banca. I principi tradizionali – o regola di Bagehot – sono essenzialmente tre.

Innanzitutto la banca deve essere illiquida, non insolvente, cioè deve avere degli asset solidi, in modo da evitare che venga stampata moneta pubblica per tutelare interessi privati, cioè evitare di utilizzare denaro di tutti i contribuenti per salvare imprese o imprenditori specifici. Finora questo principio è stato applicato dalla Bce, assumendo che i titoli sovrani della Grecia siano solvibili, finché non ci sarà un default.

In secondo luogo il finanziamento pubblico deve essere erogato a condizioni penalizzanti, ovverossia lo sconto applicato al valore degli asset in garanzia e/o il tasso di interesse applicato non devono essere di favore. Occorre evitare che condizioni lasche incentivino comportamenti devianti nei banchieri, nelle banche centrali e nei politici. Questo principio tradizionale è stato in realtà esplicitamente messo in soffitta durante la Crisi Finanziaria iniziata nel 2008, anche alla luce della dolorosa esperienza fatta negli anni '30. Quando ad essere in difficoltà non è una singola banca, ma rischia di esserlo l'intero sistema bancario, le condizioni di credito non possono essere penalizzanti, altrimenti si rischia di peggiorare la crisi. In questi casi, si decide di scambiare la tranquillità dell'oggi, con un rischio di maggior instabilità domani. È questo il comportamento che la Bce ha adottato, e può farlo, in quanto è coerente con l'obiettivo primario di tutelare la stabilità monetaria dell'euro, e gli eventuali effetti sulla propensione al rischio possono essere ritenuti solo collaterali e prospettici. In questo senso si espressa anche la Corte Europea di Giustizia. L'azione della Bce è legittima, ancorché non priva di rischi, e perciò da monitorare in modo continuo.

In terzo luogo il finanziamento della banca centrale deve essere temporaneo. Ecco il tallone d'Achille. Una banca centrale può stampare moneta pubblica solo assumendosi un rischio limitato, in quanto temporaneo. Ma può oggi essere considerato temporaneo il rischio di default della Grecia? Perché se lo Stato greco non paga, anche solo in parte, i suoi debiti, non può più essere considerato un debitore solvibile; quindi i suoi titoli non sono più utilizzabili dalle banche greche per ottenere il finanziamento della Bce. Se la Bce continuasse il finanziamento, rischierebbe di violare – oltre alla regola di Bagehot – i principi costitutivi del suo mandato.

Occorre dunque un piano B, per consentire alla Bce di continuare a finanziare le banche greche, anche in presenza di un default della Grecia, così come la Fed può continuare a finanziare una banca californiana, anche se lo stato della California dichiara il default. Il nodo di Gordio da spezzare è quello che lega le banche greche allo Stato greco. Gli ingredienti sono due.

Innanzitutto, la volontà politica di tutti – Grecia inclusa – di avere un piano B, per evitare l'emergenza continua da qui ai prossimi mesi.

In secondo luogo, e di riflesso, un accordo che consenta al Fondo Europeo di Stabilità (Esm), in un meccanismo gestito dall'Autorità Europea per le Crisi (Srm) di funzionare in modo da «europizzare» le banche greche, come proposto su queste pagine fin dal giugno 2013. Il Fondo Europeo di Stabilità deve poter finanziare le banche dell'Unione in difficoltà, ma facendo pagare tutti i responsabili, privati e pubblici delle difficoltà - manager, proprietari, supervisori nazionali e politici nazionali – con l'obiettivo di riportarle sul mercato. Ogni gestione di crisi – Grecia inclusa – rafforzerebbe l'Unione Bancaria, e nel contempo depotenzierebbe eventuali crisi del debito sovrano. In altri termini, avere nel perimetro monetario e bancario sia un Piano A che un Piano B, può rendere anche più probabile che il Piano A funzioni. Ma è davvero quello che vogliono tutti i protagonisti?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

Ue: «La porta resta aperta aspettiamo il referendum»

▶Nuovi tentativi per convincere Tsipras Pubblicata la proposta respinta da Atene

▶Le ultime concessioni riguardano soprattutto l'età della pensione e l'Iva

L'EUROPA

BRUXELLES Un ultimo tentativo per convincere Alexis Tsipras ad accettare l'offerta dei creditori, altrimenti sarà necessario attendere il risultato del referendum del 5 luglio, nella speranza che un "sì" porti alle dimissioni del premier greco e ad un governo di unità nazionale che abbia l'incarico di evitare la Grexit. In sostanza è questa la strategia delle istituzioni europee, dopo la rottura dei negoziati tra Atene e i creditori e mentre la Grecia rischia il caos economico-finanziario. Atene «deve restare nella zona euro. La porta è sempre aperta per negoziati sulle ultime proposte», ha scritto ieri in un tweet, il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha deciso di pubblicare l'ultima proposta dei creditori, che contiene diverse concessioni, tra cui la possibilità di affrontare la questione della «sostenibilità del debito» greco.

LA STRATEGIA

Svelando i contenuti dell'ultima offerta, la Commissione rende pubblico «il bluff del governo greco e spinge Tsipras a cambiare idea», spiega una fonte europea. In caso di risposta affermativa da Atene, un summit straordinario dei leader della zona euro potrebbe essere convocato nella giornata di oggi. Ieri Tsipras ha annunciato di aver inviato una nuova richiesta di prolungamento del programma di assistenza finanziaria, ma non appare intenzionato a cedere: «La nuova situazione creerà una nuova determinazione del popolo greco per rigettare l'offerta dei creditori», ha detto Tsipras annunciando la chiusura delle banche. A meno di sorprese, l'unica chance per evitare una Grexit sembra essere un "sì" dei cittadini greci nel referendum di domenica prossima.

L'ultima offerta che Fondo Monetario Internazionale, Banca centrale europea e Commissione stavano negoziando venerdì sera con la delegazione greca, poco prima dell'annuncio del referendum da parte di Tsipras, contiene tre concessioni maggiori: l'Iva sugli alberghi verrebbe portata al 13%, come chiesto dal governo greco, anziché al 23% indicato originariamente dai creditori; i sussidi alle pensioni potrebbero essere mantenuti attraverso una modifica al sistema di attribuzione, invece di essere aboliti; la contrattazione collettiva potrebbe essere reintrodotta dopo il 31 dicembre 2015. Il pacchetto finanziario è consistente: complessivamente 15,5 miliardi di euro, di cui 1,8 miliardi da sborsare subito per consentire alla Grecia di rimborsare rapidamente il Fmi. Il resto verrebbe concesso a rate, man mano che il governo greco adotta le diverse misure di bilancio e riforme contenute nell'offerta. «Abbiamo fatto tutto il possibile affinché si potesse trovare un accordo», ha spiegato il primo ministro francese, Manuel Valls, accusando il governo greco di aver interrotto «in modo unilaterale il negoziato». Ma «continuiamo a pensare che un accordo sia ancora possibile e invitiamo il Governo greco a tornare al tavolo delle trattative», ha detto Valls.

A Berlino, Angela Merkel ha convocato i leader di tutti i partiti politici per una riunione di emergenza sulla Grecia. Il presidente americano, Barack Obama, ha telefonato alla cancelliera tedesca per discutere della situazione e sottolineare la necessità che la Grecia resti nell'Eurozona». Il presidente francese, François Hollande, ha convocato per oggi una riunione ristretta del governo. I due leader avrebbero concordato sulla necessità di un «percorso che permetta alla Grecia di rilanciare riforme e crescita all'interno della zona euro». Ma dopo la conferma del referendum da parte del Parlamento greco nella notte tra sabato e domenica, i diversi governi della zona euro si stanno preparando al peggio. Tanto più che il governo Tsipras potrebbe decidere di non dimettersi, anche in caso di vittoria dei "sì" al referendum. I numeri per formare un governo di unità nazionale, inoltre, sono difficili da raggiungere. Syriza sembra compatta nel sostenere il suo primo ministro. Per forzare elezioni anticipate, non sono escluse le dimissioni del presidente della Repubblica ellenica, Prokopis Pavlopoulos. Ma il tempo necessario per organizzare un nuovo voto popolare ed arrivare alla formazione di un nuovo governo potrebbe non bastare per evitare una Grexit.

D. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA

Varoufakis: "I capi di governo ci aiutino o sarà il disastro"

PETER TIEDE A PAGINA 7

Yanis Varoufakis. Il ministro delle Finanze si rivolge soprattutto ad Angela Merkel: "E' lei ad avere le chiavi in mano per sbloccare l'accordo con i creditori, le usi". "La proposta dell'Eurogruppo? Non abbiamo potuto accettarla ma neppure rifiutarla, ecco perché andiamo al referendum"

"Mi appello ai capi di governo possono scongiurare il disastro"

PETER TIEDE

BERLINO. Le trattative con i creditori sulla questione del debito sono fallite, la Grecia è sull'orlo dell'abisso, il primo ministro Alexis Tsipras intende indire un referendum domenica prossima sulla proposta dei creditori.

La *Bild* ha intervistato il ministro greco delle finanze Yanis Varoufakis.

Signor Varoufakis, il suo primo ministro chiama i greci a un referendum su una proposta della Troika dei creditori. Significa che le trattative sono interrotte o terminate?

«Né l'una, né l'altra cosa. Il 25 giugno le istituzioni dell'Eurogruppo ci hanno presentato una proposta dettagliata. Il tempo era ormai scaduto. Non abbiamo potuto accettare, ma non abbiamo nemmeno potuto rifiutare di fronte all'importanza della cosa per il futuro della Grecia. Perciò abbiamo deciso di rivolgerci ai cittadini e di chiarire la nostra posizione contraria, lasciando però a loro la scelta. Rimaniamo comunque aperti a nuove proposte delle istituzioni. Se queste nuove proposte dovessero arrivare e noi le ritenessimo significativamente migliori, potremmo sempre cambiare le nostre indicazioni e suggerire agli elettori di approvarle. Quindi, per quanto ci riguarda, siamo ancora disponibili a trattare mentre la gente fa le sue valutazioni».

Da parte vostra arriveranno nuove proposte?

«No, abbiamo già esposto le nostre posizioni. Sono eque e accompagnate da notevoli concessioni. Si basano su un solido programma finanziario legato alla concreta aspettativa di mettere fine alla crisi senza ulteriori versamenti di denaro allo Stato greco. Sta ora alle istituzioni dimostrare buona volontà».

Il memorandum scade il 30. Se non rispetterete questo termine non riceverete la rata di 7,2 miliardi di euro. E la Banca centrale europea bloccherà l'erogazione dei fondi di emergenza ELA. Cosa succederà allora? Un assalto alle banche? Controlli sui movimenti di capitale? E poi la Grexit?

«Se l'Europa permetterà che accada un simile disastro solo per umiliare il nostro governo e nonostante le caute, moderate, concilianti proposte venute da parte nostra — allora gli europei non potranno non porsi la domanda sollevata dal capo del governo italiano di fronte al clamoroso fallimento sulla questione dei profughi: "È questa l'Europa che vogliamo?"»

Dal suo punto di vista, c'è ancora spazio per un accordo con l'eurogruppo? E cosa si dovrebbe tentare di fare da entrambe le parti?

«Sono un eterno ottimista. L'Europa ha dimostrato di continuo di saper curare le sue ferite e di essere capace di superare i suoi litigi. Si tratta soltanto di far valere quello che ci accomuna. Finora, però, ci è sempre stato detto che è possibile qualsiasi accordo, ma solo se è conforme al memorandum delle istituzioni».

Recentemente ha dichiarato che il contributo decisivo può venire solo dalla cancelliera Merkel. È ancora così?

«Sì, assolutamente. Le istituzioni non hanno alcun mandato per collegare riforme pesanti a una saggia politica di rinegoziazione del debito. I vertici dell'Unione Europea a Bruxelles non sono in grado di adottare iniziative politiche. I capi di governo dell'Unione europea devono agire. E tra loro è la cancelliera Merkel, in quanto rappresentante del Paese più importante, ad avere in mano le chiavi per evitare una fine terribile di questa crisi. Spero che le usi».

Copiright Bild
Traduzione di
Carlo Sandrelli

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-06-2015
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Intervista al ministro «Nessun rischio per il debito pubblico»

Padoan: «Abbiamo armi contro le speculazioni»

di **Antonella Baccaro**

Pier Carlo Padoan parla di «fulmine a ciel sereno». Ma il precipitare della crisi greca non ha colto di sorpresa il ministro dell'Economia che, a proposito dei rischi di un *default* greco per l'Italia, spiega al *Corriere*: «Abbiamo armi contro le speculazioni». E, tra i rimedi possibili, indica l'acquisto illimitato di titoli. Padoan aggiunge: «Il mandato era di trovare un accordo. Tanto è vero che su molti aspetti erano stati fatti passi avanti importanti anche da parte dei greci. Certo, il governo di Tsipras aveva un atteggiamento diverso rispetto al precedente, che era molto più collaborativo».

a pagina 9

L'INTERVISTA PIER CARLO PADOAN

«La speculazione non ci danneggerà Se c'è un attacco la Bce ha le armi»

di **Antonella Baccaro**

«Un fulmine a ciel sereno». La decisione della Grecia di indire il referendum sull'accordo Ue e la raccomandazione di votare «no», ha colto di sorpresa il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che qui spiega perché ritiene che un *default* greco non comporti rischi per l'Italia. Neanche quello peggiore: l'attacco speculativo «modello 2011».

Più sorpreso o più deluso?

«Mah, la decisione greca è intervenuta dopo che l'Eurogruppo si è riunito quattro volte in una settimana...».

C'era margine per l'intesa?

«Siamo arrivati a questo punto dopo 4 mesi durante i quali si è perso molto tempo. Da parte greca non si mandavano ai tavoli gli staff per discutere delle misure. Soltanto nelle ultime due settimane si è cominciato a entrare nel merito».

Tutta colpa della Grecia? C'è stato un intento punitivo dell'Ue nei suoi confronti?

«No, non c'è stato. Il mandato era quello di trovare un accordo. Tanto è vero che su molti aspetti erano stati fatti passi avanti importanti anche da parte dei greci. Certo, il governo Tsipras aveva un atteggiamento diverso rispetto al precedente, che era molto più collaborativo e sotto il quale l'economia era un po' migliorata».

L'Italia, che ha invocato la flessibilità per sé, per favorire la crescita, l'ha chiesta anche per la Grecia?

«Lei ricorda bene che la nostra presidenza dell'Ue ha imposto finalmente la questione della crescita ottenendo benefici, grazie alla comunicazione sulla flessibilità della commissione Ue, già all'interno del disegno di finanza pubblica inserito nel Def...».

E per la Grecia?

«C'è stata flessibilità: lo si capisce calcolando la distanza tra le posizioni iniziali delle istituzioni e quelle dei documenti sul tavolo ieri. Poi però va ricordato che ci sono molti paesi della periferia dell'euro, Portogallo, Spagna, Irlanda e altri paesi, come la Slovenia, che hanno implementato misure di aggiustamento molto dure, ottenendo risultati importanti in termini di crescita. Non a caso tra questi paesi abbiamo registrato un atteggiamento di chiusura verso la Grecia».

Di qui il flop del negoziato?

«No, non voglio dare loro la colpa e ricordo che non c'è un dibattito tra la Grecia e gli altri paesi, ma un confronto continuo tra 19 Paesi».

E all'interno degli stessi. La mediazione di Merkel è stata condizionata dal dibattito interno in Germania?

«Dibattito che esiste in Germania come in Finlandia o alcuni Paesi baltici, dove si auspica più rigore e meno flessibilità. Accanto alla giusta richiesta di sovranità del popolo greco c'è l'altrettanto rispettabile richiesta di altri Parlamenti. A noi rendere compatibili le varie decisioni democratiche».

Che accade se la Grecia vota «sì»?

«L'ho chiesto anch'io al ministro Yanis Varoufakis ieri, immaginando, a rigor di logica che un "sì" potesse equivalere a una sfiducia verso Tsipras. Lui mi ha risposto: "In quel caso il governo rispetterebbe il volere del popolo greco e implementerebbe l'accordo"».

E se ci fosse un «no»?

«Il governo greco dovrà accettare quel mandato. Continuo a sperare che ci possa essere una soluzione positiva».

L'economista Paul Krugman dice che la Grecia ce la farebbe senza l'euro e questo ne proverebbe la reversibilità.

«Al di là del fatto che i problemi della Grecia sono strutturali, è indubbio che se dovesse uscire dall'euro questo sarebbe un sistema diverso da quello pensato inizialmente. Per questo sarebbe importante, punto sollevato ieri nell'Eurogruppo, accelerare le misure di rafforzamento delle istituzioni dell'Unione contenute nel rapporto dei cinque Presidenti».

La Bce tiene aperto il canale di liquidità con la Grecia.

«È un importantissimo segnale politico che da parte delle istituzioni europee, tutte, si ha intenzione di continuare a cercare una soluzione concordata e positiva».

Questo eviterà il caos nelle prossime ore?

«Non lo sappiamo. Non mi stupirei ma nemmeno mi preoccuperei più di tanto se sui mercati ci fosse un aumento della volatilità. La Bce ha tutti gli strumenti a disposizione per fronteggiarla».

Basteranno?

«Bisogna verificarlo al test dei mercati e a quello della fuoriu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-06-2015
Pagina 9
Foglio 2 / 2

scita dei depositi dalla Grecia. Vedremo se ci sarà bisogno di altro».

La Banca greca ha attivato il controllo dei capitali.

«Lo fece anche Cipro nella stessa situazione. E funzionò».

Parliamo dei nostri crediti verso la Grecia.

«Si tratta di 10,2 miliardi di prestiti bilaterali e 27,2 di contributi al fondo. Smentisco che il *default* greco produrrebbe un aumento del debito: è già tutto contabilizzato».

Che rischio corre l'Italia: 1) volatilità, 2) spread stabilmente oltre i 100 punti, 3) speculazione.

«Non so se 100 punti base siano una soglia critica ma sappiamo che la Bce può intervenire tramite il Q.E., l'acquisto di titoli sui mercati nazionali, per stabilizzare lo *spread*. Ricordo che non siamo nel 2011: oggi le istituzioni sono più solide, come la nostra economia».

Niente attacchi speculativi.

«Quando si parla di attacco speculativo o è una versione più intensa di vendita di titoli italiani o è un attacco all'euro nel suo complesso. Vale il discorso di prima sulla Bce».

Ma se l'attacco indebolisse in particolare l'Italia abbassando il rating del debito e impedendo l'accesso al Q.E.?

«Non mi sembra ci siano le condizioni per tale scenario. E comunque vale il *what ever it takes* di Draghi. Ci sono vari strumenti messi in campo dalla Bce, tra cui l'acquisto illimitato di titoli (Omt, *Outright monetary transactions*)».

Che comporta però un commissariamento per il Paese che ne beneficia.

«Richiede un programma di riforme strutturali per irrobustire i fondamentali che, nel caso dell'Italia, c'è già. Non abbiamo bisogno di un Omt: abbiamo una tenuta dei conti tra le migliori in Europa».

C'è un piano di emergenza concordato con Banca d'Italia e Bce in caso di attacco?

«No, non ci sono piani segreti sull'Italia. Ci sono gli strumenti della Bce».

Ma se aumentasse il costo del debito, potremmo mantenere gli obiettivi di crescita e di rapporto deficit/Pil che ci siamo posti nel documento economico (Def)?

«Il Def è stato scritto con ipotesi conservative sui tassi d'interesse, sapendo che si alzeranno per questioni diverse dalla Grecia. E poi stiamo utilizzando i tassi bassi per finanziare il debito con emissioni a prezzi vantaggiosi per il Tesoro. Anche se i tassi aumentassero, non credo che implicherebbe una revisione degli obiettivi del Def».

In questo clima, con tutti gli impegni di spesa sopravvenuti, ad esempio, il rimborso per l'indicizzazione delle pensioni, si potranno diminuire le tasse?

«Disinnescheremo l'aumento dell'Iva delle clausole di salvaguardia riducendo le spese. L'ulteriore diminuzione è un obiettivo cui lavoreremo cercando di utilizzare tutti i margini di flessibilità di bilancio».

Che dice agli italiani che partono, anche per la Grecia?

«Chi ci va, porti del *cash*. Il resto stia tranquillo: non c'è alcun pericolo per i conti correnti e per gli strumenti di risparmio in mano agli italiani».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

● Pier Carlo Padoan, romano, 65 anni, guida il ministero dell'Economia e delle Finanze

● Laureato in Economia alla Sapienza di Roma, è stato docente al Collegio d'Europa, negli atenei di Bruxelles, Urbino, La Plata e Tokyo; e professore di Economia alla Sapienza di Roma. Ha diretto la Fondazione Italianieuropei

● Dal 1998 al 2001 è stato consigliere economico di Palazzo Chigi con D'Alema e Amato premier. Direttore esecutivo italiano al Fmi dal 2001 al 2005

● Nel 2007 ha assunto l'incarico di vicesegretario generale dell'Ocse, dove nel 2009 è stato nominato anche capo economista

> Il default greco non produrrà un aumento del nostro debito Con una vendita più intensa di titoli italiani interverrà il Quantitative easing

> L'aumento dell'Iva sarà disinnescato con i tagli alle spese L'ulteriore calo delle tasse è un obiettivo, cerchiamo di usare i margini di flessibilità

> In un caso estremo si può usare l'Omt con l'acquisto illimitato di bond. Ma non ce n'è bisogno, la tenuta dei conti è tra le migliori d'Europa

CORRIERE DELLA SERA

La Grecia sul baratro chiude le banche

Padoan: «Abbiamo armi contro le speculazioni»

«La speculazione non ci danneggerà Se c'è un attacco la Bce ha le armi»

NEIN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 29-06-2015
Pagina 12
Foglio 1

L'intervista L'economista della Lega: «Se noi uscissimo i nostri prodotti sarebbero più convenienti»

Borghi: «La soluzione non è il referendum»

Antonio Rapisarda

Quello greco? «Un referendum senza scelta». Claudio Borghi, economista della Lega Nord e consigliere regionale in Toscana, non si unisce al coro di chi in queste ore inneggia al «coraggio» del premier greco. «Tsipras - spiega l'esponente No euro - sta chiedendo di fatto ai greci se preferiscono stare sulla padella o sulla brace. Sulla base, oltretutto, della pressione di avere le banche chiuse».

Borghi ricapitoliamo. Che cosa sta succedendo in Grecia?

«Quello che avevamo previsto: che nessun tipo di intervento, che non avesse contemplato l'uscita della Grecia dall'euro, sarebbe stato risolutivo. Abbiamo "vinto" una marea di sofferenze che potevano essere evitate e dall'altra parte abbiamo chi ne è uscito fuori con le tasche piene».

Chi?

«Le banche francesi e tedesche».

Tsipras è un eroe sovranista o un furbo?

«Un furbo. Perché non ha mai parlato di risolvere lo squilibrio alla radice. Tsipras non ha mai detto: usciremo dall'euro ma "noi usciremo dall'austerità". Ma se non ha la tua moneta, per uscire dall'austerità i soldi te li deve dare qualcun altro. La promessa elettorale era: ci faremo dare più soldi. Ma era una promessa mistificatoria: anche perché ciò dipende dagli altri. E non mi sembra che l'Eurogruppo abbia alcuna intenzione di dargliene ancora».

Così il premier greco avrebbe combinato un pasticcio.

«Tsipras paga non aver detto ai suoi cittadini la verità sull'euro, spiegando che era solo un problema di negoziazione. E adesso che le conseguenze vengono al pettine fa il gesto di indire il referendum? Troppo comodo...».

Magari però i greci con questo referendum daranno una scossa a Bruxelles.

«Queste cose non si decidono con un referendum. Lo dico ai 5 Stelle. Queste situazioni non possono essere risolte così perché poi ti trovi le banche chiuse: e così come si può decidere in modo sereno? Occorre fare invece la campagna elettorale, dove si dice con sincerità quali sono i problemi, e in caso di vittoria dopo si agisce per decreto, possibilmente in modo coordinato con gli altri Paesi».

Il Grexit potrebbe voler dire però tornare alla moneta nazionale, quello che auspicate. Sarebbe tutto risolto, no?

«In questo caso fino a un certo punto. Ricordiamo che Grecia, al contrario dell'Italia, ha un sistema economico distrutto grazie all'euro. Per cui una volta tornata la dracma dovrà fare una gran fatica con uno Stato che si trova ad avere quasi tutti i beni di cui ha bisogno da importare e non ha altrettanti beni da esportare. Rischia, quindi, che la sua moneta diventi molto "bassa" senza beni che le danno valore. Cosa che invece succederebbe all'Italia che adesso è in equilibrio. Se uscissimo dall'euro i nostri prodotti invece diventerebbero convenientissimi sostenendo quindi il valore della moneta».

Lo scenario più verosimile qual è?

«Che la Grecia verrà fatta uscire dall'euro nella maniera peggiore possibile da servire così come "monito". Le menzogne dei burocrati europei spingeranno poi a far credere che le difficoltà che avrà la Grecia saranno le stesse per qualsiasi altro Stato che volesse pronunciare la "bestemmia" di voler uscire. Senza spiegare che c'è una piccola differenza tra uno Stato che era sussidiato come la Grecia, e uno Stato invece che quei soldi li pagava e li paga tuttora come l'Italia».

LA CRISI DELL'EUROPA

Il default della Grecia costa all'Italia 65 miliardi

Atene chiude le banche per una settimana
L'accusa di Tsipras: è colpa di Draghi

Borghi: «La soluzione non è il referendum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

QUANTI TSIPRAS CI SONO IN EUROPA?

di **Francesco Giavazzi**

Fra il 1995 e il 2009, l'anno prima dell'inizio della crisi, il reddito pro capite medio dei cittadini greci è salito dal 47 al 71 per cento di quello dei cittadini tedeschi. Un avvicinamento straordinario, in realtà reso possibile da una altrettanto straordinaria accumulazione di debito, non molto diversa dall'esperienza italiana degli anni 80 (fortunatamente meno drammatica), che infatti finì con la crisi del 1992. Fra il 2010 ed oggi il rapporto fra i due redditi pro capite è tornato al livello del 1995: una caduta molto dolorosa, che si era vista solo durante la Grande Depressione degli anni Trenta, tuttavia inevitabile perché la ricchezza non la si conquista indebitandosi. Questo arretramento non è dovuto, come alcuni — ad esempio Grillo — sostengono, al peso degli interessi che in questi anni la Grecia è stata costretta a pagare sui suoi debiti. Come mostrano Ken Rogoff e Jeremy Bulow (*www.vox.eu*), dal 2010 al 2014 la Grecia ha continuato a ricevere dai Paesi europei, dalla Bce e dal Fondo monetario, un flusso netto positivo di aiuti, cioè più denaro di quanto dovesse pagarne in interessi sul suo debito estero. Solo quest'anno, dopo che Tsipras ha arrestato il pur timido processo di riforme, il flusso netto è diventato negativo. E con esso la crescita. Se i primi anni dell'aggiustamento sono stati particolarmente dolorosi — come lo sono in ogni famiglia che dopo un periodo di spese un po' folli debba riabituarsi a non fare acquisti che eccedano il suo reddito — nel 2014 la Grecia aveva ricominciato, anche se lievemente, a crescere (+0,6 per cento). Quest'anno grazie alla cura Tsipras è tornata in recessione. Una domanda si ponevano ieri gli investitori, soprattutto i non europei. Ci sono altri Tsipras nei Paesi dell'euro? Lo sguardo va a due partiti che da tempo applaudono le politiche greche: Grillo in Italia e Podemos in Spagna, entrambi reduci da significativi risultati elettorali (i sindaci di Madrid e Barcellona sono stati eletti il mese scorso con i voti di Podemos). Da questa mattina il costo del nostro debito pubblico dipende da quanto credibile è l'impegno del governo ad attuare, dopo il Jobs act e con la medesima determinazione, quelle riforme senza le quali non ci può essere né crescita né occupazione. E senza le quali il Movimento 5 Stelle può solo rafforzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

La Grecia sul baratro chiude le banche

QUANTI TSIPRAS CI SONO IN EUROPA?

Padoan: «Abbiamo armi contro le speculazioni»

idealista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI/1

Una situazione sfuggita di mano

ALBERTO BISIN

LA DECISIONE del governo Tsipras di indire un referendum riguardo al piano di riforme delineato dall'Eurogruppo e dal Consiglio europeo rischia di avere conseguenze di rara gravità, per la Grecia e per l'Ue. La situazione è rapidamente scappata di mano a tutti, in un circolo vizioso che ha portato ieri sera all'annuncio della chiusura delle banche e dell'imposizione di controlli di capitali. Si è partiti dalla rottura di Tsipras in sede negoziale, interpretata da Eurogruppo e Consiglio europeo come una notevole scorrettezza.

SEGUE A PAGINA 23

UNA SITUAZIONE SCAPPATA DI MANO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ALBERTO BISIN

NON SI rompono contrattazioni così lunghe e complesse, all'ultimo minuto, a meno di una intravvenuta netta convinzione di non potersi assolutamente fidare della controparte. Questo ha portato alla decisione dell'Eurogruppo di rifiutare l'estensione del programma di aiuti fino al referendum, una reazione addirittura stizzita ad un comportamento ritenuto scorretto. Un rifiuto questo che ha reso la situazione davvero difficile, soprattutto perché ha reso complesso per la Bce, dal punto di vista dei suoi regolamenti, continuare a provvedere liquidità alle banche greche che affrontano un attacco ai depositi senza precedenti. La presa di posizione della Bce su questo punto molto delicato, ieri, è stata necessariamente ambigua: l'assistenza al sistema finanziario greco rimane invariata rispetto a venerdì scorso (cioè nessun aumento dei fondi), ma si dice esplicitamente che tutto può cambiare rapidamente in caso di emergenza. Apparentemente però la presa di posizione della Bce non è bastata a calmare i greci, in coda agli sportelli Bancomat. A loro volta le autorità monetarie greche e europee, occupate nella definizione di un piano di emergenza, non hanno resistito e hanno finito per richiedere una chiusura della banche e controlli dei capitali, ad evitare una grave emorragia di liquidità.

Se queste misure sono spesso necessarie *ex post* ad evitare l'implosione del sistema bancario, con conseguenze enormi per l'economia del paese, esse non sono certo di facile attuazione, né sono da prendersi senza preoccupazione. Vedere rifiutato l'accesso ai propri conti correnti è generalmente (e giustamente) percepito dai cittadini come una sostanziale violenza istituzionale. I disordini sociali indotti da una misura simile (nota come "corralito") imposta nel corso della crisi argentina del 2001 sono un esempio ancora fresco che fa temer il peggio. Nel caso argentino però la misura fu forse più dolorosa di quanto non sarebbe oggi per la Grecia perché la chiusura delle banche giunse più a sorpresa. Sono mesi ormai invece che i greci ritirano fondi dalle banche: il programma di liquidità di emergenza (Ela) della Bce ha approvato l'erogazione alle banche greche di quasi 90 miliardi dalla sua attuazione.

Una questione cruciale per capire cosa comporteranno gli avvenimenti di queste ore è come reagiranno i mercati. La chiusura anche della Borsa segnala il timore di panico e attività speculativa. La questione dei mercati non riguarda solo la Grecia però. L'esposizione dei mercati finanziari nei confronti di Atene è infatti ormai minima: tutto il debito è detenuto dagli organismi internazionali. Il grande timore riguarda un possibile contagio a paesi fortemente esposti in termini di posizione debitoria come l'Italia. La Bce da tempo ostenta sicurezza su questo punto. Difficile valutare la solidità di questa posizione. Non vi sono dubbi però che la situazione è molto meno preoccupante rispetto a qualche anno fa. E rassicurano l'attenzione, la capacità e gli strumenti a disposizione della Bce per un rapido intervento sui mercati già stamattina.

Non resta che trattenere il fiato e sperare che l'uragano finanziario eviti i centri abitati. Ma se anche così fosse, rimane sempre più forte il risentimento per la strategia negoziale di entrambe le parti, più mirata ad allontanare continue emergenze che ad affrontare l'oggettiva situazione strutturale di insolvenza della Grecia. A continuare a prendere a calci la lattina si è finiti per trovarsi davanti ad un muro. Difficile prevedere quando ci si sarebbe arrivati, ma era inevitabile che succedesse: non si risolve una insolvenza a botte di liquidità e prestiti a scadenza. Purtroppo, anche al di là delle tensioni sociali che forse genererà, il referendum non sarà risolutivo. Esso appare come un atto di mancanza di responsabilità, quasi uno scarica-barile, da parte di un governo che ha fallito nelle negoziazioni. Il richiamo di Tsipras alla calma in televisione, associato però ad una incitazione a considerare queste misure come il risultato di un attacco alla democrazia da parte dell'Unione, non fa certo pensare diversamente. Ad ogni modo, una vittoria del sì equivarrebbe ad un altro calcio alla lattina, spostando un po' il muro: a breve l'attuazione del piano finirà infatti per richiedere ulteriori negoziazioni, tra controparti ormai poco inclini a fidarsi l'uno dell'altra. Il no porterebbe invece la Grecia ad una crisi economica ancora più dura di quella presente da affrontarsi con poco aiuto da parte dell'Unione e altri organismi internazionali.

la Repubblica

Caos Atene, borsa e banche chiuse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL MONDO IMPOSSIBILE DI TSIPRAS

PAOLO BARONI

Per mesi tutti hanno ripetuto che uscire dall'euro era impossibile: opzione non prevista. E invece oramai ci siamo arrivati. La Grecia è lì, in bilico sullo strapiombo. Oggi la Borsa di Atene, banche e uffici postali resteranno chiusi. Domani scadrà l'ultimatum del Fmi e la Grecia finirà in default. Solo la Bce continua a sostenere le banche greche attraverso i fondi d'emergenza, ma fino a quando riuscirà a farlo sapendo che il governo di Atene non rispetta più gli impegni con suoi creditori? Difficile prevederlo. Come è difficile prevedere i contraccolpi sulle economie dell'area euro e soprattutto sulla crescita, a cominciare da quella sempre debole dell'Italia.

Si entra così nel terreno dell'ignoto. Tutto è possibile, tutto può accadere. Fintanto che la Bce garantirà il suo ombrello, con fondi adeguati e illimitati, le possibili turbolenze sui mercati dei titoli di Stato potrebbero venire attutite. E anche l'Italia, che a quel punto si ritroverebbe nella zona più a rischio, come l'ultimo o uno degli ultimi tra i Paesi periferici, e quindi teoricamente più esposti alla speculazione, potrebbe trovare un riparo sicuro. Di certo però se il mercato dei nostri Btp dovesse entrare in sofferenza per un periodo prolungato ci ritroveremmo a fare i conti con un aggravio del costo del nostro debito anziché con quel tesoretto su cui tante volte Renzi ha fatto progetti.

CONTINUA A PAGINA 30

IL MONDO IMPOSSIBILE DI TSIPRAS

PAOLO BARONI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma riavvolgiamo il film della tragedia greca. Da quando si è insediato Tsipras ha messo in atto un'unica strategia: contrapporsi al resto d'Europa. Litigare. Fare di tutto per passare da vittima predestinata.

Si capiva fin dall'inizio che il nuovo governo non sarebbe stato in grado di risolvere da solo i mali del Paese, ma cosa ha fatto per uscire dal pantano in cui era finito dopo anni di bilanci allegri? Nulla. Eppure il nuovo premier greco era quello che teorizzava che «un altro mondo era possibile», ma delle politiche di sinistra non se n'è vista una. L'unica azione in qualche modo «di sinistra» messa in atto è stata quella di contrapporsi alle richieste di austerità dei creditori. Bollati alla stregua di usurai. E quindi muro su ogni richiesta. Dall'aumento dell'Iva all'innalzamento dell'età pensionabile. Che va ricordato - e noi italiani lo possiamo dire senza remore, viste le riforme che ci sono toccate negli ultimi vent'anni - per un Paese in bancarotta come la Grecia è scandalosamente bassa: appena 58 anni in media quella effettiva contro i 65 anni di legge, addirittura 56 nel settore pubblico. L'unico intervento sui conti pubblici è stato quello di azzerare tutti i pagamenti dello Stato, con una sorta di default interno, per concentrare le (poche) risorse disponibili su stipendi pubblici e pensioni. Anziché attaccare le rendite e, ad esempio, iniziare a tassare per davvero gli armatori fino ad ora esenti da imposte - questa sì una vera politica di sinistra per la Grecia - iniziando quindi a fare cassa, in questi mesi addirittura il gettito fiscale della Grecia è calato. Un miliardo in meno rispetto alle attese solo a maggio, perché i cittadini hanno semplicemente imitato lo Stato smettendo di pagare. In questo modo la situazione non ha fatto altro che peggiorare accelerando il collasso dei conti pubblici e rendendo ancora più precarie le condizioni delle fasce più basse della popolazione che invece Tsipras si era ripromesso di sostenere.

E pure la mossa di chiedere ai greci di esprimersi attraverso un referendum è una non scelta: si abdica al primo compito della politica, che è quello di compiere delle scelte, anche le più difficili, nell'interesse generale, e ci si consegna mani e piedi al puro populismo.

Giunti a questo punto è chiaro che finire in default e poi uscire dall'euro può servire alla Grecia a cancellare con un tratto di matita le centinaia di miliardi di euro di debiti contratti sino ad oggi. Ma di contro una svalutazione della «nuova dracma» avrebbe effetti limitati sull'economia di un Paese con una scarsissima propensione all'export. E soprattutto in futuro, dopo aver rotto tutti i ponti, sarebbe molto difficile trovare nuovi soggetti disponibili a finanziare un Paese che si è dimostrato tanto inaffidabile.

Certo Bce, Fondo monetario e Ue non sono indenni da colpe, soprattutto in passato hanno gestito con troppa rigidità il dossier greco pretendendo di imporre a senso unico le solite politiche un poco ottuse di rigore, ma Tsipras e C. ci hanno messo molto del loro. Qualcuno agli esordi lo aveva definito un parolaio, difficile a questo punto non condividere questo giudizio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

Le idee / 1

Paul Krugman: la scelta di Atene di *ricorrere* alla consultazione popolare è da difendere

"Una mostruosa follia aver spinto Tsipras fino a questo punto"

PAUL KRUGMAN

Ad oggi ogni monito riguardo a un'imminente frattura dell'euro si è dimostrato infondato. A dispetto di quanto affermato in fase di campagna elettorale, i governi cedono alle richieste della troika, e parallelamente la Bce interviene per calmare i mercati. Tale dinamica ha permesso di tenere insieme la moneta unica, ma ha al tempo stesso perpetuato un'austerità profondamente distruttiva: non lasciate che qualche trimestre di modesta crescita metta in ombra l'immenso costo di cinque anni di disoccupazione di massa.

Da un puto di vista politico, i grandi perdenti di questa dinamica sono stati i partiti di centro-sinistra, la cui acquiescenza in fase di rigorosa austerità — e il conseguente abbandono di quei valori per i quali avrebbero presumibilmente dovuto battersi — produce danni ben più gravi di quelli che politiche analoghe mietono nel centro-destra.

Ho l'impressione che la troika (credo sia ora di smettere di fingere che qualcosa sia cambiato, e tornare a chiamarla con il vecchio nome) si aspettasse, o quanto meno si augurasse, che nel caso della Grecia la storia si sarebbe ripetuta: o Tsipras avrebbe preso come al solito le distanze dalla maggior parte della propria coalizione, trovandosi probabilmente obbligato a stringere un'alleanza con il centro-destra, o il governo Syriza sarebbe caduto. Cosa che infatti potrebbe ancora accadere.

Tuttavia Tsipras non sembra per ora disposto a lasciarsi cadere sulla propria spada. Anzi: di fronte all'ultimatum posto dalla troika ha indetto un referendum sull'opportunità di accettarlo o meno. La sua scelta produrrà certo grande preoccupazione e numerose dichiarazioni sul suo scarso senso di responsabilità, ma in realtà egli sta facendo la cosa giusta, e per due motivi.

Per cominciare, una vittoria del referendum rafforzerà il governo, conferendogli una legittimità democratica — cosa che in Europa credo conti ancora (e se non contasse occorre saperlo).

In secondo luogo Syriza si è trovato sino ad oggi, politicamente parlando, in una posizione maldestra, con gli elettori furiosi a causa delle crescenti richieste di austerità ma al tempo stesso riluttanti ad abbandonare l'euro. Conciliare queste due tendenze è sempre difficile, è lo è a maggior ragione oggi. Il referendum di fatto chiederà agli elettori di stabilire le proprie priorità, e di conferire a Tsipras il mandato per fare ciò che deve nel caso in cui la troika lo porti a un gesto estremo.

Ritengo che spingerlo sino a questo punto sia stato, da parte dei governi e degli istituti creditori, un atto di mostruosa follia. Eppure lo hanno fatto, e non posso assolutamente biasimare Tsipras per aver rimesso la questione nelle mani degli elettori anziché voltar loro le spalle.

©New York Times 2015
Traduzione di Marzia Porta

©RIPRODUZIONE RISERVATA

SCOMMESSA
La troika sperava che il governo greco avrebbe ceduto o in alternativa si sarebbe dimesso

CORAGGIO
Non posso biasimare il premier ellenico per aver rimesso tutta la questione nelle mani degli elettori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

Le idee / 2

Thomas Piketty: serve una conferenza per ristrutturare i debiti più insostenibili

"Europa in agonia sono i conservatori ad averla devastata"

ROBERTO BRUNELLI

L'Europa sta per essere distrutta. Ma non dai greci e dall'ostinazione di Tsipras e Varoufakis, ma dai "conservatori" del Vecchio Continente, in particolare quelli tedeschi. E' un Thomas Piketty furente a dire la sua, in un'intervista alla *Zeit* che il settimanale tedesco pubblica non a caso con grandissimo rilievo. Perché è un j'accuse — quello dell'economista divenuto una star internazionale con il suo "Il capitale del XXI secolo" — che cade come un meteorite in fiamme sulla cronaca greca di questi giorni.

"I conservatori stanno ad un passo dal devastare definitivamente l'idea europea, e lo fanno per colpa di uno spaventoso deficit di memoria storica. In particolare per quello che riguarda i debiti. Proprio la Germania di oggi dovrebbe capire il significato di quello che sta accadendo: dopo la guerra Gran Bretagna, Germania e Francia soffrirono di una situazione debitoria peggiore di quella della Grecia di oggi. La prima lezione che dovremmo trarne è che ci sono molti modi per saldare dei debiti: e non uno solo, come Berlino vorrebbe far intendere ai greci".

Sul banco degli imputati, non è difficile immaginarlo, soprattutto Angela Merkel e Wolfgang Schaeuble. "Quando sento i tedeschi dire che sono mossi solo dall'etica e che sono fermamente convinti che i debiti debbano essere pagati, penso: ma questa è una barzelletta! La Germania è esattamente il paese che non ha mai onorato i suoi debiti, né dopo la prima né dopo la seconda guerra mondiale". Niente a che vedere con "l'accezione comune di ordine e giustizia: perché se la Germania nel secondo dopoguerra realizzò il boom, fu proprio grazie del fatto che i suoi debiti furono abbattuti, cosa che oggi neghiamo con ferocia ai greci".

Quello che propone Piketty è chiaro: una grande conferenza europea sul tema dei debiti. Qualcosa di paragonabile, come dimensione strategica, al Piano Marshall. Ma niente del genere è all'orizzonte, anzi. "La verità è che una ristrutturazione dei debiti è inevitabile in molti paesi europei, non soltanto in Grecia.

E invece abbiamo appena perso inutilmente sei mesi di tempo a causa di trattative tutt'altro che trasparenti con Atene". Non solo. A Schaeuble, che sostiene che una eventuale Grexit addirittura favorirebbe una rinnovata compattazione europea, Piketty risponde con uno scenario opposto: se non cambia passo, l'Unione europea affronterà una crisi di fiducia ancora più grave. "Sarà l'inizio di una lenta agonia, nella quale sacrificheremo all'altare di una politica debitoria irrazionale il modello sociale europeo, persino in termini di democrazia e civilizzazione". L'ultimo pensiero, e non poteva essere altrimenti, è per la cancellera tedesca Angela Merkel: "Se vuole assicurarsi un posto nella storia, come Kohl con la riunificazione tedesca, deve avere il coraggio di un nuovo inizio. Chi invece oggi insiste nel voler cacciare la Grecia dall'eurozona finirà nella pattumiera della storia".

©RIPRODUZIONE RISERVATA

BERLINO
Quando sento dai tedeschi che i debiti vanno onorati, mi viene solo da ridere

LA MERKEL
Se vuole assicurarsi un posto della storia come Kohl, deve avere il coraggio di un nuovo inizio

I governi
Obama-Merkel: "Evitiamo la Grexit"
Le idee / 1
"Una mostruosa follia aver spinto Tsipras fino a questo punto"
Le idee / 2
"Europa in agonia sono i conservatori ad averla devastata"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2015
Pagina 23
Foglio 1

L'APPELLO

COSÌ SI SALVA LA DEMOCRAZIA

BARBARA SPINELLI E ÉTIENNE BALIBAR

CARO direttore, chiediamo ai tre creditori della Grecia (Commissione, Banca centrale europea, Fondo Monetario internazionale) se sanno quello che fanno, quando applicano alla Grecia un'ennesima terapia dell'austerità e giudicano irricevibile ogni controproposta proveniente da Atene. Se sanno che la Grecia già dal 2009 è sottoposta a un accanimento terapeutico che ha ridotto i suoi salari del 37%, le pensioni in molti casi del 48%, il numero degli impiegati statali del 30%, la spesa per i consumi del 33%, il reddito complessivo del 27%, mentre la disoccupazione è salita al 27% e il debito pubblico al 180% del Pil.

Al di là di queste cifre, chiediamo loro se conoscono l'Europa che pretendono di difendere, quando invece fanno di tutto per disgregarla definitivamente, deturparne la vocazione, e seminare ripugnanza nei suoi popoli.

Ricordiamo loro che l'unità europea non è nata per favorire in prima linea la governabilità economica, e ancor meno per diventare un incubo contabile e cader preda di economisti che hanno sbagliato tutti i calcoli. È nata per opporre la democrazia costituzionale alle dittature che nel passato avevano spezzato l'Europa, e per creare fra le sue società una convivenza solidale che non avrebbe più permesso alla povertà di dividere il continente e precipitarlo nella disperazione sociale e nelle guerre. La cosiddetta *governance* economica non può esser vista come sola priorità, a meno di non frantumare il disegno politico europeo alle radici. Non può calpestare la volontà democratica espressa dai cittadini sovrani in regolari elezioni, umiliando un paese membro in difficoltà e giocando con il suo futuro. La resistenza del governo Tsipras alle nuove misure di austerità — unitamente alla proposta di indire su di esse un referendum nazionale — è la risposta al colpo di Stato postmoderno che le istituzioni europee e il Fondo Monetario stanno sperimentando oggi nei confronti della Grecia, domani verso altri Paesi membri.

Chiediamo al Fondo Monetario di smettere l'atteggiamento di malevola indifferenza democratica che caratterizza le sue ultime mosse, e di non gettare nel dimenticatoio il senso di responsabilità mostrato nel dopoguerra con gli accordi di Bretton Woods. Ma è soprattutto alle due istituzioni europee che fanno parte della *trojka* — Commissione e Banca centrale europea — che vorremmo ricordare il loro compito, che non coincide con le mansioni del Fmi ed è quello di rappresentare non gli Stati più forti e nemmeno una maggioranza di Stati, ma l'Unione nella sua interezza.

Chiediamo infine che il negoziato sia tolto una volta per tutte dalle mani dei tecnocrati che l'hanno fin qui condotto, per essere restituito ai politici eletti e ai capi di Stato o di governo. Costoro hanno voluto il trasferimento di poteri a una ristretta cerchia di apprendisti contabili che nulla sanno della storia europea e degli abissi che essa ha conosciuto. È ora che si riprendano quei poteri, e che ne rispondano personalmente.

Barbara Spinelli
è europarlamentare indipendente del Gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica.
Étienne Balibar
è un filosofo francese

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il dramma Grecia

Lo strappo dell'Europa che non ha leadership

Giulio Sapelli

Il potere deve trasformarsi in autorevolezza se vuole modificare il concreto svolgersi del mondo, ossia la vita reale. E le istituzioni hanno bisogno della leadership proprio per questo, perché la leadership è la capacità di trasformare il comando in esecuzione dell'ordine. Ebbene, l'assenza di leadership è ciò che emerge nella vicenda greca con sconcertante evidenza e drammatica attualità. E la colpa massima di questa mancanza è soprattutto della Germania, che indubbiamente possiede le chiavi del potere eurocratico ma che, non solo oggi, si rivela incapace di trasformare il potere in decisione quando tale potere non deve più essere espresso attraverso il veto e l'interdizione.

Pensando alla Grecia di Alexis Tsipras, non v'è dubbio che si è dinanzi a un interlocutore coraggioso ma ancora minorenne, che si muove a mani nude senza la necessaria esperienza ed è perciò incapace di orientarsi tra i meandri dell'euromondo. Ma, contrariamente a quanto dovrebbe fare un'Europa guidata da poteri maturi, non lo si prende per mano, non lo si blandisce e non lo si porta a poco a poco sulla via della conciliazione, dell'accordo se non salvifico almeno benevolente. Il presidente Jean-Claude Juncker è un vecchio campione del negoziato, da molti è giudicato un maestro in quest'arte: lui stesso ne ha beneficiato quando, non appena nominato presidente della Commissione europea, è finito sotto tiro per il suo passato di premier lussemburghese un po' troppo disinvolto nei confronti dell'Europa.

Continua a pag. 18

L'analisi

Lo strappo dell'Europa che non ha leadership

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Abbraccia e bacia Tsipras, il quale addirittura ci crede e stempera la carica muscolare del suo ministro delle finanze, Yanis Varoufakis. Ma Juncker non ha il potere: ha solo un'autorevolezza disarmata e quindi non può fare nulla se la Germania non decide. Dunque, la signora Angela Merkel, alla fine della storia, rischia di essere la vera sconfitta in questa trattativa. Non ha saputo mediare tra rigore e ragionevolezza e così facendo ha contribuito ad aprire la via alle terre sconosciute evocate da Mario Draghi, il quale rimane l'ultimo demiurgo perché nel sonno della politica la finanza non può non avere l'ultima parola. Ma è una parola senza canto, senza armonia: è un grido angosciato, come quello delle Norne wagneriane dopo il grido del Nulla. E Tsipras, con il referendum annunciato all'ultimo, ha compiuto un errore grave, dettato anch'esso dall'inesperienza e probabilmente dalla non comprensione della posta in gioco. Perché la vera posta in gioco era iniziare a cambiare l'Europa, che ora sarà più difficile trasformare perché il rifiuto negoziale finalizzato a risolvere questioni interne di partito, ha già scatenato l'orda dei risentimenti e degli egoismi che alla lunga possono davvero distruggere l'Europa.

Un'Europa peraltro assediata dal ribollire del terrorismo, dalla crisi del fianco sud della Nato e dalla rottura della tradizionale neutralità della Svezia e delle nazioni scandinave per le convulsioni da isolamento crescente in cui si dibatte l'orso russo. Ed ecco qui un'altra crisi di leadership: penso ai problemi degli Stati Uniti, che dinanzi alle vicende ucraine e all'invasione della Crimea si sono fatti prendere la mano puntando essenzialmente sul confronto aggressivo. Del resto, nella loro architettura del mondo, guai a parlare con Mosca, guai a strizzare l'occhio a Vladimir Putin: Syriza l'ha fatto e la sua punizione, guarda caso, è stato il voltafaccia improvviso del Fondo monetario internazionale con madame Christine Lagarde che da fata salvatrice si trasforma in strega malefica lasciando tutti di stucco e ferendo a morte il partito dei negoziatori.

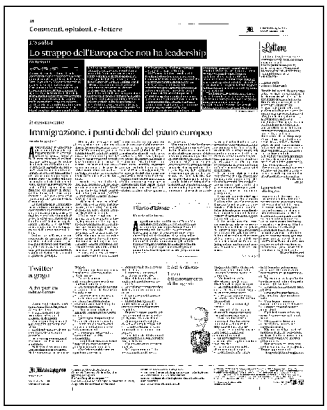
Una doppia crisi di leadership che ci porta dritti alle terre ignote evocate dal governatore Draghi, che non è né fata né strega e nemmeno un mago: è semplicemente l'ultima speranza di un'Europa che si sta giocando la cotenna.

Il Messaggero

Atene chiude banche e Borsa

Tunisia, previsti altri attacchi In Italia sicurezza rafforzata

CAPSULE E PONTI STACCATI?
PONTEFIX


Lo strappo dell'Europa che non ha leadership

Immigrazione, i punti deboli del piano europeo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

BRACCIO DI FERRO

Perché l'Fmi ha fatto saltare il tavolo della trattativa

di **Francesco Forte**

a pagina **2**

il commento

PERCHÉ FMI E BERLINO HANNO FATTO SALTARE TUTTO

di Francesco Forte

Ciò che accade fra l'Europa e il Fondo Monetario e la Grecia comporta un pesante giudizio negativo per Angela Merkel e la Germania e per Christine Lagarde e il Fmi, i due principali protagonisti del pasticcio i cui danni ricadono su tutti noi. Si salva solo la Bce di Mario Draghi, che con la sua politica monetaria ha evitato che il modo sbagliato con cui è stata condotta la trattiva generi una tempesta sui mercati finanziari, mettendo a rischio la zoppicante ripresa dell'Europa, che ci è costata tanti sacrifici. Solo la Bce ha un «piano B». Gli altri hanno giocato a poker, senza sapere che cosa fare, ora che hanno perso la partita. Angela Merkel, il cancelliere tedesco che si è assunto impropriamente il compito di rappresentare l'Europa ha cercato di indurre la Grecia a un accordo, mediante il solito «tira e molla». Ma all'ultimo momento si è irrigidita, perché il vice cancelliere, il socialdemocratico, Sigmar Gabriel, che sino a ieri faceva la colomba verso la Grecia, adesso è diventato falco e vorrebbe che uscisse dall'euro come quasi il 60% dei tedeschi.

Il ministro delle Finanze Schauble, che ha sempre fatto il «poliziotto cattivo» nel gioco di sponda con la Merkel, si è trovato spiazzato e ha detto che il tempo della Grecia è scaduto. La Merkel così ha acconsentito alla linea dura. Ciò dimostra che la politica attuale dell'Europa è assurda. La Germania ha solo il 25,6% delle quote dell'Eurozona. Non ha titolo per decidere chi deve stare dentro fuori dall'euro e a quali condizioni. Neanche lo ha sommata alla Francia- guidata dall'opaco Hollande- che ha il 20%. L'Italia con il 17,5% è la terza per importanza dell'euro. Ma Renzi non fa valere la nostra quota. Si occupa della «buona scuola» cioè di assumere 100mila precari per riacquistare popolarità. Non sa come comportarsi con la Grecia perché mettendosi contro Syriza il partito di Tsipras perde altri voti a sinistra. Però la responsabilità maggiore del pasticcio la ha il Fondo Monetario, tramite le impuntature della Lagarde. Essa ha detto «no» alle proposte del governo greco, basate sull'aumento delle aliquote agevolate dell'Iva anziché sulla rinuncia ai programmi di pensioni anticipate. La Lagarde sostiene che gli aumenti fiscali rendono meno facile la crescita del Pil. Ma, nello stesso tempo, chiede che l'Ue rinunci a parte del credito con la Grecia, per consentire che paghi prioritariamente gli interessi e gli ammortamenti sul debito con il Fmi che è di 24 miliardi, di cui 1,6 in scadenza domani. Ma il debito pubblico greco con il Fondo europeo di stabilità finanziaria è di 142 miliardi. A ciò vanno sommati 53 miliardi di prestiti bilaterali di stati dell'euro zona alla Grecia e altri 27 della Bce. In totale 222 miliardi. La Bce inoltre ne ha prestato varie decine alle banche greche. La Lagarde vuole esser rieletta, gli asiatici che fanno parte del Fmi sono esigenti. Lei ora fa fallire un negoziato che riguarda circa 260 miliardi crediti pubblici dell'Eurozona (di cui la quota italiana è di circa 45 miliardi) per gli 1,6 dovuti martedì al Fondo. L'argomento che l'aumento dell'Iva riduce la crescita, in sé corretto, non sta in piedi dato che la Commissione europea ha suggerito all'Italia di aumentare l'Iva e la tassazione degli immobili per ridurre il deficit. Tsipras potrebbe chiedere perché per la Grecia l'aumento dell'Iva agevolata non va bene, se un analogo aumento, su richiesta dalla Commissione Europea, è stato inserito, come clausola di salvaguardia, per 10 miliardi, nel bilancio italiano per il 2015. La Grecia non cresce per molte ragioni. Ma questa dell'Iva non è la più importante. Ora Tsipras ha fatto deliberare il referendum sull'euro chiedendo di votare «no». Sa che i sondaggi danno il «no» all'euro dei greci solo al 30% circa. Ma lui vuol fare la vittima e l'eroe ad un tempo. Ciascuno si preoccupa della sua popolarità, compreso il capo del Fmi che dovrebbe curare la stabilità monetaria mondiale.

il Giornale

TRAGEDIA GRECA
O la Borsa o la vita

Bertuccioni: Grecia e immigrazione, colpa dell'eurocrazia

Scatta l'allarme terrorismo nei porti italiani

Le lacrime e l'orgoglio di Kariton «Disegna combattere gli stragisti»

Saranno le calabresi a salvare il calcio

Sogno Realtà

IL FATTO

EUROPA IN CRISI Moneta unica a rischio

Sale l'incubo Atene: oggi si ferma la Borsa banche chiuse 6 giorni

PERCHÉ FMI E BERLINO HANNO FATTO SALTARE TUTTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Atene affonda le Borse, addio aiuti Juncker, appello ai greci: "Votate sì"

Ue: delusi da Tsipras. Il premier: "I voti per il no ci rafforzano" Oggi nessun rimborso all'Fmi Europarlamento chiede summit Merkel: "Senza euro fallisce la Ue"

Il presidente della Commissione: "Il nostro non è un piano soli tagli e stupida austerità"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Ultimi, affannosi, e finora inutili tentativi per convincere il governo greco ad accettare le proposte dei creditori e presentarsi al refrendum schierato sul fronte del "sì", rendendo così possibile una proroga del programma di aiuti che scade alla mezzanotte di oggi. «La porta è sempre aperta», dice il presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem. Si mobilita perfino Obama, che telefona a Hollande: i due esprimono la speranza di una ripresa dei negoziati.

Il mondo intero si china sulla *crisi greca*. La Cina esprime «solidarietà alla Ue» e spera che Atene resti nell'euro. Mosca dice di capire la convocazione del referendum da parte di Tsipras, ma auspica un accordo. Le borse di tutto il Pianeta incassano una botta negativa, e Milano è tra quelle più colpite. Lo spread dei titoli italiani subisce un'impennata ma poi torna a livelli non allarmanti. Come sempre, la fine della ricreazione la *suona Angela Merkel, quando* si dice pronta a riaprire i negoziati, ma «dopo il referendum». E spiega anche di non vedere «alcun motivo» per convocare un summit straordinario dell'eurozona: richiesta avanzata dal vertice dei capigruppo del Parlamento europeo. E' il segnale che ormai le posizioni dei due schieramenti sono definite, e gli eserciti aspettano solo l'esito della battaglia referendaria di domenica. Se vinceranno i "sì", vincerà l'Europa e la Grecia potrà negoziare un nuovo programma di aiuti. Se vinceranno i "no", vincerà Tsipras e Atene sarà di fatto fuori dalla moneta unica. Non la pensa così il primo ministro greco. Ieri parlando alla televisione, Tsipras ha invitato a votare "no", ma ha anche affermato che gli altri paesi europei non vogliono l'uscita della Grecia dall'euro e che dunque un referendum che desse parere negativo alla proposta dei creditori rafforzerebbe il governo greco in vista di una nuova tornata di negoziati. Questa interpretazione è stata respinta dai massimi responsabili europei. Da Juncker alla Merkel, da Renzi a Schulz, da Hollande allo spagnolo Rajoy, tutti hanno sottolineato come il vero quesito referendario riguardi la volontà dei greci di restare nella moneta unica. « Il referendum greco non riguarda solo il si al piano Ue, ma è un voto fondamentale sul fatto se Atene intende stare della Eurozona o no», ha spiegato il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz invitando i greci a votare "sì". «Il referendum greco non è un derby tra la Commissione e Tsipras, ma tra l'euro e la dracma», ha scritto Matteo Renzi in un tweet. «Un "no" significherebbe che i greci dicono di no all'euro e all'Europa», ha detto il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker nel corso di una affollata e appassionata conferenza stampa in cui ha difeso le proposte dei creditori e criticato duramente il comportamento di Tsipras: «mi ha deluso».

«Se fallisce l'euro, fallisce l'Europa - ha detto Angela Merkel - ma l'Euro non fallisce per un referendum in Grecia. Fallirebbe invece se riducessimo ulteriormente i vincoli: l'euro ha bisogno di più responsabilità e vincoli. I motivi di dissenso del governo greco non erano sui dettagli della nostra proposta. Semplicemente, il governo greco non voleva doversi attenere a delle condizioni: per questo ha rifiutato le offerte che erano state fatte».

Anche Juncker, ieri, si è dilungato a spiegare quali fossero i termini della proposta europea: «Non abbiamo chiesto tagli alle pensioni. Non abbiamo chiesto tagli agli stipendi. La nostra non era una proposta dettata da stupida austerità. Abbiamo chiesto di ridurre gli incentivi ai pre-pensionamenti, di tagliare il bilancio della Difesa, di eliminare le esenzioni fiscali per gli armatori. E abbiamo offerto un piano di investimenti per 35 miliardi di euro». Il governo di Atene ha però contestato alcune delle affermazioni del presidente della Commissione, accusandolo di «mancanza di sincerità».

In generale, comunque, l'idea ventilata da Tsipras di poter riprendere i negoziati anche dopo un esito negativo del referendum si scontra con il fatto che, a partire dalla mezzanotte di oggi, la Grecia si troverà in default e il programma europeo di assistenza sarà definitivamente scaduto. Ieri il governo greco ha confermato che non rimborserà 1,6 miliardi di euro al Fmi. E questo avvia automaticamente la procedura di insolvenza. Il premier greco ha chiesto ancora una volta una proroga del programma di aiuti. Ma ha ricevuto un secco rifiuto. Difficile che, senza soldi in cassa e con nuovi debiti in scadenza, Atene abbia il tempo per negoziare un nuovo programma qualora gli elettori respingessero quello che è oggetto del referendum di domenica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

OGGI
Scade oggi il programma di aiuti per la Grecia ed è anche l'ultimo giorno per il *rimborso di 1,6* miliardi all'Fmi

IL 5 LUGLIO
Domenica prossima si terrà il referendum greco sull'ultima proposta di accordo presentata dai creditori internazionali

DEFAULT NON SUBITO
Il mancato rimborso dell'Fmi non provocherà l'immediato default: passeranno 20-30 giorni prima della sua dichiarazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-06-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'intesa era davvero impossibile?

In pensione a 67 anni, tagli alla Difesa e Iva con nuove aliquote: i punti a cui la Grecia ha detto no Ma Tsipras non ha aperto neppure sul salario minimo. **Ecco le posizioni di Atene e Bruxelles**

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Eravamo a un passo da chiudere», dicono sul fronte dei creditori di Tsipras, ripensando a venerdì sera. «Ci volevano strangolare», ripetono i greci puntando il dito contro le istituzioni creditrici. Nei loro confronti Atene ha contratto un debito corposo: 73,6 miliardi col programma di salvataggio del 2010-2012; altri 142,5 con il secondo piano. Il denaro è stato pagato per salvare le banche che si sono allegramente scoperte quando la crisi finanziaria è esplosa in America nel 2007. Il baratto comportava «misure di riequilibrio strutturale e finanziario contro liquido anticrisi». A ottobre si poteva firmare col cristiano-democratico Samaras, ma hanno frenato i falchi. Appena arrivato, Tsipras ha ottenuto una proroga del secondo piano, fino a stasera. L'intesa non è mai stata raggiunta. Ora nelle casse elleniche non c'è più un cent.

Per quattro mesi si è trattato inutilmente. Ecco cosa chiedeva l'ultimo progetto di compromesso. E come avrebbe cambiato la terra di Platone, e adesso, anche di Syriza.

La riforma dell'Iva

La proposta chiedeva tre aliquote: il 23% già esistente per i consumi ordinari, allegato a ristoranti e il catering; il 13% di imposta «ridotta» per alimentari, energia, alberghi e l'acqua; un 6% di «super-ridotta» sui farmaci, i libri e i teatri. Si auspicava inoltre l'eliminazione degli sconti sulle isole e si prospettava la possibilità di rivedere le aliquote a fine 2016, a patto che il gettito rimanesse invariato a 1,8 miliardi l'anno. Lo schema non modificava la struttura della tassazione del valore aggiunto, quanto la ripartizione. I greci intendevano fra le altre cose mantenere i ristoranti al 13% insieme con gli alberghi. Sono stati accontentati a metà.

L'età della pensione

«Sistema insostenibile», valuta l'ex Troika. Rappresenta un costo da 13 miliardi l'anno, il 16% della spesa pubblica. La proposta centrale dei creditori era di elevare l'età dell'accesso al vitalizio a 67 anni, oppure a 62 con 40 anni di contribuzione, a partire dal 2022. Un limite, questo da applicare a tutti, con l'eccezione dei lavori usuranti e alle madri con figli disabili. Necessario? In effetti, circa un greco su sei di età compresa fra i 50 e i 59 è in pensione, dato che vale quattro volte la media Ue. I cinquantenni che hanno lasciato il lavoro costano 300 milioni al mese e sono il gruppo di pensionati più corposo. Fra le componenti del riequilibrio invocato dai «Tre» l'aumento dal 4 al 6% in media del contributo per la salute dei pensionati.

La difesa

Per recuperare margini di spesa si suggeriva di tagliare di 400 milioni il bilancio militare che, secondo le stime Nato, è il secondo più alto dell'Alleanza insieme con quello britannico (vale oltre il 2 per cento del pil). Atene lo mantiene florido per l'arcano timore di una guerra con la Turchia, ma anche per una forma di sostegno all'economia e all'occupazione.

Le imprese

«Alzare la tassa societaria dal 26 al 28 per cento» e introdurre una imposta sulla pubblicità televisiva. Semplice, a volere.

Le navi

L'idea dell'ex Troika era di colpire i ricchi, o comunque i benestanti, che in Grecia hanno a che fare col mare e tutto ciò che lo attraversa. «Estendere il campo di applicazione della tassa di lusso alle imbarcazioni di almeno dieci metri». E alzarla dal 10 al 13% a partire dall'anno fiscale 2014.

I controlli

Uno dei punti deboli dell'amministrazione greca, sinora, è stata l'Agenzia delle Entrate, sostanzialmente inesistente, come il catasto. I creditori: «Dovete adottare un quadro legislativo che crei un'agenzia autonoma».

Il salario minimo

Qui si auspicava il lancio di una consultazione sulla remunerazione minima che, in Grecia, è di 683 euro, il doppio dei Baltici e dell'Ungheria, più elevato di Portogallo e Polonia, il che spiega molte ritrosie. L'obiettivo era quella di valutare la fattibilità di una sua riduzione, anche temporanea. Tsipras e i suoi non erano d'accordo.

Le scadenze degli ellenici

1,6 miliardi
È il pagamento dovuto al Fmi entro oggi per il rimborso dei prestiti ricevuti. Il mancato pagamento non farà scattare il default

1,5 miliardi
La somma per gli stipendi dei dipendenti e per le pensioni. Senza accordo con i creditori le casse dello Stato non hanno risorse sufficienti per pagare

450 milioni
Il 13 luglio scade una nuova rata del prestito del Fondo monetario, dopo l'accorpamento delle rate di giugno che scadono oggi

3,2 miliardi
Il 20 agosto scade un ingente pacchetto di titoli di Stato ellenici depositati presso la Banca centrale europea. Senza il rimborso alla Bce sarà il crac

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista al premier. «Il percorso iniziato di riforme strutturali, l'economia che torna a crescere e l'ombrello Bce ci mettono al riparo dai rischi di un default greco»

Renzi: siamo fuori dalla linea del fuoco, vi spiego perché

di **Roberto Napoletano**

Presidente Renzi, nel caso di un default greco, i mercati cercheranno di assicurarsi contro i rischi nazionali. In prima linea ci sono il Portogallo, la Spagna e, purtroppo, l'Italia. Ha un'idea su come togliere il nostro Paese dalla linea del fuoco?

L'Italia è già fuori dalla linea del fuoco. Abbiamo iniziato un percorso coraggioso di riforme strutturali, l'economia sta tornando alla crescita e l'ombrello della Bce ci mette al riparo: tre caratteristiche che rendono questa crisi diversa da quella di quattro anni fa. La questione greca è preoccupante perché l'Europa non ha una visione politica di lungo periodo che da tempo manca. E può avere ripercussioni economiche soprattutto per i rischi di contagio con altri Paesi extraeuropei debitori del Fondo monetario internazionale. La mia preoccupazione dunque non è per ciò che potrebbe accadere all'Italia, ma per gli scenari globali di difficoltà che si potrebbero aprire.

Lo scudo degli acquisti della Bce sta garantendo, anche in queste ore, il contenimento degli effetti della crisi sui tassi dei titoli di Stato e sullo spread. Senza quello scudo che cosa sarebbe successo? E, soprattutto, per quanto tempo questo strumento potrà fare argine, è possibile difendersi solo con la leva della Bce?

L'anomalia era il passato, non il presente. La cosa strana era affrontare crisi come queste senza l'ombrello di una Banca centrale. Adesso che grazie all'azione intelligente di Mario Draghi finalmente abbiamo un margine d'azione per la Bce, lo spread non è più il problema drammatico di qualche anno fa. E il Qe sarà utilizzato per tutto il tempo necessario.

Il caso Grecia dimostra che l'Europa degli Stati nazionali e della moneta, come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi, non basta più. Quando si tratta di discutere della Grecia, vanno Hollande e la Merkel, mi scusi, ma lei dov'è? E l'Italia?

Francia e Germania hanno una consolidata relazione da sempre, dai tempi di Kohl e Mitterrand. I due Paesi procedono insieme ovunque: per la crisi Ucraina, per la Grecia, per il riassetto dell'Eurozona, per l'immigrazione. Che poi queste proposte funzionino o meno lo dirà il tempo.

Noi ce li ricordiamo nel sorrisino di Cannes di Sarkozy quando sul banco degli imputati avevano messo noi. Qual è il nostro posto? Il nostro posto in passato era tra i problemi, adesso è tra quelli che provano a risolvere i problemi. Che l'Europa debba cambiare lo diciamo da mesi e qualcosa sta finalmente accadendo. Ma purtroppo un'organizzazione così burocratica si cambia con la logica dei piccoli passi, non con le rotture. Quanto ai vertici ristretti non ho mai partecipato, nonostante gli inviti a farlo. E non inizierò adesso. I luoghi dove si fanno le trattative non sono quelli a favore di telecamere. Nel merito l'Italia ha tentato fino all'ultimo di riportare buon senso e ragionevolezza, contribuendo all'ultima proposta della Commissione, quella più favorevole alla Grecia. Il no di Alexis e dei suoi mi è sembrato inutilmente ostinato.

Ha condiviso la decisione della Ue di interrompere i negoziati con la Grecia dopo la scelta di Tsipras di affidarsi a un referendum?

I negoziati li ha interrotti Varoufakis, purtroppo. Ma il problema non è su chi ha sbagliato per primo, questo non è l'asilo. Il punto è che la Grecia può ottenere condizioni diverse ma deve rispettare le regole. Altrimenti non c'è più una comunità. Scusi, noi abbiamo fatto la riforma delle pensioni: ma non è che abbiamo tolto le baby pensioni agli italiani per lasciarle ai greci eh! Noi abbiamo fatto la riforma del lavoro, ma non è che con i nostri soldi alcuni armatori greci possono continuare a non pagare le tasse. Potrei continuare. Aggiungo che se c'è il tana libera tutti sulle regole, che succede in Spagna a ottobre? E in Francia tra un anno e mezzo? Una cosa è chiedere flessibilità nel rispetto delle regole. Un'altra è pensare di essere il più furbo di tutti, essere cioè quello che le regole non le rispetta. Noi vogliamo salvare la Grecia. Ma devono volerlo anche i greci. Altrimenti non funziona.

Le responsabilità del governo greco sono sotto gli occhi di tutti, ma da parte dell'Unione europea non si poteva fare di più e meglio per non arrivare a questo punto? C'è una responsabilità della Germania e di Angela Merkel in particolare?

Rispetto ad Angela Merkel ho una visione diversa sugli ultimi dieci anni di storia europea. Considero un fallimento aver basato tutto sull'austerity e sul rigore. Sono stato il primo ad aver combattuto una battaglia dentro il Consiglio Europeo per tornare a parlare di crescita e investimenti. E domani a Berlino tornerò a discutere con lei sul futuro del nostro continente. Ma dare la colpa alla Germania di ciò che sta avvenendo in Grecia è un comodo alibi che non corrisponde alla realtà. Dare sempre la colpa ai tedeschi non può essere una politica. Può tirare su il morale, ma non tira su l'economia. La Merkel ha pro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vato davvero a trovare una soluzione. Credo che la mossa del referendum l'abbia spiazzata. Lei era in prima fila in Germania per fare un accordo anche contro la sua opinione pubblica. Ma adesso il rischio è che il referendum si trasformi in Merkel contro Tsipras. Sarebbe un errore ed è quello che vuole Alexis. Che non a caso ha vinto le elezioni parlando più contro la Merkel che per la Grecia. Ecco perché credo che abbia sbagliato il mio amico Juncker a lanciare la campagna elettorale del «sì». Questo non è un referendum tra leader europei. Questo è un ballottaggio: euro o dracma. I greci non devono dire se amano più il loro premier o il presidente della commissione europea. Ma se vogliono restare nella moneta unica o no.

Che cosa succederà se vinceranno i no?

Se vincono i no, a mio giudizio, la Grecia va verso l'abbandono dell'euro. Torna alla dracma. E sarebbe un dramma innanzitutto per i greci. Ma a questo punto devono decidere loro: i leader europei rispettino il volere di Atene, senza impicciarsi. Vogliono andarsene? Deciderà il loro popolo. Democrazia è una parola inventata ad Atene: Bruxelles la deve rispettare. Dal canto loro i greci devono avere chiare le conseguenze della loro scelta.

Anche nel rapporto dei cinque presidenti si procede a piccoli passi. Avanti sull'Europa bancaria, passetti sulla politica di bilancio comune, ma perché non si può avere un'Europa con una vera, unica, politica fiscale e di bilancio? Perché non si può avere un'Europa che gestisca una difesa comune?

Manca una dimensione più politica dell'Europa. Ecco perché abbiamo fatto una battaglia sull'immigrazione, sulla banda larga, sugli investimenti. Ma vedo ancora troppo egoismo nazionale per immaginare la politica di difesa comune.

Il terrorismo è dietro l'angolo, entra nelle case dei cittadini europei, la risposta interroga la politica e le coscienze, ma perché l'Europa non può avere nemmeno un'unica agenzia antiterrorismo come quella americana?

Il problema del terrorismo è epocale, non si risolve certo con una agenzia antiterrorismo. L'11 settembre c'è stato nonostante la Cia. E non è l'intelligence comune che metterà fine a uno scontro epocale che vede oggi l'intero pianeta in guerra contro il terrorismo. L'Europa ha molti limiti, ma se un cittadino francese decide di farsi saltare in aria che facciamo? Diamo la colpa a Bruxelles? È in corso un'offensiva senza precedenti di una parte del mondo estremista contro l'Occidente, i suoi valori, i suoi musei, le sue scuole, le sue sinagoghe. La risposta è molto più ampia di una intelligence comune. Dobbiamo convivere con la minaccia globale, ma non rinunciare ai nostri valori e alla nostra idea di libertà: questo è il compito dell'Europa. Vivere la nostra identità. Poi le agenzie di sicurezza già collaborano, magari fosse questo il punto.

All'inizio le chiedevo se poteva bastare l'intervento della Bce, glielo chiedevo perché sul fronte delle riforme l'Italia resta sotto osservazione. Lei ha portato a casa una buona riforma del mercato del lavoro, accompagnata da un importante alleggerimento fiscale e contributivo sul lavoro, ma la pressione fiscale (43,5%) resta a livelli record e anche sulle semplificazioni i risultati non si sono visti.

Abbiamo anche su questo una visione molto diversa. L'Italia è sotto osservazione per la sua bellezza, forse. E anche per i cambiamenti così rapidi, ai quali nessuno credeva un anno fa, neanche lei se ricordo i suoi editoriali. Fino alla settimana scorsa la Borsa di Milano ha registrato la migliore performance dall'inizio anno rispetto alle concorrenti. Le principali crisi occupazionali sono state risolte. Il mercato del lavoro è ripartito anche se avrà ancora alti e bassi per tutto l'anno, ma è stabilmente col segno più. Lo scontro sull'articolo 18 ormai è alle spalle. In un anno il Parlamento ha licenziato una legge elettorale, norme più dure contro la corruzione, l'operazione 80 euro che la Banca d'Italia certifica decisivi per il rilancio dei consumi, come senz'altro lei sa avendo ascoltato la relazione del Governatore Visco. Siamo in fase di approvazione finale su scuola, pubblica amministrazione e riforma costituzionale. Si stanno riducendo i tempi del processo civile e quando guardo gli inserti economici del lunedì sui quotidiani è un fiorire di buone notizie per l'economia reale, trainata dall'export nonostante i rallentamenti di Oriente, Russia e Sud America. L'Italia c'è. Forse se smettessimo di parlarne male per primi noi che ci autoflagelliamo e ci definiamo costantemente un Paese sotto osservazione saremmo anche più credibili all'estero. Una parte dei problemi dell'Italia, caro direttore, è anche il racconto che offre di lei la sua classe dirigente. O presunta tale.

Nessuna autoflagellazione, solo il coraggio di dire la verità. Questo è il dovere dell'informazione. Mi scusi, presidente, ma lei come giudicherebbe un Paese che tassa gli impianti che le imprese comprano per produrre e dare lavoro? Questo Paese è il suo, il nostro, può prendere l'impegno di abolire la tassa sugli imbullonati?

La tassa sugli imbullonati è stupida e abbiamo già detto che la cambieremo dal prossimo anno. La pressione sugli immobili è troppo alta. Dopo di che lei sta parlando con il primo ministro di un Governo che ha tolto la tassa più stupida in assoluta: la componente Irap sul costo del lavoro. Ancora più stupida degli imbullonati. Una promessa che tutti i Governi hanno fatto agli imprenditori, ma che solo un Governo ha mantenuto. E siamo partiti di lì, non dalle tasse sulla casa. Siamo partiti dal reddito dei lavoratori dipendenti perché agevolare il loro potere d'acquisto è giusto. E utile dal punto di vista dei consumi. Che non a caso sono tornati a crescere. Poco, ma hanno invertito la rotta. Siamo il primo Governo che abbassa le tasse: dovevamo partire dalla casa? Forse. Ma io preferisco abbassare le tasse sul lavoro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In questo Paese la mafia non è più presente solo al Sud, ma anche al Nord e al Centro, e la tassa occulta di reputazione e di molto altro la pagano le imprese sane, quelle che vivono di mercato e lottano ogni giorno nel mondo per vendere il made in Italy. Lotta alla corruzione e certezza del diritto: dovete fare molto di più e, soprattutto, molto meglio, non crede?

Fare di più? Abbiamo introdotto regole più dure contro la corruzione, allungato i termini di prescrizione, indurito il falso in bilancio e introdotto l'autoriciclaggio. Abbiamo anche introdotto il reato ambientale. E poi responsabilità civile dei magistrati e nuova norma sulla custodia cautelare. Fare di più mi sembra difficile, specie in un anno. Poi certo ci sarà sempre chi ruba. L'importante è che chi ruba paghi tutto fino all'ultimo centesimo, fino all'ultimo giorno. Mai più patteggiamenti vecchio stile.

La riforma del catasto è stata rinviata, la casa resta tassata pesantemente – anche la prima casa –, le imprese possono dedurre solo in piccola parte l'imposta pagata sui capannoni. Come si fa a rilanciare la fiducia con questi macigni sulle spalle degli italiani?

Ho personalmente bloccato la riforma del catasto perché era una buona norma in teoria ma non potevo garantire gli effetti fiscali. Per cui le ho già risposto. No, non ero in grado di assicurarlo e dunque l'ho bloccata.

Il settore dell'edilizia resta cruciale per la ripresa. Non pensa che queste zavorre fiscali siano un freno di troppo?

Il settore costruzioni, come senz'altro non le sfugge, è forse l'unico che ha avuto incentivi fiscali. Strabenedetti peraltro. E tuttavia è fermo, inchiodato, ancora. Mancano soprattutto i cantieri pubblici, mancano i permessi in tempi certi, manca la possibilità di finire i lavori senza che un Tar dia la sospensiva, manca il credito alle piccole imprese in sofferenza. Manca questo. Se parla con qualcuno che conosce il mondo dell'edilizia si renderà conto, caro Direttore, che la zavorra non è fiscale come dice lei, ma burocratica e bancaria. Abbiamo dato una prima, parzialissima risposta con lo Sblocca Italia. Insufficiente, ancora. Adesso il nostro obiettivo è sbloccare venti miliardi di cantieri nei prossimi diciotto mesi lavorando a stretto contatto con Ance. E l'operazione che abbiamo fatto al fine di disincagliare i crediti in sofferenza è fondamentale per liberare risorse di qualità. Certo: se questa cosa l'avessero fatta prima come in altri Paesi sarebbe stato meglio. Ma a differenza di altri sono qui per risolvere i problemi, non per lamentarmi.

Se un imprenditore italiano va negli Stati Uniti c'è la gara tra i governatori a offrire le migliori condizioni per conquistare l'investimento. Qui, se tutto va bene, si aspettano anni. Non crede che la soluzione di tale problema dovrebbe essere il primo impegno di chi ha la responsabilità di governare questo Paese?

Lei mi ha intervistato – o se preferisce, visto il tono che continua a usare, interrogato – un anno fa. Le cito alcuni luoghi, che sono in Italia, non negli Stati Uniti. A Bologna Philip Morris ha fatto un investimento straordinario strappandolo alla Turchia. Restando in Emilia Romagna, l'Audi ha investito con il nuovo Suv qui e non a Bratislava dove pure spendeva meno. A Taranto l'Ilva ha ripreso il cammino, a Reggio Calabria i giapponesi continueranno a investire con Ansaldo Breda, a Gela l'occupazione si è rimessa in moto. A Melfi, Cassino, Grugliasco, Pomigliano l'intelligenza e la visione strategica di Sergio Marchionne consentono nuovi investimenti, aiutati anche dal Jobs Act. Carinaro non chiuderà e sembrava impossibile solo un mese fa. Piombino è ripartita, Terni è salva, i distretti del Nord sono ripartiti quasi ovunque, Olbia ha finalmente sbloccato l'investimento qatarino e puntiamo a risolvere velocemente la Meridiana. Potrei dirle di Electrolux, di Alitalia, della cantieristica ligure che finalmente ha un futuro grazie alla legge navale, di decine di aziende che dovevano chiudere e stanno ripartendo. Lei può citare i governatori americani che offrono incentivi, noi abbiamo dato il sangue per non chiudere le aziende. Adesso che finalmente la macchina si è rimessa in moto, valuteremo come attrarre investimenti. Ma temo che non sia chiaro nemmeno al Sole 24 Ore come l'impegno di quest'anno per salvare i posti di lavoro sia stato un'autentica rivoluzione per l'Italia. Mentre in tutte le città e nei talk venivo contestato dalla Fiom, il nostro giro d'Italia ha visto qualche risultato significativo, nonostante i tanti gran premi della montagna.

Tra due mesi dovrà fare una manovra che parte da circa 20 miliardi, tra clausola di salvaguardia sull'Iva (16 miliardi), adeguamento delle pensioni (5-600 milioni), reverse charge (800 milioni), rinnovo del contratto del pubblico impiego (1,6 miliardi). Dove troverete queste risorse? E come potrete liberarne altre per ridurre le tasse?

Le clausole di salvaguardia non scatteranno. Certo, non sarà semplice. Ma noi siamo quelli che le tasse le abbassano, non le alzano. Nel 2016 scommetto su una ulteriore riduzione del carico fiscale. Ma ancora è presto per discuterne. Ne parleremo a settembre.

Di certo non si fa sviluppo creando una nuova Iri e facendo pasticci sulle nomine. Ci spiega finalmente perché avete cambiato i vertici della Cassa depositi e prestiti prima della scadenza assembleare? Qual è il mandato che hanno i nuovi amministratori? La Cdp diventerà una banca pubblica per lo sviluppo? Che cosa diventerà?

La missione di Cdp non cambia. Rimane la stessa con attori nuovi. Il che non mi sembra un dramma dopo cinque anni. Lo hanno spiegato molto bene Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini, cui va la mia gratitudine per il loro lavoro. Se qualcuno pensa che sia un pasticcio nominare due professionisti come Claudio Costamagna e Fabio Gallia buon per lui. All'estero stanno notando come tanti privati si facciano tentare dal venire a dare una mano all'Italia. Il primo è stato Andrea Guerra, certo. Ma non sarà l'ultimo. Prossimo tassello l'Enit. Se questi sono pasticci, si prepari a gustarne molti altri. Credo che compito di un leader sia scegliere persone di qualità. Se guardo le performance delle aziende pubbliche italiane penso che i risultati di questi mesi parlino più di qualsiasi polemica. Poi a ognuno il suo. Per me la priorità è continuare a fare. E per questo dopo i decreti fiscali, adesso ripartiamo con l'assestamento e le riforme. Questo Paese è troppo bello per lasciarlo a chi sa solo criticare. E molto più forte di chi lo considera facile preda per gli speculatori.

Ultima domanda: è vero che è disposto a rimettere in discussione l'Italicum? È proprio convinto che il nuovo Senato delle Regioni debba rimanere così com'è?

Cambiare l'Italicum? Non esiste. Abbiamo impiegato anni per avere una legge elettorale che garantisca governabilità e adesso che ce l'abbiamo rimettiamo tutto in discussione? L'Italicum funziona bene perché permetterà a chi vincerà di governare cinque anni. Questo è ciò che serve all'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMBULLONATI

La tassa è stupida e la cambieremo dal prossimo anno. Abbiamo tolto la componente Irap sul costo del lavoro

L'ITALIA COME PROBLEMA

Il nostro posto in passato era tra i problemi, adesso è tra quelli che provano a risolverli. Che l'Europa debba cambiare lo diciamo da mesi

LOTTA ALL'ILLEGALITÀ

Abbiamo introdotto regole più dure contro la corruzione, allungato la prescrizione, indurito il falso in bilancio. Fare di più mi sembra difficile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2015
Pagina 9
Foglio 1

Lucrezia Reichlin

"Con l'uscita di Atene entrano in crisi le fondamenta stesse del progetto dell'Unione, e le colpe sono di tutti"

"Governo greco inetto ma questa Europa non sa dare speranza"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Sulla Grecia hanno sbagliato tutti e da molto tempo, un compromesso ragionevole era possibile. Le riforme ad Atene sono necessarie per ridiscutere il debito ma imporre un'austerità estrema è impossibile perché corrode il capitale sociale di cui c'è bisogno per attuarle». È il parere di Lucrezia Reichlin, economista, ex-dirigente della Banca Centrale Europea, ora docente della London Business School – in passato indicata dalle indiscrezioni per un posto di vicegovernatore della banca d'Inghilterra e di ministro del Tesoro in Italia. «Spero che la Grecia risponda sì nel referendum, che poi faccia un governo di unità nazionale e che a quel punto la troika sia più flessibile, ma non vedo per ora le condizioni perché tutto ciò avvenga», dice la figlia di Alfredo Reichlin e Luciana Castellina in questa intervista a *Repubblica*.

Chi ha ragione e chi ha torto sulla Grecia? La Merkel, l'Fmi, la Ue o il governo greco?

«La colpa è di tutti. Certamente non solo della Grecia. La colpa principale sta nel non aver visto nel 2010 e poi nel 2012 che la Grecia non era solvibile e che si sarebbe dovuto ristrutturare il debito invece di rimandare il problema. Una volta fatto quest'errore, si è continuato a sperare che l'austerità avrebbe risolto il problema. L'errore più recente è non avere lavorato a un nuovo programma in cui, in cambio di un riprofilo del debito, si potesse cominciare a discutere di un ambizioso progetto riformatore da attuare in più anni. In realtà di riforme si è parlato ben poco in questo ultimo negoziato. L'enfasi è stata esclusivamente su questioni di tipo fiscale. Quello che si continua a non vedere è che le riforme sono incompatibili con una forma estrema di austerità perché corrodono il capitale sociale di cui si ha bisogno per attuarle. Detto questo, il governo greco si è dimostrato incapace di produrre proposte costruttive e si è dimostrato prigioniero delle fazioni opposte che lo sostengono».

Ha senso fare un referendum su una questione come questa?

«Il referendum non ha senso. Si vota su accettare o no la proposta dei creditori, un documento di 60 pagine!, proposta che non è più sul tavolo. In realtà questo è un voto sull'appartenenza all'euro, ma anche se prevalesse il sì, questa appartenenza non è garantita. Non si poteva pensare ad uno scenario più cupo o più surreale».

Si poteva evitare di arrivare a questo thrilling finale che tiene tutti con il fiato sospeso?

«Io penso di sì. C'è chi pensa in Europa – e questa voce si è sentita anche sui giornali italiani – che la Grecia debba essere punita per potere contenere altre spinte anti-euro in altri paesi. Io penso che si sarebbe dovuto fare l'opposto. L'Europa dovrebbe essere capace di dare a tutti una prospettiva di prosperità. Invece ha continuato a finanziare un paese in bancarotta ma allo stesso tempo imponendo un programma che ha ucciso l'economia e ridotto allo stremo la sua popolazione. In questo modo ha dato un segnale a tutti i cittadini europei di non avere né lungimiranza né forza politica per proporre un piano capace di dare speranza a chi ha pagato i prezzi più alti della crisi. Con l'uscita della Grecia entrano in crisi le stesse fondamenta del progetto europeo».

Possibile allora che non si possa trovare un compromesso ragionevole? E quale?

«Un consenso su cosa sarebbe stato ragionevole fare in realtà ci sarebbe stato. È riassunto ad esempio nel documento che ho redatto con i miei colleghi Papaioannou e Portes: certamente c'è bisogno di un riprofilo del debito ma questo deve essere fatto in cambio di un programma che si focalizzi sulla modernizzazione dello stato e del sistema giudiziario, oltre che da un piano sulle sofferenze bancarie. La sequenza delle riforme è importante».

In conclusione, lei cosa prevede che succederà?

«Non riesco a pensare ad uno scenario positivo, comunque vada il referendum. Auspicherei un sì, un governo di unità nazionale in Grecia e a quel punto una maggiore apertura della troika. Ma non vedo le condizioni affinché questo avvenga».

Che rischi ci sono per l'Italia?

«Non immediati. Ma certamente, una volta stabilito il principio che dall'euro si può uscire, tutti i paesi fortemente indebitati sono a rischio di attacchi speculativi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'intervista

Katzikas: governo senza un piano Insensato il voto

Parla il direttore dell'Osservatorio greco per la crisi: «Tsipras non ha mai avuto un chiaro programma».

OTTAVIANI A PAGINA 4

Katzikas: «Questo governo inerte. Sapeva già la fine»

L'intervista.

MARTA OTTAVIANI

Una tragedia annunciata. Un Paese ormai fuori controllo. Un governo senza né coraggio, né un programma politico chiaro. Una decisione, quella del referendum sugli aiuti dei creditori internazionali del prossimo 5 luglio, che a molti è parsa una sorpresa, ma che forse era già stata preventivata. La Grecia non è mai stata così vicina all'uscita dall'euro. Dimitris Katzikas, economista e direttore dell'Osservatorio greco per la crisi, ci spiega cosa stia succedendo, non lesinando critiche al governo guidato dal primo ministro Alexis Tsipras.

Professor Katzikas, la Grecia stavolta sembra veramente a un passo dal default. Può spiegare che clima si respira nel Paese?

Siamo in una situazione di caos totale. Il Paese è letteralmente fuori controllo. Adesso poi, con le misure restrittive per la circolazione dei capitali, è completamente bloccato.

Ma l'esecutivo non poteva frenare prima questo prevedibile fenomeno?

Assolutamente sì, anche perché sono manifestazioni dettate dall'onda emotiva. Tuttavia, e qui esprimo solamente la mia opinione personale, non ho prove che sia così. Questo ed altri atteggiamenti da parte del governo, mi fanno pensare che il referendum non sia stato un gesto impulsivo, dell'ultimo minuto.

Che intende dire?

Che Tsipras e il suo governo potrebbero averlo preventivato almeno tre settimane fa.

E quale sarebbe la strategia dietro a questa scelta?

In questi mesi non ho visto una grande strategia. Anzi, hanno detto tutto e il contrario di tutto, più volte ho avuto impressione che navigassero a vista. Per quanto riguarda il referendum, nello specifico, da una parte c'è innegabilmente un governo che non ha il coraggio delle sue azioni, altrimenti non avrebbe lasciato a un popolo stremato una decisione tanto importante. Dall'altra, però, ci potrebbe essere un discorso di opportunità per il premier Tsipras. I sondaggi sono molto incerti, ma per il momento il sì sembra prevalere. Se dovesse perdere il referendum, a quel punto avrebbe la possibilità di fare un rimpasto di governo, cercando di eliminare la corrente più anti austerity e anti europea del suo partito Syriza, che al momento è una delle cause della sua inazione, ma non la sola.

Che idea si è fatto lei del referendum?

Definirla una scelta scriteriata e senza senso è già poco. Ma lei si rende conto che il popolo greco sarà chiamato a pronunciarsi su un documento che è una bozza e nemmeno l'ultima in ordine temporale? E poi se viene fuori un'altra proposta in queste ore, cosa facciamo, un altro referendum? E non mi faccia dire del popolo greco: non sa nemmeno letteralmente cosa si voti, nessuno li ha informati delle conseguenze se dovesse passare il sì o il no. Completamente allo sbando.

Che cosa deve aspettarsi, adesso, la Grecia?

L'uscita dall'euro ora è reale. Seguiranno settimane di incertezza, anche se si dovesse riuscire a strappare un accordo condiviso.

Qual è la sua opinione sull'operato del premier Tsipras?

L'ho detto ancora prima che venisse eletto e lo ripeto: non ha un programma chiaro. A volte ho la sensazione che sapeva già che sarebbe andata a finire così. È schiavo di un dilemma: se imporre nuovi sacrifici ai greci oppure uscire dall'euro. La verità è che in questi mesi abbiamo perso un sacco di tempo.

Pensa che si tornerà al voto?

Non credo e spero di no, perché tornerebbe a vincere Syriza, ma il premier Tsipras si ripresenterebbe con lo stesso dilemma e relative conseguenze.

Come giudica l'operato della Bce?

Credo si sia comportata con grande equilibrio, lasciando invariati i fondi per la liquidità di emergenza. Il problema sarà cosa faranno da mercoledì. Se i fondi non verranno più erogati non ci saranno più banche in Grecia. E le banche lo sanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il direttore dell'Osservatorio greco per la crisi: «Tsipras non ha mai avuto un chiaro programma e questo referendum è insensato. La Bce? È stata equilibrata»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA

di **Antonio Polito**

Dice Angela Merkel che se fallisce l'euro, fallisce anche l'Europa. È vero. Ma è vero anche il contrario. Se fallisce la Ue, se viene cioè meno il patto politico sottoscritto a Roma nel 1957 per «un'unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa», non solo non si salva l'euro, ma va in pezzi l'unico piano di cui disponga il Vecchio Continente per sopravvivere nel nuovo mondo.

Eppure sta succedendo, proprio davanti ai nostri occhi. In una futura storia dei dieci giorni che sconvolsero l'Europa, non ci sarà solo l'uscita (o la cacciata) della Grecia dall'Eurogruppo. Appena due giorni prima i leader avevano formalmente discusso dell'ipotesi che sia la Gran Bretagna, anche lì con un referendum, a lasciare la Ue; e il giorno prima ancora avevano concesso a Ungheria e Bulgaria, oltre che al Regno Unito, alla Danimarca e all'Irlanda, di uscire dall'Europa senza frontiere, chiudendole ai profughi che chiedono asilo.

Una vecchia metafora dice che il progetto europeo è come una bicicletta: se smetti di pedalare, cadi. A tenerla in equilibrio finora è stata la prassi «funzionalista» di Monnet e Schuman, un pezzo di integrazione alla volta, che se ne porta appresso un altro, e così via fino agli Stati Uniti d'Europa. Ma qui ormai nessuno pedala più, anzi: si va all'indietro. Come potrebbe reggere quel progetto all'uscita della Grecia?

L'Unione Europea è una storia di successo, o non è. È fatta per avere la fila di Paesi alla porta per entrare, come è accaduto in tutti questi anni, non può consentirsi le porte girevoli di chi arriva e di chi parte, diventare una associazione *à la carte*, una Onu in miniatura.

E poi: la Grecia è nei Balcani, e con i Balcani non si scherza, da lì è cominciata cent'anni fa quella guerra civile cui l'Europa ha solennemente annunciato di voler mettere fine unendosi. La Grecia è l'Oriente dell'Europa, confina geo-politicamente con la Russia. Perdere l'Ellade — dopo aver già perso la Turchia — sarebbe un nuovo scisma, perché passa di lì una linea di faglia storica, culturale, religiosa. È in Grecia che, dalla fondazione fino alla caduta di Costantinopoli, l'Impero bizantino ha tenuto in vita per mille anni il mito della «nuova Roma», e con esso l'aspirazione all'unità politica del continente.

Ma per «tenere» la Grecia, l'Europa non può più fare come sempre. Non può più sperare di resistere a dispetto, o a scapito, o all'insaputa della democrazia degli Stati-nazione. Il comportamento ai limiti dell'irresponsabile del governo greco le offre paradossalmente l'occasione per misurare la forza residua del suo progetto sul campo di battaglia della democrazia. Non a caso, contravvenendo a una regola ferrea che proibisce a Bruxelles di ingerirsi nelle vicende interne degli Stati, è stato proprio il capo della tecnocrazia non eletta della Commissione, l'impettito Jean-Claude Juncker, a rivolgersi direttamente al popolo greco affinché dica sì al referendum, e smentisca così la coppia scravattata Tsipras-Varoufakis. In cambio, gli fa eco Berlino, nuove trattative dopo il referendum; e forse, chissà, anche la ristrutturazione di un debito a detta di tutti non sostenibile, un ostacolo ormai insormontabile per qualsiasi nuovo inizio.

Ma è una tragica ironia della storia che, in questa sfida democratica senza precedenti con un Parlamento nazionale, il campione del progetto europeo finisca per essere proprio Juncker, certo non il volto più seducente da schierare contro i demagoghi di Atene. I leader dell'Europa devono capire che ormai esiste una «sfera pubblica» comune, un embrione di *demos* europeo, e che anche le loro sorti politiche si giocano sulle sorti dell'Unione. Né Renzi, né Hollande, e forse neanche Merkel, sopravvivrebbero a una sua dissoluzione. E del resto non è detto che l'immagine dei pensionati greci in fila davanti ai bancomat favorisca così tanto gli agitatori anti-euro, da Salvini a Le Pen, da Podemos a Fassina.

Disfare oggi l'Europa sarebbe un disastro storico. Ci vogliono leader capaci di dirlo ai loro popoli e al popolo greco, come Kohl ebbe la forza di fare prendendosi sulle spalle la Germania dell'Est, o come Mitterrand quando accorse tra la gente di Sarajevo assediata, o come Alexander Hamilton, che alla fine del Settecento firmò la pace tra gli Stati americani debitori e quelli creditori. Quando torna in campo la democrazia, è questione di *leadership*. Vediamo se l'Europa ce l'ha.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

L'incognita Grecia scuote l'Europa

L'IMPRESA DIFFICILE (MA POSSIBILE) DI SALVARE LE BANCHE GRECHE

RAPIDO SOLLIEVO CONTRO DOLORE PROFITTO E BRUGOLE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI/1

Anche l'Unione fa campagna

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LA «terra incognita», evocata da Mario Draghi, in cui la crisi greca ha trascinato l'Europa non riguarda solo i mercati finanziari e la tenuta della moneta unica. La decisione di Tsipras di indire un referendum "contro" Bruxelles ridisegna infatti i rapporti di forza, i ruoli istituzionali, i flussi del consenso, i meccanismi stessi della democrazia in base ai quali l'Europa ha funzionato nell'ultimo mezzo secolo.

LE *uncharted waters*, le acque inesplorate in cui si trovano a navigare tutti i protagonisti di questa vicenda sono dunque quelle della politica prima ancora che della finanza. Il sintomo di questa autentica rivoluzione è diventato platealmente visibile ieri, quando il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha convocato una conferenza stampa per chiedere ai cittadini greci di votare contro il loro stesso primo ministro. Una richiesta sostanzialmente ripetuta, con toni e modi diversi a seconda delle personalità, dal presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, da Hollande, Merkel, Renzi e Rajoy.

Come è possibile un simile ribaltamento di ruoli? Nella sua storia l'Unione europea è stata giudicata da ben 38 referendum popolari in 22 stati membri. Che si trattasse di votare l'adesione, di adottare la moneta unica o di ratificare un nuovo trattato, per ben trentotto volte decine di milioni di cittadini sono stati chiamati a pronunciarsi sull'integrazione europea. Con buona pace di quanti sostengono che l'Ue sia una sovrastruttura priva di legittimazione democratica, nessuno stato nazionale ha dovuto sottostare ad altrettanti test democratici per giustificare la propria esistenza. In ventinove referendum il responso dei cittadini è stato favorevole ad una maggiore integrazione. In nove casi è stato contrario. Ma mai, fino ad ora, si era assistito ad un referendum in cui il governo che lo aveva indetto fosse opposto alla scelta che proponeva ai cittadini.

Il postulato fondante dell'Europa quale l'abbiamo conosciuta in questi anni è che l'Unione sia una emanazione diretta della volontà dei governi nazionali. E dunque non si pone mai, né potrebbe farlo, in aperto contrasto con essi. In oltre mezzo secolo di storia, l'Ue è stata sempre, almeno formalmente, dalla parte dei governi che la compongono. Qualsiasi contrasto che toccasse la legittimità stessa di un esecutivo nazionale è sempre stato bollato come una indebita ingerenza nella sacra sovranità di un Paese. Persino i sorrisini complici con cui Merkel e Sarkozy hanno fatto capire, senza peraltro dire una sola parola, di aver perduto qualsiasi fiducia in Berlusconi sono stati criticati come una grave intromissione negli affari italiani. Che l'Europa, ai massimi vertici istituzionali, potesse contestare la legittimità di un governo davanti ai suoi stessi cittadini era semplicemente inconcepibile. Questa grammatica dell'impossibile è stata scritta e articolata da Alexis Tsipras venerdì notte, nel momento in cui ha convocato un referendum sul pacchetto di aiuti europei per la Grecia, schierandosi sul fronte del "no" e invitando gli elettori a respingere le proposte di Bruxelles. Come hanno subito sottolineato tutti, dalla Merkel a Renzi, da Hollande a Juncker, il vero quesito referendario è se i greci vogliano, o no, restare nella moneta unica. Ma l'altra faccia del voto greco è evidentemente un referendum su Tsipras. Se i greci dovessero votare "sì" all'Europa e alle sue proposte, darebbero un chiaro segnale di sfiducia alla coalizione di estrema destra ed estrema sinistra che li governa. E dunque i leader europei che invitano i greci a votare per restare nell'euro, li invitano anche a sfiduciare Tsipras e il Parlamento che lo ha eletto. Per la prima volta nella storia gli elettori di uno stato membro sono chiamati a scegliere tra l'Europa e il proprio governo, tra la loro identità di cittadini greci e quella di europei, tra Atene e Bruxelles. È uno scenario che forse neppure i più radicali tra i padri fondatori dell'europeismo avrebbero sognato di veder realizzato. Ma è anche un passo nel vuoto, un salto nel buio di uno scontro politico di cui nessuno conosce le regole o può prevedere le conseguenze.

Dopo che tutti, per mesi, hanno messo in guardia contro i rischi che un'uscita della Grecia dall'euro comporterebbe, non solo per i greci ma per tutti i contribuenti europei, non si possono certo condannare i vertici delle istituzioni comunitarie e i principali leader nazionali per essersi mobilitati a favore di un voto che eviti il peggio. Ma i loro appelli, per quanto legittimi, rompono uno degli ultimi tabù su cui si reggeva la vecchia Europa. L'euro ci ha portato a poco a poco a rinunciare in larga misura alla sovranità economica. Ora cade anche il muro della sovranità politica. Se domenica i greci ascolteranno gli appelli di Bruxelles e non quelli di Atene, l'Europa avrà di nuovo cambiato faccia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI/2

Che cosa resta del popolo sovrano

GIANCARLO BOSETTI

CHE COSA resta della "sovranità popolare" nel referendum di domenica prossima in Grecia? Qualcosa sì, certo, e importante, ma siamo lontani da quel che quelle parole significavano quando gli Stati-nazione perimetravano con certezza l'orizzonte del comando politico, economico, militare e quello del diritto. I greci pronunceranno un *nai* o un *oxi*, un "sì" o un "no", apparentemente chiari.

MA INDIRIZZATI a ordini di «sovranità» assai diversi, nazionale, europeo, internazionale. Chiamando un popolo, uno dei più piccoli dell'Unione, con undici milioni di abitanti, a pronunciarsi sulle proposte dei creditori europei rappresentati dalla troika (Commissione, Banca Centrale Europea, Fondo monetario), il primo ministro Alexis Tsipras ha compiuto un gesto di sfida che mette nelle mani degli elettori greci una scheda di cui non è facile decifrare il significato. Alle molti ragioni di ansia per il futuro, nella mente degli elettori greci si aggiunge un quesito: che cosa rappresenta il mio voto rispetto al governo nazionale? E a Bruxelles? E a Washington? Che cosa dico o mando a dire alla sinistra che mi governa e che mi chiede di votare "no"? A Juncker che mi chiede di votare "sì"? E al Fondo monetario e al resto del mondo?

A una scelta obiettivamente e comunque difficile si aggiunge il groviglio di contraddizioni, grazie al quale Syriza ha chiesto una proroga delle scadenze del debito, ma di fronte alle ultime ipotesi di compromesso ha indetto un referendum, quasi contando sulla possibilità che vengano accolte dal voto con un «sì», ma dicendo, per quanto la riguarda, di «no». Il partito chiede un «no» e se lo otterrà vedrà confermata la sua scelta, che aprirebbe la via, secondo la maggioranza degli osservatori, a un probabile abbandono dell'euro. Se invece riceverà un «sì» vedrà smentito — e sfiduciato? — il proprio operato, ma questo potrebbe consentire una ripresa delle trattative. Salvo che gli eventi non siano intanto precipitati oltre il punto di non ritorno.

Sulla piazza strettamente greca i «sì» e i «no» saranno un modo di misurare il consenso al partito di maggioranza relativa, e forse anche dei simpatizzanti di Tsipras sparsi per l'Europa. Ma è questa la vera posta della sfida? C'è da dubitarne. La catena degli effetti dell'uno o dell'altro risultato non è controllabile. Quale ne sia l'esito, questo passaggio drammatico segnala una fase inevitabile di trasformazione dell'Unione europea, una costruzione che sta in mezzo al guado, tra livelli di sovranità, vecchi e resistenti (nazionali), oppure nuovi e latenti (federali), tra rischio di retrocedere e disintegrarsi da una parte e possibilità di dar luogo a una vera costruzione politica dall'altra. Questo stato di incertezza dovuto alla creazione di una unione monetaria senza una unione politica è stato finora contenuto dalle mosse della Bce che ha prevenuto il collasso annunciando, quando necessario, acquisti di titoli senza limiti, «simulando» Draghi in questo modo, virtuosamente — ha notato Jürgen Habermas su queste pagine —, un potere fiscale che a rigore non possedeva.

Il modello repubblicano classico della sovranità nazionale, quello cui erano aggrappate le sorti della vecchia sinistra e della vecchia destra, della politica del secolo scorso anche nei suoi momenti migliori, sta da tempo sgretolandosi sotto i colpi di infiniti fattori che attraversano impietosamente i suoi confini perforandoli da ogni lato: la competizione economica, le imprese multinazionali che agiscono con la forza e il budget di dimensioni statali, le migrazioni, il terrorismo, ma anche i grandi soggetti privati internazionali, le fondazioni, le Ong, da Bill Gates a Transparency International. E poi le istituzioni sovranazionali, politiche, finanziarie, del commercio, del diritto, tecnologiche, sanitarie, professionali, dall'Onu alla Croce Rossa, dal Wto all'Oms, che formano una «Loya Jirga» mondiale, come la chiama un politologo americano riferendosi, in modo niente affatto spregiativo, all'assemblea generale afgana modellata sulle tribù in un mix di poteri centrali e periferici. Istituzioni che si prendono ciascuna uno spicchio del potere degli stati già gloriosamente sovrani.

Rousseau immaginava una volontà generale formarsi dal corpo di una cittadinanza che avrebbe espresso una sovranità inalienabile, ma anche incontaminabile da parte di interessi particolari o proprietari. Vedeva depositata lì la fonte del potere dello Stato nella sua natura di patto e nella purezza e stabilità di una base ben definita di partecipanti. Oggi questa ipotetica certezza, se mai è esistita, è minacciata, pressoché scomparsa; il formarsi della sovranità riposa su una cittadinanza cangiante e non omogenea; quote di sovranità sono cedute a livelli più alti di quelli nazionali, ai livelli sottostanti crescono spinte separatiste. L'Unione europea è di questo processo un laboratorio aperto, senza sipari, analizzabile da tutti nella sua fase più critica. Il «noi» dei cittadini greci che andranno a votare è un po' anche il «noi» di tutti gli altri europei, tutti esposti al perimetro variabile, cangiante, della propria identità «sovrana». Di questo «noi» potrebbero continuare a far parte, ma potrebbero anche decidere di uscirne.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

Il commento

La roulette di Tsipras e quell'errore del voto

di **Bernard-Henri Lévy**

Nel preciso istante in cui scrivo queste righe, lunedì 29 giugno, nessuno sa ancora come finirà la crisi greca. Ma io non ho mai fatto mistero del sentimento di rabbia e frustrazione che mi ispira questa Europa di oggi, senz'anima e senza nessun progetto degno di questo nome, traditrice non solo dei suoi valori, ma anche dei suoi padri fondatori. A più riprese ho denunciato la cecità (con qualche eccezione, Jacques Delors) della maggior parte dei suoi attori quando con una serie di manovre sospette, quindici anni fa, è stata accolta precipitosamente la Grecia nella zona euro, e non ho timore di esprimere ciò che provo, in questi giorni, davanti all'atteggiamento di Tsipras. In effetti, che cosa gli hanno chiesto, tutto sommato, e in questo momento storico, i rappresentanti di quelle che lui chiama sprezzantemente «le istituzioni», in una retorica che non si scosta poi tanto da quella dell'estrema destra greca? Gli è stato chiesto uno sforzo fiscale minimo, in un Paese in cui sarebbe ora di dire che un'amministrazione solida, capace di riscuotere le tasse e ridistribuirle equamente, è un principio elementare.

L'innalzamento a 67 anni, tranne che per i mestieri usuranti, dell'età media pensionabile come succederà, a più o meno breve termine, anche per i lavoratori dei Paesi Bassi, Danimarca, Gran Bretagna, Germania, in altre parole per un gran numero di Paesi nei quali si sollecita la solidarietà dei cittadini nei confronti della Grecia (per non parlare degli Stati Uniti, dove in questi giorni si sta pensando di portare l'età della pensione dai 67... ai 70 anni !). Una riduzione — ma non immediata — nel bilancio delle spese militari, che non è forse assurdo, tenuto conto della situazione geostrategica del Paese, ma che resta pur sempre, su base percentuale, il più elevato dell'Unione Europea.

In cambio di che cosa Tsipras si è visto offrire una nuova quota di aiuti da parte di un Fondo monetario internazionale di cui dimentica volentieri che, ancor prima di essere una pompa di finanze nello stile di Alfred Jarry e a sua unica disposizione, trattasi di un fondo preposto ad aiutare anche il Bangladesh, l'Ucraina e i Paesi africani travagliati dalla povertà, dalla guerra, e da un cambio penalizzante — e a garantire inoltre una ristrutturazione della restituzione dei prestiti contratti da questi Paesi prima del 2011, anche se, come tutti sanno, questi debiti non saranno in realtà mai rimborsati. Forse la signora Lagarde, lo spauracchio di Tsipras assieme alla signora Merkel, si è dimostrata poco abile nella «comunicazione».

Ma questo era lo stato reale dei negoziati quando Tsipras ha deciso unilateralmente, venerdì 26 giugno, di interrompere ogni trattativa. E tenuto conto del passivo accumulato e degli errori del passato, sul tavolo c'era quanto di meglio il Fondo era in grado di offrire alla Grecia. Davanti al piano presentato dal Fmi, Tsipras ha scelto di rispondere rispolverando la retorica dell'estrema destra sulla fantomatica «umiliazione della Grecia». Come non ricordare che anche il suo predecessore socialdemocratico Giorgio Papandreu, cinque anni fa, ha fatto la stessa scelta nel momento della crisi finanziaria ? Esattamente. Ma se per Papandreu si trattava di far accettare ai suoi concittadini un piano di salvataggio che era stato studiato, discusso e confermato, oggi Tsipras punta a scaricare sull'elettorato la corresponsabilità di un naufragio che solo lui ha deciso di rischiare.

Ma è così che si governa un grande Paese ? E la Grecia non si merita qualcosa di meglio di questo demagogo incendiario, capace di allearsi con i neonazisti di Alba Dorata per far passare in Parlamento il suo progetto di plebiscito? Proprio lui, Alexis Tsipras, che aveva rimbeccato il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, che lo ammoniva con le parole «the game is over» (il gioco è finito) nelle ultime fasi del negoziato, rinfacciandogli che «la povertà di un popolo non è un gioco!» Ebbene, oggi si ha proprio voglia di ricambiare il complimento e ricordare a Tsipras che non si gioca la povertà al poker o alla roulette greca, che non si spinge il proprio popolo nel baratro per uscire dal vicolo cieco dove lui stesso si è cacciato.

Traduzione di Rita Baldassarre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA CANCELLIERA E UN GIOCO PERICOLOSO

GIAN ENRICO RUSCONI

«Per fortuna c'è la Merkel». Siamo arrivati a questo punto? In realtà stiamo assistendo impotenti al trionfo della irrazionalità. La realtà è sfuggita di mano. Non funzionano né i numeri degli speculatori finanziari né le analisi degli economisti. Quelli che con i numeri e le statistiche credono di capire e di orientare il mondo degli uomini e delle donne in carne e ossa.

Ma imperdonabile è stata la irresponsabilità dei politici che, fidandosi eccessivamente della «razionalità» degli operatori finanziari, si sono messi fuori gioco da soli. Adesso c'è persino qualcuno che stigmatizza la decisione del governo greco di rivolgersi con un referendum al popolo degli elettori.

Tra questi non c'è Angela Merkel. Ritengo anzi che in cuor suo abbia desiderato da tempo questa soluzione. La cancelliera tedesca è la prudenza fatta persona. O è la irresolutezza, fatta persona? In realtà nel recente passato, ha preso ad un certo punto (talvolta all'improvviso) decisioni cruciali. E' come se lasciasse arrivare la situazione all'estremo, prima di intervenire. Finora è andata bene. Ma potrebbe essere un gioco pericoloso.

Il problema greco è tra i più difficili della carriera della cancelliera; secondo soltanto a quello ancora più impegnativo con la Russia di Putin per le dimensioni geopolitiche che esso implica (ma mi chiedo se la cancelliera non tema un possibile nesso tra i due problemi...).

Nel suo modo di esprimersi in pubblico Angela Merkel non è quasi mai enfatica. Ma talvolta trova frasi sintetiche efficaci che lasciano il segno e valgono oltre il caso specifico. La tesi principale è quella ripetuta anche ieri: «Se fallisce l'euro, fallisce l'Europa». L'ha coniata nel febbraio 2012 in un momento particolarmente duro, e ha avuto l'effetto di far rientrare quasi d'incanto tutte le tentazioni e i tentennamenti circa il possibile disfacimento della moneta unica. Pronunciata oggi, ha un significato diverso, ma non meno drammatico: infatti l'uscita della Grecia dall'euro di per sé non è il fallimento dell'euro, ma segnala il fallimento dell'Europa di essere una comunità basata sulla «solidarietà e responsabilità» quale dice di essere.

E' inutile adesso ricominciare con la litania delle accuse reciproche tra greci e membri delle istituzioni europee (o di altri istituti internazionali) su «chi è il vero colpevole». Per il momento rimane il fatto della rottura, sia pure accompagnata dagli scongiuri e dagli inviti a ricominciare a trattare.

Se in prima fila tra chi auspica che il dialogo non si interrompa, c'è la cancelliera Merkel non dovrebbero essere soltanto belle parole. Anche se pesa l'ovvia precisazione che occorre attendere l'esito del referendum. Ma la cancelliera si rivolge soltanto agli interlocutori greci? Oppure pensa ad un'operazione di convincimento al suo interno, anche verso l'opinione pubblica che, a quanto sembra, è su posizioni rigide?

Più sopra ho parlato di gioco pericoloso. Il concetto di gioco qui non vale come semplice metafora, ma come indicatore di una situazione che concentra in sé elementi di razionalità e di irrazionalità. Nel senso che contiene la possibilità di calcolare le conseguenze delle proprie azioni e di prevedere il comportamento degli altri. Oppure di tenere fermo sulle proprie posizioni, costi quel che costi. Non si tratta di osservazioni accademiche. Settimane fa il professor Yanis Varoufakis, ministro greco dell'Economia, nei momenti di successo di cui godeva, si lasciava lodare come grande esperto della teoria dei giochi. In effetti ha giocato e ha perso perché – suppongo – non aveva come obiettivo il risultato di oggi. I casi allora sono due: o non è riuscito ad imporre il suo gioco oppure, trovandosi di fatto preso in un «dilemma del prigioniero», ha fatto la mossa «non collaborativa», costringendo l'avversario alla stessa mossa. Il risultato è il doppio svantaggio per entrambi i giocatori. Questa è la logica del gioco del prigioniero.

L'alternativa è mirare consapevolmente a buttare all'aria tutto il banco. Ovvero cambiare gioco riuscendo ad imporlo all'avversario. Il referendum popolare per il rifiuto del compromesso offerto dalla Commissione europea è il tentativo di cambiare gioco, introducendo una risorsa che spiazza l'avversario – la legittimità della sovranità popolare.

A meno che proprio questo gioco non si rivolti contro chi l'ha proposto, contro il governo Tsipras. E' questo l'esito che in cuor suo si augura la cancelliera Merkel. E allora forse farà anche qualche consistente sconto in più ai greci che vogliono rimanere cittadini europei.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Le contromisure

In terra incognita e senza bussola

Marco Fortis

Per descrivere lo scenario della crisi greca e della Ue, di cui ieri abbiamo avuto soltanto un primo possibile assaggio, con una caduta delle Borse e un balzo degli spread (contenuto dal Qe della Bce), gli uomini politici e i media stanno facendo un crescente ricorso a terminologie evocative quali: «stiamo entrando in terra incognita, in mari inesplorati», ecc.

Anche nel mio editoriale di una settimana fa ho utilizzato questa immagine. Con ciò si vuole significare che una volta staccato il respiratore alla Grecia, sempre assicurato durante questi mesi dalla liquidità della Bce, non si sa bene non solo che cosa potrà succedere ad Atene, che domenica affronterà il delicato referendum del "no" o "sì" alle proposte di Bruxelles, ma anche che cosa ne deriverà per tutta la costruzione europea e per il sistema stesso dell'euro. All'esito di quel referendum, se non vi saranno prima altri colpi di scena, è appeso il bluff di Tsipras e il futuro del suo Paese con contraccolpi per la stessa stabilità dell'eurozona. Quel che è certo è che, senza il respiratore della Bce e con davanti l'implacabile scadenza di domani del rimborso al Fmi, la Grecia, "la stiamo perdendo", come direbbero i chirurghi delle numerose serie ospedaliere tv.

Ma, al di là delle metafore, la vicenda greca è il puro risultato di una montagna di errori compiuti dall'Europa nei confronti di un Paese che non aveva le credenziali per entrare nell'euro. Altro che "terra incognita"! Si poteva prevedere sin dall'inizio in che guai ci saremmo cacciati. E avremmo potuto capirlo con semplici strumenti di buon senso come pochi inoppugnabili dati statistici, paragonabili a una bussola o ai rudimentali ma efficaci sistemi di navigazione usati dagli antichi. Errori grossolani ne sono stati fatti sin da quando la Grecia è stata ammessa nell'euro nel 2001. L'entrata di Atene nella moneta unica, infatti, è avvenuta troppo precipitosamente ed esclusivamente sulla base di parametri finanziari (che poi si è scoperto, peraltro, non erano nemmeno sostenuti da dati veritieri, anzi falsificati). Il tutto senza tenere conto in alcun modo della bussola dell'economia reale, il cui stato avrebbe dovuto indurre alla cautela. Sotto questo profilo la Grecia era ed è fragilissima. Ha turismo e porti, un po' di agricoltura ma non possiede una industria all'altezza di un Paese avanzato. Lo squilibrio della bilancia commerciale con l'estero di Atene è enorme in rapporto al Pil ed esiste da tempo. Era già alto quando la Grecia entrò nell'euro, poi ha continuato a crescere vertiginosamente mentre Atene si indebitava sempre di più con l'estero, finanziata in modo estremamente avventuroso ed inizialmente redditizio dalle compiacenti banche europee (Olimpiadi comprese). Fu un altro grosso errore, quello, da parte sia dei Greci, sia delle banche prestatrici, sia dell'Europa stessa, che non capì che far correre Atene in quel modo sugli spericolati binari del debito avrebbe inevitabilmente portato il Paese ellenico a deragliare.

Eppure, c'erano, anche in Italia, molti che - evidentemente sprovvisti di bussola - indicavano nella Grecia un possibile modello perché il suo Pil cresceva più del nostro. Nel 2008 il deficit commerciale greco raggiunse la incredibile cifra di 43,5 miliardi di euro, pari a quasi il 18% del Pil e a poco meno di 4.000 euro per abitante.

Dove era allora Bruxelles? Che bussola guardava? In seguito, lo squilibrio commerciale ellenico si è ridotto ma resta tuttora altissimo: nel 2014 è stato pari a 20,6 miliardi di euro, cioè ancora l'11,5% del Pil, mentre per un confronto il disavanzo del Portogallo è di 10,7 miliardi (6,2% del Pil), quello della Spagna di 25,3 miliardi (2,4% del Pil) ed invece l'Italia, che è tutt'altra cosa, ha avuto un surplus commerciale con l'estero di 42,9 miliardi (2,7% del Pil).

Con lo scoppio della crisi del debito sovrano greco del 2010-2011 (in quest'ultimo anno il debito pubblico di Atene toccò i 356 miliardi di euro, pari al 171,3% del Pil), entra in scena la Troika e vengono commessi di nuovo gravi errori. Parte del debito greco viene tagliato e si concedono ad Atene interessi comodi e a lunga scadenza, è vero. Ma così come prima era stata usata troppa manica larga con i greci, stavolta viene imposta una austerità troppo violenta che finisce per stremare una economia fragile come quella ellenica. Sarebbe stata sufficiente una semplice bussola per capire che se si fosse applicata ad una nazione fondata sul settore pubblico (e senza una forte economia reale) una cura troppo dimagrante del settore pubblico stesso, per di più concentrata in un tempo troppo breve, si sarebbe ucciso il paziente anziché guarirlo. Sicché, il Pil greco è ulteriormente crollato e il rapporto debito/Pil, nonostante il taglio parziale del debito, è subito tornato a salire e a fine 2014 è arrivato al 177,1%: un livello più alto di quello del 2011. Un totale fallimento dell'operazione di "salvataggio", dunque, aggravato da una sequenza di governi greci nessuno dei quali si è dimostrato all'altezza della crisi né per visione e stabilità politica né per autorevolezza tecnica. Una situazione diversa da quella di altri Paesi dove la credibilità dei governi e la qualità delle istituzioni è stata invece determinante per superare le difficoltà.

Il nuovo leader greco e il suo ministro delle finanze Varoufakis hanno infine iniziato a giocare con Bruxelles e i creditori come il gatto col topo non rendendosi conto in realtà che i topi erano loro e ormai senza più formaggio: entrambi seduti sulla bomba ad orologeria della Grexit e delle promesse populiste che hanno loro fatto vincere le elezioni ma a prezzo dello sbando finale del Paese. L'economia ellenica, che si stava lentamente riprendendo nel 2014, è ripiombata nel buio più profondo e i capitali hanno ripreso a fuggire. Sino alla corsa disperata ai bancomat dello scorso week end e alla chiusura delle banche.

A questo punto bisognerà sperare che la cancelliera Merkel faccia realmente tutto il possibile fino all'ultimo per mediare tra le parti. Ma il Fmi è diventato via via più intransigente con Atene, la Commissione Ue non è parsa spesso all'altezza del compito, mentre il solo Draghi (sempre più osteggiato per questo all'interno della Bce) ha continuato a passare un po' di liquidità alla Grecia come fa la mamma che porta di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nascosto un po' da mangiare al figlio mandato a letto senza cena dal papà. In più ci si sono messi i Paesi del Nord Europa con la loro crescente insofferenza, a cui si è aggiunto il malcontento sdegnato verso Atene dei Paesi "periferici" e della Spagna, che hanno fatto sacrifici per riequilibrare i loro conti.

Beninteso, nessuno nega che anche la Grecia abbia fatto duri sacrifici. Ma un Paese che ha squilibri tanto accentuati non può esimersi dal correggerli, specie se nel contempo è aiutato dai creditori che hanno rinunciato a parte dei loro diritti ed allungato le scadenze. Alcune riforme come quella delle pensioni per Atene sono essenziali così come una lotta più severa a corruzione ed evasione fiscale. Forse il Brussel Group avrebbe potuto concedere a Tsipras (e può ancora farlo) un punto in meno di avanzo primario a regime, viste le difficoltà che anche i Paesi forti incontrano di questi tempi a generare significativi surplus statali, ma ulteriori tagli di spesa sono inevitabili se la Grecia vuole davvero evitare il fallimento.

Insomma, tra la debolezza delle istituzioni greche, il disordinato poker del populista Tsipras, la scala reale di errori inanellati dall'Europa (che ha perso la grande visione di un Jacques Delors) e gli irrigidimenti del Fmi, non si sa proprio più per chi "tifare". Forse per una linea diversa, fondata sulla bussola del buon senso (italiana? americana?), che dovrebbe avere più ascolto a Bruxelles (se c'è ancora margine di tempo). Né è auspicabile che sugli esiti del referendum interferisca ora maldestramente e a gamba tesa la Commissione del "tradito" Juncker. A questo punto, lasciamo al popolo greco decidere se preferisce l'euro oppure entrare in terra incognita senza bussola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Il no di Atene spaventa l'Europa

Migliaia in piazza tra lacrime e orgoglio «Meglio la dracma». Chiusi i bancomat

Lo choc dei superstiti «I tunisini sono stati i nostri scudi umani»

OTTURAZIONE SALTATA? CARIE? DENTE ROTTO?

NOCAVITY

Definiti politici dei tecnocrati

la terra incognita e senza bussola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Lo scenario

Default politico dei tecnocrati

Francesco Grillo

Ha tragicamente ragione Alexis Tsipras nel commentare quello che è successo sabato scorso tra Atene e Bruxelles: è stata una giornata brutta per la Grecia, ma bruttissima per l'Europa. I greci si sono trovati ieri a dover fronteggiare il problema di essere rimasti improvvisamente senza soldi; ma l'Europa sta facendo i conti con la più grande sconfitta politica della sua storia.

Una sconfitta talmente grande che può non solo mettere in discussione la sopravvivenza di un progetto nato sessant'anni fa, ma creare i presupposti per un conflitto come quelli per evitare i quali l'Europa stessa fu immaginata dai suoi padri fondatori. Non è un referendum sulla permanenza della Grecia nell'euro quello che si terrà domenica prossima e che ci ha fatto scivolare nel precipizio sul cui orlo stavamo danzando da cinque anni. I cittadini greci saranno chiamati a scegliere "solo" se accettare o meno i termini di un accordo proposto da Banca Centrale Europea, Commissione e Fondo Monetario Internazionale e che, però, nella commedia degli equivoci che ci intrappola, potrebbe essere già non più valido vista la decisione delle tre istituzioni di negare l'estensione del piano di salvataggio che ne era la contropartita. I greci potrebbero rifiutare le condizioni richieste dalla Troika e fallire il giorno dopo. E, tuttavia, nessuno potrà sbattere fuori dall'euro i greci, a meno di voler operare un inedito "colpo di stato" a livello europeo: del resto uno dei problemi dell'euro è che fu concepito come un matrimonio senza alcuna clausola che preveda e disciplini un eventuale divorzio. Tale circostanza rende ancora più evidente che il Ministro dell'Economia Padoan ha ragione quando dice che il rischio di contagio è piccolo. Ma solo perché non si capisce chi è più malato: la Grecia per eccesso di debito pubblico o l'Europa per difetto di qualsiasi capacità residua di rispondere anche ad uno solo dei problemi, sempre più numerosi, che si trova a dover risolvere. La tragedia greca, del resto, dimostra che dopo aver chiesto "riforme" a tutti, è l'Europa ad avere bisogno delle riforme più radicali.

A ricevere una sonora bocciatura è la gestione della crisi greca: non solo negli ultimi cinque mesi di governo di sinistra ad Atene, ma negli ultimi cinque anni. Ma più in generale a rilevarsi sbagliato è il metodo stesso attraverso il quale la costruzione dell'Europa è continuata dal crollo di Berlino in poi; quello con il quale fu disegnato il Patto che avrebbe dovuto garantire una stabilità che non c'è più. Un errore, però, è stato anche contrapporre l'argomento dell'austerità a quello della crescita infilandoci in una di quelle guerre di trincea che impediscono di fare un qualsiasi passo avanti. Così com'è sbagliata, oggi, la pretesa di chi rimanda la soluzione dei problemi alla creazione di un'Unione politica, senza che nessuno si sia mai davvero preoccupato di crearne le condizioni prendendosi i rischi che il coinvolgimento dei cittadini europei nelle scelte più importanti comporta.

L'Europa che è morta, sabato scorso, nella riunione dei Ministri dell'Economia, è un'idea di Europa che va avanti per rattoppi. Che viene spinta verso integrazioni ulteriori dalla forza dell'inerzia di una burocrazia che non è pagata per elaborare visioni di quello che può essere il ruolo dell'Europa in un'economia globale. A morire è un'Europa dominata dai ragionieri dei tagli lineari capaci di ragionare solo in termini di due o tre parametri - debito e deficit sul Pil, crescita di quest'ultimo; e che sembra aver smarrito qualsiasi capacità di orientare - attraverso il consenso - gli Stati ad una spesa di maggiore qualità, ad una crescita capace di durare nel tempo.

Da dove ricominciamo allora? La risposta viene paradossalmente dai due Paesi che sono più vicini ad un'uscita clamorosa. Voteranno, probabilmente, no i greci ad un accordo e ad un metodo che, finora, è sempre partito dall'assunto che l'Europa è questione troppo complicata per poter essere spiegata ai cittadini; ma voteranno, probabilmente, sì - tra un anno - gli inglesi, se l'Unione dovesse ricordarsi che le istituzioni sopravvivono solo se capaci di risolvere i problemi e di non trattare i cittadini come chi tutt'al più ratifica decisioni. Dal Paese che ha inventato l'idea classica di democrazia e da quello che le ha dato sostanza in età moderna viene l'unica idea vera in circolazione: esistono i mercati ed è giusto che seguano la propria logica; ma esistono, anche, i cittadini ed è giusto che siano consultati prima di dare una risposta ai mercati ed essere chiamati a rispondere delle conseguenze.

In questi giorni di crisi la cosa che più preoccupa è la lettura dei libri di Storia. Gli antefatti delle due Guerre che hanno segnato il secolo scorso insegnano che le grandi catastrofi nascono dal succedersi delle decisioni sempre parziali di burocrazie weberiane, incapaci di razionalizzare le discontinuità. Se qualcuno vuole il ritorno al sonno della ragione deve augurarsi semplicemente che siano i tecnocrati a continuare a gestire crisi sempre più ravvicinate, con gli strumenti cognitivi immaginati per tempi di stabilità. Se, invece, volessimo salvare l'Europa, e con essa la possibilità nostra di viaggiare da un Paese ad un altro per crescere, non ci sono scorciatoie: dobbiamo ricominciare da leader che siano capaci di far sentire ad un numero sufficientemente elevato di persone che l'Europa è un patrimonio di tutti e di sfidare sul terreno del consenso chi ci vuole chiudere a difesa di sicurezze che si stanno sgretolando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-06-2015
Pagina 31
Foglio 1

EMERGENZA ELLENICA

L'IMPRESA DIFFICILE (MA POSSIBILE) DI SALVARE LE BANCHE GRECHE

di **Wolfgang Münchau**

Debito Francia e Italia potrebbero tentare di riaprire le trattative per evitare il Grexit, convincendo la Germania

L'evoluzione della crisi greca dipenderà da Francia e Italia. Riusciranno Matteo Renzi e François Hollande a convincere soprattutto la Germania a fare un nuovo tentativo di mantenere la Grecia nell'euro?

Non si tratta di un nuovo pacchetto. La Grecia non accetterà un programma di risparmio dettato dall'esterno. Anche se il risultato del referendum di domenica fosse un sì, sarebbe comunque il governo di Alexis Tsipras a dover attuare l'eventuale programma. Oppure si andrà a nuove elezioni. In tal caso passerebbero almeno altre quattro settimane prima dell'insediamento di un nuovo governo. E poi, chissà, Tsipras potrebbe anche vincere le elezioni con una maggioranza superiore.

Se si riaprono le trattative, è opportuno affrontare la cosa in maniera del tutto diversa, concentrandoci solo sull'impedire l'uscita della Grecia dall'euro. Per i creditori della Grecia questa rappresenterebbe una perdita assoluta, che solo per l'Italia si aggira intorno ai 40-50 miliardi, a seconda di cosa si calcola. A questa cifra va aggiunto ancora il danno collaterale, di gran lunga più elevato, che ne deriverebbe. Per l'Italia in particolare si pone il quesito degli effetti sul dibattito interno. L'uscita dall'euro metterebbe le ali al M5S e alla Lega, soprattutto se a medio termine non dovesse rivelarsi poi così catastrofica come annunciato? Dal punto di vista di tutti gli europeisti, l'ideale sarebbe certamente evitare di dover dare una risposta netta a questa domanda. Pertanto oggi sarebbe nell'interesse di tutti limitare i danni. E l'unica possibilità che ci rimane sarebbe un taglio negoziato del debito greco, senza un nuovo programma, ma con un rifinanziamento delle banche. In altre parole, dovremmo accettare lo smacco di un consenso a una parziale rinuncia ai nostri crediti e della concessione di un ulteriore credito. Per quanto possa apparire folle, un passo di questo genere sarebbe invece razionale dal punto di vista dei creditori. Non per compassione o senso di responsabilità, bensì per interesse. La parola chiave è «parziale».

Innanzitutto occorre capire il motivo per cui esiste la minaccia del Grexit. Nessuna legge europea o greca stabilisce che chi non paga i propri debiti viene cacciato dall'euro. Il motivo sono le banche. Se lo Stato greco non paga più i suoi debiti, i titoli di Stato greci non valgono più nulla. Poiché una parte ingente del capitale delle banche greche è formata da titoli garantiti dallo Stato greco, il fallimento dello Stato si ripercuote direttamente sulle banche. La fuga strisciante dei capitali dei clienti delle banche greche in atto negli ultimi mesi esige un finanziamento d'emergenza da parte della Banca Centrale Europea, la quale tuttavia si scontra con i propri limiti sia giuridici che di fatto. Con una stretta sui finanziamenti si rischia il crollo delle banche. E se questo si verifica, il Grexit sarà deciso da una legislazione d'emergenza.

Per fortuna la soluzione del problema è semplice. Anziché concedere altri crediti alla Grecia, si possono dotare le banche di capitali freschi. Non si tratta di dare loro denaro; intendo che la Bce nella sua veste di organo di sorveglianza dovrebbe prendere le banche greche sotto la propria ala e procedere a una loro ristrutturazione, chiudendo le più deboli e sottoponendo le migliori a trasformazioni, fusioni o — ancora meglio — incorporandole in altre banche europee. I capi delle banche greche non sarebbero quindi più nominati dal governo; l'ideale sarebbe che gli istituti non fossero nemmeno più soggetti alla legislazione greca. A questo scopo occorrerebbe però una vera e propria unione bancaria europea, che purtroppo nell'ultimo anno l'Ue non è riuscita a realizzare.

Il salvataggio delle banche greche costerebbe naturalmente altro denaro, ma risolverebbe completamente il problema. Con la Grecia si negozierebbe un taglio del debito come contropartita. Le scadenze dei debiti nei confronti del Fondo monetario internazionale e della Banca centrale europea verrebbero prorogate, lo Stato greco non riceverebbe più nuova liquidità e non si realizzerebbe un terzo programma. Da quel momento i greci dovrebbero finanziarsi solo con le proprie entrate fiscali, inserendo nel proprio bilancio una piccola eccedenza, poiché nel futuro nessuno più farebbe loro dei prestiti. Anche questa soluzione comporta ovviamente il rischio di perdite, ma di portata inferiore e tutti ne trarrebbero vantaggio.

Tuttavia, per raggiungere questo obiettivo i creditori dovrebbero assumere una nuova visione politica. Un'occasione è offerta dal referendum greco, soprattutto nell'eventualità in cui vincano i sì. Sappiamo che Francia e Germania hanno pareri divergenti su questo tema, sebbene l'approccio francese sia nettamente più costruttivo. Renzi e Hollande, senza Merkel, dovrebbero ora avviare un'iniziativa di salvataggio, eventualmente tramite un'azione multilaterale senza l'appoggio della Germania. La Spagna potrebbe unirsi, magari solo dopo le elezioni parlamentari di dicembre. E chissà, forse alla fine anche la Germania collaborerà, perché non ama restare isolata. Con una vincita dei no, si prospetta una situazione più difficile, soprattutto se il risultato viene interpretato come un'accettazione politica del Grexit. Se i greci vogliono il Grexit l'avranno. Allora il compito politico sarà un altro. Anche in questo caso, saranno soprattutto l'Italia e la Francia a dover sostenere l'Unione monetaria con una vera e propria unione politica, senza la quale la moneta unica non è né sostenibile nel tempo, né democraticamente legittimata. E senza un'unione politica non possono esistere un'unione monetaria e nemmeno le banche. Infine per tutto ciò occorrono i trattati.

E a chi non vuole, qualunque siano le ragioni, andrebbe detto che l'Unione monetaria non è più nell'interesse dei cittadini europei. Si dovranno prendere decisioni alle quali ci si è sottratti negli anni precedenti. L'Italia sarebbe nella posizione per imporre questa scelta.

(traduzione di Franca Elegante)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL MERCATO

La pistola scarica di Varoufakis

ALESSANDRO PENATI

A CINQUE anni dalla prima dichiarazione di insolvenza, il programma di ristrutturazione del debito greco è precipitato nel caos. Difficile scovare altri esempi di crisi del debito sovrano gestite in modo così incompetente e inconcludente. La colpa va equamente distribuita tra creditori e debitori. Ma recriminazioni e analisi adesso non servono a niente. Conta delineare gli scenari possibili e le conseguenze per il mercato e l'economia internazionale.

IL PROBLEMA di fondo è la trasformazione di una crisi finanziaria in un problema squisitamente politico. Per la prima volta, infatti, in una crisi di debito sovrano, anche i creditori sono Stati. Questo ha reso molto difficile raggiungere un accordo per il debito che sarebbe, ed è ancora, la soluzione economicamente più vantaggiosa per tutti.

Tutto è cominciato con la decisione sbagliata della troika di privilegiare gli interessi delle istituzioni finanziarie dei paesi creditori. I prestiti e gli acquisti di titoli erogati da governi e istituzioni europee sono andati così a finanziare l'uscita dei privati dai titoli di stato greci e a salvare le banche, invece di finanziare la spesa pubblica greca, ammortizzando il costo sociale del programma di salvataggio.

Poi è venuta la decisione di Tsipras di trasformare la negoziazione sulla ristrutturazione in uno scontro politico sul ruolo egemonico della Germania in Europa e sui rischi dell'euro per la democrazia: questioni politicamente rilevanti, ma che non aiutano in una trattativa economica.

Gli scenari ora possibili sono tre e dipendono dall'andamento dei mercati e da come le parti in causa lo sfrutteranno come arma negoziale a proprio favore. Allo scontro vanno i politici ma l'esito sarà molto probabilmente determinato dai mercati. Concetto ribadito dal *Financial Times*: «La finanza è una pistola. Ma è la politica che preme il grilletto».

La pistola dei creditori si chiama sistema bancario greco. Durante tutto il negoziato è stato tenuto in vita dalla Bce che gli finanzia circa la metà della raccolta. Il lungo negoziato ha provocato un'emorragia di depositi e di capitali verso l'estero; con la rottura delle trattative, la corsa agli sportelli è diventata un fiume. Ed è bastato che domenica la Bce bloccasse l'erogazione di ogni nuovo fondo di emergenza per costringere la Grecia a imporre rigidi controlli ai movimenti di capitale, calmierare il contante e chiudere banche e Borsa fino al referendum.

Il referendum è di fatto un plebiscito su Tsipras più che sull'euro. Difficile non sospettare che i creditori abbiano voluto far sperimentare ai greci cosa voglia dire vivere oggi senza un sistema di pagamenti funzionante: un antipasto di quello che accadrebbe se fossero tagliati fuori dal mercato internazionale dei capitali, per non aver accettato la disciplina dell'euro. La malcelata speranza è che, provati da questa esperienza, boccino definitivamente Tsipras. E si passi così a stipulare un accordo con un nuovo governo, magari tecnico, benedetto e finanziato dai creditori. Un film già visto: il timore della Grexit svanirebbe e i mercati festeggerebbero con forti rialzi. È questo lo scenario più probabile.

La pistola di Tsipras è la volatilità indotta dalla crisi greca sui mercati. Ma è una pistola con pallottole spuntate. Nella vicenda di Atene, scadenze non rispettate e trattative interrotte non hanno mai evocato lo spettro di una crisi finanziaria tale da preoccupare i governi dei paesi creditori e spingerli ad ammorbidire le richieste. Neanche l'annuncio a sorpresa del referendum ha fatto crollare i mercati in misura tale da indurre i creditori a offrire nei prossimi giorni un accordo più favorevole di quello proposto sabato. Dopo la caduta in apertura, l'euro si è rafforzato. Lo spread italiano e spagnolo sono rimasti sotto i 160 punti, ben lontani dalle giornate di crisi del recente passato, anche perché adesso si è aperto il paracadute della Bce. Le Borse sono scese, ma forse ha contribuito anche il tracollo delle azioni cinesi, oltre alle valutazioni troppo elevate raggiunte in primavera. A meno di improbabili crolli nei prossimi giorni, questo secondo scenario, ovvero un accordo prima del referendum, non è molto realistico.

Il terzo scenario è che il referendum diventi un plebiscito a favore di Tsipras. Nonostante la maggioranza dei greci sia a favore dell'euro, spesso i piani di salvataggio imposti dall'esterno, come le sanzioni economiche, finiscono per alimentare un forte nazionalismo e il sostegno a chi governa, contro l'ingerenza straniera. La possibilità, che oggi non viene presa in considerazione, è che sia il governo greco a decidere di uscire dall'euro perché i costi di restare nella moneta unica potrebbero a quel punto superare quelli dell'uscita. La Grecia ha già perso il 25 per cento del Pil e se accettasse l'inevitabile nuovo piano di salvataggio non avrebbe grosse speranze di ripresa; di fatto è già tagliata fuori dal mercato dei capitali internazionali e ha sistema bancario in bancarotta senza il respiratore della Bce. Una forte svalutazione aggraverebbe temporaneamente la disastrosa situazione economica, ma potrebbe anche innescare una forte ripresa fra qualche anno. È uno scenario poco probabile, ma avrebbe effetti dirompenti sui mercati proprio perché inatteso; e perché si sta facendo eccessivo affidamento sulla Bce per contenere efficacemente l'eventuale contagio. Sarebbe invece un salto nel buio. E i salti nel buio terrorizzano i mercati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL RISCHIO GEOPOLITICO

I timori di Obama

di **Mario Platero**

La preoccupazione di Grexit a Washington non è solo finanziaria ma soprattutto politica. Per questo l'America farà di tutto per influenzare l'opinione pubblica greca.

Un impegno per votare a favore del piano di ristrutturazione europeo, l'unica via d'uscita per evitare il prevalere di uno scenario geopolitico disastroso. Sganciare Atene dall'euro significa per l'America mandare un paese alleato alla deriva meridionale, significa esporre la Grecia alle terribili fragilità del vicino oriente a sud e a una forte (e nefasta) influenza russa a nord est (e cinese a sud est). Che ci si trovi in un contesto di scacchiere da Guerra Fredda lo ha detto chiaramente la settimana scorsa l'ex segretario al Tesoro Larry Summers, vicinissimo alla Casa Bianca e lo ha ripetuto ieri Barack Obama in una telefonata con Angela Merkel.

Una telefonata più allarmata dai rischi greci che dalle difficoltà negoziali con l'Iran a Vienna, dove scade oggi il termine ultimo per chiudere l'accordo per la denuclearizzazione e dove Berlino ha un ruolo di co-protagonista.

Da quello che abbiamo sentito in ambienti politici nella Capitale, l'equazione Grecia è passata in testa all'agenda internazionale americana per la confluenza di altri due fattori oltre a quello geopolitico. Il primo e' il fattore contagio, il secondo riguarda la governance del Fondo Monetario Internazionale.

Sul fronte contagio il ricordo dell'"errore" Lehman Brothers è ancora molto vivo. È stato solo "dopo" il fallimento Lehman che il contagio è esploso. Fino all'ultimo, come in questo momento, quando tutti si aggrappano al referendum, la speranza di una soluzione continua a fare da contrappeso sulle paure del mercati. Ma lo stesso Larry Summers sbaglia quando fa un confronto diretto fra rischio sistemico Grexit e Lehman; la grande banca americana aveva un'esposizione nei confronti del mercato con una inevitabile reazione a catena implicita in un fallimento. La Grecia è esposta nei confronti di istituzioni sovrane in grado di assorbire l'urto senza trasmetterlo sui mercati. Detto questo un'uscita traumatica della Grecia dall'euro non aiuterà la crescita in Europa: un costo diciamo anche di soli 100 punti base in più per l'Italia ad esempio, non aiuterà la ripresa. E questo sì che avrà ripercussioni sull'America. Washington infatti puntava molto su un aumento del Pil in Europa per sostenere la sua crescita anemica.

Ma dove politica ed economia si intersecano pericolosamente – ed è questo il terzo vettore preoccupante per l'America – è al Fondo monetario internazionale, dove si teme per la tenuta dell'attuale struttura di governance. Se la Grecia dovesse votare per l'uscita dall'euro, l'Fmi potrà dire addio a circa 20 miliardi di euro, e si tratterebbe della prima vera importante perdita nella storia dell'organizzazione multilaterale. E i paesi emergenti – Bric e altri – stanno affilando i coltelli: dal loro punto di vista il fondo, finanziando la Grecia, ha "regalato" 20 miliardi di euro di fondi multilaterali all'Europa per evitare un rischio contagio europeo, in effetti elevato fra il 2010 e il 2012. Sul piano tecnico poteva essere possibile concedere il prestito anche se le condizioni economiche sottostanti non lo raccomandavano. Fu invocata infatti la "systemic exemption clause" che consente di erogare un prestito superando i multipli prestabiliti delle quote che un paese ha nel Fondo nel caso vi sia un pericolo sistemico. Il superamento di certi multipli però può avvenire solo in una circosanza, quando cioè lo staff del Fondo ritiene che il paese in discussione abbia «un'alta probabilità» di sostenere il proprio debito. E allora lo staff del Fondo disse che «l'alta probabilità» non c'era, ma ci fu lo stesso la decisione politica di concedere i prestiti.

Nell'ordine, quella geopolitica, quella che riguarda la governance del Fondo e il rischio di un contagio sono per l'America le tre mine vaganti legate al risultato di un sondaggio negativo per l'euro. Per questo a Washington si seguirà con grande attenzione la manifestazione a favore dell'euro in programma oggi ad Atene: se ci sarà una forte partecipazione senza incidenti, il referendum potrebbe essere sulla buona strada. Altrimenti si dovranno usare i pochi giorni che restano per stanare il voto "giusto". Perché, per Washington, salvare la Grecia da "suicidio" politico e da una "deriva" con implicazioni sconosciute è più importante oggi di una debacle economica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ONERE DEL DEFAULT

Il dilemma dell'Fmi

di **Attilio Geroni**

Un dilemma. E una questione di credibilità. L'Fmi si trova nella scomoda posizione di dover decidere se avviare o meno, immediatamente, la procedura di default contro la Grecia per il mancato pagamento della rata da 1,56 miliardi.

Non necessariamente il mancato pagamento della Grecia al Fondo monetario internazionale può innescare un procedimento di default. Non subito, almeno. Il dilemma di Christine Lagarde è, se vogliamo, speculare a quello della Bce. Entrambe le istituzioni non desiderano avere la responsabilità diretta di un'uscita di Atene dall'Eurozona nonostante la doppia scadenza odierna: il rimborso da 1,56 miliardi all'Fmi e la fine del programma di bailout dei creditori (7,2 miliardi), eventi che da soli, se sanzionati, potrebbero innescare una reazione a catena dalle conseguenze imprevedibili.

L'istituzione di Washington si gioca parecchio della sua credibilità in questa vicenda. Da un lato c'è la pressione di alcuni suoi azionisti sempre più importanti (i grandi emergenti) che non vedono di buon occhio un trattamento ritenuto "di favore" nei confronti della Grecia; dall'altro c'è il rischio di una responsabilità politica che va ad aggiungersi a quella economica per aver prescritto negli anni scorsi ricette troppo dure per l'economia greca, con un effetto prociclico spesso devastante.

Sia il Fondo sia la Bce hanno in sostanza bisogno di prendere tempo, almeno fino a lunedì quando sarà noto l'esito del referendum greco. Ed è per questo che l'orientamento, anche a fronte di un mancato pagamento (peraltro dichiarato già ieri da Atene), è quello di una dichiarazione che definisca la Grecia in «arretrato di pagamento». Una formula compromissoria che probabilmente non farebbe scattare altre richieste, come ad esempio quella del Fondo europeo salvastati, e farebbe guadagnare giorni preziosi nella speranza di una vittoria dei sì (all'Eurozona) nel voto di domenica e quindi a una ripresa dei negoziati.

Sarebbe più drammatico un mancato pagamento nei confronti di detentori di titoli di Stato, privati o pubblici (ad esempio la Bce, con scadenze importanti tra luglio e agosto). Le principali agenzie di rating hanno già fatto sapere che di per sé il non rispetto della scadenza Fmi non fa scattare per loro, automaticamente, una dichiarazione di default. E anche questo può essere d'aiuto. Kathrin Muehlbronner, senior credit officer di Moody's Investors Service a Londra, ha dichiarato a Bloomberg che la sua agenzia definisce come default un mancato pagamento nei confronti di obbligazioni detenute da clienti privati.

Ciò non toglie il fatto che per il Fondo monetario internazionale si tratti di una vicenda imbarazzante. La Grecia è il singolo Paese verso il quale è maggiormente esposto, per circa 26 miliardi di dollari, e si aggiungerebbe a Paesi come Zimbabwe, Sudan e Somalia, tra quelli in arretrato di pagamento. La procedura dell'istituzione in questi casi è inoltre complessa. Una volta che un Paese non rimborsa nei tempi dovuti, l'Fmi manda una comunicazione al governo interessato nella quale sollecita l'immediato pagamento. Due settimane dopo la direzione prende contatto con il direttore Fmi responsabile del Paese oggetto dell'arretrato sottolineando la gravità della situazione e sollecitando nuovamente il rimborso immediato. Dopo un mese tocca al direttore Christine Lagarde notificare al board del Fondo che il pagamento non è stato rispettato. Non è detto però che in questo caso le procedure possano essere accorciate, attraverso una comunicazione immediata della stessa Lagarde al Consiglio.

PRENDERE TEMPO

Per non essere politicamente responsabile di aver fatto precipitare la crisi il Fondo potrebbe solo dichiarare Atene in arretrato di pagamento

I NUMERI

L'impegno di Washington

- La Grecia è il singolo Paese verso cui il Fondo monetario internazionale è più esposto, per circa 26 miliardi di dollari
- Oggi scadono rimborsi per 1,56 miliardi di euro dovuti dal governo greco all'Fmi: le scadenze, distribuite nell'arco del mese, erano state unificate a fine giugno nella speranza che si potesse trovare un'intesa con Atene; a quel punto sarebbe stata sbloccata la tranche di pagamenti residui (7,2 miliardi di euro) dovuti alla Grecia nell'ambito del secondo programma di aiuti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

I 4 errori che spiegano la crisi

Oscar Giannino

Nell'ultimo giorno prima che, a mezzanotte, si sospendano gli aiuti alla Grecia, è il caso di fare qualche riflessione fuori dal coro sulla tumultuosa serie di eventi che, sfuggendo di mano alla Ue come alla Grecia, sono in corso. «Fuori dal coro» significa fuori dagli opposti estremismi scatenatisi, non solo in Grecia ma anche a casa nostra - basta dare un'occhiata ai toni sui social networks -, su chi ha ragione e chi ha torto, sui presunti «servi della Germania» contrapposti a chi «vuole i pasti gratis». Il veleno del nazionalismo e dell'odio impedisce ogni seria riflessione: ai greci, nei giorni decisivi in cui dovranno decidere cosa votare il 5 luglio, ma anche in Italia e in tutta Europa.

Primo: si naviga in mare senza sapere dove sono le secche. Ieri sera il Ministero dell'Economia ha emesso una nota importante. «Un'eventuale evoluzione negativa della crisi greca - si legge - potrebbe avere conseguenze su altri soggetti finanziari ai quali l'Italia partecipa, ma la quantificazione dell'impatto diretto sull'Italia di una tale evoluzione non è praticabile con le informazioni attualmente disponibili». E' proprio così. Nessuno può davvero sapere che cosa avverrà se i greci votassero no, né può avere la pretesa di calcolarne le conseguenze, sull'Italia e non solo sull'Italia. Il MEF prosegue dicendo che «anche negli scenari meno favorevoli, è dubbio che vi siano effetti diretti sull'Italia», ma è ovvio che tale conclusione smentisce la premessa e fa parte del dovere elementare di rassicurazione che un governo deve sempre esercitare.

Nessuno può sapere cosa avverrà, ci siamo inoltrati in un mare di cui non abbiamo carte e portolani. Conosciamo molti esempi di paesi che sono usciti da unioni monetarie o cambi fissi, ma le conseguenze per ciascuno di essi sono state diverse nel tempo a seconda della propria diversa economia, export, e bilancia dei pagamenti. Ora una cosa è certa: se siamo in mare senza rotta prestabilita è perché in sei mesi di trattativa gli errori sono stati dei greci, ma non solo dei greci.

Secondo: il precipitare delle reazioni. L'Unione Europea, a cominciare dalla Germania, doveva sapere che Tsipras non sarebbe diventato al tavolo della trattativa un Giano bifronte, rispetto alla promessa su cui ha vinto le elezioni. Ergo: bisognava dare un tempo ristretto al negoziato, diciamo un paio di mesi, invece di aspettare proposte da Atene immaginando potessero essere diverse d quelle arrivate in extremis, costruite al 93% su assai poco credibili aumenti di tasse e contributi in un paese che fiscalmente è fallito (80 miliardi di tasse a ruolo non riscosse, su un Pil di 180 miliardi). Se in un tempo breve non si fosse raggiunto un accordo tra Atene, Ue, Bce e Fmi, ragionevolezza avrebbe dovuto consigliare di metter mano a trattive su procedure diverse, per evitare nella misura del possibile i danni sia per la Grecia sia per noi tutti in caso di mancato accordo. Per capirci, due esempi. O procedure per consentire semi-default a paesi membri - molto più parziale di quello chiesto dai greci, che già ne hanno ottenuto uno mastodontico pari al 60% del debito detenuto da privati, nel 2012: ma ora il problema è che il debito è soprattutto nelle mani dei governi dell'eurozona e dei loro veicoli finanziari condivisi) - ma restando nell'euro. Oppure, ancora più radicalmente, procedure per un'uscita dall'euro di membri che non ne condividano più le regole, ma offrendo loro la facoltà di restare nell'Unione Europea. Simmetricamente consentendo a chi esce dall'euro ciò che i Trattati consentono a chi non è mai entrato nell'euro o ha cambiato idea per strada, come la Polonia. Perché dovrebbe essere irragionevole? Per difendere il mito dell'irreversibilità dell'euro? E' meglio perdere un pezzo di Occidente mediterraneo e regalarlo a Putin? Nella storia non esistono le monete-prigione, nei cambi fissi si entra o si esce a seconda di scelte o, quasi sempre quando si esce, per dura necessità, quando gli squilibri di bilancia dei pagamenti e di finanza pubblica non sono affrontabili in termini di aumento della produttività. Si dice: ma i trattati europei non lo prevedono. E allora vanno cambiati: è più stupido rinunciare a un'idea buona che difendere un trattato che non la prevede.

Terzo: il gioco del terrore. Al contrario, dopo sei mesi l'euroarea ha detto ai greci quel che per molti versi si spiega eccome, ma che oggi certo non aiuta. In parole povere: ci avete scocciato, Tsipras e i suoi credono di poterci ricattare e di ottenere ancora denaro in cambio di parole e ora basta, sbattete il muso e vi leviamo anche gli aiuti. La convinzione dietro questa strategia dell'ira è che la paura di greci, a banche chiuse per una settimana, li porti domenica prossima a sconfessare Tsipras, obbligato a quel punto o a dimettersi o a rimangiarsi tutto. E' una strategia molto rischiosa. Insieme a turchi e polacchi, i greci sono i più nazionalisti tra gli europei. Il terrore potrebbe sortire l'effetto esattamente opposto, e in ogni caso nell'Europa latina ha scatenato contro l'euro proprio coloro che, da destra e da sinistra, la pensano come Tsipras, si tratti di Podemos, di Grillo, Salvini e Forza Italia da noi (su quest'ultimo aspetto ci sarebbe da dire, visto che i seguaci di Berlusconi sono in totale dissonanza col loro gruppo europeo, ma tant'è). Mettiamola giù dura: le istituzioni europee hanno commesso l'errore - ieri, con le parole di Juncker - di apparire superiori e diffidenti rispetto all'espressione della sovranità popolare che avverrà col referendum greco. E' un altro errore capitale. L'Unione europea e l'euro possono vivere e crescere se hanno capacità di esercitare fiducia e di ottenere consenso, non sulla paura. La paura aiuta i demagoghi populisti che la coltivano di mestiere, se non lo fosse ancora capito.

Quarto: l'Italia muta. Vedremo che cosa sceglieranno ora i greci, e come e se l'Europa sarà capace di gestire il seguito, qualunque esso sia. L'Italia ha dato una delega per sei mesi a chi teneva il pallino in Europa, cioè alla cancelliera tedesca. E ieri dopo 2 ore che la Merkel aveva parlato, Renzi ha twittato in inglese le sue stesse parole, e cioè che i greci il 5 luglio devono scegliere tra l'euro o la dracma. Non è una buona scelta. Primo, perché, come detto, si dovrebbe consentire ai greci di restare comunque nella Ue, se lo vogliono, anche senza euro. Secondo, e soprattutto, perché in questa partita l'Italia non rischia quel che rischia la Germania. Ma molto, molto di più. L'ammontare dei debiti greci è superiore verso la Germania, visto che il più del debito si distribuisce (tranne che per le tranche bilaterali, che per noi valgono 10 miliardi) per le rispettive quote parte nel capitale della BCE e dell'ESM. Ma se le cose girano storte l'Italia, oltre a rinunciare ai crediti che vantiamo verso i greci, rischia un imprevedibile - torniamo alla nota del MEF da cui siamo partiti - aggravio del costo del debito pubblico sui mercati. Un aggravio capace di fare molto ma molto male alla nostra sin qui stentatissima ripresa economica. Levare una voce italiana di ragionevolezza non significa rompere il fronte europeo, bensì offrire a Ue e Grecia almeno qualcuna delle prospettive concertate indicate in precedenza, per gestire al meglio gli esiti decisi dalla sovranità popolare - che va rispettata - ma senza scatenare i cavalli irosi della follia collettiva. Come invece, per tante ragioni e tra tanti nitriti di battaglia, sembra oggi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 30-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

VAROUFAKIS
E L'ERRORE
SULLA MISTICA

© FABIO SCACCIAVILLANI A PAG. 2

IL COMMENTO

Poker *Per mesi il minsitro delle Finanze si è illuso di poter ipnotizzare gli eurocrati*

VAROUFAKIS HA SBAGLIATO I CONTI

» FABIO SCACCIAVILLANI

Per uno che si spaccia per sofisticato teorico dei giochi, il ministro Yanis Varoufakis, si è autoimpalato su un errore da pivello. Era illuso che l'Ue non avrebbe mai osato cacciare la Grecia dall'unione monetaria per non infrangere la mistica dell'euro irreversibile.

Sono stati innumerevoli i segnali lanciati dall'Ue ad Alexis Tsipras e Varoufakis per avvertire che lo schianto era prossimo, ma i due hanno pervicacemente a presentare programmi risibili, privi di impegni concreti e verificabili. Richieste di sostegni incondizionati venivano reiterate ossessivamente negli intermezzi tra velleitari giri di sirtaki con la Russia di Vladimir Putin.

La verità emersa nitida in questi cinque mesi è una sola: Tsipras e Varoufakis non hanno mai ricercato un compromesso: hanno puntato a far saltare il banco convinti di avere la mano vincente se avessero mantenuto il piglio feroce.

Fino all'ultimo, il 28 giugno a sera, Varoufakis ha provato a fare il bullo, con un tweet in cui asseriva "i controlli di capitale all'interno di un'unione monetaria sono una contraddizione in termini. Il governo greco si oppone al concetto stesso". Il giorno dopo li ha imposti insieme alla chiusura delle banche e della Borsa.

I Greci che guardano l'abisso, si sono resi finalmente conto che l'euro è un sistema fondato su valori, fiducia e responsabilità rispetto alle quali Syriza (che rappresenta solo una minoranza dell'elettorato) è un elemento estraneo in quanto sarebbe assurdo adattare l'euro alle pretese di vivere alle spalle altrui. Il destino di Tsipras era segnato: la ragionevolezza gli avrebbe alienato il consenso degli accoliti estremisti e litigiosi; l'intransigenza avrebbe portato la Grecia al fallimento, come sta accadendo.

Da mesi, mentre Varoufakis credeva di ipnotizzare le controparti, a Bruxelles e Francoforte, commiserandolo, stendevano il cordone finanziario che avrebbe sterilizzato gli effetti della Grexit e che i mercati hanno digerito senza grossi traumi. Il plebiscito farsa, ultimo rifugio dei demagoghi, rappresenta il capolinea dell'esperimento politico bolscefighetto quale che sia il risultato.

Ammesso che si tenga (date le difficoltà di organizzare una consultazione nazionale in 6 giorni), se vincono i "Sì", il governo sarà sconfessato e privo di legittimità. Se vincono i "No" prevarrà il caos: non ci saranno soldi, né in euro, né in dracme, le banche non saranno in grado di aprire senza essere prese d'assalto, insieme ai negozi. Sperabilmente ne prenderanno nota i gli elettori dei vari apprendisti stregoni alla Le Pen, Salvini, Grillo e Podemos.

Quelli che lamentano una moneta senza basi politiche vivono fuori dalla realtà e ignorano la Storia: è sempre l'economia a determinare la politica. Senza la zavorra greca l'euro è economicamente e dunque politicamente più forte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM/1

Ora tutti vedono la partita politica

Alberto Burgio

C'è un aureo testo di Kant che torna alla mente in queste ore in cui si consuma l'attacco finale alla Grecia democratica da parte dei cani da guardia dell'Europa oligarchica, della finanza internazionale e del Nuovo ordine coloniale a centralità franco-tedesca. Nel 1784, l'autore della *Critica della ragione pura*, già celeberrimo in tutto il continente, rispondeva alla domanda sull'essenza dell'illuminismo. La individuava nella scelta dell'autonomia; nella decisione consapevole e non priva di rischi di «uscire da una minorità della quale si è responsabili».

Intendeva dire che affidarsi alla guida di un tutore che per noi sceglie e delibera è umiliante benché comodo. Che la libertà è affascinante ma il più delle volte pericolosa. E che l'insegnamento fondamentale del movimento dei Lumi che di lì a poco avrebbe portato i francesi a sollevarsi contro l'autocrazia dell'antico regime consiste proprio in questo: nel considerare l'esercizio dell'autonomia individuale e collettiva un inderogabile dovere morale e politico. Un fatto di dignità. Essere uomini significa in primo luogo decidere per sé e rispondere delle proprie scelte. Rifiutarsi di vivere sotto il giogo di qualsiasi potere imposto con la violenza delle armi o della superstizione, del denaro o del conformismo.

Sono trascorsi oltre due secoli densi di storia. Il mondo è cambiato. Ma nessuno direbbe che quelle di Kant sono considerazioni arcaiche, inadatte al nostro tempo. Siamo tutti pronti a sottoscriverle. Riformulate con parole meno alate, le ripetiamo ogni qualvolta ragioniamo sui principi democratici ai quali vorremmo si ispirassero le nostre società. Eppure che succede quando i nodi vengono al pettine e la dignità di tutto un popolo è messa davvero in discussione, quando un intero paese è posto di fronte al bivio tra minorità e autonomia?

Anche se televisioni e giornali di tutto il mondo fanno a gara per nascondere la realtà descrivendo i greci come un gregge di bugiardi parassiti (e attenzione: vale per i greci oggi quel che ci si prepara a dire domani sul conto di spagnoli, portoghesi e italiani, sudici d'Europa), è abbastanza chiaro il motivo per cui Ue, Bce e Fmi hanno deciso di scatenare la guerra contro la Grecia. I soldi (pochi) sono più che altro un pretesto. La sostanza è il modello sociale che deve prevalere. I creditori vogliono essere certi che a pagare il «risanamento» e la permanenza nell'eurozona sia la grande massa proletarizzata dei lavoratori dipendenti, costretti a vivere stabilmente in miseria e in schiavitù. Se a pagare fossero i grandi capitali, i conti tornerebbero ugualmente. E solo così l'economia greca potrebbe per davvero risanarsi. Ma il prezzo politico sarebbe esorbitante, tale da vanificare quanto è stato sin qui fatto, per mezzo della crisi, al fine di «riformare» i paesi europei e conformarli finalmente al modello neoliberale di «società aperta».

La partita è quindi squisitamente politica. Se non c'è di mezzo tanto un problema di ragioneria quanto una questione politica di prima grandezza – il modello sociale, appunto: i criteri base dell'allocazione delle risorse – allora è sacrosanta la pretesa del governo greco che a decidere se obbedire o meno ai diktat della troika sia il popolo che dovrà pagare le conseguenze delle decisioni assunte in sede europea. È un fatto elementare di democrazia. Che però sposta il conflitto sul terreno, cruciale e decisivo, della legittimazione dell'Europa unita: uno spostamento del tutto inaccettabile.

Non c'è da sorprendersi se proprio la decisione di Tsipras di andare al referendum popolare abbia fatto saltare il banco. L'Europa – questa Europa dei tecnocrati e degli speculatori – può accettare molte deroghe. Può tollerare gravi infrazioni alle regole finanziarie, come ha dimostrato proprio nei confronti di Francia e Germania. Può anche faticosamente chiudere un occhio su qualche misura tesa a ridurre l'iniquità delle cosiddette riforme strutturali che i paesi sono chiamati a realizzare per conformarsi al modello sociale prescritto. Ma sulla questione delle questioni – la sovranità – non si transige. Nessuno può rimettere in discussione il fatto che in Europa i presunti «popoli sovrani» non hanno voce in capitolo sul proprio destino. Finché si scherza, magari fingendo di avere un parlamento europeo, bene. Ma guai ad aprire una breccia sulla costituzione dispotica dell'Unione, che è il suo fondamento ma anche, a guardar bene, il suo tallone d'Achille.

Se questo è vero, allora un silenzio pesa assordante mentre le cronache documentano le battute finali di quest'ultima guerra intestina del vecchio continente. Dove sono finiti i «grandi intellettuali», quelli che lo spirito del tempo designa a propri portavoce, coloro la cui sapienza e saggezza reca l'onore e l'onere di indicare la retta via quando il cammino si ingarbuglia? Non se ne vede l'ombra. Tutto su questo fronte tace, come se si trattasse di bazzecole. Eppure c'è ancora qualche sedicente filosofo, qualche storico, qualche giurista o sociologo in Europa. C'è chi si atteggia a interprete autentico della crisi e sforna a ripetizione libri che discutono di Europa e di democrazia. Forse che, per tornare al vecchio Kant, ciò che vale in teoria non serve a nulla in pratica?

Ci si domanda che farebbe oggi un novello Zola (o un nuovo Sartre) di fronte alla prepotenza e alla viltà di quest'Europa. Eppure non occorrono gesti eroici per ricordare che esistono diritti inviolabili, per chiarire che nessuna ragione al mondo consente di scaraventare un popolo nell'indigenza e nella disperazione, per rammentare che in questa partita torti e ragioni sono, come sempre, ripartiti fra tutte le parti in causa. Niente. Silenzio. A sbraitare è solo chi può permettersi di svolgere due parti in commedia, il ruolo dell'accusatore e quello del giudice. Quanto all'imputato, stiamo molto attenti. Nati a Palermo o a Siviglia, a Milano o a Lisbona, siamo tutti quanti greci anche noi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM/2

Una lezione di democrazia

Francesco Bogliacino, Valeria Cirillo, Dario Guarascio

Tsipras si riprende il titolo di sorpresa politica di questa storica fase europea e indice un referendum sull'ultimatum della Troika. Anche tra chi aveva visto con scetticismo l'operato del governo greco - troppo tiepido nella negoziazione e troppo perentorio nel negare la possibilità di uscita dall'euro - la mossa non può che suscitare approvazione: la logica di riuscire, nel mezzo dell'aggressione europea delle istituzioni, a mantenere il sangue freddo e chiedere che il popolo greco si pronunci è una lezione di democrazia.

Da questo momento è lecito aspettarsi che il terrorismo mediatico non avrà limite: il popolo greco dovrà essere spaventato con l'armamentario di menzogne della propaganda al fine di votare sì. E lo spettacolo è già cominciato, tra indiscrezioni sulla fuga dei depositi, i soliti sondaggi e l'apocalissi di calamità che conseguirebbero da una vittoria dei no.

Per questo è importante capire che l'unica speranza di farla finita con questo incubo collettivo in Europa è che prevalga il no al referendum, e dare forza agli argomenti della ragione per contrastare quella che probabilmente sarà una vera e propria guerra mediatica, dove l'arma risolutiva purtroppo la detiene la Banca Centrale Europea, attraverso la linea di finanziamento d'emergenza (Ela). Il punto, che non sembra turbare la gran parte dell'opinione pubblica europea, è che la decisione campale sul fallimento o meno di uno Stato membro stremato da cinque anni di Memorandum, è nelle mani di un istituzione indipendente, la Bce.

L'altra Europa non è possibile

Il tentativo di Alexis Tsipras, tanto generoso quanto disperato, seppur non dovesse salvare l'Europa avrà il merito di squarciare il velo d'ipocrisia dominante in questi anni. Se vince il no, ci risveglieremo da una colossale bugia che ci siamo raccontati. Sarà dura, ma sarà pur sempre meglio che questa Europa, l'unica che abbiamo conosciuto, che è quella del sì al referendum.

Scriveva Hannah Arendt nelle Origini che il terrore è lo strumento con cui l'ideologia (la-logica-di-una-idea) s'impone sulla realtà con cui si scontra. La fine dell'egemonia tedesca e del sogno collettivo della Pax Europea (o franco-tedesca) lascia spazio alla violenza: gli ideali di uguaglianza e le barriere al mercato che decenni di lotte avevano costruito in questo continente non sono nemmeno più parte del discorso. Ormai il nervosismo del capitale è tale che siamo all'attribuzione di responsabilità ai poveri e ai disoccupati della propria condizione, per scarsa competitività. È una vergognosa colonizzazione del simbolico, che ci vuole tutti imprenditori, innovatori, self made man.

Diceva Bobbio che la democrazia si ferma alla porta della fabbrica. Esplosa la fabbrica, la sua logica ha travolto la democrazia laddove essa si era stabilita. Oggi è tempo di ripristinarla. Solo facendo marcia indietro sull'integrazione finanziaria si ricostruisce lo spazio di azione politico per tornare a parlare di diritti sociali e per regalare a ciascuno la sua narrazione di vita. Al mito costituente o alle scatole vuote alla Laclau, in cui aggregare i movimenti, si deve opporre la libertà e autonomia di questi ultimi, ma dentro a un contesto di politica economica dove ci sia margine d'azione per realizzarne l'agenda.

Fine dell'euro

In questi mesi in Italia si è dibattuto molto sull'eventuale uscita dall'euro. Giunti a questo punto, è importante precisare i termini della questione.

Dalla storia della fine degli accordi di cambio possiamo apprendere, ma non molto. L'evidenza ci dice che ciò che segue al crollo non è così drammatico come viene, deliberatamente, dipinto; e soprattutto implica scelte politiche chiaramente di parte, o a favore del lavoro o del capitale.

Tuttavia, l'evidenza non è appunto sempre calzante: la stima dell'impatto di un evento di questo tipo ha bisogno di un controfattuale, cioè di uno scenario che ci permetta di osservare cosa succederebbe senza il crack. L'unico modo sarebbe trovare un'area comparabile (o le cui differenze siano tutte misurabili) con l'area euro. Senza entrare nel tecnico, l'esperienza storica presenta tre problemi principali: (a) mentre processi di integrazione commerciale comparabili si osservano in altre epoche storiche, gli attuali livelli di integrazione finanziaria sono storicamente un unicum. (b) In secondo luogo, esperienze di fine di accordi di cambio sono comunque solo parzialmente comparabili con la necessità di reintrodurre una moneta. (c) Banalmente i tassi di cambio si muovono: le determinanti che portano alla fine del cambio fisso stanno agendo anche sui paesi che non stavano dentro l'accordo, distorcendo la misura del controfattuale.

Anche la potenziale analogia con il crack della Lehman Brothers è poco calzante. L'unico aspetto coincidente è il pressapochismo e la stupidità politica della classe dirigente: ciò che si osservò dopo il crack fu quello che gli economisti chiamano il problema dei lemons (i bidoni). Tutti sapevano che c'erano banche solvibili e banche con un sacco di spazzatura a bilancio, in assenza di informazione completa i tassi riflettono l'esigenza di coprirsi se si finisce a prestare soldi ai bidoni, ma a quei tassi le banche pulite non si indebitano perché essi sono punitivi. Risultato: i prestatori sanno che solo le banche fritte chiederanno soldi e nessuno presta soldi a nessuno, con il risultato che il mercato scompare, come accadde all'interbancario in quel triste episodio.

In secondo luogo, l'uscita della Grecia sancirebbe de facto la fine dell'euro. Al primo vento di crisi, sui mercati finanziari l'unica domanda rilevante diverrebbe «a chi tocca stavolta?»

Infine, bisogna rilevare che, comunque vada, la Grecia ha un margine di manovra molto ristretto: senza base industriale e massacrata dalla Troika e dai suoi Memorandum, andrebbe comunque in deficit di partite correnti, per il limitato margine sul lato dell'export e perché le importazioni aumenterebbero di costo e sarebbero poco sostituibili nel breve periodo. È ovvio che le manovre di dialogo con Russia e Cina di questi giorni hanno rappresentato un segnale strategico da parte del governo greco ai partner europei. È altrettanto ovvio che dal punto di vista geopolitico le conseguenze fanno rabbrividire: l'Ucraina e storicamente la stessa Grecia dei colonnelli (per non citare l'America Latina) sono testimonianze della (assenza di) tolleranza americana delle invasioni di campo.

Una chiosa politica

A livello politico, quella del sì sarebbe una vittoria di Pirro. Di fronte a una nuova dose di austerità, il paese non reggerebbe comunque e al prossimo giro il testimone passerebbe alla destra neonazista di Alba Dorata.

Deve essere chiaro, però, che qualora la Grecia uscisse, qualsiasi tentativo estremo di chiedere ragionevolezza alla Germania per stabilizzare l'euro sarebbe semplicemente scegliere di stare in buona fede dalla parte sbagliata. Se la Grecia esce, l'unica strada possibile per la sinistra è fuori dall'euro. Ora come non mai, siamo tutti Greci. Semplicemente per il No, dalla parte di Tsipras.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA VENDETTA CONTRO IL BUONSENSO

di **Nicola Porro**

Nel 2009 il leader greco Papandreou disse che i predecessori avevano truccato i conti per entrare nell'euro. Proprio il club da cui oggi rischiano di essere cacciati. Le istituzioni finanziarie internazionali poco dopo gli prestarono 240 miliardi. Nel frattempo la maggioranza si è spostata a sinistra, e il nuovo governo ha chiesto di non ripagare parte di quei prestiti, che sono venuti a scadenza. Anzi chiede nuove risorse. In cambio Europa e Fondo monetario internazionale, oggi come ieri, pretendono che Atene riduca drasticamente la spesa pubblica.

Questa è la cronaca. Nei rapporti tra privati cittadini non ci sarebbero dubbi: perché prestare quattrini a chi ti ha già truffato una volta e che nonostante un'ulteriore prova di fiducia, chieda nuovamente sconti sul debito. Ma i rapporti tra Stati non sono rapporti tra privati. Esistono ragioni che prevaricano il diritto privato. La differenza tra uno statista e un automobilista a cui tagliano la strada, è che il primo non scende dalla macchina col cric in mano.

Ci sono due motivi di realpolitik per i quali i leader europei non debbono rovesciare il tavolo.

Il primo riguarda il precedente. L'uscita della Grecia dal club, per i vecchi soci, non avrebbe conseguenze immediate devastanti. A parte veder polverizzati i prestiti fino a qua concessi (che non è certo poca cosa). Diffonderebbe però un senso di fragilità. Alla prima tempesta finanziaria, o politica, chiunque e soprattutto i mercati finanziari, si sentirebbero autorizzati a pensare che il caso greco si possa ripetere. È il rischio del contagio. Sui mercati ha a che fare con l'irrazionale. Se un socio del club è stato sbattuto fuori, si rompe un principio. Esiste, appunto, un precedente. Minimizzare il rischio contagio è comprensibile da parte di chi ci governa, è sciocco da parte di chi ci può guadagnare sopra.

C'è un secondo risvolto. La Grecia fuori dall'euro ha già pronto un partner internazionale dalle spalle larghe pronto ad accoglierla. Si chiama Russia. Non è l'epoca dei blocchi. È l'epoca delle sanzioni. Diceva Bastiat, dove non passano le merci, si affilano le armi. Regalare un pezzo, sia pur piccolo, d'Europa, al rublo di Putin è una mossa geopolitica folle per i nostri stateghi di Bruxelles o Francoforte.

Comprendiamo bene la voglia di cric che in molti in Europa hanno nei confronti dei politici greci, ma riflettano bene sulle conseguenze delle loro intemperanze. Rischiano di essere peggiori delle offese ricevute.

il Giornale

TRA GRECIA ED EUROPA
È guerra, primi feriti

Anche la Merkel ora ha paura che salti il sistema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Scontro tra incapaci

Euro a rischio: come salvarsi

La Merkel parla di fallimento della moneta. La Grecia dichiara che non pagherà i suoi debiti. I mercati mondiali crollano

Solo Draghi può metterci una pezza. Ma è prudente prepararsi al peggio: gli scenari per risparmiatori e vacanzieri

La Borsa perde il 5%, mentre i titoli di Stato tengono grazie all'intervento di Draghi. La Merkel: «Se fallisce l'euro, fallisce l'Europa». Bene correre al riparo con dollari, azioni anti cicliche e fondi.

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Nella crisi che rischia di far precipitare l'Europa e di porre fine all'esperienza della moneta unica si sono contrapposte due ideologie altrettanto ottuse. Quella di Alexis Tsipras, il giovanotto senza arte né parte se non quella di una breve esperienza politica, che dallo scorso anno i greci hanno scelto come capo del governo, e quella di Angela Merkel, la cancelliera di ferro che con le sue panzer divisioni, bancarie e finanziarie, sta cercando di piegare l'Europa alle sue condizioni. Ottuse entrambe, perché il leader di Syriza non si rassegna di fronte alla realtà, ovvero che le idee ispirate al comunismo sono morte e sepolte e non verranno di certo riesumate all'ombra del Partenone. La Grecia è un Paese che campa di assistenzialismo, di stipendi pubblici, di inefficienza e di turismo. Essendo stata agganciata all'Europa, per parecchio tempo ha creduto di far parte dell'Europa, di poter cioè mantenere un livello di vita troppo alto per il suo Prodotto interno lordo, uno stile ispirato a quello degli altri partner Ue. Una speranza illusoria, basata sulle ambizioni più che sul conto economico. Risultato, oggi la Grecia non vuole tornare indietro, non vuole cioè tornare (...)

(...) povera, e dunque per la prima volta nel Vecchio Continente si sperimenta la decrescita infelice. Il disastro economico alle porte di casa. Non in un Paese dell'America Latina o dell'Africa: in Europa. A traballare è l'intero impianto del Vecchio Continente. Le sue banche. I suoi governi. Il suo *welfare*. La certezza - o la sicurezza - che il debito pubblico europeo comunque sarà ripagato. Essendo uno dei debiti occidentali più grandi, insieme a quello americano, è ovvio che il rischio sia quello di far venire giù tutto. Di vedere crollare l'impalcatura messa insieme in tutti questi anni da nazioni che si credevano le grandi del mondo.

Ma insieme all'ottusità greca, di pari passo avanza l'ottusità tedesca, quella di un Paese leader che oggi si gioca tutto, a cominciare dal suo mercato domestico, quello europeo, rischiando di fare il botto. Certo, le panzer divisioni hanno imposto la legge dei conti di Bruxelles anche alla piccola e riottosa Grecia, occupandola e affamandola. Tuttavia ora il crollo rischia di travolgere anche la Grande Germania, che all'improvviso potrebbe diventare più piccola, soprattutto se i fragili equilibri ad est cambiassero, producendo non più un'Europa unita, ma un'Europa divisa, che cerca di non affondare insieme con l'euro guardando a Putin. Un errore di puntiglio, ideologico, quello della Merkel e dei suoi ministri, soprattutto se si considera che il debito di Atene in fondo era poca cosa e si poteva gestire, cercando una soluzione che non fosse traumatica e non fosse di rottura. Ma i tedeschi non hanno ammesso deroghe e così ora potrebbero dover ammettere di aver fallito, di aver portato la Ue verso il baratro, rischiando un cataclisma da cui la prima a faticare a salvarsi potrebbe essere la Germania stessa. La quale, fino che le è convenuto, ha finto di non vedere i pasticci e gli imbrogli greci, evitando di dire ciò che molti sapevano, ovvero che i bilanci di quel Paese erano falsi, come falsi lo sono anche quelli di altri membri dell'Europa.

A questo punto non restano che due osservazioni. Diffidare del dirigismo di Angela Merkel non era sbagliato e a sbagliare sono stati, da Monti in poi, tutti quelli che in Italia hanno chinato il capo e fatto i compiti tedeschi a casa nostra. Ma ancor più era legittimo diffidare di un leader populista come Tsipras, che immaginava soluzioni facili alla crisi greca. Come si è visto, non bastano la camicia bianca, la narrazione, e il sorriso stampato in faccia per far quadrare i bilanci. Renzi prenda nota. Della prima e anche della seconda osservazione, perché prima o poi, e forse più prima che poi, con entrambe dovrà fare i conti. E l'Italia con lui.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Eccoli i nuovi Pigs

E' Tsipras incompatibile con l'euro, non la Grecia. I capricci ideologici che imprigionano i neopopulismi

A voler essere bruschi ma non provocatori e anzi in realtà piuttosto realistici, si potrebbe dire che la scelta forse suicida di Alexis Tsipras di dare al popolo greco la possibilità di valutare la bontà del piano proposto dai creditori europei segna l'ingresso sulla scena di una nuova creatura politica che potremmo inquadrare con un acronimo di cui abbiamo già sentito parlare: i Pigs, i maiali. Fino a qualche tempo fa, il fronte dei Pigs era formato da quei paesi in difficoltà che a un certo punto della loro storia, per evitare di entrare in una spirale autodistruttiva, accettarono di ricevere aiuti finanziari dalla Troika in cambio di una cessione parziale della propria sovranità in materia di riforme strutturali. I paesi maiali, i Pigs, erano Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna e, eccezione fatta per la Grecia, i paesi che hanno eseguito i compiti sono riusciti a restituire i crediti e a uscire in modo più o meno virtuoso dalla crisi economica. Oggi la Spagna cresce al 3 per cento. L'Irlanda al 3,6. Il Portogallo all'1,5. E, prima dell'arrivo di Tsipras, anche la Grecia aveva cominciato a far registrare progressi incoraggianti (con Samaras, novembre 2014, la Grecia uscì dalla recessione dopo sei anni). Oggi la novità è che l'acronimo "Pigs" torna d'attualità non a causa di paesi inadempienti quanto per alcuni populisti che dimostrano di essere incompatibili con l'architettura e le regole europee. I Pigs, oggi, sono rappresentati dai Podemos (P), dai partiti Indipendentisti (I, e non solo la Lega), dai movimenti alla Grillo (G) e ovviamente dai compagni di Syriza (S). Quest'ultimo è il caso più interessante perché tra tutti i nuovi Pigs è l'unico che si trova al governo. E proprio dal governo sta dimostrando la sua incapacità a stare con un piede in due scarpe e ad accettare il fatto che un paese che chiede aiuti per sopravvivere ha due possibilità: o fare quello per cui è stato eletto, negoziare condizioni più vantaggiose per il suo paese, oppure riconoscere che non è l'Europa incompatibile con la Grecia ma che è la politica dei Pigs incompatibile con l'Europa e con le sue regole e con i suoi aiuti. Il referendum, da questo punto di vista, è la scappatoia perfetta e naturale per un politico ostaggio di una contraddizione mortale. Tsipras è stato scelto per trovare una soluzione non traumatica per il proprio paese ma l'unica soluzione non traumatica e ragionevole per il proprio paese è in contraddizione aperta con i piani rivoluzionari e populisti, è quella di riconoscere la bontà del piano di austerity proposto dall'Europa: aiuti finanziari in cambio non di tassazione a gogò ma di riforme strutturali. Tsipras, così come tutti i campioni del fronte Pigs, è prigioniero, ostaggio di questo problema. E pur non potendolo ammettere apertamente, sa che l'unico modo per essere coerenti con le proprie promesse è quello di uscire dall'euro, trascinando il proprio paese verso una soluzione traumatica non per problemi oggettivi di carattere economico ma per capricci ideologici (la lettura del piano proposto dei creditori, da questo punto di vista, è più che istruttiva). Il principio di realtà, ovviamente, lo si può negare quanto si vuole se si è in campagna elettorale ma quando si arriva al governo cambia tutto ed è ovvio che in un paese in difficoltà non sempre ciò che è necessario fare coincide con ciò che è necessario fare per essere popolari. Un referendum è un buon modo per non riconoscere un fallimento. Anche se bisognerebbe dire la verità e chiedere di votare per uscire anche dall'euro. Arrivare a tanto però non si può. Non perché la legge non lo prevede ma perché non permetterebbe più al principe del Pigs Party di governare facendo, semplicemente, l'anticapitalista con i capitali degli altri.

IL FOGLIO

DEMAGOGIA, NON DEMOCRAZIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LA LEZIONE DELLA STORIA: GIUSTIZIA E FRATERNITÀ

C'È UNA VIA D'USCITA

LEONARDO BECCHETTI

Una crisi debitoria non è mai solo responsabilità del debitore, ma sempre di entrambe le parti. A un debitore che ha calcolato male la sua capacità di onorare l'impegno assunto corrisponde, infatti, sempre un creditore che ha prestato in eccesso ponendo le premesse per la crisi. E la soluzione ideale non è la punizione del debitore, ma il trovare insieme una via d'uscita che allinei gli interessi delle controparti e riporti il debitore a prosperare e a poter onorare il suo debito.

Uno dei tanti errori di gestione della crisi della Grecia da parte dell'Unione Europea è aver lasciato la gestione del conflitto nelle mani di due Paesi tra di loro culturalmente agli antipodi. Da una parte i tedeschi e la loro rigidità sulle regole accompagnata da "insufficiente" disposizione alla flessibilità (e alla fraternità). Dall'altra i greci, che di flessibilità ne hanno forse troppa e che godono di scarsa credibilità quanto al rispetto delle regole.

Ormai non sappiamo più se dalla crisi si potrà uscire con un accordo che eviti default e *Grexit*, i due scenari sono infatti egualmente probabili. Di soluzioni tecniche a una crisi di debito ne esistono infinite, ma nessuna è applicabile quando viene meno la fiducia. L'elemento più grave della "tragedia greca" è proprio la totale perdita di fiducia tra i due contraenti. I greci non si fidano della troika e della "post troika" perché ha prima somministrato loro una medicina che li ha prostrati e ha poi usato le risorse dei "salvataggi" non per lenire le ferite della popolazione, ma per salvare i crediti delle banche straniere. La Ue non si fida dei greci perché ritiene il governo Tsipras inaffidabile e incapace di rimettere in piedi il Paese. Ma in parte deve piangere se stessa, perché il fenomeno politico Syriza è il frutto della sua incapacità di valorizzare lo sforzo enorme dei governi immediatamente precedenti a questo nel rimettere a posto le finanze greche.

Se dalla crisi ci fosse ancora l'intenzione di uscire senza un default e senza un'uscita dall'euro, l'unica strada possibile per ripristinare la fiducia perduta sarebbe quella di uno "scambio di doni" simultaneo. Ovvero un saper andare da entrambe le parti incontro all'altro con una forte concessione per ricreare quel minimo di fiducia, fraternità e benevolenza reciproca ormai andato distrutto. I "doni" sarebbero per la Ue accettare un condono sostanzioso del debito e per la Grecia una politica interna con maggiori concessioni verso i creditori (laddove esse non producano altra dannosa e inutile austerità). Si tratterebbe, a nostro parere, di un dono razionale edintelligente. Che senso ha pretendere 100 da qualcuno che non ce la fa, arrivare alla rottura ed ottenere zero piuttosto che realisticamente rimodellare le proprie pretese su quello che il debitore è in grado di fare?

Fa propendere in direzione di un accordo in extremis il fatto che le opinioni pubbliche da entrambe le parti stanno assaggiando anticipazioni della "catastrofe" e questo potrebbe indurle ad aumentare la spinta verso le classi dirigenti per un l'accordo (spinta che i greci potranno manifestare il 5 luglio con il referendum che parte per ora con i sì in vantaggio).

Se accordo non sarà, impareremo diverse lezioni. Impareremo nelle prossime settimane e mesi, da come i greci la vivranno, che cosa significa affrontare una tempesta di svalutazione e inflazione cercando di "ripartire" (ne abbiamo un anticipo con le corse agli sportelli bancari di questi giorni). Impareremo se, e come, il *quantitative easing* rafforzato sarà in grado di proteggere gli altri Paesi dell'area euro dal "contagio". Di fronte alle paure di questi giorni, infatti, non dobbiamo mai dimenticare che le istituzioni monetarie fanno le regole, stampano la moneta e usano ormai quasi appieno le loro munizioni sui mercati finanziari. Hanno pertanto infinitamente più armi degli speculatori che, come branchi di iene, attaccano solo prede deboli e malate.

Certo è che la Germania (e gli altri Paesi membri con loro) la lezione subita sulla loro pelle dei debiti delle guerre mondiali non l'hanno imparata. Dopo la prima guerra mondiale, la "giustizia" senza fraternità produsse il macigno di un debito di guerra impossibile da onorare da parte dei tedeschi, l'umiliazione del Paese, la Repubblica di Weimar e, infine, il nazismo. Dopo la seconda guerra mondiale, la fraternità oltre la giustizia del Piano Marshall generò al contrario benevolenza e amicizia duratura tra creditori e debitori. La giustizia senza fraternità della ricetta applicata contro la crisi greca ha sinora trascinato e aggravato una crisi inizialmente piccola, facendo nascere Syriza. Siamo ancora in tempo per imparare la lezione e per cambiare la nostra storia comune. Ma bisogna crederci, e decidersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Grecia agli spiccioli
Mercati in tempesta
Banche chiuse e prelievi limitati. Giù le Borse
La Corte Suprema fa ripartire in Usa la pena di morte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-07-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Grecia, Tsipras chiede il salvataggio ma per gli aiuti non c'è la proroga

▶Vertice straordinario dell'Eurogruppo per esaminare le nuove proposte della Ue e di Atene, oggi altra riunione

IL GOVERNO ELLENICO VUOLE UN PACCHETTO DI ASSISTENZA FINANZIARIA DI 2 ANNI L'EUROPA LEGA TUTTO ALL'ESITO REFERENDARIO

LA SVOLTA

BRUXELLES Un nuovo pacchetto di aiuti per la Grecia, in cambio della rinuncia da parte di Alexis Tsipras al referendum di domenica, o almeno l'impegno a fare campagna per il "sì". Pur avendo rifiutato di prolungare l'attuale programma di assistenza finanziaria per Atene, un Eurogruppo convocato d'urgenza ieri sera ha tenuto la porta dei negoziati, in una corsa contro il tempo per tenere la Grecia nell'euro. L'obiettivo, in caso di vittoria dei "sì" nel referendum di domenica o di cancellazione del voto, è di approvare rapidamente un prestito che consenta ad Atene di rimborsare i 3,5 miliardi di euro alla Banca Centrale Europea il 20 luglio. Altrimenti, l'istituzione presieduta da Draghi potrebbe tagliare definitivamente la liquidità di emergenza alle banche greche, costringendo il governo a introdurre una moneta parallela ed escludendo di fatto la Grecia dalla zona euro. L'Eurogruppo si riunirà nuovamente oggi, mentre nella mattinata è attesa un'altra lettera di Tsipras con ulteriori proposte. Ma la sfiducia non è venuta meno: «La posizione politica del governo greco non sembra essere cambiata», ha spiegato il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, ricordando che per avere un nuovo programma di aiuti Atene dovrà accettare dure condizioni.

La nuova corsa contro il tempo era iniziata lunedì sera, quando il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha lanciato un ennesimo tentativo per arrivare a un compromesso dell' ultimo minuto in una conversazione telefonica con Tsipras, come ha spiegato il suo portavoce. Le condizioni di Juncker erano chiare: entro ieri mattina, Tispras avrebbe dovuto accettare l'offerta messa sul tavolo dai creditori venerdì scorso, che include concessioni su Iva e pensioni e la promessa di discutere uno sconto sul debito una volta rispettati gli impegni; poi il primo ministro greco si sarebbe dovuto impegnare a fare campagna per il "sì" nel referendum.

LA CONTROMOSSA

Tsipras ha rilanciato nel pomeriggio con una contro-richiesta: un nuovo pacchetto di aiuti da 29 miliardi per i prossimi due anni per rimborsare i creditori internazionali e l'estensione per alcuni giorni dell'attuale programma di assistenza. Ma Angela Merkel ha chiuso le porte prima ancora che la richiesta arrivasse ai partner europei: non ci saranno negoziati su nuovi aiuti per la Grecia fino al referendum di domenica, ha detto la cancelliera tedesca in una riunione con i suoi parlamentari. Anche l'accoglienza da parte dei ministri delle Finanze della zona euro è stata gelida. E non solo perché un prolungamento degli aiuti attuali era impossibile per la necessità di ottenere il via libera di diversi parlamenti nazionali, tra cui il Bundestag tedesco. «Potrebbe essere l'ennesimo bluff per poi accusare gli europei di aver rifiutato le richieste greche», ha spiegato una fonte. Secondo alcune indiscrezioni, durante l'Eurogruppo, il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, avrebbe cercato di ottenere un grande scambio: rinunciare al referendum contro una ristrutturazione del debito. Ma diversi ministri si sono opposti. Il programma di assistenza finanziaria è scaduto a mezzanotte: i miliardi messi a disposizione di Atene si sono volatilizzati. Varoufakis ha annunciato che la Grecia non avrebbe pagato gli 1,6 miliardi che doveva versare ieri al Fondo Monetario Internazionale, obbligando l'istituzione di Christine Lagarde a dichiarare il paese in «arretrati» (primo passo verso il default tecnico). C'è urgenza, anche in vista della riunione di oggi del Consiglio dei governatori della Bce. Con il rifiuto di Tsipras dell'offerta dei creditori, «si è chiuso un capitolo e se ne è aperto un secondo che è molto rischioso e difficile, in particolare per come un paese si mantiene senza l'accesso alla liquidità della Bce», ha avvertito il governatore della banca centrale austriaca, Ewald Nowotny, indicando il 20 luglio come la data decisiva. Se Atene non avrà ottenuto i nuovi aiuti per rimborsare la Bce, rischia di trovarsi di fatto fuori dall'euro.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La proposta dell'Europa

1 La Commissione Ue ribadisce che non ci saranno tagli ai salari e che l'aliquota Iva su alberghi, alimenti, energia e acqua sarà al 13%. Su medicinali, libri e teatri aliquota superidotta al 13%. Abolite le eccezioni per le isole. Sulle pensioni si chiede di creare forti disincentivi ai prepensionamenti aumentando gradualmente l'età pensionabile a 67 anni.

2 Per quanto riguarda il debito c'è una posizione comune, almeno in linea di principio: la Commissione europea si impegna infatti a rivederne la sostenibilità, senza però indicare tempi e meccanismi. La Ue inoltre promette un piano per il lavoro e la crescita finanziato con 35 miliardi di fondi strutturali Ue fino al 2022.

3 La condizione essenziali perchè le proposte dell'Europa siano accettate è che il governo greco si impegni per sostenere la vittoria del sì al referendum indetto da Tsipras per domenica 5 luglio. Fino a ieri Tsipras aveva caldeggiato un voto negativo ma le ultime proposte della Commissione europea aprono uno scenario diverso.

La proposta di Tsipras

1 Il premier greco ha chiesto l'estensione dell'attuale programma di aiuti per un breve periodo di tempo, in modo da evitare il default tecnico in attesa di nuove negoziazioni sul nuovo programma. La proroga degli aiuti deve passare dall'approvazione di quattro Parlamenti che sono obbligati a pronunciarsi: Germania, Estonia, Finlandia e Olanda.

2 Il nuovo programma è il secondo punto delle richieste di Tsipras: il governo greco chiede un programma di salvataggio della durata di due anni al Fondo Salva Stati Esm. L'entità degli aiuti indicata nella lettera inviata da Tsipras alla Ue è di 29 miliardi. Nel frattempo, però, la Grecia non avrà i soldi per rimborsare 1,7 miliardi al Fondo monetario internazionale.

3 Il terzo punto delle richieste della Grecia riguarda il debito che ammonta a circa 315 miliardi di euro: il governo Tsipras ne chiede una ristrutturazione o un cambiamento di profilo. Tradotto in termini pratici questo può significare un allungamento delle scadenze e una riduzione ulteriore degli oneri.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Atene è insolvente, finiti i sostegni non rimborsa l'Fmi

▶Scaduta la rata da 1,6 miliardi, il vice premier Dragasakis chiede una proroga di pagamento. Washington prende tempo

LA SCADENZA

ROMA Il tempo, almeno quello ufficiale, è finito. Ora Alexis Tsipras non può che contare sui supplementari. Ieri, come annunciato, la Grecia non ha rimborsato la rata da 1,6 miliardi al Fondo Monetario. Contemporaneamente il piano di sostegno dei partner europei, come atteso, è stato sospeso e dunque l'erogazione della tranche di aiuti da 7,2 miliardi non avrà luogo. Questo programma ormai è scaduto e non sarà possibile rianimarlo. Come hanno spiegato funzionari europei, l'unica cosa a questo punto sarà eventualmente approvarne uno nuovo.

La prima mossa del governo greco, ufficializzata dal vice premier Yannis Dragasakis, è stata chiedere al Fmi una dilazione di pagamento, oltre ad una nuova richiesta alla Banca centrale europea di estendere la liquidità d'emergenza (Ela) per tenere in vita il sistema bancario. Anche questo un modo per comprare tempo, che a questo punto è la vera risorsa scarsa per Atene. Ma il mancato pagamento della rata al Fondo monetario non significa che Atene automaticamente farà default. La questione è più articolata ed è legata anche alle decisioni che prenderanno sia Washington, ma anche le agenzie di rating. È molto probabile, per esempio, che il Fondo non dichiari la Grecia insolvente, ma soltanto in «arretrato di pagamento». Un escamotage tecnico per non obbligare altri creditori, come il Fondo salva Stati, a chiedere il rientro immediato dai debiti. I precedenti per concedere il trattamento di favore ci sono. Ma la stessa procedura prevista dal Fmi in questi casi, permette di avere ancora un certo margine di tempo. La prima mossa di Washington sarà quella di inviare una missiva al governo di Atene per sollecitare l'immediato pagamento del debito scaduto. Dopo due settimane, se il saldo non è ancora avvenuto, il Fondo fa un altro sollecito sottolineando la gravità della situazione. Solo dopo altri 14 giorni il direttore del Fmi riferisce al consiglio che il paese è insolvente. Certo, le procedure potrebbero anche essere accelerate, ma non è detto che lo siano.

L'ALTRO FRONTE

L'altro fronte riguarda le agenzie di rating. Sia Moody's che Standard&Poor's hanno fatto sapere che per loro il mancato pagamento della rata ad un'istituzione, come è il Fondo monetario, non costituisce un evento di default. Solo il mancato pagamento di creditori privati renderebbe per le agenzie la Grecia insolvente. Dunque è fondamentale capire quali e quando sono previsti, questi pagamenti che Atene non può assolutamente mancare. Ad elencarli in un report, è stata la stessa Standard&Poor's. La scadenza più vicina è il rimborso di 2 miliardi di buoni del tesoro greco in scadenza il 10 luglio. Poi sarà la volta di 83 milioni di obbligazioni in yen che scadranno il 14 luglio e, infine, 71 milioni di interessi su un bond commerciale a tre anni emesso a luglio dell'anno scorso. Per le agenzie, insomma, se Atene mancherà uno di questi rimborsi ci sarà il «credit event» che farebbe dichiarare default.

Intanto ieri il quotidiano inglese Guardian ha rivelato l'esistenza di una serie di documenti riservati dell'ex troika. In queste carte ci sarebbe l'ammissione che il debito pubblico di Atene è ormai insostenibile. Pur accettando tutte le misure di austerità e le riforme imposte da Fondo monetario, Bce e Commissione europea, il rapporto debito/pil del Paese sarebbe comunque al 118% nel 2030, al di sopra del livello del 110% ritenuto sostenibile dall'Fmi e stabilito nel 2012. Le analisi mostrerebbero che perfino dopo 15 anni di forte e costante crescita, il Paese si troverebbe schiacciato da un debito pubblico insostenibile.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE AGENZIE DI RATING FRENANO: NIENTE FALLIMENTO SE IL DEBITO INSOLUTO RIGUARDA LE ISTITUZIONI E NON I PRIVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Il leader popolare tedesco Weber: «L'eurozona resta ancora credibile»

«Tsipras è ideologico e irresponsabile. Saranno i greci a soffrire per questo»

L'intervista/1

di **Luigi Offeddu**

L'Eurogruppo, uno dei più drammatici nella storia dell'euro, si è appena concluso. Lei come giudica il suo responso?

«È chiaro che un terzo piano di salvataggio della Grecia è fuori questione. Tutta l'attenzione adesso è puntata sul referendum di domenica. Alexis Tsipras ha deciso di andare fino in fondo sulla strada del referendum, gli elettori greci dovranno prima di tutto esprimere il loro voto. Domenica decideranno se accettare l'aiuto dell'Europa e restare nell'eurozona, o tornare alla dracma».

Manfred Weber, tedesco, presidente del gruppo del Partito popolare europeo all'Europarlamento, è considerato uno dei più ascoltati consiglieri di Angela Merkel. A uno come lui, si possono rivolgere certe domande che fanno paura.

È in pericolo la stabilità dell'eurozona?

«Non sono preoccupato per questo. L'Europa ha imparato molto dalla crisi finanziaria e noi l'abbiamo resa un'Unione a prova di tempesta: 18 dei 19 governi dell'eurozona sono d'accordo sul fatto che, per preservare la stabilità, bisogna seguire le regole esistenti. La crisi che attraversiamo non è una crisi dell'euro, ma è una crisi greca. E io sono preoccupato per il futuro del popolo greco».

«Niente ricatti all'eurozona», dice Bruxelles. Ma Tsipras usa la stessa parola, «ricatto», per l'appello rivolto da Bruxelles ai greci, in favore del «sì» nel referendum di domenica, che provocherebbe le sue dimissioni. La sua caduta potrebbe favorire nuovi negoziati?

«La situazione in Grecia è veramente drammatica. È la prova di quanto male possano fare al loro Paese dei politici radicali, quando sono al governo. La porta è stata sempre aperta durante i negoziati, e resta aperta. Purtroppo, Tsipras dà l'impressione di non aver mai voluto che una soluzione fosse trovata. Ciò è irresponsabile. È il popolo, non i politici, che soffrirà di più per questa soluzione da terra bruciata».

Che cosa direbbe a Tsipras, se lo avesse di fronte?

«Gli chiederei se crede veramente che il ruolo di un politico responsabile sia quello di far soffrire il suo popolo senza necessità, e di mettere in pericolo il futuro dell'intero Paese solo perché lui, Tsipras, ha un'ideologia».

L'opinione pubblica in Italia e altrove appare sempre più confusa, oltre che preoccupata. Che cosa vuole realmente l'Ue dalla Grecia?

«Il nostro obiettivo è dare un futuro al popolo greco, e riportare il Paese alla crescita. Juncker, in particolare, non si è risparmiato nel costruire ponti. I partner europei erano pronti a tagliare le spese militari (greche, *ndr*) così da trovare un miglior equilibrio sociale. Ma l'estrema destra, che è parte del governo greco, ha respinto la proposta! Juncker ha perfino proposto un piano di investimenti da 35 milioni di euro. Ma anche su questo, non c'era alcun interesse da parte greca. Per convincere ad aiutare di nuovo la Grecia quei cittadini europei che hanno fatto tanti sforzi per riformare i loro Paesi, e che hanno sofferto per riacquistare la competitività — irlandesi, portoghesi, spagnoli — dobbiamo essere certi che il denaro dato dall'Europa non arrivi gratis, ma in cambio di quelle riforme ambiziose che riporteranno alla crescita».

La posizione del Fondo monetario sull'ultimo rimborso greco in scadenza è apparsa molto più dura di quella di Juncker e della Commissione, o anche dell'Europarlamento. Esiste la certezza che tutti i creditori siano sulla stessa linea, nei confronti di Atene?

«L'Europa resta unita. Nessuno ha interesse nel mettere a rischio la credibilità dell'eurozona. Anche con il Fondo monetario internazionale procediamo uniti».

L'Europarlamento non è un mediatore in questo difficile gioco, ma certo è l'unica istituzione europea eletta direttamente dai cittadini: potrebbe fare qualcosa di più per favorire una soluzione?

«Il Parlamento Europeo può giocare un ruolo politico. Sono gli Stati Ue a stare in prima linea, perché loro — i contribuenti europei — sono i creditori. Ma noi, come eurodeputati, possiamo spingere perché una soluzione sia trovata. Il gruppo del Ppe sostiene pienamente Juncker e l'Eurogruppo, il modo in cui stanno affrontando questa crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Manfred Weber, 42anni, tedesco, è presidente del gruppo del Partito popolare europeo all'Europarlamento. È uno dei consiglieri della Merkel

La porta è stata sempre aperta durante i negoziati e resta aperta Purtroppo sembra che Tsipras non voglia trovare una soluzione

Niente panico
L'Europa è compatta: ha imparato molto dalla crisi. Ma la situazione in Grecia è drammatica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

George Papandreou. L'ex premier greco spera in un accordo dell'ultima ora che consenta di revocare il referendum o di fare campagna per il sì. "I negoziati sono stati gestiti male da entrambe le parti. Ma non si può dire di essere stati ricattati"

"Se vince il no sarà un disastro per poveri e pensionati Scivoleremo fuori dall'euro"

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE. «Io spero con il cuore che Tsipras riesca a raggiungere un accordo dell'ultima ora che gli consenta di revocare il referendum o fare campagna per il sì. Non possiamo dividere la Grecia. Se vince il no rischiamo una catastrofe: scivoleremmo lentamente fuori dall'euro. E a pagare saranno proprio i poveri e i pensionati che il premier dice di difendere». Per l'ex premier ellenico George Papandreou, parlare di referendum è come versare sale su una ferita aperta. Nel novembre 2011, quando lo ha convocato lui per chiedere ai greci se volevano restare nell'euro o no, la Troika gli ha mostrato il cartellino rosso. Costringendolo garbatamente alle dimissioni. E queste giornate per lui sono una sorta di deja vu che segue con ansia. Pronto a tornare in pista con il suo nuovo partito To Kinima.

Chi vincerà domenica Mr. Papandreou?

«Se prevalgono le emozioni e l'idea romantica della lotta di Davide contro Golia vince il no. Se fanno premio la logica e gli interessi del paese il sì. Ma la partita è molto incerta. Non esiste un paradiso e un inferno. Entrambe sono scelte al ribasso. Io ovviamente spero vinca il sì e che subito dopo si vada a un governo di unità nazionale da Syriza fino Nea Demokratia per approvare in Parlamento il compromesso. Poi in autunno, riaperti i finanziamenti e le banche e con il paese rimesso in rotta, si potrebbe andare ad elezioni».

E se vince il no?

«Finiamo su una strada pericolosissima. Con l'economia asfissiata, senza soldi nelle banche, i cittadini che non pagano più le tasse e l'economia a picco. Il governo sarebbe costretto a emettere una valuta parallela o tornare alla dracma. Una catastrofe. Nessuno ci butterebbe fuori dall'Europa. Scivoleremmo fuori noi da soli senza neanche accorgercene, un passo alla volta. E a pagare il conto più salato sarebbero i più deboli».

Come mai siamo arrivati a questo punto?

«I negoziati sono stati gestiti male da entrambe le parti. Tsipras ha sperperato l'enorme capitale politico che aveva all'inizio. Ha perso mesi a cambiare il nome alla Troika e a decidere se negoziare ad Atene o Bruxelles. Ha mostrato un volto in Europa e uno in Grecia, cambiando posizione troppe volte. Questa teoria dei giochi che mirava ad arrivare all'ultimo minuto con la Grecia pronta a far la bomba per far saltare l'euro non ha pagato. Syriza doveva volare più alto e dimostrare da subito di voler fare davvero le riforme necessarie al paese: lotta a corruzione, evasione e clientelismo, interventi su giustizia civile e fisco. Invece non l'ha fatto, concentrandosi solo sulla crociata contro il memorandum».

E L'Europa dove ha sbagliato?

Ha peccato di solidarietà e di ambizioni. Avesse messo sul tavolo subito il taglio al debito, le cose sarebbero andate meglio prima. La Grecia ha fatto il maggior aggiustamento fiscale in un paese avanzato della storia. E buttarlo al mare insistendo troppo sui tagli e sugli obiettivi fiscali è stato un errore. Serviva più elasticità. Se la Bce avesse detto nel 2010 che "avrebbe fatto tutto il necessario" per salvare Atene — come ha fatto poi Draghi per l'euro — saremmo fuori dei guai da tempo».

Syriza dice che Ue, Bce e Fmi, un po' come è successo a lei nel 2011, stiano tirando la corda perché vogliono fare fuori il governo Tsipras. Cosa ne pensa?

«Sono due cose diverse. Io avevo trattato un'intesa e l'avevo raggiunta. Quando ho convocato il referendum per dare la parola ai greci Merkel mi ha perfino personalmente incoraggiato. Ma poi la Francia di Sarkozy mi ha scavato il terreno sotto i piedi. Era però una guerra al referendum, non contro di me. Oggi è diverso. Tsipras ha perso molta della sua credibilità. Non puoi attaccare frontalmente Draghi e poi chiedergli ancora dei soldi. Non può dire di essere ricattato dalla Bce quanso sapeva benissimo che dal 30 giugno non avrebbe potuto più dargli crediti d'emergenza. Non puoi convocare un referendum quando orami se a un passo da un accordo onorevole. Ormai la frittata è fatta. E comunque andrà a finire il referendum, avrà difficoltà a ricostruire un rapporto di fiducia con Bruxelles».

(e.l.)

PARADISO E INFERNO

La partita è molto incerta, non esistono un paradiso e un inferno, entrambe sono scelte al ribasso

MERKEL E SARKOZY

Quando convocai il referendum, Merkel mi incoraggiò, fu Sarkozy a scavarmi la terra sotto i piedi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Jacques Attali. L'economista francese e consigliere di Mitterand: la presenza del Fondo al tavolo ha completamente falsato la trattativa e la governance Ue è stata fallimentare

"Errore gigantesco coinvolgere l'Fmi ha interessi lontani da quelli europei"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANAIS GINORI

PARIGI - «Al di là dell'esito dei negoziati e del referendum, ci sono già alcune lezioni che dobbiamo imparare dalla crisi greca». Jacques Attali ha partecipato alla costruzione europea quando era consigliere di François Mitterrand ed è ovviamente un attento osservatore dello psicodramma in corso tra Atene e Bruxelles. «Nella vita pubblica come in quella privata, non bisogna mai ridursi all'ultimo momento per prendere una decisione - commenta l'intellettuale francese – ormai non c'è mai una buona soluzione: si tratta di scegliere il meno peggio». L'Europa è ormai su un cammino incerto, che rischia di provocare danni irreparabili, dice ancora Attali che si batte da tempo per un'unione più "federalista" e un'eurozona con una maggiore integrazione economica e finanziaria.

Cosa ha sbagliato l'Europa?

«Il primo errore è stato nel 2010 quando ha accettato di far entrare il Fondo monetario internazionale nel piano di salvataggio della Grecia. L'interesse di un'organizzazione che ha 180 paesi non coincide certo con quello delle nazioni europee. Aver accettato di sedersi al tavolo con l'Fmi, creando la troika, è stato un gigantesco sbaglio per l'Ue. Si potevano benissimo separare le esigenze dei vari creditori».

Il ruolo del Fmi è stato nefasto?

«E' evidente. Perché paesi asiatici o sudamericani dovrebbero voler salvare un piccolo paese come la Grecia? Neppure gli Stati Uniti, che pesano sul Fmi, si sono più di tanto occupati di questa vicenda. E' tra l'altro un errore perché il Grexit potrebbe avere effetti devastanti non solo per l'eurozona».

Ha letto l'articolo di Dominique Strauss-Kahn, ex direttore del Fmi, a proposito della Grecia?

«Sì, e penso che sia positivo a un certo punto riconoscere i propri errori. Strauss-Khan era alla guida del Fmi nel 2010. Adesso sembra aver capito che la troika non avrebbe mai dovuto esistere. La Grecia è una faccenda europea che deve essere lasciata all'Europa».

I sacrifici imposti alla Grecia sono stati troppi?

«La presenza del Fmi ha completamento falsato la trattativa. In base ai modelli virutali, degli economisti non europei hanno imposto una cura d'austerità su una nazione che non ha uno Stato, non ha un economia sviluppata e ha un debito che non potrà mai rimborsare».

Perché la ristrutturazione del debito è ancora tabù?

«Non capisco la posizione dei tedeschi. Dovrebbero ricordarsi quanto abbia pesato il loro debito nell'arrivo di Hitler al potere. E poi anche come la cancellazione del debito, nel 1954, abbia permesso alla Germania di ridiventare una grande potenza. E' una procedura che è stata fatta altre volte nella Storia. Con la Grecia è indispensabile. Non stiamo parlando di paesi solidi come Portogallo o Spagna».

E' stato un errore far entrare la Grecia nell'eurozona?

«Ormai è troppo tardi per dirlo. Sappiamo che i conti erano truccati: come minimo c'è stata una negligenza. Ma la cosa più preoccupante è vedere quanto l'Europa sia stata incapace di affrontare e risolvere un problema in fondo piccolo».

MODELLI VIRTUALI
L'austerità è stata imposta seguendo modelli virtuali decisi a Washington. Anche Strauss-Kahn ha ammesso l'errore

PICCOLO PROBLEMA
È preoccupante vedere come è stato mal gestito un problema piccolo come quello greco Nella prossima crisi i mercati lo ricorderanno

La crisi greca è un "piccolo problema"?

«Si tratta del 2 per cento del Pil europeo. La governance europea è stata inesistente. E' mancata una leadership franco-tedesca, o meglio franco-italiana-tedesca. Ora siamo davanti a un muro».

Perché è troppo tardi?

«L'immagine della governance europea si è guastata. Quale credibilità ha l'eurozona sui mercati dopo questo lungo ed estenuante balletto? La proposta franco-tedesca per una maggiore integrazione dell'eurozona mi sembra un passo doveroso, urgente, anche se non abbastanza audace. Temo che i danni della crisi greca saranno duraturi. Inoltre c'è un altro dettaglio».

Quale?

«Se ci sarà un accordo, bisognerà che venga ratificato dai vari parlamenti nazionali. Non sappiamo come voteranno i deputati tedeschi o finlandesi. L'incertezza potrebbe ancora continuare».

C'è una responsabilità anche di Tsipras?

«E' arrivato al potere impreparato. Ha cambiato idea più volte, contraddicendosi spesso. Forse ha un doppio dilemma, politico e privato: sua moglie (Betty Batziana, militante comunista, *ndr.*) è contraria all'Europa. Capisco che non sia stato facile per Jean-Claude Juncker condurre una trattativa con un uomo così poco affidabile».

L'eurozona potrebbe sopravvivere al Grexit?

«Il rischio non è nell'immediato ma quando ci troveremo di fronte a un'altra crisi del debito, che potrebbe esserci in Italia come in Francia. A quel punto, i creditori si domanderanno come può un'Europa che non ha saputo gestire i problemi della Grecia, riuscire a proteggere paesi di dimensioni ben maggiori».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

NON SI VIVE DI SOLO CONSENSO

di **Daniele Manca**

L'esito non può essere quello descritto dalla legge di Herbert Stein: se qualcosa non può andare avanti in eterno, si fermerà. E soprattutto non può essere una strategia, anche se in questi giorni di confronto tra Europa e Grecia è sembrata esserlo, da una parte e dall'altra.

Non può consolare che in 14 giorni siano stati convocati 7 Eurogruppi straordinari. L'ultimo per oggi. Anzi, proprio questo numero dà la misura di quanto si sia sottovalutata la situazione nei mesi scorsi. Il principio di responsabilità che dovrebbe guidare ogni persona in grado di prendere decisioni, soprattutto se queste producono effetti su popoli e nazioni, è stato continuamente violato.

È prevalsa l'idea che farsi male un pochino di meno del vicino potesse essere una buona via di uscita dallo stallo. Margaret Thatcher aveva forse una visione estrema dell'Europa, al punto di considerarla non un fine quanto un mezzo per assicurare proprietà e sicurezza ai suoi cittadini. Ma da qui a pensare che il pragmatismo non debba essere connaturato all'Europa ce ne passa.

Il fatto che un qualcuno, un Paese, contragga debiti e che metta in discussione la possibile restituzione non è solo la violazione di un contratto, ma quella di un principio sul quale si fonda gran parte del meccanismo economico: la fiducia.

Questo era vero non soltanto da ieri, ma dal giorno dopo della vittoria di Tsipras. Da quel 25 gennaio scorso è stato chiaro che il nuovo governo di Syriza considerava quei debiti contratti dai precedenti esecutivi come un non impegno.

Ieri sera è arrivata così una nuova richiesta da Atene di estensione degli aiuti, un terzo salvataggio, mentre contemporaneamente il governo greco si avviava a non pagare gli 1,6 miliardi di euro di rimborso dovuti al Fondo monetario internazionale. Immediato è stato il no dell'Eurogruppo che attende per questa mattina una ulteriore proposta di Tsipras.

Ma, così come nei mesi scorsi, quello di ieri è apparso ancora una volta un rifiuto di maniera. Rituali tentativi di guadagnare tempo da ambo le parti. Come se non se ne fosse già perso abbastanza. E quasi che fosse per sempre scomparsa la sana abitudine di fermare gli orologi nelle trattative importanti in cerca di una soluzione senza la quale non si sarebbe usciti dalla stanza.

Si arriva in questo modo alle non scelte che alimentano l'incertezza. Quell'incertezza che è il tarlo che impedisce alle imprese che possono di investire, alle famiglie che ne hanno i mezzi di consumare. Che inceppa l'economia. Testimonianza di una politica che cerca sempre e solo il consenso e che quindi allontana decisioni che potrebbero essere impopolari. Scaricando, come nel caso greco, l'onere della decisione sui cittadini con un referendum.

Finisce per prevalere sulla concreta analisi dei costi e benefici, l'oscillare tra una visione contabile della vicenda e la completa assenza della comprensione che l'euro non è soltanto una moneta. A renderlo evidente è stata la manifestazione di migliaia di ateniesi che ieri sono andati in piazza per esprimere sotto una pioggia battente il proprio sì al piano di salvataggio europeo. Quei cittadini che nonostante le evidenti difficoltà nelle quali la Grecia si trova, pensano ancora all'Europa e alla moneta unica come quel sogno «realizzato» che aveva reso felice Carlo Azeglio Ciampi nel 2001. A quei cittadini e agli altri 500 milioni di europei servono risposte, non rinvii.

Daniele Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

L'Europa preme, ora Atene ha paura

La sfessa, echia linea dietro le stragi in Tunisia

I TROPPI DON ABBONDIO CHE RISCHIANO DI FAR FALLIRE L'EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Quando l'errore è nella diagnosi

MARIANA MAZZUCATO

IL MOTIVO per cui non si è riusciti a raggiungere un accordo con la Grecia è che la diagnosi era sbagliata fin dal principio: questo ha finito per far ammalare il paziente ancora di più, e oggi il paziente vuole interrompere la cura. Questa triste storia rappresenta un fallimento di immani proporzioni per la Ue.

COME Yanis Varoufakis ripete fin dall'inizio, la Grecia non aveva una crisi di liquidità, ma una crisi di solvibilità, originata a sua volta da una crisi di "competitività", aggravata dalla crisi finanziaria. E una crisi di questo tipo non può essere risolta con tagli e ancora tagli, ma solo con una strategia di investimento seria accompagnata da riforme serie e non pro forma per ripristinare la competitività. La vera cura.

Invece, fingendo che la Grecia avesse solo una crisi di liquidità ci si è concentrati troppo su pagamenti del debito a breve termine e condizioni di austerity sfiancanti imposte per poter ricevere altri prestiti, che sarà impossibile rimborsare in futuro se non torneranno crescita e competitività. E non torneranno se la Grecia non potrà investire. Un circolo vizioso senza fine.

La realtà è che è impossibile avere un'unione monetaria con competitività tanto differenti. E finora non c'è stata una comprensione chiara di come e perché queste differenze di competitività siano nate. Se da un lato è corretto mettere l'accento sulle riforme fiscali e sulle modifiche all'età pensionabile per riportarle in linea con il resto d'Europa, dall'altro lato si è parlato molto di quello che bisognava buttare non si è parlato per nulla di quello che bisognava costruire. Come in Italia, si è puntato solo a ridurre le pensioni, gli stipendi dei dipendenti pubblici, le rigidità del mercato del lavoro (eufemismo che sta per diritti dei lavoratori!), partendo dal presupposto che sbarazzandosi delle inefficienze sarebbe arrivata la crescita. Ma nulla è più lontano dalla verità. C'è molto da costruire, non solo da eliminare, e fin quando non si farà questo la Grecia non arriverà a nulla. E il rapporto debito/Pil aumenterà perché il denominatore (il Pil) rimarrà al palo, anche se il numeratore (il deficit) resterà basso.

La Grecia deve fare quello che la Germania fa (investire), non quello che la Germania dice (tagliare)! Molti criticano la Germania perché investe poco, ma la verità è che negli ultimi decenni la Germania ha investito in tutte le aree decisive non solo per aumentare la produttività, ma anche per creare una crescita trainata dall'innovazione. Aziende come la Siemens, che vince appalti pubblici nel Regno Unito, sono il risultato del dinamismo dell'ecosistema pubblico/privato in Germania, con forti investimenti pubblici sui collegamenti fra scienza e industria; la presenza di una banca pubblica grossa e strategica (la KfW), che offre alle imprese tedesche capitali "pazienti", impegnati sul lungo termine; un modello di governo d'impresa incentrato sugli stakeholders (i portatori di interesse) e focalizzato sul lungo periodo, invece del modello anglosassone incentrato sugli shareholders (gli azionisti) e focalizzato sul breve periodo, che l'Europa meridionale ha copiato; un rapporto ricerca e sviluppo/Pil superiore alla media; investimenti sulla formazione professionale e il capitale umano; una strategia mission-oriented che punta a rendere "verde" l'intera economia.

Immaginate che risultato diverso ("compromesso") avremmo avuto se le trattative avessero puntato a far digerire alla Grecia una strategia di investimenti, invece che altri tagli: va bene, noi vi salviamo, ma voi riformate il vostro Paese e mettete in moto investimenti pubblici (del tipo su elencato) per essere pronti per la sfida dell'innovazione del 2020!

Invece, insistere sul proseguimento dello status quo, con abbondanza di altre misure di austerity, ha prodotto una Grecia sempre più debole, più disoccupazione e più perdita di competitività. Alla Grecia bisognava sì somministrare la medicina tedesca, ma quella vera, non quella ideologica. E non dimentichiamo ciò che tanti hanno ripetuto: dopo la seconda guerra mondiale il 60 per cento dei debiti tedeschi fu cancellato. È un altro esempio di come la Germania abbia beneficiato di una medicina, ma ne prescriva una diversa per tutti gli altri.

Tra l'altro è anche vero che questa medicina la Grecia l'ha ingoiata in questi ultimi, dolorosi mesi, ma pochissimi glielo hanno riconosciuto: ha ridotto il disavanzo, tagliato il numero di dipendenti pubblici e alzato l'età pensionabile. Se gli avessero dato maggior respiro, avrebbe potuto fare di più.

Se la Grecia dovesse uscire, l'unica speranza è che l'insistenza di Varoufakis per un programma di investimenti a livello europeo possa almeno trovare una soluzione nazionale. Forse si potrebbe partire dalla creazione di una banca per lo sviluppo come la KfW e usarla per mettere in moto una strategia di investimenti a lungo termine.

L'Italia deve trarre gli insegnamenti giusti da questa tragedia greca. La competitività dell'Italia è scadente quasi quanto quella della Grecia, e fino a questo momento la strategia di investimenti è stata alquanto deficitaria: qualche misura pro forma sull'istruzione, tagli al settore pubblico e tanta attenzione a quello a cui i lavoratori devono rinunciare. Perciò, se ci sarà la Grexit – e l'Europa non si deciderà a portare nella stanza un vero dottore – preparatevi per l'exItalia il prossimo anno.

© 2015 Mariana Mazzucato
(Traduzione di Fabio Galimberti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Grecia, trattativa disperata

Atene tra nostalgia e incoscienza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EURO E GRECIA

Europa, le lezioni non finiscono mai

di **Adriana Cerretelli**

A un soffio dal precipizio, a tempo ormai scaduto, un altro, l'ennesimo nulla di fatto e una nuova riunione dell'Eurogruppo oggi. Ci è voluta, lunedì, la prova generale del disastro europeo con le Borse che in un giorno hanno bruciato circa 300 miliardi, poco meno del debito greco, smentendo subito e clamorosamente chi minimizzava gli effetti di Grexit, per convincere tutti a tentare in extremis il passo indietro, tornando al tavolo del negoziato. Ma non è bastato per prorogare il programma di aiuti europei né per evitare il default tecnico di Atene insolvente con il Fmi.

In Europa le lezioni non finiscono mai. Peccato però che non servano, visto che nessuno sembra capace di impararle.

Già i precedenti salvataggi della Grecia, con tutte le esitazioni, resistenze e repulsioni nei partner che li avevano accompagnati, avevano visto lievitare enormemente i costi iniziali e favorito il dilagare del contagio nell'euro. Questa volta era diffusa la certezza che le difese erette a salvaguardia dell'eurozona l'avrebbero messa al riparo da nuovi rovesci speculativi e instabilità diffusa. In breve, dal virus greco.

Lo scontro con la realtà ha immediatamente riportato alla ragione, almeno così pare, i teorici del divorzio indolore. Da qui a concludere che alla fine lo strappo nell'euro non ci sarà è possibile ma non è affatto scontato.

Ancora non è chiaro infatti chi e fino a che punto sia disposto a cedere per evitarlo né chi disponga di margini sufficienti, in parlamento e nelle rispettive opinioni pubbliche, per fare concessioni a Bruxelles senza perdere la faccia e il consenso democratico indispensabile per poi farle approvare in casa.

Sempre ammesso che a questo punto tutti abbiano davvero la volontà politica di chiudere negoziando in buona fede, accantonando doppi linguaggi e secondi fini. Il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker professa ottimismo. Angela Merkel, il cancelliere tedesco, frena aspettando l'esito del referendum di domenica, evidentemente convinta che alla fine vincerà il sì.

La disponibilità a trattare dei creditori, dopo il netto rifiuto di sabato di fronte alla rottura unilaterale della Grecia, non sembra incontrare grandi aperture nel Governo Tzipras. Al contrario, alle profferte europee il premier greco ha risposto rilanciando la richiesta di sempre, finora sempre respinta con decisione dai suoi interlocutori: ristrutturazione del debito accompagnata da un prestito biennale del Fondo Salva-Stati Esm per far fronte alle sue scadenze, proroga degli aiuti ma nessun cenno agli impegni su aggiustamento dei conti e riforme strutturali.

Potrebbe essere l'ennesimo vicolo cieco. Se però questa volta il negoziato continua, forse è perché l'Europa spera che sia il popolo greco, che ha eletto il "guastatore" Tzipras, a sconfessarne le scelte, togliendole molte castagne dal fuoco. Ricucendo una lacerazione che altrimenti alla lunga rischia di strappare l'intera tela europea.

Ammesso che alla fine scoppi davvero la riconciliazione nell'eurozona, l'incidente greco rischia di lasciarsi dietro pessimi strascichi e ferite aperte. La Grecia forse imparerà a non sfogare le proprie frustrazioni di paese punito e incompreso abbandonandosi all'avventurismo politico. Ma l'Europa dovrà a sua volta imparare a moderare gli eccessi delle sue politiche, quelle che hanno incoraggiato e poi eletto al Governo quell'avventurismo che rischia di travolgere la stabilità dell'euro. Se però per l'ennesima volta si dimenticherà la lezione, le dinamiche democratiche nei prossimi mesi potrebbero tornare a giocarle pessimi scherzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Modello 730 precompilato: ultimi chiarimenti del fisco

Atene non paga la rata all'Fmi, si tratta sul terzo piano di aiuti

Tensione sui listini, salgano i tassi

Emergenza Grecia

Atene chiede un terzo salvataggio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA E USA LA POLITICA A DUE VELOCITÀ

STEFANO STEFANINI

Sarà un fine giugno da ricordare. Mentre l'Europa, trascinata dall'incoscienza di Tsipras, si avvita in un confronto al rallentatore dal quale non sa ancora come uscirà, se non con le ossa rotte, l'America conosceva una settimana di straordinaria vitalità politica e civile. Meno apparente del dramma greco, ma di quelle che lasciano il segno.

La presidenza Obama, data per spenta, è stata rilanciata dall'accordo dell'ultimo minuto col Congresso repubblicano sulla partnership transpacifica (Tpp) e da due attesissime sentenze della Corte Suprema, sulla riforma sanitaria e sul matrimonio delle coppie gay. Successi in parte costruiti, in parte cavalcati dall'amministrazione. L'America ha il coraggio di cambiare, col concorso del potere legislativo e giudiziario. Obama, eletto nel 2008 all'insegna del «sì, possiamo cambiare» (yes we can), ne beneficia.

L'America può anche inciampare pesantemente, e risollevarsi. La strage di Charleston ha brutalmente rivelato il sottobosco di odio e di razzismo ancora latente in certi strati della società. Paradossalmente proprio l'elezione – per molti americani liberatoria – del primo Presidente nero l'ha fatto venire allo scoperto. Nessuno poteva respingere la cultura dell'odio e le farneticazioni sulle supremazie razziali (o religiose) meglio di quanto abbia fatto Barack Obama nella sua eulogia del Reverendo Clementa Pickney.

Il momento di grazia può continuare in politica estera se, nelle prossime ore o giorni, l'estenuante negoziato nucleare con Teheran si chiuderà con un accordo. Non mancheranno i critici, interni ed esterni; l'accordo dovrà essere blindato quanto a verificabilità e attuazione – c'è da augurarsi che gli iraniani se ne rendano conto. Comunque vada, Obama ha il grande merito di aver riconosciuto che lo status quo con l'Iran non era sostenibile e di aver perseguito con tenacia una soluzione.

Oggi l'Europa versa in condizioni ben meno propizie degli Stati Uniti. Non era però così il 20 gennaio del 2009: Barack Obama entrò alla Casa Bianca in piena crisi finanziaria, con lo spettro di una recessione interna e con una pesante eredità internazionale. Non ebbe luna di miele; i democratici persero la maggioranza alla Camera già nel 2010. La «leadership» del Presidente e il funzionamento, ancorché riottoso, del sistema americano hanno fatto la differenza.

A parti rovesciate, toccherebbe adesso all'Europa decidere sulla Grecia, sul terrorismo che è tornato a colpire alle soglie di casa, sulla Libia in fiamme, su immigrazione e rifugiati, sul bilanciamento fra rigore fiscale e crescita, sull'accordo commerciale e d'investimenti con gli Usa (Ttip).

L'insolvenza di Atene è un disastro annunciato. Non il caos e le angustie sociali. Si tratta ora di gestirne e contenerne le conseguenze; per la Grecia se ancora salvabile, malgrado l'attuale governo, ma soprattutto per l'Unione. L'Ue non può perdere il treno del Ttip, condannandosi al definitivo sorpasso del Pacifico sull'Atlantico.

Con Al Qaeda e Isis insediate sulla costa libica un attentato balneare era questione di tempo. Sono passati più di due mesi dalla proposta di Juncker per una modesta distribuzione d'immigrati fra i paesi dell'Unione e dall'annuncio di Mogherini all'Onu del piano di sicurezza marittima per la Libia. Sul primo non c'è stato accordo (anzi sono state chiuse frontiere); il secondo procede lentamente, con l'incognita del passaggio a New York in Consiglio di Sicurezza

L'Europa discute a lungo e decide lentamente (quando decide). Il metodo va bene in tempi di ordinaria amministrazione. Oggi rischia di gettare l'Unione nelle braccia dei Grillo, Le Pen, Farage ecc. che promettono con faciloneria decisioni facili e rapide – e pronti a gioire dell'uscita di Atene dall'euro, senza pensiero per l'indomani del popolo greco. Nell'emergenza la gente chiede risposte ai governanti e alle istituzioni, nazionali e sovrannazionali. Se non le riceve dal sistema le cercherà nel populismo anti-sistema.

In giugno
I verdetti della Corte Suprema su nozze gay e Obamacare oltre che il voto sui commerci hanno dato nuovo impulso all'agenda di Obama

Bruxelles
Dall'immigrazione alla sfida di Isis in Libia sino al caos greco: sono tutti temi sui quali la Ue discute a lungo e decide (quando lo fa) lentamente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

I rischi per l'euro

La scorciatoia di Atene nell'Europa senza visione

Giulio Sapelli

In queste ore drammatiche che segnano il destino tanto della Grecia quanto dell'Unione Europea, tornano alla mente le parole con cui Valery Giscard d'Estaing alla fine degli anni Settanta del secolo scorso cercava di convincere i suoi interlocutori riluttanti sulla necessità di accogliere la Grecia nell'Unione, vincendo in primo luogo - la storia si ripete - le perplessità di quel grande leader che era Helmut Schmidt. Queste parole erano «*On ne ferme pas la porte a Platon*». Ben evidente era l'obiettivo politico di Giscard d'Estaing: la Grecia doveva raggiungere l'Unione (nella Comunità economica europea era già stata ammessa nel 1979) non solo per consolidare la sua democrazia, ma altresì per bilanciare in Europa il ruolo del Regno Unito. Il suo peso era economicamente modesto, ma strategicamente importante per la sua adesione alla Nato che risaliva agli anni Cinquanta. Un obiettivo, dunque, tutto politico e ben contrario a quello infelicemente enunciato dalla cancelliera Merkel: «Se cade l'euro cade l'Europa».

La Merkel ha introiettato sin nel profondo la subordinazione della politica alla finanza. L'euro, del resto, è stato il frutto di una decisione politica e non economica ed ha le sue radici in una errata teoria economica che sottovaluta le disastrose conseguenze che esso portava con sé, ossia la configurazione delle tecnocrazie e dei poteri finanziari che ne seguì, non essendosi conseguita prima della sua coniazione l'unione politica europea.

Continua a pag. 12

Intendiamoci. Doveva essere, avrebbe dovuto essere, una unione politica vera, fondata sulla democrazia parlamentare ossia sul potere superiore del legislativo, degli eletti su scala europea e non - come è oggi - quella mostruosità giuridica inedita nella storia mondiale per cui i cittadini europei eleggono un parlamento senza poteri mentre commissari, ambasciatori, tecnocrati et similia decidono ogni cosa. Tutto questo armamentario barocco ha dato vita all'eurocrazia che mentre dilavava l'Europa da ogni idealità e la frantumava nel gioco dei pesi e delle rilevanze nazionali, assicurava il dominio tedesco sull'eurocrazia. Esso si dilatava con le conseguenze tragiche dell'applicazione dei dogmi della politica economica ordoliberistica che portava via via l'Europa nell'inevitabile recessione prima e nella stagnazione da deflazione poi in cui siamo immersi.

In questo cupo angusto orizzonte non vi è posto per Platone e non poteva che finire in Grecia e in Europa come è finita. Basta leggere i giornali stranieri (con il nostro *Messaggero*) per capirlo. Tutti gli osservatori internazionali sono costernati per il dilettantismo e il rigore che vela il fanatismo con cui la Merkel e i suoi vassalli - socialisti compresi - hanno impostato la trattativa.

Anche Platone tuttavia sembra che non goda più del suo smalto filosofico, se guardiamo al coraggioso - sia pure al limite della temerarietà - comportamento dei suoi successori che come è noto io seguo con simpatia. Bene ha fatto Syriza a impostare la sua battaglia non contro l'euro ma contro la politica economica dell'austerità che ha portato il popolo greco nella povertà e nell'indigenza così come sta portando verso la stessa sorte tutti i popoli europei. E bene ha fatto ad aprire la battaglia sulla rivendicazione del primato della politica sull'economia. Vittorioso nelle urne, Alexis Tsipras doveva affermare che il tempo dei piloti automatici che guidano il carro, quale che siano i passeggeri, era finito. I governi nazionali devono poter far sentire la propria voce e negoziare e non subire. Ma debbono farlo seguendo la via della democrazia parlamentare e non referendaria. Quest'ultima non è mai la via migliore per unire principio di maggioranza e ragionevolezza. Rischia di scaricare sull'elettorato, sull'opinione pubblica, la responsabilità di scelte anche difficili, che dovrebbero pesare esclusivamente sui governi.

E non è una scelta opportuna soprattutto in tempi difficili come gli attuali. Il referendum - che verte certamente sull'accettare o no il diktat dei creditori - può pericolosamente trasformarsi in un pronunciamento anti-Europa più che anti-euro. Questo non solo non lo vuole certamente la maggioranza del popolo greco, ma neppure Tsipras e la maggioranza del suo partito. Indirlo é stato un grave errore. È ora necessaria una chiara dichiarazione da parte sia di Tsipras sia di Syriza che affermi la volontà di proseguire con l'euro e in Europa la battaglia: non bisogna disperdere il lavoro compiuto in questi mesi per far comprendere agli europei che solo la politica, la politica dei parlamenti nazionali e di quello europeo, può salvare i popoli salvando un'altra idea di Europa. Un'altra idea che non è quella della cancelliera Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

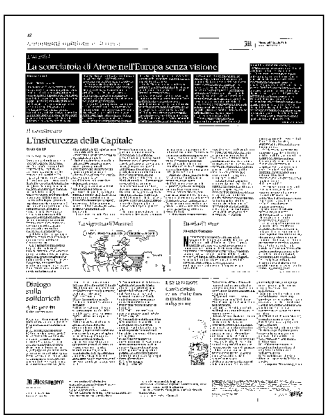
Il Messaggero

Spiraglio Grecia, gelo Merkel

Si finge poliziotto e violenta sedicenne nel centro di Roma

Fincantieri bloccata da un sequestro

CAPSULE E PONTI STACCATI? PONTEFIX


La scorciatoia di Atene nell'Europa senza visione

L'insicurezza della Capitale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il peso degli arretrati al Fondo monetario

di **Alessandro Merli**

Alla mezzanotte di ieri, secondo l'ora dell'Europa continentale, la scadenza del rimborso delle rate di giugno dalla Grecia al Fondo monetario internazionale, 1,6 miliardi, è divenuta ufficiale. La Grecia aveva già annunciato di non voler, o non poter, pagare.

Cosa succede oggi? Atene è in default nei confronti dell'Fmi, anche se l'istituzione di Washington usa l'espressione meno brutale di "arretrato". Una semplice differenza semantica.

Secondo una vecchia regola dell'Fmi, il direttore Christine Lagarde avrebbe avuto il tempo per due solleciti alla Grecia e un mese per notificare il consiglio, momento dal quale scatta la procedura di arretrato. Un periodo che avrebbe concesso un po' di respiro al debitore. La stessa signora Lagarde ha però dichiarato senza mezzi termini nei giorni scorsi di voler notificare immediatamente il consiglio e il default quindi scatta subito. Le vecchie regole, spiegano ora al Fondo, non si applicano più, senza specificare quando e perché siano state modificate.

Un default, o un arretrato che dir si voglia, verso l'Fmi non è un evento di poco conto, a maggior ragione se delle dimensioni di quello della Grecia, che in questo momento è il Paese con il maggior debito con l'istituzione, 21 miliardi di euro in tutto, dovuti alla partecipazione dell'Fmi a entrambi i pacchetti di salvataggio a favore di Atene, nel 2010 e nel 2012. Il mancato pagamento di 1,6 miliardi di euro è il più grosso mai avvenuto, in 70 anni, nei confronti del Fondo monetario, un creditore cui tutti i Paesi dedicano la massima attenzione (l'ultimo a non pagare è stato, nel 2001, lo Zimbabwe, che resta in arretrato, insieme a Somalia e Sudan).

Anche perché l'arretrato porta con sé conseguenze molto gravi. La prima è che il Paese interessato perde immediatamente l'accesso alle risorse dell'Fmi, anche se il programma con il Fondo, a differenza di quello con i creditori europei, scaduto ieri, si prolunga fino al marzo 2016. Nel caso della Grecia, questo include circa 3,6 miliardi di euro residui dal secondo pacchetto di salvataggio (circa la metà del totale non ancora sborsato dai creditori, a causa dell'inadempienza di Atene sulle condizioni del programma economico). Se la situazione di default dovesse prolungarsi la Grecia perderebbe il proprio diritto di voto e, alla fine, addirittura essere espulsa.

Per evitare disparità fra i Paesi membri e che vengano sottratte risorse agli altri, soprattutto ai più poveri ("siamo una mutua" amano ripetere al Fondo), l'Fmi non concede mai ristrutturazioni del debito. Una richiesta in questo senso da parte di Atene nel corso del negoziato denota una scarsa conoscenza del funzionamento dell'istituzione (del resto, poco dopo il suo insediamento, il ministro delle Finanze greco, l'ineffabile Yanis Varoufakis, ha di fatto costretto alle dimissioni il rappresentante di Atene all'Fmi, un funzionario competente e rispettato) ed è stata prontamente rispedita al mittente.

Il Fondo può invece concedere rinvii sui pagamenti, secondo una clausola prevista in casi eccezionali dallo statuto che prevede dilazioni anche fino a 5 anni. E un rinvio del pagamento in scadenza ieri è stato chiesto da Atene, ha detto ieri sera il vicepremier Yannis Dragasakis secondo cui ci sarebbe stata anche una richiesta alla Bce per un'estensione della liquidità d'emergenza. Ma l'ultima volta che l'Fmi ha concesso un rinvio è stato nel 1982, a favore di Nicaragua e Guyana. In condizioni straordinarie, quando il rimborso all'Fmi creerebbe uno stato di "eccezionale privazione" per il debitore, il Fondo può accordare un rinvio ancora più lungo, votandolo con una maggioranza del 70%. Non si vede come questo di possa applicare a un Paese avanzato, membro dell'Unione europea, come la Grecia, a favore della quale, secondo i Paesi emergenti, il Fondo ha già fatto anche troppe eccezioni, anzi tutto concedendogli prestiti ben al di sopra del normale tetto. Il problema diventa politico: grandi economie emergenti come la Cina e Brasile si sentono discriminate in quanto l'Fmi non ha ancora approvato (per il veto degli Usa) la riforma, vecchia ormai di cinque anni, delle quote e dei voti, che riconoscerebbe il loro maggior peso nell'economia mondiale. Per di più, l'anno prossimo, scade il mandato di Christine Lagarde ed è facile ipotizzare che l'opposizione al suo rinnovo da parte dei Paesi emergenti sarebbe ancora più dura se dal caso Grecia l'Fmi apparirà ancor più sbilanciato a favore dell'Europa.

I problemi della Grecia con il Fondo monetario non si limitano comunque al mancato pagamento di oggi, o ai 5,5 miliardi in tutto che Atene deve rimborsare all'Fmi entro la fine dell'anno. In maggio infatti per rimborsare una rata di circa 650 milioni al Fondo, il Governo greco, già allora a corto di soldi, ha utilizzato (sfruttando una clausola prevista dalle regole dell'istituzione per casi di estrema emergenza) parte delle riserve che detiene presso l'Fmi stesso. Anche queste devono essere reintegrate al più presto. E il default con l'Fmi potrebbe influenzare la decisione di oggi della Banca centrale europea sulla continuazione della liquidità di emergenza (Ela) alle banche elleniche e dà ai fondi salva-Stati europei Efsf e Esm il diritto (ma non l'obbligo) di dichiarare Atene insolvente anche nei loro confronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PESO DEL DEBITO

1,6 miliardi

Il mancato pagamento
La cifra che Atene avrebbe dovuto restituire ieri al Fondo monetario è la somma delle rate di giugno che all'inizio del mese aveva chiesto di poter accumulare in un unico rimborso

21 miliardi

Il debito totale rimasto
La partecipazione dell'Fmi ai due pacchetti di salvataggio concessi nel 2010 e nel 2012 fa della Grecia il Paese con il maggior debito verso l'istituzione di Washington

5,5 miliardi

Le prossime scadenze
Entro la fine dell'anno il governo greco deve rimborsare al Fondo altri 5,5 miliardi: in cui sono compresi i 650 milioni delle riserve detenute presso l'Fmi utilizzati in maggio per rimborsare un'altra rata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Hanno tutti torto

» MARCO TRAVAGLIO

Il vero guaio delle tragedie immani che ci piombano addosso l'una dopo l'altra, dall'immigrazione al terrorismo, dalla Grecia all'agonia di un'Europa mai nata, è che nessuno ha in tasca la soluzione, per il semplice motivo che una soluzione non c'è. Ma questa catastrofe, che papa Francesco ha definito "la terza guerra mondiale a pezzi", cioè a rate, è anche la principale fortuna dei talk show televisivi: in quel mondo a parte, chiunque passi per la strada può diventare un leader politico e conquistare milioni di voti a colpi di fregnacce sesquipedali, nella granitica certezza che nessun esperto, per quanto esperto, riuscirà mai credibilmente a smentirlo e a screditarlo.

Qualcuno sa come si risolve il dramma della Grecia? No. Qualcuno è in grado di prevedere cosa succederà in caso di default di Atene, o di accordo con il sinedrio europeo, o di vittoria del Sì o del No al referendum di domenica prossima? Siamo sinceri: nessuno sa nulla. Qualcuno ha idea di che fare per arginare la crisi irreversibile dell'euro e restituire al nostro vecchio Continente livelli accettabili di benessere e occupazione? Non scherziamo. Qualcuno sa come sconfiggere quella nuova forma di terrorismo globale in franchising che, per comodità, chiamiamo Isis? No, nessuno. Qualcuno ha in tasca la ricetta per contenere la spinta di milioni di persone dall'Africa e dal Medioriente in fiamme e in miseria verso l'Europa? Buio pesto. È il terreno ideale per i fattucchieri, i venditori di fumo, gli spacciatori di patacche un tanto al chilo, sicuri come sono di poter parlare di tutto con la medesima, enciclopedica incompetenza davanti a un pubblico che ne sa quanto loro, ma non vede l'ora di sentirsi raccontare qualche certezza per prender sonno la sera. Così ogni giorno basta accendere la tv per ascoltare i pareri, rigorosamente contrapposti, di politici, commentatori, economisti e strateghi che non hanno la più pallida idea di che cosa accadrà di lì a qualche ora, giorno, mese, anno. Ma lo nascondono benissimo, con una sicumera pari alla loro impotenza e insipienza (che non è colpa loro: la competenza, su queste materie, non ce l'ha nemmeno chi possiede tre lauree e otto master). E con un prontuario di frasi fatte sempre uguali a se stesse che, appena escono dalle rispettive bocche, si essiccano all'istante, precipitando a terra in mille pezzi.

Tipico talk show sull'immigrazione. Ospite 1: "Non possiamo accoglierli tutti". Ospite 2: "Dobbiamo lavorare all'integrazione".

Ospite 3: "No, serve una società multiculturale". Ospite 4: "Basta con il buonismo della sinistra". Ospite 5: "Le ricette della destra hanno fallito". Ospite 6: "Aiutiamoli a casa loro". Ospite 7: "Già, e con quali soldi, se mancano anche quelli per aiutare gli italiani?". Ospite 8: "L'Europa deve farsi carico". Ospite 9: "Parlate voi che avete firmato Dublino 2?". Ospite 10: "Bisogna affondare i barconi degli scafisti ed espellere i clandestini. Se no perché non ve li prendete a casa vostra, se vi piacciono tanto?". Sigla.

Tipico talk show sul terrorismo. Ospite 1: "Chiamiamolo con il suo vero nome: non è terrorismo, è una guerra". Ospite 2: "Ok, è una guerra, e allora?". Ospite 3: "Allora bisogna rispondere al fuoco". Ospite 4: "Come se non ne avessimo fatte abbastanza: sono proprio le guerre che alimentano il terrorismo, incentivano il fondamentalismo antioccidentale e regalano migliaia di volontari allo sceicco al Baghdadi". Ospite 5: "Ecco il solito buonismo della sinistra". Ospite 6: "À la guerre comme à la guerre: bisogna rispondere colpo su colpo, andando a stanare le centrali del terrorismo in Libia e nello stato islamico". Ospite 7: "Ma se i terroristi li abbiamo in casa da chissà quanto tempo! Vedi la strage di Charlie Hebdo". Ospite 8: "Molto meglio armare i curdi e gli egiziani che sono già sul campo". Ospite 9: "Bravi, continuate a sottovalutare il pericolo: tempo dieci anni e porteremo tutti il burka". Ospite 10: "Parlate voi che avete bombardato Gheddafi. Ma c'è anche un Islam moderato, basta guerre di religione, non facciamo di tutta l'erba un fascio". Ospite 11: "Se non ti dissoci dal fondamentalismo, allora sei complice". Sigla.

Tipico talk show sulla Grecia e sull'euro. Ospite 1: "Hanno fatto i furbi, sono entrati in Europa truccando i bilanci". Ospite 2: "Se è per questo, anche noi". Ospite 3: "Già, ma quando era la Germania a sforare i parametri, nessuno ha detto bah". Ospite 4: "Ecco quello che succede con i comunisti al governo". Ospite 5: "Ma che c'entra, la crisi è cominciata prima, con i conservatori e i socialisti". Ospite 6: "Ma che potevano fare contro i poteri forti della Troika, della Bce, del Fmi, dei banchieri, degli speculatori, del Bilderberg e della massoneria? Il debito non esiste, l'hanno inventato loro, fa bene Tsipras a non pagare". Ospite 7: "Guarda che, se non paga, noi andiamo sotto di 40 miliardi: li paghi tu? Quella sì sarebbe la vera tragedia greca". Ospite 8: "È tutta colpa della Merkel: poteva salvarli anni fa con quattro soldi, e invece li ha affondati". Ospite 9: "No, sono i greci che dovevano fare le riforme: Monti e Renzi le hanno fatte e ci hanno salvati". Ospite 10: "Ma quali riforme, i greci non hanno più nemmeno gli occhi per piangere. E pensare che erano la culla della nostra civiltà. Omero, Socrate, Platone, Aristotele... Che tristezza. Ora però s'è fatta una certa ora. Non so a voi, ma io c'ho un buco allo stomaco che va da qui alla Grecia: che ne dite di due spaghi da Fortunato al Pantheon? Ci vediamo lì".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

GRECIA

La scommessa di Tsipras

Luciana Castellina

Nonostante l'amichevole gesto con cui Matteo Renzi , regalandogli una cravatta, accolse la prima volta il neo eletto primo ministro greco, è proprio lui che, arrivati al dunque, ha ora reso il peggior servizio a Alexis Tsipras. Dicendo che il referendum di Atene avrà per oggetto un pronunciamento a favore dell'euro o della dracma. Proprio il contrario di quanto il governo greco si è sforzato di spiegare. E cioè che non intende affatto optare per un ritorno alla moneta nazionale e uscire dall'eurozona, e invece aver più forza per imporre una discussione- che fino ad ora non c'è stata mai - su quale debba essere in materia la politica europea.

Finalmente qualcuno che, anziché cercare riparo dietro la fatidica affermazione "ce lo chiede Bruxelles", come ci hanno abituato i governanti europei, pretende di dire la sua sulle scelte lì compiute.

E' certo vero che nella stessa Grecia, come del resto altrove in Europa e anche da noi, c'è chi vorrebbe dire *tout court* che l'Unione è morta ed è meglio così, ma non è questo l'oggetto della consultazione. Tsipras chiede più forza per negoziare ancora e il ritorno alla dracma è solo il possibile eventuale e deprecato esito di un fallimento definitivo del negoziato.

Un'eventualità che in queste ore sembra forse scongiurata, sebbene il signor Tusk, il più rude delle istituzioni, abbia all'ultimo appuntamento buttato fuori dal tavolo i negoziatori greci, dichiarando che "*the game is over*".(Perché così sono andate le cose e non il contrario). E' una speranza flebile, ma già dimostra che rifiutare i ricatti è giusto.

Purtroppo tutta la lunga trattativa è stata accompagnata da un frastuono mediatico che ha creato grande confusione. E così la gente meglio intenzionata continua a chiedere se è proprio vero che i greci hanno una pletora di dipendenti pubblici, quando invece ne hanno, proporzionalmente, la metà della Germania.

Se è vero che vanno tutti in pensione nel pieno delle loro forze, e invece la media degli anni di lavoro nel paese è superiore a quella dell'Unione europea e la spesa pubblica per il pensionamento, sempre proporzionalmente, metà di quella francese e un quarto di quella tedesca. La produttività è bassa ma è cresciuta assai di più che in Italia e persino che in Germania.

Se poi si guardano nei dettagli i punti sui quali la squadra greca ha trattato e si è rifiutata di accogliere le proposte delle istituzioni europee è difficile rimanere insensibili alle sue ragioni: rifiutare un aumento dell'Iva sui generi di prima necessità (cibo, prodotti sanitari, elettricità), e quello a carico delle isole che vivono del solo turismo; respingere la richiesta di varare una legge che consenta licenziamenti di massa. Rifiuto, anche, a cancellare i prepensionamenti esistenti, ma bisogna ben tener conto che una quantità di gente è stata licenziata e non ha altre fonti di sostentamento. E invece è Bruxelles che ha rifiutato la richiesta greca di un aumento del 12 % di tasse sui profitti che superano i 500.000 milioni.

Si continua a ripetere ossessivamente che la Grecia deve fare le riforme, ma, come del resto in Italia, non si dice mai esattamente di quali riforme si tratti e in che modo quelle proposte, o attuate (vedi *job act* o Italicum da noi) possano in qualche modo aiutare una ripresa economica. L'austerità, è forse una riforma, o non invece una politica tanto miope da impedirla? Questa è la lezione che viene dalla Grecia: se invece di insistere su questa come sola ricetta già dal 2010 si fossero invece sacrificati pochi soldi per consentire gli investimenti necessari alla modernizzazione del paese non saremmo a questo punto.

I greci oltre che fannulloni sarebbero anche imbroglioni perché hanno preso i soldi e non li restituiscono. Se qualcuno avesse memoria, un bene che sembra ormai raro, ci si ricorderebbe di quanto divenne chiaro, e forse a noi stessi per la prima volta, quando scoppiò il dramma del debito aecumulato dai paesi del terzo mondo da poco arrivati all'indipendenza. Erano gli anni '80 ed emerse che quei paesi erano stati vittime di quelli che allora non si ebbe timore di chiamare "spacciatori". Perché è così che si indebitarono oltre il ragionevole: per l'insistente offerta di accedere a un modello di consumo superfluo e dannoso, per il quale non c'erano risorse e che fu indotto perché così conveniva ai prestatori che poi passarono a chiedere il conto.

La Grecia non è l'Africa, ma gr parte del suo debito è stata accumulata proprio così, per colpa di banche e di imprese senza scrupoli. Che peraltro sono state oggi - erano tedesche soprattutto ma non solo - felicemente ripagate con danaro pubblico europeo.

Quando, poco dopo l'ingesso della Grecia nella Comunità Europea, nell'81, si arrivò al semestre di presidenza affidato per la prima volta ad Atene, l'allora ministro degli esteri del governo di Andreas Papandreu, Charampopulos, dichiarò: «Non possiamo restare silenziosi di fronte a una linea politica che non prende in considerazione il fatto che un'Europa a nove era un'Unione fra nove paesi ricchi, e un'Unione a dieci, e ancor più quando saranno dodici con il prossimo ingresso di Spagna e Portogallo, soffrirà di un drammatico gap nord-sud per affrontare il quale sarà necessario un vasto trasferimento di risorse pubbliche e di un piano statale inteso a condizionare le selvagge regole del mercato». Si trattò di una saggia previsione. Di cui tuttavia anche il governo socialista greco finì per dimenticarsi, sicché anche quando i governi socialisti furono in maggioranza nel Consiglio europeo non ci fu alcuna modifica sostanziale nella linea politica dell'Unione. Fu proprio allora che fu decisa la libera circolazione dei capitali senza che alcuna misura di controllo e di unificazione fiscale fosse assunta.

Renzi avrebbe avuto una buona occasione per riprendere il discorso e far valere le ragioni dei paesi europei del Mediterraneo, contro la logica assurdamente e falsamente omologante che pretende di adottare linee di politica economica analoghe per realtà così diverse. Fa comodo, naturalmente. A meno non si pensi ad una nuova Unione senza gli straccioni del sud. Per di più comunisti. «Un'Europa senza il Mediterraneo sarebbe - come ha scritto Peredrag Matvejevitch - un adulto privato della sua infanzia». Cioè un mostro.

Quando l'altro giorno ho sentito nel corso di un medesimo giornale radio che le ultime notizie da Bruxelles riguardavano un formaggio senza latte, un cioccolato senza cioccolata, e soprattutto un territorio senza immigrati, mi è venuta voglia di dire andate tutti al diavolo.

Ma non si può. Con la globalizzazione abbiamo perduto quel tanto di sovranità che gli stati nazionali ci consentivano. A livello mondiale è quasi impossibile costruire istituzioni che ce ne restituiscano almeno una parte. La sola speranza è di ricostruirle ad un livello più ampio del nazionale e più limitato del globale, quello di grandi regioni in cui il mondo possa articolarsi. L'Europa è una di queste. Ma il discorso vale solo se lo spazio comune non è solo un pezzo di mercato, ma una scelta, un modello di produzione e di consumo diversi, una rivisitazione positiva di una comune tradizione. Il negoziato di Atene ci aiuta, in definitiva, ad andare in questa direzione. Ed è per questo che va sostenuto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Una sfida che avrà un solo vincitore
IL VERO FESSO È CHI HA DATO SOLDI A UN PAESE SENZA NESSUNA SPERANZA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

A me Alexis Tsipras ricorda uno di quei matti che minacciano di farsi esplodere con l'appartamento che occupano pur di impedire lo sfratto. Hanno torto, un torto marcio, ma l'esecuzione del provvedimento da parte dell'ufficiale giudiziario potrebbe rivelarsi un disastro, dove tutti perdono tutto: il matto che piuttosto di andarsene è disposto a sacrificarsi appiccando le fiamme alla bombola del gas; il proprietario dell'appartamento che avendo dei crediti da riscuotere vorrebbe almeno liberati i locali affittati; il messo mandato dal tribunale che deve applicare la legge ma lo fa a proprio rischio e pericolo.

Ecco, il caso Tsipras è identico. L'Europa e le istituzioni finanziarie hanno ragione a chiedere che la Grecia onori i propri impegni: se passasse il concetto che ognuno può indebitarsi liberamente senza poi sentire l'obbligo di restituire ciò che ha ricevuto nessuno si fiderebbe più di nessuno. (...)

(...) Come si fa a prestare soldi se poi chi li ha avuti se ne impipa e non li rimborsa? Dunque è ovvio che la Ue non può lasciar correre, ma al contrario deve pretendere di riavere ciò che ha dato. Che poi nel nostro caso, cioè di noi sistema Italia, fanno la bellezza di 35 miliardi, che pur non essendo l'esposizione più alta di Atene nei confronti di un paese europeo (messi peggio di noi sono sicuramente Germania e Francia), non sono pur sempre bruscolini.

Nelle stesse condizioni stanno il Fondo monetario internazionale e la Banca centrale europea, ufficiali giudiziari per conto di chi ha prestato i soldi. Il denaro non è loro e dunque non parlano per interesse personale, ma sono tenuti a far rispettare la legge, pretendendo che i rimborsi siano regolati e concordati, evitando che il debitore faccia il furbo e si sottragga agli obblighi. Probabilmente sanno che si rischia il botto, perché dalle tasche della Grecia si fa fatica a tirar fuori altri euro, ma loro hanno il dovere di insistere, con quel che ne consegue, anche in peggio.

Poi c'è Tsipras, un tipo che di spread, istituzioni sovrane e impegni finanziari fino a ieri probabilmente non sapeva nulla di nulla. Per lui c'era il mondo no global, l'opposizione al sistema delle multinazionali, la solidarietà internazionale e tutte quelle frescacce di chi non ha mai combinato niente nella vita se non fantasticare su un mondo migliore, che poi è un mondo irreale. In un altro momento, se cioè non stesse al governo, lo definiremmo un fallito, uno che non sa fare niente e che con questo curriculum si è imbarcato in un'avventura più grossa di lui. Forse pensava di farcela, forse pensava che bastasse la lingua sciolta per incantare i creditori, forse era convinto che avendo sempre avuto successo con gli amici l'avrebbe avuto anche con i nemici. Risultato, si è giocato la camicia e ora è alla canna del gas. Con le spalle al muro e la bombola pronta a esplodere pur di impedire lo sfratto.

Ecco, proprio come quando un matto minaccia il suicidio, nessuno sa dire se stia bluffando e se alla fine si rassegnerà a far le valigie oppure se sia proprio pazzo da andare fino in fondo, costi quel che costi. E nessuno sa a dire se nel caso in cui la minaccia sia tradotta in pratica l'esplosione farà saltare in aria solo lui, lo squilibrato che non ha nulla da perdere, oppure anche l'intero palazzo, compromettendone la stabilità fin nelle fondamenta. Quello in corso è dunque un sottile gioco psicologico, dove nessuno sa con certezza che cosa stia per succedere e quali possano essere le conseguenze. La cosa si può risolvere in un autentico dramma oppure con un respiro di sollievo e una pacca sulle spalle del negoziatore che ha ottenuto la resa del folle.

Perciò, come si è visto ieri, quando tutto sembrava perduto, le Borse sull'orlo di una crisi di nervi, le banche greche con giù la serranda per evitare che venissero assaltate e svuotate del poco denaro rimasto, uno spiraglio c'è e ancora si tratta, nella speranza di raggiungere un'intesa. Una cosa però a me pare ovvia: alla fine della mediazione, uno solo sarà il vincitore. Proveranno a dire che hanno ceduto un po' l'uno e gli altri, ma o la Grecia si arrende e si consegna mani e piedi alla troika o ad aver ceduto sarà l'Europa, che accettando dilazioni e promettendo altri soldi di fatto avrà dato a quel matto di Tsipras ciò che voleva. Dopo di che tutti i pazzi pieni di debiti saranno autorizzati a seguirne l'esempio. E più danno possono fare se si fanno esplodere e più avranno gioco facile.

Ultima considerazione: il fesso è chi si è messo nelle mani di un Paese che messo con le spalle al muro si fa guidare da Tsipras. Come si sia potuto dare tanto credito, cioè soldi, a chi non poteva restituirli, accettando di farlo sedere a tavola con gli altri commensali è una domanda da rivolgere a cervelloni fini come Prodi e Ciampi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ALLEGRA ALBA DORATA DELLE DESTRE PER TSIPRAS

Perché marxismo all'amatriciana e nazionalismo all'ascolana si sbaciucchiano felici nel girone anti Merkel

Nella grande èra della supernova, dove i colori si fondono, dove gli estremi si sfiorano, dove gli avversari si alleano, dove i nemici dei nemici diventano regolarmente miei amici e dove gli schemi esplodono magnificamente dando vita a nuove costellazioni, nuove energie e nuove geometrie, accanto alla teoria dei giochi con cui Tsipras e Varoufakis stanno facendo impazzire l'Europa esiste un'altra teoria pazza e suggestiva che non può essere liquidata con una semplice pernacchia e che rappresenta uno schema con cui l'Europa deve fare i conti a prescindere da come finiranno le trattative tra il governo greco e il governo europeo (per Tsipras, ormai, il problema ci sembra evidente: perdere la faccia o perdersi la Grecia?). E' un'Europa de panza, direbbero a Roma, più che de sostanza, che insegue il consenso a tutti i costi, anche a costo di farsi inseguire dalle risate, ma che rappresenta l'unica risposta possibile per fronteggiare i governi delle grasse e inflessibili coalizioni allargate, i governi di centrodestra e centrosinistra, le strane maggioranze che governano la Germania, l'Italia e l'Europa del Pse alleato con il Ppe, dove la sinistra si fonde con la destra e la destra si fonde con la sinistra, e tutti quei governi che sanno insomma che l'Europa si tiene in piedi se si accetta il principio della cessione di sovranità (vedi i trattati di Maastricht e di Lisbona, vedi le condizioni del Qe) e degli aiuti finanziari che possono essere accordati solo in cambio delle solide riforme strutturali. C'è questa Europa che conosciamo, e che ci piace, e che vive dentro il perimetro del principio di realtà, e c'è poi un'Europa che forse è persino più trasversale della prima dove gli estremi si attraggono gioiosamente in un girone infernale formando una coalizione pazzotica e straordinaria, che mette insieme i colori più vari, il rosso e il nero, il fascio e il martello, gli Tsipras e i Salvini, i Farage e le Le Pen, i Salvini e i Podemos, i Grillini e i CasaPound, i Fassina e gli Alba dorata, i Brunetta e gli Iglesias, e che è il carburante culturale dell'Europa referendaria a vocazione Syriza. E' la teoria dei due cerchi, o dei due gironi, conseguenza diretta del rimescolamento schumpeteriano prodotto dalla crisi. C'è l'Europa centrale, dove i partiti di governo si attraggono e si uniscono arrivando a mettere i voti in comune, e c'è l'Europa di periferia, dove gli estremi si ritrovano uniti dalla condivisione unica e totalitaria di un principio che può non piacere (a noi non piace) ma che ha una sua dimensione, e che è l'Europa del no, del Grexit, del no euro e dell'uscita d'emergenza a braccetto con Rodotà, Borghezio e Alba dorata come unica alternativa all'Europa dei burocattivi. E' un'Europa, questa, che aveva messo confusamente il naso fuori di casa già un anno e mezzo fa, durante le elezioni europee, e che dopo sedici mesi di non successi si ritrova qui a soffiare sul vento del cambiamento greco, masticando uno strano impasto formato da marxismo all'amatriciana e nazionalismo all'ascolana, che ha però il merito di mettersi in riga, di mostrare la faccia e di considerare il referendum di domenica prossima come una prova vitale non tanto per l'imprescindibile sovranità del popolo greco ma quanto per la propria precaria esistenza politica e il proprio instabile futuro. La razionalità e il principio di realtà ci dicono che il secondo girone è destinato a fare la fine che fanno di solito i partiti populisti, che riescono a rimanere in cima nelle scalette dei talk-show solo quando qualcun altro gli offre gentilmente un viagra politico, e che dunque sono fenomeni ficcanti, sì, ma passeggeri, destinati cioè a perdere di consistenza nel momento in cui l'Europa di governo e di potere tornerà a essere sexy (ma quando?). Il referendum di domenica servirà anche a questo, servirà a capire se l'alternativa all'Europa delle coalizioni grasse è all'interno dell'Europa stessa oppure all'esterno di questa Europa. La coalizione rossonera tifa Tsipras anche per questa ragione ma se c'è un elemento gustoso di novità politica è che la pistola referendaria ha avuto il merito di far emergere alla luce del sole non tanto la sinistra no global innamorata della teoria dei giochi di Tsipras e Varoufakis ma quella destra non di sistema e forse non di governo che in mezzo a mille formidabili contraddizioni voterà idealmente no al referendum greco, no alla Merkel e no all'euro. E che si augura forse ancora più di Tsipras che il governo dei compagni greci tenga duro e dia la possibilità al secondo cerchio di mostrare la sua esistenza e certificare così che l'Europa rigida e responsabile delle riforme con il bollino della Bce ha un'alternativa non solo nei talk-show.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Fallisce anche l'ultima trattativa L'Ue: tutto rinviato a dopo il voto

Grecia pronta ad accettare le condizioni con qualche modifica, ma la Merkel dice no Il presidente dell'Unione Tusk: vogliamo aiutare i greci, ma non contro la loro volontà

MARCO ZATTERIN
INVIATO A BRUXELLES

Quando è stato chiaro che il referendum greco non sarebbe saltato, i ministri economici di Eurolandia hanno chiuso la porta e la giornata. «Non esistono gli elementi per ulteriori negoziati a questo punto», ha ammesso il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Dijsselbloem, al termine d'una riunione in videoconferenza durata appena un'ora: «Non ci saranno colloqui nei prossimi giorni su proposte di accordi finanziari, aspetteremo l'esito della consultazione e prenderemo atto dell'esito». Fine del tira e molla, dunque, e di un dibattito politico che a tratti è parso una faida. Lunedì si vedrà cosa fare e come, magari ricominciando daccapo e tenendo presente, per usare le parole del Fmi, che «la priorità del Fondo deve essere il dare aiuto al popolo greco in questo difficile momento di turbolenza economica».

L'ultimo tentativo di accomodamento è fallito mentre il confronto fra alcune capitali e Atene si faceva sempre più aspro, e dopo che col primo minuto della giornata di ieri la Grecia era divenuta insolvente nei confronti del Fmi e il piano di salvataggio era scaduto con tutta la sua dote. Martedì Tsipras ha chiesto di consentire alla Grecia di ripagare i suoi debiti con un prestito del fondo salvastati europeo Esm, 30 miliardi di qui al 2017, soluzione che metteva fuori scena il Fmi e caricava l'intera operazione sulle spalle dell'Unione. A distanza di poche ore, il premier ha scritto una seconda lettera in 5 punti, accettando con qualche modifica «le azioni prioritarie» di taglio e riforma pubblicate domenica dai creditori (Ue, Fmi e Bce). Letto il testo, «le istituzioni» hanno avuto l'impressione che fosse andato davvero oltre.

Sulla trattativa cadeva il gelo, proprio mentre in parallelo la polemica politica si infuocava in un clima di sfiducia. Le prime bordate erano tedesche. «La Grecia non ha rispettato gli impegni - dava la linea la cancelliera Merkel -, non negozieremo sui nuovi aiuti prima del referendum». Se qualcuno avesse avuto a dubbi sul messaggio, ecco che arrivava il ministro dell'Economia Schaeuble che, nei confronti del governo Tsipras, nutre un fastidio profondo. «Non hanno fatto nulla da quando sono in carica - diceva -, hanno invertito le misure e si sono tirati indietro rispetto a quando fatto dal governo precedente: non potevamo discutere con loro in un simile contesto».

Tsipras decideva allora di andare in tv, ritardando ad arte l'apparizione per sapere cosa avrebbe detto a Berlino Frau Merkel dopo l'incontro con Renzi. «Intendiamo arrivare a un accordo», annunciava, senza fermare il referendum. «Dire "no" - precisava - non significa negare l'Europa, ma tornare a una Unione fondata sui valori che abbiamo concordato». Il suo ministro dell'Economia, Yanis Varoufakis, convinto sostenitore del «No», incurante spostava il traguardo ancora più in là. «Si deve negoziare un nuovo programma perché l'altro è scaduto» e «il referendum ha avviato una discussione su ciò che è sostenibile».

L'Eurogruppo rispondeva con un «big no», rendendo inutile il tentativo di François Hollande di non porre fine alla partita. «Bisogna essere chiari - aveva detto il francese a Lione - l'accordo è da fare subito, non può essere rinviato». Ma era rimasto solo. «L'Europa vuole aiutare la Grecia, tuttavia non contro la sua volontà», puntualizzava il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk. «Il referendum è stato un errore», attaccava il premier Renzi. «È mancata la volontà di concludere», sintetizzava Juncker. «Peccato, si era vicini - calava il sipario il presidente della Commissione economica dell'Europarlamento, Roberto Gualtieri -. Tsipras gioca con il futuro dei greci: è stato irresponsabile non cogliere l'occasione che aveva».

Le richieste di Tsipras

1 Iva
Sì alle nuove aliquote ma salvaguardia del 30% di sconto sulle isole

2 Reddito d'impresa
Proposto un graduale aumento dell'acconto di impresa e del trattamento fiscale per gli agricoltori. Possibile anche la riduzione del tetto di spesa per la Difesa per 200 milioni nel 2016 e per 400 nel 2017 attraverso una serie di azioni mirate

3 Pensioni
La riforma varata nel 2010 sarà pienamente attuata, mentre quella del 2012 sarà rinviata sino alla piena attuazione del testo scritto quest'anno. In altre parole vuol dire che si arriverà all'età pensionabile di 67 con una maggiore gradualità.

4 Lavoro
Il nuovo quadro giuridico sarà definito nell'autunno del 2015

5 Liberalizzazioni
Immediata attuazione delle raccomandazioni dell'Ocse su alcune professioni e mercati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DISCORSO

«In Europa ma da cittadini»

Alexis Tsipras

Il referendum di domenica non riguarda la permanenza o no della Grecia nell'eurozona. Questa è scontata e nessuno può contestarla. Domenica dobbiamo scegliere se accettare l'accordo specifico oppure rivendicare subito, una volta espresso il responso del popolo, una soluzione sostenibile.

In ogni caso voglio assicurare al popolo greco che la ferma intenzione del governo è quella di ottenere un accordo con i partners, in condizioni però di sostenibilità e di prospettiva per il futuro. Già l'indomani della nostra decisione di proclamare un referendum sono state poste sul tavolo proposte riguardanti il debito e la necessità di ristrutturarlo, migliori di quelle che ci erano state presentate fino a venerdì. Non le abbiamo lasciate cadere. Abbiamo immediatamente presentato le nostre controproposte, chiedendo una soluzione sostenibile. È per questa ragione che c'è stata la riunione straordinaria dell'eurogruppo ieri e ci sarà una nuova riunione oggi pomeriggio. Se ci sarà una conclusione positiva, noi risponderemo immediatamente. In ogni caso, il governo greco rimane al tavolo del negoziato e continuerà a rimanerci fino alla fine. Ma ci rimarrà su questo tavolo anche lunedì, subito dopo il referendum, in condizioni più favorevoli per la parte greca. Il verdetto popolare, infatti, è sempre più potente rispetto alla volontà di un governo. Vorrei anche ribadire che il ricorso alla volontà popolare è uno dei fondamenti delle tradizioni europee. **CONTINUA** | PAGINA 2

L'APPELLO TELEVISIVO DI TSIPRAS

Non rispettano la democrazia e ci accusano di golpismo

DALLA PRIMA

Alexis Tsipras

In momenti cruciali della storia europea, i popoli hanno preso decisioni importanti attraverso lo strumento del referendum. E' successo in Francia e in tanti altri paesi, dove si sono svolti referendum sulla Costituzione europea. E' successo in Irlanda, dove un referendum ha temporaneamente sospeso il Trattato di Lisbona e ha condotto a un nuovo negoziato, dal quale l'Irlanda ha ottenuto condizioni migliori. Nel caso della Grecia, purtroppo, si usano due metri e due misure.

Personalmente, non mi sarei mai aspettato che l'Europa democratica non riesca a comprendere la necessità di lasciare a un popolo sovrano lo spazio e il tempo necessario perché faccia le sue scelte riguardo al proprio futuro. Sono prevalsi ambienti estremisti conservatori e di conseguenza le banche del nostro paese sono state portate all'asfissia. L'obiettivo è evidente: esercitare un ricatto che parte dal governo e arriva fino a ogni singolo cittadino greco. E' infatti inaccettabile in un'Europa della solidarietà e del rispetto reciproco, vedere queste scene vergognose: far chiudere le banche proprio perché il governo ha deciso di far parlare il popolo, creare disagi a migliaia di anziani, per i quali, malgrado l'asfissia finanziaria, il governo si è preoccupato e ha fatto in modo che la loro pensione fosse regolarmente versata nei loro conti. A queste persone dobbiamo delle spiegazioni. E' per proteggere le vostre pensioni che stiamo dando battaglia tutti questi mesi. Per proteggere il vostro diritto a una pensione dignitosa e non a una mancia. Le proposte che, in maniera ricattatoria, ci hanno chiesto di sottoscrivere prevedevano un taglio consistente delle pensioni. Per questo motivo ci siamo rifiutati, per questo oggi si vendicano.

E' stato dato al governo greco un ultimatum che comprendeva esattamente la stessa ricetta, comprendente tutte le misure ancora non applicate del vecchio Memorandum di austerità. Come se non bastasse, non hanno previsto alcuna forma di alleggerimento del debito né di finanziamento dello sviluppo. L'ultimatum non è stato accettato. Poiché in regime di democrazia non ci sono strade senza uscita, l'ovvia via d'uscita era quella di rivolgerci al popolo, ed è stato esattamente quello che abbiamo fatto.

Sono pienamente consapevole che in queste ore c'è un'orgia di catastrofismo. Vi ricattano e vi invitano a votare sì a tutte le misure chieste dai creditori, senza alcuna visibile via d'uscita dalla crisi. Vogliono fare dire anche a voi, come succedeva nei quei giorni bui della nostra vita parlamentare che abbiamo lasciato dietro di noi, sì a tutto. Farvi diventare simili a loro, complici nel piano di farci rimanere per sempre sotto l'austerità.

Dall'altra parte, il no non è una semplice parola d'ordine. Il no rappresenta un passo decisivo verso un accordo migliore che puntiamo a sottoscrivere subito dopo la proclamazione dei risultati di domenica. Sarà l'inequivocabile scelta del popolo riguardo le sue condizioni di vita nei giorni a venire. No non significa rottura con l'Europa, ma ritorno all'Europa dei valori. No significa pressione potente per un accordo economicamente sostenibile che trovi una soluzione al problema del debito, non lo farà schizzare a livelli insostenibili, non costituirà un eterno ostacolo verso i nostri sforzi per far riprendere l'economia greca e dare sollievo alla società. No significa pressione forte per un accordo socialmente equo che distribuirà il peso ai possidenti e non ai lavoratori dipendenti e ai pensionati.

Un accordo cioè che porterà in tempi brevi il paese a essere di nuovo presente nei mercati finanziari internazionali, in modo che si ponga termine alla sorveglianza straniera e al commissariamento. Un accordo che comprenda quelle riforme che puniranno una volta per sempre gli intrecci insani tra politica, mezzi d'informazione e potere economico che hanno contraddistinto in tutti questi anni il vecchio sistema politico. Nel contempo potrà affrontare la crisi umanitaria: stenderà, in altre parole, una rete di sicurezza per tutti quelli che oggi sono stati spinti all'emarginazione grazie alle politiche seguite in tutti questi anni nel nostro paese.

Greche e greci, sono pienamente consapevole delle difficoltà che state affrontando. Mi impegno personalmente a fare qualunque cosa perché siano provvisorie. Alcuni fanno dipendere la permanenza della Grecia all'eurozona dal risultato del referendum. Mi accusano di avere un'agenda segreta: nel caso di vittoria del no, far uscire il paese dall'Unione Europea. Mentono sapendo di mentire. Sono quelli stessi che dicevano le stesse cose nel passato e rendono un pessimo servizio sia al nostro popolo che all'Europa. D'altronde, sapete bene che un anno fa io stesso ero candidato per la presidenza della Commissione alle elezioni per il Parlamento europeo. Anche allora ho detto agli europei che le politiche di austerità devono finire, che non è questa la strada per uscire dalla crisi, che il programma applicato alla Grecia è stato un fallimento. E che l'Europa deve smettere di comportarsi in maniera non democratica.

Pochi mesi più tardi, nel gennaio del 2015, il nostro popolo ha sigillato questa scelta. Sfortunatamente, alcuni in Europa si rifiutano di comprendere questa verità, non la vogliono ammettere. Quelli che preferiscono un'Europa ancorata in logiche autoritarie, di disprezzo verso le regole democratiche, che vogliono un'Europa unita solo in maniera epidermica e tenuta insieme dal Fmi, non hanno una visione degna dell'Europa. Sono politici senza coraggio che non riescono a pensare come europei. A loro fianco sta il nostro sistema politico che ha portato il paese alla bancarotta e ora si propone di gettare la colpa a noi, a chi cerca di far finire questa marcia verso il disastro. Sognano il loro ritorno: lo hanno progettato nel caso che noi avessimo accettato l'ultimatum – hanno pubblicamente chiesto la nomina di un altro premier per applicarlo- ma continuano anche adesso, che abbiamo dato la parola al popolo. Parlano di colpo di stato. Ma la democrazia non è un colpo di stato, i governi nominati da fuori sono un colpo di stato.

Greche e greci, voglio ringraziarvi con tutto il cuore per la calma e il sangue freddo che state mostrando in ogni momento di questa settimana difficile. Vo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

glio assicurarvi che questa situazione non durerà a lungo. Sarà provvisoria. Gli stipendi e le pensioni non andranno persi. I conti dei cittadini che hanno scelto di non portare i loro soldi all'estero non saranno sacrificati sull'altare dei ricatti e delle oscure manovre politiche. Assumo io personalmente la responsabilità di trovare una soluzione al più presto, subito dopo la conclusione del referendum. Allo stesso tempo rivolgo l'appello di sostenere questo processo negoziale, vi chiedo di dire no alle ricette di austerità che stanno distruggendo l'Europa.

Vi chiedo di accettare la strada di una soluzione sostenibile, di aprire una brillante pagina di democrazia, nella speranza certa di un accordo migliore. Siamo responsabili verso i nostri genitori, i nostri figli e verso noi stessi. E' il nostro debito verso la storia.

(a cura di Dimitri Deliolanes)

il manifesto

L'orgia del potere

L'Isis attacca nel Sinai decine di soldati uccisi

Atene

«Diciamo **no** all'**austerità**»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

La storia. Con i due tagli e gli allungamenti delle scadenze presi in carico dai vari governi europei la somma da rimborsare ai creditori internazionali si aggira intorno ai 330 miliardi di euro, che a oggi rappresenta il conto della crisi greca

Cinquecento miliardi e cinque salvataggi in soli sei anni ecco le cifre del crac

Nel 2009 bastavano cento miliardi per evitare il disastro Bruxelles congela il default con il Fondo salva Stati

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. Il "pre-default" dell'altra notte verso il Fmi, innescato dal mancato saldo della rata da 1,6 miliardi dovuta dalla Grecia all'istituzione di Washington a fine giugno, rischia di non restare senza conseguenze. Ieri, a margine della riunione dell'Eurogruppo, il Fondo salvastati (l'Efsf trasformato in European stability fund), che ha 142 miliardi di crediti verso Atene a fronte dei 21 dell'Fmi, ha reso noto che si riserva di valutare se considerare la Grecia insolvente anche verso di esso, e quindi attivare tutte le procedure del caso, dall'esazione forzata all'accorciamento delle scadenze.

È solo l'ultima tegola che piomba sulle spalle del Paese in questa lunghissima crisi debitoria cominciata il 23 aprile 2010 quando i Paesi europei accordarono alla Grecia i primi 110 miliardi di prestiti bilaterali (poco meno di 10 l'Italia). Poche settimane prima il premier socialista George Papandreou aveva dato a denti stretti l'annuncio: i conti dei governi precedenti erano truccati e anziché il 5 il deficit era del 12% del Pil (alla fine per il 2009 sarà del 15,6). Le agenzie di rating avevano abbassato senza esitazione la quotazione dei buoni del Tesoro fino al livello dei junk-bond e il 3 marzo 2010 Papandreou si era presentato contrito e pallido in Parlamento dando l'annuncio: «Il Paese è a rischio di bancarotta». A meno che, aggiunge, divenga operativo un pacchetto draconiano di misure di risanamento: tagli nella paga dei dipendenti pubblici con la riduzione del 30% dei bonus di Natale e Pasqua (un antico retaggio), aumento dell'Iva del 2% fino al 21 per la maggior parte dei beni, tasse più alte su alcol, tabacco, auto potenti, yacht, congelamento delle pensioni. Era il primo di una serie infinita di piani di austerity (sette compreso quello discusso ieri dall'Eurogruppo) e la premessa all'appello alla solidarietà internazionale accolto dall'Europa con l'appoggio della Bce e dell'Fmi. Oggi la Grecia deve ai creditori internazionali poco meno di 330 miliardi di euro, ma considerando i prestiti nel frattempo condonati o "ristrutturati", cioè ridotti (e i pochissimi restituiti), si sfiora l'asticella dei 500 miliardi. È questo il costo complessivo della crisi greca. Finora.

Nessuno aveva allora in mente quello che economisti autorevoli, da Stiglitz a Krugman, ripetevano: bastava prendersi in carico l'indebitamento iniziale, poco più di 100 miliardi spalmati sull'intera comunità internazionale, e la partita si sarebbe chiusa lì. Invece il 2 maggio 2010 i ministri dell'Eurozona accordano alla Grecia altri 120 miliardi di prestiti. I round di finanziamenti saranno quattro in tutto, con una serie di versamenti scaglionati nel tempo. È rimasto in sospeso solo l'ultimo da 7 miliardi. Il 7 maggio 2010 un summit straordinario crea un fondo di salvataggio europeo strutturato, l'Efsf, Fondo europeo di stabilità finanziaria, sede in Lussemburgo e dotazione anticrisi di 750 miliardi di euro. Si parla di eurobond ma i tedeschi fanno muro.

Basta un anno per constatare che i soldi non bastano. Il 24 giugno 2011 altro summit e altro salvataggio. Il dosaggio viene aumentato e si raggiunge l'accordo per 120 miliardi freschi per Atene, in massima parte a carico dell'Efsf, che intanto ha aperto linee di credito minori a favore di Irlanda e Portogallo. Saranno chiuse nel 2012 con la restituzione per intero di un'ottantina di miliardi. Per Atene invece siamo in pieno panico: il 21 luglio 2011, mentre si respira la paura per la tenuta dell'euro, si decide un nuovo piano di salvataggio per la Grecia da 109 miliardi. Le paure di crollo dell'euro penalizzano le economie più esposte come quella italiana: lo spread Btp-Bund raggiunge il record di 575 e porta alla caduta del governo Berlusconi il 9 novembre. Ma torniamo in Grecia. I debiti continuano ad accumularsi, e a complicare la situazione i fondi d'emergenza finiscono per due terzi a pagamento dei debiti con le banche tedesche e francesi, che hanno ingenti finanziamenti bloccati in Grecia, anziché all'economia reale del Paese. Ma in quel momento pochi sembrano notarlo e la centrifuga greca continua a drenare denaro da ogni parte. Il 27 ottobre 2011 parte il primo haircut sulle spalle dei governi (Bce e Fmi conservano il diritto di rimborso pieno): viene tagliato del 50%, in parte cancellato e in parte convertito in titoli a lunghissima scadenza (fino a 45 anni), un pacchetto di 150 miliardi di debiti. Un altro haircut seguirà a breve: senza queste misure il debito sarebbe al 240% del Pil e invece è "solo" al 175.

Il 30 marzo 2012 a Copenaghen l'Eurogruppo vara l'Esm, European Stability Mechanism, dotando la nuova cortina protettiva di 800 miliardi. La Grecia sottoscrive il secondo memorandum d'impegni e parte il quinto round di finanziamenti da 100 miliardi complessivi, erogati per il 93%, che è scaduto l'altra notte. All'inizio le cose si mettono bene: il 10 aprile 2014 la Grecia festeggia il ritorno sui mercati internazionali collocando 3 miliardi di titoli al 4,7%. Il decennale scende dal 44 al 5,7%. Ma è un'illusione. La macchina s'inceppa ancora una volta e all'inizio di quest'anno con l'arrivo di Syriza tutto si blocca.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 02-07-2015
Pagina 8
Foglio 1

IL FALLIMENTO DELLA GRECIA

L'intervista a Panagiotaros

«Dracma, Patria e accordi con Putin Così Alba Dorata batterà gli usurai»

Antonio Rapisarda

«La gestione della crisi da parte di Tsipras? Tragica». Se di tragedia in Grecia, per vocazione, se ne intendono, a parlare è chi ha comunque sostenuto in Parlamento la richiesta di referendum da parte del premier. Questo «uno» non è uno qualsiasi: dato che lo ha fatto da «destra» che più destra non si può. È Ilias Panagiotaros, deputato di Alba dorata al parlamento. A 42 anni, è già tra i «vecchi» del partito nazionalista che in queste ore è sulla bocca di tutti perché ha votato la richiesta di Tsipras pur contrastando l'agenda del premier. Al Tempo spiega il perché.

Panagioratos, che cosa sta avvenendo in Grecia?

«Il penultimo atto di un dramma che ha avuto inizio nel 1947 con la nuova repubblica e dopo quarant'anni di chiacchiere siamo arrivati a questa situazione».

Avete sostenuto in Parlamento la richiesta del referendum sostenuta da Alexis Tsipras. Sinistra-destra insieme?

«Non abbiamo sostenuto Syriza. Alba Dorata credeva e crede ancora nei referendum: fa parte del nostro programma. Syriza nel 2011 aveva dichiarato che i referendum erano un disastro...adesso hanno cambiato idea. Dove vedete la collaborazione? Abbiamo sempre avuto posizioni patriottiche, invece Syriza no».

Che cosa pensate dell'azione di Tsipras?

«Tsipras ha perso cinque mesi preziosi per poter preparare l'economia e la società greche. Si è ricordato della "patria" perché è l'unica istituzione che funziona e per la quale il popolo intende lottare. Ricordate quello che ha detto Stalin? Per poter convincere i sovietici a difendere il suo regime, li ha convinti che dovevano lottare per la...patria.... Il problema con Tsipras è che se uno non crede nei valori come la patria e la nazione, non può difenderli».

Come giudica l'atteggiamento della Trojka e dei partner europei?

«L'unica cosa che gli interessa è salvare il sistema usuraio. Non gliene frega niente dell'Europa, né delle nazioni né delle patrie».

Che cosa proponete per risollevare la Grecia?

«Qualsiasi accordo sarebbe la tomba per la Grecia. Tutti i numeri parlano dei miliardi di euro che "noi" dobbiamo pagare e all'orizzonte non si vede nessuna traccia di sviluppo, ma neanche la tendenza di tagliare il debito. L'unica soluzione è la revisione del debito che proverà che la più grande parte di questo è assurdo e ingombrante, e per questo si deve cancellare legalmente. Come ha fatto l'Argentina nel 2004».

Se dovesse vincere il "sì" al referendum?

«Alba Dorata non voterà mai questi accordi-memorandum che determineranno la morte della Grecia. Meglio poveri ma con dignità che servi di questo sistema usuraio».

E se vincesse il "no"? Volete uscire dall'euro?

«Siamo per la sovranità nazionale. Vogliamo la dracma, ma prima il nostro Paese deve essere preparato a questo ritorno. Non possiamo cedere subito, perché in queste condizioni sarebbe un disastro. Dobbiamo preparare l'agricoltura, riattivare l'industria, recuperare il nostro mare. Se vince il no e dopo andiamo alle elezioni? Di sicuro non possiamo prendere in giro i greci come ha fatto Tsipras».

Come reputate l'eventuale intervento di Vladimir Putin all'interno della crisi che ha colpito il vostro Paese?

«Auspichiamo un approccio serio con la Russia per una nuova strategia geopolitica, dato che negli ultimi anni è cambiato tanto. Non fosse altro perché con i "nostri" vecchi alleati abbiamo avuto solo disastri. Per quando riguarda il Brics si tratta di un avversario temibile del Fmi per cui è necessario fare accordi con loro».

Il leader di Alba dorata e diversi suoi membri sono ancora in carcere. Eppure il movimento continua a essere molto votato. Che segnale è?

«Incoraggiante. Porta speranza dentro questa tempesta della globalizzazione, dell'immoralità. Ci sono persone che parlano chiaro e non si tirano in dietro. Hanno resistito al carcere, hanno subito assassini, persecuzioni, ma sono rimaste in piedi. Per ora siamo il terzo partito e tutti hanno paura che andremo più in alto. E noi stiamo arrivando».

Si parla molto in queste ore degli eroi greci della democrazia e della filosofia: Pericle, Platone e così via. Il vostro punto di riferimento chi è?

Ulisse.

La soluzione

Cancellare legalmente i prestiti come l'Argentina nel 2004

Obiettivo

«Siamo il terzo partito Ma cresceremo ancora»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA MARIO MONTI

«Atene sbaglia ma Berlino stia attenta O scatenerà una rivolta degli spiriti»

di **Aldo Cazzullo**

Professor Monti, come va a finire?

«Il negoziato continua. È in evoluzione ora per ora. La posizione del governo greco, per quanto disordinata, sta cambiando: Atene è disposta ad accettare più cose di prima. E nell'Eurogruppo c'è una vasta disponibilità a riprendere in esame il dossier».

Ma la Merkel dice che bisogna aspettare il referendum.

«Il più rigido mi pare Schäuble».

Se lei dovesse scommettere, punterebbe sull'uscita della Grecia dall'euro, o contro?

«Il tentativo è offrire a Tsipras qualcosa di più, in modo da indurlo a passare dal no al sì al referendum. È possibile un accordo su basi diverse dal passato: meno privatizzazioni, meno disagio sociale, una lotta più forte all'evasione e alla corruzione. Tutti i sondaggi indicano che il sì è in rimonta. E che la grande maggioranza dei greci, tra il 70 e l'80%, non vuole il ritorno alla dracma. Io, oltre a un grande amore, ho una grande fiducia nel popolo greco».

Ma la Grecia non ha gravi responsabilità?

«Certo. Se la situazione è così complessa, la responsabilità è di Atene molto più che di Bruxelles: dei governi degli ultimi decenni, e anche di Tsipras e Varoufakis, che in pochi mesi con i loro comportamenti egocentrici hanno dilapidato il patrimonio di simpatia conquistato con la vittoria elettorale».

L'Europa però non ha certo dato prova di lungimiranza.

«Qui si fa confusione. La troika non vuol dire l'Europa. E non sono mai stato tanto convinto come ora di aver fatto bene a imporre all'Italia uno sforzo che ci ha evitato la troika».

È sicuro che valesse la pena fare sacrifici, senza veder migliorare le condizioni delle famiglie e delle imprese?

«La troika significa umiliazione e politica neocoloniale. Noi l'abbiamo evitata. Nel novembre 2011 i tassi erano quasi all'8%. Oggi i tassi sono sotto controllo».

Grazie alla Bce di Draghi.

«Il presidente Draghi non avrebbe potuto fare quel che ha fatto, se l'Italia non avesse avviato le riforme strutturali, a cominciare da quella delle pensioni, e non avesse messo ordine nei conti. Sarebbe stato accusato di favorire il proprio Paese. È stato un lavoro di punta e di tacco: prima la Merkel, al consiglio europeo 2012, si persuade a dire che gli interventi di stabilizzazioni sono giustificati; poi viene il tacco della Bce, che avvia gli interventi».

Ma dove sono oggi i frutti dei sacrifici imposti dal suo governo, che hanno depresso l'economia?

«L'economia italiana cresce la metà rispetto ai Paesi dell'Eurogruppo da 15 anni. Non è stato il mio governo a deprimerla. Anzi, con le riforme che abbiamo avviato, proseguite dai miei successori, abbiamo posto le basi per la ripresa. Quelle cose non le abbiamo fatte perché ce le ha chieste l'Europa. Le abbiamo fatte nell'interesse e per la dignità dell'Italia. Le ricordo che siamo l'unico Paese dell'Europa del Sud, Francia compresa, a essere uscito dalla procedura d'infrazione».

Il partito di Berlusconi dà una versione molto diversa di quella svolta. Parla di una cospirazione internazionale per mettere lei al suo posto.

«Sono andato a riascoltarmi il videomessaggio di Berlusconi del 24 ottobre 2012. Dice testualmente che da questa sindrome rivelatasi paralizzante "siamo infine usciti con la scelta responsabile, fatta giusto un anno fa, con molta sofferenza ma con altrettanta consapevolezza, di affidare la guida provvisoria del Paese in attesa delle elezioni politiche al senatore e tecnico Mario Monti, espressione di un Paese che non ha mai voluto partecipare alla caccia alle streghe. Il presidente del Consiglio e i suoi collaboratori hanno fatto quel che hanno potuto, cioè molto..."».

Oggi c'è Renzi. Sta guidando o sta seguendo?

«Guidando?».

Professore, ci siamo capiti: l'Italia di Renzi ha un ruolo attivo, o va a rimorchio degli altri?

«Preferirei evitare di parlare di Renzi. Non ne ho titolo: non siedo ai tavoli della trattativa».

È il presidente del Consiglio. Avrà un'opinione su di lui.

«Posso dirle questo. Renzi ama ripetere che in Europa occorre meno burocrazia e più politica. È una frase di grande grossolanità. A quale politica si riferisce? Se politica significa andare ai vertici pensando solo agli interessi di casa propria, ai sondaggi, alle elezioni successive, allora di politica ce n'è fin troppa. Se i leader, e parlo in generale, si imprigionano nello schema delle 140 battute di un tweet, allora non sono leader, ma follower. Se pensano ai dibattiti tv, dove prevali se esprimi un concetto in dieci secondi, allora saranno i populisti a prevalere; perché in dieci secondi riesci a esprimere solo tesi populiste. Era anomalo che il consiglio europeo si occupasse soltanto delle crisi finanziarie, e non dei populismi nascenti. Ora la situazione è più pericolosa. Guai a privilegiare gli interessi nazionali. Serve un Kohl, capace di perdere le elezioni pur di salvare il disegno dell'euro, che i tedeschi non volevano».

Ora c'è la Merkel. Sta vincendo la partita? O la sta perdendo?

«La Merkel vince solo se tiene la Grecia dentro l'euro e favorisce l'accordo finale. Se invece si avesse la sensazione che la Merkel e Schäuble non hanno voluto l'accordo, in Europa ci sarebbe una rivolta degli spiriti, un tumulto delle anime: uno scenario drammatico, per l'Europa e per la Germania».

Appunto: se dall'euro la Grecia dovesse uscire, cosa accadrebbe?

«Come ha detto Draghi, sarebbe un'esperienza del tutto nuova per tutti. È difficile prevedere le reazioni dei mercati, se venisse meno la certezza dell'irreversibilità della moneta unica. Qualcuno potrebbe avere la tentazione di scommettere contro altri Paesi».

Contro l'Italia?

«No. Di questo sono certo: non sarebbe l'Italia l'anello debole della catena».

Quale allora?

«Spagna e Portogallo sono messe peggio di noi, che pure abbiamo un rapporto debito pubblico-Pil più alto. Ma pensiamo piuttosto a evitare questo scenario».

Resta il fatto che l'Europa non è stata all'altezza della situazione.

«Ma l'Europa non sta violando la democrazia greca, come non ha violato la democrazia italiana. Quelle che chiamiamo regole europee non sono fatte per il piacere di qualche burocrate, ma per i greci di domani, per gli italiani di domani; per impedire di continuare a fare debiti per stare meglio oggi, e fare poi stare molto peggio i nostri figli e nipoti. Sono certo che i greci lo comprenderanno, e daranno prova di aver compreso. E io conto di poter ripetere quel che dissi nell'estate 2011, e che ora mi viene rinfacciato».

Si riferisce al video, oggetto di ironie in Rete, in cui lei indica nella Grecia il maggior successo dell'euro?

«Lo dissi da Gad Lerner. E sono convinto che presto potrò rivendicarlo: senza il pungolo della moneta unica, la Grecia non si sarebbe mai messa sulla via delle riforme per sconfiggere la corruzione, il clientelismo, l'evasione fiscale, e rendere il proprio sistema economico moderno e competitivo. Lo stesso concetto, ovviamente in una scala e in una situazione diverse, vale per l'Italia. Se vogliamo la ripresa, quella vera, anche gli italiani devono cambiare i loro atteggiamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un accordo è possibile su basi diverse dal passato. Ho fiducia nel sì alle urne

È stato un bene evitare la troika in Italia Umilia e fa una politica coloniale

Le colpe
«La responsabilità è della Grecia molto più che di Bruxelles e dopo il voto Tsipras ha dilapidato un patrimonio di simpatia»

Leader e tweet
Renzi? Se i leader si imprigionano in un tweet allora sono follower E in poche parole riesci a esprimere soltanto tesi populiste

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

"Tsipras vendica il Cav., chapeau"

Brunetta dà la linea a FI e rimpiange di non aver resistito nel 2011

Roma. "Renzi dice che questo non è il paradigma della nuova Europa. Bene. Bravo. Sono d'accordo", dice Renato Brunetta. "Ma finora lui dov'è stato, cosa ha fatto? Ha dormito, mentre l'Europa è diventata un mostro, come il titano Kronos che divorava i suoi figli. Adesso Kronos-Merkel si vuole mangiare la Grecia. Nel 2011 si è mangiata Berlusconi. Perché è stata la Merkel a fare fuori Berlusconi".

Non era Bossi, che non voleva riformare le pensioni? "Stupidaggini. Non è vero. Non è vero. Il 26 ottobre mandammo a Bruxelles una lettera che era stata perfettamente accettata. Il nostro era un governo responsabile e democraticamente eletto. Solo che Berlusconi doveva pagare. E lo hanno voluto eliminare. Questa Europa dei sorrisetti stupidi tra Merkel e Sarkozy. Adesso si stanno mangiando Tsipras. Renzi, a proposito dell'immigrazione, ha detto che se questa è l'Europa, l'Europa degli egoismi e delle frontiere chiuse, allora se la possono anche tenere. Bene. Perfetto. Ma perché allora dorme? Rilanci, piuttosto. Rilanci sugli Eurobond, che sono la soluzione al problema. Faccia politica, si dia una mossa. Altrimenti poi finisce davvero che entriamo in quella terra incognita e spaventosa di cui ha parlato Mario Draghi. Si usi il fondo salva stati, dico io, come ha proposto giustamente anche Tsipras. Si usi il fondo salva stati per ristrutturare il debito di Atene. Cinque anni fa sarebbero bastati cinquanta miliardi di euro per salvare la Grecia. Nel frattempo ne abbiamo spesi molti di più. E abbiamo ottenuto solo un disastro. Si è fatto troppo tardi troppo poco, e quello che si è fatto ha finito per peggiorare la situazione. Adesso non c'è dubbio che per noi, per l'Italia, sia meglio salvare la Grecia e recuperare quei trentacinque miliardi di euro che abbiamo prestato ad Atene. Dunque, Renzi: svegliati".

A Brunetta l'Europa così com'è oggi, "vale a dire un'Europa tedesca", non piace. "Non possiamo accettare che si stringa l'imbuto dei controlli e cresca la forza di una burocrazia comunitaria sempre più occhiuta, se questo non è controbilanciato da un rafforzamento dell'unione politica dell'Europa. Fermiamo questa deriva. O, se procedono le unioni bancaria, economica e di bilancio, in parallelo deve procedere anche l'unione politica. Così non sta avvenendo nell'Europa tedesca di oggi. E di deriva in deriva si stanno svuotando gli Stati della propria sovranità nazionale".

Dove è finito lo spirito originario di costruzione di un'Europa politica? "Così come già nel 1997 il Trattato di Maastricht venne profondamente modificato dai due regolamenti che costituivano il Patto di stabilità e crescita; e così come nel 2012 e nel 2013 il Six Pack e il Two Pack sono intervenuti nella legislazione europea rendendo ancora più stringenti i parametri originari di Maastricht; allo stesso modo, dal documento cosiddetto Juncker di cui si è discusso nell'ultimo Consiglio europeo, ma di cui pochi sono a conoscenza, non potrà che derivare l'ennesima limitazione della sovranità nazionale dei singoli stati a vantaggio delle burocrazie europee. Questa accelerazione è inaccettabile se non accompagnata da una altrettanto rapida ripresa della costruzione politica europea, che era il cuore dell'Europa voluta dai padri fondatori.Ci sono quattro gigantesche crisi in atto, quella del terrorismo, quella dell'immigrazione, quella della nuova guerra fredda e quella greca. Su queste quattro enormi bombe innescate, l'Europa non è capace di dare una risposta. Sul terrorismo niente, sull'immigrazione solo egoismo e sordità. Sulla guerra fredda con la Russia l'Unione ha semplicemente chinato la testa agli Stati Uniti, avallando sanzioni masochistiche che danneggiano soprattutto le nostre economie. Con Putin l'Europa ha rinunciato a un intelligente ruolo di mediazione. E poi c'è la Grecia. Ma che Europa è questa? Io chiamo queste quattro emergenze quadrifoglio tragico. Ma è il quadrifoglio il problema dei problemi, che è spuntato su una terra avvelenata, arida, senza orizzonti e senza luce, che è l'Europa di oggi. Un'Europa che ha rinunciato all'essenza per cui è nata, che è la difesa della libertà dei popoli e dei paesi che hanno sottoscritto il patto. Ho riletto la biografia di De Gasperi. E' morto di pena quando Scelba gli ha comunicato al telefono il rifiuto della Francia, per bocca di Mendès-France, a dire di sì alla Ced, la Comunità europea di difesa. La Ced avrebbe imposto un cammino rapido verso l'unione federale. Togliatti si compiacque di sapere che De Gasperi era morto male per l'infrangersi del suo sogno. Poi è stato Monnet a portare avanti questo disegno di unità politica coordinata con quella doganale e finanziaria, e ancora Jacques Delors, l'ultimo grande presidente di Commissione, ad avere questo disegno".

Impossibile per Renato Brunetta lodare Romano Prodi? "A me stanno piacendo molto le cose che Prodi scrive sulla importanza di recuperare un dialogo con la Federazione Russa e sulla necessità dell'Unione europea, e in essa dell'Italia, di ritrovare un suo orgoglio essenziale per la pace. Tutto si tiene nel quadrifoglio tragico. I problemi vanno affrontati certo uno a uno, ma bisogna essere come quei medici olistici che si interessano della persona a cui sono spuntati quei quattro bubboni". Allora Brunetta torna alla metafora più delicata del quadrifoglio. "La terra e i quattro petali, sono un solo problema. La 'terra incognita' di cui parla Draghi spero proprio sia evitata, ma anche quella che abbiamo adesso, pur ben nota, non è tanto bella da viverci, con una democrazia ridotta al lumicino. Va di certo bonificata, resa fertile, e invece del quadrifoglio avvelenato ci saranno grappoli di benessere".

(segue a pagina tre)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Prosegue Brunetta: "Ci sarà dunque un'Europa unita politicamente, con maggiori spazi di democrazia, penso a un presidente della Commissione eletto direttamente, dopo una competizione vera, avrebbe maggior forza. Non sarebbe certo uno Juncker a emergere... Sarebbe una potenza vera, non ridotta a ventre di 500 milioni di consumatori, priva di qualsiasi disegno sul mondo che non sia tenersi al riparo, a cuccia, mentre fuori c'è la tempesta. Impossibile. Oggi o si percepisce una missione, un senso al proprio essere nel mondo che non sia la pura sopravvivenza, oppure letteralmente si è destinati a essere spazzati via. L'invasione in corso, il terrorismo islamico che ci morde e impaurisce, la guerra fredda che rischia di diventare cruenta: sono figlie di questa Europa chiusa in se stessa, tenuta a bada da una Merkel che non vuole una Grande Europa, ma una Grande Germania in una piccola Europa".

E come fate con Salvini, che è contro l'euro? "Con la Lega costruiremo presto un programma comune, quello delle ultime elezioni l'ho scritto io assieme a loro e dunque posso anche rifarlo. Noi partiamo dal programma. E nel programma di sicuro non può esserci l'uscita dall'euro. Ma d'altra parte questo non lo chiede nemmeno la Lega. Con loro siamo d'accordo sul fatto che l'Europa non si occupa delle quattro emergenze di cui parlavo prima. Con Salvini c'è la volontà di costruire un percorso comune, di immaginare una strategia vincente che ci riporti al governo del paese. Quante opinioni diverse ci sono all'interno del Pd? E quanta distanza c'è tra il Pd e i suoi alleati di Sel? Salvini dice tante cose giuste, gli è anche concesso un bonus su cose sbagliate".

Non è strano che Brunetta stia a fianco di Tsipras? "Tsipras io lo invidio, perché tiene testa agli euroburocrati, a Schäuble e alla Merkel. Se lo avessimo fatto anche noi nel 2011, quando eravamo al governo, con la legittimazione elettorale e le spalle coperte da una politica seria, avremmo potuto ottenere molte cose, e molto prima. Il mio rammarico è di non aver avuto la prontezza luciferina di contrapporci all'asse tedesco. Non siamo stati in grado di far valere la nostra forza. Al di là degli scazzi tra Berlusconi e Tremonti quello era un governo molto, molto serio. Come ha recentemente ricordato anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, oggi un minimo sforamento del rapporto deficit/pil oltre il 3 per cento espone gli Stati alla pubblica deplorazione, senza possibilità di appello, mentre il surplus della bilancia commerciale viene considerato elemento di virtuosità. Al contrario, mentre un rapporto deficit/pil eccessivo produce conseguenze tendenzialmente solo per il paese che lo genera, i surplus commerciali hanno effetti negativi devastanti sulle economie di tutti gli Stati dell'area monetaria unica. Mentre con le monete nazionali, infatti, a un aumento eccessivo del surplus commerciale di un paese seguiva sempre la rivalutazione della sua moneta, che significava un riequilibrio quasi automatico della bilancia commerciale; con la moneta unica lo Stato che consegue il surplus gode dei benefici derivanti da quest'ultimo, mentre il costo della rivalutazione della moneta ricade su tutti i paesi dell'area unica. In un'ottica di Europa solidale, pertanto, diventa prioritario sanzionare quest'ultimo comportamento, piuttosto che concentrarsi solo sul rapporto deficit/pil. Ne deriva un cambio di prospettiva nelle regole europee: l'eccesso di virtù (surplus) produce più danni dell'eccesso di deficit".

Tajani, ieri, ha criticato Brunetta e Santanchè per le parole su Tsipras. "Il titolo dell'intervista sulla Stampa non corrisponde a quello che dice Tajani. E' un titolo idiota". Tajani critica Tsipras, dice che lui con i no global non ci sta. "Ma Tsipras è evidentemente quanto di più lontano ci possa essere da Forza Italia e dalla mia storia personale di socialista riformista. Ma Tsipras adesso sta facendo giustizia di un'ingiustizia che qualche anno fa abbiamo subito pure noi. Tutto mi divide da Tsipras, eppure la sua forza e il suo coraggio adesso m'impongono di dirgli: chapeau". Tsipras ha scritto alla Merkel. Ha accettato un accordo molto simile a quello rifiutato pochi giorni fa. "Adesso è in corso un gioco. Juncker dice di non rompere i negoziati, Tsipras e Varoufakis hanno scritto la lettera, l'Eurogruppo si riunisce... Ma, lo ripeto, a Tsipras invidio la capacità di dire che il re è nudo, che la leadership tedesca è insopportabile. Se dopo la Seconda guerra mondiale si fosse fatto con la Germania quello che oggi la Merkel sta facendo con la Grecia, la storia sarebbe andata tutta in un altro modo. Ma per fortuna nella storia d'Europa, prima della Merkel, è sempre prevalso il buon senso e un principio di solidarietà. Adesso bisogna cambiare. E' stata costruita un'unione monetaria senza unione politica. Questa situazione non dura. E se non ci si mette mano prima o poi esplode tutto. Premesso che le trattative sono in corso, e la situazione cambia di minuto in minuto, l'ultima lettera di Tsipras è chiara: da un lato va incontro alle richieste dei creditori sulle cose da fare; dall'altro chiede di uscire dalla mentalità della Troika e di usare il Fondo salva stati per i finanziamenti. Bene, tanto più che da anni ci chiediamo se il Fondo salva stati ha o meno una qualche utilità. E' arrivata l'ora di renderlo finalmente operativo".

Intanto emergono i populismi. "I populismi sono il frutto avvelenato dell'egemonia tedesca. La Fed americana, la Banca centrale degli Stati Uniti, ha risolto in due anni la crisi, e nel paese in cui tutto questo marasma finanziario era originariamente esploso prima di propagarsi anche in Europa. Se l'euroburocrazia sapesse risolvere il guasto, evviva. Ma non è così. Dopo sette anni di crisi, con le politiche economiche del sangue, sudore e lacrime, ancora non c'è crescita e la disoccupazione aumenta. Di conseguenza cresce anche il populismo del no euro".

Ma Salvini è il no euro. Come Grillo. "Io sono occupato a costruire. Con la Lega abbiamo governato l'Italia per molti anni. E loro sono al governo anche nelle più ricche e industrializzate regioni, non da oggi: la Lombardia e il Veneto. La Lega è una forza di governo. Il populista è Grillo, non Salvini". Era la Lega di Bossi. Salvini invita a ritirare i soldi dai bancomat. "Non è su una battuta che io giudico Salvini. Tra i pariolini di sinistra e lui, tra i radical chic che vogliono i campi rom e parlano di un'integrazione a spese di chi vive nelle periferie, e sanno di mentire, preferisco la sincerità di Salvini, che parlando di ruspe crede sul serio a quel che pensa, e cioè che i campi rom sono la peggior soluzione, per le periferie in cui sorgono, e per i bambini dei rom privati della scuola e costretti a concepire l'elemosina e il furto come un valore. Confermo. Meglio la ruspa di Salvini".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA CATENA DI ERRORI

Pasticci e realtà nella partita greca

di **Guido Gentili**

Nonostante le dovute rassicurazioni dei governi (compreso quello europeo) e delle autorità tecniche, nessuno può prevedere fino in fondo l'impatto sull'euro e sulla stessa Europa del crollo della Grecia. Per questo il tempo degli orologi del negoziato informale scorre di fatto più lento. Per questo si continua a interloquire, ora più sotto che sopra il tavolo, in vista del referendum di domenica ad Atene divenuto troppo scomodo per tutti, a cominciare da Alexis Tsipras che l'ha promosso.

Resta ferma, ovviamente, la posizione della Germania, dove il ministro dell'economia Wolfgang Schäuble, depositario di una dottrina intransigente sulla base della quale ha appena blindato fino al 2019 il pareggio di bilancio tedesco, punta ad una resa dei conti fondata sulla preventiva contabilità ateniese dei sì e dei no. Posizione sulla quale la Commissione europea si è ieri ufficialmente allineata, lasciando isolate le parole pro-accordo subito del presidente francese François Hollande.

D'altra parte i mercati possono guadagnare bene anche nell'incertezza, ma non se questa diventa un buco nero a motivo di un'imprevedibilità di fondo. Oggi tifano, fiduciosi in un accordo al pari della stragrande maggioranza dei cittadini europei, perché in qualche modo quel buco non si materializzi e confidano in una soluzione portata dalla "mano" politica.

C'è da augurarsi che il pericolo venga scongiurato, ma a condizione di essere consapevoli che non sarà un accordo compromissorio last minute per la Grecia o un pasticcio successivo al referendum a spezzare una catena di doppiezze e errori (molti quelli del governo Tsipras) e a restituirci una più forte e ragionevole fiducia sui destini della moneta unica e della costruzione europea. La partita, che vale anche per le scelte che maturerà l'Italia a Bruxelles e a Roma, è soprattutto questa. E non è con il piatto euro-conformismo o con lo stanco richiamo ai "padri fondatori" che si farà qualche progresso.

Principio di realtà esige che si dicano le cose come stanno. Il caso-Grecia, in sé poco rilevante in termini finanziari al suo scoppio nel 2010, è stato colpevolmente sottovalutato in termini sociali, storici, culturali e di ricadute sull'eurozona. L'Europa se lo trascina dietro da molti anni. Troppi. E alla fine si trova a dover fare i conti con la possibile uscita – non solo dall'euro, non solo dall'Europa, forse addirittura dall'Occidente – di un Paese sì piccolo ma coriaceo, al cui destino geo-politico sono ora interessate non a caso Washington, Mosca, Pechino. Un capolavoro diplomatico all'incontrario dopo averlo ammesso nell'eurozona chiudendo non un occhio ma due.

Già all'inizio dell'autunno del 2011, voci autorevoli con punti di vista diversi tra loro avevano invitato ad aprire meglio gli occhi. Lo aveva fatto il Papa tedesco, Benedetto XVI, nel suo discorso al Bundestag di Berlino, insistendo sulla cultura e sull'identità dell'Europa nata "dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma, dall'incontro fra la fede in Dio d'Israele, la ragione filosofica dei Greci ed il pensiero giuridico di Roma". Negli stessi giorni l'Economist avvertiva che l'eurozona aveva fatto troppo affidamento "su due cose: l'austerità e la pretesa che andava tutto bene...ma spingere economie già indebolite verso la recessione aumenta solo la preoccupazione, sia per il debito sia per le banche europee". "Il piano per il salvataggio di Atene concordato a luglio deve essere buttato via e riscritto, il debito greco va ristrutturato ma il paese va lasciato nell'euro. Un default greco potrebbe creare problemi a molte banche, non solo greche".

Errori, ritardi. "Quando è scoppiata, la crisi – ha detto nell'ottobre 2014 il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, di fronte al collega Jens Weidmann presidente della Bundesbank – si è cominciato, anziché da una condivisione di obiettivi di bilancio, dai test sulle banche; poi siamo intervenuti in Grecia con una ristrutturazione del debito, invece di risolvere i problemi dell'economia reale".

Fatta eccezione per la straordinaria svolta della BCE guidata da Mario Draghi, in questo politicamente sostenuto da Angela Merkel, l'Europa non è riuscita nella sostanza a cambiare passo nemmeno quando l'onda eurocritica si è rafforzata mettendo a nudo la sua politica d'austerity a senso unico e la sua asfittica governance economica. Matteo Renzi, ieri a colloquio a Berlino con la Merkel, ha detto che tra austerity e irresponsabilità c'è una "terza via", quella del "coraggio della crescita". Ottimo. Però bisogna specificare in cosa consiste questo coraggio e se si può, per fare un solo esempio, rivedere il totem del tetto del 3% in rapporto al PIL (come da proposta originaria di Renzi "rottamatore"). Di fatti e di scelte chiare ha bisogno l'Europa, non di mezze soluzioni. Come dimostra il caso-Grecia.

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-07-2015
Pagina 1/2
Foglio 1

L'ULTIMO FILO SPEZZATO

di **Danilo Taino**

Fine dei giochi. A meno di un colpo a sorpresa ad Atene — ad esempio la caduta del governo di sinistra — domenica prossima i greci voteranno. Nominalmente, sul programma di aiuti proposto dai creditori del Paese, in pratica sulla permanenza o meno della Repubblica ellenica nell'Unione monetaria. Ieri, il premier Alexis Tsipras ha spezzato anche l'ultimo filo che si pensava potesse portare a un compromesso: di notte ha mandato una lettera ai creditori per dire che accettava parte delle loro proposte, 15 ore dopo, prima di ricevere risposta, li accusava in televisione di «ricatto» al popolo greco. Schizofrenia da panico di chi ha perso il controllo della situazione. Oppure propaganda per cercare di convincere i greci a votare No. Probabilmente entrambe le cose.

Nelle intenzioni di Tsipras e del governo di Syriza, il referendum era l'opzione nucleare. La minaccia che avrebbe messo con le spalle al muro la Ue, la Banca centrale europea, il Fondo monetario internazionale: nella convinzione che i pavidi rappresentanti del capitalismo davanti alla possibilità che un Paese esca dall'euro sarebbero crollati e avrebbero accettato di dare altro denaro alla Grecia in cambio di promesse generiche.

Pur non essendo dei cuor di leone, i leader europei non sono invece stati i primi a sbattere le ciglia, nella partita a poker: ancora ieri hanno detto che la Grecia ha in mano il suo destino, rispetteranno le scelte dei cittadini. Angela Merkel ha chiarito che a questo punto la decisione è affidata al referendum e che comunque l'Europa è in grado di sostenerne qualsiasi esito.

Il calcolo di Tsipras e del suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis, che si ritenevano in una posizione di rendita non attaccabile e vedevano nei creditori la voglia di cedere, si è rivelato sbagliato. Nel cosiddetto «game of chicken» – le due auto che corrono una contro l'altra per vedere chi scarta prima – i creditori hanno tenuto la strada, Atene ha curvato verso il referendum. E ha rivelato che nelle sue intenzioni non c'è mai stata l'opzione collaborativa. Soprattutto, è successo che, nel nome della democrazia, il governo di sinistra ha usato il popolo greco come un'arma, non per farlo esprimere sui suoi interessi ma per cercare di schierarlo contro gli avversari, che sarebbero rappresentanti del capitalismo europeo che ricatta i greci, come ama dire Tsipras. Convocando il referendum, più che dare la parola al popolo lo hanno chiamato a dare l'assalto al Palazzo d'Inverno dell'eurozona. Non c'è niente di cui gioire. Come ha più volte detto ieri in Parlamento il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, c'è da essere tristi per il popolo greco. A questo punto, anche chi vorrebbe votare «no» domenica prossima per fare riprendere al Paese una sua sovranità dev'essere seriamente perplesso all'idea di restare poi con un governo che nella migliore delle ipotesi è irresponsabile e nella peggiore avventurista.

Resta il fatto che, qualunque sia il risultato del referendum di domenica prossima, l'eurozona e la Ue hanno due grandi responsabilità. La prima: fare in modo che Atene resti aggrappata all'Europa e che la popolazione greca sia aiutata a uscire al più presto dalle sofferenze in cui si trova. Non sarà facile ma è un obbligo del quale gli europei devono farsi carico. La seconda: garantire che la crisi greca, iniziata male e gestita peggio, sia la lezione che permette a tutta l'area euro, a 18 o a 19 membri, di cambiare e di costruire un'architettura solida e accettata dai cittadini. Altrettanto obbligatoria.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esito
L'effetto per il governo ellenico in caso di vittoria del «no» e la ripresa del tavolo

89
miliardi di euro l'ammontare massimo stabilito dalla Banca centrale europea per l'erogazione di liquidità di emergenza (Ela) per le banche greche

1,5
miliardi di euro l'ammontare di uno dei prestiti erogati dal Fondo monetario internazionale alla Grecia in scadenza il 30 giugno e non rimborsato da Atene

CORRIERE DELLA SERA

Tsipras insiste, trattativa bloccata

Grecia al referendum la trattativa si ferma

Dall'ultimo filo spezzato sul tavolo dell'Europa e la fine (forzata) dei giochi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

ANCHE L'EUROPA DEVE CAMBIARE LA SUA POLITICA

BILL EMMOTT

Dove va l'Europa a questo punto, dopo il referendum greco del 5 luglio e il suo fallimento nel rimborsare il Fmi? La risposta è che non ha davanti a sé nulla di buono, dal momento che qualunque cosa accada questo è stato un grande fallimento per l'Unione europea, nonché un enorme fallimento per la Grecia e per il governo che aveva eletto solo a gennaio. Ma bisogna cominciare adesso a pensare al da farsi così che il fallimento non si trasformi in un disastro.

Molto dipende ancora dal modo in cui andrà il voto e quali passi saranno intrapresi dal governo greco subito dopo il suo esito. Se gli elettori greci a sorpresa voteranno «Sì» per accettare i termini offerti dai creditori del Paese e rimanere nell'euro, il prossimo passo dovrà consistere nelle dimissioni del governo di Syriza guidato da Alexis Tsipras e in nuove elezioni politiche.

Questo passo, tuttavia, comporta un rischio reale che il Paese finisca in balia della violenza politica. Quindi dall'estero sarebbe saggio intervenire con un generoso supporto finanziario a breve termine come gesto di buona volontà, per motivi umanitari.

Sembra più probabile, tuttavia, che il voto sarà «No», dato che lo stesso governo sta facendo propaganda per questo risultato.

Se è così, sulla base del suo comportamento degli ultimi tempi, dopo il voto, probabilmente il governo Tsipras tenterà inizialmente di riprendere i negoziati con i suoi creditori, pur avendo dichiarato il default sul debito. Cercherebbe, in altre parole, di interpretare il voto come una chiamata a rinegoziare restando nell'euro.

A quel punto, però, gli eventi si susseguiranno in fretta e i decisori politici avranno bisogno di muoversi altrettanto velocemente. Con controlli sui capitali in atto e un accesso limitato ai conti bancari, l'economia potrebbe ben presto entrare in stallo e nei risparmiatori crescerebbe sempre di più la preoccupazione per la distruzione della loro residua ricchezza. In tali circostanze, la Grecia avrebbe bisogno di muoversi in fretta per introdurre rapidamente o una nuova moneta o una valuta parallela da utilizzare accanto all'euro, e dovrebbe nazionalizzare le banche greche.

Tuttavia, per fare questo, continuando a pagare gli stipendi e le pensioni dei lavoratori del settore pubblico, avrebbe bisogno di finanziamenti di emergenza. Il modo migliore sarebbe che l'Unione europea e gli Stati Uniti di comune accordo riunissero un consorzio internazionale di governi per fornire fondi - preferibilmente un consorzio che comprenda la Cina e la Russia. In caso contrario, la Grecia diventerà una merce di scambio tra le superpotenze. Tutto ciò che può essere fatto per evitare un simile risultato dovrebbe essere messo in atto.

Il miglior approccio da parte dell'Unione europea, e in particolare dell'eurozona, sarebbe collocare tali aiuti in un quadro che riconosca l'uscita della Grecia dall'euro mantenendolo in Europa, e offra un eventuale percorso per un ritorno all'euro. Peraltro improbabile. Ma sarebbe significativo in termini politici. E dopotutto darebbe semplicemente alla Grecia lo stesso status di tutti gli altri membri dell'Ue che non sono nell'euro, a eccezione di quelli (come il Regno Unito), che hanno esplicitamente escluso la loro futura adesione.

Chiaramente, la priorità immediata dopo un «No» il 5 luglio sarà la stabilizzazione della Grecia. Ma la priorità a lungo termine deve essere la stabilizzazione dell'euro stesso. Perché il fallimento sulla Grecia è un fallimento che promette di influire sull'euro in due modi, principalmente.

In primo luogo l'uscita della Grecia conferma ciò che i mercati finanziari hanno sempre sospettato: che l'adesione alla moneta unica non è irrevocabile.

In effetti, se la Grecia supera l'emergenza economica e trova un percorso di recupero usando il default del debito e la svalutazione, come ha fatto l'Islanda dopo il suo doloroso periodo 2008-09, in ogni futura crisi economica inizierà la speculazione (e il dibattito politico sarà permanente) sull'opportunità per un altro Paese di seguire con successo la stessa strada.

Poiché tutta l'Europa dovrebbe sperare che la Grecia trovi un nuovo percorso verso la prosperità, l'eurozona dovrebbe pensare sul serio a come affrontare non solo il fallimento, ma anche questa forma di successo.

Il secondo modo in cui l'esperienza greca si ripercuoterà negativamente sull'euro sta nel fallimento della politica economica pan-europea che sottintende. Finora questo fallimento è stato negato, da troppe persone, soprattutto nei Paesi creditori. Ma la dura realtà è che a sette anni dall'inizio della crisi finanziaria, l'Unione europea ha ancora più di 23 milioni di disoccupati mentre gli Stati Uniti (la cui popolazione è circa due terzi di quella dell'Ue) ne hanno solo 7 milioni. L'insistenza sull'austerità fiscale universale, anche nei Paesi creditori solventi, è la ragione di questo fallimento.

La ripresa dell'economia europea si sta rivelando troppo lenta per affrontare la disoccupazione e la perdita di speranza che opprime la generazione più giovane di tutta l'eurozona. Lo shock greco ora la renderà ancora più lenta. E fino a che sarà così la reazione politica contro le politiche attuali, in Francia, Spagna, Italia e molti altri Paesi, potrà solo rafforzarsi. Dopo Tsipras nel 2015, dobbiamo pensare a Marine Le Pen nel 2017.

Per questo motivo, la migliore risposta allo shock greco sarebbe quella di cambiare politica, anche senza esplicitamente ammettere che questo è ciò che si sta facendo. Le norme fiscali non possono essere cambiate adesso, dato che sono state introdotte per la Grecia. Quindi è necessario un nuovo pacchetto di politiche, che disponga attorno a quelle norme un approccio positivo per una ripresa economica più rapida e rafforzi la solidarietà e la coesione della zona euro.

Tale pacchetto può prendere due linee politiche esistenti e semplicemente ampliarle e renderle più ambiziose: la liberalizzazione del mercato unico, per i servizi e l'economia digitale; e un programma di investimenti pubblici per la ricostruzione delle infrastrutture e soprattutto per una rete a livello europeo per l'elettricità e il gas. Se si potesse concordare un programma del genere, con finanziamenti organizzati collettivamente al di fuori delle normali norme fiscali, anche la Grecia potrebbe esservi inclusa.

In aggiunta, tuttavia e legato a queste due politiche, l'eurozona dovrebbe dare il via a un programma graduale per sostituire parte dei debiti sovrani dei Paesi membri con Eurobond supportati collettivamente. Questa proposta è stata contrastata per molti anni dalla Germania. Dev'essere subordinata alle riforme strutturali e legata a severe regole di bilancio. Ma è l'unico modo per rendere la moneta unica una vera unione monetaria. Tutti per uno e uno per tutti: questa è l'unica parola d'ordine per l'euro che possa funzionare nel lungo periodo.

traduzione di Carla Reschia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Tragedia greca

Il pericolo di un pasticcio con quattro finali possibili

Oscar Giannino

Fino al referendum greco di domenica, ogni giorno avrà la sua pena. Ieri Germania e Italia all'unisono hanno assunto la linea secondo cui Alexis Tsipras ormai può scrivere tutte le controproposte che vuole, ma non si tratta più se non dopo aver contato i voti dei greci. Dietro le quinte, non è propriamente così. E, dietro una coltre di riserbo ancora più spessa, la Bce sta intanto preparandosi anche ai peggiori scenari.

Cerchiamo di fissare in alcuni punti sintetici gli sviluppi in corso e i possibili esiti che, a meno di smentite, saranno comunque un gran pasticcio.

Primo: la linea europea. La Germania non ha dovuto faticare poi troppo nell'ottenere il consenso pressoché unanime sulla linea «impicchiamo Tsipras al suo referendum». Il premier greco l'ha buttato sul tavolo a sorpresa credendo di intimorirci? Bene, a questo punto se vincono i sì alla proposta europea, deve dimettersi. Se vincono i no, visto che lui per primo è si impegnato ventre a terra chiedendo ai greci di fare quella scelta, Tsipras sarà il vero responsabile di tutto quanto avverrà dopo.

Questa la linea europea. Che Renzi a Berlino ieri ha sposato con tanto di schiaffo a Juncker, perché «mettere becco con altre proposte nel referendum è dare una mano alla demagogia». L'unico a tirarsi fuori da questa linea è stato, ieri pomeriggio, il presidente francese Hollande. Con la Grecia bisogna continuare a trattare prima e dopo il referendum, ha detto. Per almeno due ragioni.

A pensarla così per primo è Barack Obama e in seconda battuta è anche vero che in realtà ieri il premier greco un nuovo passo l'ha compiuto, che non lascia affatto le cose come stavano il giorno prima.

Secondo: Tsipras. Ieri, per la prima volta, il governo greco ha infatti inviato a Bruxelles un documento con 5 obiezioni alla proposta della Troijka che venerdì ha rifiutato. È un documento che integra la richiesta furbesca avanzata martedì, di accedere a un programma di assistenza Esm fino a fine 2017 per 30 miliardi. In questa sede non ha molto senso perdersi nei particolari delle obiezioni di Tsipras alla proposta europea, la richiesta di confermare lo sconto Iva alle isole, le solite obiezioni all'accelerazione dell'attuazione della riforma previdenziale e il no al taglio dell'integrazione previdenziale ai redditi medi. Quel che conta è che politicamente, accettando per la prima volta di confrontarsi esplicitamente con le proposte di Ue-Bce-Fmi (ancora ci chiediamo che cosa c'entri quest'ultimo in una trattativa che riguarda esclusivamente l'Europa), Tsipras ha lanciato un messaggio chiaro. Se dovesse vincere il no, come sembra dai sondaggi e come il Tsipras spera, si riparte da una trattativa dura. Ma se dovesse vincere di misura il sì, il premier non si dimetterebbe, perché la trattativa ripartirebbe comunque dalle sue proposte successive al testo che ha messo in votazione nelle urne. Il particolare essenziale è che Juncker lunedì aveva dato - a nome suo, non dei governi europei - una disponibilità a considerare anche la richiesta di ristrutturazione del debito greco, da sempre avanzata da Tsipras e rifiutata dall'Eurozona.

Terzo: le vittorie troppo rotonde. Tutti ragionamenti, da parte europea come greca, sul filo del paradosso. Che cioè valgono solo se il no o il sì vincono di misura. In realtà se dovesse vincere il sì al 65-70% Tsipras sarebbe pienamente sconfessato, non si capisce come farebbe a restare in carica. La Grecia dovrebbe andare a nuove elezioni. Per mesi resteremmo tutti congelati in una situazione rischiosissima. Ma se a stravincere fosse il no, in quel caso è veramente difficile immaginare su quali basi l'Europa potrebbe autosconfessarsi integralmente, e accettare una proposta greca basata praticamente solo sul bis della ristrutturazione del debito, dopo i 100 miliardi già abbuonati nel 2012 abbattendone il valore nelle mani dei creditori privati. Questa volta i creditori sono all'80% pubblici, tra Bce, prestiti bilaterali con euromembri, veicoli finanziari comunitari e Fmi. Perché si possa arrivare a un ulteriore riscadenzamento delle rate di restituzione già spalmate ai greci in un orizzonte ventennale, e per ridurne anche l'ammontare in maniera non troppo pesante ma allo stesso tempo non solo simbolica (15-20%), bisogna che i greci alle urne non esagerino la loro protesta. Altrimenti, il demone dei contrapposti nazionalismi e il conto dei torti greci nel passato renderà tutto più difficile.

Quarto: dietro le quinte. È opinione molto diffusa che in realtà Merkel abbia garantito a Obama che non ci sarà rottura dell'euroarea. Ma gli ultimi 6 mesi mostrano che i fatti non assecondano le intenzioni, quando la trattativa non ha regole e obiettivi chiari. Dietro le garanzie che prescindono da quel che i greci decideranno, la Bce sta attrezzandosi febbrilmente anche per le ipotesi peggiori. Se Tsipras non dovesse dimettersi ma ricominciasse più tosto che mai e non pagasse alla scadenza del 20 luglio i denari dovuto alla Bce, la linea di emergenza di Francoforte alle banche greche salta per forza. E le banche greche falliscono. E a quel punto si aprono diversi scenari uno più temibile dell'altro, ma a cui bisogna essere comunque pronti. A seconda dello stato delle trattative a quel punto, si dovrebbe essere pronti o a un'uscita a tempo della Grecia dall'euro, in cambio comunque di riforme più limitate e di aiuti per restare in una fascia di oscillazione del cambio tra euro e dracma. Oppure a un regime di cambio fisso, che vincolerebbe ancor più il programma di riforme greco, e che nella storia ha numerosi esempi di fallimento (uno fu quello tra Germania, Francia, Italia, Belgio e Svizzera deciso nel 1865, la cosiddetta Unione Latina, che saltò dopo che 2 anni dopo fu ammessa, guarda caso, la Grecia, per poi essere seppellito dalla guerra franco-tedesca nel corso del 1870). Una terza ipotesi ancor più astratta potrebbe essere quella dell'eurizzazione, cioè del permanere nell'euro con una moneta interna comunque denominata ma una base monetaria solo pari alle riserve della banca centrale greca, e dipendendo a quel punto solo dalla bilancia dei pagamenti per espanderla o contrarla: è un caso che alla Grecia si attaglia poco, povera com'è di industria e di export e materie prime, e potendo contare soprattutto solo sugli introiti turistici.

Se i no saranno schiaccianti, Alba Dorata ha già detto che non vuole nessun vincolo con l'euro e l'Unione. Ma in ogni caso starà alla Bce parare il fondo schiena ai greci e a noi tutti italiani, esposti come siamo all'attacco dei mercati che inevitabilmente si scatenerebbe. Non è affatto paradossale, che ancora una volta, di fronte alla malaparata, scenda in campo l'unica istituzione europea che, con Mario Draghi, in questi anni ha comprato salvezza ai politici europei, che pessimamente ne hanno saputo trarre frutto. Perché la lezione è una sola: euro e non euro, si appartenga alla moneta comune o no, solo con finanza pubblica equilibrata a basse tasse, e solo con elevata produttività possono reggersi le economie dei paesi maturi. Quelli in cui i costi del welfare sono molto elevati, e possono essere retti solo da una crescita realizzata con un'elevata remunerazione del capitale, oltre che del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

SCENARI

Obama e la Ue: così l'Atlantico sta diventando più largo

di **Franco Venturini**

Barack Obama, a più riprese nei giorni scorsi, ha sollecitato l'Eurogruppo a trovare un compromesso sulla Grecia prima che la situazione precipitasse. Angela Merkel, a poche ore dal *default* ellenico e di nuovo ieri mentre Atene giocava la sua ultima carta, ha escluso che discussioni sul nuovo programma di aiuti possano tenersi prima del referendum fissato per domenica. E l'Eurogruppo si è prontamente allineato alla posizione tedesca. Cosa sta accadendo, nei rapporti tra Washington e l'Europa? Ora che gli interessi si sono diversificati e che non esiste più l'imperativo dei blocchi contrapposti tra Est e Ovest, l'Atlantico sta forse diventando più largo?

Il caso della Grecia dimostra una diversificazione delle priorità che merita attenzione, anche perché non è l'unica.

Quando il presidente degli Stati Uniti si schiera a favore di un accordo con Atene, è la geopolitica a guidarlo. Lasciata sola, fuori dall'euro e forse persino dalla Ue, la Grecia cadrebbe nelle braccia di Vladimir Putin. Non importa che la Russia in questo momento abbia difficoltà ad aiutare chicchessia, in crisi economica com'è. Conterebbe la fratellanza ortodossa, come ha contato e conta con la Serbia. E Obama, che ha Putin di traverso alla gola, non vuole né fargli un regalo né mettere a rischio l'appartenenza della Grecia alla Nato. Anche le mani cinesi sul porto del Pireo sono state notate alla Casa Bianca, ma su quello (sbagliando) si tende a slittare.

Angela Merkel vede le stesse insidie di Obama, ma non nello stesso ordine di importanza. Da anni Berlino resiste alle critiche americane sulla politica economico-finanziaria che la Germania esige dall'Europa intera. Peraltro le mosse della Bce hanno avvicinato i due metodi anticrisi, ma a Berlino nessuno sarebbe pronto ad ammetterlo. La cancelliera Merkel e il suo ministro Schäuble fanno muro contro la *deregulation* reclamata da Tsipras perché restano convinti che la ricetta salva euro e salva Europa sia una sola: sacrifici e riforme autentiche per arrivare alla ripresa. E poi c'è la politica interna. Prima della *Grosse Koalition*, per far passare al Bundestag alcuni provvedimenti controversi, la cancelliera doveva contare sull'appoggio dell'opposizione. Ora la Spd al governo continua a sostenerla, e sulla Grecia il vicecancelliere Gabriel è stato più duro di lei. Ma una parte della Spd non è d'accordo, e soprattutto c'è l'opinione pubblica tedesca, cioè gli elettori, che vedono nuovi aiuti ai greci come il fumo negli occhi. Occorre procedere con la leggendaria cautela della cancelliera, e sarà il verdetto del popolo greco, non la Germania, ad assumersi ogni responsabilità. Alla fine Obama e Merkel proveranno a convergere. Tutto quello che non sarà stato fatto prima di domenica sarà fatto dopo il referendum, soprattutto se vincerà il «sì» e se cambierà il governo ad Atene. Le due priorità coincideranno almeno nell'obiettivo finale, anche se Obama e Merkel continueranno a dissentire sull'ordine delle urgenze.

Ma la Grecia, dicevamo, non è l'unica a navigare senza bussola nel mare grosso dell'Atlantico. Dopo gli ultimi attentati jihadisti molte voci europee si sono levate per lamentare l'«assenza dell'America». Si tratta di una illusione pericolosa. L'America non ha smesso di fare il poliziotto mondiale per colpa di Obama, ma perché è cambiato il suo ruolo per tanti motivi, i ridotti mezzi finanziari, gli umori dell'opinione pubblica, un oggettivo calo di influenza per esempio in Medio Oriente frutto anche di errori commessi da Obama (il dietrofront davanti alle coste siriane nell'estate del 2013). Comunque l'America bombarda l'Isis in Iraq e in Siria, è ancora presente in Afghanistan, è impegnata in un monitoraggio aeronavale del Mediterraneo, e potremmo continuare. Siamo convinti che per battere l'Isis serviranno presto o tardi gli «scarponi nella sabbia». Ma è vano pensare che nel dopo Obama gli Usa torneranno ad essere, a nostro beneficio, l'iperpotenza che sono stati. La Libia e la collegata questione dei migranti, in particolare, appartengono a una responsabilità europea che l'America può sostenere, ma non quando l'Europa per prima offre continui spettacoli di impotenza.

Non è finita, perché ci sono i paraventi: le unanimità occidentali alla Nato e alla Ue quando si tratta di Ucraina e dunque di Russia. Dietro quei consensi formali, e senza nulla togliere alle colpe di Putin, tutti sanno che l'Europa è divisa almeno in due e che una (quella della Polonia e dei Baltici) ha strategie comuni con l'America mentre l'altra è assai più inquieta davanti a forme reciproche di mobilitazione militare che potrebbero sfociare in una guerra, fredda ma anche calda per errore o per follia. Il buon senso sembra reggersi sulle fragilità dell'accordo di Minsk. Senza che né Mosca né Washington (e dunque la Nato) credano al suo successo. Non sarebbe saggio affrontare oggi la questione in un confronto diretto, invece di muovere missili e carri armati?

Esistono ampie aree di genuino accordo tra Usa e alleati europei. Esistono i legami di sempre. L'alleanza non è in crisi. Ha solo bisogno di un tagliando aggiornato al mondo nuovo, nell'interesse di entrambe le sponde dell'Atlantico.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Serve un pensiero

Alfredo Reichlin

Pongo a me stesso e a voi una questione che considero cruciale.

Quale messaggio dovremmo mandare a questo Paese frastornato, impaurito, privo del senso di dove sta andando, assalito da problemi enormi che investono ormai direttamente la vita quotidiana: le grandi migrazioni, il fantasma della povertà, perfino le minacce di nuove guerre. Che senso ha organizzare una corrente se non parto da qui? E poi: una corrente di che cosa? Di quale partito, essendo venuta in discussione la natura stessa del PD?

Questo è il "dunque" a cui siamo arrivati. Uscire? Entrare? Stare con Renzi ma al tempo stesso prendere le distanza da Renzi?

Rispetto le decisioni personali. Ma questo dibattito mi sembra inconcludente. La necessità che sento è quella di dare una risposta forte e chiara alla domanda vera: se sia venuto meno (oppure no) il bisogno per gli italiani in questo difficile passaggio storico di una grande forza organizzata di popolo, di centro-sinistra.

Dico di centro-sinistra. Insisto su questa espressione perché la intendo non solo e non tanto come uno schieramento parlamentare pur sempre labile ma come l'alleanza più che mai necessaria tra quello che è il deposito in parte disperso ma tuttora vivo e grandissimo di spinte solidaristiche, di esperienze umane, di culture democratiche, di lotte e di valori ideali, insomma quel complesso di forze e di culture laiche e cattoliche che hanno fatto la storia italiana e che a prescindere dai tanti errori e dai settarismi, dalle fughe in avanti e dall'anacronismo di vecchie ideologie sono piantate dentro le fibre stesse del Paese (ricordiamoci: non è la destra che ha fatto la Repubblica) e che perciò è un grande errore da parte di Renzi cercare di asfaltare. Ma l'alleanza dicevo tra tutto questo e la parte migliore della borghesia italiana. Voglio dirlo chiaro. Parlo anche degli imprenditori. Le famose forze produttive. Noi non andiamo da nessuna parte se non affrontiamo questo problema, se non parliamo al tessuto tuttora pulsante di ingegno, di lavoro, di innovazioni, di culture che sta nella parte sana delle imprese italiane. Senza questa alleanza che non è sindacale noi non affrontiamo il nodo europeo da cui tutto dipende. Non siamo nelle condizioni della Grecia ma non illudiamoci. Il ventennale blocco dello sviluppo italiano resta. Le cosidette riforme non hanno risolto quasi niente. L'austerità l'attacco allo Stato sociale e il suo degrado, il Mezzogiorno, la svalutazione del lavoro e quindi il sacrificio della creatività e dell'ingegno italiano stanno tutti lì, di fronte a noi. Questo è il nodo che sta venendo al pettine.

E un nodo politico prima che economico. Come dimostra la vicenda greca. È un fatto che la piccola Grecia ha costretto l'oligarchia dominante d'Europa a mostrare la faccia e a non nascondersi dietro i tecnici e la burocrazia di Bruxelles È apparso chiaro che il programma greco che non funziona non sono le pensioni troppo generose ma è l'alleanza politica di sinistra sostenuta da una larga base popolare. Perché è questo singolare centro-sinistra di governo che bene o male mette la politica del rigore sotto accusa e pretende la riconquista della sovranità.

Noi stiamo arrivando allo stesso appuntamento. Con quali forze, con quale idea del futuro dell'Italia? Questo è il nostro problema. Non è Renzi, lo è anche, naturalmente, ma di risulta. È evidente che Matteo Renzi occupa la scena e ciò anche perché ha rivelato dote di leader di slancio e di energia. Ma cosa c'è dietro di lui? Io vedo un vuoto molto pericoloso. Non c'è una cultura politica e una armatura socio-culturale capace di dare un'anima agli italiani. Non c'è un sistema politico che garantisca un equilibrio costituzionale. Non c'è un disegno del futuro. Ecco tutto. Quel disegno di cui l'Italia ha un assoluto bisogno. E di cui non è più possibile fare a meno perché non ci sono più alibi. La recessione è finita. Una riprese sia pure debole è avviata ma il paese che esce da questi lunghi anni di crisi non si è stabilizzato. Anzi, è più debole di prima. Ha perso un quarto del suo apparato industriale, più del 10 per cento della sua ricchezza, la distanza fra la grande metropoli europea e cosmopolita qual è Milano e il Ventre di Napoli è diventata abissale. Si vede sempre meno non dico uno Stato unitario ma una cittadinanza uguale. Sono cittadini uguali un giovane di Catanzaro e uno di Mantova? La corruzione e il fatto che la vita civile (non solo economica ma politica) di intere regioni è dominata non dalla legge ma dai poteri di mafie e camorre pesa ormai enormemente su tutto. Tutte le previsioni dicono che se anche una riprese ci sarà il nuovo contesto in cui siamo immersi (salti tecnologici, materie prime, nuove relazioni geopolitiche) è tale per cui il problema della disoccupazione di massa soprattutto delle nuove generazioni resterà irrisolto. A meno che (questo è il punto) il genio italiano non inventi un nuovo modello di sviluppo per cui nel futuro un nuovo Carlo Cipolla ci possa ancora raccontare come un paese senza risorse naturali può diventare ricco se "inventa le cose belle che piacciono al mondo".

I problemi sono questi. Non invento nulla. Sono noti. Perché li cito? Perché essi ci dicono una cosa molto semplice: che se vogliamo affrontarli dobbiamo mettere in campo insieme a proteste sacrosante e a voti contro leggi sbagliate un pensiero politico. E che cos'è un pensiero politico? Non è un documento programmatico. E' l'idea semplice e chiara che non si può riformare l'Italia senza rimettere in discussione il blocco sociale e di potere dominante che di fatto ci governa.

Riforme e alleanze non sono separabili. Ce lo siamo dimenticati? La sinistra non è l'ennesimo partitino. La sinistra è Gramsci, è l'analisi dell'Italia come blocco storico dentro il quale non ci sono solo i padroni. È l'egemonia. È la politica come lotta ma anche come dialogo. È soprattutto cercare di capire come la politica può incontrarsi con le nuove generazioni europeizzate.

Ritorno così al tema iniziale e chiudo. Che cos'è il PD? Serve ancora? Una cosa mi sembra chiara: che l'Italia ha bisogno di una forza larga, di popolo, di centro-sinistra nel senso anche di una grande alleanza sociale. Qui sta lo sbaglio drammatico di Matteo Renzi. Glielo dico con amicizia. Dove va con una forza indefinita, un partito personale, trasformista ignorando il fatto che egli non può "asfaltare" quel grande deposito di valori che le generazioni della sinistra e del laicismo cattolico hanno creato. Perchè se tenta di farlo, può solo ottenere che la gente non va più a votare. Né si può giocare con la destra come il gatto col topo e poi scopri che la destra in Italia è forte e ha il volto orrendo delle barbarie. Cerchi di ricordare che non a caso c'è stato il fascismo in Italia. E noi pure stiamo attenti a non diventare una setta come tante altre.

È essenziale allargare gli spazi della politica, ridare fiducia e ascoltare il mondo crescente della povertà e della sofferenza. È per questo che bisogna riaprire il dialogo tra tutte le forze democratiche.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

GENESI DI UNA CRISI E SUOI POSSIBILI ESITI

NON È TEMPO DI GIOCHI

LUIGINO BRUNI

Yanis Varoufakis prima di diventare ministro dell'economia nell'attuale governo greco, era ben noto alla comunità degli economisti per i suoi lavori in "Teoria dei giochi". Varoufakis è uno studioso di scelte razionali in situazioni nelle quali sono coinvolti due o più agenti e ciascuno agisce obbedendo a una logica strategica, anticipando cioè le mosse e contromosse reciproche. Il ministro greco conosce quindi molto bene il cosiddetto "gioco del pollo" (o del coniglio), che descrive una situazione molto simile a una famosa scena del film *Gioventù bruciata*. Jim (James Dean) sfida Buzz in una gara folle: entrambi spingono le loro auto a tutta velocità verso un precipizio, vincerà colui che si getterà dalla propria auto in corsa per ultimo, appena prima che precipiti nel burrone. L'esito peggiore del "gioco del pollo" è che entrambi i piloti precipitino nel precipizio, se per voler vincere la gara aspettano troppo prima di saltare fuori dall'auto.

Immaginare oggi che il governo greco e le sue controparti stiano giocando a un gioco simile a quello del "pollo", è una lettura che può far sperare che i giochi non siano ancora chiusi e che i giocatori siano ancora in corsa – augurandoci che l'esito sia quello dettato dalla razionalità e non dalle emozioni e dalle passioni.

L'uscita della Grecia dall'euro non *conviene* a nessuno, in tutte le possibili declinazioni della parola *convenienza*. Staremmo solo tutti peggio e nessuno starebbe meglio. «Siamo tra l'incudine e il martello», mi ha appena scritto un collega economista dell'università di Atene. E starebbero molto peggio i poveri, i giovani, i bambini greci, che non hanno mai firmato alcun contratto e magari non hanno mai avuto alcun beneficio dai soldi sperperati in passato dai loro governanti.

È uno scenario fosco e tremendamente confuso, da cui dovrebbe derivare una raccomandazione generale di metodo a chi in questi giorni parla e scrive: non immaginare soluzioni semplici a una situazione estremamente complessa, dividendo la scena in buoni e cattivi, pro o contro la Grecia.

Un primo elemento di complessità ce lo offrono i dati storici. L'economia greca è stata tra quelle più colpite dalla crisi finanziaria del 2007. Fino a quella data la Grecia cresceva, e aveva attratto molti investitori internazionali. Il suo debito pubblico è raddoppiato tra il 2007 e il 2012. Il suo rapporto debito/Pil nel 2007 era "solo" del 95,59%, ma è diventato del 130.2% nel 2010 e quindi del 143.5% nel 2012. Il suo debito verso Ue e Fmi è nato tra il 2010 e il 2012, frutto di una situazione economico-finanziaria del Paese resa insostenibile dalla crisi. Le onde anomale dello tsunami finanziario partito dagli Usa sono arrivate sulle coste greche e hanno provocato danni molto ingenti. Senza la crisi del 2007 oggi avremmo uno scenario completamente diverso.

I dati, tutti i numeri, non aiutano a trovare soluzioni se non vengono letti e interpretati dentro un contesto relazionale idoneo – sono innumerevoli i conflitti generati e alimentati da letture opposte degli stessi dati. L'ambiente umano dentro il quale si stanno svolgendo da anni le trattative sul caso greco è molto negativo, per non dire pessimo. Le crisi – ogni crisi – è uno "stress test" della qualità delle relazioni tra persone e istituzioni. Ci sarebbe bisogno, ad esempio, di una radicale purificazione del linguaggio usato a tutti i livelli. È urgente che Ue, Fmi e anche Governo greco smettano di colpevolizzare la controparte. Soprattutto è fondamentale cambiare linguaggio sulle "colpe" dei greci. Lo sappiamo e lo abbiamo visto molte volte lungo la storia: la prima soluzione facile a problemi complessi è stata creare qualche teoria che dimostri che l'altro merita la sventura che vive, *perché è colpevole*. Nella Bibbia, ad esempio, il Libro di Giobbe "combatte" soprattutto contro questa ideologia. Sono troppi e molto pericolosi i ragionamenti che si odono e leggono sulle colpe dei greci. "Si meritano la loro sventura, perché hanno avuto governi corrotti, e perché anche i cittadini sono pigri, assistiti, grandi evasori fiscali".

Commenti e discorsi ideologici che sono gravi sia quando provengono da Paesi, come l'Italia, che su questi temi non può dare lezioni morali a nessuno, sia quando arrivano da giornalisti o politici tedeschi e francesi, perché dimenticano grandi e gravi lezioni della storia e perché eclissano le altre ragioni della crisi, ragioni che pesano, anche quantitativamente, molto di più di quelle di solito elencate. Attribuire le cause dei problemi da risolvere al "carattere" nazionale o alla "mentalità" dei popoli, non fa altro che allontanare le soluzioni, perché "caratteri" e "mentalità" sono variabili sulle quali chi oggi deve decidere non ha nessun controllo. Ma per chi vuole ridurre il costo etico di scelte difficili, evocare colpe, carattere e mentalità è sempre utile, e ogni tanto funziona.

Debito e colpa, in alcune lingue, hanno la stessa radice. Una volta per debiti si diventava schiavi, e non di rado si veniva condannati a morte. Generazioni intere hanno donato vita e sangue perché la democrazia mettesse la parola fine alla schiavitù per debiti, affermando che nessun debito, per quanto grande, deve ridurre anche una sola persona in schiavitù. Figuriamoci un popolo intero.

Un vero e responsabile piano di rilancio della Grecia deve, allora, svilupparsi in un arco di tempo quinquennale o decennale, durante il quale sospendere il rimborso dei debiti esteri, e lavorare tutti e a tutti i livelli per creare gli investimenti e le condizioni perché i debiti degli Stati non diventino una via post-moderna a nuove forme di schiavitù dei popoli – anche la *Laudato si'* ce lo chiede. La soluzione deve arrivare, e scongiurare che questa "gara" abbia lo stesso epilogo di *Gioventù bruciata*.

Un'ultima annotazione: sono tante le prospettive possibili per giudicare la moralità e la giustizia di una scelta tragica. Una delle migliori è guardare ai suoi costi e benefici dalla prospettiva dei bambini. È un esercizio che aiuta sempre, e a volte può essere decisivo.

Luigino Bruni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 02-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

GIUSTAMENTE

Crisi greca, due o tre cose da imparare

» BRUNO TINTI

Pare che Tsipras abbia fatto concessioni sostanziose, 8 miliardi di risparmi per il prossimo anno. Se l'Ue accetterà e se il piano sarà davvero attuato, magari di Grexit non si parlerà per un paio d'anni.

Nel frattempo l'Italia ha un'occasione per riflettere.

In Grecia, da sempre, l'evasione fiscale è elevatissima: secondo il Fmi, si tratta di 30 miliardi all'anno, pari al 10% del Pil. Anche il "nero" è elevato: 25% del Pil. Un terzo dell'economia greca non paga le tasse.

Le spese improduttive sono altrettanto elevate: l'80% della spesa pubblica andava in pensioni e stipendi. È per questi motivi che i bilanci dello Stato sono stati falsificati: non c'erano le condizioni per entrare nell'euro; il rapporto deficit/Pil, che non avrebbe dovuto superare il 3%, era pari – in realtà – al 12%. Una volta entrata in area euro, però, la Grecia ha avuto bisogno di sempre maggiori quantità di denaro, dovendo rispettare i parametri Ue. Da qui un indebitamento che l'ha portata al disastro attuale.

Secondo Bankitalia, l'evasione fiscale italiana è pari al 39% del gettito fiscale annuo (per il 2014, circa 500 miliardi). Si tratta di 195 miliardi di euro, l' 8,86% del Pil. Il "nero" (il *Sole 24 Ore*) ammonta a 333 miliardi, il 15,14 % del Pil. Dunque il 24% dell'economia italiana non paga le tasse. Quanto alla spesa pubblica per stipendi e pensioni, secondo la Cgia di Mestre, essa è pari a circa 700 miliardi, il 43% del Pil.

Questi dati non sono molto dissimili da quelli greci. Ciò che ci differenzia è una spesa pubblica improduttiva meno elevata e – almeno lo si spera – bilanci dello Stato non truccati. Ma ciò che ci accomuna è la dimostrata incapacità a invertire questa tendenza. Non sarà domani e forse nemmeno tra un anno, ma la bancarotta italiana è probabile.

LA CLASSE DIRIGENTE italiana non ha dimostrato né consapevolezza del disastro né capacità per farvi fronte. È impegnata in una costante guerra tra fazioni per la conquista e il mantenimento del potere. L'interesse pubblico è all'ultimo posto nella gerarchia delle sue scelte. Ma ancora più grave è l'atteggiamento dei cittadini, ognuno chiuso in un individualismo che tutto giustifica: l'evasione fiscale, ma anche la corruzione, il falso in bilancio, il voto di scambio, il riciclaggio. Il bene comune – anche per loro – è all'ultimo posto di ogni scelta.

Eppure ciò che sta avvenendo in Grecia dovrebbe scuotere le coscienze della politica e preoccupare i cittadini. Davvero vogliono trovarsi in una disperata coda agli sportelli bancomat per prelevare 60 miseri euro al giorno? È noto quello che obiettano: la politica si moralizzi, assicuri servizi pubblici adeguati, riduca i suoi costi; e solo dopo ci potrà essere chiesto un comportamento civico diverso dall'attuale. Posizione ipocrita e mistificatoria semmai ce n'è stata una. I voti confluiscono sempre su persone indegne; i servizi pubblici non saranno come quelli finlandesi (però la nostra sanità pubblica garantisce un'assistenza che la quasi totalità degli Stati occidentali non conosce), ma sono comunque nella media di quelli europei; i costi della politica sono vergognosi ma costituiscono una frazione minima della spesa pubblica complessiva. La verità è che la nostra gente è incapace di pensare al benessere collettivo come presupposto necessario del benessere individuale: non è con questa genetica malata che sfuggiremo al nostro destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RENZI, IL PREMIER ALLERGICO AI DRAMMI

L'ISIS VINCE PER MANCANZA DI AVVERSARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA LEZIONE DI ATENE

Il re è nudo, ma resta sul trono

Fausto Bertinotti

Per Atene passano vie che conducono ai grandi e irrisolti problemi che la crisi delle società, nelle quali viviamo, ci pongono quotidianamente di fronte. Una di queste investe più direttamente chi pensa che una condizione necessaria per poterli affrontare sia quella di contrastare e sconfiggere le politiche di austerità e quella di mettere in discussione l'assetto oligarchico dell'Europa.

La Grecia ci ha provato, ma l'ordine che regna nell'Europa reale pare essersi imposto. Il *manifesto* consentirà il riuso di un suo titolo famoso "Atene è sola". Qui sta il dramma delle forze del cambiamento in Europa. Le manifestazioni di solidarietà sono necessarie ed apprezzabili, ma non cambiano il quadro.

La contesa è stata tra il governo greco, da un lato, ed il governo dell'Europa reale, dall'altro, senza che in questa fosse operato o si aprisse un conflitto forte ed esteso contro le sua politiche. Il fatto che a Tsipras e ai suoi non si possa rimproverare alcunché aggrava la questione. Il governo greco ha provato a realizzare un'impresa pressoché impossibile. La sua condotta è stata tanto efficace da averci persino indotti, in qualche passaggio cruciale, a credere (contro l'analisi di cosa sia materialmente quest'Europa) che ce l'avrebbe fatta. Questo qualcosa è così prezioso per il futuro di tutti, anche ora che il tentativo è stato sconfitto, da dover continuare a riflettere su di esso.

L'Europa reale, che pretendeva di aver espulso da sé, in nome dell'ineluttabilità delle sue scelte strategiche, la politica, come autonoma capacità di scelta, se la vede improvvisamente parare davanti con la vittoria elettorale di Syriza e la nascita di un governo che pretende di tenere fede al mandato ricevuto dagli elettori, come se questo cardine della democrazia rappresentativa non fosse ormai abrogato in tutti i paesi europei ove, con il voto, si può scegliere il governo, ma non le sue politiche, giacché queste sono predeterminate dal sistema economico in costruzione. Perché il governo greco può tentare l'impossibile?

Perché si fonda su un'esperienza politica straordinaria. Syriza assume pienamente il conflitto tra il basso e l'alto della società, organizza mutualità, cooperazione sociale, promuove una partecipazione democratica nell'organizzazione del partito, stabilisce un rapporto di scambio permanete con i movimenti di lotta, e vede emergere, al suo interno, un leader e una leadership che interpretano politicamente il bisogno di una rottura radicale con tutto il passato.

Syriza si da un programma di governo alternativo alla politiche di austerità e che ha le sue fondamenta nel soddisfacimento dei bisogni prioritari della popolazione greca. Perciò può tentare l'impossibile. Ma un'iniezione di democrazia nella costituzione materiale di questa Europa è incompatibile con essa stessa quanto l'uscita dalle politiche di austerità (che sono micidiali politiche di destrutturazione e di desoggettivazione del lavoro).

L'iniziativa greca ha sospeso la Troika, ma la controparte rappresentante del governo europeo che l'ha sostituito, ha rivelato che la vittoria del funzionalismo sulla democrazia rappresentativa si è già realizzato in Europa. Todos caballeros. I governi e i governati devono appartenere alla specie del pensiero unico e tendenziale diventare parti di un governo unico, sovrannazionale ed articolato, ma nella sostanza unitario. Ai governi nazionali è richiesto di essere proconsoli del governo centrale, governo costituito saldamente dalla Commissione europea, dalla Banca centrale europea e dal Fondo monetario internazionale. Lo scandalo causato dal governo greco è consistito nel far vivere, in questo ordine oligarchico, il mandato ricevuto dal suo popolo. Lo scandalo ha denudato il re ma la debolezza dei sudditi (noi europei) lo ha lasciato sul trono.

All'emersione della politica come possibilità di scelta provocata dal governo di Tsipras, quest'Europa ha risposto con la politica della conservazione del potere. Poteva perciò contare poco che la Grecia fosse una parte così piccola dell'Europa da essere ininfluente sui suoi destini economici. Così come poteva contare ancora meno che il suo debito potesse essere agevolmente ristrutturato. Quel che andava dimostrato è che nessuno può derogare alla Regola: non già quella del debito (altrimenti flessibile) bensì quella della compatibilità richiesta tra le politiche di un qualsiasi governo europeo e l'ordine economico promosso dal nuovo capitalismo, ordine adottato e garantito dal governo reale di quest'Europa. Non si era mai vista una trattativa così squilibrata nei rapporti di forza come quella tra il governo greco e quello europeo. Solo una mobilitazione dei popoli europei, o meglio un'accumulazione di forze ed esperienze, di lotte sociali nei diversi paesi europei, avrebbe potuto colmare lo squilibrio. Non c'era e non c'è stata. Al contrario qualcosa di molto pesante è avvenuto nelle forze di governo.

Non vorrei che quel che è accaduto sembrasse scontato. Non vorrei che il giudizio severamente negativo che molti di noi hanno su di essi, oscurasse il passaggio storico che è avvenuto in questa vicenda. Certo, non si può dire, per senso delle proporzioni, che la prima socialdemocrazia, muore sui crediti di guerra e l'ultima muore scegliendo di stare dalla parte dei paesi creditori. Ma che la Troika non abbia trovato un solo governo a contrastarla e neppure a differenziarsi da essa è un'enormità. La socialdemocrazia tedesca, i socialisti francesi, il partito di Renzi, e più in generale i centrosinistra hanno portato a termine, con i propri governi, la propria definitiva mutazione genetica. Con essa è morta in Europa ogni ipotesi socialdemocratica e sono usciti definitivamente di scena, nella vergogna, tutti i vari centrosinistra.

La solitudine di Atene tocca anche noi. Tocca anche tutto il campo, variegato e diviso, delle forze critiche. Non è questa la sede per un ragionamento sulla sinistra di alternativa in Europa e sui movimenti, ma quel che non può sfuggire è però la constatazione drammatica di un'impotenza. Per rilevarla, basti solo il confronto con una precedente vicenda che pure ha riguardato il formarsi della costituzione materiale europea, quello della direttiva Bolkestein. Allora si rifletteva criticamente sul livello di iniziative e di mobilitazione in atto; eppure esse furono incomparabilmente superiori a quelle d'oggi e furono capaci di influire sul vittorioso referendum francese contro il Trattato.

"Atene sola" ci dovrebbe costringere a riflettere criticamente, coraggiosamente e in un campo largo di forze che oggi ancora non sono attive ma che potrebbero esserlo domani, sul nostro destino. Il rischio è che il conflitto in essere tra l'alto e il basso della società diventi, nei diversi paesi la contesa esclusiva tra il campo del governo e il campo delle opposizioni populiste, dei populismi. Ma anche in questo caso, molti ci insegnano che le propensioni populiste possono dar vita a soggettività sociali e politiche radicalmente diverse tra loro. Se qualcosa Syriza continua a dirci, anche con l'appello al voto del suo popolo è che nel conflitto tra l'alto e il basso della società, una forza di cambiamento nasce e vive, oggi, solo scegliendo di stare radicalmente su quest'ultimo versante e solo se lo sa agire sul suo terreno di scontro che è quello del proprio paese ma ormai inesorabilmente anche dell'Europa intera.

Il luogo di vocazione della rinascita di un'alternativa, come ci insegna Syriza ma anche Podemos e come ci testimoniano tutti i movimenti di nuova generazione, è diventata la piazza, una piazza che, a intendersi, si può anche chiamare rivolta. Sostenere le ragioni del "NO" di Syriza al referendum di domenica prossima è sacrosanto, ma per stare davvero dalla parte di Syriza, in Europa, non basta la solidarietà.

La crisi greca mette in chiaro la fine di ogni alternativa socialdemocratica in Europa. Nel Vecchio Continente il governo unico della Troika vince sulla democrazia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

LETTERA DI BERLUSCONI: TENIAMO LA GRECIA E CAMBIAMO L'EUROPA

di **Silvio Berlusconi**

Caro direttore, sono naturalmente anch'io molto preoccupato per la situazione della Grecia. Rischia di trasformarsi in un disastro non soltanto per i greci, un popolo amico e alleato dell'Italia, ma anche per l'idea stessa di Europa.

L'Europa non può permettersi di perdere la Grecia per ovvie considerazioni storiche e geo-politiche (la Grecia presidia uno dei confini più delicati del continente, un grande crocevia strategico), ma anche per una ragione di fondo: perdere la Grecia significa accettare l'idea che l'integrazione europea è reversibile, che dall'Europa si entra e si esce, che non siamo una comunità di popoli ma un club al quale accedere o da cui recedere, secondo le contingenze.

Non c'è dubbio, il governo greco ha enormi responsabilità in questa situazione. Tsipras rappresenta la sinistra peggiore, un mix di ideologia e di demagogia anticapitalista dagli effetti disastrosi. Ma come siamo giunti a questo? Perché i greci hanno eletto Tsipras? E perché tanti spagnoli votano Podemos, tanti italiani Grillo, tanti francesi Marine Le Pen? Perché questa Europa sta facendo fallire il sogno europeo. Essere davvero europeisti significa prenderne atto, e dirlo con chiarezza. Stiamo perdendo una grande occasione, dissolvendo il grande sogno di Schuman, di De Gasperi, di Adenauer. Il sogno nel quale è cresciuta la mia generazione. L'Europa di fronte alla crisi si è rivelata clamorosamente inadeguata. Invece di offrire una speranza per la ripresa, per lo sviluppo, si è limitata a riproporre regole stupidamente rigide, che hanno peggiorato le difficoltà delle economie più fragili. Alla Grecia l'Europa ha chiesto, giustamente, di effettuare riforme strutturali, necessarie per quanto dolorose, ma al tempo stesso le ha negato l'ossigeno per farle. Il governo Samaras, un governo responsabile, filo-europeo, guidato da Nuova Democrazia, un partito che appartiene come Forza Italia al PPE, è stato travolto proprio da questo paradosso che ne ha rallentato l'azione riformatrice. E così si è aperta la strada a Tsipras.

La formula adottata dalle istituzioni europee e internazionali di un "rigore senza sviluppo", non soltanto non è accettata dai cittadini di molti Paesi europei, ma è avvertita - a torto o a ragione - come una scelta egoistica da parte dei Paesi più forti dell'Unione Europea. Tagli alla spesa pubblica e crescita della tassazione, insieme, determinano (...)

(...) inevitabilmente effetti recessivi, ed è quasi impossibile risanare i conti di un Paese che non cresce. Se a questo si aggiungono l'assenza di qualsiasi garanzia sui debiti sovrani degli Stati, gli stessi effetti del Fiscal Compact, e la politica della BCE, recentemente corretta grazie a Mario Draghi ma che per lungo tempo ha negato liquidità alle economie in sofferenza, si comprende perché l'Europa sia stata vista, non a torto, da molti Paesi come un macigno sulle spalle e non come un'opportunità di sviluppo e di crescita.

Certo, dal punto di vista della Realpolitik non ha molto senso utilizzare, per gli Stati, la categoria dell'egoismo: la politica internazionale, infatti, si basa per larga parte sulla legittima tutela di interessi nazionali. E è proprio ragionando in termini di interesse che mi domando: a chi conviene perdere oggi la Grecia, domani magari la Spagna, dopodomani l'Ungheria, l'Italia o il Portogallo?

A nessuno. Credo invece che si debba porre con forza il problema di ridiscutere a fondo, radicalmente, le regole di convivenza in Europa. Non per smantellare l'Europa, ma per consentirle di andare avanti. Il mio governo si impegnò molto in questa direzione, e forse fu proprio questa una delle ragioni per le quali alcuni ambienti europei, agendo in modo miope oltre che scorretto, lavorarono per farlo cadere.

Oggi il futuro dell'Europa è nelle mani degli elettori greci che domenica si esprimeranno con un referendum. Ma comunque vada, da lunedì sarà nelle mani della lungimiranza delle leadership europee, e della loro capacità di cambiare rotta, regole e metodi immaginando un futuro per il nostro continente, così come fecero i Padri fondatori dell'Europa. Occorre mettere in campo politiche industriali illuminate, agire con leve fiscali a favore delle piccole e medie imprese, guardare con urgenza ai bisogni dell'economia reale come unico antidoto possibile per debellare la nefasta trasformazione in finanza dell'economia stessa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Sono vittime

ATENE SFIDA LA MERKEL E LE BANCHE VA DIFESA

di **NAZZARENO MOLLICONE**

Egregio Direttore,

sono un lettore abituale di *Libero* e dei suoi editoriali che ho trovato sempre puntuali e concreti.

Ma quelli che ho letto in questi giorni, ultimo quello di stamattina, su Tsipras, il referendum, la Grecia mi hanno lasciato stupefatto.

Come: sono anni che Lei, ed in genere la stampa di destra, afferma che questa è un'Europa solo dei banchieri, che questa è un'Europa guidata dalla Germania (tanto che Vittorio Feltri e Giuliano Sangiuliano (...) (...) vi hanno scritto un libro intitolato ***Quarto Reich***, recensito favorevolmente anche su *Libero*), che la politica dell'austerità sta strangolando l'Europa, che lo stesso legittimo governo Berlusconi fu rovesciato da un complotto europeo, che l'Italia era stata commissariata - tramite Napolitano - nominando tre presidenti del consiglio non eletti dal popolo, ed adesso tratta il povero Tsipras da "matto"?

Certo, la Grecia ha debiti: ma non li ha fatti certo il premier Tsipras eletto solo pochi mesi fa in virtù del fatto che la politica di austerità aveva portato i Greci alla povertà ed alla fame, con persone che aspettavano le associazioni caritatevoli che gli davano da mangiare per strada, con un quarto dei cittadini disoccupati.

Che colpa ha Tsipras di tutto questo? La colpa ce l'avranno avuta caso mai i governi di centro e di sinistra che l'avevano preceduto, e che adesso sostengono di votare «sì» ed accettare ulteriori sacrifici....

Tema pensioni: si dice che la Grecia ha trattamenti favorevoli, e che servono delle riforme drastiche. A parte che bisognerebbe poi fare una vera analisi dei loro costi e dell'incidenza sulla spesa pubblica, vorrei ricordarLe che quando la professoressa Fornero fece un'analoga legge su precise indicazioni europee, tutta la stampa di destra o meno protestò, ed ancor oggi quella legge è considerata un'obbrobio. Mi sembra, se non ricordo male, che anche Lei e *Libero* l'abbiate criticata più volte: ma allora perché ciò che non va bene in Italia deve andar bene in Grecia?

Parliamo poi dell'euro. Non voglio dilungarmi a citare tutte le critiche che, anche sul giornale da Lei diretto, sono state fatte. Vorrei però che si scrivesse in molto molto amplificato che non esiste totale identificazione tra Unione europea (buona o cattiva che sia) con l'adozione dell'euro. Lei sa benissimo come, su 28 Paesi membri dell'Unione europea, solo 19 hanno adottato l'euro: e, tra quelli che non l'hanno adottato c'è in prima fila l'Inghilterra, la quale peraltro con la sua Sterlina fa concorrenza diretta all'euro; c'è la Polonia, il cui capo del governo è attualmente presidente del Consiglio degli Stati membri, ci sono Danimarca, Svezia, Romania, Croazia, eccetera.

Allora Le domando: se è consentito stare nell'Unione europea con tutti i diritti pur senza adottare l'euro, non potrebbe analogamente essere consentito uscirne senza gridare al dramma ed alla crisi? Oppure l'euro è una prigione od un campo di concentramento (ben vigilato dal "kapò" Schultz, di berlusconiana memoria) dove una volta rinchiusi non si può più uscire?

Egregio direttore, la stimo molto per le sue qualità giornalistiche ed il suo impegno civile, però mi permetta di dirLe che in questa occasione Lei, forse obbedendo ad una specie di "Minculpop" stabilito a Berlino o a Bruxelles, sta sostenendo - con toni peraltro molto fuori luogo ed anche scorretti - una linea politica che è il contrario di quella portata avanti finora.

Perché questo ha una conseguenza logica: nel caso al referendum vincessero i «sì», e fossero applicate le dure politiche di austerità imposte dalla Merkel e dal Fondo Monetario Internazionale, Lei non potrà più scrivere o far pubblicare articoli contro le politiche europee o peggio ancora contro l'euro. Una volta imboccata una strada, la deve percorrere fino in fondo!

A mio parere, sarebbe stato meglio se Lei avesse scelto una linea di attendismo, di problematicità, di attenta analisi della situazione e delle responsabilità pregresse, senza legarsi le mani ad una tesi preconcetta contro l'attuale governo greco. In ogni caso, forse sarebbe stato anche opportuno aprire un libero dibattito sulle pagine di *Libero*.

La ringrazio dell'attenzione, e le porgo distinti saluti

Nazzareno Mollicone - Roma

P.s. Non sono certo un elettore di Grillo o della sinistra italiana, anzi....

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 02-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

No, truffatori HA DIRITTI SOLO CHI PAGA I DEBITI COME L'ITALIA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Caro Mollicone, mi dispiace deluderla, ma io non vedo alcuna contraddizione nel criticare Tsipras e allo stesso tempo giudicare stupide le regole di Bruxelles. Io ho ritenuto e ritengo sbagliati gli atteggiamenti della Germania e la rigida politica economica imposta da Angela Merkel a tutta l'Unione. Ma questo non significa che si debba sostenere un tipo che si rifiuta di onorare gli impegni presi e che pretende di avere la libertà di non pagare i creditori. Se passasse questa logica, e cioè che chiunque si può (...)

(...) indebitare fino a che gli fa comodo per poi fare marameo a chi gli ha prestato i soldi, che cosa resterebbe del diritto a far valere un credito? Nulla, perché trionferebbe la legge del più furbo.

Vede, lei accosta il caso italiano a quello greco, ma Roma e Atene non hanno nulla da spartire e non solo perché il debito pubblico dei due Paesi è di cifre molto diverse, ma perché noi non ci siamo mai rifiutati di onorare una sola scadenza del nostro debito. L'Italia non solo ha un'economia solida, che fa concorrenza a quella della Germania, mentre la Grecia ne ha una fragile che fa concorrenza al massimo ai Paesi in via di sviluppo, ma oltre a ciò non ha mai chiesto aiuti al Fondo monetario, assoggettandosi ai voleri della troika. Al momento di entrare nell'euro forse avremo anche noi abbellito un po' i conti per renderli un po' più presentabili, ma lo hanno fatto un po' tutti, Germania compresa. Abbellire i risultati economici comunque è una cosa, fare bilanci falsi come ha fatto la Grecia un'altra.

Lei poi richiama alla mente la legge Fornero sostenendo che nel passato io l'abbia criticata. E no, caro Mollicone, lei sbaglia. Io ero favorevole a una legge che portasse l'età pensionabile a 65 anni, perché pensavo che si dovesse porre fine allo scandalo dei baby pensionati e perché ritenevo e ritengo che uno dei problemi principali dell'Italia sia la spesa pensionistica e i troppi pensionati che incassano la pensione a sbafo. Ciò detto la Fornero la critico per gli errori che la stessa Fornero ha commesso, con gli esodati e con il prelievo di solidarietà, oltre che per aver portato l'età pensionabile oltre i 65 anni, allungandola fino a 67 e prevedendo ulteriori scatti con il passare del tempo. Un conto è adeguarci a un livello previdenziale sostenibile (65 anni e 40 anni di contributi), altro è chiedere sacrifici assurdi (come 67 anni e 42 anni). Ma in Grecia non si vuole trovare un livello sostenibile del proprio welfare, si vuole continuare a finanziare con la spesa pubblica un'economia che senza spesa pubblica non sta in piedi. L'Europa (e dunque anche noi italiani) dovremmo pagare gli sprechi e le inefficienze dei greci, sacrificandoci per stipendiare gli impiegati statali di Atene, permettendo che i negozi facciano l'orario cortissimo (quattro giorni la settimana) e mantenendo le migliaia di giornalisti della Tv pubblica? No grazie, di sprechi ne abbiamo abbastanza dei nostri e non mi pare il caso di farci carico di altri.

E poi, scusi, ma le pare che per accusare la Germania di eccesso di rigidità io mi debba mettere a sostenere un vetero comunista che quindici anni fa andava in piazza a Genova con i No global? È tutta la vita che critico i compagni e scrivo che le loro teorie economiche strampalate ci porterebbero al fallimento e adesso, per fare dispetto alla Merkel, mi metto ad appoggiarne uno? No, grazie. Io non sono in contraddizione, semmai sono coerente con le mie idee di sempre. Non solo, ma per dire che l'Europa non funziona, devo rinunciare ai 40 miliardi che la Grecia deve all'Italia? Va bene contestare la Ue e le assurde regole che ci ha imposto, ma farci del male da soli mi sembra troppo.

Tutto ciò significa che io mi appiattisco sulla linea gotica e obbedisco al Minculpop di Berlino? Ma quando mai? Io continuo a criticare Bruxelles e a rivendicare la libertà di un Paese sovrano di fare ciò che gli pare, sia per quanto riguarda le politiche interne sia per quanto riguarda l'adesione o meno alla moneta unica. Per me la Grecia, l'Italia, o qualunque altra nazione, sono liberissime di uscire dall'euro, ci mancherebbe! L'importante è però che paghino i propri debiti e non facciano le furbe per ottenere l'azzeramento di quel che devono. Non voglio un campo di concentramento monetario, voglio un'Europa libera, dove però la libertà di un Paese finisce dove comincia la mia. Tsipras può tornare alla dracma e mandare in pensione chi vuole e perfino assumere tutti i dipendenti pubblici che vuole. Basta che paghi il conto di ciò che fa.

Infine, caro Mollicone, voleva aprire un libero dibattito? Eccola accontentato.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Intervista. Il commissario agli Affari economici: va garantita l'integrità della moneta unica

«Il posto di Atene è nell'Eurozona»

Ma per Moscovici il dialogo deve continuare qualunque sia il risultato del referendum

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

A due giorni dal referendum in Grecia che potrebbe cambiare l'unione monetaria, la Commissione Ue tiene la porta aperta a trattative con Atene, anche nel caso di vittoria del no. «Crediamo che il posto della Grecia sia nell'euro», dice Pierre Moscovici, commissario agli affari economici, in un'intervista al Sole 24 Ore e altri giornali europei.

A tre giorni da un incertissimo referendum in Grecia che potrebbe cambiare il futuro dell'unione monetaria, la Commissione europea ha voluto ieri tenere la porta aperta a future trattative con il governo greco, anche nel caso di una vittoria del "no". Mentre in alcuni Paesi l'eventuale bocciatura delle proposte dei creditori internazionali è ritenuta un primo passo verso l'uscita del Paese dalla zona euro, qui a Bruxelles l'obiettivo è di garantire l'integrità dell'unione monetaria.

«Crediamo che il posto della Grecia sia nella zona euro (...) che la Grecia abbia bisogno dell'euro, che dobbiamo garantire l'integrità dell'euro – ha detto Pierre Moscovici, il commissario agli affari economici, in una intervista a un gruppo di giornali europei tra cui Il Sole 24 Ore –. L'euro non è un sistema di cambi fissi, è una moneta unica. Abbiamo un fortissimo interesse politico a che la Grecia rimanga nell'unione monetaria (...). L'incertezza crea rischi e vogliamo evitare questa situazione».

Appena lunedì il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker era intervenuto come non mai nella campagna elettorale, suggerendo ai cittadini greci di ignorare il suggerimento del governo Tsipras e di votare quindi a favore delle proposte dei creditori che verranno messe al voto domenica. Con il suo intervento, l'ex premier lussemburghese aveva lasciato intendere che il referendum doveva essere considerato un voto sul futuro di Atene nell'euro.

Lo stesso ha detto il premier Matteo Renzi al Sole 24 Ore in una intervista pubblicata martedì: «Questo è un ballottaggio: euro o dracma». Parlando ieri all'Aja, il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha precisato: «Se il popolo greco dice di non volere l'accordo, non solo non vi è base per un nuovo programma, non vi è neppure base perché la Grecia rimanga nella zona euro». Il ministro ha poi negato che dinanzi a un esito negativo «sarà possibile avere un pacchetto più semplice e più attraente».

Al netto della sua posizione di lunedì, Bruxelles intende continuare a essere un mediatore in questa partita, non fosse altro perché l'uscita della Grecia dalla zona euro avrebbe avrebbe un impatto negativo sui mercati; metterebbe in ginocchio il Paese; imporrebbe ai partner comunque di aiutare finanziariamente Atene; penalizzerebbe l'immagine dell'unione monetaria; scombussolerebbe gli equilibri nel Mediterraneo; e potrebbe rafforzare i partiti estremisti, in alcuni Paesi tra cui la Francia.

Moscovici, 57 anni, ha spiegato nell'intervista che «i destini dell'Europa e della Grecia restano legati l'uno all'altro», e che «dopo il referendum la Grecia, indipendentemente dal risultato del voto, rimarrà parte dell'Europa». Ciò è vero, ha precisato, «politicamente e culturalmente». In questo senso, l'ex ministro delle Finanze francese ha fatto notare che i cittadini greci stanno pagando un prezzo elevato. «Ecco perché una volta concluso il referendum, bisogna riaprire il dialogo».

«Non farlo avrebbe conseguenze negative per tutti noi, e disastrose per la Grecia», ha sottolineato il commissario, ricordando le perduranti difficoltà economiche, finanziarie e strutturali del Paese. Moscovici ha ammesso però che una vittoria del "sì" faciliterebbe le cose, rispetto a una vittoria del "no". La prima eventualità «renderebbe più facile trovare una soluzione perché sarebbe la prova che i greci vogliono rimanere ancorati all'Europa». Il risultato del voto non è «neutro per nulla».

«La mia visione è che bisognerà mantenere il dialogo aperto con i greci, indipendentemente dall'esito del referendum», ha aggiunto Moscovici. Il premier Alexis Tsipras ha deciso una settimana fa di indire un referendum sulle proposte presentate dai creditori. Il governo greco ha suggerito ai greci di votare contro la bozza di accordo. La scelta di indire un voto ha indispettito i partner europei, tanto più che i negoziati erano ancora in corso. Secondo gli ultimi sondaggi, i "no" e i "sì" sono oggi testa a testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista

Thomas Piketty. "L'unica soluzione è la ristrutturazione del debito" sostiene l'economista francese. "Le minacce europee? Non sono credibili: si dovrà ancora trattare con Atene. Se fossi greco domenica al referendum voterei no"

"Espellere un Paese non servirà a nulla così l'Eurozona rischia la catastrofe"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANAIS GINORI

PARIGI. «Sbaglia chi crede che l'espulsione di un Paese sarà un modo per disciplinare e stabilizzare l'eurozona. Quelli che pensano così sono degli apprendisti stregoni». Thomas Piketty risponde indirettamente ai promotori del Grexit, i falchi sempre più numerosi in Germania ma ormai anche in Francia, convinti che espellere la repubblica ellenica sia l'unica soluzione per salvare l'unione monetaria. «In verità, l'uscita di un Paese renderà più fragile l'insieme dell'eurozona. Potrebbe essere l'inizio della fine», spiega l'economista, 44 anni, autore del bestseller *Il capitale del XXI secolo* e docente alla Paris School of Economics. Qualche giorno fa, ha firmato insieme ad altri economisti, tra cui il Nobel Stiglitz, un appello sul *Financial Times* per chiedere ai governi europei di aiutare Atene a pagare 1,6 miliardi di euro al Fmi. La richiesta, come si sa, non è stata accettata. E dalla mezzanotte del 30 giugno la Grecia è entrata in procedura di default. «Siamo vicini a una catastrofe», osserva Piketty. «Il Grexit significa aprire un vaso di Pandora. È un errore drammatico, storico». L'economista francese ricorda che la Grecia è il Paese che ha più ridotto il suo deficit tra il 2009 e il 2014, sottoponendosi a una cura d'austerità di cui gli stessi esperti del Fmi sono ormai pentiti. Al di là delle proposte e controproposte delle ultime ore, resta un nodo cruciale da sciogliere. «Non c'è altra strada che la ristrutturazione del debito», ripete Piketty che nel suo voluminoso saggio analizza anche l'evoluzione storica dei debiti pubblici.

Se fosse un elettore greco, voterebbe sì o no al referendum?

«Il piano proposto dai creditori provocherà recessione. Quindi se dovessi pensare solo al bene della Grecia, la risposta dovrebbe essere chiaramente no. Ma, vedendo la violenza della minaccia di espulsione dall'eurozona proferita dagli europei e la politica di asfissia della Bce, capisco che molti greci siano tentati dal votare sì».

La vittoria del no provocherà automaticamente un'uscita della Grecia dall'euro?

«Sono convinto che le minacce dell'Europa non siano davvero credibili: qualsiasi sia l'esito del referendum, i Paesi europei dovranno rassegnarsi a sedersi di nuovo al tavolo dei negoziati con il governo di Atene».

Eppure sono Tspiras e il suo ministro Varoufakis che hanno abbandonato le trattative con i creditori. Non hanno sbagliato anche loro?

«Certo. Bisogna riconoscere che la loro strategia di comunicazione non è riuscita. Penso soprattutto che avrebbero dovuto dimostrare che trattavano per trovare soluzioni nuove per tutta l'eurozona e non solo per la Grecia».

E quali sarebbero le colpe di Merkel e Hollande?

«Nel 2012, i dirigenti europei avevano promesso di impegnarsi su una ristrutturazione del debito greco appena il Paese fosse stato in una situazione di avanzo primario del bilancio statale. Nel 2014 il governo greco ha ottenuto questo risultato ma i dirigenti europei hanno tradito la loro promessa. È questo tradimento che ha provocato a dicembre la caduta dell'esecutivo (di Antonis Samaras, *ndr*) e poi l'arrivo al potere di Syriza nel gennaio scorso».

Perché le discussioni con Tsipras non sono andate nel verso giusto?

«Da gennaio i dirigenti europei continuano a rifiutare di mettere sul tavolo il tema della ristrutturazione de debito, puntando ora a un avanzo primario della Grecia che dovrebbe essere addirittura del 4% del Pil a partire dal 2017-2018 e per i prossimi decenni. Tutti sanno che non è un ipotesi realista. Eppure non si affronta la questione, tutti rifiutano di parlare del vero nodo della questione greca. È davvero avvilente».

Un eventuale Grexit potrebbe avere un effetto contagio su altri Paesi fortemente indebitati come Italia o Francia?

«Le conseguenze sarebbero negative per tutti: è il motivo per cui Renzi e Hollande dovrebbero prendere più apertamente posizione contro un Grexit e indicare una via d'uscita dalla crisi».

Quali potrebbero essere le soluzioni?

«Bisogna convocare una conferenza sul debito che permetta di avviare la ristrutturazione dell'insieme dei debiti dell'eurozona. Non dobbiamo dimenticare che l'Europa si è costruita sulla cancellazione dei debiti pubblici del passato per poter investire sul futuro. La Germania, che non ha mai rimborsato i suoi debiti durante il XX secolo, potrebbe prendere ispirazione dalla propria storia».

Vede altre strade possibili?

«Creare un parlamento dell'eurozona, con rappresentanti delle Camere nazionali in proporzione alla popolazione di ogni Paese, che possa regolare in modo democratico il livello prefissato di deficit e investimenti pubblici, avendo anche la supervisione dell'unione bancaria e del meccanismo europeo di stabilità. La crisi ha dimostrato l'opacità e l'inefficacia delle attuali istituzioni europee».

PRO-GRECIA, SUL "FINANCIAL TIMES"
"Ristrutturate il debito", così si legge nel secondo appello (il primo a giugno) pubblicato sul *Financial Times* da un gruppo di economisti, tra cui Piketty

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LO SCAMBIO VIRTUOSO

di **Francesco Giavazzi**

Ad Atene i sondaggi lasciano intravedere, pur con grande incertezza, una vittoria dei sì. Fra coloro che intendono esprimersi per il sì, la maggior parte interpreta il voto come una scelta di rimanere nell'euro e nell'Unione Europea. Sono gli anziani e i pensionati i più favorevoli al sì: forse perché, diversamente dai giovani, apprezzano, essendoci passati, che cosa significhi navigare senza il timone dell'Europa. La scelta dei giovani, invece più favorevole al no, è preoccupante. E non solo per la Grecia. L'Europa non va da nessuna parte se perde il consenso dei giovani.

Come è più volte accaduto, soprattutto in Europa, le crisi sono l'occasione per le scelte coraggiose. Nel giugno 2012, quando molti investitori, soprattutto americani, scommettevano che l'Unione monetaria di lì a qualche settimana sarebbe stata sciolta, il Consiglio europeo varò l'unione bancaria. La de-nazionalizzazione della vigilanza sulle maggiori banche europee — in pratica inviare ispettori finlandesi a controllare le banche portoghesi — è la modifica più rilevante dell'architettura europea da quindici anni in qua. A questo seguì l'*α qualunque costo* di Mario Draghi, impegno che aprì la strada a ingenti acquisti di titoli pubblici da parte di Francoforte, cosa impensabile solo un anno prima.

Se vinceranno i sì, i capi di Stato europei debbono dimostrare ancor più determinazione, perché la crisi è più grave di cinque anni fa. Devono convincere i giovani greci, anche quelli che voteranno no, che l'Europa è la loro sola speranza.

Come farlo? In Grecia facendo sì che l'economia ricominci a creare opportunità di lavoro: nel privato, non nel settore pubblico. A Bruxelles facendo un passo avanti nell'integrazione così che un'altra vicenda greca sia d'ora in avanti meno probabile. E soprattutto dando l'idea che l'Europa è qualcosa di più nobile di un punto di aliquota dell'Iva. Per questo secondo obiettivo basta seguire le indicazioni contenute nel rapporto che giovedì scorso i «Cinque presidenti», Schulz, Juncker, Tusk, Dijsselbloem e Draghi, hanno consegnato ai capi di Stato europei, delineando un progetto di integrazione realistico per i prossimi anni.

Per crescita e lavoro occorre ribaltare l'impostazione dei programmi di aiuto alla Grecia. Quelli su cui si è litigato per sei mesi erano vincolati dal rifiuto di Tsipras di avviare riforme profonde dell'economia — mercato del lavoro, mercati dei beni e dei servizi, giustizia, un allungamento significativo dell'età lavorativa — senza le quali non ci possono essere né crescita, né lavoro. Di queste cinque riforme l'Italia ne ha fatte due, lavoro e pensioni, e i risultati si cominciano a vedere. Non potendo fare queste riforme, ad Atene ci si è concentrati sui conti pubblici limitandosi ad alzare le tasse: non è così che si rimette in piedi un'economia stremata.

Bisogna quindi partire dalle riforme negoziando flessibilità fiscale (sia sul deficit che sui tempi di rientro dal debito) in cambio di riforme. In questi mesi il meno aperto, oltre a Tsipras, si è dimostrato il Fondo monetario internazionale perché ai suoi azionisti, per la più parte Paesi emergenti, la Grecia non interessa, e forse anche perché la signora Lagarde ha appena chiesto che il suo mandato venga rinnovato e per ottenerlo ha bisogno dei voti dei Paesi emergenti. Del Fondo non c'è bisogno: questa volta possiamo far meglio da soli con la vigilanza della Commissione europea.

In Europa c'è un capo di governo che è riuscito a scambiare riforme per flessibilità. Non è Hollande, l'interlocutore speciale dei tedeschi, che tuttavia non ha né ridotto il deficit, né fatto alcuna riforma significativa, ma Matteo Renzi. A fronte del Jobs act Renzi ha ottenuto da Bruxelles e dalla signora Merkel un allentamento dei vincoli fiscali (quasi mezzo punto di Prodotto interno lordo in meno nella scorsa legge di Stabilità). Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio dovrebbe far leva su questo spostamento di baricentro per tentare di coagulare consenso permettendo di ripetere almeno quanto fatto nel giugno 2012. Aiuterebbe i giovani greci, aiuterebbe l'Europa e, non ultimo, potrebbe essere l'occasione per ritrovare lo smalto, oggi un po' appannato, dei primi mesi di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti
In questi mesi i meno aperti si sono rivelati i Paesi emergenti del Fondo monetario internazionale

Alleanze
Oggi non è François Hollande l'interlocutore speciale dei tedeschi ma Matteo Renzi giudicato più affidabile

CORRIERE DELLA SERA

Altri 60 miliardi per salvare Atene

De Luca presidente Arriva il via libera Parco Italia insorge

LO SCAMBIO VIRTUOSO

OLIMPIADE A ROMA? OCCASIONE DI RILANCIO (SENZA ALIBI)

LO SCAMBIO VIRTUOSO PER FAR RIPARTIRE LA GRECIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA GRECIA E I PIIGS

Ma siamo sicuri che è tutta colpa dell'austerità?

di **Luca Ricolfi**

Sparare sull'Europa è diventato uno sport nazionale, anzi sovranazionale, vista la crescente popolarità dei movimenti anti-euro nella quasi totalità dei Paesi del Vecchio Continente. E le ragioni per essere critici con l'Europa, non come ideale ma come insieme di istituzioni che ci hanno governati negli ultimi vent'anni, non mancano certo. Dell'Europa non piacciono la mancanza di una voce comune in politica estera, l'impotenza e le divisioni di fronte ai flussi migratori, la tendenza a sommergere il mercato interno di regolamenti, l'incapacità di difendere le imprese dai marchi contraffatti (soprattutto dalla Cina). Dell'Europa, soprattutto, non piace l'impronta germanica, quella visione un po' ragionieristica e statica della politica economica, per cui le regole su debito e deficit pubblici sono sacre, mentre mancano regole altrettanto stringenti, ad esempio, sugli squilibri commerciali. L'Europa, in altre parole, sarebbe ostaggio del mercantilismo della sua economia più forte (quella della Germania), che come un usuraio accumulerebbe crediti e condurrebbe alla rovina i suoi debitori.

Ma l'accusa principe all'Europa, quella su cui convergono tutti, dagli anti-europei doc alla sinistra più o meno assennata, è di aver imposto l'austerità ai propri popoli, una ricetta che chiaramente non ha funzionato, e anzi avrebbe contribuito a ridurre in miseria un popolo come quello greco. Ebbene, personalmente condivido la sostanza di quasi tutte le critiche rivolte all'Europa, ma su quest'ultima, quella di essere responsabile delle sofferenze di interi popoli, o anche semplicemente del loro essere intrappolati nella stagnazione, ho qualche dubbio. E questo per due ordini di motivi.

Il primo è un motivo di natura logica, già evocato in passato da Alberto Alesina, se la memoria non mi inganna. E cioè: il mero fatto che una politica non sortisca i risultati desiderati non prova che la politica opposta li avrebbe ottenuti, o non ne avrebbe ottenuti di ancora peggiori. È il caso di ricordare che, nel 2007-2008, i cosiddetti Piigs (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna) avevano accumulato ogni sorta di squilibrio macroeconomico.

Irlanda e Spagna erano afflitte da una gigantesca bolla immobiliare, l'Italia da un debito pubblico superiore al 100%, il Portogallo da un enorme deficit degli scambi con l'estero, la Grecia da tutti e tre i mali precedenti. L'idea che una politica espansiva, magari promossa e guidata dalla Germania, sarebbe stata in grado di correggere squilibri così imponenti, senza provocare gravi effetti collaterali (o meglio: senza ampliare alcuni di tali squilibri), mi pare leggermente azzardata.

Il secondo, e più fondamentale, motivo per cui trovo poco convincente la demonizzazione dell'austerità europea è che, di fatto, non esistono né un'unica politica economica dell'austerità, né tantomeno un unico esito di tale politica. Se guardiamo a quel che effettivamente è avvenuto nei cinque Piigs è arduo non constatare due fatti: primo, ogni Paese ha interpretato le direttive europee a modo suo, talora deviando significativamente dalle prescrizioni; secondo, i risultati delle politiche attuate nei vari Paesi sono radicalmente diversi.

L'Irlanda, ad esempio, ha rifiutato di innalzare l'imposta societaria (come invece le veniva consigliato, per aumentare il gettito fiscale), ha diminuito la pressione fiscale complessiva, ha ridotto la spesa pubblica corrente: in breve, ha notevolmente diminuito l'interposizione pubblica nell'economia. Per il 2015 l'Ocse prevede un tasso di crescita del Pil irlandese del 3-4%, il più alto della zona euro (e fra i più alti di tutta Europa).

Correzioni in parte simili sono avvenute in Spagna, con il taglio dell'imposta societaria e il contenimento della pressione fiscale (ma con un aumento della spesa pubblica corrente). Per il 2015 l'Ocse prevede un tasso di crescita del 3%.

Più pigri nell'aggiustamento sono risultati Portogallo e Italia. L'interposizione pubblica, diminuita in Irlanda e aumentata di poco in Spagna, è aumentata di 6 punti in Portogallo e di 8 in Italia. Quanto agli scambi con l'estero, il saldo è tornato positivo in entrambi i Paesi fin dal 2012-2013. L'Ocse prevede una crescita 2015 un po' sopra l'1% in Portogallo e un po' sotto l'1% in Italia.

E in Grecia?

Sì, è vero, l'austerità è fallita. Ma bisogna anche capire in che senso, e fino a che punto. Perché, per molti aspetti, le politiche attuate dai governi greci sono l'esatto opposto di quelle messe in atto da Irlanda e Spagna: oggi in Grecia l'imposta societaria è più alta che all'inizio della crisi, la pressione fiscale complessiva è aumentata di 5 punti, la spesa pubblica corrente di altrettanti, il che significa che l'interposizione pubblica è salita di circa 10 punti, ovvero più che in Italia e Portogallo, che già si erano mosse in modo più statalista di Irlanda e Spagna. Per non parlare del saldo dei conti con l'estero: fra i 5 Piigs la Grecia è l'unico che continua ad avere un saldo negativo. In concreto significa che si continua a produrre meno di quanto si consuma o si investe. Era così quando la Grecia è entrata nell'Ue, ma è sconcertante che sia ancora così oggi, quando tutti gli altri Piigs hanno riportato in equilibrio i conti con l'estero. Coerentemente con quel che (non) si è fatto in questi anni, l'Ocse prevede, per Atene, un tasso di crescita vicino allo zero.

Forse, sul nodo bruciante dell'austerità, dovremmo cominciare a considerare una chiave di lettura diversa, meno semplicistica. C'è un'austerità che ha funzionato e può funzionare, quella dell'Irlanda, e c'è un'austerità autolesionista e che non può funzionare, quella della Grecia. Le differenze sono molteplici, ma il loro nucleo è semplice: chi riesce a ridurre la presenza dello Stato, fatta di tasse, spese e burocrazia, può sperare di tornare a crescere, chi non ha il coraggio di farlo e punta tutte le sue carte sul prolungamento indefinito della solidarietà europea, difficilmente potrà raccogliere i frutti dell'austerità, per quanto grandi siano i sacrifici che impone ai propri cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Atene e Bruxelles

Un voto in cui si rischia di uscire tutti sconfitti

Alessandro Campi

Nessuno può dire come finirà il referendum previsto per domenica prossima in Grecia. I sondaggi che vengono da quel Paese sono contraddittori e poco affidabili. Si vota infatti in un clima di grande incertezza e paura, tra appelli, pressioni e prese di posizione che vengono ormai da tutti gli attori mondiali. Il che significa dover fare i conti con umori collettivi volatili e con elettori confusi, che guardano con timore e sgomento al futuro che li aspetta. Molti di loro probabilmente decideranno solo all'ultimo momento se orientarsi per il sì o per il no.

L'unica certezza, in attesa del responso delle urne, è che in questo referendum non ci saranno vincitori, ma solo perdenti. Perderà l'Europa. Perderà Tsipras. Ma un po' risulterà danneggiata anche l'Italia, per ragioni che i tifosi improvvisati di Tsipras - dalla Lega a Grillo, dall'estrema destra all'estrema sinistra - forse farebbero bene a considerare.

Non trovando una soluzione ragionevole e tempestiva alla crisi finanziaria della Grecia, l'Europa ha inferto a se stessa un danno politico e di immagine che sarà difficile riparare nel breve periodo, con grande gioia di quei partiti che prendono a pretesto ogni suo passo falso per contestare la legittimità storica e l'utilità pratica del processo di integrazione continentale. Certo, non bisogna mai dimenticare le colpe e gli errori della classe politica greca.

Sia la classe politica pregressa, che ha dilapidato la ricchezza nazionale e truccato i conti pubblici; sia quella attualmente al governo, che per come si è mossa sulla scena internazionale ha dimostrato di essere dilettantesca.

Ma tutto ciò è poca cosa rispetto alle responsabilità dell'Unione Europea: un colosso politico-finanziario-burocratico che, vittima anche dei meccanismi decisionali farraginosi che si è data, non ha capito che un'economia come quella della Grecia, per quante riforme interne quest'ultima possa realizzare, non potrà mai onorare il suo gigantesco debito. Oltre una certa soglia l'intransigenza finanziaria si risolve in ottusità politica. E diventa un alibi per chi vuole vestire i panni della vittima per sottrarsi furbescamente agli impegni che ha sottoscritto. Esattamente quel che è accaduto in questa vicenda.

Tsipras, in ogni caso, pagherà un conto salato. Se vinceranno i no al programma di aiuti proposto alla Grecia dai creditori internazionali, avrà la responsabilità storica di aver condotto il suo Paese nel baratro economico, a meno che non arrivi davvero la Russia di Putin a concedergli nuovi prestiti miliardari.

Se vinceranno i sì dovrà accettare il suo fallimento politico: forse nascerà un governo di grande coalizione, forse ci saranno elezioni anticipate, di certo lui dovrà uscire di scena. Incapace di rispettare le promesse fatte ai suoi elettori e di contenere le spinte radicali provenienti dal suo stesso partito, Tsipras ha semplicemente giocato d'azzardo e dimostrato di essere, più che uno statista, un politicante perfettamente in linea coi tempi grami che stiamo vivendo.

Ha scaricato sul popolo greco le responsabilità che non si è voluto assumere. Sperava inoltre con la minaccia di un referendum che gli interlocutori internazionali avrebbero infine accettato le sue condizioni, anche perché è noto che più grandi sono i debiti più grande è il problema che hanno i creditori, presi sempre nel dilemma se rischiare di perdere tutto, se accontentarsi di recuperare qualcosa o se continuare a mettere mano al portafogli. Tsipras ha sperato in un accordo dell'ultimo momento anche dopo avere indetto il referendum. Ma la posizione di chiusura assunta dai vertici europei e avallata dalla Merkel lo ha chiaramente spiazzato.

C'è poi da considerare la sconfitta della democrazia, sebbene questo voto dovrebbe certificarne l'affermazione nella sua forma più autentica. Tale sconfitta nasce dal fatto che votare con la pistola alla tempia, senza avere un'idea chiara di qual è la posta in gioco e di quale potrà esser l'esito delle proprie scelte, non rappresenta, come argomentano gli entusiasti della sovranità popolare, una vittoria della libertà ma un'azzardo puro e semplice. Un popolo chiamato a scegliere sul filo dell'emozione può facilmente sbagliare, farsi manipolare o lasciarsi guidare da sentimenti irrazionali, che rischiano di andare in direzione contraria ai suoi interessi.

Visto che ora va di moda ricordare tutto ciò che dobbiamo alla Grecia antica, ricordiamo che sono stati proprio i suoi grandi pensatori a spiegarci come la democrazia possa fatalmente degenerare e assumere una forma bastarda quando a ispirarla sono i cattivi umori collettivi e quando i suoi capi derogano ai loro doveri e si abbandonano alla demagogia.

C'è infine da considerare la posizione dell'Italia, visto che anch'essa rischia di subire contraccolpi da questa vicenda, comunque vada. In caso di crac ricordiamo agli amici estemporanei di Tsipras che siamo esposti verso la Grecia per quasi 40 miliardi di euro: una situazione debitoria delicata per un Paese che ha a sua volta problemi di finanza pubblica e che attraversa un momento assai difficile dal punto di vista economico.

Rischiamo, inoltre, in caso di fibrillazioni sui mercati finanziari mondiali per colpa del caos greco, di subirne più di altri i contraccolpi, per contagio come si dice, anche se la nostra situazione, quale che siano i problemi che abbiamo, non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella della Grecia. Ma per l'Italia il danno è anche politico. Matteo Renzi, già a partire dalla sua presidenza di turno dell'Unione Europea, più volte si è espresso criticamente nei confronti delle politiche di austerità sperando che fosse possibile stabilire delle alleanze in grado di ammorbidire o contrastare la posizione della Germania e degli altri Paesi nord-europei fautori del rigore.

Ma la piega presa dalla crisi greca ha dato spazio, come si è visto, all'ala europea intransigente che si riconosce nella Merkel. La posizione italiana puntava ad un cambio di rotta politica dei vertici europei nel segno del gradualismo. Faceva leva sul dialogo, sulla forza di persuasione, sulla tessitura diplomatica e su un riformismo finanziario guidato dal buon senso (magari sostenuto discretamente dalla Bce guidata da Draghi). Ma nello scontro che si è scatenato, a partire dalla Grecia, tra populisti di destra e di sinistra e falchi del rigore, quelli annidati tra Bruxelles e Berlino, chiaro che la posizione italiana perde di forza e finisce per indebolirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA LEZIONE DI ATENE

Riforme condivise o aiuti «umanitari»

di **Kenneth Rogoff**

Come dimostra in modo drammatico la crisi greca, un programma di aggiustamento strutturale per accrescere la sostenibilità del debito nel lungo periodo può funzionare solo se il Paese interessato lo abbraccia con convinzione.

Il nodo su cui si sono bloccate le trattative nell'immediato è l'indisponibilità della Grecia a rendere credibilmente sostenibile il proprio sistema pensionistico, ma questo è solo l'ultimo esempio di intransigenza. La realtà è che finora i creditori hanno dato alla Grecia molti più soldi di quelli che le hanno chiesto di pagare, ma sulla stampa mondiale non ne troverete traccia. Con la fiducia ormai svanita da entrambe le parti, arrivare a un accordo duraturo si è dimostrato impossibile.

Il fatto che la Grecia faccia parte dell'Unione Europea garantisce ai suoi creditori una notevole capacità di pressione, ma evidentemente non abbastanza da cambiare il dato di fondo. La Grecia rimane in larga parte uno Stato sovrano, non uno Stato «sub-sovrano». La «trojka» di creditori – il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea e la Commissione europea – molto semplicemente non dispone, nei confronti della Grecia, della stessa capacità di pressione che poteva esercitare la Municipal Assistance Corporation dello Stato di New York sul Comune di New York quando quest'ultimo era sull'orlo della bancarotta, a metà degli anni 70.

I programmi di aggiustamento strutturale migliori sono quelli in cui è il Governo del Paese debitore a proporre i cambiamenti, e il Fmi dà una mano a disegnare un programma su misura e offre la copertura politica per la sua implementazione. Imporre le misure dall'esterno semplicemente non è un'opzione efficace. In altre parole, perché le riforme attecchiscano è necessario che il Governo greco e i suoi elettori credano in esse.

Che sia indispensabile che un Paese abbracci con convinzione un programma di riforme non è un insegnamento nuovo. Le riforme strutturali imposte spesso spostano gli equilibri tra le fazioni che si contendono il potere a livello nazionale, nel bene o nel male. Se dentro il Paese non esiste la volontà di tenere in piedi le riforme, le riforme avranno vita breve. La sinistra storicamente guarda con diffidenza ai programmi di riforme strutturali, accusando prestatori internazionali come il Fmi e la Banca mondiale di essere ostaggio dei fondamentalisti del libero mercato. C'è qualcosa di vero in questa critica, ma è esagerata. È vero che le riforme strutturali spesso favoriscono misure come la flessibilità del mercato del lavoro, ma non bisogna fare l'errore di vedere questi interventi in modo eccessivamente manicheistico. Smantellare il dualismo del mercato del lavoro, che tiene fuori i giovani (come succede in gran parte dell'Europa meridionale, compresa l'Italia e compresa, in parte, la Francia) è molto diverso da rendere più semplice il licenziamento per tutti i lavoratori. Rendere sostenibili i sistemi pensionistici non equivale a renderli più spilorci. Rendere più semplici e più equi i sistemi fiscali non è la stessa cosa che alzare tutte le tasse.

La verità è che l'Europa, per rimettersi in moto, deve riuscire a incrementare la produttività.

Gli insegnamenti che offre la Grecia e altri programmi di salvataggio infruttuosi fanno riflettere. Se un programma di salvataggio per un Paese soffocato dal debito esige una trasformazione su vasta scala del modello economico, sociale e politico di un Paese, la linea d'azione migliore potrebbe essere quella di stornare le perdite del settore privato, invece di prosciugare le casse dello Stato per coprirle. In casi come quello della Grecia, sarebbe meglio se la passione dei creditori per le riforme strutturali si rivolgesse verso casa propria, in particolare attraverso misure per migliorare la regolamentazione del settore finanziario.

La stragrande maggioranza dei greci vuole restare nell'Unione Europea. In un mondo ideale, offrire aiuti finanziari in cambio di riforme potrebbe dare una mano a quelle forze, all'interno del Paese, che vogliono trasformarlo in uno Stato europeo moderno. Ma di fronte alle difficoltà che ha incontrato finora la Grecia a operare i cambiamenti necessari per raggiungere quell'obbiettivo, forse è arrivato il momento di riconsiderare da cima a fondo l'approccio alla crisi. Invece di un programma che proponga al Paese altri prestiti, potrebbe essere più logico offrire un aiuto umanitario puro e semplice, a prescindere se la Grecia rimarrà o meno a tutti gli effetti nell'euro.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

BERLINO CONTRO ATENE

Il luterocomunismo della Merkel

Allarme per l'Italia: se la Grecia esce dall'euro perdiamo 11 miliardi

di **Renato Farina**

Merkel moderata? Erede di De Gasperi, Adenauer e Kohl? Questo suggeriscono i politologi e gli storici un tanto al chilo dei giornaloni. I quali infilano Berlusconi e Brunetta nel sacco degli antieuropeisti traditori di De Gasperi e del suo moderatismo. Lo scrive il solitamente acuto Stefano Folli, del resto anche l'Omero dei politologi qualche volta dorme. Lo tuona soprattutto Giovanni Orsina, professore dell'Università di Confindustria, sulla *Stampa*, il quale (...)

(...) spiega che il centrodestra italiano è inesorabilmente antieuropeista. E perché? Perché - dice testualmente - Berlusconi non è mai piaciuto ai «salotti buoni» del capitalismo finanziario europeo. Con ciò dicendo una verità orribile ma comunque verità - e cioè che chi comanda l'Europa oggi e la incarna non sono i popoli, non è una democrazia dove contano egualmente ciascuna testa e ciascuna nazione, ma lorsignori. E lorsignori oggi coincidono con Lorsignora, Angela Merkel.

Moderata la Cancelliera? Erede di De Gasperi al punto che le è dovuta una devozione quasi fosse figlia spirituale dello statista trentino?

Questa è una clamorosa falsificazione storica e biografica. Il pensiero e l'azione di De Gasperi hanno sempre affermato il primato della politica sull'economia. La sua idea d'Europa era ancorata all'enciclica di Leone XIII *Immortale Dei*, incentrata sul sogno di un'Europa cristiana, sociale e politica, tutto il contrario di un dominio finanziario ed economico della nazione più forte quanto a moneta e industria.

De Gasperi, appoggiato dal conte Sforza e da Einaudi, puntò all'unità politica. La sua base doveva essere un esercito comune europeo, che presupponeva per forza il costituirsi di una federazione democratica. Impossibile abbandonare per via anche solo uno dei pezzi di quest'anima. Non era un sognatore, De Gasperi. Arrivò a un palmo dalla vittoria. Ma la Francia si sottrasse e la sua ultima telefonata fu quella di Scelba che gli annunciava la sconfitta e lo fece letteralmente morire, con un Togliatti gongolante, certo che il suo nemico era morto sconfitto.

E la Merkel? Enzo Bettiza le dedicò anni fa una definizione fulminante. Moderata? No, luterocomunista. Figlia di un pastore luterano, detto il «prete rosso» perché straordinariamente gradito al regime comunista ateo, sempre amabile coi dialoganti, ella non fu certo una dissidente. Devota cristiana, fece le sue brave manifestazioni con la gioventù comunista, e per integrarsi meglio con l'impero sovietico imparò perfettamente il russo.

Quando poi la storia - come da metafora di Byron - si accingeva a cambiare cavalli, Angela Kasner sposata Merkel fece il gran passo. Il Muro era appena caduto ma l'unificazione tedesca era ancora pura volontà del grande Helmut Kohl, e Angela si iscrisse al piccolo ma improvvisamente importante movimento Risveglio democratico nella morente Ddr. Dopo l'unificazione volle fonderlo con la Cdu e si fece adottare dal vecchio Kohl, a cui pareva bello e simbolico allevare una delfina che veniva dall'altra parte del Muro. Diffidare dei luterocomunisti. Angelina si comportò con il padre politico come Bruto con Cesare.

Quando Kohl fu accusato, lui, eroe da tutti acclamato, di un peccato veniale per un finanziamento non regolare di poco conto, lei fu drastica: «È ora che se ne vada».

Così. Luterocomunista. Finalmente Kohl capì chi era: e il vero erede di De Gasperi ed Einaudi, trattato come un rudere inutile, sul giornale *Der Tagesspiegel* la fulminò dalla sua sedia a rotelle: «La cancelliera, con la sua linea molto pericolosa nei confronti dell'euro, sta distruggendo la mia Europa». Qualcuno osa dire che mettersi contro la Merkel sia poco moderato e antieuropeista.

Piccola chicca finale. Racconta Piero Craveri, nella sua monumentale biografia *De Gasperi* (Il Mulino) che lo statista trentino era convinto che per l'unità vera dell'Europa ci fosse bisogno di una Germania dove non prevalesse l'idea luterana e dunque prussiana, e quindi nazionalista e dominatrice. E faceva voti perché «un'iniziativa cattolica si sostituisse a quella protestante». De Gasperi, diciamola tutta, oggi sarebbe antimerkeliano. E *Repubblica* e *Stampa* direbbero che è antidegasperiano.

Renato Farina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IRRESPONSABILITÀ ITALIANE

Tommaso Di Francesco

È sbagliato pensare che i protagonisti dello scontro sulla crisi greca siano da una parte il governo di Atene e dall'altra la troika tornata in carica anche nominalmente, rappresentata da Merkel e Fmi. No, perché c'è anche il terzo «comodo» dell'Italia governata da Matteo Renzi. Un governo che grazie all'esilarante lavorio «giornalistico» di distratti e accodati commentatori (da *Repubblica* al *Corriere della Sera*, passando per la nuova gestione di *Rainews24*) è stato fatto passare addirittura per «mediatore». Un'invenzione di sana pianta, resa evidente dalle parole del presidente del Consiglio alla conferenza con Merkel. Così tutti di corsa a scoprire quello che era già luminoso: che il twittatore fiorentino, presunto mediatore, tra via greca e via germanica pende proprio per la linea dura, autoritaria e ricattatoria di Angela Merkel. In linea del resto con la socialdemocrazia europea, visto che ieri Martin Schulz, presidente dell'Europarlamento, ha vergognosamente dichiarato a soli due giorni dal referendum: «Via Syriza dal governo, servono i tecnocrati». E magari tacendo una malcelata ammirazione per il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker che si è «democraticamente» rivolto al popolo greco invitandolo a votare sì.

Matteo Renzi non ha neppure bisogno delle rivelazioni di Wikileaks, com'è accaduto in queste ore per la premier tedesca spiata dalla Nsa americana mentre mostra crepe nelle sue convinzioni sulla crisi greca. Renzi ha solo certezze: «Rispetto la decisione del referendum presa dal governo greco, ma io non l'avrei fatto». Almeno è sincero. Ci troviamo di fronte all'unica decisione democratica, dentro la crisi del sistema Europa. Una decisione che fa parte della strategia politica, oltre che del partito di Syriza, di un governo - entrato in carica per volontà popolare solo 5 mesi fa, dopo il fallimento della destra - che amministra l'esecutivo per rispondere alle esigenze popolari chiamando a decidere i cittadini. **CONTINUA** | PAGINA 4

ROMA CONTRO ATENE

Le responsabilità di Matteo Renzi

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

È sicuro che Renzi «non l'avrebbe fatto»: governa infatti senza mai essere stato eletto democraticamente (vantando i risultati delle elezioni europee che non riguardavano l'esecutivo) in virtù dello spirito santo che lo ha nominato dall'alto: l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Sorprendente poi l'affermazione, fatta sempre all'ombra di Merkel che non sappiamo se più arrogante o idiota (con tutto il rispetto per la figura mito-poietica dell'idiota): «Appena avremo finito di parlare della Grecia bisogna parlare dell'economia europea». Come se la Grecia non fosse Europa. Come se l'esplosione della crisi greca non rendesse evidente che l'Unione è ormai ridotta solo ad una moneta amministrata dai paesi più forti. Intanto la crisi di Atene chiama in causa subito altri Paesi passati già sotto i diktat della troika come Portogallo e Spagna. E immune non è l'Italia che vanta, per bocca dei colonnelli renziani, di avere fatto «riforme» sulla pelle dei lavoratori e sfotte le cosiddette «minipensioni» greche: dimentica che anche il governo Renzi propone i prepensionamenti e che oggi in Grecia, grazie alla cura dell'austerità della Troika accettata dal governo Samaras le pensioni sono state tagliate quasi della metà, come i salari: insomma sono diventate tutte minipensioni da fame.

Ultima, in ordine di arrivo, la telefonata di Obama (a tutti i leader europei). Per l'informazione di Palazzo Chigi è stata su «Grecia, Libia e lotta al terrorismo». Le parole sono pietre: ecco che la crisi greca viene derubricata e inserita nell'agenda accanto al prossimo intervento militar-navale in Libia e alla lotta allo Stato islamico. La verità non velinara è che Obama è seriamente preoccupato che la Grecia, isolata a ovest, diventi un'Ucraina alla rovescia e possa rivolgersi alla Russia e alla Cina (come ha cominciato a fare per ora solo economicamente); Obama ha compreso che anche con una deposizione da Bruxelles di Tsipras (se malauguratamente vincesse il sì, invece della svolta epocale per tutta l'Europa dell'augurabile vittoria del no) la crisi greca rimarrebbe sempre più aperta e dentro un precipizio politico e sociale. Terreno fertile della destra estrema razzista, non solo di Alba Dorata, e della sua ricetta ipernazionalista e autoritaria come insegna il regime di Orbán in Ungheria, mentre il vento delle piccole patrie torna a spirare nel Vecchio continente.

il manifesto
Vento di Grecale

Roma •
«Ci hanno umiliati, è ora di dire **basta**»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

«Andare da soli e tenere l'euro come moneta estera È il male minore per i greci»

L'economista

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Thomas Mayer è stato capo economista di Deutsche Bank e oggi è direttore dell'istituto di ricerca Flossbach von Storch, a Colonia. È uno degli economisti più apprezzati in Germania: di recente ha discusso le sue analisi e proposte con il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis. In questa intervista sulla crisi ad Atene, propone la Soluzione Montenegro nel caso al referendum di domani vincano i No e sostiene che sarebbe meglio per tutti che la Grecia si sganciasse dall'eurozona.

Cosa succede se al referendum vince il No?

«Non credo che la Grecia potrebbe fare ripartire i negoziati con l'Eurogruppo. Rimarrebbe da sola. Non potrebbe essere espulsa dall'eurozona e dalla Ue, perché non c'è il meccanismo per farlo. Ma non avrebbe più accesso all'Eurosistema, cioè la Bce non potrebbe più sostenere le sue banche, nemmeno con la liquidità d'emergenza».

Sarebbe costretta a tornare alla dracma.

«Non necessariamente. Ha un'alternativa migliore. Il Modello Montenegro, il quale non fa parte né della Ue né dell'eurozona però usa l'euro, come moneta estera che ha corso legale. Anche la Grecia potrebbe mantenere l'euro senza avere accesso all'Eurosistema delle banche centrali».

Senza soldi, dunque?

«Nei mesi scorsi, le banche greche hanno ricevuto liquidità di emergenza dalla Bce per 90 miliardi. La Banca centrale greca, controllata dal governo, potrebbe dichiarare un default su quelli. Le banche greche hanno crediti incagliati per 80-90 miliardi, quindi se ne libererebbero e tornerebbero a funzionare a favore dell'economia. Sarebbe una novità».

Fuori dall'eurozona ma con l'euro.

«Certo. Tutto dovrebbe funzionare bene, però: i greci dovrebbero smettere di non pagare le tasse e i debiti che hanno con le banche, altrimenti non funzionerebbe. E lo Stato dovrebbe mantenere un surplus primario (prima degli interessi sul debito, ndr). Altrimenti sarebbe il caos e Atene dovrebbe emettere una moneta parallela, per uso interno».

Ma resterebbero gli altri debiti, con l'Europa e con il Fondo monetario.

«Anche quelli si possono non ripagare. Nessuno manderebbe i carri armati».

Le pare politicamente possibile?

«Dopo la vittoria del No, Alexis Tsipras si presenta in televisione e dice che la Grecia ce la può fare da sola, che non si deve avere paura. Ci vuole carisma politico, per convincere i cittadini. Ma il vantaggio sarebbe che così si concentrerebbero le menti, non si aspetterebbero denari da fuori. Come dimostrano la Germania dell'Est e l'Italia del Sud, oltre che la Grecia, i capitali che arrivano da fuori hanno effetti negativi».

Se invece vince il Sì?

«Si crea una situazione difficile per Tsipras. Non so se potrebbe rimanere primo ministro. Ci sarebbero nuove elezioni? Siamo in luglio, difficilmente si terrebbero prima di settembre. Poi, si dovrebbe aprire un negoziato per un terzo programma di aiuti, ma i soldi non arriverebbero prima dell'autunno inoltrato al più presto. Intanto, i politici europei non potrebbero fare andare a fondo la Grecia: costringerebbero la Bce a dare altra liquidità di emergenza al Paese, 40-50 miliardi. Inoltre: un nuovo programma, vista la situazione di oggi, funzionerebbe? Se fallisse, tornerebbe Tsipras. Anche dal punto di vista dei creditori, un problema enorme».

Tanto che molti, forse anche Angela Merkel, sperano che vincano i No.

«Probabilmente molti preferiscono il No: almeno non prenderebbero la colpa, davanti agli elettori, di avere perso un sacco di soldi. Soldi che perderanno in ogni caso».

Se fosse greco cosa voterebbe?

«Confesso che voterei No. Siamo di fronte a una scelta cattiva e a una peggiore. Si tratta di stabilire qual è la cattiva e votarla. Dal punto di vista dei greci, credo che andare da soli sarebbe la scelta meno peggio».

Questa crisi può fare deragliare l'euro?

«In qualunque modo vada, la natura dell'euro è già cambiata: la gente lo vede diversamente. Mi preoccupa cosa succederebbe se arrivasse un forte rallentamento economico. Con la disoccupazione e i debiti pubblici già così alti, non so come si potrebbero gestire le tensioni nell'area euro».

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Con la vittoria del «No» la Banca centrale europea non potrebbe più sostenere la Grecia, nemmeno attraverso la liquidità di emergenza

● Thomas Mayer è tra gli economisti più stimati in Germania. Nato nel 1954, è stato capo economista della Deutsche Bank dal 2010 al 2012. Oggi dirige l'istituto di ricerca Flossbach von Storch

Primo piano
Quanto ci è costata?
«Andare da soli e tenere l'euro come moneta estera È il male minore per i greci»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista.

«Referendum disegnato da Tsipras per far vincere il no»

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Il referendum in Grecia? Orchestrato in modo sleale dal governo per far vincere il no. Il Paese è ormai in macerie, il *Grexit* sarebbe inevitabile, l'Europa non lo fermerebbe, e Berlino si prepara già ad aiuti umanitari. Daniel Gros, l'economista tedesco che dirige il think-tank di Bruxelles Centre for European Policy Studies (Ceps), non lascia spazio per illusioni o romanticismi.

Direttore, anche lei è d'accordo che questo referendum è sull'euro sì o no?

È evidente. Solo che avviene in un contesto generale avverso, disegnato apposta per favorire il no, basti guardare com'è disegnata la scheda, con il no sopra il sì. Il governo propaga bugie, difficili da comprendere per chi non conosce la materia.

Ma davvero di fronte a un no l'Europa abbandonerebbe la Grecia all'uscita dall'euro?

Sì. Basta dire che ci vorrebbe l'accordo della Germania, ma anche di vari altri stati. È escluso, non sono più disponibili. Certo, in teoria, come sostiene il ministro delle Finanze Varoufakis, la Grecia potrebbe continuare a usare l'euro, come fa il Montenegro (che non è nell'Ue, *n.d.r.*) da 15 anni, ma questa è una cosa che si può fare in situazione di forza, non in quella in cui versa la Grecia. Il paese non avrà più accesso all'euro.

Non si aprono scenari drammatici di caos sociale, proteste, scontri, disperazione?

Il caos sociale è più che prevedibile, soprattutto se vincerà il no in questa situazione. Posso dirle una cosa: a Berlino già si stanno preparando ad aiuti umanitari, per il caso che la situazione sociale e politica della Grecia divenga insostenibile.

Come il Kosovo, come un Paese colpito da una guerra...

Purtroppo è così. Anche il Trattato Ue prevede aiuti umanitari per paesi colpiti da calamità.

Perché siamo arrivati a questo punto? Il commissario Moscovici dice che eravamo vicinissimi, a "centimetri" dall'intesa...

Vicinissimi sì, ma solo da un punto di vista tecnico. Politicamente si era invece lontanissimi. Perché il succo del messaggio dei greci era: dateci soldi senza chiederci troppa austerità e le riforme le facciamo come piace a noi. E invece i creditori rispondono: neppure un centesimo senza un controllo e le riforme le dettiamo noi.

In caso di una Grexit, l'Italia rischia?

No, almeno a breve non vedo un gran pericolo per l'Italia. Anzi, molti si aspettano che l'eurozona con l'uscita della Grecia possa essere più coesa, e allora la Germania potrebbe fare passi ulteriori per rafforzarla. Ad esempio approfondendo l'unione bancaria con una vera protezione comune dei depositi bancari, la mutualizzazione dei rischi. Allora gli effetti negativi della Grecia sarebbero più che bilanciati.

Lei ha detto a breve termine. E a lungo?

Bisognerà vedere come andrà la Grecia. Se, dopo alcuni anni, si avesse la percezione che le cose con il ritorno alla dracma vanno meglio, come si dice sia accaduto in Argentina dopo il default, questo potrebbe avere un contagio politico su altri Paesi. Anche se in realtà l'Argentina si è ripresa non per il default, ma una fortunata coincidenza di prezzi petroliferi e del grano.

Abbiamo parlato degli scenari se vince il no. E se vince il sì?

Bisognerà guardare alle percentuali, e comunque vi sarebbe un'incertezza ancora maggiore. Tsipras resta o se ne va? Quando? Ci saranno nuove elezioni? Un governo tecnocratico? Non lo sa nessuno, certo è che non è solo il governo, ma tutto il Paese ad aver perso credibilità.

Insomma per la Grecia, comunque sia, saranno tempi durissimi.

Sì. Si tratta di un Paese diviso, che non ha mai amato le riforme, con un'amministrazione ulteriormente indebolita da sei mesi di Tsipras. Un paese in macerie.

Chi può ricostruirlo? L'Europa?

No. Possono farlo soltanto i greci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista tedesco Daniel Gros accusa il governo di Atene: «È stato sleale, basta vedere le schede In sei mesi ha ridotto il Paese in macerie» Sugli eventuali effetti della Grexit rassicura: «L'Italia non rischia»

Le banche: soldi fino a lunedì

Referendum disegnato da Tsipras per far vincere il no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 04-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'APPELLO IN TV

«Votiamo no e restiamo uniti»

Alexis Tsipras

Il momento della democrazia e della responsabilità è arrivato. È ora che le sirene dell'allarmismo e del disfattismo tacciano. Quando un popolo prende il futuro nelle proprie mani non ha niente da temere. Andiamo tutti alle urne con calma e facciamo la nostra scelta, valutando gli argomenti e non gli slogan.

Ieri è accaduto un fatto di grande importanza politica. È stato pubblicato il rapporto del Fmi per l'economia greca. Un rapporto che ha reso giustizia al governo greco, perché conferma quanto è ovvio, cioè che il debito greco non è sostenibile. Loro stessi dicono che l'unico modo per rendere sostenibile il debito e per aprire la strada alla ripresa sia quello di procedere a un taglio del debito del 30%, concedendo un periodo di grazia di 20 anni. Questa posizione, però, i creditori non l'hanno mai esposta al governo greco durante i 5 mesi della trattativa. Anche nella proposta finale delle istituzioni, quella che domenica il popolo viene chiamato ad approvare o respingere, ogni posizione simile è assente.

Il rapporto del Fmi rende giustizia alla nostra scelta di non accettare un accordo che ignora il grande problema del debito. In poche parole, il principale ispiratore del memorandum viene adesso a confermare la nostra giusta valutazione, ovvero che la proposta che ci viene data non porta a un'uscita dalla crisi. Cerchiamo allora di capire, tutti noi. Domenica non si decide sulla permanenza della Grecia in Europa.

CONTINUA | PAGINA 2

Il discorso

Basta ultimatum

DALLA PRIMA

Alexis Tsipras

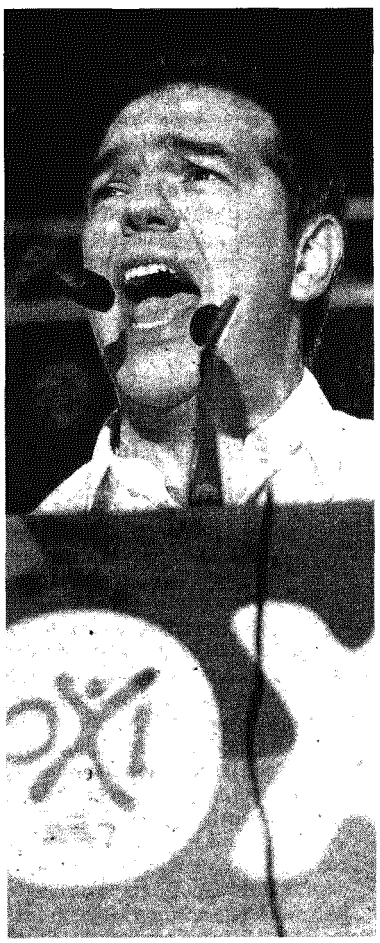
Si decide se, sotto ricatto, dobbiamo accettare il proseguimento di una politica senza via d' uscita, come ormai ammettono i suoi stessi ideatori.

Domenica si decide se dobbiamo dare il nostro accordo alla morte lenta dell'economia e all'impoverimento della società, se dobbiamo acconsentire a tagliare ulteriormente le pensioni, per ripagare un debito non sostenibile coi risparmi dei pensionati, o, se, con determinazione, dobbiamo rafforzare il nostro potere negoziale, per raggiungere un accordo che ponga definitivamente fine a questo catastrofico quinquennio.

Greche e greci, ora che ci divide poco tempo dall'apertura delle urne, dobbiamo tutte e tutti mostrarci responsabili, rispettando le opinioni contrarie alle nostre, e affrontare uniti il nostro comune futuro.

Qualsiasi fosse la nostra scelta di domenica, lunedì nulla ci dividerà. Nessuno mette in dubbio la permanenza del paese in Europa. Il 'no' ad un accordo non sostenibile non significa rottura con l'Europa. Significa proseguimento dei negoziati in condizioni migliori per il popolo greco. Vi rivolgo dunque l'invito di opporre un no agli ultimatum, ai ricatti, alla campagna della paura. Ma vi rivolgo anche l'invito di dire di no alla divisione. No a chi cerca di spargere il panico e di impedirvi di decidere con calma e responsabilità per il vostro futuro. Vi rivolgo l'invito di decidere con determinazione a favore della democrazia e della dignità. Per una Grecia orgogliosa e fiera in un'Europa democratica e solidale.

(*a cura di Tonia Tsitsovic*)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il fronte del No attraversa l'Europa

AL DI là della tensione nelle vie di Atene, della paura e dell'incertezza dei sondaggi, molti analisti ritengono che domenica sera prevarrà il "sì".

SEGUE A PAGINA 33

IL FRONTE DEL NO ATTRAVERSA L'EUROPA

> GLI EQUILIBRI
> Interessa un radicale mutamento dei rapporti politici nell'Unione

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO FOLLI

SI BASANO su quell'85 per cento di greci contrari al ritorno alla dracma. E se pure Tsipras nega, ovviamente, che l'affermazione del "no" equivarrà all'uscita dall'euro, è logico che lo spauracchio della dracma prenderebbe forma più con il "no" che con il "sì".

In realtà il trionfo di Syriza sarebbe un'onda d'urto destinata a investire gli assetti politici nei maggiori paesi d'Europa. La Francia di Marine Le Pen, ad esempio. La Gran Bretagna di Nigel Farage. La Spagna di Podemos. Tutti i nemici, non solo dell'Europa tedesca di Angela Merkel, ma dell'Unione in quanto tale. E infatti i cosiddetti "populisti" sono spesso prima di tutto nazionalisti che hanno trovato una bandiera da sventolare. Poi ci sono le componenti di estrema sinistra che hanno trovato nella Grecia di Tsipras, dopo anni di frustrazioni, una nuova causa ideologica: contro il capitale finanziario, le banche e la globalizzazione. Se in Grecia sarà "no", il quadro verrà sconvolto da nord a sud. E nessuno sa con precisione cosa aspettarsi a Parigi, Madrid, Londra, nella stessa Berlino dove il movimento anti-euro è ben attrezzato. E naturalmente c'è anche Roma.

Il fronte che si puó definire "populista" in Italia è frammentato, ma anche diverso dal resto d'Europa. Il fenomeno dei Cinque Stelle non esiste altrove (lo spagnolo Podemos è tutt'altra cosa). La sua stessa evoluzione è singolare: nel 2013 la grande fiammata con il 25 per cento raccolto dall'istrione Grillo, poi una lunga eclissi provocata dall'impatto con le istituzioni e ora un'apparente e costante risalita testimoniata dai sondaggi e resa più sorprendente dal relativo silenzio del leader storico. Quanto alla Lega di Salvini, è oggi il partito più vicino al Fronte Nazionale francese. La trasformazione è completa: dal secessionismo al nazionalismo, sia pure radicato solo nel settentrione. Del resto, la connessione fra Salvini e la Le Pen è evidente e costituisce l'embrione di un partito sovranazionale di destra che tende a mettere in comune le posizioni almeno su due temi cruciali: immigrazione e moneta unica. Si spiega così anche la parziale svolta del capo leghista che ora non chiede più l'uscita unilaterale dell'Italia dall'euro. Sembra una linea concordata con la Francia, volta a favorire la crescita complessiva dei due schieramenti al di qua e al di là delle Alpi. L'auspicio, s'intende, è che la Grecia voti "no". Ma non ci si schiera con gli estremisti di sinistra Tsipras e Varoufakis, preferendo dissodare il terreno per l'affermazione successiva, in un'Europa sottosopra, del fronte nazional-populista.

Sotto questo aspetto, Salvini non ha interesse ad andare ad Atene a sostenere il referendum. Si limita ad assistere agli eventi. Se il "no" vincerà, la Grecia potrebbe scivolare un passo alla volta nella sfera d'influenza russa. Il che non dispiacerà di certo ai vertici di Lega e Front National francese, accomunati dalla stessa simpatia verso Putin e dai medesimi legami politici. In altre parole, in Italia e in Francia c'è chi attende il responso del referendum nella convinzione che metterà in moto un processo dagli esiti non scontati. Un processo che parte a sinistra, fra gli applausi di Vendola, neo-comunisti, verdi e "grillini", ma potrebbe rapidamente innescare una serie di contraccolpi a destra, in Italia e altrove, tutti in chiave nazionalista.

Ecco perché non c'é bisogno di inneggiare alla fuoriuscita dall'euro. Quello che interessa a Salvini, Marine Le Pen, Farage, ma anche a una parte di Forza Italia e alla componente, piccola ma non trascurabile, guidata da Giorgia Meloni, è un radicale mutamento dei rapporti politici nell'Unione. Questo è il vero negoziato a cui ci si prepara nei prossimi due anni. Le illusioni ideologiche di Tsipras, peraltro sostenuto da Alba Dorata, servono solo ad aprir la strada.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

DEMOCRAZIA E FINANZA

Ma qual è il vero tallone d'Achille dell'euro?

di **Adriana Cerretelli**

E se alla fine si scoprisse che è la sostenibilità democratica e non quella finanziaria il vero tallone d'Achille dell'euro?

In sette anni il paradigma della crisi è riuscito a diventare totalizzante, straripando a poco a poco dalle banche al debito sovrano, poi all'economia fino a travolgere anche la politica.

Guardando indietro a mente fredda, appare inverosimile il percorso che ha portato l'Europa, invece che a contenere, a dilatare in modo irresistibile impatto e costi di un problema minore come quello greco: più che decuplicando una fattura iniziale da 30 miliardi e trasformando il ripescaggio di un Paese, difficile ma con Pil e debito pari al 2% e al 3% del totale dell'area, nel salvataggio dell'euro stesso, in condizioni incerte, confuse e anche drammatiche.

Rabbia, astio, disperazione, sfiducia reciproca sono i compagni di strada del referendum che domenica inviterà i greci a dire se sono o no disposti a continuare la terapia rigore-riforme imposta dai creditori internazionali in cambio degli aiuti, dunque se vogliono o no restare nell'euro. Una forsennata guerra psicologica condotta con l'arma impropria delle informazioni manipolate oppone il premier Alexis Tsipras ai suoi partner europei, entrambi ansiosi di convincere il popolo greco a giocare la loro partita.

Tsipras invita con forza a dire no, a difendere la sua causa e la sua poltrona contro l'Europa che ha orchestrato il tracollo dell'economia nazionale: tra il 2008 e il 20014 il Pil è calato del 27%, la spesa pubblica reale di oltre il 30% con taglio di salari e pensioni e di quasi un terzo dei dipendenti pubblici. I disoccupati sono arrivati al 27%, i giovani a più del 50%. La Grecia è l'unico Paese Ocse dove il reddito pro capite è rimasto al palo negli ultimi 8 anni. In compenso il saldo di bilancio strutturale è migliorato di 20 punti nell'ultimo quinquennio e la bilancia corrente di 116. Però il debito è schizzato dal 123% al 177 %, complice la lunga recessione.

Gli europei vorrebbero che i greci perseverassero su questa strada e per convincerli hanno interrotto i negoziati con Tsipras, che chiede la ristrutturazione del debito in cambio dell'impegno rigorista, e ripetono che un no all'austerità equivarrebbe a un sì all'uscita dall'euro.

Continua ▸ pagina 2

L'EDITORIALE

Adriana Cerretelli

Ma qual è il vero tallone d'Achille dell'euro?

▸ Continua da pagina 1

In realtà tutti giocano con le carte truccate: il greco quando invita il Paese a pronunciarsi su un'offerta di accordo ormai saltata insieme alla proroga degli aiuti, gli europei quando mestano nelle sacre regole minacciando Grexit, che non è contemplata dai Trattati Ue. E che, se si realizzasse, sarebbe un disastro collettivo prima che ellenico. Ovunque, insomma, il panico muto di questa vigilia è un pessimo consigliere.

Non si spiegherebbero altrimenti le ripetute e assolutamente irrituali invasioni, da parte dei maggiori leader europei ma soprattutto della Commissione Ue, nelle dinamiche democratiche di un Paese membro: con conseguenze immediate incerte – quando Angela Merkel si proclamò pubblicamente grande elettore di Nicolas Sarkozy, in Francia vinse François Hollande – e conseguenze future certamente problematiche e forse anche disastrose.

Nell'unione monetaria, decollata senza l'unione politica che ora molti vorrebbero accelerare con un salto di qualità integrativo quale antidoto sicuro a nuove crisi, l'esperienza della Grecia potrebbe diventare nell'inconscio collettivo una discriminante decisiva, il freno a nuove cessioni di sovranità: a questo punto democratiche prima ancora che nazionali.

Tanto più in un'eurozona dove i più forti, che già in passato non hanno esitato a rimuovere governi non abbastanza compiacenti, ora intervengono preventivamente promettendo premio sanzioni a chi si appresta a votare. Il rischio che, di questo passo, si possa prima o poi creare un corto circuito tra euro e democrazia non è solo teorico.

La moneta unica non è una scelta ma una necessità obbligata nel mondo dell'economia globale. Però il rafforzamento più efficace e intelligente della sua governance, prima che nuove regole, richiederebbe più equilibrio e senso di responsabilità da parte di tutti. Non solo della Grecia.

Quando la Germania ostenta i picchi delle sue virtù transustanziati nel secondo pareggio di bilancio di una serie che durerà fino al 2019 e lo fa proprio nel giorno in cui Atene rotola nella polvere (dei suoi errori e di quelli dei suoi fallibili partner). Quando è dimostrato che le politiche anti-crisi invece di appianare hanno esacerbato divergenze e ineguaglianze dentro l'eurozona dove la disoccupazione varia dal 4,7% tedesco al 27 greco. Quando la crescita permane un motore quasi tutto nazionale e molto poco europeo. Quando nell'eurosud si invoca solidarietà ma nell'euronord la si teme per paura di una, due, mille Grecie a venire. Quando i sondaggi segnalano che ormai la maggioranza dei tedeschi ma anche degli irlandesi auspica Grexit e la selezione darwiniana dei partner. Quando domani la scelta per i greci sarà solo tra due mali e una delle grandi colpe di Tsipras la richiesta di politiche differenti dal pensiero unico dominante, ci si può chiedere quanto l'euro possa resistere alle divisioni che crea al proprio interno, dilaniando i popoli e le democrazie che gli appartengono.

I parametri di Maastricht non basteranno, la moneta unica non durerà senza coesione interna e un vero governo europeo, si ripeteva negli anni in cui la si costruiva. Il trauma greco avverte che imploderà se non saprà riconquistarsi quanto prima fiducia e libero consenso della gente, gli ingredienti base delle democrazie. Se non lo capisce, anche l'Europa, dopo la Grecia, potrebbe finire in default.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA SCOMMESSA DISPERATA DI ATENE

STEFANO LEPRI

Per dimostrare che la ricetta della Troika non ha funzionato, il governo Tsipras ha ridotto la Grecia molto peggio. Questo è il dramma della scelta che si pone nel referendum. Ci sono valide ragioni per protestare, ma votando «no» si otterrà soltanto la rovina.

Il dissesto di bilancio di 5 anni fa, dovuto alla irresponsabilità di precedenti governi ellenici, doveva essere risanato; non poteva esserlo in così poco tempo. Il peso del debito è diventato insostenibile a causa della recessione economica che ne è seguita. Queste sono le colpe altrui. La propaganda di Sýriza attraverso la tv di Stato tenta però di nascondere che il panico degli ultimi giorni, le banche chiuse, i conti non pagati, i turisti in fuga, i rifornimenti che mancano, non hanno nulla a che vedere con gli errori di ieri. Sono il frutto di una scommessa disperata decisa per di più nel momento sbagliato.

Ci vorranno mesi per misurare i danni di queste ore. Dovranno accorgersene prima o poi anche i turisti politici accorsi dall'Italia alla campagna del no. Sarà difficile risollevarsene in fretta anche in caso di vittoria del sì. L'«emergenza umanitaria» che Tsipras prometteva di contrastare è divenuta assai più grave: lo si chieda ai pensionati respinti dalle banche. Con il sì la Grecia potrà chiedere all'Europa un altro sforzo di solidarietà. Con il no dovrà fare da sola, senza averne le forze; avrà scelto da sola il proprio danno, cosicché le responsabilità altrui saranno oscurate.

LA STAMPA

Grecia, ultima sfida all'Europa

Tifosi e coraggio, al via il Tour più duro

Laura non deve morire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

il direttore risponde

di Marco Tarquinio

La scelta plebiscitaria di Tsipras e la vera responsabilità della politica

Gentile direttore,
ho trovato molto puntuale e preciso nella sua franchezza – e nella durezza della sua logica – il commento del costituzionalista Marco Olivetti sul senso e sulle conseguenze della mossa referendaria del premier greco Tsipras. Desidero solo portare a estreme conseguenze la logica del suo collaboratore. Tsipras, dopo aver ingannato con false promesse elettorali il suo popolo, lasciando credere che sarebbe stato in grado di modificare la pesantezza della situazione economica e di "strappare" all'Europa condizioni economiche maggiormente favorevoli, oggi di fronte al rifiuto del resto della Ue di supportare i costi del welfare greco in una grave situazione di debito (legati ad anni di errata/disonesta gestione della cosa pubblica) si "tira da lato" – per così dire – e dice ai connazionali: "Mi spiace quello che chiedevate è impossibile – scusate, non è colpa mia – siete voi ad avere chiesto quello che non si può avere, ora scegliete voi la strada da seguire e se … per caso desiderate rimanere agganciati all'Unione Europea e nell'euro, allora è necessario che accettiate i sacrifici che questo impone… Ma non è mia colpa". Troppo comodo per chiunque un tale atteggiamento, figuriamoci per un politico. Grazie per l'attenzione

Paolo Sartori

Sul caso Grecia anche, ma non solo, alla luce dell'opzione plebiscitaria di Alexis Tsipras abbiamo sviluppato diverse riflessioni, gentile signor Sartori, che hanno accompagnato e seguìto quella affilata e molto efficace di Marco Olivetti. Qui mi concentro esclusivamente sulla scelta di indire un referendum sulla (sterminata) trattativa tra Atene e il resto dell'Unione Europea (Germania in testa). Ciò che più mi lascia perplesso e che non condivido nella mossa del premier di Atene è la plateale *rinuncia* a esercitare il principale dovere dell'uomo di governo responsabile: la mediazione politica, cioè la costruzione in una data situazione della via possibile alla realizzazione dell'interesse generale (che, sia chiaro, può benissimo portare alla rottura di una trattativa se si ritiene che la logica del negoziato sia intollerabilmente ingiusta). Una *rinuncia* formale e persino ostentata, forse troppo. Ma dopo il voto capiremo se dietro alla forma c'è anche sostanza, e di quale tipo. Capiremo, cioè, se il "piccolo" Tsipras intende usare l'esito del referendum per governare l'emergenza (magari con nuovi partner interni) o invece, anche a costo di enormi ripercussioni, intende cavalcare l'onda anomala economico-politica che potrebbe generarsi (magari con alleati esterni alla Ue) sapendo comunque che lo porterà a una meta che non sarà certo lui a decidere. Espresse le mie perplessità e accennati i dubbi che ho in testa, da anti-plebiscitario convinto, devo dire che sono uno di quelli che quando è ormai stabilito che la parola spetta ai cittadini-elettori, s'inchinano con assoluto rispetto per il più sacro dei laici riti della democrazia. L'esperienza mi dice che la libera espressione di un popolo che va alle urne, non offre mai risposte "comode", ma assegna (o riassegna) responsabilità dalle quali nessuno può illudersi di scappare. Può provare a eluderle per un po', mai per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> "Plateale è la rinuncia a esercitare il gran dovere dell'uomo di governo: la mediazione che costruisce, in una situazione data, la via possibile all'interesse generale"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

La colpa di Syriza

Pietro Reichlin

Nel caso del conflitto tra il governo greco e i creditori internazionali, la sinistra italiana dovrebbe mantenere un punto di vista critico e autonomo ma, allo stesso tempo, abbandonare un riflesso condizionato: quello di formare il fronte dei Paesi debitori contro la Germania e le istituzioni europee. La vicenda non si presta a semplificazioni ideologiche, e torti e ragioni non sono da una sola parte. Vorrei cercare di confutare alcuni miti e proporre una lettura che io credo più realistica e responsabile.

Per prima cosa, non è vero che assistiamo a un conflitto tra mercato e democrazia, ma a una legittima e inevitabile trattativa tra gli Stati membri dell'Eurozona, ognuno dei quali rappresenta gli interessi dei propri cittadini e si preoccupa del destino delle istituzioni europee. Dal 2011 il debito greco è stato quasi interamente tolto dal mercato e messo a carico dei cittadini dei Paesi europei (oltre che del Fmi). Si tratta di un accordo politico che consente alla Grecia di gestire il proprio debito a tassi d'interesse ampiamente inferiori a quelli di mercato e con scadenze molto allungate, in cambio di misure economiche dolorose per il Paese. Il costo della ristrutturazione dei debiti greci per l'Eurozona è stato, ed è ancora, elevato (200 miliardi di nuovi prestiti a tassi agevolati, taglio del debito nominale di oltre 100 miliardi, esposizione massiccia della Bce nei confronti delle banche greche).

segue a pagina 3

La sinistra irresponsabile di Tsipras

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2014 i greci hanno votato in massa per un partito che voleva rinegoziare le condizioni imposte dalle istituzioni europee e il Fmi, un esito prevedibile, anche per la durezza delle condizioni e la recessione. Tuttavia, le risorse necessarie a realizzare le promesse elettorali di Syriza possono venire solo dagli altri Paesi dell'Eurozona, cioè dai contribuenti europei (non tutti più ricchi dei greci). Le libertà di scegliersi il proprio governo deve essere bilanciata dal diritto dei cittadini dei Paesi della Zona Euro di salvaguardare i propri risparmi e dal dovere delle classi dirigenti europee di non minare la solidità dell'Eurozona.

È certamente vero che le istituzioni europee hanno colpevolmente ritardato la ristrutturazione del debito greco per paura del contagio, cioè di una crisi finanziaria generalizzata nell'Eurozona, e hanno imposto un programma di rientro dal disavanzo fiscale troppo severo, ma i problemi dell'economia greca vengono da molto lontano e l'austerità non è la causa principale. Il Paese non ha mai registrato un avanzo delle partite correnti dalla sua entrata nella Comunità Europea (anni '80), vivendo al di sopra dei propri mezzi per oltre 30 anni. In questo lasso di tempo ha costruito un sistema amministrativo e di welfare insostenibile e costoso e non è riuscita a limitare l'evasione fiscale, anche perché poteva contare su ampi trasferimenti dall'estero. Questo tipo di problemi sono ben noti agli italiani. Anche noi, infatti, abbiamo dovuto correggere, con riforme difficili e impopolari, gli squilibri creati da un sistema previdenziale troppo generoso nei primi anni '90 e contenere disavanzi eccessivi. Riconoscere questi problemi non è né di destra né di sinistra, è solo un atto di responsabilità di qualsiasi classe dirigente. La sinistra di Syriza, e quella italiana che si è posta al suo seguito, sembrano ignorare la necessità di assumersi tali responsabilità.

Fatte queste premesse, chiediamoci come sia possibile raggiungere l'obiettivo più difficile: tenere la Grecia (e i Paesi periferici) dentro l'Euro e, allo stesso tempo, rafforzare il consenso per un progetto istituzionale più solidale, un vero e proprio Stato Federale. Io credo che questo progetto dipenda principalmente dalla cooperazione e dalla fiducia reciproca tra i paesi dell'Eurozona. Un sistema federale si basa su trasferimenti condizionali dai Paesi più ricchi ai Paesi più poveri, ma anche su una maggiore disciplina fiscale, per evitare che tali trasferimenti eliminino gli incentivi delle economie deboli a superare le proprie difficoltà e a fare riforme strutturali politicamente costose. Syriza ha fatto bene a chiedere una ricontrattazione delle condizioni imposte dalla Troika, e le istituzioni europee dovranno accettare, prima o poi, un'ulteriore allungamento delle scadenze sul debito greco. La colpa di Syriza è, però, di avere ideologizzato lo scontro con l'Europa e contribuito a minare la fiducia reciproca tra i governi europei, con il ricatto dell'uscita dall'euro, portando il negoziato oltre tempo massimo. Questa strategia ha aggravato le difficoltà del Paese, generando una massiccia fuga di capitali dalle banche greche e un aumento dell'evasione fiscale. Non sarà colpa dell'Europa se i cittadini greci più poveri pagheranno un conto molto salato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 04-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

COMMENTO

Ma l'euro è destinato comunque a morire

di Paolo Becchi e Cesare Sacchetti
segue a pagina 5

Non è stata una settimana facile per la Grecia che domani si appresta a decidere sulla prosecuzione o meno dell'austerity, e della permanenza nell'eurozona con ogni probabilità.

LE RIPERCUSSIONI DELLA CONSULTAZIONE DI DOMANI

L'euro già adesso è morto, indipendentemente dal sì o dal no al referendum

CHE ERRORE AVER CEDUTO LA SOVRANITÀ MONETARIA

di Paolo Becchi e Cesare Sacchetti
segue dalla prima

A chi ancora pensa che queste due variabili siano separate, vogliamo ricordare che l'area valutaria unica che sta seppellendo l'Europa sotto le macerie della deflazione, prevede proprio che siano i lavoratori a sorbirsi i costi del cambio fisso con basdi salari e disoccupazione. Su questo è già stato detto e scritto tutto quello che si poteva scrivere.

L'euro se non morirà domani, morirà tra sei mesi o un anno, poiché abbiamo da tempo valicato le colonne d'Ercole dell'insostenibilità e ci troviamo in una terra di mezzo guidati da dei tecnocrati smarriti e irosi, che pur di non rinnegare l'errore che hanno commesso in passato, sono pronti a portare l'Europa sulla soglia di un nuovo conflitto totale. L'integrazionismo della governance europea oramai si esprime sempre di più rifiutandosi di ammettere che la realtà dei fatti è antitetica a quella scritta sulla carta dei trattati europei, e se la realtà si ostina ad apparire per quello che è, vorrà dire che sarà essa a doversi adeguare al pensiero delle menti che hanno concepito l'euro. Questi sono i principi e le ragioni che portano a ripetizioni parossistiche che raggiungono il vero e proprio accanimento terapeutico nei confronti dell'euro, tenuto in vita artificialmente dalla macchina dell'austerity.

Se dunque il prezzo da pagare per sostenere l'eurozona vuol dire condannare le future generazioni alla disoccupazione e alla impossibilità di costruirsi un avvenire, ci sentiamo di dire che prima torneremo a sistemi economici sostenibili, non fondati sulla dottrina neoliberista che premia le èlite a discapito delle altre classi sociali, prima la stabilità e la pacifica convivenza tra i popoli europei sarà possibile.

È proprio questa la smentita più palese delle tesi del vincolo esterno che hanno giustificato la cessione di sovranità ad apparati sovranazionali, in nome di una pace stabile e duratura, mentre la conflittualità tra i popoli europei oggi raggiunge il suo apogeo così come non accedeva da molti anni. In questo scenario, il governo di Tsipras ha espresso chiaramente l'impossibilità per il suo paese di proseguire su questa china. Lo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stesso FMI ha elaborato delle simulazioni che dimostrano come il debito greco sia giunto a delle condizioni di insostenibilità e nemmeno l'austerity più selvaggia potrà restituire ai creditori il loro denaro. Qual è dunque il senso di annunciare i costi per l'Italia di un'eventuale uscita dell'euro da parte della Grecia? Il Fondo Salva Stati che nelle sue intenzioni reali smentisce il nome che porta, non avrà mai alcuna possibilità di riscuotere il credito degli stati più esposti, nell'ordine Germania, Francia e Italia.
Un fatto di cui era a conoscenza la stessa cancelliera Merkel, intercettata dagli "alleati" statunitensi della NSA, mentre manifestava per l'appunto il timore che la Grecia non fosse in grado di garantire il pagamento del proprio debito. Sarà meglio che gli oltranzisti dell'euro facciano i conti con questa realtà: la Grecia non potrà restituire nulla. Se quindi è stato concesso un credito che non poteva essere esigibile per le sue condizioni, la Grecia ha tutte le ragioni per invocarne la completa cancellazione, dal momento che si profila chiaramente un debito detestabile. Questa sarebbe la condizione prima per ripristinare, seppur parzialmente, il danno subito dalla Grecia che è stata costretta a pesantissimi avanzi primari che hanno compromesso la somministrazione dei servizi pubblici essenziali della sanità, dell'istruzione e del suo intero welfare.
Ma Tsipras e Varoufakis non si facciano illusioni. Anche se l'Eurogruppo per una pura ipotesi di scuola, dovesse accettare la proposta greca, non sarà possibile alcuna crescita dentro l'eurozona. Qualsiasi sarà l'esito del referendum di domani, non avrà alcun effetto sulle condizioni di sostenibilità dell'eurozona. Una vittoria del SI potrebbe allungare ancora un po' l'agonia e portare il paese sull'orlo di una nuova crisi istituzionale, che sarebbe costretto a tornare alle urne dopo le annunciate dimissioni di Tsipras sconfessato dal suo elettorato. In questo caso anche un balzo della destra estrema come Alba Dorata sarebbe possibile, quando in un clima di profondo scontento e di smarrimento generale le masse possono facilmente essere sedotte da chi promette il pugno di ferro.
Una vittoria del NO, potrebbe dare maggiore forza in sede di negoziato a Tsipras, ma non rimuove comunque il problema di fondo con il quale il governo greco sarà costretto suo malgrado a fare i conti, ovvero l'abbandono della moneta unica. Le istituzioni europee non vogliono concedere sconti alla Grecia, altrimenti verrebbe sconfessato tutto ciò che è stato fatto fino ad ora, e il timore che i paesi dell'Europa del Sud reclamino lo stesso trattamento è forte. La Grecia si trova di fronte a questa alternativa: o si fa austerity oppure quella è la porta. Se queste sono le condizioni per partecipare all'Europa solidale, alla Grecia conviene quanto prima abbandonare questa nave che affonda. E i prossimi dovremo essere noi. La fine dell' euro non è la fine dell 'Europa ma la fine di questa Europa delle banche e della finanza e la rinascita dell' Europa dei popoli e dei cittadini.

cronache del Garantista

Effetto Grexit
l'Italia rallenta. E trema

«Caro Orlando, è ora di fare la rivoluzione»

Bossetti, dalla gogna al processo invisibile

«Vi spiego perché ho lasciato il mio Pd»

«I lavoratori entrino nei Cda»

L'euro già adesso è morto, indipendentemente dal sì o dal no al referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 04-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il Quarto Reich prima della Grecia si è preso Renzi

di **Alessandro Sallusti**

Domani sera sapremo se i greci vogliono continuare a soffrire per stare dentro l'euro o morire da soli. Ma senza aspettare l'esito del referendum questa crisi ha già dato alcuni responsi. Il primo è aver fatto emergere con chiarezza ciò che già si sapeva ma che nessuno osava dire. E cioè che non ha senso parlare di Europa ma sarebbe più corretto parlare di Quarto Reich. Altrimenti non si giustifica come tutta la trattativa tra Europa e Grecia in realtà sia avvenuta tra Berlino e Atene. Non si è mossa foglia che la Merkel non voglia, non si è detta parola che non sia stata concordata, valutata e approvata dalla super cancelliera. Eppure esiste un governo europeo, esiste un costosissimo Parlamento europeo che abbiamo appena eletto, ognuno dei 28 Paesi membri ha altrettanti governi, Parlamenti, premier e ministri. Certo, ogni tanto alcuni di questi signori si vedono (i famosi vertici) e discutono. Ma alla fine decide lei, la grande Germania della Merkel, e chi non si adegua deve essere mandato a casa, come è successo nel 2011 al governo Berlusconi, come succederà lunedì a quel disgraziato di Tsipras.

Come tutti i vassalli, i vari premier hanno il loro interesse a non disturbare a prescindere la sovrana. Quello di Renzi è il più evidente di tutti. Anghela (così lui la chiama pubblicamente manco fosse una sua compagna di scuola) in cambio della fedeltà finge di non vedere il disastro del governo italiano, elogia e dà per fatte riforme che non esistono, ordina di vistare i nostri conti anche se sballati. E lui si gonfia come un pavone: Anghela qui, Anghela su, Anghela giù, facendo fare a noi tutti la figura dei servi sciocchi più di quanto ci meritiamo.

Non se ne può più di questo premier che - raccontano testimoni con imbarazzo - durante i vertici insegue nei corridoi Obama per farsi un selfie. Non è uno scolaretto in gita. È il premier italiano, si comporti da premier. Peggio di ciò che potrà accadere alla Grecia, e a noi di conseguenza, c'è quello che ci succederà se non troviamo qualcuno che abbia il coraggio e la capacità di stare a schiena diritta di fronte ad Anghela. Già un paio di volte nella storia i tedeschi hanno pensato «l'Europa siamo noi» (per la verità anche: «l'Italia siamo noi») ed agito di conseguenza. I risultati li conosciamo e ne portiamo ancora le cicatrici. Al bivio tra Europa e Quarto Reich, vediamo di non sbagliare strada.

il Giornale

TASSE KILLER
Ecco la prova che la crisi è colpa dell'Imu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-07-2015
Pagina 4/5
Foglio 1

Grecia e Ue alla sfida del voto Varoufakis: creditori terroristi

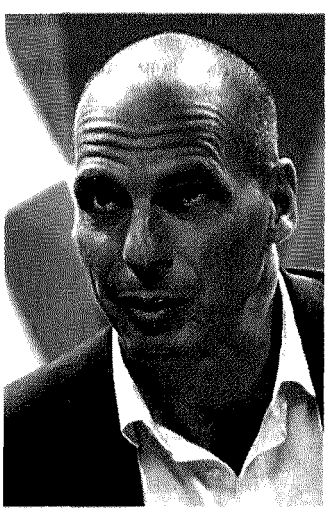
▶Il ministro dell'Economia: in ogni caso ci sarà un accordo
Schaeuble: il popolo ellenico decide se restare nell'euro

LO SCONTRO

PARIGI In Europa non è calato il silenzio elettorale. Al contrario: fino all'ultimo, da Bruxelles, passando per Berlino, Madrid o Atene, i leader europei hanno continuato a fare campagna per uno scrutinio che va ben oltre i 19 mila seggi aperti da questa mattina in tutta la Grecia. I più determinati a incrociare le armi, anche se a distanza, sono stati i ministri delle Finanze di Grecia e Germania, Yannis Varoufakis e Wolfgang Schaeuble. Condottiero del fronte del «No», Yannis Varoufakis ha accusato i creditori di «terrorismo». Il ministro greco ha scelto di parlare dalla Spagna, dove il movimento della sinistra radicale Podemos continua a raccogliere consensi e potrebbe diventare un prezioso alleato di Syriza nell' offensiva anti-austerity.

LA RIAPERTURA DELLE BANCHE

«Quello che posso dire - ha detto Varoufakis in un'intervista a El Mundo - è che tutto quello che sta accadendo in Grecia in questi giorni lo avevano preparato fin dall'inizio, che già 5 mesi fa era pronto un piano per farla finita con un governo che non accettava di farsi ricattare dall'establishment europeo». Varoufakis ha cercato di sdrammatizzare una vittoria del no, che per molti potrebbe significare rottura insanabile di qualsiasi trattativa, default, uscita dall'euro. Al contrario, per il ministro greco se questa sera vincerà il no alle esigenze dei creditori, il premier Alexis Tsipras si recherà immediatamente a Bruxelles, dove firmerà un accordo «non fantastico, ma migliore di quello proposto» e «martedì riapriranno le banche». «Questa Europa - ha aggiunto Varoufakis - non ama la democrazia. Se ci avessero concesso una piccola estensione al programma di aiuti avremmo svolto il referendum con le banche aperte, invece ci hanno costretto a chiuderle. E perché lo hanno fatto? Per instillare la paura nella gente. Questo fenomeno si chiama terrorismo. Però io confido che la paura non vincerà». Sul fronte del sì, il tedesco Schaeuble ha invece ricordato ai greci e a tutti gli europei che la vittoria del no farebbe del male soprattutto alla Grecia. «I mercati hanno reagito con moderazione questi giorni - ha detto Schaeuble in una lunga intervista a Bild - questo mostra che il problema è gestibile». Ovvero, che una Grecia con le banche al collasso, in default e di conseguenza fuori dalla moneta unica, non provocherebbe un cataclisma in Europa.



Yanis Varoukakis (foto ANSA)

Secondo Schaeuble il fallimento dei negoziati con la Grecia era «prevedibile» in quanto il governo di Tsipras «non vuole alcuna riforma». «Per questa ragione sono sempre stato scettico sull'esito delle trattative con il governo di Atene - ha aggiunto - e il fatto che questo scetticismo sia stato alla fine confermato non mi sorprende». Secondo il ministro tedesco, ormai spetta solo ai greci decidere se stare dentro o fuori dall'euro: «Solo loro possono rispondere - ha detto - Ma una cosa è certa: non abbandoneremo il popolo greco». D'accordo il ministro delle Finanze austriaco Hans Jorg Schelling: da un punto di vista economico l'Europa soffrirebbe poco in caso di un'uscita della Grecia, ha detto Schelling, «ma le conseguenze per Atene sarebbero molto più gravi». Unico ad avere toni più concilianti e consoni a una vigilia elettorale, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk: «l'Unione europea dovrebbe evitare messaggi drammatici - ha detto Tusk in un'intervista - Il nostro obiettivo principale è mantenere l'eurozona unita e ricostruire la fiducia con la Grecia».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL POLACCO TUSK L'UNICA APERTURA: «MANTENIAMO L'EUROZONA UNITA E RICOSTRUIAMO LA FIDUCIA CON ATENE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

GERMANIA, GRECIA E ITALIA

L'Europa che serve a loro e a noi

di **Roberto Napoletano**

Tutto è diverso dal 2011, allora i mercati non avevano capito lo shock esterno e, soprattutto, non avevano fiducia nella capacità dell'Italia di mettere a posto i conti pubblici e di fare le riforme per tornare a crescere, non c'erano veri meccanismi di protezione e, tanto meno, il Quantitative Easing della Bce. Oggi lo shock è ancora esterno, i mercati lo hanno capito, riguarda la Grecia e mette in gioco democrazia e finanza, ma può toccare la vulnerabilità dell'euro, produrre turbolenza, incidere sui tassi e, quindi, sui costi del nostro debito pubblico. Non è quello che serve per la debole ripresa italiana, non è ciò che ci meritiamo. Nessuno è in grado di dire, con sicurezza, che cosa succede se vince il sì o il no al referendum greco, gli scenari più probabili ve li raccontiamo a parte in questa edizione del giornale, ma vogliamo sperare che possa essere l'occasione per aprire in Europa un confronto vero sulla realizzazione di quella coesione di cui i Paesi del Sud (tutti) hanno disperato bisogno e per la quale, sono certo, oggi si batterebbero i Padri Fondatori, a partire da quelli del Nord Europa.

Bisogna prendere atto che il debito greco è carta, solo carta, e il futuro della Grecia non dipende di certo da un punto in più o in meno di aliquota Iva, da finzione su finzione, tra un accordo e l'altro, ma dalla ripresa degli investimenti e dalla capacità di cambiare dei cittadini greci e della loro macchina pubblica. L'Europa, piuttosto, colga l'occasione per correggere i suoi peccati di omissione, l'eccesso di zelo rigorista e sanare gli errori evidenti. E compia, finalmente, scelte politicamente coraggiose che dimostrino di avere ritrovato lo spirito solidaristico:

- si prenda una delle tante proposte formulate, alcune anche dai think tank più illuminati in Germania, e si vari un Fondo unico che raccolga gli "eccessi" nazionali di debito pubblico (rispetto al tetto del 60% del pil, uno degli errori iniziali) e si misurino le virtù dei singoli Paesi, liberati da fardelli insostenibili durante la più lunga e strutturale delle crisi mondiali;
- ci si impegni tutti, di comune accordo, a rispettare vincoli *ragionevoli* nei conti pubblici e nei conti con l'estero per contenere *ragionevolmente* gli squilibri;
- si somministri una cura da cavallo di eurobond innovativi e di project bond che faccia ripartire le economie più deboli con investimenti materiali e immateriali sani, infrastrutturali, di lungo termine;
- si dimostri, con i fatti, che non esiste l'Unione del Nord Europa ma di tutta l'Europa sui terreni geopolitici decisivi del terrorismo e dell'immigrazione, qui si formeranno e misureranno l'anima e il corpo del nuovo cittadino europeo per l'oggi e per il domani.

Se la Francia continuerà a scambiare lo scudo sui tassi con l'obbedienza tedesca restringendo, di fatto, il campo di sperimentazione di una nuova visione politica del governo di Angela Merkel che pure, a tratti, sembra emergere e se la Spagna punterà a fare o almeno a essere percepita come la Germania dei poveri, la politica perderà, il sogno degli Stati Uniti d'Europa non si realizzerà, e il nostro Paese rischierà di pagare, ancora una volta, un prezzo più alto. Non possiamo permettercelo noi, ma, a ben vedere, non se lo può permettere, ancora prima, l'Europa, se vuole uscire dai riti e dalle finzioni e cominciare a diventare realtà. Meno contabilità e più economia, meno finanza speculativa e più investimenti, il referendum greco almeno ci aiuti a ricordare che nessuno si può illudere di potere saltare questo bivio e che ci si deve impegnare, con i fatti, a ricostituire un clima di fiducia reciproca. La serietà è richiesta a tutti, ricchi e poveri, in egual misura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Domenica

L'Europa guarda Atene

Borse pronte alla volatilità

Arte Horto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Economia reale per rafforzare l'Unione

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il referendum greco non concluderà le reciproche accuse per una trattativa fino ad ora fallita ma anche impostata male perchè ridotta ad un salvataggio finanziario di fronte ad un problema strutturale che riguarda una solidarietà sostenibile verso un Nazione molto debole soprattutto per le carenze dello Stato. Nè va dimenticato che la gestione iniziale della crisi greca subì i condizionamenti franco-tedeschi tesi, con successo, al recupero dei crediti eccessivi delle loro banche verso «Atene».

Quale solidarietà. Adesso bisogna combinare il rispetto delle regole e una solidarietà che va qualificata.

Continua ▸ pagina 3

L'ANALISI

Alberto Quadrio Curzio

Economia reale per rafforzare l'Unione

▸ Continua da pagina 1

Infatti c'è chi pensa che la stessa richieda un drastico condono del debito della Grecia (320 miliardi di euro essendo 107 già stati cancellati) e chi pensa che i creditori vadano rimborsati per intero. Bisogna invece trovare un punto d'incontro che non può incentrarsi solo sulla riprofilatura del debito usando lo ESM che ha anche molte altre potenzialità. Infatti la Grecia va messa su un percorso di crescita sostenibile sia con serie riforme produttive interne sia con interventi europei che concretizzino delle solidarietà reali ben controllate (date le carenze statuali greche) e che potrebbero andare a beneficio anche di altre aree della Ue. La nostra tesi costante è che anche dalla crisi l'Europa sarebbe uscita male senza politiche di investimenti. Ritorniamoci oggi in termini di redditi procapite, di infrastrutture, di porti e privatizzazioni, di geo-economia.

Reddito procapite. Nel 2014 il reddito pro capite della Grecia era di 16.300 euro in termini correnti. La Grecia si colloca per Pil pro capite in parità di potere di acquisto al 72% della media della Ue a 28 Paesi mentre il Portogallo (che è analogo alla Grecia del Pil e popolazione) è al 78% pari a 16600 euro correnti. Sui 28 Paesi della Ue ben 10 (di cui 5 della Uem) hanno un reddito procapite nominale nel 2014 più basso della Grecia con la Bulgaria al minimo di 5.800 euro correnti pari al 45% reale della media europea. Le istituzioni della Ue e della Uem non sembrano del tutto consapevoli che questi divari creano contrasti dai quali si esce solo investendo.

Nei confronti tra Grecia e Portogallo si rileva che «Atene» si è impoverita di più perché nel 2008 il suo reddito pro capite in parità di potere di acquisto era al 93% della media europea ed ora è sceso di oltre 20 punti, mentre per «Lisbona» è calato solo di 1 punto. Bisogna però rilevare che i greci hanno avuto un reddito pro capite reale più alto dei portoghesi dal 2000 al 2010 (e fino al 2013 in termini nominali) proprio perché hanno fatto più debito pubblico sul Pil. Inoltre nella crisi i greci sono stati aiutati più dei portoghesi.

Altri segnalano che il reddito medio della Eurozona è di 29.900 e quello dei Paesi che vantano crediti significativi verso la stessa è molto superiore al reddito medio pro capite dei greci. Perciò la solidarietà richiederebbe che i più benestanti rinuncino ai crediti a favore dei Greci.

La questione è però più complessa. Si pensi per esempio all'Italia che nel 2014 aveva un reddito pro capite di 26.600 ovvero 10.300 euro più alto di quello della Grecia. Poiché l'Italia è creditrice (tra prestiti bilaterali e garanzie) verso la Grecia per circa 36 miliardi basterebbe che ogni italiano versasse 600 euro per condonare il debito greco. Ma noi abbiamo aree del nostro Mezzogiorno che la crisi ha molto danneggiato e che richiedono il nostro impegno.

Infrastrutture. Per uscire da queste situazioni di indigenza, che inevitabilmente creano contrasti, bisogna investire di più a partire dalle infrastrutture (materiali ed immateriali) che servono ad unificare l'economia reale europea. È la nostra tesi da sempre che trova spesso conferme, tra le quali il recentissimo studio del prestigioso Fraunhofer (ISI) tedesco, sul costo della non completamento delle reti trasporto trans-europee (TEN-T. Nello stesso si evidenzia che se non si completassero e integrassero le reti centrali TEN-T entro il 2030 non sarebbe garantito un sistema europeo efficiente e sostenibile per la mobilità. Ma non solo: l'Europa rinuncerebbe ad una maggiore crescita del Pil (cumulata tra il 2015 e il 2030) pari a 2.570 miliardi (euro costanti 2005) e nello stesso periodo a 10 milioni di posti di lavoro. Il costo, invece, per realizzare le infrastrutture sarebbe di 457 miliardi. Ciò significa che per ogni euro investito si avrebbero quasi 6 euro di incremento nel Pil con riferimento ad una specifica categoria di infrastrutture.

Porti e privatizzazioni. La Grecia come il nostro Mezzogiorno ha bisogno di infrastrutture e tra queste quelle portuali sono cruciali anche per l'Europa. Questo ci conduce al tema di economia finanziaria e reale delle privatizzazioni. Nel 2013 e nei primi 11 mesi del 2014 (secondo il rapporto Feem-Kpmg) le privatizzazioni in Grecia avevano dato ricavi per 16,5 miliardi di euro. Tsipras ha poi bloccato tutte le privatizzazioni (e le nuove concessioni) comprese quelle di aeroporti cruciali per il turismo. Quanto ai porti, il Fondo greco per la valorizzazione degli asset pubblici (HRADF) ne detiene, con quote dal 74% al 100%, ben 12 tra cui quelli del Pireo e di Tessalonica. Per loro erano già state manifestate intenzioni di acquisto di concessioni a lungo termine che il precedente governo progettava di concedere legandole anche ad investimenti industriali e turistici. Per esempio il gigante cinese Cosco, che ha già una concessione di gestione per 35 anni sul Pireo, si era espresso per l'acquisto del 67% delle azioni dei due porti dove fare grandi investimenti. Il Governo Tsipras però non ha venduto continuando a trascurare le urgenze di politica economica interna.

Una conclusione: più Europa reale. Più in generale bisogna rilevare che gli investimenti nei porti e nella logistica del sud Europa (Italia compresa) sono una tematica cruciale che la Ue dovrebbe co-governare con gli Stati interessati anche per superare loro incapacità esecutive. Con la creazione di un Fondo europeo di sviluppo e degli Euro Union Bond, si potrebbero finanziare queste (ed altre) euro-infrastrutture nel partenariato pubblico-privato e quindi promuovere anche euro-imprese che competano con quelle cinesi rispetto alla quali anche quelle tedesche diventeranno piccole. Dunque anche la Germania va convinta che l'Europa, oltre alle convergenze tra Stati per finanza pubblica e produttività, deve unificarsi con investimenti ed innovazioni economiche e politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il dopo Atene

L'antidoto ai pasticci è un'Europa federale

Romano Prodi

In queste ore il popolo greco sta decidendo se aderire alle proposte di compromesso dell'Unione Europea o se rifiutarle. La scelta tra il "Sì" e il "No" è certamente importante per le sorti del governo greco e per i rapporti di forza che si verranno a stabilire nelle trattative successive. L'Unione Europea è infatti decisa a sbarazzarsi di Tsipras entrando a piedi pari nella campagna elettorale, mentre l'attuale governo greco vuole rafforzare con un no la sua capacità contrattuale.

Tuttavia, a differenza di tanti altri osservatori, pur ritenendo che il voto di oggi sia molto importante, penso che le trattative con la Grecia andranno avanti in ogni caso e che si arriverà forzatamente a un compromesso, anche se sarà un brutto compromesso, destinato più a rinviare i problemi che a risolverli. Tuttavia un compromesso ci sarà e il referendum è destinato a stabilire soltanto i relativi punti di forza e di debolezza della necessaria trattativa.

Questo perché un prolungato danno all'economia e alla politica europea si è già consumato e nessuno al mondo ha interesse a che il danno si trasformi in tragedia. Non ne hanno interesse i leader mondiali, a cominciare da Obama e Xi Jinping, perché hanno paura che uno sfaldamento progressivo dell'Euro provochi una nuova tempesta in tutto il sistema economico e politico mondiale. Non ne hanno interesse i leader europei, perché non vi è tra di loro nessun accordo e nessuna idea di quello che potrebbe capitare dopo.

Continua a pag. 20

L'analisi

L'antidoto ai pasticci è un'Europa federale

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

La stessa cancelliera Merkel, che sta progressivamente accorpando su di sé tutte le grandi decisioni dell'Unione, viene da un lato strattonata dalla Csu bavarese che, per bocca del ministro delle finanze Schauble, ripete a gran voce che, cacciando dall'euro la Grecia, tutti i problemi futuri dell'Europa sarebbero risolti. Da un altro lato tuttavia la cancelliera non può non tenere conto di un invito ad una minore rigidità che le viene dalle istituzioni europee, da altri Paesi dell'Unione e soprattutto dal presidente Obama che, negli ultimi tempi, ha attivamente rafforzato con il sigillo americano la leadership tedesca in tutti i grandi eventi che hanno coinvolto l'Europa, a cominciare dalla crisi Ucraina.

La settimana che abbiamo alle spalle è molto significativa in materia perché, appena il presidente francese Hollande ha accennato ad una possibile trattativa allo scopo di sdrammatizzare il referendum, da parte tedesca si è subito concluso che non era il caso di parlare con i greci prima dei risultati delle urne. A questo punto nessun altro leader ha aperto bocca perché, nella fase storica in cui siamo, si può dire che "Berlino locuta causa finita".

È bene dire che tutto ciò è avvenuto non per l'arroganza teutonica: oggi la Germania è forte per il combinato disposto fra le sue grandi virtù e le altrettanto grandi debolezze altrui. Una Francia indebolita dalle tensioni interne, una Gran Bretagna che è indecisa se sarà in futuro membro del club europeo e gli altri Paesi che, anche nel caso greco, non sono in grado di fare sentire la propria voce.

Dopo il vano sforzo dell'improvvisata Troika, uno sforzo che ha solo permesso di rinviare la soluzione, il problema greco, tolto dalle mani delle istituzioni europee, è prima entrato nella competenza dei governi nazionali e si è infine tradotto in un confronto esclusivo fra i politici tedeschi e quelli greci. Con una dialettica che ha alternato, da entrambi i lati, momenti di autentica drammaticità a episodi di spinta volgarità.

Da domani comincerà quindi un nuovo confronto che, per i motivi che ho esposto, dovrà arrivare per forza ad un compromesso. Deve essere tuttavia ben chiaro che, se accanto a questo tavolo di trattative non se ne aprirà uno nuovo e molto più importante sul futuro dell'Europa e sul rafforzamento delle sue istituzioni, casi di questo genere si susseguiranno fino alla distruzione del disegno europeo, che pure è stato l'unico grande laboratorio di innovazione politica dopo la seconda guerra mondiale.

Le cose sono andate così avanti che non bastano piccoli rimedi. La globalizzazione ci pone davanti a un'alternativa ben chiara: o costruiamo un'autentica autorità federale o le forze nazionali, che sono diventate del tutto dominanti rispetto alle istituzioni europee, ridurranno di nuovo l'Europa a pezzi. Il caso greco è solo una delle manifestazioni di questa crisi europea: non vi è più alcun capitolo importante nel quale gli organismi sovranazionali impongano la loro autorità sulle politiche nazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che, ovviamente, non possono che essere dominate dagli interessi di politica interna.

Questa infinita disputa ha costituito soltanto il laboratorio nel quale si sono susseguite tutte le possibili sperimentazioni per affrontare un problema che può essere risolto in modo pacifico e condiviso solo con regole condivise, perché imposte da una autentica autorità federale. Per tutte le ragioni che ho esposto in precedenza il caso greco non si concluderà quindi in una tragedia ma, se non si costruirà presto un'Europa federale, l'arrivo della tragedia è inevitabile.

Non si può più fingere di andare avanti insieme senza avere regole ed istituzioni capaci di tenerci insieme. Oggi le istituzioni europee non lo sono: se non ci affrettiamo a riprendere il filo dell'interrotta costruzione europea che parta da una nuova costituzione non avremo alcuna speranza di affrontare i nuovi casi greci che, nella sua imprevedibilità, la storia inevitabilmente ci presenterà.

Il Messaggero

«Grecia, dopo il voto la Ue cambi»

Un voto sul filo

Roma, ucciso e incaprettato: pista del racket

CAPSULE E PONTI STACCATI?
PONTEFIX

L'antidoto ai pasticci e un'Europa federale

730 precompilato, no alle correzioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Varare subito un diverso piano di aiuti

di **Carlo Bastasin**

La libertà degli individui si pone quando è disponibile una scelta tra alternative e lo strumento del referendum, con tutti i suoi noti difetti che soprattutto la storia tedesca ha testimoniato, mette i cittadini di fronte alla propria responsabilità. Ma ogni individuo si pone anche di fronte alla scelta politica con il proprio senso di ciò che è o non è giusto. Di questo alla fine dovremmo discutere.
Nelle questioni europee siamo abituati a proiettare nelle scelte politiche il parametro economico di giustizia calibrato su ciò che è conveniente o produttivo rispetto a ciò che non lo è. Finiamo per dire che è giusto o razionale solo ciò che porta conseguenze economiche favorevoli.

Continua ▸ pagina 19

Un diverso programma di aiuti

Serve un terzo piano che abbia come obiettivo efficienza e solidarietà

di **Carlo Bastasin**

▸ Continua da pagina 1

Un sociologo tedesco arriva a cogliere nella forza razionale dell'argomentazione economicistica, che ha ispirato le riforme sociali degli ultimi venti anni e modificato i comportamenti degli individui, il cambiamento culturale che spinge alcuni europei a essere poco comprensivi nei confronti degli altri Paesi che esitano a modificare le proprie strutture sociali.

Nel rapporto tra Grecia ed Europa tuttavia il senso di giustizia sfugge alla sbrigativa identificazione di un criterio unico di convenienza. Per i cittadini greci è impossibile non considerare che la crisi vissuta da sette anni ha colpito in modo diverso i cittadini più deboli e i più giovani. Il no alla cura della Troika è un no alle ingiustizie che una parte consistente della società greca avverte come insopportabili.

Dal punto di vista dei partner, il criterio di giustizia si pone su un piano del tutto diverso: i governi greci hanno spesso mentito nel corso della crisi, gli aiuti – inizialmente imposti in termini punitivi – sono diventati generosi e massicci. La dipendenza da aiuti esterni è endemica alla politica greca. Le ingiustizie interne alla società sono in larga parte dovute a negligenza istituzionale e politica manifestatesi nell'incapacità di combattere l'evasione fiscale e di rinunciare a un clientelismo mafioso.

Anche il comune cittadino europeo è combattuto tra l'istintiva solidarietà per un popolo impoverito e l'insofferenza per l'incapacità dei governi greci di rendere il loro Paese meno iniquo e inefficiente. I sondaggi che precedono il voto di domenica dimostrano che anche i cittadini greci lo sono.

Quello che è chiaro ai cittadini non lo è ai governi. Finché questi due obiettivi – un Paese più giusto e ben funzionante – non saranno condivisi esplicitamente a Bruxelles come ad Atene, sarà impossibile recuperare una comune direzione politica. In questo percorso, le categorie della sovranità nazionale – che Tsipras oggi declina come "dignità" e "orgoglio" - sono di ostacolo a una soluzione. Tsipras è costretto a ricorrere a categorie emotive e fuorvianti – non riguardando la giustizia e l'efficienza della sua società - perché la Costituzione greca non ammette, come quella italiana, referendum su materie fiscali. Lo prova il fatto che il referendum si svolga senza un argomento formale. Il sì o il no si riferiscono addirittura a una proposta europea che è stata ritirata e che quindi non è oggetto di scelta. Per la prima volta dal 1967 ha dovuto esprimersi il Consiglio d'Europa per evidenziare l'improprietà della domanda referendaria. Lo stesso governo greco ha annullato le ragioni del referendum dichiarando che il negoziato con i partner continuerà qualunque sia il risultato della consultazione. Tsipras ha così spostato la domanda sul sentimento patriottico dei greci, ma promettendo che il ritrovato orgoglio sarà lo strumento attraverso cui rafforzare la posizione negoziale greca e ricavare benefici economici.

Tutto ciò dimostra che questo referendum, in queste condizioni, non risponde alla questione fondamentale su come rendere la Grecia un Paese più equo e più efficiente. Possiamo credere che dopo il referendum le riforme dei mercati risolvano la disoccupazione greca? Possiamo immaginare che investimenti europei non finiscano nella rete della corruzione e del clientelismo?

Se il vero obiettivo dei capi di governo non è quello di liquidare a qualunque costo una leadership greca incapace e per loro minacciosa perché imitabile in altri Paesi, allora Atene e Bruxelles devono riaprire subito un terzo programma di assistenza che abbia come obiettivo comune e dichiarato solidarietà ed efficienza. Merkel ha spiegato che non è possibile annunciare l'apertura del negoziato prima del referendum perché in tal caso la consultazione finirebbe con una vittoria del no schiacciante (i greci non dovrebbero temere conseguenze negative). Ma sia Merkel sia Tsipras hanno ammesso pubblicamente che il dialogo riprenderà dal giorno dopo.

Da un punto di vista europeo, l'esito del voto greco non cambierà alcunché, se fin dalle ore successive si comincerà a lavorare sul terzo piano di aiuti. Un maggiore o minore sostegno politico nazionale alle spalle di Tsipras, un successo o una sconfitta al referendum, non modificherà l'offerta europea. Ma il referendum ha forse reso evidente a tutti – greci ed altri europei – che l'antica questione della giustizia non può essere soffocata. Gli aiuti europei sono disponibili, ciò che manca è la disponibilità greca a migliorare le istituzioni nazionali per combattere le ingiustizie e il clientelismo. Perchè ci si arrivi è necessaria comprensione degli altri – che non sono solo debitori o creditori –, una sede di dialogo continua e la condivisione democratica della sovranità politica di cui ha bisogno tutta l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo. Le categorie della sovranità nazionale sono ostacolo nel percorso di Bruxelles e Atene per un Paese più equo e funzionante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA SFIDA GRECA AI FILISTEI

Norma Rangeri

Può suonare retorico dire che oggi la Grecia sarà teatro di un avvenimento storico. Ma così è. Il risultato del referendum influirà sul futuro stesso dell'Unione europea e su quello di uno dei paesi più piccoli della Comunità. E proprio questa particolarità merita una prima riflessione. Come è possibile che un paese tanto piccolo possa, non dico tenere in scacco, ma condizionare il domani di altri 27 stati? Non è strano che il voto di dieci milioni di persone possa influire sulla vita di altri quattrocento? Lo sarebbe se questa vicenda non rappresentasse la quintessenza della globalizzazione.

Dagli Stati uniti alla Cina tutti seguono con attenzione quanto sta accadendo nella terra degli dei dell'Olimpo. Perciò il voto di oggi è qualcosa di più e di diverso della sfida simbolica di Davide contro Golia, anche se la grande disparità di forze può ben suggerire l'accostamento perché in questo cimento del piccolo contro il gigante non sono certo i filistei di Bruxelles ad aver dovuto sfidare nella vita quotidiana gli orsi e i leoni della lunga, infinita crisi che ha buttato donne, uomini, bambini, anziani nella battaglia contro le bestie nere della povertà, della fame, della mancanza di medicinali, della depressione che ha fatto impennare le percentuali dei suicidi. Il cittadino greco per lunghi anni ha sopportato l'assedio e quando il Golia di Berlino lo ha inchiodato all'ultimo duello, il piccolo Davide ha tirato fuori la fionda del referendum cogliendo tutti di sorpresa.

Atene mette oggi in evidenza non solo la sproporzione delle forze in campo ma le contraddizioni forti e divisive della Ue. Sono lì a dimostrarlo i politici italiani che, da sinistra a destra - da Vendola a Brunetta a Salvini passando per Grillo - tifano, pur tra molti distinguo, per la battaglia del piccolo Davide. Sicuramente perché molti vorrebbero usare il voto greco a fini di politica interna. E non è curioso che grandi economisti, quasi tutti nobel e liberal si siano pronunciati per il «No», posizione mal digerita da tutte le grandi firme del giornalismo nostrano, scritto e televisivo? Abbiamo assistito a una straordinaria opera di manipolazione dell'informazione, particolarmente sfrontata nell'impegno profuso a dare per verità sondaggi smentiti dalle stesse fonti, a censurare notizie importanti, come la critica del congresso Usa, recapitata, nero su bianco, alla signora Lagarde.

Questo voto strappa i veli alle magnifiche e progressive sorti della Ue a trazione tedesca. Denuncia il difetto di nascita, una Unione calata dall'alto senza nulla chiedere ai cittadini, contraddicendo lo spirito dell'Europa pensata da Altiero Spinelli.

CONTINUA | PAGINA 6

DALLA PRIMA

Norma Rangeri

Oggi in Grecia si fa la storia

Scopre un'Unione costruita su un'impalcatura economico-finanziaria che sostituiva alla valvola di sfogo della svalutazione delle monete nazionali l'impressionante svalutazione del lavoro sottomesso alle durissime leggi dell'eterna precarietà.

Tuttavia la tensione e la passione che viviamo nel giorno in cui ci sentiamo tutti greci è così forte non solo perché abbiamo imparato a memoria i numeri del disastro provocato dalla cieca austerità, fino all'ultimo paradosso del mancato rimborso di 1,6 miliardi non pagato da Atene che ha provocato il falò di 287 bruciati dalle borse il giorno dopo. Perché i mercati si erano «spaventati», così titolavano i giornali con la consueta banalità invece di raccontare a lettori e telespettatori l'assurdità della situazione.

E non si venga a dire che tagliando e dilazionando il debito greco verrebbe annullato il principio fondamentale della Ue, cioè il rispetto delle regole. Se rispettarle significa danneggiare l'intera comunità, allora è solo un braccio di ferro politico quello in corso, una pura guerra di potere con la volontà di arrivare allo scontro frontale. Ed eccolo lì il nostro Renzi, fin dal primo momento lesto a nascondersi dietro lo scudo tedesco, pronto ad accusare Tsipras di voler tornare alla dracma, non solo una bugia ma una meschineria che spiega molte cose sulla stoffa del personaggio. Naturalmente in ottima compagnia di cuori coraggiosi come Hollande, Gabriel, Schulz...

C'è di più, è in gioco qualcosa di più profondo. Oltre alla testa, alla razionalità, c'è in ballo il cuore acceso dalla sfida democratica, c'è la lezione di un grande popolo capace di sopportare e tenere a bada la fortissima tensione del momento. Tutti gli italiani, giovani e vecchi, che danno lezioni sulle regole da rispettare sarebbero stati capaci di mettersi in fila così dignitosamente davanti ai bancomat vuoti?

E, infine, nello scontro frontale gioca una partita molto rischiosa anche lo stesso Tsipras. Aveva già vinto le elezioni con un programma molto chiaro, no all'austerità, sì, moderato, all'Europa. Oggi il giovane leader tenta il tutto per tutto, il numero secco alla roulette, dove i punti quello che hai. Se perdi è un disastro, se vinci sei più forte ma non hai risolto i tuoi problemi. Che sono comuni a molti altri paesi. Italia compresa, come già dice l'Istat a proposito del rallentamento di una ripresa già debolissima.

Da questo punto di vista il voto di Atene ha un significato storico, unico. Nella mitologia greca ci sono numerosi esempi di uomini abbandonati dagli dei. Tsipras deve sperare che gli dei dell'Olimpo - e il popolo greco - oggi siano con lui.

il manifesto

Il documento top secret svela la paura del «sì»

oxi

Il mito greco di Dioniso contro i pirati «europei»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Se Obama non ha il telefono di Juncker

Walter Veltroni

Ti perdesti una mattina in volo come ci si perde nella vita, senza rendersi conto che ci si smarrisce, scivolando poco a poco nel non trovarsi più».

Inizia così uno dei racconti di "Staccando l'ombra da terra", di Daniele Del Giudice, uno dei più grandi scrittori contemporanei. Nella storia dell'umanità è capitato più volte di cadere "scivolando a poco a poco nel non trovarsi più". È capitato dopo la Prima Guerra Mondiale, in paesi colti e civili come la Germania e l'Italia e poi in altri.

È capitato quando in Russia l'utopia del comunismo si è trasformata in uno spaventoso meccanismo di repressione delle libertà individuali e collettive e di ingiustizia sociale. Sta capitando oggi, quando una religione come l'Islam viene trasformata dagli estremisti in una minaccia per l'umanità, con il corredo di sangue che accompagna sempre il cammino di chi vuole ridurre l'arcobaleno del mondo a un colore solo. Al fondo, nei momenti di grande passaggio storico, spesso coincidenti con fasi declinanti del ciclo economico, il tema torna ad essere quello della capacità delle leadership politiche e morali di tenere in un delicato punto di armonia i due temi fondamentali di ogni fase di transizione: l'identità e l'apertura. L'identità come coscienza di sé, della propria storia e delle proprie radici, materia non rimovibile né barattabile, e l'apertura come disponibilità all'altro, come riconoscimento della quota di verità che in visioni politiche, culturali, religiose diver se dalla propria possono esistere. In tempi di crisi questa armonia si ottiene passando per una cruna dell'ago, non per una porta spalancata. E richiede quella virtù precipua della leadership che è la visione, un disegno d'insieme per la società e il coraggio della sfida alla "normalità" del conservatorismo. Altro che fine della politica.

segue a pagina 7

Se Obama non ha il telefono di Juncker

La domenica

Segue dalla prima

Senza la politica, quella vera e alta, questo tempo confuso concluderà la sua marcia come spesso è tragicamente accaduto in stagioni in cui si sono manifestate, insieme, recessione, crisi istituzionale e emergere di integralismi. La politica appare oggi agli occhi di molti la sua forma degenerativa: la trasformazione del potere in fine, la corruzione, la totale assenza di ragioni ideali, la mutazione della più alta missione civile in ambizione personale. Il primo compito di coloro che credono nel senso profondo dell'impegno pubblico è salvare la politica, restituendole il suo splendido, essenziale valore.

L'Europa è il paradigma di tutto questo. Altiero Spinelli aveva, dal confino di Ventotene, immaginato l'Europa unita mentre infuriava la guerra e milioni di cittadini del Vecchio Continente morivano al fronte, sotto i bombardamenti o nei campi di sterminio.

Era appunto visione, coraggio e capacità di vedere oltre il presente: politica. Sono accadute cose meravigliose: l'abolizione delle frontiere, la moneta unica, istituzioni comuni, una banca centrale. Si è dimostrata così la grande forza della politica, più potente di particolarismi nazionali e di antiche divisioni.

Ma ora l'aereo è in stallo e l'Europa rischia di precipitare.

Lo si è visto nella drammatica vicenda dei migranti, in cui è sembrato saltare ogni principio di solidarietà, lo si vede nella difficoltà di gestire con sapienza una crisi come quella greca, piccola per le proporzioni comunitarie e grande, terribilmente grande, per la gente di quel paese. Un mix di intervento sul debito e riforme radicali avrebbe, in questi anni, impedito l'avvitamento della situazione ellenica fino a questi giorni drammatici. Avrebbe impedito una recessione che ha impoverito quel paese e avrebbe scongiurato i difetti tipici della politica debole: il ricorso alla finanza allegra e lo scivolamento verso il populismo.

Uno dei fattori più pericolosi, come la vicenda storica di Weimar dimostra, è proprio la fragilità delle opinioni pubbliche nelle fasi di crisi sociale acuta.

Bisogna dirsi la verità, anche aspra.

La democrazia dimostra oggi di faticare nel gestire processi complessi in un tempo in cui la struttura cognitiva della società, innervata sull'immediatezza della rete e sul suo rifiuto di ogni architettura verticale della decisione, genera un bisogno di meccanismi nuovi che abbiano la forza di rispondere a emergenze sociali e, contemporaneamente, di preservare quella autonomia, forza e visione di cui la politica si deve dotare in tempi così convulsi.

O la democrazia si fa forte, trasparente e veloce o il rischio che alla fine emerga un bisogno di soluzioni semplificate o autoritarie, magari innaffiate da populismi esasperati, si farà prepotente.

Quello che serve è un mix inedito di democrazia e partecipazione, decisione e responsabilità.

La società emotiva, il presentismo esasperato, la tendenza a orientarsi sulla base di eventi vissuti con una tale velocità da impedirne la razionalizzazione necessaria, spinge le opinioni pubbliche ver-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

so comportamenti elettorali e politici fondati su un doppio movimento: astensionismo crescente con un violento rifiuto della politica e contemporaneo affermarsi di spinte demagogico populiste, come dimostra il crescente diffondersi di soggetti di questa natura in Europa.

La semplificazione delle soluzioni proposta da questi movimenti, talvolta il cavalcare sentimenti popolari fondati sulla paura e la rabbia, finiscono con l'essere fattore moltiplicatore della crisi.Tanto più se e quando si fanno governo.

La storia dovrebbe averlo insegnato, solo ad averne memoria.

La politica e le istituzioni abdicano così al compito che gli è proprio: essere non dei condomini rissosi e inconcludenti ma assumere decisioni, prendersi responsabilità, se necessario sfidare l'impopolarità.

Cosa sarebbe successo se Roosevelt avesse promosso un referendum per chiedere ai cittadini americani se volevano andare a morire, loro o i loro figli, per tirare fuori dai guai i tedeschi che avevano votato Hitler o gli italiani che avevano applaudito Mussolini?

Chiedere ai cittadini di pronunciarsi in una settimana su un referendum confermativo o abrogativo di un complesso testo di sessanta pagine, peraltro ormai superato da altre negoziazioni, senza neanche il tempo di una campagna di spiegazione, è davvero la forma moderna e integrale di democrazia di cui si parla?

Su cosa voteranno i greci, oggi, con la paura delle banche chiuse e della fine dei loro risparmi e con le voci confuse sul ritorno alla dracma o sull'uscita dall'area euro?

Quale voto più emotivo e meno consapevole si può avere di questo?

Io spero prevalga l'Europa, lo spero per la Grecia e per tutti noi. Spero anche che l'Europa, in ogni caso, non abbandoni quel paese, non lasci alla deriva milioni di persone e una storia essenziale per la democrazia europea.

Ma l'Europa rischia di finire lo stesso. Di finire sulle spiagge di Lampedusa o di Ventimiglia.

Rischia di finire quando un suo Stato membro decide di elevare un muro, quel simbolo abbattendo il quale nel 1989 la nuova Europa ha fatto un salto in avanti decisivo. Rischia di finire per le urla di tutti movimenti che assecondano gli umori e i particolarismi.

Rischia di finire per l'austerità senza crescita che genera depressione. Ma soprattutto rischia di finire perché è in stallo. O diventerà gli Stati Uniti d'Europa, con il superamento della centralità intergovernativa e la prevalenza della dimensione comunitaria, a cominciare dalla politica estera, di difesa, di sviluppo o, bisogna dirlo chiaramente, morirà. L'Europa o fa il passo in avanti o precipita.

E il primo passo in avanti dobbiamo farlo noi, i paesi fondatori e poi i paesi che hanno deciso di mettere in comune forse la più critica delle dimensioni della sovranità, la moneta: affiancando alla Banca centrale un vero governo politico dell'economia, lo strumento per un "New Deal" che torni a far amare l'Europa agli europei.

Se Obama non ha il numero di telefono di Juncker è perché l'Europa si è fermata a metà strada.

È il riformismo a dover sostenere, anche conflittualmente, una svolta radicale.

Una piccola Europa, egoista e divisa, non può essere quella dei riformisti.

E se Roosevelt avesse fatto il referendum per chiedere agli americani se volevano morire per l'Europa?

l'Unità

Grecia al voto. Forza Europa

Natale contro Gomorra, la sfida nel feudo camorrista

Se Obama non ha il telefono di Juncker

Gramsci, l'Unità e il destino del Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 05-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

di **Gustavo Piga** *

Il paradosso di questo referendum è che non è ben chiaro su cosa si stia veramente votando. Esso rimane, nella forma - e la forma è sostanza come diceva Aristotele, ancor di più in un Continente in cui tante sfide si sono giudicate spesso sul filo di discutibili argomentazioni giuridiche - un referendum sull'austerità, senza implicazione alcuna per l'abbandono dell'area euro. È un punto importante perché sottintende un'idea in cui ha sempre creduto il Governo Tsipras, ed il sottoscritto: che si possa vivere bene tutti insieme all'interno di un'area valutaria comune come quella dell'euro, purché vi siano politiche fiscali non austere durante i momenti di difficoltà e che sia invece impossibile restare nell'euro con l'austerità quando un'economia è colpita da difficoltà cicliche. (...)

** Professore di economia politica, Università di Tor Vergata*

segue → a pagina **3**

Segue dalla prima pagina

UN NO CONTRO I POPULISTI

A meno di un diktat esterno di cui si tollerino le sue conseguenze più nefaste, di alta disoccupazione e crollo della produzione. Nella sostanza tuttavia il referendum greco apparirà, ai posteri che lo studieranno tra qualche decennio, più che una mossa democratica, un referendum sulla democrazia in Grecia: un voto per il Sì al pacchetto di misure austere europee - ottenuto sotto il condizionamento della paura e delle minacce esterne esercitate più o meno velatamente da politici e banchieri non ellenici - assumerà infatti un solo significato evidente, quello che la politica in Grecia è decisa all'esterno dei propri confini, anche distanziandosi da quanto desiderato veramente dai cittadini greci. Un esito che avrà un effetto contagio evidente: esso acuirà la crescita dei populismi nazionali in tutti gli Stati membri, facendo esplodere l'enfasi anti-europea già montante ovunque in Europa l'economia soffre, in nome delle sovranità nazionali che non è giusto vengano schiacciate dall'alto. Un esito a cui, come cittadino europeo, non mi sentirei mai di contribuire nel segreto dell'urna.

E se prevalesse il No? Quando lo studieranno gli storici, che referendum si rivelerà essere stato in fin dei conti? Dipenderà dalle dinamiche che si scateneranno all'interno del gruppo degli altri leader europei successivamente all'esito del voto. Se l'Europa «tedesca» (e la Bce che la segue) decidessero di finalmente accedere alle richieste greche, abbandonando l'austerità, sapremmo di aver assistito ad un referendum sulla natura dell'Europa, finalmente non più austera ma solidale come chiedevano i suoi padri fondatori. In questa, non certo probabile, evenienza l'Europa si troverebbe a dovere nuovamente alla Grecia una buona parte della sua ragione di esistere, ritrovando quelle energia e coesione sociale che sono al centro di ogni progetto di unione di successo. È l'unica ragione, seppur basata su una flebile speranza, che mi spinge a schierarmi con l'esercito del No in questo referendum che diverrebbe un forte Sì per un'altra Europa, avviando il contagio della solidarietà.

Ovviamente c'è un altro possibile futuro che ci aspetta: uno nel quale Germania e Bce mantengano la loro posizione intransigente. A quel punto effettivamente il referendum greco sarà stato un referendum sull'euro, con l'uscita di Atene dalla moneta comune. Le cicatrici permarranno per sempre sulla fragile Europa: verrà sancita la fine dell'unione monetaria e la nascita di un accordo di cambi fissi tra paesi europei è la conseguenza più probabile. Anche in questo scenario, come quello del Sì, vedremo crescere populismi e richieste di maggiore sovranità nazionale ovunque a cui sarà difficile resistere. In questo caso la domanda del referendum potrebbe anche essere letta, sempre con il senno di poi dello storico, in un altro modo, più sottile, ovvero: «volete voi cittadini greci uscire dall'Unione europea?» Certo, formalmente non è corretto quanto affermiamo: la Grecia, anche fuori dall'euro, rimarrebbe nell'Unione europea, come il Regno Unito (per quanto?) o tanti paesi scandinavi e dell'Europa dell'Est. Ma vi rimarrebbe in una posizione diversa da questi ultimi: da paese espulso, non da paese che ha inizialmente esercitato la sua volontà democratica di non entrare nell'euro. Una differenza sostanziale che farà sentire i cittadini greci umiliati e non graditi, e dunque li spingerà a guardarsi intorno, non solo in termini di nuove e diverse politiche economiche ma anche di politica estera e di struttura della propria società. Non è fantascienza: la Turchia democratica e laica a cui solo 10 anni fa rifiutammo l'ingresso nell'Unione europea (malgrado la posizione favorevole dell'Italia), umiliata, decise di guadare altrove ed è rapidamente divenuta una società ben meno secolare e più orientata verso l'Islam di allora. Perdere la Grecia nell'euro significa dunque rischiare di perdere la Grecia in Europa, avvicinarla ad altre aree geopolitiche come quella russa con la quale condivide, tra l'altro, una maggiore vicinanza di credo religioso. Un'ultima cosa. Quando guarderemo, spero di no, a questo disastroso esito, a questo fallimento europeo di votare per un'altra Europa dell'euro, per favore non diamo la colpa all'euro.

Gustavo Piga
Professore di economia politica
Università di Roma Tor Vergata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'Europa

Berlino chiude le porte: parliamo ma non ci saranno compromessi

Raffica di vertici: la Merkel va da Hollande ma i leader europei scettici: "Atene ha perso ogni credibilità". Niente concessioni sul taglio del debito, al massimo una breve dilazione

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Tutto si consumerà in pochi giorni e con la vittoria del "No" la matassa greca diventa veramente difficile da sbrogliare. Quasi impossibile. Il tempo stringe, la sensazione che circolava ieri sera nella capitale europea e tra i governi è che questa volta serva una soluzione rapida perché l'Unione non può più permettersi incertezza sul suo futuro. «E la palla ora è nel campo di Tsipras», concordavano i leader nel vorticoso giro di telefonate serali a risultato del Greferendum acquisito.

Per capire la situazione è rivelatorio il pensiero che andava esprimendo Guy Verhofstadt, ex premier belga con ottimi canali nelle Cancellerie: «Ora spetta a Tsipras proporre un pacchetto serio di riforme, ha vinto il referendum ma ha perso ogni credibilità in Europa, questa settimana determinerà se è un leader o un falso profeta». Se questo è il mood, ieri sera gli ambasciatori dei governi che hanno contattato il premier greco gli raccomandavano ossessivamente di tornare al tavolo negoziale «con una posizione morbida». Altrimenti troverà una porta chiusa a Berlino e in tante altre capitali.

Gli europei dunque aspettano di conoscere come Tsipras interpreterà la vittoria del referendum e cosa proporrà all'Europa e si preparano a serrare i tempi, come d'altra parte chiedono i grandi partner internazionali, a partire da Usa e Cina, e i mercati. D'altra parte se Atene andrà tecnicamente in default solo il 20 luglio, l'eventuale terzo piano di salvataggio deve essere negoziato con un certo margine su quella data per poi implementarlo e farlo votare ai parlamenti nazionali di Atene, Berlino e degli altri cinque paesi chiamati a farlo dalle loro costituzioni.

Proprio per questo, per accelerare, il calendario comunicato da Bruxelles ai governi prevede che oggi si riuniscano gli sherpa dei ministri delle finanze della moneta unica, domani in giornata l'Eurogruppo e domani sera i leader per un Eurosummit.

Un "la va o la spacca" che si consumerà in settimana. E non è un caso che le consultazioni telefoniche siano già cominciate ieri (Renzi ha sentito Tsipras, Merkel, Tusk, Juncker e Hollande) e che stasera la Cancelliera voli all'Eliseo per un confronto con il presidente francese.

Se nel merito l'ultima proposta offerta ai greci mercoledì scorso da Juncker andava molto vicino alle richieste di Atene, ora la partita non è più tecnica, ma politica. Come sussurrava Renzi ai collaboratori: «Bisogna vedere come la Merkel intende confrontarsi con la sua opinione pubblica e cosa l'Europa vuole fare delle sue regole». Insomma, non c'è una democrazia, quella greca, che vale più delle altre e non si può lasciare che in futuro chiunque grazie al mandato dei propri elettori tenga in ostaggio l'Unione. Pensiero condiviso da tutti i leader.

Per questo è centrale quello che Tsipras, e i suoi sherpa al meeting di oggi, proporranno agli europei. Se sarà in linea con quanto detto ieri da Varoufakis, che è tornato a chiedere la ristrutturazione del debito greco, sarà dura. I tedeschi di una sforbiciata non ne vogliono sentir parlare (al massimo sono pronti ad abbassare i tassi e allungare i tempi del suo rimborso) così come altri governi, a partire da Spagna e Portogallo. E se tra gli ufficiali di collegamento delle capitali ieri sera circolava l'ipotesi di un imminente siluramento di Varoufakis da parte di Tsipras — segnale che sarebbe graditissimo a tutte le Cancellerie — è il vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel a far capire alla Grecia che deve tornare al tavolo con proposte ragionevoli: «Tsipras ha distrutto l'ultimo ponte verso un compromesso», ha affermato il leader della Spd. Frase che fa il paio con quella pronunciata nei giorni scorsi dalla Merkel, ma uscita solo ieri, secondo la quale la politica «dura e ideologica» del leader greco «lascia andare il paese a occhi aperti contro un muro».

Dunque la situazione è disperata e poco conta che la Francia, come l'Italia, sia decisamente contraria al Grexit e che Juncker farà di tutto per mediare tra le parti. Così come non sembra ammorbidire Berlino l'avvertimento del presidente della Bundesbank Jens Weidmann: l'uscita della Grecia dall'euro costerebbe alle casse federali 14,4 miliardi. A questo punto forse bisogna prendere sul serio quanto ieri sera un diplomatico europeo spiegava mesto: «I giuristi stanno già leggendo i Trattati per trovare un modo per far uscire la Grecia dall'eurozona tenendola nell'Unione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

Il liberale Watson: «Irrealistico aprire un nuovo negoziato»

L'intervista

di **Luigi Offeddu**

E adesso?

«Adesso ha parlato la democrazia. Alexis Tsipras ha avuto l'appoggio del suo popolo. E questo nessuno può negarlo. Ma nessuno può anche negare che i greci hanno preferito l'uscita dall'euro: ecco che cosa significa il loro voto. Anche se non so quanto loro stessi ne siano coscienti».

Sir Graham Watson, scozzese, è il presidente dell'Alde, l'Alleanza dei democratici e liberali per l'Europa, terzo partito alleato nella «maggioranza delle larghe intese» al Parlamento Europeo. E questa sera, davanti al «no» di Atene, vede nel referendum greco uno «choc» per l'Eurozona e la Ue.

Ma perché i greci avrebbero preferito l'uscita dall'euro?

«Perché con il "no" hanno scelto di vivere in una logica non di mercato, di non prendere le misure necessarie per affrontare problemi vecchi di anni, quelle già prese con sacrificio ma con successo dall'Irlanda, dal Portogallo, dalla Lettonia"»

Eppure lo stesso Tsipras dà già per certa l'apertura di un nuovo negoziato, con una soluzione rapida.

«Non è realistico. Non escludo totalmente un nuovo accordo, ma sarà molto difficile. Come può restare la Grecia nell'euro? Non vi sarà più fiducia da parte degli altri Paesi nella buona gestione della sua economia».

Non c'è stato anche qualche errore da parte dei leader Ue? Merkel, Juncker, Schulz e altri hanno invitato i greci a votare «sì», a poche ore dal referendum, e sembra che i greci non abbiano apprezzato.

«Il primo errore dell'Europa è stato accettare la Grecia nell'euro, all'inizio, ben sapendo che non aveva il passo economico giusto».

Nessun altro «mea culpa» da fare?

«Oh, sì. Un altro sbaglio è stato non recepire le gravi difficoltà create dalla recessione dal 2008 in poi nelle economie più piccole del Centro e del Sud-Europa. E qui, forse, c'è una lezione per tutti».

Quale?

«Le economie maggiori, quelle che più avevano beneficiato dell'euro come la Germania, avrebbero potuto aiutare di più le altre. Anche se, alla fine, forse non sarebbe cambiato molto».

Lo choc di queste ore sarà anche un terremoto per l'intera Eurozona e per l'Ue, potrà mettere in pericolo la loro stabilità?

«No, credo che siano abbastanza forti per sostenerlo. Piuttosto, se è vero com'è vero che l'origine prima di tutto è stata la recessione, io temo che questa abbia anche un'altra responsabilità, quella di aver fatto pensare ai cittadini che tutto fosse sbagliato nell'Europa unita, e di aver così risvegliato i nazionalismi in molti Paesi».

Ma i loro politici non possono proprio far nulla?

«Certo che sì. Hanno il dovere, a livello nazionale ed europeo, di convincere i propri elettori del fatto che non si può sempre dare la colpa di tutto all'Ue o all'Eurozona».

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo errore è stato accettare la Grecia nell'euro, ben sapendo quale fosse la sua economia

Merkel vola da Hollande
Convocato già domani
il vertice dei leader Ue

Il liberale Watson: «Irrealistico aprire un nuovo negoziato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

«Il messaggio è chiaro la Ue ritrovi solidarietà»

Pittella: ora il rigore ceda il passo allo sviluppo

Corrado Castiglione

Da Atene giunge un messaggio forte e chiaro: l'Europa deve tornare allo spirito di solidarietà che animò i padri fondatori dell'Unione. Pensieri e parole di Gianni Pittella, capogruppo del Pse all'Europarlamento.

Onorevole, pare che i Greci non si siano lasciati intimidire dai bancomat vuoti. Che ne dice?

«Non c'è dubbio: il popolo greco, seppure debilitato da cinque anni di austerità e recessione, ha inteso dire no in maniera ferma all'accordo con i creditori. Quel piano non era sostenibile sul piano economico. Ne servirà un altro. Perché una cosa è certa: il no dei greci riguarda soltanto quell'intesa, ma sull'Euro e l'Ue la Grecia vuole andare avanti».

Non le sembra una sconfitta cocente e alquanto inedita per la Merkel?

«Sicuramente esce sconfitta la linea del rigore cieco e sordo. Finora non si è voluto capire che una cosa è mettere i conti in salvezza e un'altra è pretendere che ciò avvenga in maniera così perentoria e veloce, finendo così per tarpare le ali dello sviluppo e dell'occupazione. L'esigenza di avere Paesi dal bilancio sano è giusta, ma non si può pensare che poi tutto questo debba avvenire distruggendo posti di lavoro. Così si esasperano i cittadini europei».

Perdoni, ma il compito di far capire le esigenze dei territori non toccava proprio al parlamento europeo? Non pensa che qualche errore sia stato fatto anche a Strasburgo, magari anche dal gruppo dei socialisti che lei presiede?

«Non posso dare alcuna colpa all'Europarlamento, che non ha avuto poteri sulle decisioni economiche. Aggiungo e ricordo: la decisione di inasprire il patto di stabilità è stata presa dai governi. Dal canto mio ho sempre detto che un certo tipo di linea finiva per maciullare l'economia di alcuni Paesi, stava portando alla disaffezione dei cittadini e addirittura stava favorendo l'insorgere di posizioni radicali».

Dunque i socialisti europei non hanno colpe?

«Non dimentichiamo che a quei tempi l'accordo sull'inasprimento delle regole riguardanti il disavanzo e sul famoso limite del 3% nel rapporto debito/Pil fu fatto da Merkel, Sarkozy, Berlusconi, ovvero da governi europei di centrodestra».

Invece nell'Europarlamento...

«Abbiamo assunto in quest'ultimo anno una forte iniziativa pubblica. Devo dire che in Juncker abbiamo trovato un interlocutore attento, tant'è che è pronto il piano per l'investimento di 315 miliardi per far ripartire la crescita».

Cosa può succedere ora?

«Adesso è fondamentale che si riapra al più presto un tavolo negoziale».

Lei ci crede?

«Ci metto la mano sul fuoco. Anzi, faccio notare: nei giorni scorsi io ho avuto modo di parlare con tutti i protagonisti, da Tsipras a Moscovici e a Juncker. Ebbene, le condizioni per giungere ad un accordo c'erano tutte. Poi è intervenuto a gamba tesa il ministro delle Finanze tedesco, in maniera assolutamente incomprensibile, ed è saltato tutto. Eppure l'accordo era a portata di mano».

Quale sarà il punto di mediazione?

«È chiaro che ora va varato un altro programma di prestito. Dal canto suo Juncker ha messo sul piatto circa 40 miliardi di fondi europei. Poi è naturale: bisognerà venire incontro alle richieste dei greci, che chiedono una ristrutturazione del debito con interessi più bassi e scadenze più lunghe nel tempo. Ma la Grecia dovrà impegnarsi: certo non con quelle cure da cavallo che poi ammazzano, ma con riforme vere nel lavoro, nel fisco, contro la corruzione, nella Pubblica amministrazione».

Da Atene arriva un messaggio chiaro per l'intera politica europea, a partire dal nodo delle quote degli immigrati: non le pare?

«È così, il no di Atene dice proprio questo: bisogna cambiare marcia. Non si può andare avanti senza il rispetto del principio di solidarietà, altrimenti l'Europa si distruggerà. Va costruita una vera e propria agenda sociale. E qui torno ad un mio vecchio pallino: sarebbe auspicabile la condivisione di almeno parte del debito».

Eurobond, dunque?

«Certo, naturalmente offrendo garanzie: qui nessuno vuole tirare trabocchetti alla Germania. Però sarebbe la strada migliore per recuperare altre risorse. E nuova liquidità darebbe nuovo fiato alla ripresa economica dei Paesi europei. D'altro canto è evidente: qui o si muore o si fa un triplo salto in avanti. Io preferirei saltare».

Onorevole, da italiano, oggi non prova il rimpianto per un no che l'Italia non ha saputo pronunciare di fronte all'Europa dei tecnocrati e dei banchieri?

«Di sicuro ho sempre ritenuto un errore inserire in Costituzione il concetto di pareggio in bilancio. Perché in tanti casi un debito sano e fisiologico è utile per assicurare sviluppo e occupazione. Ad ogni modo credo che con Renzi l'Italia abbia imboccato la strada giusta. Però adesso non è il momento di fare mea culpa. Piuttosto ci si rimbocchi le maniche: l'Europa deve cambiare passo».

Il futuro
Riaprire subito il negoziato: le condizioni c'erano già poi Schauble ha fatto saltare tutto

Il rimpianto
Anche l'Italia poteva dire no: sbagliato inserire il pareggio di bilancio in Costituzione

Il debito Il capogruppo Pse a Strasburgo: errore dei governi del centrodestra inasprire le regole

«Europarlamento senza poteri sulle decisioni ma 315 miliardi sono già pronti per investimenti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LABIRINTO ELLENICO

di **Federico Fubini**

Sventolano le bandiere del No nella notte di piazza Syntagma e su almeno uno slogan di quei manifesti chiunque sarà d'accordo: *graphoume istoria*, «scriviamo la storia». Dopo cinque anni di agonia, la Grecia di Alexis Tsipras ha consumato il più grande strappo nella storia di 65 anni di integrazione europea. Da stamattina il premier greco dovrà fare i conti con le sue promesse che, entro poche ore, rischiano di rivelarsi altrettante menzogne: aveva detto che l'accordo con il resto d'Europa ora sarebbe stato più facile, che la Grecia sarebbe rimasta nell'euro e le banche avrebbero riaperto domani. Non è certo che gli elettori manterranno l'ordine pubblico, quando scopriranno di avere a che fare con l'ennesimo demagogo.

La Grecia ora è più sola e entra in un capitolo nuovo, del tutto imprevedibile. Ma riletta ora, in un'Atene lacerata, c'è un'altra pagina di storia che all'improvviso appare, perversamente, l'atto fondante di questa Unione Europea: la guerra di Spagna. Fu quello il primo episodio in cui migliaia di ragazzi da tanti Paesi accorsero a schierarsi nella guerra ideologica di uno solo.

La Grecia di oggi non è la Spagna degli Anni 30, se non altro perché per fortuna non è teatro di una guerra.

Eppure un'occhiata ai voli delle compagnie a basso costo che servono Atene da Roma o Madrid, qualche dubbio lo dà: fa sospettare che la battaglia (politica) per la Grecia abbia una posta più vasta del futuro del Paese o anche solo della moneta unica, e che l'Europa fatichi terribilmente a liberarsi dei dèmoni della sua storia. In questi giorni la capitale greca è diventata la meta di migliaia di militanti e tifosi della politica accorsi a partecipare, respirare l'aria, sostenere Tsipras. Il pellegrinaggio di Beppe Grillo è solo il caso più chiassoso di un fenomeno di per sé tutt'altro che negativo. Da tempo l'Europa è politica interna. Il referendum consumato ieri sera però segna un salto di qualità e spiega in parte perché ci sentiamo tutti piombati in questo labirinto ellenico. Il dramma della Grecia si è scaricato sugli altri Paesi con una potenza emotiva senza precedenti, ma in Italia e in Spagna più che altrove perché in questi Paesi il No ha riscosso il sostegno più forte: quello di M5S e di Podemos.

Al netto del tragico radicalismo di Tsipras, è questa ramificazione europea che contribuisce a spiegare perché l'accordo con Atene è stato impossibile. Guidati dalla Germania, i creditori hanno cercato di sanzionare la condotta irresponsabile della Grecia anche per fermare il contagio della sua politica anti-sistema. L'inflessibilità era intesa anche come messaggio agli elettori di altri Paesi. Atene è diventata un simbolo così potente che pochi si sono accorti che nel frattempo il suo governo stava cambiando natura: da forza di sinistra, a partito della nazione tutto «dignità», intimidazioni ai poteri indipendenti e ammiccamenti al ruolo dell'esercito per mantenere l'ordine. Ora la Grecia si è auto-imposta la sua sanzione. Ma se Angela Merkel pensa che l'ulteriore disastro sociale che aspetta quel Paese raffreddi le forze anti-sistema altrove, rischia nuove delusioni.

Non si gestisce l'euro con le sanzioni esemplari. All'alienazione degli elettori che si sentono privati dei diritti economici, si risponde con un'integrazione non più solo monetaria ma politica e più attenta al dolore degli esclusi. Tsipras ha scelto il salto nel buio. A maggiore ragione chi è più forte in Europa adesso deve far prova di forza tranquilla e maggiore senso di responsabilità: spetta ai leader di oggi dimostrare che l'Europa è più forte dei suoi dèmoni di ieri.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Il No greco spaventa l'Europa

ABBIAMO IL DOVERE DI SALVARE ALEPPO CROCEVIA DI CIVILTÀ

VENDITORI SULLE SPIAGGE LA FILIERA DELL'ILLEGALITÀ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

UNO SCONTRO DI VALORI

ANDREA BONANNI

ADESSO che il popolo greco ha parlato, anzi ha urlato il suo "no" alle proposte dei creditori, l'errore più grave che potrebbero commettere gli europei sarebbe di lasciare che siano la Bce, il Fmi e gli automatismi insiti in un meccanismo di default a decidere le sorti di Atene costringendo il Paese a stampare un'altra moneta. Quello che ci arriva dal referendum è un messaggio altamente politico. Merita, anzi esige, una risposta altrettanto politica.

ALLA LUCE dei risultati del voto, tenere la Grecia nella moneta unica non sarà facile. Potrebbe, sotto molti punti di vista, perfino rivelarsi sbagliato. Ma la decisione ha tali e tante implicazioni sul futuro del progetto europeo, sul nostro futuro di cittadini, che non può essere lasciata nelle mani di tecnici, per quanto brillanti e visionari come Mario Draghi.

In un mondo perfetto, la risposta al referendum greco, la decisione se tenere o meno Atene nella moneta unica, dovrebbe essere affidata ad un referendum europeo, o quantomeno ad un giudizio del Parlamento europeo. Ma poiché la costruzione comunitaria è tutt'altro che perfetta, non sarà così. Le sorti dell'Europa saranno ancora una volta decise dal binomio franco-tedesco. Oggi Merkel vola a Parigi per incontrare Hollande. Saranno loro a concordare la linea, e ci sono pochi dubbi sul fatto che quella linea sarà poi seguita anche dagli altri governi e dalle istituzioni della Ue. A prima vista il fatto che il nostro futuro sia affidato al responso di questa diarchia può sembrare ingiusto. Ma la verità è che, come è sempre successo nella storia d'Europa, anche di fronte alla crisi greca Parigi e Berlino hanno assunto posizioni diametralmente opposte, facendosi portatori di valori diversi e in larga misura contraddittori dietro i quali si riassume tutto il ventaglio delle posizioni degli altri governi europei. E dunque, se e quando Francia e Germania troveranno un compromesso, la loro intesa finirà per essere accettata e condivisa anche dalle altre capitali e dalle istituzioni Ue.

Ma quali sono questi valori? Contrariamente a quanto sostengono i detrattori della moneta unica, il dibattito che in queste ore attraversa l'Europa non è una disputa ragionieristica, né un mero calcolo di interessi contabili. È vero che l'incubo di una nuova guerra degli spread innescata dalla prospettiva di un'uscita della Grecia dall'euro spaventa di certo più l'Italia o la Francia che la Germania o l'Olanda. Ma, dopo la crisi del 2010-2012 che è costata a Berlino centinaia di miliardi iniettati nel sistema europeo per fermarne l'infezione, si può star certi che neppure i Paesi "forti" oggi affrontano a cuor leggero il rischio di una nuova destabilizzazione della moneta unica ad opera dei mercati.

Nel dibattito tra Merkel e Hollande si scontrano in realtà due visioni e due filosofie della moneta unica che convivono, più o meno pacificamente, sin dalla sua nascita. Entambe hanno argomenti legittimi e persuasivi. La Francia, che in questi giorni si è battuta per riprendere comunque il dialogo con Atene e tenere la Grecia nell'euro anche in caso di vittoria dei "no", privilegia il valore altamente simbolico della moneta unica, vista come pegno di una statualità in divenire. L'euro, dicono in sostanza i francesi, è qualcosa di molto di più di un sistema di cambi fissi che unisce le economie di vari Paesi. La moneta unica è il simbolo di una scelta di destino comune fatta dai popoli che l'hanno adottata. E questo simbolo va difeso ad ogni costo. Se si permettesse alla Grecia di uscirne, l'unione monetaria si ridurrebbe a un puro accordo di cambio soggetto agli attacchi speculativi dei mercati sulla base di una logica puramente economica. Perderebbe quel suo plusvalore politico di promessa di una "sempre crescente integrazione". Ed il meccanismo perverso *ad escludendum* potrebbe non fermarsi ad Atene ma diventare una valanga inarrestabile, capace di divorare, uno dopo l'altro, tutti gli anelli deboli della costruzione monetaria.

Ragionamento ineccepibile. Al quale però i tedeschi ne contrappongono un altro egualmente solido. Proprio perché l'euro non è un semplice accordo di cambio, ma il pegno monetario ad un destino comune, dicono in sostanza Merkel e Schaeuble, occorre che sia fondato su valori sani e condivisi. E sulla fiducia reciproca che questi valori, come gli impegni assunti al momento della sua nascita, siano rispettati. Ora la Grecia, nei lunghi anni durante i quali si sono inutilmente susseguiti due costosi programmi di assistenza, ha ampiamente dimostrato di non condividere questi valori, di non voler fare le riforme che intaccherebbero interessi forti e non sempre limpidi, di essere un corpo estraneo e stonato nell'orchestra della moneta unica. Il responso del referendum cristallizza e legittima con il voto popolare questa diversità inconciliabile. Senza contare che, cedendo adesso davanti a Tsipras, ci esporremmo ad un ricatto referendario perpetuo: oggi la Grecia, domani la Spagna o il Portogallo, dopodomani l'Italia o la Francia. Il popolo ha ovviamente il diritto di decidere sovranamente se condivide i valori che sono alla base della moneta unica, e i greci hanno detto di non condividerli. Ma un popolo non può arrogarsi il diritto di cambiare i termini di un contratto liberamente firmato da altri Paesi ed altri popoli. Non esiste una democrazia più democratica di altre. Per tutti questi motivi, un euro senza la Grecia sarebbe una moneta più solida, più coesa, e più "politica" di quanto sia adesso.

Difficile, oggi, prevedere quale delle due linee alla fine prevarrà. Ancora più difficile capire quale possa essere il compromesso in grado di conciliare filosofie tanto lontane. L'unico vero pericolo è che, incapaci di trovare una posizione comune, la Francia e la Germania, e quindi gli altri europei, lascino alla Bce il compito di risolvere una questione altamente politica con gli automatismi burocratici di una procedura di default.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

NO A GREXIT

L'Europa eviti il suicidio collettivo

di **Adriana Cerretelli**

Molto più che la vittoria netta di Alexis Tsipras è la sconfitta bruciante e clamorosa dell'Europa e dell'eurozona. Uno shock che alla lunga potrebbe avere conseguenze ancora più devastanti di quello che, esattamente dieci anni fa, vide a sorpresa Francia e Olanda bocciare per referendum il progetto di Costituzione europea e di lì scattare la silenziosa ma inarrestata involuzione intergovernativa dell'Unione.

Guerra psicologica e aperte intimidazioni da Bruxelles e dintorni paradossalmente non sono bastate ad addomesticare un popolo, quello greco, furiosamente filo-europeista e filo-euro (80%) ma prostrato da un durissimo quinquennio di austerità. Che, nelle intenzioni dei creditori, dovrebbe continuare ancora a lungo ma senza, almeno finora, nessun sollievo sul fronte di un debito ritenuto da tutti insostenibile.

Il 61% dei greci ieri ha detto no al rigore senza remissione. Ma non ha detto no all'euro e men che meno all'Europa.

Sono gli europei che fin dal principio hanno forzato un'equazione inesistente, non prevista dai Trattati ma accarezzata con convinzione da chi, e sono molti, considera la Grecia e il suo risanamento una partita persa, il governo attuale semplicemente insopportabile, le sue richieste inaccettabili perché ne scatenerebbero subito altre, e per questo vede Grexit come la liberazione: indolore politicamente perché Tsipras ora l'avrebbe, sostengono, servita su un piatto d'argento e finanziariamente perché l'avvenuto rafforzamento della governance dell'euro combinato con l'arsenale di misure della Bce ne consentirebbe la salvaguardia senza costi né traumi eccessivi. Anzi, divorzio prezioso per fare la moneta unica più forte e coesa.

Illusioni. Mai in passato le secessioni dalle politiche comuni (difesa, immigrazione, giustizia, sociale, moneta), pretese da Irlanda, Gran Bretagna, Danimarca, Svezia tanto per citare qualche nome, ne hanno corroborato il successo. Al contrario, nella migliore delle ipotesi, ne hanno complicato l'attuazione e danneggiato l'efficacia.

Integrità e irreversibilità fanno parte del Dna dell'euro. Che non contempla espulsioni, più o meno ben mascherate. Per questo Grexit equivarrebbe a un suicidio collettivo. Presto, forse già oggi, potrebbe rivelarsi incontrollabile il ballo delle Borse e degli spread sui mercati. E i primi a soffrirne potrebbero essere i Paesi più deboli come Portogallo, Spagna e Italia, come sempre a vantaggio dei più forti.

Questa volta gli investitori potrebbero però mostrarsi severi con l'intera area per comprovata incapacità, in 5 mesi di negoziati, di regolare un problema minore come quello greco (2% del Pil, 3% del debito): cosa succederebbe domani, si chiederebbero, se il problema diventasse portoghese, spagnolo o italiano? O addirittura francese?

Facile da pilotare cominciando ad abbandonare le banche greche al collasso in cui già si trovano, Grexit rischierebbe di trasformarsi in un enorme boomerang per l'Europa: e non solo perché, in un momento di insicurezze generalizzate dentro e fuori dalle sue frontiere, scaricherebbe un Paese di importanza geo-politica non marginale. Non solo perché, oltre a destabilizzare se stessa oscurando il proprio futuro, esporterebbe instabilità nell'economia mondiale fragilizzando una ripresa che non riesce a irrobustirsi.

Ma anche e soprattutto perché si accanirebbe contro un partner e un popolo che hanno avuto il torto di esprimere dissenso da regole e politiche che, anche quando applicate nel modo più serio e rigoroso, finora hanno prodotto encomiabili virtù di bilancio ma non altrettante virtù di sviluppo economico.

Se anche la Germania, l'indiscusso campione europeo, cresce poco sopra l'1%, forse sarebbe opportuna qualche autocritica, il ripensamento del modello europeo, dei suoi parametri e delle sue regole e dei suoi tabù per metterlo al passo, con economia e competitori globali, per dargli quella spinta che da sole le riforme strutturali, la modernizzazione di sistema non bastano a imprimergli. Ci vuole la volontà politica di stare insieme senza ambiguità e senza retro-pensieri. Ma oggi più che mai ci vuole lungimiranza, la fine dei dogmi intoccabili, una nuova dottrina europea coraggiosa e innovativa. Non la rottura dei negoziati con Atene.

Invece, quando Jens Weidmann, il presidente della Bundesbank, avverte il governo che l'uscita della Grecia potrebbe costare miliardi al bilancio tedesco in pareggio, perché i profitti della Buba che vi confluiscono risentirebbero in negativo dei costi dell'operazione, illustra in modo esemplare quanto troppo ci si concentri, nell'Europa che conta e decide, sugli interessi particolari, sia pure importanti, perdendo di vista l'interesse generale.

Grexit non può essere ridotta a una mera partita contabile. Atene è le radici, la storia, la cultura, la democrazia europea. L'Europa non si può dimenticare un pezzo fondamentale della sua identità. Adesso sarebbe ora che la Grecia facesse altrettanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-07-2015
Pagina 8
Foglio 1

Lettera al direttore del Sole 24 Ore

Savona: il voto greco è uno shock salutare per l'intera Unione

di **Paolo Savona**

Caro Direttore,
sul caso della Grecia e della sua decisione di chiedere al popolo di accettare o respingere l'accordo proposto dall'Unione Europea si sono sentiti o letti i giudizi più disparati, una vero profluvio di argomenti che certamente hanno confuso le idee dell'uomo della strada ma, mi auguro, non quelli delle élite che ci governano. Il tuo editoriale sul giornale di ieri porta chiarezza; giustamente affermi che è uno shock salutare per l'intera Europa e l'Italia, contrariamente a ciò che dicono le autorità, ne resterà coinvolta, ma saprà assorbirlo non trovandosi nelle condizioni del 2011. I No in Grecia hanno vinto nettamente. Ben capisco il differente impatto politico ed economico se vincesse il Sì ma, nell'un caso o nell'altro, la situazione nell'Ue e per l'euro non sarà più quella di prima. Se, come ritengo e predico inutilmente (come Einaudi), se il problema da risolvere resta quello di aumentare l'Iva greca dell'1% per avere un avanzo di bilancio pubblico più elevato e altri piccoli sacrifici, allora è un'intera classe dirigente che ha fallito il suo compito e prima o dopo qualcosa di brutto accadrà. La storia economica ci insegna che un'architettura istituzionale mal congegnata non sopravvive: la Bce non ha i poteri propri di una banca centrale; la Commissione è costretta a restare un club di burocrati; il Parlamento europeo è una brutta copia di quelli nazionali e così via. Gli ultimi esempi eclatanti sono la fine dell'Accordo di Bretton Woods, che ci ha dato grande benessere, ma era viziato dalla convertibilità del dollaro in oro a prezzi fissi (il paradosso di Triffin), e la caduta dell'URSS, viziato dal peso eccessivo delle ideologie e dal peso minimo assegnato ai bisogni dei cittadini, una situazione che oserei considerare simile a quella dell'Unione Europea.

Se i gruppi dirigenti europei e quelli dei paesi che sorreggono le attuali scelte deflazionistiche insistono nell'imporre la logica autoritaria che solo i forti possono sopravvivere e beneficiare del benessere, mentre i deboli devono soggiacere alla loro indigenza, se non proprio povertà, confermeranno d'essere incapaci di trovare una soluzione per tenere unita l'Europa. Tu indichi due decisioni per dimostrare che lo shock greco è stato salutare e che ho sostenuto più volte anche sui quotidiani da te diretti: 1. Finanziare gli investimenti infrastrutturali d'interesse comune valutati con un'analisi costi-benefici sociali del tipo usato dalla Banca Mondiale (quello che tentai di introdurre in Italia con Giorgio La Malfa, Michele Fratianni ed Enzo Grilli), inventando uno strumento europeo o usando più estensivamente la Bei. Il marchingegno del Piano Juncker è la dimostrazione che ogni idea intelligente passa per il filtro della filosofia di governo fallita con la crisi greca. 2. Far confluire l'eccesso di debito in un fondo costituito presso la Bce o altrove, ma dalla prima finanziato e gestito secondo i tempi di riassorbimento del paese che ne beneficia. Da quel momento la domanda di un pareggio di bilancio previsto dal fiscal compact acquisirebbe significato strumentale. La Germania ricordi il Piano Young, che sostituì il Piano Dawes, che diede sollievo al paese dopo la sconfitta della Prima guerra mondiale e fu considerato «la fine di ogni pregiudizio politico. Oppure il condono parziale del debito estero noto come Abkommen über deutsche Auslandsschulden e Londoner Schuldenabkommen, concesso da molti paesi, compresa l'Italia, dopo una lunga negoziazione conclusa a Londra nel 1953. La memoria corta è un brutto difetto di Schäuble e della Merkel. Basta con i pregiudizi politici nei confronti degli altri. Lo strumento da usare preesisteva nel nostro Paese ed era collocato presso la Banca d'Italia e si chiamava Fondo di stabilizzazione valori industriali; esso fu creato nel 1927 per affiancare la stabilizzazione della lira e usato ancora nella Grande crisi del 1929-33.

Quindi, caro Direttore, aspettiamo e vedremo. Ma dopo aver visto, traiamone le conseguenze per la nostra collocazione europea e internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOGICA AUTORITARIA
Se i gruppi dirigenti insistono nella logica autoritaria confermano di essere incapaci di trovare una soluzione per tenere unita l'Europa

Il Sole 24 ORE

Azioni, tassi, titoli di Stato e mutui: tutti i consigli dopo il voto di Atene

Valanga di no dalla Grecia, l'Europa al bivio

Allerta per Borse ed euro

Emergenza Grecia e la nuova Europa

«Tornare a riflettere sull'idea di Europa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Da Draghi ossigeno per due settimane

STEFANO LEPRI

Come si fa a mandare avanti una economia senza banconote? Molti greci hanno votato no perché «peggio di così non può andare». Purtroppo potrà andare ancora peggio: supermercati vuoti, pompe di benzina chiuse, nessuno salda i conti.

E se va avanti così imprese fallite, altri disoccupati. Già si ricorre a promesse di pagare, perfino a baratti.

Forse davvero nulla da perdere l'avevano i giovani, che si sono schierati in massa per il no. Proprio perché esclusi dal mercato del lavoro non si sono resi conto delle conseguenze. Il micidiale circolo vizioso riassume gli errori di entrambe le parti: troppo dura l'austerità imposta da fuori, troppo cauti verso privilegi e interessi costituiti tutti i governi greci.

Le banche hanno discusso se ridurre il prelievo massimo giornaliero ai bancomat da 60 a 20 euro. E anche se ce ne fosse, di circolante, come ridare ossigeno agli affari senza continuare a gonfiare il tesoro sotto i materassi e dentro le cassette di sicurezza? Anzi no, la viceministra Nadia Valavani, poi smentita, aveva detto ieri sera che il denaro nelle cassette di sicurezza è bloccato.

Ogni ora di incertezza su euro o ritorno alla dracma porterà nuovi danni. La voce di una tosatura dei depositi (il 30%, quando nell'Italia del 1992 bastò lo 0,6% del governo Amato a invelenire la gente) è stata smentita; però non è inverosimile. La sinistra dogmatica di Sýriza l'ha sempre avuta nei suoi piani; potrebbe essere il rimedio estremo.

Le banche greche non sono in grado di riaprire stamattina né lo saranno domani. Entro pochi giorni alla mancanza di liquidità potrebbe subentrare una vera e propria insolvenza. Senza l'appoggio di emergenza della Bce, le banche sono già in linea di principio fallite. La Bce, che si riunisce stamattina, riceverà dalla Banca di Grecia una richiesta di aumento.

In queste prime ore del dopo-no Mario Draghi è appunto il più esposto. La Bce in materia ha delle regole assai tecniche da seguire che ora tutti si sforzano di interpretare. Dalla parte opposta, la Bundesbank tedesca da settimane premeva già per ridimensionare l'Ela (questa la sigla tecnica dell'aiuto di emergenza); in Germania ieri c'era chi chiedeva di troncarlo subito.

La bussola di Draghi resta che il caso è politico e tutte le decisioni rilevanti saranno prese dai governi. Ma ora il suo sforzo di equilibrio diventa sempre più difficile. Aumentare l'Ela non si può, tenerlo invariato lascia le banche greche in difficoltà. Uno che se ne intende, l'ex ministro del Tesoro Usa Larry Summers, invita a una «improvvisazione costruttiva».

Con un po' di fantasia si potrà andare avanti fino al 20 luglio quando il mancato pagamento del debito verso la Bce renderà inevitabile tagliare i legami, perché l'Ela non può essere garantito da titoli di un Paese insolvente. Di conseguenza le quattro banche più grandi della Grecia, vigilate da Francoforte, saranno dichiarate fallite; il governo potrebbe nazionalizzarle, ma poiché non ha denari dovrebbe appunto espropriare una parte dei depositi oppure avviare il ritorno alla dracma.

Il risvolto drammatico della paralisi è che mano a mano che i giorni passano il salvataggio della Grecia si fa più oneroso. Sarà costoso politicamente per Alexis Tsipras, costretto a chiedere sacrifici in tutte le evenienze, anche con l'uscita dall'euro. Si gonfia la somma degli aiuti europei che sarebbero necessari a mandare avanti la Grecia.

Nel suo documento dell'altro giorno il Fondo monetario internazionale aveva calcolato il minimo indispensabile di aiuti in 30 miliardi di euro fino a settembre 2016, 52 arrivando fino al 2018; già a margine correggeva quest'ultima cifra in 60 o più. Ogni giorno che passa, rischiano di servirne altri ancora. E quel conto prendeva come base l'accordo che il referendum ha respinto.

Inevitabilmente nei Paesi euro più ostili alla Grecia il voto di ieri sarà interpretato come un «60 miliardi non ci bastano, datecene altri». Pur se Francia e Italia si dicono disposte a riaprire subito il negoziato, due settimane possono passare in fretta; specie con un governo così incline ai passi falsi come quello di Atene.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Lezione greca

Lo schiaffo all'Unione matrigna

Giulio Sapelli

La frase che più comunemente si udiva camminando per le strade greche, sia ad Atene e Salonicco sia sulle isole, era la seguente: «Se dovessimo pensare solo a noi potremmo votare sì. Ma se pensiamo ai nostri figli dobbiamo votare no». Ecco compendiato, con grande incisività, il significato generale della vittoria del "no" nel referendum greco. É la vittoria di un popolo che ha ritrovato tutto il suo coraggio dopo una serie infinita di umiliazioni che gli sono state inflitte. Un popolo che non si è arreso e che ci fa ricordare molte famose, icastiche sentenze di quel Winston Churchill che nei momenti più bui della seconda guerra mondiale seppe spronare il popolo inglese a rovesciare l'esito di una battaglia che sembrava perduta.

Il significato storico-generale di questo referendum è che non si può governare a lungo contro la volontà dei popoli. Dinanzi a essa e con essa tutte le tecnocrazie prima o poi debbono fare i conti. Molti osservatori sono sconcertati dal fatto che questo giudizio sul referendum greco sia condiviso tanto da destra quanto da sinistra. Non c'è da stupirsi, invece.

E i motivi sono presto detti. Sia da destra sia da sinistra, e probabilmente presto anche dal centro degli schieramenti politici nazionali, emerge ed emergerà sempre più la consapevolezza che l'uscita dalla recessione secolare, che secondo molti è in verità il vero significato della cosiddetta ripresa, avverrà solo da una soluzione politica del caso greco. Bisogna ricordare alla cancelliera Angela Merkel che non è la Grecia che è andata a sbattere contro il muro, come anche ieri sera dicono andasse ripetendo con una punta di disprezzo che dovrebbe farci inorridire. È tutta l'Europa dell'austerità e dell'ordoliberalismus che è andata a sbattere contro il muro con un fragore e una drammaticità che non consente più soluzioni tecniche. Nessuno vuole negare le colpe della Grecia e certi eccessi di dilettantismo di Siryza, ma a questo punto le soluzioni debbono e possono essere solo soluzioni politiche.

Per quanto possa sembrare paradossale è per il rispetto, l'amore, l'ammirazione culturale per il popolo tedesco che dobbiamo affermare questo concetto: proprio perché vogliamo evitare che salga in Europa quel vento che sempre al suo levarsi ha portato a tragedie, il vento dell'odio contro il popolo tedesco. Su questo concetto il poeta Heinrich Heine ha scritto pagine indimenticabili dall'esilio parigino, a cui proprio il conservatorismo e il filisteismo tedesco l'avevano costretto. Nel suo libro *Germania, una fiaba invernale* racconta una storia che è valida ancora oggi: i destini della Germania e dell'Europa devono essere uniti; se non lo sono, l'ora della tragedia può giungere in ogni momento.

Per evitare una tragedia siffatta, occorre far sì che per risolvere il problema greco, ossia per comportarsi nei confronti della Grecia come ci comportammo dopo la seconda guerra mondiale con la Germania, è indispensabile convocare una Conferenza internazionale a cui partecipino tutti gli attori protagonisti di questa vicenda, senza ipocrisie di sorta. La signora Christine Lagarde, che guida il Fmi, non può essere la foglia di fico dietro cui si nasconde una presenza americana che è sempre più necessaria. Le iniziative russe, in merito a un possibile accordo a tre Cipro-Grecia-Turchia per consentire ai russi l'installazione di una base navale a Cipro, non può più essere una diplomazia parallela che finisce per essere intimidatoria. Tutti gli attori: Europa (tutta l'Europa, non solo la Francia e la Germania), gli Stati Uniti, la Russia e naturalmente anche la Cina devono sedersi a un tavolo e discutere le valenze non solo economiche ma anche quelle geostrategiche che sono la vera posta in campo, ben più importanti dei pericolosi debiti greci collateralizzati con minacciose masse di derivati.

Non v'è dubbio, è solo assumendo una responsabilità condivisa più generale che si può soddisfare l'anelito di cambiamento che sale dal popolo greco: un popolo che non vuole più soffrire per gli errori compiuti dalle sue passate classi dirigenti, che non può più pagare il prezzo di un destino che non ha scritto. Il messaggio che sale da tutta la Grecia è un messaggio di conciliazione benefica per l'Europa tutta intera, perché riconosca se stessa riconoscendo l'alta ispirazione politica, non economicistica dei suoi Padri Fondatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Data storica

Un terremoto per l'economia e la politica

Oscar Giannino

In Grecia hanno vinto Tsipras e Varoufakis. È una data storica, comunque la si pensi. Perché nei decenni ci sono stati popoli europei a dire no alla Cee, all'Ue, alla Costituzione europea e anche all'euro. Ma è la prima volta che il popolo di un Paese dell'euro dice no alle proposte Ue, chiedendo insieme di restare nell'euro ma di «cambiare segno» alla condizioni poste agli aiuti di cui continuano ad avere un dannato bisogno.

Oggi i media italiani e quelli di mezza Europa inneggeranno alla grande lezione che la democrazia diretta greca infligge all'Europa dell'austerità a guida tedesca. Per essere realisti, bisogna però non dimenticare che le ragioni della politica greca non fanno scomparire d'incanto quelle della maggioranza dei paesi dell'Euroarea a guida tedesca. Ricordando bene una cosa: da questa mattina, all'apertura dei mercati, il tempo scorrerà molto in fretta e le risposte da dare al no dovranno venire molto, molto rapidamente. Ed essere chiare. Altrimenti le conseguenze saranno sempre meno facilmente maneggiabili. Vediamo perché.

Primo: Grexit sì o no? I greci, come si è sempre detto, non vogliono l'uscita dall'euro, ma molti aiuti meno condizionati dall'Euroarea. Poiché la maggioranza dei leader dell'Euroarea riconosciutisi nella linea tedesca hanno seguito la Merkel sulla linea «il referendum in realtà è sul sì o no sull'euro», oggi cambieranno idea? Accetteranno di fronte ai propri parlamenti e alle proprie opinioni pubbliche l'idea che la democrazia greca da sola vale più di quella di casa propria? In questo caso, diciamolo, i greci avrebbero fatto un miracolo. Ma i miracoli in politica sono merce rarissima.

L'idea che si erano fatti i governi di Germania, Olanda, Austria, Finlandia, Estonia, Spagna e via continuando, era che con questo governo greco non c'è più niente da fare. C'è da immaginare che lo pensino ancora più oggi, non meno. In questo caso, la trattativa con i greci prenderà tutt'altra linea di quella attesa da Tsipras: sarà sulle modalità che la Grecia e l'Euroarea eventualmente concorderanno per far uscire la Grecia dall'euro. Non è un caso che Mosca ieri sera ha fatto sapere che a proprio giudizio la Grecia è più vicina a uscire dall'euro che a un nuovo accordo con Bruxelles: curiosamente, la stessa linea assunta da JpMorgan. Fin qui l'Europa non è sembrata preoccupata di regalare Atene a Mosca. Lo penserà anche nelle prossime ore?

Secondo: chi paga le banche greche da oggi? Il governo Tsipras ha già chiesto l'estensione da questa mattina della linea straordinaria di liquidità Ela della Bce e l'accesso a un programma biennale dell'Esm per avere 30 miliardi. Senza un nuovo accordo, nel board della Bce attuale non c'è una maggioranza per alzare l'Ela, al massimo per tenerla bloccata alla cifra dell'ultima settimana. Ma in realtà se i titoli detenuti dalle banche greche non valgono più come collaterali, le banche greche non hanno più solo bisogno dell'Ela ma devono essere ricapitalizzate. E le ipotesi sono due: lo può fare l'Esm, se c'è rapidamente un accordo europeo; altrimenti lo deve fare il governo greco, nazionalizzandole se si va all'uscita dall'euro. Altri guai sui mercati, rispetto alle incertezze sui tempi.

Terzo: esiste una terza via? Hollande si è candidato esplicitamente, prima del referendum, a far cambiare questa volta segno alla linea Merkel dell'equilibrio di finanza pubblica. Renzi ha tenuto una posizione allineata alla Germania nella trattativa, ma ha anche detto – vedi l'intervista al *Messaggero* di ieri - che in caso di vittoria del no sarà anche lui sulla linea di una nuova trattativa aperta alle richieste greche, e contraria all'uscita di Atene dall'euro.

Perché questa linea abbia sostanza, significa che deve accogliere l'idea di ristrutturare ulteriormente il debito che i greci devono oggi non a privati, ma ai governi dell'Euroarea. Cioè dire ai propri elettori che vale assolutamente la pena rinunciare a 10-20 o 30 miliardi dei 40 che la Grecia deve agli italiani. Vedremo se avverrà. La Spagna di Rajoy non è su questa linea. E nemmeno coloro che nel nord Europa pensano che un euro più ristretto sia più omogeneo. Il presidente Sergio Mattarella ha detto benissimo ieri sera: «Scenari inediti, serve grande responsabilità».

Quarto: l'Europa di domani. E anche vero che i tedeschi sono i primi a dirsi d'accordo con lo sviluppo sovranazionale e federalista indicato per il futuro dell'Ue e dell'Euroarea dal «Rapporto dei 5 presidenti». Qui la politica europea si divide ancor più. Il blocco che si riconosce nelle posizioni tedesche è convinto che l'uscita della Grecia sia un passo non incoerente a sviluppi a breve sovra-nazionali, possibili solo tra paesi che condividano le linee di fondo dell'europatto. Italia e Francia, nelle loro attuali maggioranze politiche, non la pensano affatto così.

Roma e Parigi ritengono che sviluppi federalisti possano venire solo con quote crescenti di debito pubblico condiviso e grandi programmi di eurobond per gli investimenti, e che gli aiuti vadano condizionati non più solo agli equilibri di bilancio ma alla crescita del Pil e dell'occupazione. I mercati, anche su questo, daranno in fretta un prezzo a ogni rischio sovrano nazionale connesso alle posizioni che verranno assunte. Mentre i tempi per cambiare i trattati sono lunghissimi.

Quinto: oltre l'economia, le conseguenze politiche. Vedremo se i mercati con le loro rapide reazioni avranno il ruolo decisivo, nel piegare le posizioni dei governi ai rischi immediati che prezzeranno. Ma le conseguenze politiche del referendum greco sono in realtà rilevantissime. In Spagna il voto greco è aria nelle vele di Podemos. In Italia è una potentissima spinta agli argomenti di Grillo, Salvini, Meloni, di tre quarti di Forza Italia, e dell'opposizione Pd. Tutti, ciascuno portando acqua al proprio mulino, seguiranno la linea che finalmente si può dire no alle richieste di finanza pubblica equilibrata che vengono dall'Europa, naturalmente presentate e vissute invece come "macelleria sociale". A partire dal Pd, le conseguenze rischiano di rendere ancora più complicata la vita del governo. E per questo Renzi da oggi tenterà la terza via tra Merkel e Tsipras. Ma dalla riforma della Costituzione a quella elettorale, dalla scuola ai prepensionamenti, ora i Fassina, i Cofferati, i Civati e i Landini hanno molte più frecce al loro arco. Quanto agli altri, la Lega del no nel referendum greco è stata la prima ieri sera a dire che non bisogna dare nuovi aiuti ai greci perché l'Italia rischia troppo, altrimenti dobbiamo fare un referendum anche noi e la loro posizione è che non ha più senso l'euro, non che si debba dare più aiuti a greci.

Sesto: cosa rischiamo noi. Tanto. Ogni incertezza tra eurogruppo e Atene, ogni divisione nel board della Bce, sulle decisioni che la banca centrale europea dovrà assumere prima che la politica decida e che saranno in ogni caso decisive, ognuno di questi passaggi produrrà effetti sul prezzo dato al rischio sovrano dei paesi più indebitati. Noi siamo molto indebitati e a bassissima crescita. Allacciate le cinture, perché il governo Tsipras e i greci hanno posto all'euro e alla Ue più problemi insieme di quanti se ne siano visti negli ultimi 4 anni, da quando nel 2011 esplose la crisi di sostenibilità sui mercati dell'Euroarea.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'Unità

Data 06-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il commento

Giacomo Vaciago
ECONOMISTA

Così la liquidità di Draghi arriva all'economia

Con il decreto legge del 27 giugno il governo ha provveduto a rimuovere una parte significativa degli ostacoli che frenano l'erogazione del credito bancario all'economia, freno tirato dal 2011 con la grave crisi in parte indotta da quelle di Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo. In quella drammatica estate e nell' autunno seguente le nostre maggiori banche, che avevano raccolto all'ingrosso sui mercati internazionali, persero nel giro di quattro mesi 100 miliardi di liquidità e tagliarono di altrettanto i finanziamenti all'economia. La crisi produttiva del 2012 e 2013, con le piccole imprese che chiudevano per mancanza di finanziamenti, inizia da qui. La perdita di raccolta e i tagli al credito hanno fatto più danni dell'aumento dello spread che era piuttosto un termometro di sfiducia verso il governo Berlusconi. Detto questo, di fronte a una crisi bancaria grave bisogna salvare le banche e poi magari mettere in galera i banchieri: gli Stati uniti l'hanno capito già nel 2007 e l'anno dopo la Fed ha fornito la liquidità necessaria all'economia. Noi purtroppo non l'abbiamo capito, in Italia salvare le banche è per definizione impopolare, anche a sinistra. Siamo in ritardo di tre anni.

Il governo attuale ha avuto coraggio, Renzi e Padoan si sono resi conto che se non si fa ripartire il credito bancario l'economia non migliora, la ripresa è debole e risalgono solo le imprese che vanno bene o che esportano, quindi sono finanziate dalle banche straniere. Meglio tardi che mai, con il decreto di giugno si rendono più rapide ed efficienti le procedure per il recupero dei crediti e delle perdite sui crediti in sofferenza. Abbiamo un tappo all'interno del sistema bancario di 350 miliardi di crediti deteriorati su cui non vengono pagati neanche gli interessi, oltre alle rate. E' quasi il 10% del totale degli impieghi, un livello mai visto, che rende faticosa l'erogazione dei prestiti. Con le nuove misure, le perdite sui crediti potranno essere spesate nell'anno in cui si manifestano, il credito deteriorato si mette tra i costi e si detrae dalle imposte. In giro per il mondo è sempre stato così. Noi invece avevamo un sistema incredibile, in cui l'ammortamento delle perdite si poteva fare in 18 anni! Poi, con Letta, sono diventati 5, ora si può fare nello stesso anno. Negli altri Paesi è normale, non è un regalo alle banche come qualcuno sostiene.

Il decreto interviene in materia fallimentare e di amministrazione giudiziaria per rendere più rapide e certe le procedure con cui si recuperano i crediti: in media in Italia ci vogliono tra i 7 e gli 8 anni, l'obiettivo è di ridurli a tre. Se il sistema bancario accelera i tempi di smaltimento delle sofferenze, è più probabile che la nuova liquidità che vi affluisce dai 60 miliardi mensili di acquisti di titoli che la Bce farà anche nel prossimo anno, si trasformi in fatturato e occupazione. Ma la pubblicazione in Gazzetta ufficiale non basta, le riforme vanno monitorate. Bisogna andare a vedere se gli uffici giudiziari hanno preso sul serio il decreto, se le banche hanno capito che è nell'interesse dei clienti, se le associazioni delle imprese hanno compreso che è nel loro interesse. E' necessario che il Paese condivida: se le banche trasformano la liquidità in impieghi, guadagniamo tutti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Visto da Atene

Perché noi, greci, teniamo il punto

Dimitri Deliolanes

Il messaggio uscito dal referendum greco è chiaro e unequivocabile. Cinque mesi dopo le elezioni politiche, la stragrande maggioranza del popolo greco non ha cambiato idea.

Rimane dell'idea che la politica di austerità sia deleteria e che debba essere cambiata.

Gli elettori greci hanno apprezzato la lunga trattativa condotta dal premier greco Alexis Tsipras, anche se alla fine non ha dato risultati. Inoltre, i greci vogliono rimanere nell'eurozona e nell'Unione Europea, sono e si sentono europei, e non desiderano assolutamente rischiare l'uscita e tanto meno un'esplusione forzata. Oltre che con il voto, lo hanno dimostrato con l'esemplare dignità con cui hanno affrontato la chiusura delle banche e le limitazioni nei prelievi ai Bancomat.

Non hanno invece apprezzato due altre caratteristiche di questo referendum greco. La prima è stata l'isterica e indecorosa campagna condotta dalla totalità delle emittenti private ateniesi, tutte in mano ai grossi potentati economici, contro il voto per il no. La campagna mediatica era formalmente per il "sì all'Europa" ma i greci non ci hanno riscontrato in essa molte caratterisiche europee quanto piuttosto forti elementi balcanici. Inoltre, mobilitare tutti, ma proprio tutti, gli esponenti del vecchio sistema politico, screditati e puniti duramente alle elezioni di gennaio, sicuramente non ha aiutato la causa del sì.

Il secondo fatto che non è stato gradito dall'elettorato sono state le continue inteferenze da parte della Commissione e di vari governi europei, prima contro lo stesso svolgimento del referendum e in un secondo tempo in favore del sì. Questi due elementi - la martellante campagna mediatica e l'interferenza straniera - hanno contribuito fortemente alla causa del no.

Ora Tsipras spera di tornare, forte del responso delle urne, a Bruxelles, già da oggi, per concludere al più presto un nuovo accordo. Egli sa che non ha più di 48 ore. Già mercoledì mattina le banche greche potrebbero rimanere a secco, lasciando con le tasche vuote milioni di pensionati e di impiegati pubblici. Un'eventualità da evitare a tutti i costi, perché potrebbe avere conseguenze destabilizzanti non solo per la Grecia ma in tutta l'eurozona. Per evitare l'asfissia finanziaria già ieri alcuni governi e gruppi politici europei avevano rivolto lo sguardo verso Mario Draghi. Il quale ha risposto con un comunicato in cui assicurava di stare esaminando "nuove misure" per garantire la stabilità del sistema bancario greco e di conseguenza europeo. Quello che ci si attende è di ripristinare la garanzia della Bce sulle banche greche, con un atto tutto politico, giustificato dalla pericolosa situazione che si è creata.

Rimane però un altro problema: ci sarà una rapida ripresa dei negoziati? Durante la breve settimana preelettorale ci sono state prese di posizione contradditorie. La cancelliera Merkel aspettava i risultati del referendum per riprendere i negoziati, mentre il suo ministro delle Finanze Schauble escludeva nuove trattative con Tsipras e Varoufakis. Il coriaceo ministro tedesco non ha mai nascosto la sua idea di farla finita una volta per tutte con il caso greco, insistendo sulla linea dura, finché Tsipras non sarà costretto a lasciare la poltrona a un governo più malleabile, magari condotto da qualche tecnocrate. Schauble non ha tutti i torti: se non stronca subito la ribellione di Atene, il contaggio antiausterità presto si diffonderà in tutti i paesi in sofferenza. Ma se è facile tentare di delegittimare un governo ("populista", "irresponsabile", "antieuropeo") è estremamente difficile fare la stessa cosa con un referendum popolare, condotto in condizioni di esemplare normalità. Sarebbe come riconoscere platealmente che l'Unione Europea è mutata, non è più lo stesso spazio di libertà, di democrazia e di solidarietà che hanno sognato i padri fondatori, ma un'altra cosa, in cui le regole dei mercati valgono più della libera volontà popolare. Difficile da digerire anche per il liberista più convinto.

La palla quindi sta ora nella parte degli europei. C'è da sperare che il messaggio del popolo greco, correggere cioè le regole dentro l'Europa, trovi orecchie ricettive a Bruxelles e nelle altre capitali. Che ci sia un'iniziativa politica che faccia finalmente concludere il difficile negoziato con Atene, dando nuovo slancio al processo di unificazione europea, ora in grande difficoltà.

Anche Tsipras ha sicuramente imparato la lezione. Forte dell'esperienza sul filo del rasoio di un referendum - vinto sì, ma condotto con le banche sull'orlo della bancarotta - è ormai in grado di far approvare il suo compromesso nel Parlamento greco. Il risultato migliore che si possa ottenere, niente di più e niente di meno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

E gli altri cittadini europei?

Pietro Reichlin
PROFESSORE ECONOMIA LUISS

L'analisi

La La scelta di Syriza di portare i greci al voto non è servita alla democrazia e non rafforza la posizione negoziale del paese. Oggi le istituzioni europee hanno di fronte meno soluzioni di prima per risolvere i problemi dell'economia greca perché, all'incertezza sulla situazione economica, si aggiunge incertezza e sfiducia nei confronti della politica. Il referendum ci consegna un paese spaccato su un quesito incomprensibile. Un giudizio popolare su un programma economico per specialisti di cui neanche si conoscono i dettagli. Chi ha votato no vuole tornare alla Dracma? O inviare un segnale di orgoglio nazionale, o, infine, un sostegno al leader di Syriza? E il si va interpretato come la volontà di cooperare con le istituzioni europee o come la paura di perdere i propri risparmi? Questo referendum non è la scelta che avrebbe dovuto fare una sinistra seria che crede nella democrazia rappresentativa e nella responsabilità di un governo eletto di guidare il paese, componendo le contrapposizioni e frenando i populismi. Da oggi in poi potremo avere un referendum in ogni fase critica del futuro confronto negoziale? Syriza si è assunta la grave responsabilità di aver portato la Grecia sull'orlo del precipizio per motivi di politica interna. Posta di fronte all'emergenza economica, avrebbe dovuto fare appello all'unità nazionale, chiamando tutti i partiti a condividere le scelte politiche più difficili, come fece il nostro paese nel 2011. Sarebbe stata una scelta costosa, soprattutto perché Syriza ha vinto le elezioni sulla base di un programma irrealizzabile, ma avrebbe dato maggiore speranza al paese.

Il no al programma proposto dall'Europa, con il contorno politico-ideologico che esso rappresenta, riduce i margini che si possa trovare, in Europa, il consenso per una politica più solidale. Basteranno l'allarme sulla situazione economica del paese e le code agli sportelli bancari? Perché i cittadini dei paesi dell'Eurozona, in qualche caso altrettanto poveri dei greci, dovrebbero accettare di mettere a rischio ulteriori risorse pubbliche? Il salvataggio della Grecia è costato più di ogni altro programma di aiuti messo in campo dall'Europa. Come è possibile che esso non abbia funzionato?Ognuno di noi può avere una spiegazione diversa e può scegliere i colpevoli che preferisce, ma ciò non aiuterà a trovare un nuovo accordo.

Che cosa può fare ora l'Europa per riparare ai danni prodotti da questo confronto esasperato? I sondaggi ci dicono che la maggioranza dei greci vuole restare nella Zona Euro. Per conseguire questo obiettivo, ha già dimostrato di essere disposta a fare sacrifici rilevanti. Del resto, la Grecia andrebbe incontro a prospettive economiche disastrose uscendo improvvisamente dalla moneta comune e l'Europa dovrebbe comunque gestire le conseguenze di questo evento nei prossimi anni con gravi pericoli per il progetto europeo. Questi sono argomenti fortissimi per spingere l'Europa a impiegare le risorse necessarie a varare un nuovo programma di salvataggio della Grecia anche in assenza di un interlocutore credibile al governo del paese. Ma non sarà semplice. Per prima cosa bisogna trovare urgentemente un meccanismo per continuare a finanziare le banche greche, ora al collasso, ed evitare che i depositi dei cittadini siano decurtati. In assenza di garanzie sul debito sovrano greco a carico dei paesi dell'Eurozona, questo meccanismo non potrà più essere la liquidità di emergenza della BCE, che ha messo a rischio almeno 100 miliardi di attivo e potrebbe perdere quella credibilità e autonomia di azione da cui dipende la stabilità monetaria dell'intero continente. Si dovrà attingere ancora alle risorse del Fondo Salva Stati, ma ciò implica la disponibilità del governo greco a sottostare a condizionalità non meno severe di quelle a cui sono stati soggetti i governi di altri paesi periferici dopo la crisi del 2007-2011, altrimenti non si troverebbe in Europa il consenso necessario. Se i governi dei paesi dell'Eurozona sapranno convincere i propri cittadini che si tratta di una scommessa vincente, i costi di tale programma saranno un prezzo sopportabile per avere un'Europa migliore. Irlanda, Spagna e Portogallo si sono giovati dei programmi di salvataggio europei e sono tornati alla crescita, anche se la strada di una ripresa robusta è ancora lunga. Perché la Grecia non dovrebbe riuscire a fare altrettanto? L'unico possibile ostacolo è la maturità della sua classe politica.

Il referendum non è la scelta giusta che avrebbe dovuto fare una sinistra seria

Oggi le istituzioni europee hanno meno soluzioni per risolvere i problemi dell'economia greca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LO SCHIAFFO DI ATENE

Norma Rangeri

Eureka. La piccola Grecia ha mantenuto la promessa e il suo leader ha vinto la scommessa dando una splendida lezione di democrazia all'Europa intera. La vittoria non annulla i problemi che la Grecia ha di fronte, ma da oggi non è in campo solo il governo di una sinistra radicale, bollata come inaffidabile. E' in prima linea un popolo intero, consapevole e determinato a far sentire la sua voce a tutto il Vecchio Continente.

La misura straordinaria dell'esito elettorale - i No superano largamente i Sì - consegna all'Europa, alle sue opinioni pubbliche, ai leader politici dei paesi, un messaggio forte e chiaro: l'austerità ci ha distrutto, vogliamo cambiare pagina e archiviare la sua furia devastante.

I politici conservatori, in testa a tutti Merkel e Junker, che auspicavano la sconfessione a furor di popolo del leader di Syriza, dopo questa vittoria clamorosa dovrebbero, come di dice, trarne le debite conseguenze. Perché il voto del popolo greco chiede un'Europa diversa, dunque contro le *élites* incapaci, di fronte alla più grave e lunga crisi dal dopoguerra, di guidare il continente più ricco del mondo. Diversamente, a sbattere contro il muro, come dice la cancelliera, non sarà Tsipras, ma le leadership di Bruxelles.

Alle nostre latitudini vogliamo vedere cosa sarà capace di arzigogolare il presidente del consiglio, tra i primi e i più duri a sparare contro la scelta di Tsipras («vuole tornare alla dracma»), a suo dire antieuropeista e colpevole di farsi carico delle sofferenze inflitte al suo paese dalla troika. Se prima del referendum il suo allineamento dietro le giacche colorate di Merkel era imbarazzante, adesso è indecoroso sostenere una posizione di subalternità di fronte agli elettori che ancora considerano il Pd un partito di centrosinistra. Perché se c'è un peso politico specifico del risultato delle urne, è proprio l'immediata richiesta alle forze di centrosinistra, e non solo, di costruire un'alternativa all'austerità tedesca. E certamente le forze di sinistra, in prima fila contro il neoliberismo, riceveranno nuovo vento dal grande No.

Avremo modo nelle prossime ore (l'incontro Hollande-Merkel, l'attesa decisione di Draghi) di capire se e come riprenderà la trattativa con la Grecia. Ma sul voto, sulla sua misura, bisogna spendere ancora una parola a proposito della grancassa mediatica che lo ha accompagnato.

Che i sondaggi ormai siano assai poco attendibili non è davvero una notizia. Ma se quel "testa a testa" che ci ha bombardato su giornali e tv è opera, come abbiamo scoperto, dell'ufficio marketing del centrodestra di Samaras e compagni, allora siamo di fronte a un'operazione manipolatoria molto pesante. Che le tv private greche siano state megafoni di Samaras è grave ma non sorprendente. Che le stesse parole d'ordine siano state replicate da tanti media (*Corriere della Sera* in testa) italiani purtroppo è una conferma. Questa è la democrazia e non potete farci niente. Niente.

il manifesto
Eureka
In fila ai seggi, senza paura
Poi tutti in piazza, padri e figli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Al di là dell'esito del referendum oggi non possiamo che urlare: Ich bin ein Merkelianer

Ich bin ein Merkelianer! A prescindere dall'esito del referendum ateniese, e a prescindere da quale sarà la direzione che imboccherà il governo scapigliato della coppia del "no" Tsipras-Varoufakis, la certezza è che in un giorno come questo il modo più genuino e non demagogico per valutare le conseguenze del bagno popolare a cui il capo del governo greco ha sottoposto l'accordo con i creditori europei è quello di mettere nero su bianco che, oggi più che mai, non possiamo non dirci merkeliani. Ich bin ein Merkelianer!

C'è chi ci è già arrivato oggi e chi forse ci arriverà domani. C'è chi non ci arriverà per antipatia nei confronti della regina d'Europa e chi semplicemente ci arriverà più tardi perché crede che sia ancora possibile giocare a fare gli anticapitalisti con i capitali degli altri. Prima o poi, però, vedrete che ci arriveranno tutti. E tutti capiranno che l'alternativa alla dottrina Merkel non è la dottrina del no al rigore, del no all'austerity, e del sì alla crescita, del sì agli investimenti del sì alla flessibilità, del sì alla pace del mondo. L'alternativa alla dottrina Merkel – intesa come dottrina che mette al centro delle politiche dei governi la necessità di non nascondere la polvere sotto i tappeti, di tenere lontana la speculazione a forza di formidabili riforme non necessariamente popolari e di evitare di usare droghe populistiche per far crescere il paese – è spesso la dottrina dei problemi che si rinviano. Ed è spesso la traduzione rivista della vecchia teoria del crescere spendendo e non del crescere risparmiando.

I tempi che corrono, se non fosse chiaro, sono quelli che sono, e sono quelli in cui la vacca grassa della spesa pubblica non può essere munta come la si mungeva un tempo e in cui There is not alternative (Tina) alla crescita che deve avvenire aggredendo la spesa pubblica, riformando i mercati del lavoro, armonizzando (parola chiave) le pensioni, livellando i privilegi e facendo quella che è la vera essenza della dottrina Merkel. Una via, un percorso, che un domani non potrà che essere anche la strada maestra che dovrà prendere un governo come quello greco che vuole pensare ai prossimi vent'anni e non ai prossimi venti giorni: la crescita la si finanzia non cercando soldi dove i soldi non ci sono ma rendendo più produttivo il paese. E' un concetto elementare, ovvio, lineare, che viene spesso messo in discussione contrapponendo l'idea che non debbano essere i mercati e i tecnocrati a mettere becco sulla democrazia dei singoli paesi, senza capire che non c'è democrazia e non c'è Europa se non c'è condivisione e se non si accetta di mettere in comune in alcuni casi anche le sovranità (specie quando ci si ritrova con le pezze su per il Partenone). Il popolo greco presto si accorgerà dello scherzo che gli ha giocato la coppia del "no", e presto si accorgerà che il piano Tsipras, paradossalmente e inevitabilmente, prevede a suo modo una forma alternativa di austerity, che a differenza di quella imposta dall'Europa rischia però di essere regressiva e non espansiva (il premier greco in caso di vittoria del no proverà a essere indipendente dai mercati abbattendo il debito pubblico e mantenendo il pareggio di bilancio, e non vorremmo essere nei panni di Stefano Fassina e Barbara Spinelli qualora dovessero ritrovarsi a elogiare l'austerity creativa greca).

A voler trovare anche una possibile lezione per l'Italia della grande farsa e tragedia greca si potrebbe dire che la demagogia ateniese è parente stretta di una demagogia con cui dovrà fare i conti il nostro paese e il nostro presidente del consiglio ed è la demagogia di quelle consistenti aree italiane in cui il principio del nascondere la polvere sotto i tappeti in nome di un supremo bene comune vale ancora come un mantra totalitario. La Grecia che è in noi non è quella dei conti pubblici, del deficit, dello spread e delle non riforme ma è una Grecia che esiste in modo massiccio in quelle grandi sacche di sprechi che rendono pezzi importanti di città luoghi in cui l'inefficienza produce sprechi, corruzione e illegalità. La lezione del referendum greco, se vogliamo, è anche questa ed è inevitabile. E ci permettiamo di scommettere che in futuro la dottrina Merkel avrà sull'Europa lo stesso tipo di ricaduta che hanno avuto negli ultimi anni molte idee di destra sul campo della sinistra.

Tempo fa, su questo giornale, Guido Vitiello ha ricordato una folgorante letterina di Mattia Feltri che provò a individuare l'algoritmo della famosa regola dei vent'anni, quella per cui la sinistra riconosce, con vent'anni di ritardo appunto, che alcune cose che aveva ritenuto aberranti, losche, impresentabili, frivole, se non addirittura incarnazioni del male assoluto, a guardar bene tanto cattive non erano. "Immagino fosse il 2001, perché l'occasione era il film *La stanza del figlio* di Nanni Moretti, che suscitò un'improvvisa infatuazione di gruppo per il tema della morte. La sequenza di passi descritta da Feltri – che si può applicare indifferentemente a Nietzsche, Monicelli, gli album Panini, *Il Signore degli Anelli*, Carosello, la castità, le Kessler, la Mitteleuropa – è questa: 1) una stronzata di destra; 2) una commovente scoperta; 3) da sempre patrimonio della sinistra". Con la dottrina Merkel funzionerà più è meno allo stesso modo. Con l'unico problema che se l'idea del non scaricare sull'Europa le responsabilità che hanno i singoli paesi diventerà patrimonio della sinistra tra vent'anni rischia di essere tardi non solo per la Grecia ma anche per noi e per tutta l'Europa.

E dunque, per questo, a costo di voler provocare tutti coloro che giustamente chiedono che l'Europa riesca a liberarsi dalle catene dell'inflessibilità e che sia sempre più a vocazione americana che a vocazione tedesca, con vent'anni d'anticipo lo diciamo chiaro e tondo. Oggi più che mai: Ich bin ein Merkelianer!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM, TRIONFANO I NO

Vince la Grecia, perde la Merkel Europa in bilico, Renzi umiliato

Oggi vertice di emergenza tra Germania e Francia, l'Italia resta a casa

Cosa succede ora: Borse a rischio crollo, cresce l'ipotesi dell'uscita dall'euro

di **Alessandro Sallusti**

La Grecia ha votato e ha detto no a questa Europa. Che cosa ora succederà lo vedremo nelle prossime ore. Nulla di buono, dicono, ma quando un popolo vota, non è mai un male. Ho letto da qualche parte che è sovrano, quindi ha facoltà di decidere ciò che meglio crede. Certo, quello greco è un sovrano cialtrone. Ha truccato i conti, ha mentito, barato e ora, non pagando i debiti, si è preso pure i nostri soldi. Per di più si è messo nelle mani di un comunista snob, Tsipras, che se fosse libero di applicare la sua ricetta economica marxista fino in fondo (in parte lo ha già fatto fregando i capitalisti europei e mondiali, solo a noi 40 miliardi) affamerebbe la sua gente più di quanto non lo sia oggi.

Ma tanto è. Questo signore riscuote la simpatia anche di larghe fasce di italiani in base alla legge naturale che «il nemico del mio nemico è mio amico». E siccome il nostro nemico percepito non è lui ma la Germania della Merkel, ecco questa strana alleanza, più di pancia che di testa. Il fatto che a brindare siano Vendola, l'ala comunista del Pd e Grillo, dovrebbe farci riflettere, ma non c'è verso. La prima sconfitta, direi una batosta, della maestrina Angela Merkel e della sua Germania arrogante e prepotente anche con l'Italia ci apre il cuore. È il primo vero stop all'Europa «Quarto Reich» che ci ha umiliato orchestrando con Napolitano il golpe che ha portato alla caduta, nel 2011 taroccando lo spread, del governo di centrodestra prima e allo sciagurato insediamento di Monti poi. Che ha fatto pressioni per insediare il governo Letta nonostante il Pd avesse perso le elezioni e poi quello Renzi saltando le elezioni. Già, perché se gli italiani avessero votato liberamente i loro governi, la storia del Paese e quella dell'intera Europa sarebbe stata probabilmente diversa ben prima del referendum greco. E invece ci ritroviamo con Renzi servo sciocco della sua madrina «Anghela» e umiliato, visto che non è stato invitato al vertice d'emergenza di Parigi dove si vedranno solo Merkel e Hollande. Siamo anche senza ripresa, col record di disoccupati e pieni di immigrati finti profughi (oltre che con il comunista Tsipras come una sorta di eroe continentale). Se l'Europa cadrà sulla piccola Grecia, ci sarà da ridere. Se l'Europa continuerà a finanziare il cialtrone Tsipras, ci sarà da piangere. Se però l'Europa sarà meno tedesca, allora festeggeremo.

il Giornale
REFERENDUM, TRIONFANO I NO
Vince la Grecia, perde la Merkel
Europa in bilico, Renzi umiliato
Oggi vertice di emergenza tra Germania e Francia, l'Italia resta a casa
Cosa succede ora: Borse a rischio crollo, cresce l'ipotesi dell'uscita dall'euro
38,7%
61,3%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Atene presenta il nuovo piano "Dateci 30 miliardi per non fallire"

Il ministro Varoufakis si dimette "per favorire i negoziati". L'Fmi apre ai nuovi aiuti

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Alexis Tsipras e Angela Merkel si sono parlati. «Colloquio cordiale e costruttivo», dicono naturalmente le fonti ufficiali, ma quello che conta è che il premier ellenico, fresco del trionfo referendario di domenica, abbia promesso alla cancelliera tedesca di presentare delle nuove proposte per un accordo. Si parla di una rilettura della richiesta condizionata di un prestito biennale da 30 miliardi del fondo salvastati Esm. I creditori - cioè Ue, Fmi e Bce - sono fermi ma disponibili. Il clima a Berlino e in molte capitali non lontane è però d'insofferenza. Ieri la cancelleria federale ha avvertito che «allo stato attuale non vi sono condizioni per una trattativa su un programma di aiuti». Forse si riferiva all'assenza di piani sul tavolo. Se intendeva qualcosa di diverso e peggiore lo si chiarirà soltanto oggi.

A Bruxelles è in programma un nuovo «G-day», con una riunione dei ministri economici dell'Eurozona a metà giornata e nel tardo pomeriggio un vertice a livello di Capi di Stato e di governo. «È una delle trattative con la peggiore impronta di carbonio della storia», cercava di scherzare un diplomatico. Convocate di gran fretta dopo il «no» che ha fatto tremare l'Europa, le riunioni non hanno un vero ordine del giorno, se non quello di trovare un modo per comporre le esigenze democratiche della Grecia con quelle, altrettanto democratiche, degli altri 18 paesi che vorrebbero vivere in un'Eurozona più stabile.

L'uscita di scena del ministro dell'Economia Yanis Varoufakis è stata accolta con malcelato sollievo da molti. Lo consideravano un interlocutore non più affidabile. «Il governo greco non è stato in grado di produrre una strategia economica credibile per tornare alla crescita», ha accusato il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis. Così toccherà a Euclid Tsakalotos - nato a Rotterdam, cresciuto a Londra, laureato a Oxford - cercare di ricucire una tela negoziale brutalmente lacerata. Era già nella squadra dei colloqui con l'ex Troika, conosce bene il dossier. Aiuterà a non perdere altro tempo. Alla gente del Team Juncker l'idea del prestito Esm pare fattibile, del resto c'è chi suggerisce sia nata sulla sponda europea. «Potremmo costruire un qualche marchingegno su questa formula», rivela una fonte al corrente dei negoziati, preoccupata del fatto che il calendario potrebbe non essere sufficiente a chiudere entro il 20 luglio, il giorno del giudizio in cui la Grecia deve rimborsare 3,5 miliardi alla Bce oppure fallire. «Se si lavora sulla soluzione Esm - aggiunge Dombrovskis - si richiede un nuovo programma di sostenibilità». La Commissione è pronta, «ma spetta all'Eurogruppo dare il via».

Il Fmi «ha preso atto del voto» e ora «monitora la situazione molto da vicino», disposto «ad assistere la Grecia se ci verrà chiesto di farlo». Anche se il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde, parlando al telefono con Tsipras ha chiarito che il Fmi non può versare altri fondi alla Grecia in base alla sue norme sui mancati pagamenti di finanziamenti concessi dal Fondo. A rappresentare il clima di queste ore è stata l'accesa polemica scatenata al Parlamento europeo contro il presidente Martin Schulz, criticato da verdi e sinistra per le parole di biasimo usate con Tsipras e la Grecia. Attimi di imbarazzo generale che hanno avuto un'eco rumorosissima.

Il 2015 della Grecia

26 gennaio Syriza vince le elezioni, e Tsipras e Varoufakis partono per un tour in Europa allo scopo di convincere Ue e Bce a ridefinire il debito greco

13 maggio Eurostat certifica che il Paese è di nuovo in recessione. Il 13 giugno inizia una serie di incontri tra Atene e i creditori: le banche greche rischiano il crac

30 giugno Atene non rimborsa 1,6 miliardi al Fondo Monetario. Tsipras convoca un referendum per decidere se accettare il piano di aiuti: il no all'accordo trionfa il 5 luglio

340 miliardi L'ammontare del debito pubblico della Grecia, pari al 177 per cento del Pil

20 luglio È il giorno in cui Atene deve pagare 3,5 miliardi di euro alla Bce

Atene presenta il nuovo piano "Dateci 30 miliardi per non fallire"

Cosa può succedere alla Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 07-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista Il ministro delle Finanze Varoufakis a Il Tempo

«Vi racconto la verità sulle mie dimissioni»

di **Andrea Koveos**

ATENE Dall'annuncio delle sue dimissioni lo insegue mezzo mondo. Ghiannis Varoufakis, ormai «ex» ministro delle finanze del Governo greco dopo la vittoria del «No» ha deciso di lasciare l'esecutivo ellenico «per agevolare la trattativa con Bruxelles» ha twittato ieri l'esponente di Syriza. Dopo aver fatto aspettare una cinquantina di giornalisti per almeno quattro ore sotto il suo ufficio di Via Nikis, lo troviamo seduto al bar «Twin Peaks» nel centro di Atene con le spalle rivolte alla strada per evitare sguardi indiscreti. Sta sorseggiando una birra tedesca alla spina con la moglie e alcuni amici. Lo riconosciamo e senza indugio ci avviciniamo al suo tavolo. Quattro guardie del corpo ci bloccano la strada. Già una volta a fine aprile Varoufakis è stato aggredito da un gruppo di anarchici in un ristorante di Exarchia.

«Dove vai?» ci chiede a brutto muso un energumeno palestrato. «Vorrei intervistare il signor Varoufakis». «È un momento privato – dice il gorilla – l'onorevole non rilascia dichiarazioni, soprattutto alla stampa estera. «Ma noi vorremmo parlargli giusto due minuti e nella sua lingua», rispondiamo senza perdere le speranze. Arriva però un altro «no» secco da un altro body guard. A quel punto alziamo la voce per tentare di farci notare dal politico ellenico.

Gianni - gridiamo all'indirizzo del ministro dandogli del tu - sono un giornalista da Roma, perché ci hai abbandonato?

«Varoufakis divertito si gira sorridente e ci lascia avvicinare con un ampio gesto della mano, come per dire vabbè, però facciamo in fretta. «Mi hai mentito, non sei italiano».

Diciamo che parlo bene il greco, tutto qui, ma vivo a Roma. Le posso chiedere due cose al volo? Perché si è dimesso?

«Non potevo fare diversamente. Non c'erano più le condizioni per lavorare. Non potevo più andare avanti. Credo sia stata una scelta responsabile. Spero comunque che il Governo trovi al più presto un'intesa con l'Europa». Abbandonata la maglietta grigia da macho con cui si era presentato ieri sera alle Tv, Ghiannis indossa una bella camicia blu a pallini bianchi.

Con quel look che ha scelto per presentarsi davanti alle telecamere dopo il referendum, aveva già in mente di dimetterti?

«Non credo sia questo il problema. E poi io mi vesto come mi pare».

Ora ritornerà negli Stati Uniti a insegnare, magari scriverà un libro sulla crisi?

«Chi ha detto che lascerò la Grecia? Ho letto queste cose ma sono false. Sono un parlamentare di questo Paese e continuerò a fare qui il mio dovere. Questa è la mia Patria e chi dice che non ho avuto il coraggio di continuare è solo invidioso. Comunque io non sono un uomo da libri».

Quando ha deciso di dimettersi?

«Quando? Soltanto questa mattina (ieri, ndr) presto, da poco sveglio. Non c'è stato alcun piano preordinato come qualcuno sta facendo credere qui in Grecia. E' stata una decisione che ho preso da solo, trascorsa una notta epocale per il mio Paese».

Nessun ripensamento?

«No. Lascio senza pensarci due volte. Nessuna dietrologia. Lascio ma non scappo. Stop». La moglie biondissima di Varoufakis ci incenerisce e fa capire all'ex ministro di smetterla lì. Lui si volta, riprende a scolarsi la birra tedesca insieme alla compagna. «Ciao greco-italiano, oggi è un gran giorno».

Nessuna fuga all'estero

«Sono un parlamentare resto nel mio Paese»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 07-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

IL TESTO

LASCIO PER AIUTARE LA LINEA DI ALEXIS

» YANIS VAROUFAKIS

Il referendum del 5 luglio rimarrà nella storia come un momento unico, quando una piccola nazione europea si è sollevata contro i lacci del debito.

Come tutte le lotte per i diritti democratici, anche questo storico rifiuto dell'ultimatum posto dall'Eurogruppo il 25 giugno scorso ha un prezzo elevato. È quindi essenziale che la grande forza conferita al nostro governo, dallo splendido voto per un No, venga immediatamente investita in un Sì a una vera soluzione, per un accordo che comprenda la ristrutturazione del debito, meno austerità, redistribuzione in favore dei più bisognosi e vere riforme.

Subito dopo l'annuncio dei risultati del referendum, sono stato informato che alcuni dei membri dell'Eurogruppo e vari "partner" preferiscono una mia... assenza da quelle riunioni. Un'idea che il primo ministro ha giudicato gli potesse essere potenzialmente utile per raggiungere un accordo.

Per questa ragione oggi lascio il ministero delle Finanze.

Considero mio dovere aiutare Alexis Tsipras a sfruttare, nel modo che ritiene opportuno, il capitale che il popolo greco gli ha conferito con il referendum.

E mi porterò l'ostilità dei creditori con orgoglio.

Noi della sinistra sappiamo come agire collettivamente senza preoccuparci dei privilegi che comporta ricoprire una carica. Continuerò a sostenere pienamente il primo ministro Tsipras, il nuovo ministro delle Finanze e il nostro governo.

È soltanto l'inizio di uno sforzo sovrumano per onorare il coraggioso popolo della Grecia il famoso Oxi (No) che hanno offerto ai democratici di tutto il mondo.

Questo il testo pubblicato ieri mattina sul blog di Yanis Varoufakis per spiegare le dimissioni da ministro delle Finanze subito dopo il voto, dal titolo "Minister No More"

Ascesa e declino di Yanis, moderato ma eccentrico

Il successore Tsakalotos, la mente di Syriza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

UNA MOSSA PER EVITARE IL PEGGIO

di **Antonio Polito**

I leader europei, tra i quali bisogna comprendere fino a prova contraria anche Alexis Tsipras, si trovano di fronte a quello che Immanuel Kant avrebbe definito un imperativo categorico: salvare la Grecia senza dannare l'Europa. Salvare la Grecia è ciò che hanno chiesto a gran voce gli elettori nel referendum di Atene, una vera e propria irruzione della democrazia diretta nella sofisticata architettura intergovernativa dell'Unione.

Ma Merkel e Hollande hanno ragione quando ricordano che la democrazia esiste anche negli altri 18 Paesi dell'euro, e che nessuno di questi può essere costretto ad accettare una soluzione che spazzi via le regole su cui si regge il condominio, così mettendo l'Europa nelle mani di ogni demagogo che volesse agitare la bandiera del ricatto nazionalista.

Stretti in questo paradosso, mai così vicini all'abisso, barcollanti come novelli sonnambuli, i leader dell'Unione sembrano però essersi fermati ieri a un passo dall'irreparabile. Ha cominciato il governo Tsipras, offrendo al resto dell'Europa le dimissioni (o il licenziamento) dell'eroe simbolo della rivolta greca.

La notizia che Varoufakis non sarà più al tavolo del negoziato è talmente buona per i fautori di un compromesso che ha perfino rallentato la caduta dei mercati, evitando che si trasformasse in panico (ed è stata accolta con entusiasmo anche dall'agente letterario del ministro-star, il quale ha subito cominciato a far circolare estratti del suo ultimo libro). Alla notizia greca ha fatto seguito il pronunciamento dell'asse franco-tedesco che, pur essendo sempre più tedesco e meno franco, ha adottato la parola d'ordine delle «porte aperte». Considerando che l'ultima volta a sbattere la porta era stato il governo greco, lasciando la trattativa e convocando il referendum, è un passo avanti.

Infine è arrivato il segnale del Fondo Monetario, che si è dichiarato disposto ad «aiutare la Grecia» se gli sarà proposto un piano di rientro; una posizione che sembra fatta apposta per assecondare le pressioni dell'amministrazione Obama, ansiosa di mettere pace tra gli europei e di evitare una nuova turbolenza sull'economia globale. Ma il peggio non è affatto evitato. Il tempo scorre inesorabile. Le scelte del governo greco, seppure sostenute dall'elettorato, comportano che le banche resteranno chiuse per altri due giorni e chissà fino a quando, agli sgoccioli di liquidità. Tra tredici giorni appena scade la rata di 3 miliardi e mezzo che la Grecia deve alla Bce, e se non sarà rimborsata Draghi non potrà più prestare soldi a chi non ha garanzie da offrire. Resta poi intatto l'enorme problema del debito greco: tagliarlo, o anche ristrutturarlo, sarebbe vitale per Tsipras ma potrebbe essere letale per Merkel, che non saprebbe come spiegarlo ai tedeschi (anche loro votano).

In definitiva si è tornati, solo in condizioni un po' peggiori, allo stallo di una settimana fa, che poi era lo stallo di una settimana prima e di quella prima ancora. La Grecia è stata nella sua storia la patria della razionalità classica, ma anche della tortuosità levantina. Sarà bene che prevalga la prima. L'onere della mossa iniziale tocca al suo governo, che se l'è conquistato con il plebiscito ottenuto da Tsipras. Speriamo che sia una mossa saggia.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

La trattativa segreta della Grecia

«FORD BLUE DAYS»

PERCHÉ ANGELA MERKEL DOVREBBE ACCETTARE DI TAGLIARE IL DEBITO

AD ATENE ORA SI APRE UNA STAGIONE DI INTESE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA TRAGEDIA EUROPEA IN SCENA A ATENE

EZIO MAURO

BISOGNAVA davvero arrivare fin qui, sulla soglia greca del *finis terrae* geografico e politico d'Europa, per vedere la crisi del nostro continente e della costruzione che si è dato nei sessant'anni del dopoguerra — istituzioni, diritti, democrazia — per proteggersi dalle tentazioni che sono nate qui e da qui hanno insanguinato il Novecento.

Quel modello di Unione non funziona più. Lo stesso vertice di emergenza tra Merkel e Hollande, deciso subito dopo il plebiscito greco per il "no", è una prova d'impotenza europea. Quale legittimità sovrana rappresentano i due leader? Un'auto-investitura. Due Paesi che provano a riempire il vuoto d'autorità delle istituzioni della Ue senza nessun mandato, fuori da ogni regola, forti soltanto della suggestione antica dell'intesa franco-tedesca come motore dell'Europa, un motore ormai spento.

È difficile per tutti riacchiappare l'Europa dopo questo salto nel vuoto. L'unica cosa chiara è il risultato del referendum, che era anche l'unico prevedibile vista la scarsità dell'offerta politica che i greci avevano davanti. Da un lato, un nuovo ciclo di austerity; dall'altro, la possibilità di negoziare ancora il grado di quell'austerity, in un Paese stremato e tuttavia incapace di riformarsi.

APPARENTEMENTE, la scelta era semplice. Così basica che si è facilmente caricata di sovrastrutture simboliche: Davide contro Golia, il povero che si ribella al diktat del ricco, la democrazia diretta e popolare contro la regola europea burocratica e ottusa. Questo sovraccarico di significati impropri ha fatto convergere su Atene una zattera della Medusa di vecchie e nuove destre, vere e false sinistre, portando in piazza fianco a fianco nazionalismi e anticapitalismi, lepenismi e radicalismi, uniti dalla leggenda nera dei poteri forti europei distruttori delle sovranità nazionali. In questo, il racconto della crisi che Tsipras fa oggi alla Grecia è identico a quello che Berlusconi fece all'Italia per spiegare la sua caduta: le colpe sono comunque altrui, c'è sempre un nemico in agguato con una gigantesca congiura esterna pronta a spiegare in modo elementare situazioni complesse, restituendo il populismo intatto alla fine della crisi, magari vittima ma comunque innocente.

In questo scenario le colpe di Bruxelles sono evidenti. Prima di tutto nel metodo: si è lasciato marcire il problema greco in vertici inconcludenti, Eurogruppo inutili, democrazie telefoniche improduttive. Nessuna azienda, nessun Paese avrebbe trasformato un caso così ridotto nelle sue dimensioni in un disastro per il continente intero. Poi, il merito, ed è ancora peggio: l'austerity funziona dove c'è un sistema produttivo, uno Stato, una regola economica da ripristinare, la prospettiva di una ripresa dopo il risanamento dei conti. Ma in Grecia tutto questo non c'è. L'austerity ha rimandato ad altra austerity, il Paese è soffocato sotto un calo del Pil del 25 per cento, la disoccupazione è la più alta d'Europa (26,5), i ragazzi senza lavoro sono il 50 per cento, le pensioni si portano via il 14,4 per cento del Pil, l'indice delle nascite è sceso dal 10,6 per mille del 2008 all'8,6.

L'Europa è stata incapace di dare una speranza alla Grecia, oltre le regole di cui Atene aveva bisogno. Non ha fatto intravvedere un approdo. L'ha stretta nell'egemonia della necessità, che non è una politica ma quasi una superstizione, come tale tecnicamente irresponsabile. Così nel suo piccolo — il 2 per cento del Pil dell'Unione, il 3 per cento del debito — il caso greco ha finito per gonfiarsi spropositatamente, imprigionando in sé tutto l'impasse della fase, per tutti noi: perché dell'Europa avvertiamo il vincolo, ma non siamo più in grado di riconoscere la legittimità di quel vincolo.

Posto in questi termini, il problema non è più soltanto economico, ma di democrazia. E dunque vale per tutti. Tsipras se n'è accorto fin dall'inizio e ha contrapposto la nuova sovranità nazionale del suo governo, conquistata col voto popolare, alla sovranità regolatoria di Bruxelles. Quando ha capito che non poteva modificare la politica della Ue, ha pensato di modificare la regola. Avrebbe potuto — e io credo che avrebbe dovuto — seguire la strada maestra, negoziare fino in fondo con la Troika (qualunque nome avesse), raggiungere un accordo scomodo ma utile, assumersene la responsabilità: e poiché quell'accordo si sarebbe discostato dalle promesse e dal mandato elettorale, avrebbe potuto a quel punto chiedere un referendum di conferma al suo popolo, ma sull'impegno raggiunto e sulle sue conseguenze.

Ha preferito non firmare, rimanere "innocente" dal punto di vista del mandato elettorale, e scaricare la scelta sugli elettori. È stato abile nell'ultima settimana a spostare il voto da dove voleva collocarlo la destra — euro o dracma — perché avrebbe vinto l'euro, cioè il sì. Ha chiesto invece più forza per tornare al tavolo di Bruxelles, con prospettive molto incerte, di cui non ha parlato agli elettori, assicurando che in caso di vittoria i greci avrebbero avuto più forza e la forza avrebbe piegato la politica.

Ci siamo così trovati davanti all'inedito di uno Stato contro l'Unione, il referendum contro i parametri, la democrazia contro la necessità, il popolo contro la Commissione. Un cortocircuito europeo, costruito a perfezione per un trionfo del sì in Grecia e per un contorno internazionale di simpatia per il ribelle democratico, Telemaco che resiste ai Proci in attesa del ritorno di Ulisse.

Ma anche se la Grecia produce più simboli di quanti ne possa consumare (come diceva Churchill a proposito dei Balcani e della storia), la vicenda europea è un poco più vasta. C'è voluto un padre dell'Europa come Jacques Delors (*Repubblica* di domenica scorsa) per ricordare a Tsipras una verità controcorrente ma elementare, e cioè che "la sua legittimazione democratica non è superiore alla legittimazione democratica delle istituzioni della Ue". Ci sono volute le immagini del pensionato che piange seduto a terra davanti a un bancomat vuoto per rappresentare la materialità della perdita di potere reale del cittadino, scoprendo che è più di sinistra negoziare un accordo gravoso e magari impopolare che chiudere le banche. E c'è soprattutto una nuova domanda, dopo il plebiscito per il "no": che Europa ci resta, adesso?

Più che la sua posizione negoziale a Bruxelles, Tsipras ha rafforzato la sua posizione politica in patria. La trattativa si presenta complicata perché l'Europa vede messo in gioco il carattere vincolante delle sue regole, l'obbligazione politica che deriva dall'essere liberamente parte della Ue. È come se dopo il referendum l'Unione scoprisse di essere un'entità non sovrana, dove ogni ribellione è possibile e un referendum periferico cambia le carte in tavola della negoziazione tra il centro e gli Stati.

Per una preoccupazione politica comprensibile e per un istinto burocratico di conservazione, Bruxelles potrebbe reagire a questa vera e propria crisi di statualità europea facendo pagare il conto interamente ad Atene, con un default controllato come esempio negativo oggi per domare possibili ribellioni domani, magari di Podemos in Spagna, di Le Pen in Francia, di Grillo o Salvini in Italia. Sarebbe miope mutilare l'euro di una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sua parte diventata così politicamente simbolica, così storicamente evocativa. Sarebbe colpevole dal punto di vista geopolitico, restituendo la Grecia ai Balcani e consegnandola agli appetiti di Putin. Sarebbe ipocrita dal punto di vista morale affrontare la crisi con gli "aiuti umanitari" trasformando la Grecia in un moderno Biafra nel cuore dell'Europa, come se il problema fosse caritatevole e non politico, grande come una casa.

Sarebbe soprattutto sbagliato cercare ad Atene i rimedi che possono venire solo da Bruxelles. Bisogna prendere atto che col voto di domenica si è chiusa la prima fase dell'Europa come costruzione politica e istituzionale, una fase non ingloriosa se ha garantito pace, inclusione democratica di Paesi che venivano da dittature prolungate oltre la guerra, e addirittura una moneta comune. Oggi si scopre che quella moneta non basta, non garantisce unità, coesione, nemmeno sovranità, perché fortunatamente una moneta non produce politica. Ci vuole un sovrano democratico in grado di batterla, di rappresentarla, di difenderla e di spenderla politicamente nelle grandi crisi del mondo, facendo sentire la voce dell'Europa. Ci vuole quel salto in avanti verso gli Stati Uniti d'Europa che Scalfari chiedeva ancora nel suo editoriale di domenica.

Qui la sinistra può ritrovare una sua voce di tradizione, quella voce oggi assente, come denuncia Marc Lazar. E persino l'Italia può avere qualcosa di legittimo da dire, se ricorda l'eredità di Altiero Spinelli. Questo è l'antidoto ai nazionalismi risorgenti, rosso-neri. E questa è la vera prova delle ambizioni della Germania, l'autentico test di leadership per la generazione Merkel. Che altro? Più Europa e più democrazia: è l'unica risposta alla crisi greca dettata dalla visione e non dalla paura, da un sentimento della politica e non dai risentimenti dell'antipolitica, o dalle fredde vendette burocratiche di Bruxelles.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles è stata incapace di dare una speranza alla Grecia Non ha fatto intravvedere un approdo

La moneta comune non basta non garantisce unità, coesione nemmeno sovranità

la Repubblica

Caos Grecia, linea dura Ue

La rivista che rivoluzionò il fumetto

Linus

(e un po' anche l'Italia)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EFFETTO GRECIA

L'ombrello che serve all'economia reale

di **Fabrizio Forquet**

Lo scudo della Bce - quanto è benedetto - sta garantendo una sostanziale tenuta dei tassi di interesse e degli spread. È possibile che per ora questo effetto duri e che la nuova crisi greca, nel breve, possa avere effetti relativamente contenuti sui tassi di interesse e quindi sul finanziamento del debito pubblico italiano. Ben diverso l'impatto che ieri c'è stato sulla Borsa, con Milano che ha perso il 4%, nettamente il fanalino di coda in Europa, e con le banche fortemente penalizzate.

Sono indicazioni di cui tenere conto, nel mare di parole sulle possibili conseguenze sull'economia italiana ed europea della vittoria del no al referendum greco. Al contrario di quanto avvenne nel 2011, quando la crisi dell'euro e della credibilità del governo italiano misero sotto pressione i tassi di interesse fino al record dello spread a 570 punti, rendendo realistica l'ipotesi di un cedimento della finanza pubblica, questa volta la crisi greca potrebbe stendere la sua ombra sui germogli di ripresa dell'economia reale, facendo avanzare il rischio che una possibile gelata possa vanificare i dati positivi che si cominciano a registrare. È un rischio da evitare.

La fiducia è davvero un germoglio fragile nel momento in cui si deve uscire da una crisi che dura ormai da otto anni. L'indice di fiducia delle imprese del manifatturiero, delle costruzioni e dei servizi è stato tra aprile e maggio ai livelli record dall'estate del 2008. A maggio, tuttavia, ci sono stati segnali di qualche modesta correzione. A giugno, sottolinea l'Istat nella sua ultima nota mensile, c'è stato un nuovo aumento, ma - si segnala - «sull'evoluzione ciclica europea pesa l'incognita relativa agli sviluppi della crisi greca». Anche tra i consumatori c'è una tendenza positiva, ma fragile: a maggio si è registrata una flessione, ma il bimestre aprile-maggio è comunque in salita sulla media del primo trimestre. L'indicatore anticipatore Ocse è aumentato dello 0,42% da ottobre scorso ad aprile 2015. In maggio il Pmi italiano, rileva il Centro studi Confindustria guidato da Luca Paolazzi, «segnala una sostanziale stabilità dell'espansione ai ritmi più elevati da dieci mesi».

Perciò ora in Europa, come in Italia, la priorità è non smarrire questo piccolo e fragile patrimonio di fiducia, sostenendo il più possibile l'economia reale. Certo, va trovata al più presto l'intesa con la Grecia, ma va contemporaneamente portata avanti una azione continua di sostegno alla risalita economica dopo gli anni più duri della crisi.

È una felice coincidenza che proprio nei giorni scorsi Bruxelles abbia sbloccato il Piano italiano per le imprese e la competitività, un pacchetto da 2,4 miliardi di euro. Ma è evidentemente ben altro quello che l'Europa deve fare per sostenere la crescita continentale. Se questo drammatico passaggio del referendum greco dovesse servire a favorire la svolta per la crescita, da più parti sollecitata, la vittoria del no potrebbe allora rivelarsi un calice meno amaro di quanto preventivato. Le cose da fare sono tante. Su tutte il piano per gli investimenti, che non può limitarsi alla finzione del piano Juncker. L'Europa ha la straordinaria opportunità, nella sua struttura di governo multilivello, di poter attuare politiche diverse a livelli diversi. Difficile ipotizzare una politica di forti investimenti pubblici finanziati dai singoli bilanci di Stati già fortemente indebitati, ma al livello europeo è davvero una grave colpa quella di non aver raccolto e investito grandi risorse impiegabili in infrastrutture e iniziative produttive proprio in quegli Stati più in difficoltà. Anche le stesse possibilità per la Grecia di riprendersi passano da qui, non certo dai numeri e numeretti delle tasse da aumentare come veniva fatto nell'ultima proposta dei creditori. Un tardivo ripensamento appare difficile, ma se non ora quando. Sarebbe, finalmente, un bel segnale di leadership politica europea.

Ma i germogli della crescita vanno alimentati in Italia soprattutto con un impegno senza incertezze sull'attuazione delle riforme che sono già legge e dalla rapida approvazione delle (fondamentali) riforme che restano da fare. Attuazione, attuazione, attuazione. A cominciare dai decreti fiscali, dove deve trovare una soluzione la questione della tassazione degli immobili di impresa, con quella assurda tassa sui grandi macchinari imbullonati, che è una vera tassa su chi produce. Eppoi lo sblocco dei cantieri e degli investimenti, e le relative semplificazione nel settore edilizio, nella consapevolezza che da qui è sempre passata gran parte della capacità italiana di produrre crescita economica; la definizione degli ultimi provvedimenti che restano per dare attuazione al Jobs act; il decreto banda larga. Tra le riforme da fare o completare resta prioritaria quella straordinaria leva di crescita che può, e deve, diventare la riforma della pubblica amministrazione. Ma ai primissimi posti c'è anche l'attivazione di un mercato dei crediti deteriorati che possa rilanciare in modo significativo il credito bancario, vero crocevia della ripresa.

Di certo, quello che non serve è una nuova fase di turbolenza politica, nella quale smarrire il senso delle riforme e del rilancio della capacità produttiva del Paese. La fiducia di chi produce e investe in Italia ha ancora bisogno di vedere proseguire con determinazione il lavoro di cambiamento del contesto legale e competitivo nel quale si lavora. Mentre Draghi mantiene il suo ombrello sui nostri BTp, sarebbe bene che la politica - in Italia come in Europa - allargasse quest'altro ombrello per far crescere i germogli fragili della ripresa dell'economia reale.

@fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA DELLE RIFORME

I germogli della crescita vanno alimentati con l'impegno sull'attuazione delle riforme che sono già legge e con la rapida approvazione di quelle da fare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

È LA STAGIONE DEI COMPROMESSI AL RIBASSO

CESARE MARTINETTI

Cosa resta dell'Europa dopo il referendum greco? A voler semplificare le strade sono due: la contabilità o la politica, i conti o quell'idea che non è affatto retorica di riconoscersi in un destino comune. La terza via sarebbe quella di accettare il fatto che un destino comune è possibile se i conti sono a posto. Sarebbe quel «compromesso» che è parola magica di tutte le soluzioni europee perché quando si parla di «Europa» non si deve mai dimenticare che stiamo parlando di un processo che va avanti con convergenze (compromessi) successive.

Il punto d'arrivo è ancora lontano, questo referendum greco può interrompere bruscamente il cammino o potrebbe anche miracolosamente innescare un meccanismo virtuoso con la presa di coscienza del fatto che si deve accelerare, non c'è alternativa.

Al netto dei pessimismi dominanti, gli scenari sono imprevedibili. Helmut Kohl amava paragonare il processo europeo al corso del Reno, «a volte più veloce a volte più lento ma che non smette mai di avanzare». Sarà così anche questa volta?

Kohl apparteneva a una generazione obbligata all'ottimismo, il leader che dopo la caduta del Muro, contro tutto e contro tutti (Bundesbank compresa) decise la parità tra marco e marco dell'Est imprimendo quel salto alla Storia che solo i grandi sanno dare. E adesso? Ci vorrebbe quello che non c'è, un altro grande leader «europeo». Ma Angela Merkel, che in questa partita al di là di meriti e demeriti gioca il ruolo di capro espiatorio di tutti i populisti e semplificatori del continente, all'evidenza non lo è. François Hollande nemmeno. Nonostante gli sforzi, come s'è visto ieri sera, due mezzi leader non ne fanno uno, per di più della stazza di Kohl.

Valéry Giscard d'Estaing - lo raccontavamo su La Stampa di ieri - alla fine degli Anni 70, da Presidente francese, con una battuta mise fine alle esitazioni comunitarie rispetto all'ingresso della Grecia: «Non si lascia Platone fuori dall'Europa». Giscard conosceva le diffidenze anti-europee della sinistra (sia comunista sia di parte di quella socialista), ma non poteva prevedere che sarebbero comparsi sulla scena europea i Salvini e le Le Pen. E tanto meno la grottesca convergenza di questi opposti estremismi che si manifesta oggi nell'adolescenziale giubilo per la vittoria del no e di Tsipras: in Italia Salvini e Brunetta con Grillo, Vendola e Fassina; in Francia Marine Le Pen con il ras dell'ultra-gauche Mélenchon.

Non si può certo immaginare che Salvini cali la felpa di fronte a Platone (il quale peraltro non aveva una grande considerazione per la democrazia) e sarebbe sbagliato aspettarselo. Non è con la retorica del mito classico che l'Europa deve ritrovare se stessa ma con la forza e le virtù di un sistema che funziona, innesca processi virtuosi, favorisce la crescita e ne redistribuisce i successi. E quando si pronuncia la parola «Europa» - che ormai viene quasi sempre accompagnata da un senso di fastidio - bisognerebbe non dimenticare quanto ha fatto la Ue in questi anni per moltissime aree depresse del continente, dalla Spagna, al Portogallo, all'Irlanda, alla Grecia - naturalmente - e all'Italia. Che poi da noi molti aiuti siano stati dispersi, specie al Sud, è una vergogna della nostra classe politica, l'«Europa» non ne ha colpe.

Il problema è che questa Europa non è più quella che non si può permettere di lasciare Platone fuori dalla porta - per insistere su questa etichetta come simbolo di comuni radici identitarie. E se vogliamo cercare una data di svolta possiamo prendere il 30 maggio 2005, quando Francia e Olanda dissero un no solenne nel referendum sulla costituzione europea. Addirittura 54 per cento in quel Paese che ha il vizio di impartire lezioni di politica che per primo non rispetta. È da allora che quel che rimaneva del sogno comunitario che dopo il 1945 aveva alimentato le migliori élites continentali di destra e di sinistra ha ceduto il passo al pragmatismo di una conduzione intergovernativa della Ue dove il compromesso è sempre al ribasso, che sia sull'immigrazione come sulla moneta.

La parola «solidarietà» pronunciata ieri sera da Hollande e Merkel nella breve comparsa che hanno fatto davanti ai giornalisti all'Eliseo è sembrata più che altro un messaggio in bottiglia lanciato in un mare politico in tempesta, dove ognuno guarda al proprio particolare, più con l'occhio alla prossima scadenza elettorale domestica che ai destini di euro ed Europa. È un'epoca dominata dalla mancanza di visione, è lo spirito del tempo, tutto si esaurisce nel momento, non è colpa di nessuno o forse di tutti. Cadono i dogmi, che vinca almeno un po' di pragmatica lungimiranza.

Twitter @cesmartinetti

LA STAMPA

"Trenta miliardi per salvare Atene"

È LA STAGIONE DEI COMPROMESSI AL RIBASSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'Unione da cambiare

L'insuccesso tedesco e quel torto all'Italia

Virman Cusenza

L'immagine è cruda, ma rende bene l'idea. Il paventato muro contro cui Angela Merkel prevedeva si schiantasse il popolo greco, votando no al referendum, porta la sagoma della cancelliera tedesca. Perché così come la vittoria ha sempre tanti padri, la sconfitta in questo caso ha una madre certa. La valanga di schede che ad Atene e dintorni ha bocciato l'umiliante proposta europea, ha infatti l'indelebile tratto della sconfitta tedesca.

In poche ore si è materializzato l'esito di una gestione germanocentrica dell'Europa, in cui Berlino e i suoi satelliti vorrebbero sagomare l'intera Unione. Una visione ragionieristica che finisce con lo svilire il grande sogno che i padri dell'Europa vollero tracciare, proprio a Roma, nel '56.

Oggi avremo sotto gli occhi il frutto di questa impostazione. E la logica implacabile dei fatti non lascerà scampo. Se arriveranno concessioni e aperture, in direzione del salvataggio di Atene, allora avremo la prova che aver portato allo stremo e senza costrutto un Paese fondatore dell'euro, pur con le sue storiche colpe, è stato non solo inutile ma sconsiderato. Se invece, la situazione sfuggisse addirittura di mano e la Grecia precipitasse fuori dall'orbita europea assisteremo ad un grande disastro indotto dalla cecità della tecnocrazia.

Le premesse non sono delle migliori. E lo si è capito plasticamente con il vertice a due Merkel-Holland di ieri pomeriggio all'Eliseo. Un passaggio che non è solo un imbarazzante déjà vu che tradisce la mancata comprensione del momento storico, riproponendo vecchi schemi. Ma è la dimostrazione lampante che in Europa i patti sono da rivedere. Appare inaccettabile la riedizione di un Direttorio che fino a pochi anni fa ha lasciato macerie politiche (e non solo) sul suolo europeo. Quella stretta di mano sulle scale dell'Eliseo è un' offesa agli organi eletti dell'Unione, uno schiaffo all'impianto democratico voluto quasi sessant'anni fa con un gesto forte e coraggioso.

Nel suo affascinante volume «Diplomacy», dedicato al Congresso di Vienna - quello in cui i grandi Paesi d'Europa si spartirono le spoglie dell'impero napoleonico - Henry Kissinger tratteggia la figura di Talleyrand, il fine tessitore che con abili trattative segrete quanto efficaci riusciva ad ottenere il punto mediano, senza l'intransigenza dei suoi emuli e senza umiliare nessuno dei contraenti al tavolo: che poi è il successo di ogni trattativa che si rispetti. Successo che alla fine misura la differenza tra un vero leader e un semplice capo. E che a molti fa rimpiangere la lungimiranza di un Kohl.

Ebbene, quel Direttorio di ieri taglia fuori il Paese che appare nelle classifiche ufficiali come il terzo creditore della Grecia: il nostro. L'Italia che ha tutto il diritto, essendo tra i Paesi fondatori della prima ora, di far sentire la sua voce in Europa. E non merita l'affronto di esser messa davanti al fatto compiuto, espropriata dei poteri decisionali che le spettano in quanto contraente di spicco al tavolo di Bruxelles.

Evidentemente nel Palazzo della Cancelliera non c'è la nitida consapevolezza di quanto sia ormai tramontata la stagione di un'Europa non tra Pari ma impiccata a regole e norme a egemonia tedesca. Quel modello non può più funzionare. La prova? Chi è in grado di dire che cosa accadrebbe se, dopo la Grecia, si votasse un analogo referendum in qualche altro Paese dell'Unione? Assisteremmo a risultati eclatanti e non osiamo pensare ai contraccolpi. Già fa tremare l'idea che l'anno prossimo l'Inghilterra sia chiamata a scegliere tra dentro e fuori dall'Europa. Dopo la notte del no di Atene tutto diventa possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Grecia, ora l'Europa tratta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-07-2015
Pagina 14
Foglio 1

Le Regioni

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Se il premier trova una strada tra Tsipras e la Merkel

Le conseguenze del "no" greco interessano da vicino l'Italia e la collocano al centro del vortice

È SEMPRE più evidente che le conseguenze del "no" greco interessano da vicino l'Italia e la collocano al centro del vortice. Non solo per le ragioni messe in luce ieri dalle borse (-4 per cento l'indice italiano contro il -1,2 del Dax tedesco) o per la legge inesorabile dello spread (162 punti, quasi il 9 per cento perso in un giorno rispetto al "Bund" decennale). Questi dati finanziari, tali da segnalare una relativa fragilità del Paese, erano prevedibili e comunque il governo di Roma fida giustamente nella rete protettiva della Bce. La questione è che la crisi apre una serie di incognite che toccano la politica economica, l'assetto istituzionale dell'Unione di domani, la credibilità delle riforme. E poi si allargano ad aspetti geostrategici che rischiano di accrescere la rilevanza dell'area mediterranea. L'ipotesi - segnalata anche da Romano Prodi - di una Grecia che viene "stabilizzata" dalla Russia o dalla Cina, o da entrambe queste potenze extra-europee, introduce una variabile che nessuno può sottovalutare. L'Italia meno di altri perché l'epicentro della crisi è proprio nel Mediterraneo. Una Grecia sconvolta dal collasso finanziario, e affiancata nel ruolo di salvatori da Mosca o da Pechino, introduce in uno scenario inedito che coinvolge l'intera Europa, certo, ma anche gli Stati Uniti, dato che Atene è tuttora membro della Nato.

Le coste italiane distano poche decine di miglia da quelle greche ed è chiaro che un inasprirsi della crisi restituisce alla nostra penisola una centralità geopolitica che negli ultimi anni si era perduta. A quel punto anche il problema dei migranti, su cui l'Europa ha dato ben poco ascolto alle richieste di Roma, acquisterebbe altro e più stringente significato. Ne deriva che il ruolo italiano, tuttora poco definito, merita di essere messo a fuoco con attenzione. La "terza via" di Roma come espediente mediatico ha poco senso. Ma una riflessione ad ampio raggio in grado di abbracciare tutti i risvolti di un problema che non è più solo economico-finanziario, bensì politico-strategico, sarebbe un passo importante sia per il governo sia per le forze parlamentari che volessero prestare attenzione. Dalla Grecia al Mediterraneo. Dall'Europa dei parametri a un'Europa consapevole che gli equilibri internazionali si decidono oggi a Sud non meno che nell'Est ucraino.

Tsipras si è coperto le spalle in Grecia e ha chiesto ai partiti d'opposizione, dai socialisti ai conservatori, di sostenerlo nel nuovo negoziato con l'Europa. Forse al presidente del Consiglio Renzi tornerebbe utile avviare quanto prima un dibattito parlamentare sugli scenari aperti dalla crisi greca. Un dibattito da cui potrebbe scaturire un documento in grado di raccogliere, almeno in parte, il sostegno di un arco di forze più largo dei partiti che votano la fiducia al governo. Sarebbe un modo per dimostrare senso di responsabilità - raccogliendo l'invito del presidente della Repubblica - e avrebbe l'effetto di isolare le posizioni del dissenso più radicale, quel fronte del "no" rientrato da Atene convinto di voler fare "come in Grecia". E infatti i Cinque Stelle ripropongono il tema del referendum sull'euro, pur sapendo che la Costituzione vieta questo genere di consultazioni in materia di trattati internazionali.

VEDREMO cosa deciderà Renzi. Per ora il premier rilancia la sua visione di un'Europa meno egoista, più dialogante e solidale. Non è una novità, anche se oggi il proposito di Palazzo Chigi consiste nel favorire un massiccio piano di sostegni ad Atene convogliando tutti gli aiuti europei che è possibile individuare senza ricorrere a interventi straordinari. Ma è difficile che l'Italia possa inserirsi con un ruolo di protagonista nell'odissea greca. Allo stato delle cose Angela Merkel non ha bisogno di mediatori per discutere con Tsipras. Può darsi tuttavia che fra qualche settimana abbia bisogno anche dell'Italia per affrontare, si spera, il complesso tema di come ridisegnare l'Europa e le sue priorità.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Regioni

Se il premier trova una strada tra Tsipras e la Merkel

La giunta record di De Luca: 6 donne

Emiliano le nomina, no di tre grillini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-07-2015
Pagina 29
Foglio 1

LA CRISI GRECA

PERCHÉ ANGELA MERKEL DOVREBBE ACCETTARE DI TAGLIARE IL DEBITO

di **Wolfgang Münchau**

Soluzioni Lo sfacelo della linea finora adottata si manifesta in modo duplice: come perdita economica e sconfitta politica. L'unica via d'uscita è trattare

Le carriere politiche si decidono in momenti come questo. I ripetuti avvertimenti di una possibile Grexit da parte di Sigmar Gabriel rendono ora impossibile per la Spd prendere le distanze dalla catastrofica politica europea di Angela Merkel. Sul piano della politica economica i socialdemocratici si sono declassati da soli a terzo elemento dell'Unione, una sorta di traballante appendice di Cdu e Csu.

Le reali alternative ora si trovano solo alle ali estreme, destra o sinistra. L'unica piccola *chance* di tornare a una posizione razionale è proprio nelle mani della Merkel stessa, che può evitare la débâcle dando il suo assenso a una conferenza sul debito per la Grecia. Potrebbe mettere sul piatto una cancellazione del debito a fronte di riforme rigorose: nessuna misura di risparmio, ma vere e proprie riforme strutturali. Politicamente una proposta di questo genere metterebbe Alexis Tsipras in difficoltà; tuttavia per lui opporsi sarebbe assai complicato. Sul piano economico la cancellazione del debito non ha alternative. È raro per me usare questa espressione perché la politica — e soprattutto la politica economica — consiste nello scegliere tra diverse alternative. Eppure in questo caso è un'espressione appropriata. Il taglio del debito, frutto di trattative o unilaterale, è una matematica conseguenza dei parametri economici stabiliti per la Grecia. Il Paese potrà restare nell'euro solo se saranno soddisfatte esattamente quattro condizioni: il condono dei debiti, un rifinanziamento del sistema bancario, reali riforme strutturali e la fine della politica di austerità. Se la Germania e gli altri finanziatori danno la propria disponibilità, allora la temuta Grexit si potrà scongiurare. Al-

La domanda è: la Merkel può e vuole farlo? Tra le sue fila c'è inquietudine e lei sa anche che Wolfgang Schäuble considera ormai la Grexit la strada giusta. Dovrebbe superare resistenze e ammettere indirettamente che la sua politica di rifinanziare i vecchi con nuovi debiti è fallita.

Uno studio della storia economica avrebbe reso superflua questa tardiva ammissione. Le lezioni che si possono trarre dall'economia sono raramente inequivocabili, ma la storia ci insegna senza dubbio che la crisi del debito va risolta rapidamente. Chi arriva tardi viene punito dalle circostanze. Penalmente i programmi di sostegno alla Grecia deliberati nel 2010 e 2012 avrebbero senza dubbio configurato un ritardo nella presentazione dell'istanza di insolvenza, se si fosse trattato del settore privato. Ciò che è successo qui è, di per sé, un illecito anche se formalmente non soddisfa i requisiti giuridici per essere considerato un reato. Si tratta dell'occultamento di fatti economici per futili motivi, cioè il tornaconto politico della Cancelliera a pesante discapito dei contribuenti. Il fatto che in Germania, di fronte a questa catastrofe, nessuno chieda le dimissioni di Angela Merkel è segno di una cultura politica malata.

Lo sfacelo della politica adottata dalla Merkel nei confronti della Grecia si manifesta ora in modo duplice. Nel caso di una Grexit la Grecia non rimborserà un solo centesimo dei propri debiti ufficiali, con il rischio per la Germania di una perdita assoluta di 90 miliardi di euro, cui si aggiunge una cifra incalcolabile in termini di danni collaterali. Se la Merkel accetta di prendere parte a una conferenza sul debito, la perdita materiale diminuisce notevolmente, ma l'onta aumenta. Nel primo caso si può attribuire la colpa ai Greci e definirsi vittima innocente. Nel secondo caso si riconosce indirettamente il proprio ruolo nella crisi. Il taglio del debito sarebbe razionale sul piano economico, ma non necessariamente su quello politico. Personalmente non sono ottimista poiché finora l'istinto della Merkel l'ha sempre indotta a scegliere l'opzione che presentava la minore resistenza.

Per un tedesco come me che vive da tanti anni all'estero, è sempre sorprendente vedere come un Paese di grandi scienziati e ingegneri, che affonda le radici nell'umanesimo e nel razionalismo, si faccia travolgere dall'emotività ogni qualvolta debba affrontare un dibattito importante. Così come nel 1914 i nostri nonni si rallegravano di fronte alla prospettiva di una guerra di breve durata, oggi i conservatori tedeschi pretendono la Grexit. Alcuni di loro sanno benissimo che un'uscita della Grecia destabilizzerebbe l'euro per lungo tempo, ancora non si sa esattamente in quale misura. Il pericolo di contagio diretto è limitato. Io ravviso invece il pericolo maggiore in un successo di quella stessa decisione. Se due anni dopo una eventuale Grexit l'economia greca riprende a crescere, il dibattito prenderà un'altra piega, soprattutto in Italia. Da quello che una volta era un rischio scaturirà una liberazione che lascerà dietro di sé un moncone di euro nordeuropeo, con un cambio sopravvalutato. Gli effetti di questa politica economica si potranno confrontare allora con la catena di decisioni drammatiche prese cento anni fa: una guerra sottovalutata, seguita da un Trattato di Versailles che nel suo dogmatismo non si discosta sostanzialmente dai principi della politica economica tedesca.

La decisione razionale per la Germania sarebbe accettare un taglio del debito. Alexis Tsipras dà segnali di voler trattare. Anche la Merkel lo dovrebbe fare.

(Traduzione di Franca Elegante)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

AUSTERITÀ E CONSENSO

Un'astuzia della storia per riavviare l'Europa

di **Carlo Bastasin**

Il referendum greco può essere interpretato come il germe di un contagio politico nazionalista che distruggerà il sogno europeo, oppure come un'astuzia della storia per ravvivare il progetto comune. È responsabilità dei leader europei riuniti oggi nell'Eurosummit valorizzarne il potenziale positivo.

Il no dei greci è arrivato solo due settimane dopo che i presidenti delle istituzioni europee avevano pubblicato un esangue rapporto sul futuro dell'unione monetaria. Ora che siamo piombati in "terra incognita", quel documento sembra l'anacronistico testimone della paura di ogni ambizione per l'Europa. Il rapporto prevede che nei prossimi anni ben poco cambi nell'euro area e si utilizzino i soli strumenti di politica economica già esistenti.

In questa corta visione, il rilancio della crescita, dell'occupazione e degli investimenti sono solo la conseguenza sperata di riforme strutturali che ogni Paese deve condurre da sé. Sette anni di crisi dimostrano che non è affatto sufficiente per governare un'economia complessa ed eterogenea.

Ognuno di noi può giudicare a modo proprio l'azzardo di Tsipras. Ma tutti probabilmente capiscono che l'opinione di un popolo espressa così duramente non è irrilevante. È una risposta a un interrogativo mai posto, ma che circola ovunque, non solo in Grecia: la gestione dell'euro-area, così com'è, è coerente con il consenso dei cittadini?

La vittoria del sì al referendum greco avrebbe giustificato il nulla di nuovo descritto nel documento dei presidenti europei (in uno studio dello Iai, Fabrizio Saccomanni lo definisce irritante). Il no reclama una risposta molto più ambiziosa, prima che la tentazione nazionalista si allarghi a tutti i Paesi facendo torto agli stessi greci che non vogliono affatto abbandonare l'euro. Pur nel caos che sta provocando, l'Europa deve coglierne il senso di opportunità per se stessa. Il primo passo è aprire subito un nuovo dialogo con Atene. Questo non significa rinunciare a negoziare sui principi.

Ma, al contrario, significa mostrare rispetto per il coinvolgimento dei cittadini ed essere credibili quando si prefigura l'unione politica come punto di arrivo della riforma dell'euro area. Sedersi al tavolo, inoltre, darà una giustificazione alla Bce per tenere in vita il sistema bancario greco finché una trattativa è possibile, ed evitare conseguenze umanitarie sui cittadini. Chi teme l'azzardo morale di Tsipras, non conosce la grave situazione in cui la Grecia è stata ridotta da una prova di forza temeraria. Il Paese resterà dipendente dall'aiuto dei partner ancora per molti anni. Sacrificando Ifigenia-Varoufakis, Tsipras apre la porta a un linguaggio finalmente pragmatico. La retorica ostile – che ha partorito la logica dell'ognuno per sé – deve essere abbandonata anche da parte europea, perché la vittoria politica ottenuta da Tsipras lo impegna più di prima a rispettare la sua parte del contratto. Tsipras non ha più scuse, può e deve cambiare il Paese, avvicinandone le istituzioni a un livello europeo, ispirando la politica a pratiche finalmente eque ed efficienti a cui finora si è sottratto.

Il secondo passo dei capi di governo è riconoscere che quella europea è fin dal suo inizio una crisi delle politiche nazionali che non hanno saputo capire la sfida dell'euro e hanno frenato l'integrazione europea. Solo un anno fa il Pil greco cresceva quasi al 2% e per il 2015 era prevista una crescita del 3%. Il governo Samaras, approfittando della ripresa, sospese le riforme alle quali si era impegnato e di fronte a un'opinione pubblica fremente, lasciò crescere il disavanzo con l'idea di anticipare le elezioni. Vinse invece Syriza, la cui dialettica ostile alla cooperazione con le istituzioni europee ha reso così incerto il futuro del Paese da precipitare l'economia in una recessione che la crisi di liquidità sta aggravando di ora in ora. Prima dell'euro, comportamenti politici opportunistici od ostili come quelli di Samaras e Tsipras, venivano nascosti da una svalutazione dopo l'altra. Ora diventano incompatibili con l'euro. Il senso della moneta unica era di rendere coerenti le scelte dei governi con economie in grado di prosperare nel difficile ambiente globale. Una stima pubblicata sul nostro sito e basata sui dati Compnet della Bce mostra che i Paesi che dal 2000 hanno trascurato la sfida globale e perso posizioni nelle catene del valore sono gli stessi che hanno poi avuto bisogno di assistenza finanziaria.

Ma il terzo passo è ammettere che la politica non è solo competitività. Non a caso domenica scorsa Roberto Napoletano ha descritto il disperato bisogno di coesione europeo. Ognuno di noi si pone di fronte alla scelta politica valutando soprattutto ciò che riteniamo giusto e ciò che non lo è. I greci hanno votato reagendo alle ingiustizie che la crisi ha provocato nel loro Paese. Gli europei guardano ai governi greci come a compagini inaffidabili che mentono nei negoziati, tollerano clientelismo, oligarchia e inefficienza. Sono due diversi modi di chiedere una politica più giusta, ma non sono affatto incompatibili. I problemi greci sono di debolezza istituzionale – come in Italia – e l'ingerenza europea è utile a risolverli. Tsipras dimostri di condividere i fondamenti della civilizzazione europea coinvolgendo le istituzioni europee nella responsabilità comune di cambiare il Paese e non solo di trasferire aiuti finanziari senza controllo.

Da parte dei leader europei è necessaria una dose equivalente di umiltà. L'uscita della Grecia dall'euro sarebbe un colpo durissimo per il progetto comune. Una volta possibile, l'opzione di uscita dall'euro fisserebbe una gerarchia finanziaria ancora più squilibrata tra Paesi forti e deboli, precipitando questi ultimi di nuovo nella spirale tra debiti sovrani e bancari. La gerarchia, già vistosa negli anni dello "spread", diventerebbe un rapporto di forza politica permanente. Uno dopo l'altro, dentro ai Paesi in difficoltà crescerebbe l'opposizione nazionalista alla "subordinazione" europea.

C'è dunque un ultimo passo cruciale: riconoscere una debolezza istituzionale europea che deve essere risolta di pari passo con quella greca. L'euro-area non è un'arena in cui i Paesi si combattono l'un l'altro per la prevalenza del più forte, ma uno spazio economico complementare in cui economie diverse possono beneficiare della loro interdipendenza. Si apra il dibattito sull'unione politica dell'euro-area, non nel segreto della Cancelleria federale o dell'Eliseo, non con documenti fatti per guadagnare tempo, ma con il coinvolgimento dei cittadini in un progetto che li riguarda, prima che dicano di no.

Questo articolo è tratto da un policybrief che è uscito ieri per Brookings e per LUISS (School of european political economy)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Va «riletto» il Patto di stabilità

di **Dino Pesole**

Una rilettura intelligente del Patto di stabilità e di crescita è possibile, per cominciare ad affrontare la vera questione che la crisi greca ripropone in tutta la sua forza e drammaticità: come ridefinire la governance sostanziale europea all'interno di un processo che in prospettiva potrà condurre alla revisione dei Trattati ma che potrebbe già nell'immediato invertire il senso di marcia nel tornante più critico da quando si è messo in moto il convoglio della moneta unica. È possibile con la precondizione fondamentale che i governi marcino compatti verso il superamento di quella "zoppìa" più volte evocata da Carlo Azeglio Ciampi: una casa comune costruita sulla sola gamba della moneta, senza un vero governo dell'economia e un efficace coordinamento delle politiche fiscali.

Eurobond e project bond, in primis, ma anche un'interpretazione più flessibile della disciplina di bilancio che contempli – come proposto nell'editoriale di domenica scorsa del Sole24Ore – un fondo unico che raccolga le eccedenze nazionali di debito rispetto al tetto massimo del 60% del Pil.

Si può fare? Il totem del 3% nel rapporto deficit/pil è stato infranto nel 2003 da due calibri da novanta come Francia e Germania. Quanto al tetto del 60% fissato anch'esso nel 1992 dal Trattato di Maastricht, si è adottata implicitamente dal 2005 una lettura decisamente più "estensiva", lasciando aperto lo spazio tra la "misura sufficiente" e il "ritmo adeguato di avvicinamento all'obiettivo", senza modificare l'impianto di partenza.

Anche la più recente "invenzione", la regola del debito prevista dal Fiscal Compact (la riduzione si considera sufficiente se il differenziale rispetto al 60% sia diminuito negli ultimi tre anni a un ritmo medio di un ventesimo l'anno) non pare turbare i sonni dei governanti europei. Si possono invocare le circostanze attenuanti, in caso di grave recessione, o mettere in campo i fattori rilevanti, tra cui la consistenza del risparmio privato, le riforme strutturali che rendono sostenibile il debito nel medio periodo (la previdenza in primis), la solidità del sistema bancario.

Ma la vera questione è come si fa a rilanciare la crescita. La leva degli investimenti, con il loro possibile effetto moltiplicatore, è decisiva, al pari di dosi più coraggiose in direzione della flessibilità di bilancio. Tra gli indicatori di finanza pubblica cui accordare maggiore valore compare senza dubbio l'avanzo primario, mentre ora Bruxelles guarda con più attenzione al disavanzo strutturale e all'obiettivo del pareggio di bilancio. Se la stabilità, pur necessaria per la sostenibilità dei conti pubblici, degenera in austerità a senso unico si perde l'altro fondamentale pilastro, la crescita.

Si attende il decollo del "piano Juncker" che dovrebbe attivare 315 miliardi di nuovi investimenti produttivi, ma è un veicolo dal cammino quanto meno incerto. Si prevede lo scorporo dal calcolo del deficit delle quote nazionali conferite nel Fondo, si apre la strada a un diverso e più flessibile criterio di calcolo dei progetti europei cofinanziati dall'Unione europea, quando il vero tema è provare a gettare il cuore oltre l'ostacolo e prevedere che buona parte delle spese dirette a investimenti produttivi siano fuori dal calcolo del deficit (la golden rule mai decollata).

Occorre provare a vincere l'altro tabù che per la Germania pare invalicabile, quello della parziale mutualizzazione del debito, come proposto quattro anni fa da Romano Prodi e Alberto Quadro Curzio attraverso lo strumento degli "EuroUnionBond". Se dopo la crisi frontale che ha investito l'eurozona, con la crisi greca si trascina irrisolta da cinque anni, l'Europa non volta in fretta pagina, sarà difficile contenere la marea montante dell'euroscetticismo e offrire una reale prospettiva di sviluppo e occupazione ai giovani europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 «Si prenda una delle tante proposte formulate, alcune anche dai think tank più illuminati in Germania, e si vari un Fondo unico che raccolga gli "eccessi" nazionali di debito pubblico (rispetto al tetto del 60% del pil, uno degli errori iniziali) e si misurino le virtù dei singoli Paesi, liberati da fardelli insostenibili durante la più lunga e strutturale delle crisi mondiali»

2 «Ci si impegni tutti, di comune accordo, a rispettare vincoli ragionevoli nei conti pubblici e nei conti con l'estero per contenere ragionevolmente gli squilibri».

3 «Si somministri una cura da cavallo di eurobond innovativi e di project bond che faccia ripartire le economie più deboli con investimenti materiali e immateriali sani, infrastrutturali, di lungo termine»

4 «Si dimostri, con i fatti, che non esiste l'Unione del Nord Europa ma di tutta l'Europa sui terreni geopolitici decisivi del terrorismo e dell'immigrazione, qui si formeranno e misureranno l'anima e il corpo del nuovo cittadino europeo per l'oggi e per il domani»

DEBITO MUTUALIZZATO

Una unione monetaria che non ha un governo dell'economia condiviso e politiche fiscali comuni è zopppa. Mutualizzare il debito dei paesi dell'Uem, con Eurobond, project bond o con un fondo unico per le eccedenze nazionali di debito rispetto al tetto massimo del 60% del Pil è una strada che va in questa direzione

AVANZO PRIMARIO

Tra gli indicatori di finanza pubblica per valutare lo stato di salute dei bilanci occorre dare maggiore valore all'avanzo primario. Oggi invece si guarda al disavanzo strutturale e al pareggio. Se la stabilità, pur necessaria, degenera in austerità si perde il pilastro fondamentale della crescita

Gli obiettivi

CRESCITA

Gli investimenti, insieme alla flessibilità di bilancio, sono decisivi per far ripartire la crescita economica. Il piano Juncker dovrebbe attivare 315 miliardi di investimenti entro il 2017 ma è un veicolo dal cammino ancora incerto. Servirebbe il coraggio di escludere gli investimenti produttivi dal deficit (golden rule)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 07-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Serve un fondo europeo per i debiti in eccesso

DI PAOLO SAVONA

Ora che la frittata europea è fatta, non resta che decidere come mangiarla. Fin dall'inizio era chiaro che le due parti non avrebbero potuto trovare un compromesso, trovandosi stretti dalla volontà dei rispettivi elettorati. Di fronte a pregiudizi, e non a un realismo pragmatico, gli accordi non sono possibili. Schäuble e Merkel non potevano accettare di caricarsi i debiti altrui, un punto sul quale gli elettori tedeschi non transigono; Tsipras e Varoufakis non potevano ratificare la rimborsabilità dei debiti né accettare ulteriori sacrifici, perché l'elettorato greco non era disposto a sopportarne l'onere e con il no a schiacciante maggioranza ha preferito correre i rischi di un ritorno alla dracma. Hollande ha fatto il pesce in barile, ben sapendo che i francesi da tempo hanno respinto l'idea di un'unione politica facendo ricorso, essi per primi, a un referendum che si concluse anch'esso con un no. Renzi non ha colto l'occasione per concorrere a causare uno shock salutare per indurre al cambiamento i modi d'essere dell'Ue, come afferma di voler fare. Nonostante l'azione terroristica verbale condotta dagli organi e da molti membri dell'Unione e le reazioni pesanti dei mercati finanziari e delle agenzie di rating, i greci hanno resistito e hanno ratificato la scelta del loro premier, forti della realtà della loro attuale situazione: la Grecia non può rimborsare i debiti alle scadenze incombenti e la maggioranza della popolazione è allo spasimo. Essi si sono assunti con dignità la responsabilità di una scelta democratica che può avere risvolti traumatici per loro e per l'Europa; ma con ciò non possono cancellare di essersi assunti la responsabilità di aver mandato al potere i partiti che li hanno condotti a questa situazione. Se democrazia deve essere, lo deve essere sempre: si devono assumere la responsabilità di collaborare per trovare una soluzione. Poiché l'Ue ha a sua volta la responsabilità d'averli accolti nell'Eurosistema, non è accettabile che la Grecia cada nel baratro della disoccupazione e della povertà. Ma ormai la frittata è fatta, non si può ritornare alle uova e quindi occorre trangugiarsela. La tentazione di ricominciare dal punto in cui la trattativa è stata lasciata è forte, per giunta con più stizza da parte europea per il verdetto e tracotanza da parte greca per la vittoria; sarebbe un vero dramma che alimenterebbe i movimenti anti-euro e potrebbe portare l'Ue al collasso. Ma allora che si dovrebbe fare? Invece di concentrarsi nuovamente sul caso greco, l'Ue dovrebbe puntare a «legiferare» *erga omnes*, ossia aprire una trattativa per delineare un accordo europeo valido per tutti su come trattare casi simili. Solo passando dal caso particolare a quello generale la situazione può essere resa più gestibile. Ciò può essere fatto mettendo innanzitutto in sicurezza banche e debito greco per il tempo necessario a raggiungere un accordo generale. Poi agendo dal lato della domanda aggregata e dell'occupazione collegando la politica di Quantitative easing della Bce alla realizzazione del Piano Juncker, avvalendosi della collaborazione della Bei. Credo che la Bce sarebbe più tutelata di quanto non sia finanziando le banche greche o acquistando debiti sovrani in difficoltà. Si manderebbe il messaggio che l'Ue intende muoversi in direzione dell'attuazione dello scopo dei suoi Trattati, pace e benessere, recuperando parte della credibilità perduta con le politiche di rigore fiscale di tipo puramente contabile e le riforme per esportare di più; questa fissazione contrasta con le reali necessità dell'Ue e del mondo, dato che ci troviamo in una situazione di eccesso di risparmio inutilizzato concentrato in Olanda e Germania, di dimensione più vergognosa e meno giustificabile di quella cinese. Infine, si crei un fondo europeo, da affidare in gestione alla Bce, che accolga gli eccessi di indebitamento pubblico oltre il 60% - se questa è la percentuale di sostenibilità che si vuole confermare - rendendo possibile l'applicazione del pareggio di bilancio previsto dal Fiscal Compact e negoziando con ciascun Paese il rimborso del debito nei tempi e con i ritmi permessi dalle condizioni in cui versa ciascuno Stato. Questa sarebbe la vera Unione fiscale, non quella di continuare a fingere che la sovranità fiscale resti in mano ai Paesi membri ma sia esercitabile solo sotto autorizzazione e controllo degli organi dell'Ue, una soluzione che perpetua i difetti che stanno portando l'euro e l'Unione al collasso. Si afferma che ciò incoraggerebbe i Paesi adusi al lassismo finanziario pubblico di continuare a farlo. Oltre a obiettare che il rigore ricercato dall'Ue non ha sortito l'effetto di calmierare i comportamenti dei Paesi membri nell'indebitarsi oltre la soglia concordata, creando per giunta deflazione, che di per sé aumenta il rapporto debito-pil, la soluzione indicata darebbe alla Commissione la legittimazione di intervenire senza espropriare a priori la sovranità fiscale dei Paesi membri a favore della burocrazia europea sotto la spinta dei mercati. Vi è una profonda differenza rispetto a ciò che il «Rapporto dei 5 Presidenti» propone, che indica di voler procedere nella direzione che ha irritato i cittadini europei e portato al potere Tsipras, creando condizioni difficili da governare un po' dappertutto e rischiando di abbandonare il sogno di un'Europa unita. (riproduzione riservata)

LA CRISI GRECA

Per gli analisti accordo difficile

Serve un fondo europeo per i debiti in eccesso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-07-2015
Pagina 26
Foglio 1

ORA SERVE FIDUCIA

ALBERTO BISIN

IL NETTO "no" nel referendum in Grecia ha il merito di ben chiarire i termini della questione. Il "sì" avrebbe portato al massimo ad una umiliante concessione da parte degli organismi internazionali creditori fino alla prossima rottura tra controparti.

Come molti osservatori hanno sostenuto, non senza retorica, il risultato del referendum va rispettato, indipendentemente dal proprio giudizio su quanto appropriato sia stato ricorrere alla consultazione popolare. È chiaro che i cittadini greci hanno votato per non accettare la proposta di accordo sul tavolo negoziale. Non è chiarissimo però con quale mandato il governo Tsipras potrà continuare i negoziati con gli organismi internazionali creditori. Credo sia ragionevole sostenere che l'obiettivo di un eventuale futuro accordo non possa mancare di prevedere una ristrutturazione del (leggi, default ordinato sul) debito greco. Null'altro sarebbe accettabile agli elettori greci.

Per capire cosa questo significhi bisogna fare un passo indietro. Dalla metà anni '90 il settore pubblico greco ha speso più di quanto non abbia raccolto a mezzo di entrate fiscali, finanziando l'eccesso di spesa a debito. A situazione finanziaria apparente (prima di allora conti offuscati se non truccati non ne avevano permesso una chiara immagine), nel 2010, la Grecia era insolvente e ha avuto bisogno di aiuti e nuovi prestiti. Questi sono stati utilizzati nella gran parte per ripagare i creditori, soprattutto banche tedesche e francesi. Il debito greco è passato quindi da banche private a organismi internazionali. Nel 2012 la Grecia ha avuto bisogno di un nuovo giro di aiuti, che in questo caso sono andati al paese. Anche questi aiuti, che prevedevano la vendita da parte di varie attività che non è mai avvenuta, e che erano condizionati a riforme microeconomiche attuate solo in minima parte, non hanno avuto gli effetti desiderati. Il rifiuto di mettere in cantiere le riforme (mercato del lavoro, pensioni, settore pubblico) ha costretto i governi che si sono succeduti a operare soprattutto su dipendenti pubblici e tassazione. Hanno sì ridotto notevolmente il disavanzo primario (al netto della spesa per interessi), ma lo hanno fatto strozzando ogni possibile ripresa economica. Di qui, credo la rabbia dei greci che prima hanno votato Syriza e poi lo hanno supportato votando no al referendum.

Credo quindi che Tsipras abbia ragione a ripetere che il paese è insolvente e che il debito vada ristrutturato. Ma a mio parere su una cosa ha ragione invece l'ala dura tedesca (ad esempio Schauble, per intenderci): alla fine questo debito ha finanziato la spesa pubblica corrente della Grecia per più di un decennio; la decisione di non pagarlo è naturalmente legittima, ma la Grecia deve prendersi le proprie responsabilità, non è più possibile finanziare politiche assistenziali. Disturba molto che la ristrutturazione avvenga sulle spalle dei contribuenti europei, ma a questo ci hanno portato l'assunzione di debito da parte degli organismi internazionali creditori e il rifiuto da parte della Grecia di operare le riforme necessarie.

Non resta quindi che ristrutturare il debito e chiudere i canali di finanziamento pubblico alla Grecia. Che questo comporti o meno una uscita della Grecia dall'euro non è chiaro. Sarebbe bene per il paese evitarlo. Una strada potrebbe essere quella di pagare i dipendenti pubblici, i creditori, e i pensionati, almeno in parte con una moneta parallela, che sarà presto svalutata ma che permetterebbe forse alla Grecia di evitare un catastrofico ritorno alla dracma con annessa uscita da euro e forse anche dall'Unione.

Ora sta all'Ue evitare nuove inutili trattative per scongiurare la ristrutturazione del debito. Che tutta la retorica sulla democrazia di questi giorni abbia un senso: gli elettori hanno votato per ristrutturare il debito; che così sia. Lo stesso Tsipras proverà ad utilizzare il potere contrattuale del supporto popolare per ottenere nuove trattative che comportino una minima ristrutturazione. Questo va evitato a mio parere perché porterebbe a nulla, solo estenuanti negoziazioni. Per trattare bisogna avere fiducia reciproca e il referendum ha reso chiaro che una buona maggioranza dei greci questo tipo di trattativa non la vuole. È importante invece che nuove negoziazioni mirino a evitare che la ristrutturazione del debito diventi un disordinato default. Infine, la Grecia affronterà probabilmente momenti molto difficili. Sarà necessario aiutare il paese in situazioni di emergenza sociale.

Ma la cosa più importante è che la Ue si metta a lavorare per definire un efficiente processo istituzionale per l'uscita controllata dall'euro di paesi insolventi. No, la soluzione non è più Europa, come imboniscono ad ogni occasione i burocrati europei, nè Eurobond, nè una Unione Fiscale. Tutto questo può funzionare in astratto ma non ancora in una Europa che, come stiamo sperimentando, è composta da paesi con culture, norme di convivenza sociale, istituzioni, così diverse da rendere comuni ed accettati comportamenti strategici in cui un paese si appropria di rendite a spese degli altri. C'è bisogno di istituzioni economiche che evitino quanto possibile la definizione dei contenziosi in sede politica. I mercati non funzionano sempre, ma in questo contesto tendono a reagire rapidamente a politiche fiscali irresponsabili con aumenti dei tassi che inducono i paesi ad un ritorno all'ordine e alla responsabilità.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 07-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Scenari dopo il referendum greco

L'occasione che nasce dal no

di Luca M. Possati

Quali sono gli scenari che si aprono all'indomani del voto greco? Che tipo di Europa dobbiamo aspettarci? Settanta anni dopo la fine della seconda guerra mondiale e venticinque dopo il crollo del Muro di Berlino e lo spegnersi progressivo della guerra fredda, il mondo è cambiato, l'Europa è cambiata. E oggi anche il progetto europeo, figlio di quei cambiamenti storici e politici, deve cambiare, anche a costo scelte dolorose come l'uscita della Grecia dalla moneta unica.

È ancora presto per dire che tipo di Unione seguirà lo strappo di Atene. Ci sono però due fatti che emergono con nettezza. Il primo è che il no greco rientra in un contesto sociale ben più vasto, caratterizzato non solo dalle difficoltà economiche, ma anche da una diffusa avversione alle leadership e alle istituzioni finanziarie, ancora prima che politiche. La recessione esplosa nel 2008 ha segnato un solco profondissimo tra le popolazioni e i leader, nazionali e internazionali, alimentando fenomeni come il nazionalismo, l'estremizzazione del confronto e la nascita di nuovi soggetti come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna.

Il secondo fatto, speculare al primo, è l'assenza nell'attuale fase di visioni di lungo termine. Dal voto greco, infatti, nessuno esce vincitore: né Tsipras, che, illudendosi di poter ottenere dal no maggior potere negoziale, ha invece isolato ancor di più il suo popolo, né il cancelliere Merkel, accusata dalla stampa tedesca di «non sapere che cosa fare nei momenti decisivi», come ha scritto «Der Spiegel», che vede la sua leadership in calo anche in patria. Né tanto meno il presidente della Commissione Juncker, l'ex premier lussemburghese che per mesi ha cercato di limare le posizioni di Syriza, portando avanti il più possibile il negoziato, col solo risultato di radicalizzare ulteriormente il confronto.

L'apertura di un nuovo negoziato è difficile, ma non impossibile. Quest'ultima opzione richiederebbe però che tutti i soggetti coinvolti facciano un passo indietro e ripartano da zero. La politica condotta fin qui dalla Bce, dalla Commissione e dal Bruxelles Group – la squadra di esperti che ha sostituito formalmente la troika – ha portato a una sorta di vicolo cieco. Lo stanziamento di nuovi fondi di emergenza per Atene (il programma Ela della Bce), sapendo che quei soldi il Governo greco non potrà restituirli, significherebbe rischiare che anche altri Paesi decidano di imitare il cammino di Tsipras e chiedere liquidità senza impegni.

D'altro canto, abbandonare la Grecia al proprio destino – l'uscita dalla moneta unica denominata Grexit – avrebbe un costo ancor più alto con l'apertura di una fase di emergenza umanitaria in tutto il Paese. E questo senza contare che sulla Grecia sono in queste ore puntati anche gli occhi del Cremlino, che in piena crisi ucraina vede di buon occhio un avvicinamento ellenico alla Russia.

In un tale contesto, lo scacco greco può essere l'occasione per definire una nuova idea di Europa. Il voto impone – come sottolineano i commentatori internazionali – soprattutto un ripensamento del metodo europeo, che non può e non potrà più essere quello rappresentato dai palazzi di Bruxelles: l'Europa delle élites, dei non eletti, l'Europa dei club riservati come il vecchio asse franco-tedesco.

C'è urgente bisogno di un nuovo processo di integrazione che vada al di là dell'unione bancaria o finanziaria, dell'unificazione tecnica, per concentrarsi su nodi ben più importanti come l'immigrazione, la sanità, la comunicazione, il rilancio della ricerca e l'istruzione, il welfare: tutti settori in cui l'Unione europea è ancora a compartimenti stagni.

Si apre dunque un bivio. Gli Stati europei devono scegliere: o cedere ulteriore sovranità in nuovi settori, credendo nel progetto di una politica centralizzata che sia a vantaggio di tutti, o continuare ad affidarsi a schemi usurati. In un continente carico di storia e di tradizioni, la vera sfida è proprio quella di abbandonare il retaggio che il passato si porta dietro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

PER L'UNIONE E ATENE PROVA DA NON FALLIRE

MA NON È IMPOSSIBILE

FRANCESCO RICCARDI

Il giorno dopo il "no" dei greci al referendum è davvero il momento di "sperare contro la speranza". Di ricercare caparbiamente un'intesa nonostante tutto giochi a sfavore e i protagonisti del negoziato si stiano sempre più irrigidendo nelle proprie, inconciliabili, posizioni. Perché un accordo – persino su qualunque base raggiunto – resta la via d'uscita meno dolorosa e meno costosa per tutti. E soprattutto perché, senza un'intesa, non c'è soltanto la prospettiva concreta per la Grecia di finire in un abisso di miseria (peggio di quanto sia accaduto all'Argentina dopo il default), ma c'è il rischio per l'Europa di un'implosione, capace di recidere i legami dell'euro e più ancora di mettere duramente ed effettivamente in discussione l'idea stessa della progressiva unione del continente. Un orizzonte drammatico.

Sperare contro la speranza, dunque, nonostante la consultazione tenutasi domenica in Grecia abbia spinto i negoziati in un nuovo vicolo cieco, dal quale sarà possibile uscire solo sparigliando le carte. Se, infatti, si resta alla razionalità, al comportamento suggerito da azioni e reazioni, se il "gioco" resta strettamente in mano ai protagonisti delle scorse settimane, è probabile, come era stato prefigurato su queste colonne da Luigino Bruni, che nessuno si salvi in tempo gettandosi dal finestrino dell'auto in corsa, e che tutti finiscano nel burrone. Un pericolo ben percepibile, ieri, nei tanti paradossi emersi non appena il sole ha rischiarato i risultati della notte referendaria. Da una parte i governanti greci, ebbri di orgoglio nazionale, pronti a rivendicare il rispetto della volontà del popolo con la stessa forza con cui sono tornati a stendere la mano per chiedere altri aiuti urgenti alla Bce (cioè a uno dei soggetti di quella "troika" alle cui regole hanno deciso di contrapporsi frontalmente). Più che l'esaltazione della democrazia, un cortocircuito politico: "mi devi aiutare e alle mie condizioni, non alle tue", è il ruggito del coniglio venuto da Atene, capitale con le banche chiuse e le banconote da 20 euro introvabili. Dall'altra parte ci sono i restanti governanti europei, o meglio si spera ci siano, da oggi in poi. Perché fino a ieri in campo c'erano solo i tedeschi a ribadire i "no" a una nuova base di trattativa, evocando «aiuti umanitari» come a prevedere un incipiente carestia al centro del Mediterraneo. Peggio: la riunione dell'Eurogruppo è stata anticipata da un vertice tra Angela Merkel e François Hollande, plastica rappresentazione di un'Unione a 28 e una moneta comune a 19 nazioni, in cui a contare – a pretendere di contare davvero – sono solo in 2: la Germania e la Francia. Nel senso che decidono i tedeschi, dopo aver ascoltato i francesi. E pazienza per gli altri leader e per i 17 Paesi più o meno satelliti, Italia (sempre più sfidata) e Gran Bretagna (sempre più defilata) comprese. Se l'Unione Europea intendeva offrire un'immagine diversa dal plebiscitarismo greco, ci è riuscita perfettamente, ma a prezzo di riconfermare l'idea che un'oligarchia renana (anche ora che la capitale tedesca è tornata a Berlino) regge una Comunità di Stati che deve essere ricominciata.

Sperare contro la speranza, dunque. Provando a fare una "mossa del cavallo", uno scarto di lato, esercitando la capacità di cambiare prospettiva e rappresentare una visione diversa per ripartire in avanti. I nodi sui quali si è arenata la trattativa sono fondamentalmente tre: la riduzione del debito chiesta da Atene e rifiutata dagli europei; le riforme della tassazione e di parte del welfare proposte dalla "troika" e rigettate dal governo Tsipras. Se davvero si vuole trovare un compromesso che rimetta in ordine di priorità i popoli prima della moneta e la capacità politica prima delle teorie economiche (difese oggi fideisticamente come le ideologie del passato) si potrebbe pensare a un compromesso basato su uno scambio.

Parte del debito – ad esempio la rata che Atene deve pagare alla Bce entro il 20 luglio – viene trasformata in eurobond, con un'emissione da piazzare sul mercato interno ed esterno alla Ue, garantita dalla Bce.

Dall'altra parte, Atene si impegna a presentare e implementare un piano di rilancio dell'economia con proprie misure, ma con una clausola di garanzia automatica basata sulle richieste della "troika": se entro un anno la maggior crescita non determina un surplus con il quale iniziare a ripagare il debito e gli eurobond, si procederà con la "cura" integrale ipotizzata dai creditori.

Si tratterebbe di un passo oltre tutte le rigidità, utile anche per iniziare a sperimentare forme di ristrutturazione e riduzione dei debiti pubblici, che nell'Unione opprimono non solo la Grecia. Un modo per evitare sia sterili involuzioni tecnocratiche sia pericolose derive populiste, salvando invece i tre princìpi cardine di autodeterminazione, sussidiarietà e solidarietà che sono alla base del sogno europeo. Per continuare a sperare in un'Europa delle persone. Oggi è difficilissimo, ma non è impossibile.

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Scemo chi legge

» MARCO TRAVAGLIO

Il guaio dei greci è che non leggono i giornali italiani, se no l'avrebbero capito subito che dovevano votare Sì. *La Stampa*, per esempio, li aveva avvertiti: "Grecia, la mafia russa allarga il suo potere grazie alla crisi". Per non parlare dell'imminente invasione delle cavallette, seguita da tutte le altre piaghe d'Egitto. Anche *il Corriere* dispensava ogni giorno l'oroscopo del Tiresia di via Solferino, al secolo Federico Fubini: "Gli ultimi sondaggi danno il Sì in recupero", "il Sì è davanti al No", "un Sì può forse evitare il peggio, ma probabilmente non sarà schiacciante", "gli ultimi sondaggi danno una differenza fra i 40 mila e i 100 mila voti fra No e Sì"; "più folla alla manifestazione del Sì che a quella del No"; "concreto ma non scontato che il Sì prevalga"; "se vincesse il Sì, come sembra possibile visto il panico nel Paese, Tsipras lascerebbe a un nuovo governo". La Pizia Giavazzi confermava: "I sondaggi lasciano intravedere, pur con grande incertezza, una vittoria dei Sì". Nel malaugurato caso di un No, Cassandro Fubini dipingeva scene a metà fra *The Day After* e *il Deserto dei tartari* ancora prima che si votasse: "Crollo del turismo", "il Paese sprofonda nel caos", "il fallimento del sistema bancario", "presto scontri a tutti i livelli, dai tribunali alla piazza", "nessuno sale più all'Acropoli", "i torpedoni dei turisti sono spariti". Mancavano solo la peste bubbonica e il ritorno del Minotauro.

Ma niente, quei baluba mica leggono la miglior stampa del mondo. E sbagliano a votare. Peggio per loro. A nulla sono valsi i missili anti-Tsipras dei fratelli Reichlin in stereo (Lucrezia sul *Corriere* e Pietro sull'*Unità*, che ospitava anche uno strepitoso attacco del renziano Nicodemo a Pericle). Né il grido di dolore di Casini sul *Messaggero* di suo suocero (e dove, se no?): "Il Sì un argine alla demagogia". Né le prediche di Scalfari e Ferrara, noti portafortuna, utilissimi per bilanciare la potenza jettatoria di Vendola e della minoranza Pd ad Atene. "Io non capisco affatto – scriveva nel suo straziante appello domenicale l'Eugenio – perché siano ad Atene anche Fassina e i suoi compagni della sinistra. Vogliono che l'Europa si arrenda al ricatto greco o che vada per aria?". Già, perché è la Grecia che ricatta l'Europa, mica viceversa. Quanto a Ferrara, anche quando si firma col nome de implume Claudio Cerasa, ha spiegato in lungo e soprattutto in largo quant'è buona la Troika: essa vuole soltanto "mettere la Grecia con la testa a posto o sulla buona strada in cambio di altri miliardoni", insomma il No è roba da "Casa Pound e Alba Dorata".

Che poi è pure la tesi di Johnny Raiotta: "Gli stalinisti che militano in Syriza e i nazisti di Alba Dorata" sono "alleati nel No", mentre "la vittoria del Sì va sostenuta e auspicata" contro la "follia" di Tsipras, "uno di quei matti che minacciano di farsi esplodere con l'appartamento che occupano pur di impedire lo sfratto" per dirla con Belpietro. Stefano Folli, su *Repubblica*, aggiunge che addirittura "il governo Tsipras è sostenuto dai nazisti di Alba Dorata": non è vero niente, ma tutto fa Sì. Però si sa come sono quei brubru dei greci: non danno retta nemmeno a Raiotta, Belpietro e Folli. Per dire come sono messi, non hanno manco visto *Panorama* col titolo "Pagliacci" e le foto di Tsipras e Varoufakis col nasone rosso e il papillon da bagonghi.

Così si son lasciati sfuggire l'occasione di scaricare l'unico premier onesto dalla notte dei tempi e di riportare al governo i ladroni di prima, come auspicava Fubini inchiodando la bara di Tsipras ("sa che la sabbia nella clessidra scorre contro di lui", "la Merkel l'ha lasciato fuori al freddo a bere fino in fondo la sua cicuta"); e ingolosendo i greci con l'annuncio di un bel "governo di unità nazionale con l'ex governatore Provopoulos o un esecutivo composto dai soli moderati di Syriza, dal Pasok e dai filoeuropei di Potami". Una figata pazzesca. Ma quelli niente: anziché arraparsi all'idea di un premier banchiere e di un governo con i partiti sconfitti alle elezioni, una soluzione all'italiana insomma (potevamo pure prestargli Napolitano, Monti e Fornero che hanno un sacco di tempo libero), i greci han preferito tenersi il premier che hanno eletto. Che gente bizzarra. Hanno addirittura ignorato l'appello a "mostrarsi più saggi e ragionevoli del loro governo" lanciato da Renzi, noto fautore di una "Terza Via tra linea Merkel e linea Tsipras". Terza Via uscita rafforzata dalla sua presenza, venerdì, sotto gli stivali della Cancelliera. "Renzi con Angela per archiviare Tsipras", turibolava *Repubblica*. "La scelta di stare con Merkel: senza linea dura si favoriscono i populismi", titolava il lungimirante *Corriere*: infatti ora i "populisti" contano il doppio.

Ma niente paura: è vero che Zelig Matteo è trattato in Europa come un pelo superfluo e tutti gli altri s'incontrano senza di lui. Ma sono quisquilie. Per Folli, si profila "una mediazione italiana" per "un'altra politica economica" per l'Europa, e chi meglio di Renzi che non ha neppure una politica economica per l'Italia? Del resto, annuncia *Repubblica*, Renzi "sembra contento di non essere stato invitato" da Merkel e Hollande. Anzi, Angela e François lo volevano tanto, ma lui aveva altro da fare: un summit con Padoan in teleconferenza con Lotti, vuoi mettere. Intanto Tsipras, non si sa quando né come, gli "ha chiesto di mediare": telefonate fra i due dopo il trionfo del No non ne risultano, ma magari è arrivato un sms in greco. Di certo Renzi aveva previsto il Sì, ma "scommesso sul No con Lotti". Perché lui i giornali italiani li legge. Talvolta li scrive pure. E si vede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA

La ferocia liberista della socialdemocrazia

Marco Bascetta

Il volto grigio e tirato di Martin Schulz, presidente dell'Europarlamento, costretto a balbettare il suo commento «istituzionale» al risultato del referendum greco è forse l'immagine più vivida dello stato in cui versa quella che fu la socialdemocrazia europea. Solo poche ore prima, a urne ancora aperte, era intervenuto, con un gesto inammissibile per il ruolo che ricopre, a sostegno dello schieramento del sì.

Per poi, una volta sconfitta la sua «parte», offrire, indecentemente, un sostegno «umanitario»alla Grecia. Herr Schulz , le cui dimissioni dovrebbero essere cosa scontata, rispecchia tuttavia pienamente l'idea di democrazia prevalente nelle segreterie delle formazioni socialdemocratiche europee. Il suo partito, la Spd, si è speso tanto accanitamente in favore del rigore e delle politiche di austerità da ostacolare perfino quel tanto di aperture che la cancelliera Angelà Merkel avrebbe potuto azzardare in alcune fasi del negoziato con Atene. Neanche per un istante la dirigenza socialdemocratica, in buona compagnia di italiani e francesi, si è discostata, sia pur di poco, da quello schema che pone al centro della costruzione europea il rapporto tra debitori e creditori e il risparmio a discapito dei redditi e dei diritti. Cosicché oggi la socialdemocrazia tedesca è tagliata fuori, per eccesso di zelo, (e per fortuna) da qualunque possibile ruolo nella ripresa di un negoziato con Atene. Come una cantilena, ormai stantia, si limita a ripetere che il referendum greco ha reso la ricerca di una soluzione ancora più difficile, per non dire impossibile. Ma si guarda bene dall' aggiungere che questa «difficoltà» altro non è che il rifiuto di Syriza di governare secondo regole ostili o indifferenti alla volontà dei governati, come sarebbe auspicabile secondo la governance europea. L'Europa sarebbe insomma minacciata da una overdose di democrazia che rischia di legare le mani dei governi. E non è un caso che nell'Italia delle «riforme» si lavori a rendere sempre più difficoltoso il ricorso allo strumento referendario, suscettibile di scompaginare i giochi dell'esecutivo. Oltre che sociale, la socialdemocrazia ha dunque cessato anche di essere democratica,

Resta così, nel ruolo sempre più patetico e improbabile di «pontiere», la figura più pallida e impopolare che i partiti socialisti d'Europa abbiano mai espresso : François Hollande. Mezzo mediterraneo e mezzo governante sempre più in bilico di una grande nazione decisiva per l'Unione europea, ma del tutto subalterno a quella visione tedesca del Vecchio continente, che un tempo preoccupava non poco i governi di Parigi. La Francia, da tempo, più che una soluzione è diventata una parte rilevante del problema. È il paese che ha votato no alla Costituzione politica europea, affossandone definitivamente perfino l'idea, ma che in nessun modo si è poi spesa nel correggerne la costituzione materiale, ossia i rapporti di forze economici e gli assetti gerarchici che ne configurano l'equilibrio: «No alla Costituzione, si ai Memorandum» , questa la lieta novella che proviene da Parigi. Nel repubblicanesimo francese si annidano molti più sentimenti antieuropei di quanti se ne possano incontrare dalle parti di Atene. E non è sorprendente che nel suo seno prosperi e si sviluppi una forza come il Front National di Marine le Pen. Né che la socialdemocrazia francese si riveli del tutto incapace di farvi in alcun modo fronte . Sotto un velo retorico sempre più sottile e trasparente l'Unione va trasformandosi in un tavolo negoziale tra criptosciovinismi di potenza diseguale, con l'entusiastica adesione delle socialdemocrazie in costante declino di credito elettorale. Affannato e petulante, truccando spudoratamente i numeri del «successo», il nostro Pd partecipa alla gara nelle seconde file. La «priorità dell'interesse nazionale» non è più l'evocazione impronunciabile di una storia obbrobriosa, ma un buon argomento da campagna elettorale.

In un siffatto contesto in cui l'ipocrisia si fa necessità storica diventa essenziale sostenere che il «no» uscito trionfante dal referendum greco è un no all'Europa e una delle molte insorgenze «populiste» o «rossobrune» che minano la costruzione europea e aprono sull'ignoto. Sembrerebbe esservi una singolare teoria che circola da qualche tempo nei principali media europei e nel dibattito pubblico. Se una volta andavano in gran voga gli «opposti estremismi» ora sembra venuto il tempo dei «convergenti estremismi» che, da destra e da sinistra, alleandosi fra loro, puntano a demolire la stabilità del Vecchio continente e a indebolirne le auree regole. Ogni voce critica viene automaticamente attribuita a questo inquietante scenario. Non manca nemmeno chi annovera Alba dorata tra i sostenitori di Tsipras, comunque ricorrentemente assimilato al Front national, al Movimento5 stelle o ai nazionalisti polacchi. Naturalmente in compagnia del temutissimo Podemos. Questa opera di disinformazione ha raggiunto il parossismo alla vigilia del referendum in Grecia. Il quale esprimeva invece un punto irrinunciabile, ribadito con grandissima insistenza: la permanenza nell'Unione europea e la creazione di condizioni tali da non far dipendere questa appartenenza da un rapporto tra creditori e debitori universalmente riconosciuto come insostenibile. Ciò che risulta veramente indigeribile dell'esperienza greca è appunto il suo convinto europeismo. Il quale minaccerebbe non tanto i trattati europei quanto gli interessi nazionali (sovente più ideologici che contabili) degli stati che governano di fatto l'Unione. Se di «salto nel buio» si deve parlare non è certo riferendosi alla mossa referendaria di Tsipras, quanto alla caparbia difesa di uno squilibrio che sta spianando la strada alle peggiori forme di nazionalismo, alle quali la socialdemocrazia europea risponde facendosi a sua volta portavoce «ragionevole» dell'«interesse nazionale». E' questa la deriva che sta minacciando l'Europa e che la crisi greca non ha certo prodotto, ma piuttosto chiaramente rivelato.

Le due ali politiche istituzionali fanno a gara per imporre i memorandum della Bce e del Fmi all'Europa. E chiudono gli occhi di fronte all'esercizio della democrazia che viene dalla Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Attenti alla febbre greca perché è contagiosa

di **Vittorio Feltri**

C'è poco da festeggiare. I greci, votando no alle proposte europee (oggetto del referendum), hanno dimostrato un orgoglio notevole che, però, non potevano e non possono permettersi. Perché nelle loro casse non c'è il becco di un quattrino. Essi pertanto seguitano ad avere bisogno di sovvenzioni sempre più difficili da ottenersi. In passato, Atene ha ricevuto prestiti a iosa in cambio della promessa che avrebbe provveduto a sistemare i conti, e in parte pareva essere riuscita a ridurre le spese.

Poi è arrivato Tsipras col suo partito di sinistra (dissipatore per definizione) e, anziché continuare a diminuirle, le ha aumentate assumendo migliaia di dipendenti pubblici e riaprendo la tv di Stato. Addio austerità. Il demagogo ha trattato coi creditori in una posizione di debolezza e non ha portato a casa altri finanziamenti. Ovvio, non si dà denaro a chi non solo non è in grado di restituirlo, ma nemmeno di gestire l'amministrazione in modo da recuperare qualche spicciolo.

Il referendum, il cui significato drammatico (di ostilità, per quanto motivata, verso la Ue e i suoi criteri) è sfuggito a parecchi cittadini, ha peggiorato i rapporti fra Grecia e Berlino, di fatto azzerandoli e rendendone problematica una ripresa risolutiva. Ha ragione Martin Schulz: ormai il popolo ellenico può confidare soltanto su interventi umanitari. Una frase elegante per dire che la Grecia è come un clochard: non ha niente e niente può pretendere dagli ex «soci» dell'Unione.

Può darsi che la Merkel si lasci (...)

(...)impietosire dai mendicanti ellenici. L'Europa però non è soltanto Germania: esistono altri partner, e convincerli tutti a fare beneficenza a fondo perduto è impresa ardua. Non ce la sentiamo di avanzare previsioni sui destini di Tsipras e della sua gente. Confessiamo tuttavia di essere pessimisti circa un compromesso dell'ultima ora che salvi la Grecia. Mancano i presupposti per una simile eventualità. Il Paese è in ginocchio, le banche sono a secco, l'economia (non sostenuta da un'industria manifatturiera) boccheggia: se si esclude il turismo, essa è priva di risorse.

Foraggiare ancora Atene comporta la certezza di buttare nella discarica nuovi capitali. Difatti i debiti dello Stato, centinaia di miliardi, sono pressoché inesigibili.

D'altronde, il nodo greco è ingarbugliato da oltre cinque anni e non c'è stato verso di scioglierlo fino ad adesso; non si comprende come possa essere sciolto ora, dopo la scelta referendaria che manifesta apertamente il proposito del popolo di rifiutare la politica dei sacrifici imposta da Bruxelles.

L'esito delle urne è un duro colpo pure per l'Europa e l'euro, bocciati senza riserve da un Paese membro dell'Unione. Se si aggiunge che nel continente germogliano e fioriscono movimenti politici, sempre più forti, contrari alla moneta unica e alla dittatura del Quarto Reich, è facile capire quanto la Ue sia in crisi e incapace di reagire allo scopo di modificarsi. Le varie nazioni europee si limitano ad attaccare il populismo dilagante, considerandolo un incidente della storia quando, viceversa, è il sintomo di un malessere generato da una conduzione politica insensata per non dire gravemente dannosa.

Quanto alla Grecia, essa è vittima anche di se stessa, ma qualcuno le ha dato una mano a strangolarsi. È la medesima fine che rischiano di fare altre nazioni, se non muta lo spartito dell'Unione. È solo questione di tempo, non molto.

il Giornale

LO SCHIAFFO GRECO
SONO NEL PALLONE

Renzi taglierà fuori dall'Europa si fa il vertice con Padoan

LA BOMBA ATENE Corsa contro il tempo

Debito tagliato e 20 anni di aiuti
Azzardo di Tsipras al tavolo Ue

ATTENZIONE AL CONTAGIO DELLA FEBBRE GRECA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Niente sarà come prima

Basta soldi a greci e Merkel

Il referendum ha detto che la Germania non può essere la padrona d'Europa. Renzi, escluso dal vertice franco-tedesco, deve capire che è l'occasione da cogliere per farla finita con austerità, fiscal compact, patto di stabilità e compiti a casa

Le banche elleniche restano chiuse. Borse giù: Milano perde il 4%, però i cinesi comprano

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Nessuno sa dire come finirà con la Grecia, se cioè le banche elleniche falliranno trascinando con loro tutto il Paese o se interverrà la mano tesa di Mario Draghi a scongiurare anche questa volta il peggio. A prescindere da ciò che succederà ad Atene, una cosa però si può dire con certezza ed è che niente sarà più come prima. Se cioè prima in Europa esisteva un punto fermo e cioè che la Germania decideva e poi gli altri erano costretti ad adeguarsi, adesso si sa che qualcuno può anche reagire e impuntarsi. Magari questo significherà trascinare un Paese alla bancarotta, danneggiando gli altri che lo avevano aiutato e provocando un terremoto che rischia di essere pagato a caro prezzo da tutti. Ma Angela Merkel non è la padrona d'Europa.

Si può essere d'accordo o meno con la politica di Alexis Tsipras (e noi come è noto non lo siamo, perché i debiti si pagano e il comunismo non si resuscita), ma un dato di fatto gli va riconosciuto. Con la cocciutaggine della disperazione egli è andato a testa bassa contro la Cancelliera di ferro e le sta facendo perdere l'equilibrio. Meglio di qualsiasi commento sono le fotografie che la ritraevano ieri, corrucciata come se avesse trascorso una notte insonne. La Merkel è la vera sconfitta del voto di domenica. Più degli stessi greci, che rischiano di pagare sulla loro pelle la scelta di opporsi.

Il «no» di Atene significa che anche un Paese pieno di problemi, con una montagna di debiti da restituire e con un'economia allo stremo, può opporsi allo strapotere tedesco.

Dunque, stupisce ancor di più la posizione italiana, cioè della nazione che con il patto di Roma (...)

(...) è la storica capitale d'Europa. Perché Renzi tace, perché ha accettato che le decisioni riguardanti la Grecia fossero affrontate non dai principali Paesi fondatori della Ue ma da Germania e Francia sole? In fondo noi per sostenere la Grecia abbiamo versato più di 40 miliardi, poco di meno di quanto pagato dai nostri cugini transalpini, più di due terzi di quanto versato dai tedeschi. E allora, visto che, se la Grecia fallisse, al pari dei nostri due partner anche noi rischieremmo di rimetterci un pacco di soldi, perché siamo stati esclusi dai negoziati? In fondo, nel caso ci fosse il default di Atene, noi saremmo costretti a spendere per gli interessi del nostro debito molto di più. Dunque abbiamo più di una ragione per far sentire la nostra voce.

Invece fino ad ora a imporre il prendere o lasciare era solo Frau Merkel. Bene, i greci non hanno preso e ora si dovrà trovare un modo o per farli lasciare o prendere un'altra via. C'è chi parla di un piano Brady, ossia di un consistente sconto sul debito greco, come fu fatto in passato con il debito di alcuni Paesi dell'America Latina. Chi invece ipotizza una Grecia a due monete, una, l'euro, per i pagamenti internazionali, l'altra, la dracma, per quelli nazionali. Quale che sia la soluzione, visto che in entrambi i casi l'Italia ci rimetterà quattrini (cosa che dovrebbe spingere gli italiani a non spellarsi le mani per la vittoria di Tsipras), forse sarebbe ora che, oltre a farsi i selfie con Obama e la Cancelliera, Renzi si decidesse a dire qualcosa. Dato che paghiamo il conto degli errori di Angela Merkel e di Francois Hollande, abbiamo titolo per alzare la voce. Ammesso naturalmente che si sappia che cosa dire. Noi un'idea l'avremmo: comunque vada, noi altri soldi per i compagni greci non li tireremo fuori. E neanche per le politiche imposte da Bruxelles. Addio Fiscal compact, stop al patto di stabilità che impedisce alle amministrazioni pubbliche di investire, fine dei compiti a casa. Le riforme si fanno e anche i tagli alla spesa pubblica, perché i conti vanno rimessi in ordine. Ma lo decidono gli italiani e il governo eletto dagli elettori, non lo decidono la Germania e i suoi banchieri.

Questo è ciò che Renzi dovrebbe dire, comprendendo che il dramma greco per lui e per noi potrebbe essere addirittura un'occasione.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 07-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Non salvare Tsipras per salvare l'Europa

L'euro si può rafforzare solo mostrando l'exit alla Grecia dei caudilli

Prego, da quella parte. Purtroppo non accadrà quello che invece dovrebbe accadere e nelle prossime ore Alexis Tsipras cercherà di concordare con Angela Merkel un accordo che permetta al governo greco di dimostrare di aver piegato l'Europa e che permetta allo stesso tempo al governo tedesco di dimostrare di aver salvato l'Europa e la Grecia senza aver fatto perdere la faccia alla Germania. Arrivati a questo punto della grande commedia greca però una soluzione nemmeno troppo paradossale per rafforzare l'Europa, disinnescare i populismi e certificare che le regole valgono per tutti esiste e sarebbe quella magnifica e spericolata di confermare che il referendum di domenica scorsa era davvero tra chi vuole stare dentro e chi vuole stare fuori, tra chi dice che le condizioni per restituire un mutuo le deve scegliere chi contrae il mutuo e non chi lo eroga, e tra chi pensa insomma che fuori dal perimetro dell'euro ci sia un grande Eden, un paradiso, un paese dei balocchi che ci attende e che ci aspetta a braccia aperte. Prego, da quella parte. Invece, purtroppo, non succederà ma sarebbe bello a questo punto che chi governa l'Europa spiegasse agli inventori della democrazia che il popolo potrà essere anche sovrano ma che di solito in democrazia funziona così: chi è in minoranza può far valere come crede le sue legittime posizioni ma alla fine si deve adattare alle decisioni della maggioranza, a meno di non voler spacciare la demagogia per democrazia. I greci hanno fatto la loro scelta, hanno deciso di sfidare i numeri (nell'Eurozona la Grecia è sola contro 18 paesi, e purtroppo anche questa si chiama democrazia). E se i loro simpatici caudilli non hanno il coraggio di essere coerenti e non accettare più i ricatti dell'Europa dei terroristi la scelta allora dovrebbe essere dei leader europei, che tutti insieme avrebbero ora più che mai il diritto e forse il dovere di indicare ai compagni greci che la porta d'uscita è da quella parte, prego. Non succederà, purtroppo, ma sarebbe un modo formidabile, e forse definitivo, per rispettare quei governi (Portogallo, Irlanda, Spagna) che negli ultimi anni hanno chiesto molti soldi in prestito dando in cambio la garanzie di riforme solide per i loro paesi e per mostrare ai Podemos, ai Grillinos, ai Salvinos, ai Fassinos, ai Brunettos e alle Le Penos cosa succede quando un paese decide di uscire dall'euro. Cinicamente verrebbe da dire che in questa fase bisognerebbe dare persino un po' di coraggio agli amici greci, assecondarli nelle loro volontà, lasciarli partire per la loro nuova avventura e promettere di cuore aiuti umanitari per dire che l'establishment greculo va lasciato andare alla casa del signore ma il popolo greco va aiutato eccome – e promettiamo anche noi in caso di Grexit di svolgere un'azione concreta provando a organizzare cordoni umanitari per trattenere dentro i nostri confini i Salvinos, i Fassinos e i Brunettos. E dunque, di cosa abbiamo paura? Abbiamo Mario Draghi, abbiamo una Banca centrale europea che solo in Italia acquista ogni mese sessanta miliardi di titoli di stato e abbiamo tutte le condizioni per resistere all'uscita di un paese che vale l'1,8 per cento del pil europeo. Trattenere la Grecia in Europa sarebbe uno schiaffo alla stessa Europa e darebbe la possibilità ai populisti all'amatriciana di rivendicare per il futuro un Eden che non esiste. Ormai il dentifricio è uscito dal tubetto e dunque prego, amici greci, accomodatevi, fate in fretta, l'uscita è da quella parte, grazie.

IL FOGLIO

L'USCITA E' DA QUELLA PARTE, GRAZIE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-07-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Emergenza Grecia e la nuova Europa

Ieri doppio vertice
Eurogruppo poi Eurosummit per valutare la richiesta di nuovi aiuti - Merkel: riforme credibili o non trattiamo

Ultimatum Ue ad Atene: 5 giorni di tempo

Entro domani il nuovo piano greco di riforme, domenica summit straordinario dei 28 leader europei

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I partner europei della Grecia si sono detti pronti ieri a valutare la nuova richiesta di aiuti che il Paese mediterraneo deve presentare entro domani. La giornata di ieri, segnata qui a Bruxelles da un susseguirsi di vertici, è stata utilizzata dai Paesi della zona euro per lanciare un ultimatum e tenere alta la pressione sul governo Tsipras. Con quale esito? Nonostante i rischi di Grexit abbiano indotto i governi a cercare una intesa dell'ultimo minuto, la partita rimane incerta.

«Abbiamo cinque giorni per trovare un accordo», ha detto il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, esortando Atene a presentare «riforme credibili» per ottenere un pacchetto di aiuti. Sulla base di queste proposte, i creditori chiederanno alle istituzioni comunitarie di fare una valutazione dei rischi. Solo dopo i Paesi decideranno in un nuovo vertice domenica se aprire una trattativa formale. In caso di insuccesso, lo scenario di Grexit potrebbe a quel punto avere la meglio.

La strada dei prossimi giorni appare segnata dopo che ieri si sono tenute due riunioni al vertice, organizzate in tutta fretta sulla scia del referendum domenica nel quale i greci hanno bocciato sonoramente la proposta di accordo presentata dai creditori internazionali. Nel pomeriggio, vi è stata una riunione dell'Eurogruppo, l'ottava in poco più di 14 giorni dedicata alla crisi greca, durante la quale i ministri hanno conosciuto il nuovo collega greco, Euclid Tsakalotos.

Dopo l'Eurogruppo si è tenuta una riunione dei leader della zona euro. In un comunicato questi hanno sottolineato il desiderio di Atene di risanare la sua economia e la disponibilità dei creditori a considerare nuovi aiuti. Nel contempo, hanno annunciato un consiglio europeo per domenica. In attesa delle nuove proposte greche, e nel tentativo di tenere alta la pressione, Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione europea ha avvertito di avere pronto, nel caso di insuccesso, «un piano dettagliato per una Grexit».

L'incontro di domenica prossima dovrà servire a decidere ai più alti livelli se proseguire il negoziato in vista di un terzo programma, sulla base delle grandi linee a quel punto già preparate dal governo greco e dalle istituzioni creditizie. La traccia di scadenze e appuntamenti fa sperare che una intesa sia possibile, tanto più che ancora ieri da Washington il presidente americano Barack Obama ha incitato i partner europei a trovare una intesa che «è nel loro interesse collettivo».

Ciò detto, in una conferenza stampa in tarda serata la cancelliera Angela Merkel è sembrata particolarmente combattiva ed esigente. Se un Paese - ha detto - chiede un terzo programma di aiuti deve essere pronto a introdurre le necessarie riforme. «In quanto rappresentante del governo tedesco devo toccare con mano le riforme necessarie per rendere il debito sostenibile - ha aggiunto -. Il compito è oggi più difficile di 10 giorni fa a causa del deterioramento dell'economia greca».

Secondo resoconti diplomatici, molti leader nella conversazione di ieri sera hanno espresso frustrazione per l'andamento dei negoziati e fastidio per la scelta del governo Tsipras di indire un referendum a trattative ancora in corso. I tempi sono ormai strettissimi, come ha fatto notare la signora Merkel: «Questione di giorni, non di settimane». Una intesa finale deve essere trovata entro il 20 luglio quando la Grecia deve rimborsare 3,5 miliardi di euro alla Banca centrale europea.

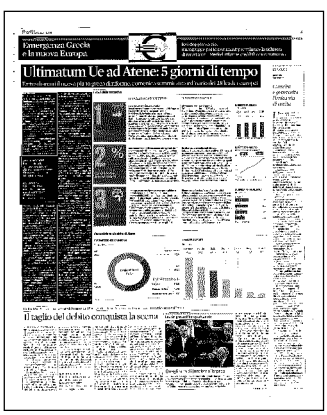
La strada è impervia perché alcuni governi hanno bisogno di un mandato parlamentare per poter negoziare, come la Germania. Altri poi dovranno presentare l'eventuale terzo pacchetto di aiuti finanziari dinanzi al proprio Parlamento. Bocciature non possono essere escluse. In ballo c'è un programma di due o tre anni, che potrebbe contenere non una ristrutturazione del debito, troppo controversa, ma solo un alleggerimento del debito greco.

La situazione è delicata. Giustificando la scelta di ridurre il sostegno alle banche greche, ieri la Bce ha lanciato un monito ad Atene, ricordando che «l'obiettivo della liquidità di emergenza (Ela) è sostenere banche solvibili che si trovano ad affrontare problemi di liquidità temporanea». La signora Merkel ha detto però che la Bce è comunque pronta ad aiutare le banche fino a domenica. Su questo fronte, ai leader il premier Alexis Tsipras ha chiesto nuovamente un prestito-ponte di un mese, per ora senza successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALE LA PRESSIONE
Il presidente della Commissione, Juncker: abbiamo preparato, in caso d'insuccesso, «un piano dettagliato di Grexit»

DALL'AMERICA
Il presidente Obama incita i Paesi europei a trovare un accordo: «È nel vostro interesse collettivo»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I nodi della trattativa

1 DEBITO

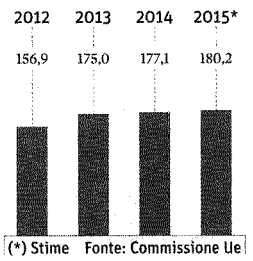
LA POSIZIONE DEI CREDITORI

I vincoli dell'Fmi, l'altolà di Schäuble
Il problema dell'enorme e crescente debito pubblico greco è innegabile e riconosciuto da tutti i creditori internazionali. Ancora la settimana scorsa il Fondo monetario internazionale, da sempre preoccupato del livello di indebitamento, ha diffuso un rapporto in cui ribadisce che è insostenibile e che si impone, dunque, quanto meno un allungamento delle scadenze, se non una vera e propria ristrutturazione (taglio del valore nominale). Il problema però è che, per statuto, il debito dell'Fmi non può essere ristrutturato. Toccherebbe dunque ai creditori europei, ma ieri il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha puntualizzato che un haircut del debito non è permesso dalle regole europee sui salvataggi.

LE RICHIESTE DI ATENE

Ristrutturazione e nuovi prestiti
Nell'ultima lettera inviata il 30 giugno ai creditori internazionali Atene chiedeva una ristrutturazione e un allungamento delle scadenze del suo debito con l'Efsf, il fondo salva-Stati antenato dell'Esm. Contestualmente chiedeva all'Esm stesso un nuovo prestito, per far fronte ai rimborsi imminenti (a cominciare dai 3,4 miliardi che deve alla Bce il 20 luglio) e, più in generale, alla crisi di liquidità. Ieri è continuata a circolare l'ipotesi che venga chiesto un prestito-ponte, a cui hanno accennato anche alcuni ministri dell'Eurozona, ed è emersa anche una possibile cifra che Tsipras vorrebbe chiedere: sette miliardi.

IL DEBITO PUBBLICO
In % del Pil



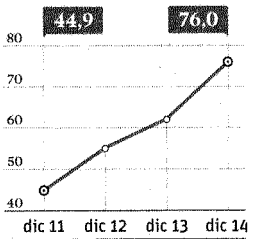
(*) Stime Fonte: Commissione Ue

2 TASSE E ALTRE MISURE FISCALI

Razionalizzazione dell'Iva, stretta sulle agevolazioni
Uno dei cardini dell'ultima proposta inviata ad Atene dalla Commissione Ue (e resa pubblica il 26 giugno) è la riforma dell'Iva, da cui dovrebbero derivare ricavi netti pari all'1% del Pil. I creditori indicano tre aliquote: standard (inclusi i ristoranti) al 23%, ridotta 13% (alimentari, energia, alberghi), super-ridotta al 6% (libri, medicinali); insistono però per l'abolizione degli sconti applicati alle isole. Tra le altre misure fiscali, aumento dell'imposta societaria (dal 26 al 28%; pagamento anticipato del 100% delle tasse da parte delle imprese entro il 2016; fine dei trattamenti agevolati e dei sussidi sul gasolio per gli agricoltori; riduzione di 400 milioni del tetto per le spese di difesa.

No alla riduzione degli sconti alle isole
Nella controproposta inviata ai creditori il 30 giugno, il governo greco insiste per mantenere uno sconto del 30% sull'Iva applicata nelle isole, per tutte e tre le aliquote indicate. Rilancia inoltre anche su alcune delle altre misure, in particolare chiede: di arrivare per gradi al pagamento anticipato del 100% delle tasse da parte delle imprese; di eliminare le agevolazioni fiscali per gli agricoltori (inclusi i sussidi sul carburante diesel) entro la fine del 2017; di abbassare il tetto annuale alla spesa militare di 200 milioni nel 2016, di 400 nel 2017. Non va dimenticato che partner di governo di Syriza è Anel, un partito di destra radicale, e il suo leader Panos Kammenos è il ministro della Difesa.

IL GETTITO MANCATO
Tasse non riscosse. **In mld**



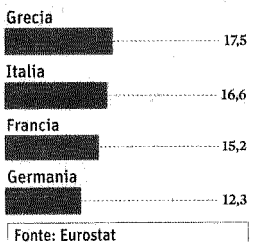
Fonte: Ministero delle Finanze

3 PENSIONI

Stop a pensioni anticipate e sussidi per le più basse
Commissione Ue, Fmi e Bce sottolineano l'insostenibilità dell'attuale sistema pensionistico e chiedono la piena implementazione delle riforme del 2010 e del 2012 (o aggiustamenti equivalenti), in modo da poter risparmiare tra lo 0,25 e lo 0,5% del Pil quest'anno, l'1% dal 2016. Si tratta dunque di disincentivare le pensioni anticipate attraverso sovrattasse o penalità, portando entro il 2022 l'età pensionabile a 67 anni o a 62 con 40 anni di contributi. Un punto particolarmente delicato è la richiesta di eliminare gradatamente l'Ekas, sussidio per le pensioni più basse: subito per il 20% più elevato degli importi, entro il 2019 per gli altri.

Rimandata la stretta sui sussidi pensionistici
Nelle controproposta greca, l'unica finora arrivata in attesa di quella che potrebbe essere presentata oggi, il governo si impegna a implementare la riforma previdenziale del 2010, mentre quella del 2012 (la più critica per ciò che concerne il fattore di sostenibilità) viene collegata a una più ampia riforma legislativa da attuare il prossimo ottobre. Atene accetta di eliminare l'Ekas entro la fine del 2019, ma non vorrebbe prendere nessun provvedimento immediato sul 20% più elevato degli importi pensionistici integrati da questo sussidio. Un sussidio che, va ricordato, contribuisce a portare il reddito minimo di 200 mila pensionati greci a circa 700 euro al mese.

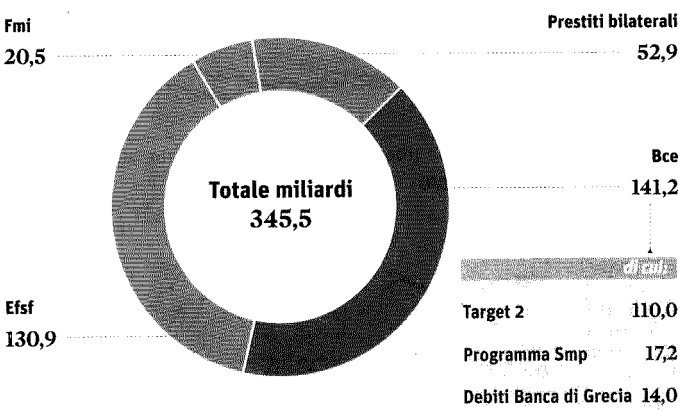
LA SPESA PENSIONISTICA
In % del Pil



Fonte: Eurostat

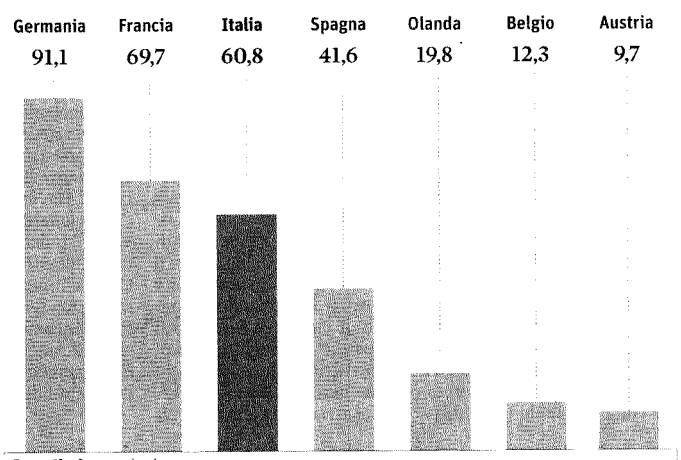
L'esposizione al debito di Atene

LA RIPARTIZIONE DEI RIMBORSI
Miliardi dovuti ai creditori



Fonte: Ifo, Commerzbank

I PAESI PIÙ ESPOSTI
In miliardi



Fonte: Ifo, Commerzbank

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Negoziato permanente

di **Adriana Cerretelli**

Ma alla fine ci sarà o no la volontà politica dell'Eurozona di salvare la Grecia e il paese e il popolo di Alexis Tsipras saranno o no disposti alle concessioni rigoriste e alle dure riforme indispensabili per salvarsi da Grexit? Le domande sono le stesse da mesi ma continuavano a planare, identiche e senza risposta, sull'ennesimo vertice europeo di ultima istanza riunito ieri sera a Bruxelles.

Dopo i muri contro muri, le porte sbattute, le infinite interruzioni e rotture negoziali, ora le parti con enorme cautela e enormi punti interrogativi sembrano disposte a tentare l'ultimo passo verso una possibile riconciliazione. Sembrano. Ma fino a che punto sia un riavvicinamento costruttivo e sincero e non una grande mascherata collettiva per dissimulare secondi fini, prima di tutto quello di non diventare l'ultimo a restare con il cerino in mano, è ancora tutto da capire. «Al momento Grexit è data 70 a 30, a meno che il premier ellenico non metta sul tavolo un piano di riforme molto convincente, che per ora non si intravede», taglia corto un volutamente anonimo diplomatico europeo.

Tsipras ieri non ha presentato nuove offerte, è rimasto fermo all'ultima, quella che sembrava potersi trasformare in un'intesa per poi impigliarsi nello strappo referendario con pubblico appello al voto negativo. Rivelatosi straripante. L'ha però promessa per oggi, la nuova offerta, la fotocopia, sembra, del piano Juncker, insieme alla richiesta ufficiale di un prestito-ponte nell'immediato per evitare il default bancario e di un terzo salvataggio tramite finanziamento Esm da 30 miliardi per evitare l'insolvenza sul debito. «Ormai è questione di giorni, non di settimane. La solidarietà presuppone responsabilità» ha ribadito Angela Merkel. Chiarendo, come quasi tutti gli altri leader dell'Eurogruppo, che la palla è tutta in campo greco. Dove la liquidità delle banche (chiuse) è al lumicino e il salvataggio immediato non potrà che arrivare dalla riapertura dei rubinetti Ela. Che però la Bce di Mario Draghi non potrà riattivare senza una ripresa delle trattative, senza la garanzia di un solido ombrello politico da parte del vertice europeo. Nei fatti nella partita in corso si giocano non solo le sorti dell'integrità e dell'irriversibilità della moneta unica. La sua valenza globale vede da tempo Stati Uniti e Cina premere sulla Germania per convincerla a non rischiare Grexit, in breve uno shock per l'economia mondiale che, avvertono, potrebbe produrre le stesse devastazioni del fallimento di Lehman Brothers nel 2007. Non a caso ieri il presidente Barack Obama ha telefonato prima a Tsipras e poi alla Merkel nella speranza di indurre entrambi a più miti consigli anche per ragioni strategiche: scongiurare la destabilizzazione del fianco sud orientale della Nato mentre nell'area crescono le minacce alla sicurezza occidentale insieme agli ammiccamenti ad Atene della Russia di Vladimir Putin. Scongiurato ieri sera il peggio, il destino della Grecia continua a correre sul filo di un rasoio sottilissimo. Non solo perché nella stragrande maggioranza dei suoi partner la pazienza è finita e prevale l'esasperazione. Ma perché, anche se ci fosse una nuova disponibilità, che non c'è, ad accogliere le sue richieste senza precise e incalzanti condizioni, i margini di manovra politici non ci sono. La Merkel ha il partito in rivolta, l'opinione pubblica sul piede di guerra, l'alleato socialdemocratico irrigidito. Analoghi gli arroccamenti nei parlamenti del Nord chiamati a votare come il Bundestag. Chiusure anche a Sud, dove chi i sacrifici li ha fatti non intende accettare sconti per i greci. Se prevarrà il realismo in Grecia e se l'Eurogruppo non pretenderà di stravincere nel suo braccio di ferro, forse alla fine l'accordo ci sarà. In ogni caso sarà negoziato permanente da qui a domenica, quando un altro vertice europeo dovrebbe finalmente chiudere il cerchio negoziale. Sarà allora il momento finale della verità per tutti. Si vedrà quale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Internet e banda ultralarga: l'Italia in forte ritardo

Grecia: fumata nera, cadono le Borse

Cina, scatta l'emergenza inevasi

Emergenza Grecia e la nuova Europa

Sette miliardi per stipendi e arretrati

Quando a mancare sono i farmaci e il cibo

I due volti della vittoria: Tsipras isolato in Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL NEGOZIATO EUROPEO

Né con questa Grecia, né con questa Europa

di **Luca Ricolfi**

Uno dei problemi del referendum ellenico, subito denunciato da molti cittadini greci, è che nessuno - né Tsipras, né l'Europa - era in grado di indicare il senso esatto del quesito, ovvero quali conseguenze fosse ragionevole attendersi da una vittoria del no e quali da una vittoria del sì. E infatti, anche ora che il referendum ha avuto un esito univoco, nessuno sa che cosa ci riserverà il domani.

Ci sono un paio di conseguenze, tuttavia, che la vittoria del no rende, se non certe, almeno altamente probabili. La prima è che l'interlocutore dell'Europa continuerà ad essere Tsipras e non, come alcuni a Bruxelles auspicavano, un governo più in sintonia con le istituzioni europee. La seconda è che, da oggi, sarà molto più difficile continuare con la commedia recitata fin qui. Una commedia in cui per mesi si è finto che la Grecia avrebbe potuto, prima o poi, onorare i suoi debiti, e che il dissenso fra Tsipras e la Troika (inutile inventare altri nomi) fosse circoscritto ad alcune misure specifiche, come l'Iva o i tempi di innalzamento dell'età pensionabile.

Che questa fosse una finzione era chiaro da tempo a chi avesse voluto vederlo (e questo giornale lo ha ribadito forte e chiaro domenica, con l'editoriale del direttore, senza aspettare l'esito del voto), ma oggi - con la vittoria del no - è diventato del tutto evidente: la Grecia non ripagherà tutti i suoi debiti, e non sarà qualche punto di Iva in più a rendere possibile un accordo che non si è trovato in mesi di dialogo fra sordi.

Vista da questa angolatura, la vittoria del no ha i suoi lati positivi. Se i governanti europei conservano un minimo, non dico di senso del bene comune (sarebbe pretendere troppo), ma almeno di lucidità, è lecito aspettarsi che fin dai prossimi giorni alcuni dei grandi nodi dell'eurozona vengano affrontati per quello che sono, senza l'ipocrisia con cui li si è tenuti nascosti fin qui. Anche se, va detto, il nulla di fatto di ieri sembra suggerire che la Grecia sia solo interessata a nuovi aiuti, e l'Europa non abbia ancora capito che la Grecia non è il suo unico problema.

Quali sono, questi nodi dell'eurozona?

Fondamentalmente uno soltanto: in 17 anni, ossia da quando si è vincolata all'euro, l'Europa non ha ancora trovato un meccanismo che sostituisca degnamente quello di cui si è privata dal 1° gennaio del 1999, ossia la flessibilità del cambio. Riconoscere questo, sarebbe già un grandissimo passo avanti, indipendentemente dal fatto che si ritenga che un tale meccanismo possa essere trovato, come pensano i più, o che un tale meccanismo non possa esistere, come pensa una non troppo sparuta (e anzi crescente) schiera di studiosi.

Il peggio che può succedere, su questo terreno, è che il problema venga ancora una volta rimosso, o venga affrontato in modo puramente ideologico, magari riproponendo la vecchia diatriba fra "austeriani", difensori dell'austerità, e "keynesiani", fautori dello stimolo monetario e della spesa in deficit. La realtà, temo, è che sia la Grecia sia le istituzioni europee avrebbero bisogno di un serissimo e assai doloroso esame di coscienza.

I governanti greci dovrebbero rendersi conto che nessun Paese moderno può permettersi un così lungo periodo di inaffidabilità e irresponsabilità, e che la solidarietà delle altre nazioni, quale che sia la forma che assume (prestiti, tassi agevolati, dilazione dei pagamenti, eurobond, salvataggi più o meno mascherati) non può essere a tempo indeterminato e senza contropartite. Spiace doverlo sottolineare, ma il problema base della Grecia era e resta il disavanzo dei suoi conti con l'estero, frutto di un gravissimo deficit di competitività. Non tutti, mi pare, si rendono conto delle dimensioni e della persistenza di tale disavanzo. Un conto è dire che un Paese, per qualche anno, è vissuto al di sopra dei propri mezzi (espressione metaforica, imprecisa, e vagamente moralistica) un conto è quantificare la misura in cui lo ha fatto. Il modo migliore per apprezzare le dimensioni della voragine ellenica è di tradurla in italiano: se l'Italia si fosse comportata come ha fatto la Grecia negli ultimi 15 anni, oggi avremmo contratto un debito con l'estero di circa 2100 miliardi, più o meno l'entità del debito pubblico (2200 miliardi) che l'Italia ha accumulato in più di 150 anni, ossia dall'Unità a oggi. Se non fosse ancora abbastanza chiaro, lo traduco in termini annui: l'eccesso di importazioni della Grecia equivale, nei termini del nostro Pil, a 140 miliardi all'anno, 14 volte il bonus che il povero Renzi si è ingegnato di far affluire nelle tasche dei lavoratori dipendenti italiani. Un sostegno esterno implicito che fa impallidire i tanto discussi trasferimenti che, di fatto, il Nord dell'Italia eroga al Mezzogiorno.

Ma se i governi greci hanno gravissime responsabilità nel disastro cui hanno condotto il loro popolo, tutto si può dire tranne che l'Europa, questa Europa burocratica e divisa, abbia le carte in regola. Al di là della pessima gestione del caso greco, che si trascina da anni nell'ipocrisia e nella finzione, con i debitori che sottoscrivono accordi che sanno di non poter rispettare, e i creditori che fingono di credere alle promesse dei debitori, resta il fatto che l'Europa un modo per limitare e gestire gli squilibri commerciali e i divari di competitività non lo ha ancora trovato. La regola che impone il rispetto del 3% nei deficit pubblici viene fatta valere rigidamente, ma a fasi alterne, e nessuna regola altrettanto ferrea impedisce a un Paese come la Germania di avere sistematicamente (ovvero per più di un decennio) un surplus che supera il 4% del Pil. L'Europa, in questi lunghi anni di costruzione dell'edificio comune, non è stata né keynesiana, né liberista. Ad essere keynesiana non ha pensato neppure un minuto, mentre liberista lo è stata solo nella fantasia dei suoi oppositori più ciechi. Se fosse stata davvero liberista avrebbe preteso basse tasse sui profitti, aggiustamenti dei conti pubblici dal lato della uscite piuttosto che delle entrate, riforme incisive in tutti i mercati, e non solo in quello del lavoro. Soprattutto, non avrebbe soffocato il mercato interno con un eccesso di divieti, direttive, adempimenti.

Forse la realtà è che, in questi lunghi anni di crisi, a vincere o a perdere, più che l'Europa, sono state le singole nazioni. L'Europa ha tentato di imporre le sue ricette, spesso ragionieristiche e miopi, ma poi sono stati i singoli Paesi che le hanno declinate e interpretate, adattandole a sé stessi con maggiore o minore convinzione. Chi le ha prese più alla lettera, penso soprattutto a Portogallo, Italia, Finlandia, ha passato la nottata ma arranca ancora. Chi le ha interpretate in chiave liberale, come la Spagna e soprattutto l'Irlanda, ora sembra avere discrete possibilità di tornare alla crescita. Chi le ha rifiutate in toto, in realtà solo la Grecia, ora rischia il collasso. Ma tutti, vincitori e perdenti di questi anni ben poco gloriosi, dovremmo aver imparato che le regole che ci eravamo dati per convivere non hanno funzionato. E, probabilmente, non potevano funzionare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

TRE MOTIVI PER SALVARE LA GRECIA

MARTA DASSÙ

Le cose non saranno affatto facili per i greci. Dopo il no che è riuscito a guadagnarsi attorno a un quesito insensato, il giovane Tsipras ha finalmente fatto due cose ragionevoli: si è liberato di Yanis Varoufakis - riconoscendo così che il suo ex ministro delle Finanze era diventato un mega-ostacolo, invece che un aiuto - e ha cercato di unire politica e istituzioni dell'intero Paese attorno a una linea che potrebbe essere descritta così: il no era in realtà un sì all'Europa, siamo pronti a introdurre riforme credibili, abbiamo vitale bisogno di soldi. E quindi aiutateci - ha scritto al presidente del Consiglio europeo il Presidente di una Grecia sull'orlo del precipizio: la decisione «consensuale» del Parlamento di Atene cambia infatti le cose, creando la «cruciale opportunità - queste le parole testuali - di raggiungere un accordo economicamente e politicamente sostenibile».

Si vedrà oggi - ieri, all'ennesimo vertice straordinario di Bruxelles, mancava ancora una proposta scritta da parte di Atene - quale linea negoziale concreta metterà davvero sul tavolo la Grecia. Ma il tentativo a me pare chiaro: neutralizzare l'irritazione profonda della Grande Coalizione che conta, quella tedesca, con una «grande coalizione» ellenica.

Tentando così sia di ripristinare una qualche fiducia nella Grecia come interlocutore credibile; sia di parare uno degli ostacoli principali a un accordo: il timore, da parte dei creditori, di un effetto contagio. Non di un contagio finanziario - come dirò subito - ma di un contagio politico a favore di altre forze populiste in Europa.

Ma le cose, dicevo, non saranno affatto facili per Tsipras. Perché la fiducia non va e viene tanto facilmente, in un negoziato internazionale: una volta rotta, ricostruirla è impresa ardua. E perché lo scenario di una Grexit non spaventa più di tanto buona parte dell'Europa. L'eventuale uscita di Atene dall'euro, dopo anni di tira e molla negoziali provocati dagli errori di entrambe le parti, è ormai una ipotesi che viene contemplata senza paure eccessive: rispetto al 2010-2011, le condizioni finanziarie europee sono meno precarie e qualche «firewall» è stato costruito nel tempo. Per quanto questa ipotesi possa essere ottimistica (vale sempre, io credo, il monito di Mario Draghi sulla «terra incognita»), la conseguenza è che il partito del Grexit è più forte di prima. Lo è non solo dove possiamo immaginare che sia ma anche in Paesi, come la Spagna, che le riforme le hanno fatte a caro prezzo e che non intendono premiare gli ammiratori locali (Podemos) di Tsipras. Per i mercati finanziari di un'Europa che non continui a guardarsi solo l'ombelico, potrebbe essere più rilevante lo slow down della Cina che non la sorte economica della Grecia, con il suo risicato 2% del Pil dell'Ue.

Tutto questo vale, tuttavia, se la crisi greca viene vista - come purtroppo viene vista da troppe cancellerie europee - come un problema solo economico o solo finanziario di tutela dei creditori; e se il richiamo è solo alle regole tecniche, per quanto importanti le regole siano per la tenuta della zona euro. La mia convinzione è che l'Europa debba invece adottare - finalmente - una visione geopolitica unitaria, basata su tre concetti essenziali. Primo, la frattura fra Nord e Sud del Vecchio continente - che è in effetti l'eredità più grave e duratura della crisi finanziaria - riduce la sicurezza collettiva: l'Unione europea non può essere solo l'Europa dei forti, deve riuscire a integrare le economie periferiche e a rischio. Non per ragioni puramente solidaristiche. Ma per una ragione «egoistica»: quanto più le economie periferiche declineranno, tanto più i rischi esterni diventeranno interni all'Europa nel suo insieme - dai flussi illegali di immigrazione, al terrorismo, alla criminalità organizzata. Secondo: la competizione globale avviene ormai su scala continentale. Per il futuro dei mercati europei, conta probabilmente di più lo scoppio della bolla finanziaria della Cina che non la sorte della Grecia. Conterà di più Brexit (una Ue senza Gran Bretagna) che Grexit (un euro senza Grecia, che potrebbe invece restare nell'Ue). E alla fine, se non riusciremo a sollevare la testa dalle beghe di casa, conterà di più il vertice russo-cinese in Asia centrale che l'ennesimo consiglio straordinario di Bruxelles. Terzo: la scossa che viene da Atene potrà anche essere digerita sul piano economico e finanziario ma è una clamorosa sconfitta politica anche per Bruxelles. E quindi è un lusso che l'Europa non può permettersi, nelle condizioni di oggi.

Di fronte a un Mediterraneo in fiamme, alla crisi con la Russia, a un'America più distante di un tempo, l'Europa ha bisogno (almeno) di se stessa. E ha bisogno di legittimazione democratica: sono ormai passati gli anni in cui l'Ue - per usare una celebre espressione - poteva essere costruita dai tecnocrati, «dietro un velo di ignoranza». La crisi greca viene letta come una benedizione dagli euro-scettici, come una grana dai pragmatici, come una specie di purificazione dagli euro-integralisti. Io proporrei di vedere invece il problema per quello che è. Perché l'Europa abbia un futuro, solidarietà (europea) e responsabilità (nazionale) devono finalmente combinarsi. La crisi greca è, da questo punto di vista, un precedente. Che impone di ripensare ai motivi per cui questo mix - necessario in qualunque unione di Stati che funzioni - ha cominciato a scricchiolare. Se la partita verrà persa, che l'Europa vinca poi la sua battaglia globale sembra alquanto improbabile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Dall'austerità alla crescita la vera battaglia

Marco Fortis

Tra il 2001 e il 2009, in tempi di "vacche grasse", il comportamento delle banche prestatrici tedesche e francesi verso la Grecia è stato irresponsabile?

Questo è ormai un dato acquisito (quando il debito pubblico di Atene fu fatto salire senza che nessuno si indignasse, nemmeno la Bundesbank). Che di questo non si sia tenuto adeguatamente conto nella ricerca di una soluzione ragionevole alla crisi di Atene è un altro dato di fatto, così come è stato devastante il lungo muro contro muro inconcludente delle trattative di questi mesiche Tsipras ha abilmente sfruttato a suo favore con la mossa del referendum. D'altra parte, non vi è dubbio che la stessa politica economica europea sia da cambiare, spostando il baricentro dell'impegno della Commissione UE e dei Governi nazionali che "pesano" in Europa (Germania in primis) dall'austerità come dogma assoluto verso la crescita e la solidarietà nelle riforme e per gli investimenti. Sono anni che lo scriviamo su questo giornale e il Governo italiano è oggi attivamente impegnato in questa direzione, pur con la dovuta cautela che deve avere un Paese vulnerabile come il nostro (che è già stato "castigato" dai mercati nel 2011). Questa linea di cambiamento, su cui si stanno muovendo Renzi e Padoan, andrebbe incoraggiata in Italia da tutti, nel nostro interesse nazionale. E meriterebbe di essere maggiormente ascoltata, in quanto costruttivamente innovativa, in una Europa a prevalente leadership tedesco-francese che, come ha sottolineato ieri Virman Cusenza, non si sta rivelando assolutamente all'altezza del compito. Ma che il cambiamento della politica economica dell'Ue debba avere il "caso greco" come paradigma di svolta, come sostengono i populisti, è un errore fondamentale, che non servirà sicuramente a convincere la Germania e i Paesi del Nord Europa sul fatto che sia necessario modificare radicalmente registro in economia. "Salvare la Grecia", a questo punto, è una questione politica in nome del progetto comune europeo, per evitare una uscita della Grecia dall'euro, e/o di soccorso "umanitario" alla popolazione greca più vulnerabile. Non un "diritto acquisito" che Atene può legittimamente pretendere non si sa bene su quali basi (visto che molti altri Paesi dell'Ue hanno un reddito pro capite più basso dei greci stessi persino post-austerità). "Salvare la Grecia" quindi è una cosa. "Cambiare l'Europa" è tutta un'altra questione. Anzi, è la questione di fondo. Vediamo di capire perché. In Grecia ha vinto il "no" di Tsipras ma il Paese ha da tempo perso sul campo la sua partita e non certo per colpa dell'Euro-burocrazia: l'ha persa sulle baby pensioni, sul sommerso, sull'evasione fiscale e sulla corruzione. Senza avere a fronte di tutto ciò una economia, e soprattutto un'industria, forti, con uno squilibrio di bilancia commerciale con l'estero (come abbiamo spiegato alcuni giorni fa) che non ha eguali non solo nell'Unione europea.

E per di più senza un progetto serio per modificare questo fallimentare stato di cose. Adesso, pur con tutta la nostra simpatia per i Greci più in difficoltà, Atene non può pretendere che il suo "modello" sia esportato in Europa. Non soltanto oltre le Alpi, dove ciò appare quasi una bestemmia, ma nemmeno in Italia, in Spagna o in Portogallo, tutti Paesi che stanno cercando di fare riforme che i Greci non hanno mai nemmeno immaginato di portare avanti. Soltanto tra il 2006 e il 2009 la spesa pubblica corrente esclusi gli interessi è cresciuta in Grecia in valore assoluto di 24,2 miliardi di euro, cioè un aumento di 2.162 euro per abitante. Nello stesso periodo in Portogallo, un Paese povero come la Grecia, tale spesa è aumentata di 975 euro pro capite, cioè meno della metà, mentre in Paesi ricchi come l'Italia è cresciuta di 1.176 euro e in Germania di 1.069 euro, cioè circa la metà che in Grecia. È dunque chiaro che prima della crisi i Greci stessero abituandosi a vivere nettamente al di sopra delle loro possibilità, con un aumento della spesa pubblica (a prescindere dagli interessi da pagare ai creditori) del tutto insostenibile. Nel 2014, dopo l'austerità, la spesa pubblica corrente della Grecia esclusi gli interessi è ridiscesa più o meno ai livelli del 2006, cioè prima che scoppiasse la corsa folle del debito. Oggi tale spesa per abitante in Grecia è tornata a 6.651 euro per abitante, solo di un pelo inferiore a quella del Portogallo, che è di 6.769 euro per abitante. Coloro che cavalcano la tesi di una Grecia "alla fame" dovrebbero spiegarci perché i portoghesi non dicano altrettanto. C'è poi la questione del debito pubblico. Come spiega l'ultimo "Rapporto sulla stabilità finanziaria" della Banca d'Italia, nel 2015 il debito pubblico greco è stimato in circa il 173% del Pil, è finanziato per l'81,5% da creditori stranieri e soltanto per il 19,5% dai Greci stessi. In altri termini, il debito pubblico estero della Grecia è uguale al 140,8% del PIL: un caso unico nel mondo avanzato, essendo il debito pubblico estero del Portogallo di gran lunga inferiore, pari al 90,7% del PIL, mentre quello irlandese è il 67% e quello italiano è solo il 48,2%, persino inferiore a quello francese (59,4%) e appena poco più alto di quello tedesco (42,4%). Cifre, queste, sui cui certi populisti nostrani dovrebbero riflettere prima di affermare irresponsabilmente che l'Italia sarà la prossima a fallire dopo la Grecia, dando all'estero una immagine che il nostro Paese non merita assolutamente. Gli italiani finanziano da soli il proprio debito pubblico per l'85,6% del Pil (ovvero in misura uguale al 46,4% della ricchezza finanziaria netta delle famiglie). La Grecia, al contrario, se anche soltanto finanziasse con creditori stranieri il suo debito pubblico nella stessa misura del Portogallo (90,7% del Pil), dovrebbe comunque coprire con proprie risorse interne un debito pubblico pari all'82% del suo PIL (o all'87% della ricchezza finanziaria netta delle proprie famiglie). Ma tutto ciò non dipende dalla cattiveria dei creditori esteri bensì dagli errori interni della Grecia stessa. Quella di Atene, in definitiva, è la fotografia inequivocabile di un default già avvenuto nei fatti anche se solo semi-ufficialmente nella forma. Ecco perché la Grecia è un caso "politico" e un caso "umanitario": un Paese da salvare in nome della solidarietà europea, non un esempio a cui ispirarsi per ridisegnare l'Europa. Ridisegnare l'Europa e portarla finalmente dall'austerità alla crescita e alla solidarietà è invece una battaglia (epocale) completamente diversa. E non sarà di certo facendo leva sul "no" del referendum greco che riusciremo a convincere la Merkel, Schaeuble e Weidemann a cambiare strategia. Eurobonds, investimenti, infrastrutture, ricerca, innovazione: sono tutti concetti che si possono spiegare molto più facilmente ai diffidenti tedeschi in lingua italiana e dopo aver fatto le dovute riforme (come l'Italia sta facendo) anziché in greco e senza averne avviata nemmeno una (come è il caso di Atene). Peccato che mentre la Grecia esalta le sue virtù storiche e il suo "coraggio referendario", l'Italia spesso denigri i suoi meriti e punti di forza presenti. Che vanno valorizzati nel confronto e nel dialogo con gli altri Paesi partner per rafforzare con una nuova architettura - più politica - il progetto incompiuto della moneta unica. Ovviamente per restare protagonisti nell'euro, non per uscirne come pretenderebbero alcuni avventuristi leader politici italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

Il commento

Pietro Reichlin
ECONOMISTA LUISS

Dal referendum greco una spinta ai nazionalismi

La battaglia per tenere Atene nell'eurozona non è esclusivamente diplomatica.

Le speranze e le paure del popolo greco meritano una risposta dai paesi forti dell'Europa, e il Pd dovrà cercare di portare avanti il negoziato a ogni costo per non lasciare il paese alla deriva. L'andamento relativamente tranquillo dei mercati in questi giorni dimostra che i principali pericoli della Grexit per la zona euro non vengono dall'economia, ma dalle incognite della geopolitica. Tuttavia, la battaglia per tenere la Grecia dentro la zona euro non è esclusivamente diplomatica. I governi europei dovranno prima di tutto combattere lo scetticismo, la sfiducia reciproca e un pericoloso sentimento antieuropeo. Mi colpisce la mancanza di consapevolezza di questi rischi da parte di quella sinistra che oggi esulta per la vittoria di Tsipras. Un trionfo politico segnato dall'orgoglio nazionale che si accompagna alla chiusura delle banche e alle code agli sportelli. Basterà l'uscita di scena di Varoufakis per portare i capi di governo della Finlandia, della Lituania e della Polonia di nuovo al tavolo della trattativa? Le istituzioni non sono certo incolpevoli, ma non è vero che questo referendum apre nuove strade verso un'Europa più solidale. Esso potrebbe, invece, contribuire a destare nuovi nazionalismi che vanificherebbero i risultati importanti che abbiamo conseguito in questi anni. Ricordiamoci che un forte risanamento fiscale, accompagnato agli aiuti europei, non ha impedito a Irlanda, Spagna e paesi baltici di tornare alla crescita.

La tesi più diffusa è che l'Europa si sia limitata a imporre l'austerità ai paesi periferici senza fare nulla per alleviare gli effetti della crisi, o che abbia pensato solo ad aiutare le banche. Al contempo, molti accusano la Bce di Draghi di usare la politica monetaria per aiutare governi spendaccioni. In altre parole, nei paesi mediterranei cresce un movimento che accusa le istituzioni europee di aver fatto troppo poco per superare la crisi, mentre i governi del Nord Europa fronteggiano una vasta opinione pubblica che li accusa di aver gettato al vento troppi soldi. Qualche movimento politico gioca diverse parti in commedia: alimenta l'allarme per la dimensione dei crediti verso i paesi che hanno sfruttato il Fondo salva stati e chiede, per il proprio paese, politiche più flessibili. La Lega, ad esempio, vuole, nello stesso tempo, tagliare i fondi alla Grecia e porre fine all'austerità a cui è soggetta l'Italia. Evidentemente, i vincoli che vogliamo imporre a loro non devono valere per noi.

Se abbiamo a cuore i destini dell'Italia, dovremmo riconoscere il confine tra ciò che può essere fatto dalle istituzioni europee e ciò che può essere fatto solo dai governi nazionali. Per quanto riguarda l'Italia, forse non è sufficientemente chiaro che il nostro debito pubblico è tra i più alti del mondo e, a differenza della Grecia, i nostri tassi d'interesse non sono fissati da un programma di aiuti, ma dipendono dal mercato. Come potremmo violare il patto di stabilità e giovarci, nello stesso tempo, dei vantaggi della politica monetaria espansiva della Bce, dell'Unione bancaria e dei fondi strutturali? E se non è possibile aumentare il debito pubblico in Italia, Grecia, Portogallo e Spagna, chi potrà fare le famose politiche fiscali espansive di cui si parla? E' per lo meno dubbio che qualche punto in più di pil di spesa pubblica in Germania possa risolvere i problemi dell'intera zona euro. Questo non significa rinunciare alla richiesta di un maggiore impegno dell'Europa sul fronte degli investimenti pubblici, ma è bene non farsi illusioni. Quando Grillo e Salvini attribuiscono tutti i guasti all'Europa e accusano le istituzioni di essere asservite alla finanza fanno molta retorica. Il salvataggio della Grecia è costato molto anche alle banche, e la mutualizzazione dei debiti residui presso le istituzioni ha consentito di placare il panico finanziario di cui noi saremmo stati le prime vittime. Dal 2007 a oggi le autorità europee hanno speso centinaia di miliardi per salvare i paesi in difficoltà, creato un fondo comune per gestire gli attacchi speculativi, un sistema di risoluzione delle crisi bancarie, attuato una politica monetaria espansiva. Oggi i tassi sui titoli pubblici italiani sono inferiori a quelli che paga il tesoro degli Usa. Sarebbe così se non facessimo parte dell'eurozona? Anche chi pensa che i problemi della Grecia comincino con l'austerità distorce la verità. Dimentica, ad esempio, che il governo greco ha mantenuto disavanzi fiscali costantemente superiori al 5-6% del pil ben prima della crisi, cioè dal 2001 al 2007. Questi disavanzi non erano giustificati, perché l'economia in quegli anni andava bene, mentre si sono rivelati un vero e proprio boomerang negli anni successivi, quando servivano risorse per aiutare i disoccupati e le famiglie povere. Anche noi abbiamo sprecato gli anni di relativa espansione dell'eurozona dimenticando di contenere il debito pubblico e rimandando le riforme strutturali che poi abbiamo dovuto attuare, in tutta fretta, durante la recessione.

Non voglio dire che le colpe sono solo dei governi. La crisi del 2008 è stato un grande fallimento dei mercati, ma, in troppi casi, le politiche nazionali non hanno saputo svolgere una funzione positiva. E' vero: l'Europa manca di una leadership riconosciuta. Fa sorridere l'appello di Juncker ai greci a votare sì, di fronte alla forza di persuasione del governo greco che si appella all'orgoglio nazionale e alla rivincita contro il sadismo tedesco. Tuttavia, questo tipo di scontro politico non è nelle corde di una sinistra responsabile. Se vogliamo che l'Europa impieghi risorse comuni per aiutarci nei momenti di crisi, dobbiamo accettare raccomandazioni e monitoraggio. La destra italiana oggi vorrebbe emulare Tsipras, esaltato come un grande leader, perché è riuscito a fare ciò che Berlusconi non seppe fare nel 2011. Ma questa narrazione è totalmente fuorviante. La caduta del governo Berlusconi nel 2011 non è stata causata da un complotto, ma dalla paralisi politica, da cui è poi nata una perdita di fiducia dei mercati. Fortunatamente il governo Monti consentì di ristabilire un rapporto cooperativo con gli altri paesi europei. Non poteva essere altrimenti, in un'Europa integrata che mette a rischio risorse comuni. Chiedere meno austerità e più solidarietà per i paesi periferici è un ottimo proposito, ma stiamo attenti a non cadere nella demagogia.

La Lega vuole tagliare i fondi ad Atene e porre fine all'austerità in Italia: i vincoli devono valere solo per gli altri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-07-2015
Pagina 11
Foglio 1 / 3

LE IDEE

Perché per Berlino il debito è colpa

SILVIA RONCHEY

CHE cos'è il debito? In tedesco il sostantivo femminile *Schuld* designa insieme il debito e la colpa. «Il capitalismo è un culto che non consente espiazione, ma produce colpa e debito», scriveva già nel 1921 Walter Benjamin. La vittoria del no al referendum greco ha richiamato l'attenzione del mondo non solo sulla drammaticità della situazione politica ma anche sul conflitto culturale, sull'antinomia profonda connessa alla concezione del debito nell'evolversi della psiche collettiva.

A PAGINA 11

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.culture.gr

L'analisi. Nella Germania dell'etica protestante i due concetti coincidono, mentre nella lingua di Omero sono lessicalmente distinti È l'emblema di uno scarto storico-culturale che arriva fino a oggi

"Debito" uguale "colpa" quella parola unica che separa i tedeschi dal mondo greco

SILVIA RONCHEY

Che cos'è il debito? In tedesco il sostantivo femminile *Schuld* designa insieme il debito e la colpa. «Il capitalismo è un culto che non consente espiazione, ma produce colpa e debito», scriveva già nel 1921 Walter Benjamin. La vittoria del no al referendum greco ha richiamato l'attenzione del mondo non solo sulla drammaticità della situazione politica ma anche sul conflitto culturale, sull'antinomia profonda connessa alla concezione del debito nell'evolversi della psiche collettiva: ancora una volta, sull'antica polarità tra Grecia e Germania.

Debito e colpa è il titolo di un libro appena uscito (Ediesse, pagg. 240, euro 12) che Elettra Stimilli ha dedicato alla centralità della figura del debito come colpa nell'indebitamento planetario che segna la più recente fase del capitalismo contemporaneo. Le forme di consumo illimitato basate sull'indebitamento privato, partite dall'America, sono diventate, argomenta Stimilli, il motore principale dell'economia. Dal 2009, con l'immediato globalizzarsi della crisi americana, l'aumento esponenziale del debito privato ha coinvolto il debito pubblico dei paesi economicamente avanzati fino ad arrivare ai debiti sovrani. La finanziarizzazione della vita quotidiana, la "democratizzazione del credito", ha prodotto uno stato di indebitamento generalizzato in cui ognuno, sia come lavoratore sia come consumatore, è diventato per definizione anzitutto debitore.

Nella cultura attuale dell'occidente, la parola debito è eminentemente connessa a quell'etica protestante, che già Max Weber vedeva all'origine ideale e psicologica, prima ancora che materiale e sociale, del sistema capitalista, alla cui indubbia efficienza i teorici, da Karl Marx a Joseph Schumpeter, hanno sempre contrapposto, con diversi gradi di perplessità, la difficoltà etica della giustificazione teorica. Se per Max Weber il capitale nella sua forma moderna nasceva dalla concezione calvinista della grazia e del peccato per poi secolarizzarsi in ideologia profana, secondo Benjamin il capitalismo può considerarsi in sé una religione, il culto di un dio minore, privo di dogmi ma dalla legge implacabile. È proprio la connessione religiosa fra debito economico e colpa morale — attinta peraltro a un'intuizione degli scritti giovanili di Marx — che porta il povero insolvente, scriveva Benjamin, «a fare di sé una moneta falsa, a carpire il credito con inganno, a mentire, così che il rapporto di credito diventi ogget-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to di abuso reciproco».

Se in tedesco i concetti di debito e colpa si stringono in uno stesso nodo lessicale, la lingua greca, che sta all'origine del nostro pensiero e della nostra sintassi filosofica, distingue nettamente tra l'uno e l'altra. Nel greco antico, come ancora oggi nel greco moderno, debito si dice *chreos*, un sostantivo che deriva dal verbo *chraomai*, "usare", e dalla locuzione *chre*, "ciò che serve", che si usa e di cui c'è bisogno; è inoltre connesso con *chreia*, la "mancanza". Il termine *chreos* viene usato ampiamente dagli storici, come Tucidide, dai filosofi, come Platone, e dai giuristi, fino alle *Novelle* di Giustiniano e ai *Basilika*: il greco bizantino assicurerà la continuità e trasmetterà la certezza del diritto romano nel suo transito millenario dall'età antica a quella moderna, attraverso i secoli solo in occidente oscuri del cosiddetto medioevo dominato dal diritto barbarico.

Ma la prima attestazione della parola *chreos* nella letteratura greca è già nell'ottavo canto dell'*Odissea*, nel passo in cui Efesto incatena Ares e Afrodite dopo averli colti in adulterio. Tutti gli dèi ridono tranne Poseidone, che gli intima di scioglierli. Efesto rifiuta perché, dice, se lo facesse Ares fuggirebbe eludendo insieme due vincoli, quello materiale della catena e quello morale, il *chreos*, che lo lega ormai a Efesto. Questo secondo legame non è una servitù, impossibile tra dèi, piuttosto una comunanza di destino, un pegno. Il dio della guerra si è indebitato con il dio del fuoco, dell'ingegneria, dei fabbri, di tutti gli artigiani: cedendo all'amore, condividendo il fascino della dea, si è sottomesso al vincolo di un reciproco scambio. Anche altrove il significato del *chreos* greco sfuma spesso in quello di una comunanza ferrea di destino, di una ineludibile necessità: designa "il debito che tutti devono pagare", ossia, almeno a partire da Teognide, anzitutto e per definizione la morte. Un'accezione metaforica di *chreos* che si ritrova lungo tutta la letteratura greca, da Platone alla *Sapienza* di Salomone tradotta nella bibbia dei Settanta.

La distinzione tra debito e colpa è evidente nel Nuovo Testamento, anzitutto in uno dei suoi passaggi più noti: la preghiera del discorso della montagna, che diventerà il padre nostro. Qui il greco della *koiné* usa, anziché *chreos*, il più materiale e umile sostantivo *ophèilema*, che si ritrova in Matteo 6, 12: "rimetti a noi i nostri debiti". La clamorosa discrepanza dal testo di Luca 11, 4, che ha invece la variante "rimetti a noi i nostri peccati" e usa il ben distinto sostantivo *amartìa*, ha dato luogo a infinite dispute teologiche e fatto sospettare una comune ascendenza dall'ebraico *hôb*, *hôbot*, insieme debito e colpa. Ma proprio il fatto che il dettato neotestamentario debba adottare due voci diverse sottolinea l'estraneità dei due concetti nella psiche greca.

Lo squilibrio politico generato da un lungo e inestinguibile debito ha un precedente storico nel mondo greco. A provocare la caduta dell'impero di Bisanzio sei secoli fa è stato il debito con la repubblica di Venezia, incarnazione di quel capitalismo nascente che la percezione teologica e filosofica bizantina, erede di quella classica, non sarebbe mai riuscita ad assimilare né a comprendere.

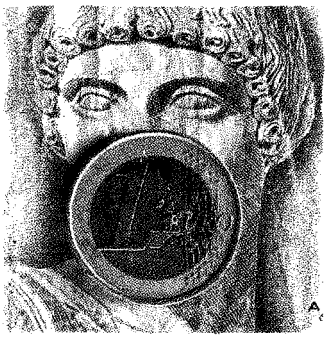
L'indebitamento dello stato bizantino con i banchieri dell'occidente spinse le sue élite verso l'oriente. La civiltà bizantina entrò allora nella sfera geopolitica dell'islam ottomano, da cui solo nel XIX secolo la Grecia è emersa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

WALTER BENJAMIN
Il filosofo scriveva già nel 1921 che "Il capitalismo è un culto che non consente espiazione"

MAX WEBER
L'essere in credito è connesso alla tradizione calvinista che lo studioso vedeva all'origine di tutto il sistema



PLATONE
"Chreos" per la società ellenica è "ciò che serve", un'accezione che si trova già nell'allievo di Socrate

LUCA
Introduce nel suo Vangelo la variante "Rimetti a noi i nostri peccati", dando luogo a infinite dispute teologiche

L'IMMAGINE
Un piatto greco che risale al sesto-quinto secolo avanti Cristo e che rappresenta un giovane uomo davanti a un altare

la Repubblica

Ue: Grecia fuori in 5 giorni

"Furti e scippi, triplicate le pene"

Le Idee

L'analisi.

"Debito" uguale "colpa" quella parola unica che separa i tedeschi dal mondo greco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-07-2015
Pagina 27
Foglio 1

UNA VIA DI FUGA PER LA GRECIA

PAUL KRUGMAN

L'EUROPA, domenica scorsa, ha schivato una pallottola. Smentendo molte previsioni, gli elettori greci hanno sostenuto con forza il rigetto delle richieste dei creditori da parte del loro governo. E anche i più ardenti sostenitori dell'Unione europea dovrebbero tirare un sospiro di sollievo. Ovviamente non è così che i creditori vorrebbero farvi vedere la faccenda. La loro interpretazione, riecheggiata da tanti sulla stampa internazionale, è che l'insuccesso del tentativo di intimidire la Grecia per spingerla ad accondiscendere alle loro richieste è stato il trionfo dell'irrazionalità e dell'irresponsabilità contro i saggi consigli dei tecnocrati. Ma la campagna di intimidazione, il tentativo di terrorizzare i greci tagliando i finanziamenti alle banche e minacciando il caos generalizzato, tutto con l'obiettivo quasi dichiarato di far cadere l'attuale governo di sinistra, è stato un episodio ignominioso in un'Europa che sostiene di credere nei principi della democrazia: se la campagna avesse avuto successo avrebbe stabilito un precedente terribile, anche se i creditori avessero avuto ragione.

Ma quel che è peggio è che non avevano ragione. La verità è che i cosiddetti (cosiddetti da loro stessi) esperti europei sono come i dottori medievali che insistevano a salassare i loro pazienti, e quando la cura li faceva ammalare ancora di più prescrivevano altri salassi ancora. Un "sì" nel referendum di domenica avrebbe condannato i greci ad altri anni di sofferenze, sotto il peso di politiche che non hanno funzionato e che in realtà, per semplice aritmetica, non possono funzionare: l'austerità verosimilmente fa contrarre l'economia più in fretta di quanto non riduca il debito, e tutte le sofferenze finiscono per non servire a nulla. La schiacciante vittoria del "no" offre almeno una chance per sfuggire a questa trappola. Ma come può essere gestita questa chance? Esiste un modo per manterene la Grecia nell'euro? E, in generale, è auspicabile che la Grecia rimanga nell'euro?

L'interrogativo più immediato riguarda le banche greche. Nei giorni prima del referendum, la Banca centrale europea ha tagliato l'accesso ai fondi addizionali per gli istituti di credito ellenici, contribuendo a far precipitare il panico e costringendo il governo a imporre la chiusura delle banche e i controlli di capitale. L'Eurotower ora si trova di fronte a una scelta imbarazzante: se ripristinerà i normali finanziamenti sarà come se riconoscesse che il precedente congelamento era motivato da ragioni politiche, ma se non lo farà di fatto costringerà la Grecia a introdurre una nuova moneta.

Per scendere nello specifico, se da Francoforte non comincerà ad affluire denaro, la Grecia non avrà altra scelta che cominciare a pagare salari e pensioni con "pagherò" che, nella pratica, costituiranno una moneta parallela e che nel giro di non molto potrebbero trasformarsi nella nuova dracma. Supponiamo, per altro verso, che la Banca centrale europea ripristini i normali prestiti e che la crisi bancaria si attenui. Resterebbe comunque aperto il problema di come far ripartire la crescita economica.

Nei negoziati infruttuosi che hanno portato al referendum di domenica, l'intoppo principale era rappresentato dalla richiesta greca di un alleggerimento permanente del debito, per rimuovere la nube che pesa sulla sua economia. La Troika — le istituzioni che rappresentano gli interessi dei creditori — ha rifiutato, anche se ora sappiamo che uno dei membri della suddetta, il Fondo monetario internazionale, è giunto per conto proprio alla conclusione che il debito della Grecia non può essere ripagato. Riprenderanno in considerazione la questione, ora che il loro tentativo di spodestare la coalizione di sinistra al potere ad Atene è fallito? Non ne ho idea: e in ogni caso ora si può sostenere con valide ragioni che l'uscita della Grecia dall'euro sia la migliore fra le cattive opzioni disponibili.

Immaginiamo, per un istante, che la Grecia non abbia mai adottato l'euro, limitandosi a fissare il valore della dracma contro la moneta unica. Cosa dovrebbe fare a questo punto, secondo un'analisi economica elementare? La risposta, a schiacciante maggioranza, sarebbe che dovrebbe svalutare, lasciar scendere il valore della dracma per incoraggiare le esportazioni e spezzare la spirale della deflazione. Ovviamente la Grecia non ha più una valuta propria, e molti analisti sostenevano che l'adozione dell'euro era una decisione irreversibile, perché qualsiasi accenno di un'uscita dalla moneta unica avrebbe scatenato devastanti assalti agli sportelli e una crisi finanziaria. Ma a questo punto la crisi finanziaria è già avvenuta, e dunque il costo maggiore di un'uscita dall'euro è stato pagato: e allora perché non andarsi a cercare i benefici?

L'uscita della Grecia funzionerebbe bene come l'efficacissima svalutazione islandese del 2008-2009 o come l'abbandono della parità peso-dollaro da parte dell'Argentina nel 2001-2002? Probabilmente no, ma considerate le alternative: se la Grecia non otterrà un alleggerimento del debito importante, e forse neanche in quel caso, lasciare l'euro rappresenta l'unica via di fuga plausibile dal suo incubo economico senza fine. E diciamo le cose come stanno: se Atene finirà per lasciare l'euro, non vorrà dire che i greci sono cattivi europei. Il problema del debito in Grecia è nato perché qualcuno ha prestato soldi ai greci in modo irresponsabile, non solo perché i greci hanno chiesto soldi in prestito in modo irresponsabile. E in ogni caso i greci hanno scontato i peccati del loro governo già molto più del dovuto. Se non riescono a mettere a frutto la moneta unica, è perché la moneta unica non dà respiro ai Paesi in difficoltà. La cosa importante, ora, è fare tutto il possibile per mettere fine al salasso.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© 2015 New York Times News Service

> “La moneta unica non dà respiro ai Paesi in difficoltà Mettiamo fine al salasso”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTURA

La Grecia, l'euro e la crisi mondiale

Euclid Tsakalotos
Christos Laskos

La nostra tesi principale è che la crisi greca non sia assolutamente da considerarsi un caso particolare.

Al contrario, essa costituisce il paradigma di una più generale crisi dell'assetto politico ed economico neoliberista.

In questo senso, è necessario non solo comprendere le origini della crisi economica globale ma anche capire perché la struttura economica e istituzionale dell'eurozona si sia rivelata inadeguata per affrontare gli effetti della crisi esplosa nel 2008.

Le politiche di austerità che hanno dominato la scena sin dall'avvento della crisi hanno rafforzato l'impostazione neoliberista dell'economia e della società. Lo spazio per rispondere alle domande provenienti dagli strati più bassi della società si sono andati drammaticamente riducendo, anche rispetto al periodo, comunque contrassegnato dall'egemonia neoliberale, precedente la crisi. Tale irrigidimento ha coinciso con un sempre maggiore distacco tra le élite la realtà sociale o, alternativamente, con una crescente incapacità delle medesime élite di recepire proposte di soluzione ai problemi provenienti dall'esterno dei loro circoli.

La risoluzione finale della presente crisi non potrà portare alla ricostruzione delle condizioni vissute delle economie neoliberali prima del 2008 né, tantomeno, condurre verso il ritorno di un sistema socialdemocratico di tipo Keynesiano. Dovremmo ricordare che non vi fu nessun ritorno agli *status quo* precedenti in seguito alle due grandi crisi degli anni '30 e '70. Dunque, da questa crisi si muoverà o nella direzione di un'economia capitalistica caratterizzata da un sostanziale autoritarismo oppure verso un lungo periodo di trascendenza rispetto ad alcuni degli elementi fondamentali del capitalismo. La nostra visione rispetto alla situazione attuale può essere sintetizzata nelle quattro tesi che seguono.

La crisi che ha investito la Grecia non presenta alcun carattere di eccezionalità. La narrativa che vorrebbe la Grecia come un caso isolato ed eccezionale si fonda su tre elementi tra di loro interconnessi. In primo luogo, l'irresponsabilità fiscale dei politici greci. In secondo luogo, le dinamiche clientelari che affliggono il sistema politico greco. Infine, sia l'irresponsabilità della classe politica che il clientelismo diffuso sarebbero da ricondurre a una generale incapacità di modernizzarsi del paese. Tutto ciò dovrebbe condurre a una giustificazione dell'austerità fondata sulla favola calvinista cara ad Angela Merkel, per la quale i peccatori debbono essere puniti per gli sbagli da loro commessi nel passato. La nostra visione non potrebbe essere più lontana da quella appena sintetizzata. La Grecia, all'alba dell'esplosione della crisi, era completamente posizionata all'interno di un'impostazione neoliberista sia dal punto di vista economico che da quello politico. Il paese si trovava a condividere con gli altri Stati membri tutti i tratti caratterizzanti le economie fondate su basi neoliberiste, così come tutti i fallimenti sperimentati dalle stesse economie. In altre parole, la crisi greca è comprensibile solo se la si guarda come una manifestazione della crisi globale del neoliberismo piuttosto che come una crisi dovuta all'incapacità di applicare, in modo efficace, le ricette proprie dello stesso sistema neoliberale.

Siamo di fronte ad una crisi globale del neoliberismo e del capitalismo. La nostra seconda tesi è confermata dal fatto che l'epicentro della crisi è localizzabile nei paesi più avanzati dal punto di vista dell'applicazione delle ricette neoliberiste, piuttosto che in paesi 'statalisti' quali la Francia o la Grecia. La nostra interpretazione della crisi, inoltre, rifiuta nettamente l'interpretazione ortodossa sulla base della quale il malfunzionamento dei sistemi economici sarebbe da ricondurre a ragioni esogene al sistema stesso. Le radici della crisi sono, altresì, legate all'incertezza e all'instabilità endogenamente prodotta dal sistema capitalistico.

La crisi ha messo a nudo la fragilità del sistema politico post 2008. Dopo una breve fase in cui i principali elementi caratterizzanti l'impostazione neoliberista – la deregolamentazione del sistema finanziario, i superbonus dei manager, gli squilibri macroeconomici tra paesi o gli effetti dell'individualismo sulla coesione sociale – sono stati messi in discussione dalle stesse élite, vi è stato un rapida e rinnovata convergenza verso lo *status quo* ideologico.

In tale contesto, la domanda da un milione di dollari è stata: per quale motivo la crisi del 2008 non è stata colta, dalla socialdemocrazia, come un'opportunità per riaffermare le proprie ragioni sull'ideologia neoliberista? La nostra ipotesi è che i socialdemocratici siano intrappolati in quel che viene definito da Blyth nel 2002 il «cognitive locking». Dopo tanti anni di egemonia culturale neoliberista i socialdemocratici si son scoperti non più in grado di guardare il modo da un'altra prospettiva.

Dalla crisi attuale non è possibile tornare indietro. La nostra tesi conclusiva è che dalla crisi che stiamo sperimentando non è possibile tornare indietro. Le strade possibili sono due. Una svolta verso una forma di capitalismo autoritario o una trascendenza di alcuni degli elementi fondamentali del capitalismo. Nel secondo caso si avrà un disvelamento degli effetti corrosivi prodotti da una visione ingegneristica della economia in cui un unico modello è valido per tutte le società. Il razionalismo-tecnocratico fa di concetti quali la «competitività» o la «flessibilità del mercato del lavoro» elementi di per sé pregni di valore e sulla base dei quali i paesi vengono costantemente classificati. Questa visione ha avuto un effetto devastante sullo stato di salute delle democrazie occidentali. E sulla capacità di costruire una narrativa basata sulle domande crescenti provenienti dagli strati più bassi della società. Il legame fondamentale tra la democrazia e il funzionamento del sistema economico dovrà, dunque, essere posto al centro della risposta della sinistra alla presente crisi.

** Quello qui è presentato è un estratto da «Crucible of resistance. Greece, the Eurozone and the World Economic Crisis» di Euclid Tsakalotos e Christos Laskos (PlutoPress 2013). E' uno testi migliori sulla crisi tra Grecia e Europa e presenta le analisi del successore di Yanis Varoufakis sui problemi che ora affronta come nuovo ministro delle finanze di Atene. Traduzione di Dario Guarascio.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Pagliaccio a chi?

» MARCO TRAVAGLIO

L'apoteosi l'ha toccata *Panorama*, dipingendo Tsipras e Varoufakis come due clown da circo. Il che, per il settimanale di proprietà del più grande pagliaccio che a memoria d'uomo abbia mai calcato la scena politica italiana, non è davvero male. Ma la rappresentazione del governo greco come un branco di dilettanti allo sbaraglio, vanesi e soprattutto "populisti", è un *leitmotiv* di tutta la grande stampa, italiana ed europea. Varoufakis è quello che tiene la camicia fuori dai pantaloni, studia teoria dei giochi e gira in moto (vuoi mettere i nostri che circolano su auto blu, aerei blu ed elicotteri blu senza mai toccare terra?). Tsipras è il magliaro piacione e inaffidabile che rimpiange o fa rimpiangere Stalin, difende le pensioni d'oro e la temibile corsa agli armamenti greca, e in Europa fa il gioco delle tre carte. L'idea che questi signori siano stati democraticamente eletti da un popolo che le ha viste e provate tutte (la dittatura dei colonnelli, i socialisti, i conservatori, i centristi, i tecnici) non sfiora più nessuno, in un paese – il nostro – piuttosto disabituato alla democrazia.

Ma ciò che più sfugge ai nostri trincia-giudizi in casa d'altri è la serietà, la dignità dei nuovi politici di Atene. Che magari sbagliano ricetta economica (ma vai a sapere qual è quella giusta: hanno fallito tutte, ma proprio tutte), però hanno il sacrosanto diritto di essere messi alla prova: perché, nel disastro greco, non hanno alcuna colpa, non avendo mai governato prima. Chi dà loro lezioni da Bruxelles o da Berlino ha colpe molto più grandi di loro, visto che l'austerità ha peggiorato la vita e l'economia della Grecia, esattamente come quella di quasi tutto il resto dell'Eurozona.

Qui non si tratta di buonismo – il mantra *prêt-à-porter* di ogni *talk show* – ma di buonsenso. Se l'austerità fine a se stessa ha prodotto in pochi anni in Europa 23 milioni di disoccupati in più rispetto a prima, è il pragmatismo a imporre di cambiare registro. È vero, la Grecia entrò in Europa truccando i suoi bilanci, e le autorità comunitarie lo sapevano benissimo. È vero, la Grecia è stata malgovernata per decenni, con una serie di scelte scriteriate che l'han fatta vivere al di sopra delle sue possibilità. Ed è vero quel che dice la Merkel (persona seria anche lei, pur con i suoi errori in politica estera, ma non interna: magari i tedeschi ce la prestassero per qualche anno): le formiche d'Europa non possono pagare le serenate della cicala.

Ma ciò che chiede la Grecia – al di là di certe pretese inaccettabili – è l'ossigeno e il tempo per rimettersi in sesto, con il suo nuovo governo onesto e serio. Ci si può fidare sulla parola? No, occorrono controlli. Ciò che invece è inaccettabile, e ha fatto stravincere il No, è che le autorità europee abbiano usato la crisi greca prima per dettare ad Atene le riforme da fare, mettendo in mora il governo democraticamente eletto; e poi per provare a rovesciare il governo democraticamente eletto per sostituirlo con un pateracchio di larghe intese imposto dall'alto e da fuori, secondo lo schema sperimentato in Italia e nella stessa Grecia nel 2011. Gli Stati Ue hanno sottoscritto degli accordi e chi non li condivide può, anzi ormai deve battersi per modificarli: ma, finché esistono, deve rispettarli. Si tratta di parametri finanziari fissati – almeno a parole – a beneficio dei popoli: se però sono i popoli a vivere (anzi, a morire) a beneficio dei parametri, questi vanno cambiati. Ma per farlo occorre l'accordo della maggioranza degli Stati, che al momento non c'è. Anche perché chi vi avrebbe più interesse, tipo Renzi, se ne sta sotto la sottana di "Angela".

La Grecia invece ha detto la sua: se avesse votato pro o contro l'euro, avrebbe vinto il Sì. Invece ha votato su una proposta giugulatoria per il popolo e suicida per i creditori (il creditore che affama il debitore è un cretino, perché non rivedrà mai più i suoi soldi). E ha vinto il No. Se persino il Fmi giudica plausibile una ristrutturazione, cioè un taglio, del debito greco, la strada potrebbe essere una conferenza internazionale che ridiscuta tutti i debiti pubblici: e conceda a chi ce l'ha più grosso (vedi il nostro, che continua allegramente a crescere) di restituire solo il giusto. Ciascuno indichi il percorso che intende seguire: i governi di destra indicheranno politiche di destra, quelli di sinistra politiche di sinistra. La scelta di chi debba fare i sacrifici non spetta a nessuna Troika, ma ai governi nazionali e ai loro elettori. Le autorità europee devono fissare l'obiettivo: quant'è il conto e quando ragionevolmente va pagato. Ma chi lo deve pagare lo decidono i cittadini tramite i loro parlamenti e governi. Si chiama democrazia e, in attesa di inventare qualcosa di meglio, è bene tenercela stretta.

In fondo è questo il messaggio che è uscito domenica dalle urne: diteci il quanto, ma il come lo decidiamo noi. Somiglia molto a quello lanciato dagli elettori italiani che nel 2013 punirono i partiti delle larghe intese e premiarono il M5S che, come Syriza, non aveva mai governato. Com'è finita lo sappiamo: l'eterno Gattopardo ha finto di cambiare tutto per non cambiare nulla, ma al prossimo giro potrebbe ritrovarsi ancor più spelacchiato di oggi. Specialmente se continuerà a irridere al governo greco fingendo di non capire cos'è accaduto ad Atene. E a leccare i tacchi alla Merkel, dimenticando che dopo la Grecia, buoni penultimi, veniamo noi. O a farsi fotografare con Orfini alla Playstation. O a tenere lezioni di *tiki-taka* contro i gufi. E meno male che il pagliaccio è Tsipras.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA FAVOLA DEI 18 CONTRO UNO

Marco Bascetta

Tra i numerosi argomenti messi in campo contro il governo di Atene e i suoi sforzi per non sottostare ai diktat della Troika, ve ne è uno tanto indecentemente sofistico quanto ampiamente diffuso. Con poche varianti il ragionamento funziona pressapoco così: è indubbio che la popolazione greca si sia democraticamente espressa contro le politiche di austerità imposte dalla governance europea. Tuttavia anche i restanti membri dell'Unione sono delle democrazie (sebbene di qualcuno, come l'Ungheria, sarebbe lecito cominciare a dubitare) cosicché il pronunciamento di Atene non può in nessun modo prevalere sulla volontà espressa, con il tramite dei loro governi, da queste democrazie.

Si applica insomma quel principio che Stuart Mill poneva a fondamento della sua idea di libertà, la quale avrebbe cessato di essere legittima laddove risultasse di ostacolo alla libertà altrui. La speciosa inconsistenza di una siffatta trasposizione salta subito agli occhi.

In che modo il referendum greco possa minacciare l'ordinamento democratico di altri stati europei resta un mistero della fede. Fatto sta che queste democrazie non sono mai state chiamate ad esprimersi sulle politiche di austerità che avrebbero dovuto subire o imporre a se stesse e ad altri. E di certo, nella loro propaganda elettorale, i partiti in lizza in questi paesi si sono sempre prodigati nello sminuire i sacrifici richiesti e nell'enfatizzare le promesse, perlopiù assai vacue, di crescita. Una volontà democratica in favore dell'austerità o dell'iscrizione del pareggio di bilancio nelle Carte costituzionali non è mai stata registrata (men che meno nell'Italia al suo terzo governo non eletto). Tanto è vero che queste scelte sono sempre state presentate all'opinione pubblica non come un possibile oggetto di scelta democratica, ma come vincoli esterni: «Ce lo chiede l'Europa», intesa in questo caso come una entità sovraordinata ai processi democratici, come regola astratta scaturita da meccanismi imperscrutabili. Le "riforme strutturali" in Grecia ci vengono invece presentate come un bisogno impellente dei cittadini europei e una espressione della loro volontà democratica. Il vero problema che il governo di Atene ha posto all'Europa è infatti quello della democrazia, per una volta applicata non agli spettri della rappresentanza ma alle condizioni materiali di vita di una intera popolazione. Una simile applicazione rischierebbe di strappare le democrazie europee ai governi che oggi, "per il loro bene" le tengono al guinzaglio. Quale sia il pericolo lo esplicita senza mezzi termini un giornalista di *Spiegel on line* (ma di scuola ultraconservatrice): «Se qualcuno aveva ancora bisogno di una prova di quanto siano pericolosi i pronunciamenti popolari è servito. La Grecia mostra una volta di più che i referendum, ossia la registrazione contingente della volontà popolare, non producono automaticamente i migliori risultati» (Roland Nelles). Sia pure. Sarà anche vero che gli elettori tedeschi, per quanto danneggiati nei loro livelli di vita ben più dall'ossessione competitiva e accumulatrice del governo di Berlino che non dal debito greco, voterebbero l'immediata espulsione di Atene dall'eurozona. Ma un conto è pronunciarsi per un'ideologia che ammicca alla superiorità nazionale (non è una novità che dalle urne possano uscire governi o pronunciamenti mostruosi), un altro combattere per la propria sopravvivenza.

Ma in spregio a qualunque ragionevole valutazione della realtà, la favola delle 19 democrazie su un piede di parità circola senza ritegno. Basterebbe domandarsi perché solo alcuni parlamenti o solo alcune Corti costituzionali e non altre abbiano il diritto di ratificare o di bocciare accordi e politiche di portata europea, per uscire da questa ridicola pantomima. Possiamo facilmente immaginare quanto conterebbe l'opinione dei paesi baltici se non dovesse coincidere con quella di Berlino.

La crisi greca ha portato in luce le peggiori pulsioni alimentate dalle politiche governative in Europa. Prima tra tutte quel "risentimento" considerato da sempre un cavallo di battaglia della demagogia populista. Da Madrid a Lisbona si leva la protesta: perché i greci (comunque già massacrati dai memorandum) dovrebbero essere esentati da ciò che noi abbiamo dovuto accettare, rischiando il nostro consenso elettorale? Domanda accompagnata dalla messa in scena di una presunta "uscita dalla crisi" che, con certi tassi di disoccupazione e povertà, è davvero indecente permettersi. O la recita da *Kindergarten* che rappresenta i risparmi dei contribuenti tedeschi, nella più totale innocenza del sistema finanziario, fluire nelle tasche degli sfaccendati greci che se li godono alla loro faccia.

L'atmosfera greca della crisi in corso ha provocato un'alluvione di sbiaditi ricordi scolastici. Ma forse uno sarebbe pertinente, non tanto per quel conflitto tra le ragioni della forza e quelle della giustizia che lo ha reso esemplare, ma per quello, collaterale, tra governanti e governati. Si tratta del celebre dialogo tucidideo tra i melii e gli ateniesi. I primi chiederanno ai messi di Atene di parlare solo di fronte agli oligarchi e gli strateghi e non di fronte a tutto il popolo che avrebbe potuto cadere preda dell'abile retorica ateniese. Poco importa che l'oligarchia si disponesse, in quel frangente, a respingere il diktat della potenza di Atene andando incontro a una catastrofe. Ciò che conta è che il popolo doveva essere tenuto fuori da ogni decisione.

A parti invertite, schierandosi contro il diktat di Bruxelles, Tsipras ha fatto la scelta opposta. Forse l'unica in grado di scongiurare una catastrofe.

il manifesto

Eurodisprezzo

Bruxelles

La Grecia lasciata nel Grim

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

FORZA GREXIT. E FATE PRESTO

Regali no grazie. La minaccia per l'Europa è il contagio politico dei cuginetti di Tsipras

Paul Krugman, gran capotribù della brigata Kalimera che a differenza dei suoi cialtroncelli compagni di viaggio è un tipo tosto e coerente, ieri lo ha detto in modo chiaro e genuino mostrando l'ipocrisia di chi sostiene che Tsipras, dopo l'allegro referendum con cui la sua Grecia ha detto no all'Europa dei terroristi della finanza, sia ancora compatibile con la cornice dell'euro. "Sta diventando sempre più ovvio, sebbene siano in pochi coloro che vogliono accettarlo, che la migliore speranza per la Grecia dovrebbe essere l'uscita dall'euro. Altrimenti da dove potrebbe venire la sperata ripresa? Anche con un massiccio ridimensionamento del debito, la Grecia sarebbe obbligata a mettere a bilancio dei giganteschi avanzi primari ma facendo così manterrebbe la propria economia in depressione per gli anni a venire". Questa volta, pur non condividendo le premesse da cui parte l'economista americano, siamo d'accordo con il compagno Krugman – bene, bravo, bis – e ci associamo al suo appello franco e sincero per invitare le massime autorità europee a mostrare coraggio e a indicare velocemente l'uscita di sicurezza alla Grecia di Tsipras. Lo diciamo per il bene della Grecia, per il bene di Tsipras e per il bene dell'Europa sapendo che in queste ore concitate l'unico contagio che può far male ai paesi più a rischio non è quello finanziario ma è quello politico. E se c'è un elemento che in prospettiva può preoccupare e terrorizzare i mercati e gli operatori finanziari, quell'elemento è legato non al rischio speculativo sui titoli di stato ben protetti da Mario Draghi ma al fatto che qualsiasi concessione offerta a un paese che ha portato sul tavolo delle trattative la carta della demagogia e non della democrazia potrebbe diventare (a) un precedente pericoloso per la tenuta della stessa Europa e (b) un carburante formidabile per tutti i movimenti a vocazione Syntagma che sognano di sostituire la formula "aiuti in cambio di riforme strutturali" con la formula "aiuti in cambio di semplice pace sociale". E' questo il contagio più pericoloso che dovrebbe far tremare l'Europa ed è il terrore – che condividiamo – che l'Europa delle regole possa essere sostituita dall'Europa dei ricatti.

Tsipras avrebbe avuto certamente più potere negoziale qualora i mercati avessero mostrato segnali di panico ma il panico invece non c'è stato. E il fatto che i mercati sembrano scommettere sull'idea che l'euroscetticismo in questo momento lo si combatte non concedendo regali ai paesi che trasgrediscono le regole ci sembra un principio sacrosanto. Primo motivo: renderebbe giustizia a chi in questi anni si è fatto un mazzo così per rimborsare a colpi di riforme i soldi avuti in prestito dalla Troika (Pedro Passos Coelho, premier portoghese, per rimborsare i debiti del suo paese a un certo punto pensò persino di vendersi i Miró conservati nei musei pubblici e giustamente oggi ha qualcosa da ridire al compagno Tsipras che vuole fare l'anticapitalista con i capitali degli altri). Secondo motivo: allontanerebbe l'idea che dopo il referendum greco qualcuno possa credere che in virtù del principio democratico imposto da Tsipras sia giusto chiedere ai contribuenti tedeschi, francesi, spagnoli e italiani di esprimersi sul destino dei loro soldi (anche se è un peccato che la signora Merkel non abbia ancora chiesto ai cittadini tedeschi se sia giusto o no che 320 milioni di europei paghino i debiti di 10 milioni di greci. Ah scusate, no, questa è demagogia, vero?).

A guardar bene, dunque, la catastrofe per l'Europa coinciderebbe con il concedere regali ai cugini di Vendola, Casaleggio, Iglesias, Spinelli, Maltese e Civati e la catastrofe vera sarebbe perdere l'occasione di dimostrare che fuori dall'Europa non c'è il paradiso che suggerisce il compagno Krugman. Fuori dall'Europa, e i fatti purtroppo lo dimostreranno, ci sono solo lunghe code ai bancomat, interminabili file per il latte e paradossalmente ancora più austerità. Matteo Salvini, che della brigata Kalimera è quello che ha l'occhio più lungo, ha capito che il rischio di un'uscita della Grecia dall'euro possa essere per i partiti no euro la più tremenda delle pubblicità regresso, e sapientemente si è defilato rispetto ai primi giorni. Concessioni no, dunque. Uscita sì, grazie. Aiuti umanitari quanti ne volete. Ma ora più che mai, per il bene dell'Europa, forza Grexit. E FATE PRESTO.

IL FOGLIO

FORZA GREXIT. E FATE PRESTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Macchè Atene, la paura arriva da Cina, Inghilterra e Russia

di **Nicola Porro**

La crisi greca ovviamente riscuote oggi grande attenzione. Ma rischia di farci sottovalutare torbidi ben più cupi che si delineano all'orizzonte. In un mese il mercato borsistico italiano ha perso circa l'8 per cento del suo valore. Più o meno nello stesso periodo gli indici cinesi sono crollati del 30 per cento. Mentre in Europa ci si appassiona a Varoufakis e al suo successore, la più importante economia del mondo sta subendo il calo più forte di sempre sui suoi mercati finanziari.

Si dirà che la Cina è lontana. Mica tanto, pensando che sono proprio i capitali cinesi quelli che sono venuti da queste parti a investire il loro surplus di risparmio. Gli scambi commerciali sono molto più importanti con la lontana Cina, che con la vicina e piccola Grecia. Il secondo temporale è ancora più vicino. E riguarda la Gran Bretagna. Ci sarà un referendum per la sua partecipazione all'Europa. Oggi ci preoccupiamo del 2% di Pil europeo rappresentato dalla Grecia e con qualche buona ragione, essendo questa azionista dell'euro; non stimiamo adeguatamente il rischio non solo politico, ma anche economico, di una possibile fuoriuscita democratica del Regno Unito da Bruxelles e la turbolenze che creerà il suo prossimo referendum.

Terzo incomodo, la Russia. Gli scambi commerciali con Putin dei paesi europei valgono la bellezza di 300 miliardi di euro. Una montagna di quattrini, sotto l'incudine delle sanzioni economiche. Una recente ricerca internazionale (Lena) ha stimato in 100 miliardi e due milioni di posti di lavoro europei in meno, il costo delle sanzioni a Mosca. Purtroppo in finanza la mitridatizzazione, la somministrazione a piccole dosi di un veleno affinché perda di efficacia, non funziona.

Crisi finanziaria in Cina, rischio Brixit e sanzioni russe sono una minaccia concreta per la tenuta degli affari e dei redditi dei cittadini europei ben superiori al disastro greco. La nostra classe politica sembra distratta e non percepire il senso storico del momento in cui ci troviamo. Putin in una sua recente dichiarazione ha fatto notare come gli scambi commerciali con l'Europa siano crollati, ma molto meno di quanto sia accaduto con gli Stati Uniti, che pure li hanno fortemente voluti.

Il caso greco dimostra come la classe dirigente europea sia ideologica, moralista, partigiana e, come spesso avviene, il pragmatismo anglosassone rischia di sopraffarci. Non sarà un caso se tra i primi dieci paesi al mondo per crescita non ve ne sia uno europeo. Continuiamo pure a pensare a Pericle, loro giocano con Schwarzenegger.

il Giornale

EUROPA IN TILT

La Merkel tiene la Grecia e caccia Renzi

Allarme del Fondo monetario: l'Italia è a rischio contagio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 08-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

La beffa di Tsipras

Atene ci dà l'ultimatum «Fuori altri 7 miliardi»

Il premier ellenico ci prende in giro: si presenta senza un piano e chiede soldi per continuare a mantenere il suo Paese a spese nostre. Ci sono già costati la tassa sulla prima casa e il blocco delle pensioni. Ora basta

È sempre più vicina l'uscita della Grecia. E il Fmi avverte l'Italia: «Rischiate»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ok, Angela Merkel non è un mostro di simpatia. E nemmeno il suo ministro delle Finanze. Se poi dovessimo tracciare un bilancio della loro politica europea dovremmo riconoscere che finora hanno vinto tutte le battaglie, ma grazie alla loro spocchia rischiano di perdere la guerra, che poi è più o meno ciò che è successo alla Germania nelle ultime guerre, quelle fatte con le armi e non con la finanza.

Tutto ciò premesso - e dunque data per scontata l'antipatia che ispira la Cancelliera di ferro a chi non è tedesco - non si capisce la simpatia che suscita fra politici, giornalisti e perfino imprenditori il capo del governo greco. D'accordo, il giovanotto ha una faccia più simpatica di quella della «culona inchiavabile» (copyright del *Fatto quotidiano*, che attribuì la definizione a Silvio Berlusconi anche se nessuno ha mai trovato traccia di quelle frasi tra migliaia di intercettazioni). Poi, a causa del referendum greco, ora la Merkel ha assunto un'aria da casalinga disperata che la rende ancor meno appetibile. Alexis Tsipras al contrario sorride ed è telegenico, proprio come il suo ex ministro dell'Economia Varoufakis. E come l'economista chic sta dalla parte dei deboli e degli oppressi contro lo strapotere e l'arroganza teutonica. Tutto ciò (...)

(...) lo fa apparire come una specie di Robin Hood a gran parte dell'opinione pubblica. Il capo di un piccolo Stato che si ribella alla Grande Germania e alle banche. Il David di Atene contro il Golia di Berlino. Un Che Guevara ellenico moderna icona anti-multinazionali. Applausi.

Ma siamo sicuri che le cose stiano proprio così? Cioè, siamo certi che Tsipras e i suoi siano da difendere o quanto meno sia giusto tifare per loro in odio a Merkel e ai crucchi? Io penso di no e anzi credo che indipendentemente dagli errori della Cancelliera - che ci sono e sono tanti - e da quelli dell'Europa, il leader di Syriza stia difendendo l'indifendibile e non meriti alcuna simpatia da parte nostra. A meno che gli italiani che lo guardano con affetto non siano inguaribili masochisti.

Mi spiego. Il "Che" di Atene non solo si rifiuta di pagare le rate dei miliardi che la Grecia ha ricevuto in prestito, ma addirittura con una certa aria strafottente ieri si è presentato a Bruxelles chiedendo subito 7 miliardi per non far fallire il suo Paese. Questi soldi - è bene precisarlo - non li paga Mario Draghi o la Merkel. Li paghiamo noi con le nostre tasse, così come noi contribuenti italiani abbiamo pagato i circa 40 miliardi precedenti che abbiamo prestato ai greci. Tanto per chiarire: quaranta miliardi sono quattro volte il costo dei famoso bonus da 80 euro e più di ciò che lo Stato incassa tassando chi possiede un immobile. In altre parole, non ci fosse stata la Grecia da salvare, Mario Monti non avrebbe stangato i proprietari di case e Matteo Renzi avrebbe potuto elargire mance ai pensionati e a chi non ha un lavoro. Al contrario i soldi sono andati alla Grecia per evitare che fallisse e la Grecia ora non solo non vuole restituirli e pagare gli interessi, non solo chiede che il debito sia annullato o comunque fortemente ridotto, ma in sovrappiù - dopo la vittoria no al referendum sull'accordo con Bruxelles - chiede altri 7 miliardi, uno o due dei quali molto probabilmente li dovremo mettere noi.

Se ciò avvenisse vorrebbe dire che in Italia non si restituiscono i soldi ai pensionati cui erano stati ingiustamente sottratti (lo ha stabilito la Corte costituzionale), ma tramite la Bce e altri enti europei si trovano i fondi da dare a Tsipras. Il quale non li userà per ristrutturare il proprio Paese e metterlo in condizioni di competere con le altre economie, ma impiegherà il denaro ricevuto per mantenere un Paese che fa acqua e che per restare a galla ha bisogno di continue iniezioni di denaro fresco. Vale la pena di ricordare qualche dato, riassunto qualche giorno fa su *Libero* negli articoli di Maurizio Stefanini e Carlo Nicolato. Fino a poco tempo fa i dipendenti pubblici in Grecia erano il 25 per cento degli occupati contro il 15 per cento della media europea. Noi che ce la prendiamo con i ministeriali abbiamo "solo" il 14,4 per cento di lavoratori stipendiati da Stato e enti locali. Dunque mentre in Italia un occupato su sette è pagato dalla collettività, in Grecia lo è uno ogni quattro. E gran parte di questi signori, oltre allo stipendio gode di bonus di vario tipo, come per esempio quello per i dipendenti che arrivano in ufficio in orario. Non solo. Mentre grazie alla Fornero da noi si va in pensione a 67 anni con 40 di contributi, in Grecia si va a 65 e con 35 di contributi, ma alla regola si sottraggono 580 categorie che si vedono abbassata l'età a 55 e tra i lavoratori beneficiati ci sono i parrucchieri, gli speaker di radio e tv, i trombettieri, i dipendenti della Banca nazionale, gli impiegati della compagnia di bandiera e così via. Non è tutto. In media un pensionato greco prende mille euro e la pensione può essere cumulata e può essere lasciata in eredità alle figlie nubili, le quali ovviamente non si sposano perché altrimenti perderebbero il sempiterno vitalizio.

E questo non è che un assaggio della dolce vita greca. Dunque, prima di simpatizzare per Alexis Tsipras e di fare il tifo per lui contro la Merkel, forse sarebbe il caso di pensare che se il leader greco ride così di gusto ad ogni incontro con gli altri leader è perché ci sta facendo fessi. Proprio come si devono essere sentiti ieri i capi di Stato riuniti a Bruxelles quando il giovanotto ha detto loro che non aveva un piano B, ma solo un piano C: pigliarci per il c...

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 08-07-2015
Pagina 13
Foglio 1

EDITORIALE

di Giorgio Mulè

TSIPRAS, IL PAGLIACCIO CHE VOLEVA ESSERE TIRANNO

Chissà se c'è una convergenza astrale, ma è storia che a luglio i popoli si sollevino. Penso alle colonie americane che il 4 luglio 1776 approvarono quella magnifica dichiarazione di indipendenza («Quando nel corso degli eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto a un altro popolo (...) richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione»), all'assalto all'Hotel des Invalides che il 14 luglio 1789 marchiò il cammino umano con la rivoluzione francese e ancora alle «tre gloriose» giornate di Parigi del 1830 con il contagio indipendentista in Belgio per continuare con gli spagnoli che il 18 luglio 1836 dissero basta alla dittatura di Francisco Franco senza dimenticare l'Egitto del 1952 che spodestò Re Farouk.

E insomma, tutte queste reminescenze si affastellano nella memoria in attesa del referendum annunciato per il 5 luglio in Grecia. Per quanto però mi sforzi di comprendere le ragioni di Alexis Tsipras e Yanis Varoufakis, proprio non trovo una nobiltà rivoluzionaria in questo atto voluto dal governo greco. **Mi sembra piuttosto l'ennesimo strappo di una tirannia populista, il goffo tentativo di dare dignità storica a qualcosa di politicamente molto mediocre.** Se cioè non è insensato parlare, tutt'altro, di una tirannia dell'austerity che dall'inizio della Grande Crisi ha deviato il corso degli eventi in alcuni Stati dell'Unione Europea - Italia in testa - nel nome degli interessi particolari dei Paesi del Nord Europa - Germania in testa - è certamente un infingimento dipingere la Grecia come vittima di «una lunga serie di abusi e malversazioni» (tanto per citare ancora la Dichiarazione del 1776) da parte della Ue.

La Grecia si è impiccata al rischio default con una corda che essa stessa ha intrecciato negli anni. Perché si è illusa di poter mantenere a spese nostre un numero esorbitante di baby pensionati cinquantenni che non ha eguali in Europa, di sostenere un welfare che non riduce la povertà ma distribuisce elemosine, di comprimere e umiliare qualsiasi possibilità di crescita con una tassazione «monstre» a chi supera una soglia di reddito di 30 mila euro. E mi fermo solo alla superficie tralasciando ogni analisi sulla incapacità di attrarre investimenti, razionalizzare la spesa o riformare la giustizia (trovate tutto nei servizi da pagina 48).

Ai tiranni del populismo va benissimo così, ci mancherebbe. Il loro consenso poggia sulla grande finzione di dipingere un altro tiranno che, dopo aver limitato la sovranità economica con l'imposizione dei sacrifici, oggi vuole piegare la sovranità politica e popolare negando valore al referendum. Non è così: **Tsipras non ha nulla di nobile nelle sue azioni.** Alla fine di cinque mesi di trattative defatiganti, il premier poteva far appello all'unica risorsa rimasta al popolo greco: il «sacro onore». Ha preferito andare in tv, sabato 27 giugno, e recitare la parte del tiranno populista. Salvo poi tornare sui suoi passi, appena martedì 30 ha avuto sentore che il consenso gli veniva meno con il rischio di lasciare la poltrona in caso di vittoria del «Sì» al referendum, e cercare un accordo dell'ultima ora prima che la Ue chiudesse i rubinetti. E così anche il «sacro onore» è andato a farsi benedire. Con il tiranno che si è manifestato per quel che è: un pagliaccio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-07-2015
Pagina 4/5
Foglio 1

La crisi Piano Tsipras: subito riforme di fisco e pensioni, meno pretese sul debito

Lettera del governo greco con la richiesta di salvataggio al fondo salva-Stati. La parola a Ue e Bce Allarme della Federal Reserve: "Temiamo contagio per gli Usa"

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Dopo le dichiarazioni apocalittiche di martedì sera e l'ultimatum dei leader dell'Unione a Tsipras per chiudere il negoziato entro domenica, pena Grexit, ieri il primo ministro greco ha dato segnali di apertura facendo segnare qualche incoraggiante progresso alle trattative. Non nell'intervento davanti alla plenaria di Strasburgo, quanto, finalmente, nei fatti. Conta la lettera arrivata ieri a Bruxelles per attivare il nuovo piano di salvataggio triennale del Fondo salva stati dell'Unione (Esm). Ma la giornata cruciale è quella di oggi e Tsipras, così la vedono gli altri governi, non potrà sbagliare. Altrimenti la discesa della Grecia negli inferi del default sarà irreversibile.

La missiva inviata ieri da Tsipras per attivare il terzo pacchetto di aiuti indica che l'inquilino del Maximos inizia a collaborare con le autorità europee e ricalca lo schema "concordato" con gli altri leader martedì sera, al netto delle dichiarazioni di fuoco post vertice studiate per mettere pressione al collega ellenico. Tsipras scrive che «il prestito sarà usato per onorare gli obblighi del debito» e garantisce di ripagare integralmente i creditori. Un linguaggio che segna una svolta: dopo cinque mesi di muro contro muro e promesse non mantenute, Tsipras non chiede più l'haircut, il taglio netto del suo debito giudicato inaccettabile da tutti gli altri governi e si attiene a quanto concordato a Bruxelles. Il premier ellenico tra le righe accetta il reprofiling del debito, ovvero il taglio degli interessi e l'allungamento dei tempi per la sua restituzione ai creditori. Offerta avanzata dagli europei prima del referendum e rifiutata da Atene: «La Grecia accoglie la possibilità di esplorare eventuali misure per rendere il suo debito sostenibile», è la formula ora scelta da Tsipras dopo l'addio di Varoufakis e il Grexit alle porte.

Altro punto positivo è l'impegno a indicare oggi le riforme richieste in cambio del prestito, alcune delle quali, pensioni e fisco, saranno approvate già a inizio della prossima settimana. Piccolo neo, gli europei avevano chiesto a Tsipras di agire entro il summit decisivo di domenica per dimostrare la sua buona volontà.

La lettera è stata comunque accolta dalle istituzioni e l'Eurogruppo ha incaricato Bce e Commissione di svolgere lo studio di fattibilità del prestito. Entro un paio di giorni arriverà il via libera e sul piatto ci potrebbero essere almeno una cinquantina di miliardi Esm più 35 di fondi strutturali per la crescita messi a disposizione dalla Commissione. Per il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ora «la procedura dell'ultima chance è iniziata, spero sia un buon segno».

Eppure i rischi restano altissimi. Entro la mezzanotte infatti Tsipras dovrà mandare la seconda lettera prevista dallo schema tracciato martedì dai leader nella quale indicherà gli impegni e le riforme in cambio degli aiuti. Il premier greco ha promesso ai colleghi che accetterà il piano Juncker, sdegnosamente rifiutato la scorsa settimana a pochi giorni dal referendum, con qualche modifica per poterlo rivendere in patria. Ma se per accontentare l'ala radicale di Syriza si allargherà nelle richieste di ammorbidire un testo già generoso la partita sarà chiusa e domenica sera il summit dei Ventotto decreterà il Grexit. Come testimoniava ieri il presidente della commissione economica di Strasburgo, Roberto Gualtieri (Pd): «La prima lettera è una vera base per arrivare all'accordo, mi auguro che la seconda non apra nuovi fronti controversi». Anche perché questa volta non ci sono appelli: se ci sarà intesa, la Grecia riceverà liquidità necessaria per arrivare ai primi di agosto quando partirà il terzo pacchetto di salvataggio. In caso contrario sarà tutto finito, Atene uscirà dall'euro e la Commissione ha già pronto un piano per gestire la situazione e mandare ai greci i soccorsi umanitari necessari. Scenario che preoccupa anche la Fed, che come emerso dai verbali della sua seduta del 16 e 17 giugno pubblicati ieri teme il contagio degli Usa.

Ma Tsipras ha un fronte aperto anche in Grecia. Il premier – rafforzato in casa dal plebiscito referendario - ha incontrato in serata il presidente della Repubblica Provopoulos per aggiornarlo sui negoziati. Stamane è prevista una serie di incontri con tutti i partiti per presentare e discutere la proposta ellenica ai creditori. To Potami, Nea Demokratia e Pasok sarebbero pronti a garantire il loro sostegno in Parlamento per far passare le riforme all'inizio della prossima settimana, ma il vero nodo resta quello di Syriza. L'ala radicale del partito, una quarantina di voti in aula, è sul piede di guerra davanti a una proposta di compromesso che rischia di essere la fotocopia di quella respinta prima del referendum. Nelle prossime ore si riunirà la segreteria ma resta il rischio che l'intesa possa essere impallinata dal fuoco amico.

Cosa farà in quel caso Tsipras? L'ipotesi più gettonata è che davanti al baratro del Grexit decida di tirare dritto, facendo approvare l'intesa grazie ai voti dell'opposizione gettando le basi per un governo di unità nazionale chiamato a traghettare il Paese al nuovo memorandum prima delle elezioni anticipate. Se invece metterà gli interessi del partito sopra quelli della Grecia – l'ha già fatto con il referendum, dicono i suoi detrattori – si andrà a una drammatica rottura che porterebbe all'addio all'euro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MANUEL VALLS

Al popolo greco, io dico: la Grecia è l'Europa! MV

IL TWEET IN GRECO DEL PRIMO MINISTRO FRANCESE

Ora il premier dovrà dettagliare la proposta. L'ala radicale di Syriza sul piede di guerra

Il piano

1

IL SALVATAGGIO ESM
La Grecia chiede un piano di salvataggio di tre anni presso il fondo salva-Stati (Esm). Finora questo fondo è stato utilizzato per fornire aiuti alla Spagna e a Cipro

2

LE RIFORME
Il governo greco si impegna a varare una serie di riforme, a cominciare all'inizio della settimana prossima, da pensioni e fisco. Sul debito, non c'è più la pretese di un taglio

3

L'EMERGENZA
In attesa del fondo, la Grecia ha assoluto bisogno di *ripristinare una* situazione normale di liquidità, o con un prestito ponte o con aumenti graduali della liquidità da parte della Bce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 09-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

EUROPA

Avete sbagliato tutto: ora ascoltateci

di Alexis Tsipras
segue a pagina 4

Sono qui con voi pochi giorni dopo il forte verdetto del popolo greco, dopo la decisione che abbiamo adottato di dare la parola al popolo greco perché si potesse esprimere, perché potesse partecipare attivamente ai negoziati che riguardano il suo futuro. Pochi giorni dopo il forte verdetto che ci ha dato mandato per impegnarci ancora di più a trovare una soluzione giusta socialmente e sostenibile economicamente, senza gli errori del passato che hanno condannato l'economia greca, senza l'austerità perpetua e senza uscita, che ingabbia l'economia in un circolo vizioso di recessione e mette in depressione profonda l'economia.
La scelta coraggiosa del popolo greco, in condizioni di pressioni senza precedenti, con le banche chiuse, con i mezzi di informazione che facevano terrorismo sul No, che veniva presentata come una scelta di rottura con l'Europa. E' una gioia essere qui nel tempio della democrazia, perchè sono certo che qui vengono sentite molte argomentazioni valide. Dicevo, dunque, che la scelta coraggiosa del popolo greco non è una scelta di rottura con l'Europa, ma una scelta per ritornare ai valori che stanno alla base dell'Unione Europea, i valori della democrazia, della solidarietà, del rispetto reciproco e dell'uguaglianza. È un messaggio chiarissimo, l'Europa, la nostra struttura comune europea, l'Unione Europea, o sarà democratica o avrà serie difficoltà a sopravvivere in queste circostanze difficili.

IL DISCORSO PRONUNCIATO DAL PREMIER DAVANTI ALL'EUROPARLAMENTO DI STRASBURGO

«L'Europa ha sbagliato tutto adesso ascoltate la Grecia»

di Alexis Tsipras
segue dalla prima

La negoziazione del governo greco con i suoi alleati punta a riconfermare il duplice rispetto dell'Europa, dei suoi principi di funzionamento e anche del rispetto assoluto della scelta democratica dei nostri popoli. Io e il mio governo abbiamo iniziato circa cinque mesi e mezzo fa, ma i programmi di salvataggio sono in vigore ormai da cinque anni e mezzo. Mi assumo pienamente la responsabilità di quanto è accaduto in questi cinque mesi. Devo però, dobbiamo però renderci conto del fatto che la responsabilità fondamentale del vicolo cieco in cui si trova oggi l'economia greca, e in generale l'Europa con le scelte che sono state compiute, non riguarda gli ultimi 5 mesi ma gli ultimi 5 anni di attuazione di programmi che non ci hanno portati fuori dalla crisi.
Vorrei confermarvi che indipendentemente dal giudizio che ogni singolo può dare sulle riforme apportate, c'è un fatto: la Grecia e il popolo greco negli ultimi tempi hanno fatto uno sforzo senza precedenti di cambiamento, di adeguamento. Chiaro, un impegno di questo tipo non è stato realizzato solo in Grecia ma anche in altri paesi, e rispetto pienamente il tentativo di impegno di molti popoli per rimettersi in piedi e rispetto le decisioni di altri governi. In molti altri paesi sono stati applicati programmi di austerità, ma da nessuna parte i programmi sono mai stati così duri e così di lunga durata come è successo in Grecia. Non sarebbe esagerato se dicessi che la mia patria in questi cinque anni sia stata trasformata in un laboratorio sperimentale di austerità. L'esperimento però, dobbiamo riconoscerlo tutti, non ha avuto successo. In questi cinque anni la disoccupazione è andata alle stelle, la stessa cosa vale per la povertà, l'emarginazione sociale è aumentata, così come è aumentato il debito pubblico, che prima dei programmi era al 120% del Pil e ora invece rappresenta il 180%.
Oggi la maggioranza del popolo greco, indipendentemente dalle nostre valutazioni – questa è la realtà e la dobbiamo accettare – ritiene di non aver altra scelta se non cercare di liberarsi da questa strada senza uscita, e questo desiderio, espresso con il mezzo più diretto e più democratico, noi siamo chiamati a realizzarlo.
Rivendichiamo un accordo con i nostri alleati, un accordo che ci porti definitivamente fuori dalla crisi, che dia l'impressione che faccia capire che fuori dal tunnel c'è la luce, un accordo che preveda riforme affidabili, che preveda una giusta redistribuzione dei pesi, facendoli gravare su coloro che davvero li possono sollevare, e che negli ultimi cinque anni sono stati protetti dai governi. Questi pesi negli ultimi anni sono gravati sulle spalle dei lavoratori dipendenti, dei pensionati: chiediamo politiche di redistribuzione, nell'interesse delle fasce più basse e più povere, arrivando così ad una crescita sostenibile ed equilibrata. La proposta che avanziamo ai nostri alleati contiene proposte affidabili sulla base della giusta distribuzione dei pesi, include la questione della soddisfazione completa delle esigenze finanziarie del paese, con un programma di crescita, perchè se non mettiamo sul tappeto l'agenda per la crescita e lo sviluppo non usciremo mai dalla crisi.
Il nostro primo obiettivo deve essere la lotta alla disoccupazione e l'incentivazione dell'imprenditoria. La nostra proposta include anche una richiesta di impegno immediato a lanciare un dibattito di merito per affrontare la questione della sostenibilità del debito pubblico. Non ci devono essere tabù tra di noi, dobbiamo vedere la realtà cercando di trovare le soluzioni necessarie, per quanto queste possano essere difficili. La proposta è stata presentata con questi elementi all'Eurogruppo e al vertice di ieri; oggi invieremo all'ESM la nostra richiesta. Ci siamo fatti carico e assunti il dovere di avanzare in questi giorni delle proposte concrete e spero che nei prossimi giorni riusciremo a rispondere a questa congiuntura cruciale, sia per il futuro della Grecia, sia per il futuro dell'Eurozona. E anche non solo per l'interesse economico dell'Europa ma anche per quello geopolitico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Vorrei essere schietto su una cosa: le proposte del governo greco per il finanziamento delle sue esigenze e per la ristrutturazione del debito non hanno l'obiettivo di gravare ancora di più sul contribuente europeo; i fondi che sono stati stanziati alla Grecia, siamo chiari su questo, sono serviti per salvare le banche greche ed Europee, ma non sono mai arrivati al popolo greco. Inoltre, dall'agosto 2014 la Grecia attende il pagamento della rata prevista dal Programma di Salvataggio che è scaduto il 30 giugno. Una rata da 7 miliardi di euro, e non c'era il nostro governo nell'agosto 2014 fino al gennaio 2015. In quel periodo non sono state pagate le rate perchè il programma non veniva applicato, e all'epoca non è che non veniva applicato perchè sussistevano le condizioni che ci sono ora, ma perchè non poteva essere applicato.

Un programma, a nostro avviso, deve anche essere applicabile oltre che corretto, devono esistere le condizioni sociali. Onorevoli parlamentari, negli ultimi tempi la Grecia ha negoziato rivendicando questa rata di 7,2 miliardi, con l'obbligo però di rimborsare altre rate a queste istituzioni. Questi soldi sono stati versati.

Onorevoli parlamentari, al di là di quanto vi ho detto, io non sono uno di quei politici che dice per tutte le sofferenze del mio paese sono colpevoli gli stranieri cattivi. La Grecia è arrivata sull'orlo del fallimento perché per moltissimi anni i governi che si sono succeduti hanno creato uno stato clientelare, hanno rafforzato la corruzione, hanno rafforzato i legami tra il potere politico e l'economia, e hanno lasciato incontrollata l'evasione fiscale dei grandi ricchi. Secondo una ricerca di Credit Swiss, il 10% dei greci detiene il 56% della ricchezza nazionale, e questo 10% nel periodo della dura austerità è rimasto fuori dal mirino, non ha portato i pesi che hanno dovuto sopportare tutti gli altri.

Queste grandi ingiustizie, i programmi di salvataggio, i memorandum, non solo non hanno cercato di recuperare la situazione, ma al contrario l'hanno ampliata. Nessuna delle riforme del Memorandum è riuscita a migliorare il meccanismo fiscale che era stato imposto da qualche funzionario "illuminato". Nessuna riforma è riuscita a rompere quell'intreccio, che esisteva anche prima della crisi, tra il regime politico, gli oligarchi e le banche. Nessuna riforma è riuscita a migliorare il funzionamento e l'efficacia della macchina dello Stato, che ha imparato a seguire interessi particolari e non il bene pubblico.

Queste proposte ora sono l'epicentro di tutto, le nostre proposte si concentrano su riforme concrete che vogliono cambiare la Grecia. Si tratta di riforme che i governi precedenti nel vecchio sistema politico, ma anche i Programmi di Salvataggio, non volevano venissero realizzate in Grecia, è questa la verità. La questione degli oligopoli e dei cartelli sui mercati, il rafforzamento dei meccanismi di controllo nel settore pubblico, per le spese pubbliche, al fine di contrastare l'elusione e l'evasione fiscale, l'ammodernamento dell'amministrazione pubblica; queste sono le priorità di riforma del nostro governo e ci aspettiamo l'accordo degli alleati su queste priorità.

Oggi siamo qui con il forte mandato del popolo greco e con la nostra volontà decisa non di scontrarci con l'Europa ma con la volontà di contrastare determinate mentalità che fanno affondare la Grecia e con lei l'Eurozona. Onorevoli deputati, l'Europa si trova ad un incrocio importante. Ciò che noi definiamo la "crisi greca" non è altro che la debolezza di tutta la zona Euro, di incapacità nel trovare una soluzione alla crisi auto-alimentata del debito. È un problema europeo, non esclusivamente greco, e per un problema europeo ci vuole una soluzione europea. La storia europea è una storia di conflitti ma in fin dei conti di compromessi, ma è anche una storia di convergenze e divergenze, una storia di unione e non di divisioni. Per questo parliamo Europa Unita, facciamo sì che non diventi l'Europa divisa. In questo momento siamo chiamati a trovare un compromesso positivo, in modo tale da evitare una frattura storica, che ribalterebbe la tradizione dell'Europa unita. Sono certo che tutti ci rendiamo conto dell'importanza di questo motivo, e sono certo che ci assumeremo la nostra responsabilità storica. Grazie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-07-2015
Pagina 10/11
Foglio 1 / 2

Il retroscena

"Volevano umiliarci" ecco la crisi vista dal governo di Atene

Un alto funzionario racconta il dietro le quinte della lunga trattativa fra la Grecia e Bruxelles

CHRISTIAN SALMON

Qualche giorno prima del referendum, un importante funzionario del governo greco ha ricevuto alcuni giornalisti francesi, tra i quali Christian Salmon di Mediapart, per raccontare loro quello che era successo negli ultimi mesi di trattative fra il governo di Syriza e Bruxelles: le discussioni con le istituzioni europee, la situazione catastrofica della Grecia, le strategie di soffocamento messe in atto dall'Eurogruppo e l'asfissia finanziaria che ha distrutto l'economia greca. Quello che segue è un estratto del racconto che il funzionario, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha fatto ai giornalisti.

"FIN dall'inizio non ero d'accordo sul modo in cui abbiamo negoziato con gli europei. Il governo greco ha avuto delle discussioni, degli accomodamenti sulla politica di bilancio, sulle condizioni, ma siamo sempre stati noi a fare concessioni, ad avvicinarci alla Troika, senza che loro facessero il minimo movimento nella nostra direzione. Non hanno mai discusso del debito: la ristrutturazione del debito, la sua sostenibilità. Non hanno mai discusso dei finanziamenti: la Bce avrebbe tolto o no le restrizioni? Con quali limiti le banche avrebbero potuto prendere in prestito, e lo Stato prendere in prestito dalle banche? Perché noi non possiamo prendere in prestito niente. Potevamo farlo fino a febbraio. Potevamo ancora emettere *commercial paper*: si tratta di titoli a breve scadenza, obbligazioni a tasso fisso a tre mesi, nella maggior parte dei casi a un anno. Ma questo governo non è mai stato autorizzato a usare questi strumenti. Appena arrivato, la Bce ha detto: «Niente più *commercial paper*».

IL REBUS DELLE BANCHE

Così, da marzo in poi, abbiamo cominciato a economizzare tutto quello che potevamo nelle spese dello Stato. Abbiamo accorpato tutte le riserve di denaro delle varie ramificazioni dello Stato, degli enti pubblici, degli enti locali, per pagare il Fmi. Questo ha portato a una riduzione interna della liquidità in contanti. Le banche, le imprese esportatrici, le imprese manifatturiere non potevano più prendere soldi in prestito. Le persone non potevano più pagare i loro debiti. Il sistema del credito ha cominciato a disintegrarsi.

Normalmente la liquidità sul mercato, (il denaro in circolazione), si colloca intorno ai 10 miliardi di euro. Ora, con quello che è successo, la gente tiene i soldi sotto il materasso e la liquidità si aggira intorno ai 50 miliardi di euro.

Le persone che hanno sul loro conto venti, trenta o quarantamila euro possono ritirare appena 60 euro al giorno. Chi ha più conti, può ritirarne di più. Ma che succede per le persone che non hanno risparmi, che vivono del loro stipendio? Alla fine di ogni mese sono al verde finché non arriva l'assegno. E improvvisamente si ritrovano a poter ritirare solo 60 euro.

Le riserve che avevano stanno per esaurirsi. Se tutti ritirano 60 euro, arriverà il momento in cui le banche non avranno più soldi del tutto. Ed è qui che comincia il problema. In questo caso, se non avremo accesso ai fondi di emergenza della Bce, non avremo altra scelta che emettere una sorta di moneta parallela. Sarebbe la fine dell'economia. C'è già la paura. C'è il panico all'idea che anche se le banche riapriranno dovranno essere ricapitalizzate. Finora erano solventi.

UN WATERBOARDING FINANZIARIO

Tutti i prestiti che abbiamo ricevuto — 240-250 miliardi — sono andati a pagare gli interessi sul debito, e dunque sono tornati ai creditori. Il primo piano di salvataggio è stato un salvataggio delle banche e un trasferimento in favore dello Stato. Non potevamo prendere nessuna misura per migliorare la liquidità dell'economia: la Bce ha imposto restrizioni, una dopo l'altra. Fin dall'inizio questo l'ho chiamato strangolamento attraverso il credito.

A metà marzo qualcuno a Bruxelles ha detto: «Sì, le istituzioni (Bce, Fmi, Commissione europea) usano il creditoper costringere il Governo a sottomettersi e accettare le riforme. Fatele in fretta». Per quanto mi riguarda, equivaleva ad ammettere che usavano il peggiore degli strumenti di ricatto economico contro il Paese. La peggiore delle sanzioni economiche. Non si può sopravvivere troppo a lungo a un trattamento del genere. Il ministro dell'Economia Yanis Varoufakis ha parlato di waterboarding finanziario, io gli ho detto: «Dobbiamo far sapere che stanno commettendo un reato equivalente a un crimine contro l'umanità. Tutta l'economia del Paese è distrutta. Ci sono poveri e senzatetto, bambini compresi. Questi fatti sono stati portati avanti in modo intensivo per arrivare a una forma di ricatto che è un crimine rispetto alle leggi internazionali, ai trattati europei. Non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

possiamo continuare così, perché equivarrebbe a legittimare questo crimine».

IL RUOLO DELLA GERMANIA

Schäuble e Berlino sono intelligenti. Hanno alimentato artificialmente la crisi: «I greci non collaborano. Non hanno capito che cosa bisogna fare. Non forniscono nessuna cifra». Avevo detto che Tsipras doveva andare di fronte al Parlamento europeo e rivelare pubblicamente il modo in cui siamo stati trattati e perché rifiutava di mettere in atto le misure di austerità che ci venivano chieste, perché preferiva perdere le elezioni che applicare quelle misure. Ogni volta che abbiamo provato a portare avanti delle trattative politiche, ci hanno mandati a quel Paese. Quante riunioni dell'Eurogruppo si sono concluse con «Tornate dai gruppi di lavoro tecnici, tornate dalla Trojka»?

C'è stato un Eurogruppo, un altro Eurogruppo, delle riunioni di lavoro e ancora e sempre altri Eurogruppi... Gli europei hanno creato una ridda di pseudotrattative: tempo perso, che dal loro punto di vista è stato tempo guadagnato. E intanto hanno condotto una campagna incessante contro Varoufakis, l'hanno assassinato mediaticamente. E lui continuava a negoziare. Che cosa sperava?

Abbiamo perso ogni leva economica per trovare i termini di un nuovo accordo, e perso ogni credibilità per costringerli a negoziare con noi. Il governo Tsipras dice che quando ci hanno presentato l'ultimatum c'erano delle misure peggiori di quelle che avevano preteso dal precedente governo. Un nuovo accordo è necessario. La prima cosa da fare è andare a elemosinare dei fondi di emergenza dalla Bce. Ma gli europei dicono che hanno bisogno di tornare davanti ai loro Parlamenti e così via. Eppure è indispensabile una ricapitalizzazione (delle banche) per far funzionare di nuovo l'economia. È la prima condizione per stabilire un nuovo programma.

CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

L'uscita della Grecia dall'euro, come tutte le altre misure che i greci hanno subito, è illegale rispetto alla legge internazionale, alle leggi sul lavoro, ai trattati europei, alla dichiarazione europea del diritti dell'uomo, alla dichiarazione europea del lavoro. All'inizio del 2014 il Parlamento europeo aveva cominciato ad attaccare la Trojka, rimproverandole di imporre misure che facevano a pezzi i diritti umani, i diritti del lavoro. Ma noi avevamo un governo che non voleva sentir parlare di questo. Preferiva attaccare l'opposizione piuttosto che i creditori. Non si è reso conto che era l'arma più potente che avevamo.

Oggi è troppo tardi. È una questione di egemonia politica e ideologica. All'inizio Varoufakis da solo ha cercato di far cambiare verso all'opinione pubblica in Europa e perfino in Germania. I responsabili dell'Eurogruppo hanno risposto a modo loro. All'inizio di febbraio Dijsselbloem ha detto a Varoufakis: «O firmate il memorandum o la vostra economia colerà a picco. Come? Faremo crollare le vostre banche». C'era una volontà di umiliazione. Varoufakis ha chiesto: «Chi lo ha deciso?». Dijsselbloem gli ha risposto: «Io l'ho deciso». Non avrebbe dovuto esserci un voto? Quella decisione non avrebbe dovuto essere presa all'unanimità? In un funzionamento normale, sicuramente. Ma all'eurogruppo non è necessario, perché non c'è nessun rendiconto scritto. E dunque, non c'è niente di formale.

Varoufakis ha detto di aver registrato le riunioni, perché doveva riferire al primo ministro e agli altri membri del governo quello che diceva. Gli altri hanno gridato allo scandalo. Ha descritto degli episodi che provano che l'Eurozona è totalmente antidemocratica, quasi neofascista. Solo Varoufakis ha parlato apertamente. Schaeuble ha detto: «Quanto volete per lasciare l'euro?». Non vuole la Grecia nell'euro. È stato il primo a parlare di uscita della Grecia, nel 2011.

Abbiamo sottovalutato il loro potere. È un potere che si iscrive in una vera e propria fabbrica della società, del modo di pensare delle persone. Si fonda sul controllo e il ricatto. L'edificio europeo è kafkiano".

(Traduzione di Fabio Galimberti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Varoufakis è stato assassinato mediaticamente: lui sperava di far cambiare idea da solo alla Germania, ma alla fine ha perso ogni leva di trattativa

"Schaeuble aveva deciso già dal 2011 che non ci voleva nell'euro: è stato il primo a parlare della nostra possibile uscita"

"Siamo stati sottoposti a una sorta di ricatto, il che è un crimine rispetto alle leggi internazionali e ai trattati europei"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 09-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'INTERVISTA

Ottimista *Manos Manousakis è il segretario generale del ministero delle Finanze di Atene. Vicino a Tsipras: "L'Fmi ha fatto scelte politiche"*

"Domenica firmiamo l'accordo Lunedì le banche riapriranno"

» COSIMO CARIDI
E STEFANO CITATI
Atene

Manos Manousakis, 40enne segretario generale del ministero dell'Economia, ci riceve nel suo ufficio, si dice ottimista: "Domenica potrebbe esserci l'accordo". Una carriera tra università, aziende private e pubbliche, l'ingegnere elettronico è molto vicino a Tsipras.

A che punto sono le negoziazioni?

Il nostro team sta rientrando ad Atene. Volerà a Bruxelles domani, dove si dovrebbe tenere un gruppo di lavoro. E penso che un accordo verrà annunciato domenica.

È ottimista?

La realtà non è così negativa come la descrivono i media. L'accordo sarà fatto su un testo molto simile a quello che abbiamo inviato dopo l'annuncio del referendum, vicino alla proposta Juncker, ma stiamo precisando 5 o 6 punti.

La vostra posizione è migliorata da domenica sera?

Il 62% della popolazione ci ha messo in una posizione migliore.

Il governo ha ottenuto quello che voleva?

Sì, ma se comparato con il programma che ci ha fatto eleggere a gennaio, abbiamo dovuto fare concessioni. Sappiamo che negoziare vuol dire fare anche passi indietro. Però, come hanno visto tutti, siamo pronti a difendere il *kernel* (il cuore del sistema, *ndr*): i diritti dei lavoratori, delle giuste istituzioni, ma soprattutto di arrivare a un accordo che ci dia libertà per 2 o 3 anni. Non un'intesa per solo qualche mese.

Come stanno le banche?

Non bene, ma è questione di liquidità non strutturale. Ci aspettiamo che vengano sbloccati in queste ore 2 miliardi di euro.

Riapriranno gli sportelli?

Già da lunedì. Se ci sarà l'accordo la prossima settimana saranno permesse molte transazioni ora bloccate. Il controllo di capitali resterà per qualche tempo, non si potranno svuotare i propri conti correnti.

Alcuni imprenditori denunciano che le limitazioni imposte non permettono di pagare le tasse.

Ho dati diversi. L'Agenzia delle entrate dice che non ci sono ammanchi. La gente, sapendo che ci sarebbero potuti essere problemi, ha provveduto a fare tutto in anticipo.

La Bce non ha mai staccato la spina...

Sarebbe stato come bombardare il Paese. Non capisco come i fondi Ela non siano stati aumentati da febbraio, dall'elezione del governo. È stata una scelta politica. L'Fmi ci chiede il taglio di pensioni e salari per ripianare debito. Quando ci ha chiesto i tagli è stato molto duro, mentre sulla rinegoziazione del debito ha detto solo una parola e poi ha lasciato il negoziato.

Sta dicendo che da quando Syriza è al potere a Bruxelles tramano contro di voi?

Si, le élite neoliberali sono contro questo governo perché sanno che difendiamo i diritti dei lavoratori e vogliamo le ridistribuzione della ricchezza.

Il più grande errore fatto nella gestione della crisi?

Non è una questione di errori, ma di differenti punti di vista. I neoliberali credono nell'austerità. Dopo 5 anni sappiamo che ha creato disoccupazione, recessione e ineguaglianza sociale. Per questo siamo al governo. La cura non può venire dai poveri, deve essere al servizio dei poveri.

Ha visto dei cambiamenti in Europa dal referendum?

Renzi ha cambiato la sua retorica. Ma niente di più.

Si aspettava più solidarietà dalle socialdemocrazie?

I socialdemocratici sono morti.

Tsipras ha detto che in Grecia è stato tentato un esperimento: esempio per altri Paesi?

C'erano due modi per trattare il fenomeno Syriza: un compromesso o punire i greci per averlo eletto. Alla fine ci sarà un accordo, non possono punire tutto il popolo greco.

Firmereste un accordo che non comprenda la rinegoziazione del debito?

Avremo un finanziamento per arrivare al 2016/17. Il prossimo grosso scoglio è nel 2021/22. Saremo qui a negoziare anche quello.

Il premier italiano dopo il referendum ha cambiato la sua retorica. Nulla di più Però non possono punire tutti noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 09-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Cosa perde l'Europa se cede al partito del ricatto greco

"Non ci sarà Grexit ma il contagio politico è già iniziato. L'euro rischia". Chiacchierata con Monti

Roma. "Purtroppo non possiamo più girarci intorno e dobbiamo osservare con onestà quello che sta accadendo attorno a noi. Può piacere o no, e a me non piace, ma mettendo in fila tutto, non solo il referendum greco, dobbiamo riconoscere che l'euro e la stessa integrazione europea non sono mai stati così a rischio. E comunque finiscano le trattative tra le autorità europee e il governo Tsipras, siamo entrati in una fase storica in cui le forze che spingono per far saltare l'integrazione dell'Europa per la prima volta hanno un orizzonte e un percorso credibile". Mario Monti lo dice con diplomazia e dando il giusto peso alle parole ma il ragionamento che l'ex presidente del Consiglio sceglie di consegnare al Foglio è duro, a suo modo drammatico, e riguarda quello che in queste ore appare il rischio maggiore nella goffa ma pericolosa partita a scacchi giocata dalla Grecia: il contagio politico. Monti non pensa, come sostiene il Foglio, che la soluzione migliore per evitare che in Europa il partito del ricatto si imponga sul partito delle regole sia l'uscita immediata della Grecia dall'Eurozona, ma condivide l'idea che per arginare il contagio politico sia consigliabile, per i capi di governo europei, impostare una trattativa che eviti di offrire regali al premier greco.

"Credo – dice Monti – che una soluzione sia possibile e sono convinto che si riuscirà a costruire un compromesso che possa evitare l'uscita della Grecia dall'Eurozona, forse rimandando alcune scadenze del debito e riducendone un poco il costo in cambio di un accordo che però non potrà essere molto più leggero di quello che il governo Tsipras si è rifiutato di firmare". E' un paradosso: come può Tsipras accettare un accordo non troppo diverso rispetto a quello che è stato bocciato dal referendum? "Dovrà farlo, a mio avviso, per due ragioni. La prima ragione, che spesso sfugge agli osservatori, è che uscire dall'Eurozona oggi costringerebbe la Grecia a mettere in campo un piano di restrizioni e di riforme molto più duro rispetto a quello che il paese ha seguito in questi anni e in questi mesi. La seconda ragione è più politica che tecnica ed è forse ancora più importate".

Continua Mario Monti: "La vittoria del no, pur avendo rafforzato Tsipras sul piano interno, non l'ha affatto rafforzato nel negoziato con l'Europa. Questa sarà probabilmente più dura e rigorosa, non solo per evitare che appaia premiato chi ha violato i principi di lealtà e collaborazione tra partner, pur nelle divergenze di interessi, ma anche per evitare che il modello greco possa essere esportato. Eppure, mi verrebbe da dire, ormai la frittata è fatta: il referendum greco è stato una mossa tattica e cinica che non porterà benefici al paese governato da Tsipras ma è un precedente che potrà essere cavalcato dalle forze populiste che stanno emergendo in Europa. Sono convinto che già a novembre, quando si voterà in Spagna, i partiti che si ispirano a quel modello politico potranno riservare sorprese problematiche per l'Europa. E non capisco davvero tutti quei commentatori che in queste ore stanno descrivendo Tsipras come se fosse un moderno eroe della democrazia. Vogliamo parlare davvero di cosa è stato questo referendum? Nelle interviste che ho rilasciato ai media greci prima di domenica non ho mai espresso, al contrario di molte personalità europee e italiane, consigli di voto perché il popolo greco ha sempre dimostrato un convinto e maturo attaccamento all'Euro. Ho solo detto quali sarebbero state, a mio parere, le conseguenze di una vittoria del 'sì' o del 'no'. E quelle del 'no', come l'indebolimento della forza contrattuale della Grecia nel negoziato, si stanno verificando. Oggi posso aggiungere che, pur avendo salutato con fiducia l'elezione di Tsipras, questa formula di referendum precipitoso, giocato contro il 'nemico' europeo, a me pare una formula non solo cinica, ma che rappresenta il contrario del coraggio politico; non l'assunzione di responsabilità da parte di un leader ma una forma di deresponsabilizzazione grave, di una politica che non vuole prendere decisioni difficili e preferisce farle prendere al popolo senza neppure dare ai cittadini il tempo e il modo per decidere con cognizione di causa. E' la trasformazione della leadership in followership. Così, la democrazia va indietro, non avanti".

Democrazia, già. Stuzzichiamo l'ex presidente del Consiglio su questo punto e gli chiediamo se per i paesi che fanno parte dell'Europa unita non sia doveroso cedere sovranità in cambio di integrazione.

"Cedere sovranità si trova alla base del concetto stesso di Unione europea e da un certo punto di vista è anche il modo migliore per rendere le democrazie più solide e sicure. La Francia e l'Italia, con altri, hanno voluto la moneta unica, inizialmente osteggiata dalla Germania, perché con mercati finanziari ormai integrati vedevano che, con le loro apparenti sovranità monetarie nazionali, di fatto i tassi di interesse li determinavano non la Banque de France o la Banca d'Italia, ma soltanto la Deutsche Bundesbank e i mercati. Così, oggi, se Le Pen, Salvini, Grillo riuscissero a far rinascere il franco e la lira, chi se ne avvantaggerebbe? Non i lavoratori o i disoccupati o i risparmiatori francesi e italiani, ma certamente la speculazione finanziaria, i politici nazionali (che liberi da vincoli europei potrebbero tornare a sfruttare i cittadini in santa pace, come facevano prima dell'Euro) e probabilmente la Germania, che ancor più di oggi sarebbe potenza egemone. Il recupero di sovranità monetaria, scopriremmo presto, sarebbe una fregatura sovrana. Chi pensa che sia un male o un crimine che i paesi riducano in qualche misura la loro sovranità non ha capito l'essenza dell'integrazione europea. Ed è curioso che quanti oggi si scagliano contro la mancanza di politiche economiche nazionali autonome siano gli stessi che si scagliano contro l'Europa perché non è in grado di darci una politica estera e della difesa comune né una politica comune sulle migrazioni.Il principio è lo stesso: se vuoi mettere in comune le forze e le decisioni devi accettare di delegare a qualcuno, scelto di comune accordo, un pezzo della tua sovranità. Se volessimo tornare alla pienezza, in tutti i campi, della sovranità dei singoli paesi, penseremmo forse di essere 'patrioti'. Saremmo solo degli ignoranti di Storia: lasciate ciascuna a se stessa, per la gioia dei nazionalisti, le potenze (o debolezze) europee conterebbero sempre meno nel mondo e, temo proprio, tornerebbero a farsi la guerra".

Monti sostiene che negli ultimi anni molti errori sono stati commessi anche dalla cancelleria Merkel e riconosce che anche il piano elaborato dall'Europa per la Grecia prevedeva, per le indispensabili misure di bilancio e riforme strutturali, che configuravano una sorta di rivoluzione per l'economia e la società greca, scadenze poco realistiche. Ma allo stesso tempo sostiene che in questa fase storica molti degli attacchi rivolti al capo del governo tedesco siano strumentali perché tendono a scaricare sulla signora Merkel responsabilità che invece riguardano esclusivamente le inadempienze di alcuni stati che spesso scelgono di nascondere sotto il tappeto i problemi dei propri paesi per evitare di dover mettere mano ad alcune riforme dure e impopolari riforme strutturali.

Renzi e la schiavitù della formula 80 euro

"Viviamo – dice Monti – in una fase in cui la tendenza della politica è quella di ragionare con la logica esclusiva del breve termine. L'Europa è piena di leader politici giovani e creativi, ma un po' schiavi del consenso a tutti i costi, che ragionano sul breve più che sul lungo termine e che spesso rinunciano a fare le cose giuste solo per non perdere voti". Il senatore Mon-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ti pensa a Renzi? "Penso che Renzi, a differenza di molti altri leader a cominciare da Tsipras, abbia una visione generale, di lucidità non comune, dei problemi strutturali del paese. Ma vorrei incoraggiarlo, proprio perché lui, Renzi, è figlio della generazione short term, a governare senza pensare eccessivamente alle prossime elezioni. Provando a emanciparsi, se così si può dire, dal 'fascino degli 80 euro', che ha portato sì benefici elettorali ma che come era prevedibile non ha portato, a fronte di un impegno ingente di risorse finanziarie scarse, grandi benefici al nostro sistema economico".

Tra gli ultimi presidenti del Consiglio, a differenza di Enrico Letta, Romano Prodi e Massimo D'Alema, Monti, è quello che considera piuttosto lontana l'ipotesi di un forte contagio finanziario del nostro paese, tipo 2011, in caso di uscita della Grecia dalla zona Euro. E lo dice per due ragioni precise: "In primo luogo l'Italia, a partire dal 2011, ha messo in campo molte misure di bilancio e riforme strutturali serie, che permettono al nostro paese di avere gli anticorpi giusti per difendersi da attacchi speculativi. In secondo luogo, a differenza che nel 2011, la governance dell'Eurozona si è molto rafforzata. E ciò anche a causa della svolta nella politica monetaria della Bce avvenuta nell'estate 2012 ad opera di Draghi e resa possibile dalla forte spinta politica dell'Italia che nel giugno 2012 ha avuto ragione delle resistenze a lungo opposte dalla Germania, dall'Olanda e dalla Finlandia. Ora la Bce ha in mano tutti gli strumenti, a cominciare da quello scudo anti spread che è l'Omt, per scongiurare un attacco speculativo nel caso, remoto, di un forte contagio finanziario".

Il ragionamento del professore, e il riferimento alla pazza estate del 2011 che portò alla caduta del governo Berlusconi e alla nascita del governo Monti, ci porta a ragionare con l'ex presidente del Consiglio su un punto chiave legato a quella famosa lettera della Bce che costituì uno spartiacque importante nel passaggio dall'esecutivo guidato dal Cav. a quello guidato dal Prof. Monti dice che alcuni contenuti di quella lettera restano ancora attuali e che il governo Renzi, oltre a non smantellare le riforme fatte dai governi precedenti, debba andare avanti risolutamente con le riforme che si è prefisso. Ma ripensando a quel periodo in cui i teorici del "Fate presto" credevano ciecamente nella bontà delle scelte dei mercati e delle tecnocrazie europee, salvo poi convertirsi di fronte al fascino del compagno Tsipras alla teoria del "Fate piano", non c'è fretta, non fatevi influenzare dai mercati, difendete la vostra sovranità, e date addosso più che potete ala signora Merkel – ripensando a quei giorni Monti osserva che, pur condividendo i contenuti di quella lettera, non ne condivise l'opportunità sotto il profilo istituzionale. "Comunque, la situazione oggi è molto diversa. Non credo ci sia il rischio che l'Italia si ritrovi sotto un forte attacco. E se siamo riusciti a non farci imporre alcun memorandum né alcuna troika a fine 2011 sono certo che, a prescindere da come andrà a finire il negoziato con la Grecia, il nostro paese resisterà. Che poi resista anche l'euro e l'Europa è davvero tutto da verificare. E oggi, purtroppo, non si può non essere un filo pessimisti".

IL FOGLIO

DIMENTICATEVI QUELLA DEMOCRAZIA

GIROTONDO SUL PARTENONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL NEGOZIATO EUROPEO

L'Italia ha più da perdere da «Grexit»

di **Luigi Zingales**

Nella crisi greca gli ultimatum si sono sprecati. Ma ora siamo davvero all'ultima chance per un accordo che eviti l'uscita della Grecia dall'euro (Grexit). In questi lunghi negoziati le ragioni della politica giocano spesso un ruolo molto maggiore di quelle dell'economia. Ma i due insiemi sono spessi confusi ad arte, per avvalorare le posizioni dell'uno e dell'altro contendente. Per questo è utile provare a separarli: se fosse un negoziato puramente economico, come si risolverebbe?

Per predire il risultato economico di un accordo è innanzitutto importante capire quanto entrambe le parti rischiano di perdere complessivamente da un mancato accordo. Il mancato pagamento di un debito, per esempio, è un costo per il creditore, ma un beneficio per il debitore. A meno di effetti collaterali (spesso molto importanti) se sommiamo algebricamente i guadagni dell'uno e le perdite dell'altro, il risultato netto è zero. Ma ci sono delle perdite dell'uno che non si traducono in guadagni dell'altro. Se la Grecia scivola in una crisi economica ancora più profonda, ci perdono sia i greci che i creditori. Si tratta di una perdita netta o, come noi economisti la chiamiamo, perdita "deadweight" (letteralmente "peso morto").

Quali sono le perdite "deadweight" di un mancato accordo? La più grande è certamente la trasformazione dell'euro da moneta comune ad accordo di cambio. Un accordo di cambio reversibile ha tutti i costi di una moneta comune, ma solo parte dei suoi benefici. Fu questo il motivo per cui si volle passare dal Sistema monetario europeo all'euro. Per esempio, il motivo per cui l'Italia (tra gli altri) ha goduto di bassi tassi d'interesse è perché l'euro era considerato irreversibile. Se questa irreversibilità venisse meno, ad ogni possibile crisi il mercato comincerebbe a scommettere su un'uscita dell'Italia e i tassi si alzerebbero. Anticipando questa possibilità, i tassi per i Paesi a rischio di exit sarebbero permanentemente più elevati, con effetti negativi sugli investimenti e sui tassi di crescita.

La seconda perdita "deadweight" è l'ulteriore declino del Prodotto interno lordo greco prodotto dall'incertezza e confusione associate a una transizione della Grecia a una moneta nazionale.

Dove le opinioni si dividono è sugli effetti di lungo periodo che una Grexit avrebbe sull'economia greca. Alcuni sostengono che la svalutazione avrebbe effetti positivi. Altri, invece, sottolineano come la fonte principale di export sia il turismo, più sensibile all'ordine pubblico che al cambio.

Una Grecia con una dracma svalutata ma con disordini sociali sarebbe poco attraente. In aggiunta, affinché gli effetti delle svalutazioni non siano immediatamente erosi dall'inflazione, la Grecia dovrebbe avere un mercato interno più flessibile ed efficiente, proprio quello che non riesce ad avere. Indipendentemente dall'opinione sull'ultimo punto, i costi complessivi di una Grexit sono sufficientemente elevati da spingere le parti a un accordo. Per capire come quest'accordo può materializzarsi, però, è necessario capire non solo chi paga questi costi (l'Eurogruppo il primo, la Grecia il secondo), ma anche quali altri effetti redistributivi una Grexit avrebbe. Il default ridurrebbe quasi a zero il valore dei crediti che l'Europa vanta nei confronti della Grecia, questo sarebbe un costo per l'Europa e un beneficio per la Grecia, anche se questo beneficio fosse in parte ridotto dalla difficoltà per la Grecia di ottenere ulteriori prestiti. Insomma, numeri alla mano l'Europa ha più da perderci da un mancato accordo, che la Grecia.

Perché allora è l'Europa a dare gli ultimatum? Una possibile risposta ci viene dalla diversa distribuzione temporale dei costi per le due parti. I costi per la Grecia sarebbero immediati, quelli per l'Europa più distribuiti nel tempo. Per di più, una parte dei costi vengono pagati dalla Grecia anche prima del default ufficiale: pensiamo al panico bancario e all'incertezza che pesa su tutta l'economia. Per questo l'Europa ha sempre creduto di poter mettere in ginocchio la Grecia in qualsiasi trattativa. La Grecia, però, ha sorpreso il mondo. Io non mi sarei mai aspettato che questo referendum potesse aver luogo nella più assoluta normalità nonostante le banche chiuse, tanto meno che il governo Tsipras fosse in grado di vincerlo. Paradossalmente, ogni giorno che passa senza un accordo, la Grecia paga una parte dei costi del default, rendendo la sua posizione contrattuale più forte, perché i costi residuali di un default scendono. Perché allora la posizione dell'Europa si è irrigidita dopo la vittoria del no? Un motivo sono i costi di reputazione.

Cedere adesso minerebbe la credibilità dell'Europa in negoziazioni future. Un costo che non solo i Paesi dell'area euro, ma soprattutto i suoi leader non vogliono pagare. Ma il motivo principale è da trovarsi nella distribuzione dei costi tra Paesi dell'area euro. Fino a questo momento avevo implicitamente assunto che l'Europa fosse un'entità unica sia nell'assorbire i costi, sia nel prendere le decisioni. In realtà non lo è. Per semplicità dividiamola in Nord e Sud. Mentre il costo di un default greco è distribuito proporzionalmente tra Nord e Sud (il credito è stato fatto in base al peso relativo del Pil), il costo della perdita di credibilità dell'euro non è uguale.

Il Nord (in particolare la Germania), potrebbe addirittura guadagnarci da questa perdita di credibilità perché i Bund diventerebbero ancor più un bene rifugio. Per contro il Sud (Italia in primis) avrebbe molto da perderci. 100 punti base in più su un debito di 2000 miliardi, significano 20 miliardi di più all'anno di costo per l'Italia. Anche la Spagna avrebbe da perderci molto in questo scenario. Ma in Spagna ci sono ragioni politiche per non cedere. Con la minaccia di Podemos Rajoy non può dare una vittoria a Syriza. Ma in Italia questo costo non c'è. Perché allora il governo Renzi è così assente dalle trattative? L'Italia è il Paese che ha più da perderci da una Grexit. È arrivato il momento per Renzi di intervenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-07-2015
Pagina 33
Foglio 1

L'ERESIA DI SYRIZA PUÒ SALVARE L'EUROPA DELLA SOLIDARIETÀ EGUALITARIA

SLAVOJ ZIZEK

LA VITTORIA del "no" al referendum greco, netta oltre ogni aspettativa, è un voto storico, espresso in una situazione disperata. In passato ho spesso citato la barzelletta che circolava negli ultimi dieci anni di vita dell'Unione Sovietica e che aveva come protagonista Rabinovitch, un ebreo intenzionato a emigrare. Il funzionario dell'ufficio emigrazione gliene chiede il motivo e Rabinovitch risponde: «I motivi sono due. Il primo è che ho paura che in Unione Sovietica i comunisti perdano il potere e che il nuovo governo incolpi noi ebrei di tutti i crimini dei comunisti — che si torni ai pogrom antisemiti...». «Ma è assurdo», lo interrompe il funzionario, «in Unione Sovietica non può cambiare nulla, il potere dei comunisti durerà in eterno!». «Beh» risponde calmo Rabinovitch, «quello è il secondo motivo». Mi hanno detto che ora ad Atene circola una nuova versione della storiella: un giovane greco va al consolato australiano di Atene per chiedere il visto di lavoro. «Perché vuole lasciare la Grecia?» gli chiede il funzionario. «Per due motivi», risponde il giovane. «Il primo è che ho paura che la Grecia esca dall'Ue, della nuova povertà e del caos che ne verranno...». «Ma è assurdo», lo interrompe il funzionario, «la Grecia rimarrà nella Ue e si assoggetterà alla disciplina finanziaria!». «"Beh», risponde calmo il greco, «quello è il secondo motivo...». Vuol forse dire che, parafrasando Stalin, entrambe le scelte sono le peggiori? È ora di andare oltre i dibattiti sterili sui possibili errori di comportamento e valutazione da parte del governo greco. Le poste in gioco ormai sono troppo alte.

Il fatto che negli attuali negoziati tra la Grecia e gli amministratori Ue si arrivi sempre a un passo da un accordo senza raggiungerlo è in sè profondamente sintomatico, poiché in realtà non si tratta di vere e proprie questioni finanziarie — a questo livello, la differenza è minima. La Ue di solito accusa i greci di esprimersi solo in termini generali, facendo promesse vaghe senza entrare nello specifico, mentre la Grecia accusa la Ue di voler controllare anche i minimi dettagli e di imporre al nuovo governo greco condizioni più dure rispetto al passato. Ma dietro queste recriminazioni aleggia un altro conflitto, più profondo. Tsipras ha dichiarato recentemente che se avesse avuto occasione di andare a cena da solo con Angela Merkel avrebbero trovato una soluzione in due ore. La sua tesi è che lui e la Merkel, due politici, avrebbero affrontato il dissidio come contrasto politico, a differenza degli amministratori tecnocrati, come il capo dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. Se c'è un cattivo per eccellenza in tutta questa storia è Dijsselbloem: «Se pongo le questioni sul piano ideologico non risolvo nulla» è il suo motto.

Questo ci porta al nodo della questione: Tsipras si esprime come se i problemi fossero parte di un processo politico aperto, in cui si devono prendere decisioni in fin dei conti "ideologiche" (basate su preferenze normative) mentre i tecnocrati della Ue si esprimono come se tutto si riducesse a specifici regolamenti e nel momento in cui i greci rifiutano questo approccio e sollevano questioni più prettamente politiche, li si accusa di mentire, di evitare soluzioni concrete e così via. Non c'è dubbio che la verità qui sta dalla parte greca: rifiutare il "piano ideologico" come fa Dijsselbloem equivale alla più pura ideologia, significa spacciare per regolamenti elaborati da esperti decisioni che sono in realtà fondate su scelte politico-ideologiche.

La lotta in atto è la lotta per la Leitkultur economica e politica in Europa. Le potenze della Ue appoggiano lo *status quo* tecnocratico che da decenni mantiene l'Europa in uno stato d'inerzia. Nel suo *Notes Towards a Definition of Culture* (Note sulla definizione di cultura) il grande conservatore T.S.Eliot osserva che in alcuni momenti l'unica possibile scelta è tra l'eresia e il non credere, per tener viva una religione bisogna cioè creare nel suo corpo principale una frattura settaria. È questa la nostra posizione oggi riguardo all'Europa: solo una nuova "eresia" (rappresentata in questo momento da Syriza) può salvare quello che vale la pena di salvare dei valori europei: la democrazia, la fiducia nelle persone, la solidarietà egualitaria... L'Europa che vincerà se Syriza verrà messa fuori gioco sarà un'"Europa dai valori asiatici" (che ovviamente nulla ha a che fare con l'Asia, ma molto con la tendenza netta e attuale del capitalismo contemporaneo a sospendere la democrazia).

Non è solo che il destino della Grecia è in mano all'Europa. Noi dell'Europa occidentale amiamo guardare alla Grecia da osservatori distaccati, che seguono con compassione e simpatia il dramma della nazione impoverita. Questa posizione di comodo poggia su una pericolosa illusione — ciò che accade in Grecia in questi ultimi giorni ci riguarda tutti, è in gioco il futuro dell'Europa.

Il problema è che la politica dei tecnocrati si basa su una finzione, quella di estendere i termini di restituzione del debito dando a intendere che verrà ripagato in toto. Perché ci si ostina in questa finzione? Non è che renda l'estensione del debito più accettabile agli elettori tedeschi; e non è neppure che la cancellazione del debito greco possa innescare pretese analoghe da parte di Portogallo, Irlanda, Spagna... È che ai vertici in realtà non si vuole che il debito venga del tutto ripagato. I finanziatori accusano i paesi indebitati di non mostrare sufficiente senso di colpa, li accusano di sentirsi innocenti. Le loro pressioni corrispondono perfettamente a quello che gli psicoanalisti definiscono come superio: il paradosso del superio sta nel fatto che, Freud ci insegna, più obbediamo alle sue richieste più ci sentiamo in colpa. Immaginate un perfido insegnante che assegna ai suoi alunni compiti impossibili e ghigna con sadismo vedendoli in ansia e in preda al panico. Il vero obiettivo di prestare denaro ai debitori non è ottenere il rimborso del debito lucrando, ma perpetuare il debito a tempo indefinito, tenendo il debitore in perenne dipendenza e subordinazione... questo per la maggior parte dei debitori, perché ne esistono varie tipologie. Non solo la Grecia, ma anche gli Usa non saranno in grado neppure in teoria di ripagare il loro debito, come ormai è di pubblico dominio. Esistono quindi debitori (le grandi banche) in grado di ricattare i creditori perché non possono permettersi di farle fallire, debitori che possono controllare le condizioni di pagamento del loro debito (il governo Usa) e, infine, debitori che possono essere maltrattati e umiliati (Grecia).

I finanziatori fondamentalmente accusano il governo Syriza di non mostrare sufficiente senso di colpa, lo accusano di sentirsi innocente. È questo che disturba l'establishment Ue: il governo Syriza riconosce il debito, ma senza colpa. Si sbarazza della pressione del superio.

Ma ripetere all'infinito che la politica di Syriza rientra nei modesti confini della vecchia buona socialdemocrazia per convincere gli eurocrati che non è pericolosa e spingerli a concedere gli aiuti, in qualche misura non riesce nell'intento.

Syriza è in realtà pericolosa, pone effettivamente una minaccia all'attuale orientamento della Ue — il capitalismo globale odierno non può permettersi un ritorno al vecchio stato sociale. Quindi c'è dell'ipocrisia nelle rassicurazioni circa la sobrietà delle istanze di Syriza: in realtà il suo obiettivo è impossibile da realizzarsi entro le coordinate del sistema globale esistente. Servirà una seria scelta strategica: e se fosse giunto il momento di gettare la maschera della sobrietà e di chiedere invece apertamente il cambiamento ben più radicale necessario per ottenere un progresso, seppur modesto? Forse il referendum sarà il primo passo in questa direzione.

Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il documento

Quello che l'Fmi non dice

Alberto Nardelli, The Guardian, Regno Unito

Nel 2030 la Grecia dovrà fare i conti con un debito pubblico insostenibile, anche se dovesse accettare il pacchetto di riforme e di tasse proposto dai creditori. Lo rivelano alcuni documenti riservati della Banca centrale europea, del Fondo monetario internazionale (Fmi) e dell'Unione europea. I documenti confermano la tesi del governo greco secondo cui per una ripresa economica duratura il paese ha bisogno di una riduzione sostanziale del debito. Anche nel caso di una crescita robusta e ininterrotta per i prossimi quindici anni, il debito pubblico greco sarebbe al 118 per cento del pil nel 2030, un livello insostenibile secondo l'Fmi e di gran lunga superiore a quel 110 per cento del pil fissato nel 2012 come obiettivo sostenibile. Il debito greco è attualmente al 175 per cento del pil e il rapporto è destinato a crescere a causa della recessione. Secondo i documenti, quindi, servono "concessioni sostanziali" per aiutare la Grecia a liberarsi del debito, anche se Atene ha già beneficiato di misure per la sua riduzione. Nei documenti non si spiega quali dovrebbero essere queste concessioni e non ci sono i dettagli di un terzo piano di salvataggio, che però viene dato per scontato. Da questi testi emerge che gli aiuti offerti rappresentano un finanziamento europeo disponibile per tutti gli stati dell'eurozona. Ma, per poterne beneficiare, è necessario un cofinanziamento del 15 per cento, che Atene non può permettersi. ◆ *as*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

STRASBURGO

Lo scatto di Tsipras

Dimitri Deliolanes

Con applausi, abbracci e grandi sorrisi Alexis Tsipras ha fatto ieri il suo primo ingresso al Parlamento Europeo. Non era una passeggiata. Nel suo discorso introduttivo, il premier greco si è concentrato a rispondere, usando il buon senso e la ragionevolezza, a tutte le critiche, spesso del tutto infondate, che sono state mosse in tutti questi mesi contro di lui e la Grecia. Provocando spesso reazioni tempestose, attacchi, persino invettive, da parte di alcuni deputati europei.

Innanzitutto Tsipras ha voluto sancire, anche in questa sede, il fallimento del programma di austerità: «I soldi che ci avete prestato non sono andati a favore del popolo greco né a favore dell'economia reale. Sono andati alle banche, greche e straniere. La mia patria è stata trasformata in un laboratorio sperimentale che ha portato il popolo greco a esaurire la sua capacità di resistenza facendo fallire l'esperimento. Oggi, qualsiasi sia l' orientamento di ognuno, tutto il popolo greco sente che non ha altra scelta che lottare per la sua liberazione».

La Grecia, ha continuato, ha fatto uno «sforzo senza precedenti di adeguamento» alle richieste dell'eurozona.

«Nessun altro paese sotto programma di salvataggio e con riforme in corso ha fatto uno sforzo simile alla Grecia», ha detto il premier greco. Ma tutto invano.

Poi Tsipras ha risposto a chi lo ha accusato di non aver portato proposte martedì alla riunione dell'eurogruppo: «Abbiamo inviato un testo di 47 pagine che non comprende le nostre posizioni ma il risultato del difficile negoziato. In queste proposte è compreso il nostro forte impegno a raggiungere gli obiettivi di bilancio che abbiamo fissato. Manteniamo però il nostro diritto, come governo sovrano, di aggiungere o togliere imposte. È un nostro diritto tassare le imprese in utile e non tagliare le pensioni. Se non abbiamo il diritto a trovare da soli i settori in cui risparmiare, allora saremmo condotti in una logica estrema e antipopolare. Si direbbe allora che nei paesi sotto programma di salvataggio non si debbano tenere elezioni, solo nominare dei tecnocrati e che solo loro possano decidere».

Il riferimento è alle ripetute interferenze dello stesso presidente del Parlamento europeo Martin Schulz sulla composizione del governo greco. Ma anche un colpo preventivo verso i piani, accarezzati da una parte della destra tedesca, di puntare a risolvere il caso Atene attraverso il rovesciamento del governo.

Tsipras ha negato decisamente ogni progetto, segreto o palese, di ritorno alla dracma: «La settimana scorsa la maggior parte delle dichiarazioni consistevano nel dire che il vero quesito del referendum era la scelta tra euro e dracma e che la vittoria del no significava l'uscita del paese dall'eurozona. I greci hanno votato No. Se avessi voluto far uscire il mio paese dall'euro non avrei fatto le dichiarazioni che ho fatto domenica sera».

Il referendum rappresenta un «forte messaggio» del popolo greco: «Il forte no di domenica ci ha dato l'incarico di rafforzare i nostri sforzi verso una soluzione sostenibile al problema greco, senza ripetere gli errori del passato e senza l'eterna e inutile austerità».

Rispondendo all'attacco di un deputato conservatore tedesco, il premier greco ha sollevato il problema del debito: «Voglio ricordarle che il momento più intenso di solidarietà europea c'è stato nel 1953, quando il suo paese usciva pieno di debiti da due guerre mondiali. L'Europa e i popoli europei hanno mostrato la massima solidarietà nel momento in cui hanno deciso di tagliare il 60% del debito della Germania e hanno posto, per la restituzione di quello che rimaneva, la condizione che la stessa Germania fosse in fase di sviluppo. Per questo anche noi oggi chiediamo un programma sostenibile che ci porti a essere in grado di restituire i nostri debiti. Quando chiediamo il taglio del debito, lo chiediamo proprio per poterlo restituire».

Alle accuse verso il governo di aver mostrato scarso dinamismo riformatore, Tsipras ha risposto elencando orgogliosamente quello che è riuscito a fare nei cinque mesi di governo: «Abbiamo finalmente cominciato a indagare sulla famosa lista Lagarde, che il governo precedente aveva nascosto nel cassetto. Abbiamo cercato e in parte riuscito a portare davanti alla giustizia molti grandi evasori fiscali. Abbiamo firmato un accordo con la Svizzera per poter tassare i greci che hanno conti in quel paese. Abbiamo tassato le transazioni triangolari. Abbiamo chiesto agli editori televisivi di pagare finalmente le tasse arretrate».

Un'azione riformatrice fortemente in contrasto con le azioni dei governi precedenti di Atene: «Mi assumo la piena responsabilità per tutto quanto è successo in questi ultimi cinque mesi. Dobbiamo però con sincerità tutti riconoscere che la grande responsabilità per lo stallo sul negoziato non pesa tanto sugli ultimi cinque mesi ma sugli ultimi cinque anni».

Tsipras ha voluto chiudere il suo discorso con una citazione dall'*Antigone* di Sofocle: «Sofocle ci ha insegnato che la legge superiore a quella degli uomini è la giustizia. Credo che siamo in un momento in cui vige questo principio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-07-2015
Pagina 22
Foglio 1

L'ACCORDO È POSSIBILE MA CI COSTERÀ

STEFANO LEPRI

Un accordo con la Grecia è ancora possibile. Purtroppo costerà più caro sia a noi creditori sia ai greci, dopo i danni prodotti dalla tattica negoziale del governo di Atene. Ma nel suo discorso al Parlamento europeo Alexis Tsipras ha compiuto una significativa marcia indietro su alcuni punti chiave. Se sarà confermata dalle carte in arrivo, si potrà concludere.

Fidarsi è ancora difficile. Se si leggono gli scritti del neoministro dell'Economia Efklidis Tsakalotos, si scopre uno di quei massimalisti ideologici impegnati soprattutto a fare le pulci alla sinistra moderata e a rialzare il tiro. La sua idea è che il clientelismo in Grecia sia un problema secondario rispetto al neo-liberismo importato dall'estero.

Ieri Tsipras ha riconosciuto che una parte dei problemi ha origine nel suo stesso Paese, citando corruzione, evasione fiscale, intreccio malsano tra economia e politica. Ed è già un successo che in quell'assemblea di persone democraticamente elette quello che rischiava di essere vissuto come scontro di nazionalità sia stato ricondotto a un contrasto di politiche.

Confrontarsi fa bene, talvolta sorprende. A rimproverare Tsipras di non aver fatto «qualcosa di sinistra» (ridurre le spese militari, tassare gli armatori e le grandi proprietà della Chiesa ortodossa) è stato il capogruppo dei liberali Guy Verhofstadt. Forse il medesimo dubbio cova in altri che invece il primo ministro greco lo hanno applaudito.

Pur tra le diffidenze, si può sperare. Il presidente del consiglio europeo Donald Tusk ammette che nella situazione della Grecia vi sono responsabilità di «tutte le parti», pur senza specificare quali. Tsipras ha abbassato le pretese sul ridimensionamento del debito.

L'onere del debito ha più importanza come questione di principio (contrapposte impuntature tra greci e tedeschi, schematismo burocratico del Fmi) che come realtà. Una volta superata con nuovi aiuti la concentrazione di rimborsi dei prossimi mesi, un aggiustamento sarà facile da trovare, allungando le scadenze, ritoccando i tassi di interesse.

La questione vera è come compensare l'effetto recessivo della stretta di bilancio. L'Europa non può fare a meno di chiederla: si può soccorrere la Grecia nel pagamento dei vecchi debiti, non si può accettare che ne contragga di nuovi. Occorre da una parte vincolare a un cammino di risanamento, dall'altra evitare nuove sofferenze specie tra i più deboli.

Servirebbe un Tesoro comune che aiuti i Paesi in difficoltà scegliendo in proprio dove intervenire e come. In mancanza, si può pensare a un programma di investimenti. Inoltre sarà urgente, dopo la fuga dei depositi e la chiusura degli sportelli, ricapitalizzare le banche. Un intervento centrale europeo (con fondi Esm) che ne mutasse gli assetti di controllo sarebbe un importante progresso.

Se occorre sciogliere gli intrecci tra poteri, si sappia che la presidente della banca più grande, nonché dell'associazione bancaria, Louka Katséli, viene dalla politica ed è ora una simpatizzante di Sýriza. Che cosa sta davvero innovando, il nuovo partito di maggioranza relativa, rispetto al passato che tanto biasima?

LA STAMPA

"Comprò il voto di un senatore" 3 anni a Berlusconi

Tsipras attacca le banche e chiede 50 miliardi all'Ue

L'ACCORDO È POSSIBILE MA CI COSTERÀ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Le Borse credono al nuovo piano Tsipras, posizioni vicine sul debito

Atene presenta un programma di riforme da 12 miliardi in due anni, che riprende con alcune modifiche l'ultima offerta di Juncker prima del referendum

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. In attesa di conoscere nei dettagli il programma greco di riforme (si parla di una manovra da 12 miliardi in due anni) consegnato nella notte di ieri, le Borse brindano, le colombe tubano, e i falchi, prevalentemente, tacciono. Che non è detto sia un buon segno. Quella di ieri è stata un giornata dedicata dai governi, e in primo luogo da quello greco, a prendere le misure dei propri margini di manovra. Mentre Tsipras era chiuso con i suoi per cercare di mettere a punto una proposta che andasse il più possibile incontro alle richieste dei creditori, in molte cancellerie si è cercato di capire se, e a quali condizioni, si potrà dire di "sì" alle nuove richieste di Atene. Nelle capitali dell'Est e del Nord Europa, a cominicare da Berlino, gli spazi politici per coagulare un consenso verso un terzo piano di salvataggio della Grecia sono veramente risicati. Al punto che il premier slovacco Robert Fico ha minacciato di indire un referendum nazionale per decidere se prestare o meno nuovi soldi a Tsipras.

La strada da percorrere è ormai chiara. Questa mattina all'alba si incontrano i tecnici dell'ex Troika per esaminare in dettaglio le proposte greche arrivate nella notte. Nella tarda mattinata è prevista una teleconferenza tra Juncker, Draghi, Dijsselbloem e Lagarde. Domani si riuniranno i ministri dell'Eurogruppo che daranno la loro valutazione. Domenica sarà la volta dei capi di governo: in mattinata due pre-vertici, uno dei popolari e uno dei socialisti; nel primo pomeriggio il summit dei diciannove leader della zona euro che emetteranno la sentenza definitiva. Due ore dopo si riunirà il Consiglio Ue a Ventotto. La sua convocazione è necessaria perché, se l'operazione salvataggio dovesse fallire, occorrerà studiare un piano per l'uscita di Atene dall'euro e varare le prime misure di aiuti umanitari che coinvolgeranno tutta la Ue.

In ogni modo le Borse, ieri, erano in preda all'ottimismo e hanno chiuso con forti rialzi, mentre gli spread si sono notevolmente ridotti. Un effetto, forse, dell'accoglienza molto buona riservata alle modalità con cui Atene ha presentato la richiesta di aiuti. Il premier spagnolo Rajoiy parla di «un cambiamento di tono positivo». Il primo ministro francese, Valls, evidenzia «una reale volontà di fare le riforme». Per l'irlandese Michael Noonan «c'è un chiaro cambiamento di atteggiamento da parte greca». Più ottimista di tutti il commissario europeo agli affari economici, Pierre Moscovici, secondo cui «la sensazione è che il dialogo si sia riavviato e che ci sia una soluzione». Tra le file delle colombe si è schierato anche il presidente del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk: « La proposta realistica della Grecia dovrà trovare sponda in una proposta altrettanto realistica sulla sostenibilità del debito da parte dei creditori. Solo così si arriverà ad un accordo conveniente per tutti».

Il tema del debito resta un elemento di divisione anche tra i creditori, con l'Fmi che considera essenziale un condono parziale e gli europei che non ne vogliono sentir parlare. Ma, secondo le poche indiscrezioni trapelate, le nuove proposte di Tsipras non richiedono più apertamente un "haircut", cioè un taglio dei 320 miliardi che la Grecia deve restituire. Il governo greco si concentrerebbe su riforma delle pensioni, revisione delle aliquote Iva, aumento delle tasse per le categorie più abbienti rielaborando con piccole varianti l'ultima offerta della Commissione europea respinta prima del referendum. Sulla questione della ristrutturazione del debito, del resto, ieri si è espressa con chiarezza Angela Merkel. «Ho già detto che per me una riduzione classica del debito è fuori questione. E non ho cambiato idea». La Germania potrebbe invece accettare una ristrutturazione di scadenze e interessi. Anche se la Cancelliera avverte che i «margini sono ristretti» perché « non stiamo trattando questo problema per la prima volta».

Sulla questione del debito è intervenuto anche il ministro delle Finanze tedesco Schaeuble con una dichiarazione sibillina: «Credo che l'Fmi sia corretto quando dice che la sostenibilità del debito è irraggiungibile senza un "haircut", ma questo è impossibile perché andrebbe contro le norme dell'unione monetaria. Ci potrebbe essere invece un ridotto margine per una ridefinizione di scadenze e interessi». Come dire che, se la Grecia dovesse insistere a chiedere un taglio del debito, potrebbe ottenerlo solo uscendo dalla moneta unica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2015
Pagina 6/7
Foglio 1 / 2

Le misure. Così si sono avvicinate le proposte dei dei creditori e quelle del governo: meno di 500 milioni di differenza. Ma c'è l'incognita del Pil, visto ora in calo del 3%

Iva e pensioni, si accelera vendesi Pireo e aeroporti e sul debito niente haircut ma nuovi tassi e scadenze

DAI NOSTRI INVIATI
ETTORE LIVINI E MATTEO PUCCIARELLI

ATENE. Alexis Tsipras ha scoperto ieri sera il velo sulla nuova proposta greca ai creditori. Una manovra da 12 miliardi tra tagli e nuove entrate che nelle intenzioni di Atene dovrebbe colmare le distanze (poche) rimaste rispetto all'ultima bozza Juncker, aprendo la strada al terzo salvataggio di Atene. Un boccone amarissimo per la base di Syriza e una parte del suo gruppo dirigente — le reazioni si misureranno oggi sul campo — addolcito dallo zuccherino di un possibile primo spiraglio sulla ristrutturazione del debito: non taglio ma nuovi tassi e scadenze. La scorsa settimana la distanza tra le due parti era di 500 milioni circa. Atene l'ha ulteriormente ridotta nella nuova bozza grazie a un mix di interventi sull'Iva e tagli ad alcune agevolazioni fiscali che "mirano a una distribuzione più equa dell'austerity".

Restano insoddisfatte alcune richieste fatte dai creditori specie sul fronte delle pensioni. Nelle ultime due settimane però il governo ellenico ha fatto molti passi verso le posizioni delle istituzioni e i pochi nodi ancora da sciogliere (l'Iva sulle isole, le aliquote di alcuni prodotti e gli incentivi per gli agricoltori in particolare) sono problemi minori rispetto all'eventuale costo di una Grexit per divergenze marginali dell'ultima ora.

Il braccio di ferro degli ultimi mesi tra l'altro, ha cambiato e di molto i parametri economici su cui è basato il nuovo piano. I controlli sui capitali hanno affossato l'industria greca. Il Pil del 2015 potrebbe crollare del 3% secondo le ultime previsioni. E questo avrebbe convinto l'ex Troika a non calcare troppo la mano per non mettere ko del tutto il paese. Il problema ora — se si arriverà a un accordo — è la rapidità con cui Atene approverà le misure. Il Parlamento dovrebbe votare su parte di queste riforme nelle prossime ore (si vedrà con che maggioranza). Ma alcune voci, come le privatizzazioni e il lavoro, saranno da verificare più avanti. Le prossime ore diranno quanta strada può fare la proposta per salvare la Grecia dal default. A un primo esame potrebbe avere buone possibilità di ottenere disco verde al summit di domenica. Il vero problema sarà l'esame oggi ad Atene, dove in serata — tra l'altro — è prevista una manifestazione dell'ala radicale di Syriza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PREVIDENZA

Nuove concessioni di Atene sull'addio alle baby pensioni

GRECIA

Atene su questo fronte è stata costretta a fare molte concessioni. La linea rossa iniziale era che non si sarebbero più toccate dopo aver già ridotto del 30% circa gli assegni dal 2009. Anzi, il governo voleva ripristinare la tredicesima per quelle sotto i 300 euro. Ipotesi ora congelata. Il tema caldo sono le baby-pensioni. Atene voleva inizialmente eliminarle nel 2036. Poi si è avvicinato alla Troika arrivando ora a prevedere l'addio delle pensioni anticipate nel 2025, contro i 2022 richiesti.

1%
I RISPARMI
Tagli per lo 0,93% del Pil contro l'1% richiesto

BCE, UE, FMI

I creditori hanno ottenuto che il governo inizi dal 2019 a eliminare gli assegni integrativi, *compresi quelli alle* minime. Ma pretendono pure che Atene inizi da subito a toglierne almeno il 20% a chi incassa assegni superiori ai mille euro. La Troika chiede di alzare al 6% la quota di contributo sanitario a carico dei dipendenti mentre la Grecia è ferma al 5%. La differenza comunque è minima. Tsipras ha accettato invece di eliminare gli aumenti dei contributi a carico delle imprese, bocciati dai creditori.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIVATIZZAZIONI

Governo pronto alle vendite resta il monopolio elettrico

GRECIA

La Grecia era partita con un secco no a tutte le privatizzazioni. Limitandosi ad accettare la vendita di quote di minoranza, fissando oltretutto rigidi vincoli agli acquirenti sull'occupazione. Ora ha fatto una decisa retromarcia. E' disposta a vendere il porto del Pireo (i cinesi di Cosco sono in pole position) e a completare la vendita degli aeroporti alla tedesca Fraport. La vera linea rossa di Tsipras è il no della vendita del monopolio elettrico per non irritare l'ala radicale del partito.

500
INCASSI
Fmi: dalle privatizzazioni solo 500 milioni

UE, BCE E FMI

I creditori chiedono una tabella di marcia stringente e *più privatizzazioni*. Pireo e Porto di Salonicco devono essere venduti entro ottobre 2015, così come le ferrovie. All'asta in tempi stretti deve andare anche l'Hellinikon, l'area dell'ex aeroporto di Atene per cui è in prima fila il Qatar, operazione contestata da Syriza. Da chiudere subito invece quella degli aeroporti mentre pure le azioni della Ote (tlc) devono essere trasferite al fondo per le privatizzazioni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2015
Pagina 6/7
Foglio 2 / 2

FISCO

Si ridimensiona la richiesta di un'Iva ridotta per le isole

GRECIA

Il vero nodo rimasto sul tavolo sono le agevolazioni sull'Iva pari a uno sconto del 30% per le isole ma nel nuovo piano sembra che questa richiesta di sconti sia stata ridimensionata. E' una partita che vale circa 350 milioni. I creditori vogliono toglierlli perché aiuti di stato. Atene vuole eliminare solo dal 2017 le agevolazioni per gli agricoltori, specie quelle sui carburanti. Bruxelles chiede invece che si parta da subito con questi interventi senza aspettare due anni

13%
HOTEL
Iva sugli hotel al 13%, contro il 23 del piano Troika

UE, BCE E FMI

I creditori hanno imposto ad Atene di portare dal 13 al 23% l'aliquota sui cibi lavorati ma hanno concesso di lasciare al 6% quella sui medicinali e al 13% quella dell'elettricità e degli hotel, settore vitale per l'economia ellenica. I creditori hanno portato a casa anche l'abolizione del prelievo del 12% sugli utili aziendali oltre i 500mila euro. Bruxelles vuole pure un raddoppio dei tagli alla difesa da 200 a 400 milioni per sgravare di tasse le imprese

©RIPRODUZIONE RISERVATA

AVANZO PRIMARIO

Tsipras ottiene un ribasso ma potrebbe chiedere di più

GRECIA

L'avanzo primario (vale a dire il rapporto tra l'utile del bilancio dello stato al netto degli interessi sul debito sul Pil) è uno dei punti su cui le parti si sono più avvicinate. Atene è partita chiedendo di ridurlo all'1% per qualche anno per poi alzarlo gradualmente al 3%. Ma non è escluso che in queste ore chieda nuovi sconti visto il disastroso stato dell'economia. Il Pil 2015, previsto a inizio anno in aumento del 2,5%, dovrebbe invece con ogni probabilità scendere del 3% dopo l'impasse sui negoziati

1%
OBIETTIVO
Si parte con avanzo dell'1%, che poi crscerà fino al 3,5%

UE, BCE E FMI

I creditori avevano fissato un obiettivo del 3% per il 2015 e del 4,5% per gli anni successivi. Obiettivi ora chiaramente irrealizzabili. L'ex Troika ha così accettato di abbassare le sue pretese. L'ultima bozza di compromesso fissava nell'1% l'obiettivo del 2015, il 2% per il 2016, il 3% per il 2017 e il 3,5% per gli anni successivi. Livelli che dovrebbero portare a un debito sostenibile entro il 2022 secondo Ue, Bce e Fmi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

DEBITO

Non si parla più di taglio ma di ristrutturazione

GRECIA

E' il capitolo più delicato e più caro al governo Tsipras. Quello su cui si potrebbe arrivare a un compromesso in zona Cesarini. Atene – che ha un'esposizione di 312 miliardi, il 180% del pil – ha iniziato le trattative chiedendo un taglio netto del debito. Quello dei privati è stato sforbiciato del 54% nel 2012. Ora, vista la sensibilità tedesca sul tema, ha ridotto le pretese. L'ultima lettera inviata ai creditori chiede solo l'avvio di un percorso che renda sostenibile il debito del paese. Lasciando ampio margine ai negoziatori.

312
ESPOSIZIONE
Il debito greco è di 321 miliardi, il 180% del Pil

UE, BCE E FMI

La Ue, guidata da Berlino, sul tema è sempre stata rigida: Atene è già stata aiutata con un allungamento delle scadenze e congelamento dei tassi da 8 miliardi di risparmi l'anno. Di taglio non si parla perché si aprirebbe la porta a richieste simili in Italia e Spagna. Il pressing Fmi potrebbe aprire ora la strada a qualche concessione. Ma di nuovo forse solo sui tassi applicati e sulla data in cui vanno rimborsati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO

Tutto rinviato all'autunno su contratti e salario minimo

GRECIA

Il tema del lavoro, va detto subito, è stato rinviato a nuove discussioni tra le parti da iniziare il prossimo autunno, essendo uno dei più delicati su cui le distanze sono maggiori. Atene ad esempio vuole alzare a 751 euro al mese l'assegno per lo stipendio minimo. E vuole reintrodurre una legge che impedisca i licenziamenti di massa, una delle misure che la Troika considera tra i propri fiori all'occhiello e approvate dal governo di Antonis Samaras per rendere più flessibile il mercato

751
SALARIO MINIMO
Il governo greco vorrebbe alzarlo a 751 euro

UE, BCE E FMI

La Troika si è accontentata di impegnare la Grecia a non prendere iniziative unilaterali su questo tema almeno fino alla fine del 2015. La richiesta numero uno dei creditori (che Tsipras non pare disposto ad accettare) è mantenere la configurazione contrattuale imposta negli ultimi cinque anni. Con l'eliminazione dei contratti nazionali e la delega a fissare obiettivi, aumenti e altri impegni alla semplice contrattazione aziendale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

FATTI VERI E PRESUNTI

Grexit, il veleno dei luoghi comuni

di **Adriana Cerretelli**

Greci: cinici, bari, irrecuperabili. Tedeschi (e nordici): modelli di virtù, vittime innocenti, ingiustamente condannate a pagare i debiti altrui. Se questa è Europa, meglio un taglio netto, Grexit e un nuovo euro, questa volta quello dei migliori.

Questo sillogismo è l'alibi morale che domenica a Bruxelles fornirà la giustificazione ai 28 capi di Governo dell'Unione per decretare con sollievo la cacciata della Grecia e la sua inevitabile discesa agli inferi. A meno che un piano credibile di riforme del Governo Tsipras, le dissuasive pressioni americane e lo scoppio della bolla cinese con i rischi di contagio globale che si porta dietro, non facciano il miracolo di riportare l'Europa alla ragione convincendola a non farsi del male da sola. Ma davvero le semplificazioni manichee, il trionfo di apodittici luoghi comuni, che oggi guidano gli assalti dei partiti anti-sistema come la paludata propaganda dei partiti "perbene", offrono un quadro onesto e veritiero della realtà europea? Quando si afferma che la Germania paga troppo per un euro inquinato dalla presenza greca e i suoi cittadini soffrono troppo per i bassi tassi che deprimono conti e risparmi, si tace sui benefici, 90 miliardi, che quei tassi fruttano alle casse dello Stato e all'orgoglio tedesco del pareggio di bilancio per il secondo anno consecutivo. Per non dire dei vantaggi competitivi per le loro imprese. Quando si decantano le virtù dell'economia e delle riforme tedesche, precisa Gerhard Schick, economista e deputato verde al Bundestag, si trascurano due cose: mini-tassi, cambio favorevole e prezzi in discesa sono i tre shock positivi incassati per inerzia dalla nostra economia con il semplice passaggio dal marco all'euro. Le riforme invece hanno perso slancio: una crescita media che da anni oscilla intorno all'1% non esprime dinamismo, Vivacchia. La Germania ha urgente bisogno di cambiare, continua Schick in un incontro alla think tank Bruegel. «Deve ristrutturare il debito dei governi regionali e locali dove, usiamo ripetere in Germania, la Grecia non è così lontana. Deve migliorare l'efficienza dell'erario, visto che ogni anno perdiamo 10 miliardi di entrate fiscali per evasione, e semplificare il sistema Iva». Non è uno scherzo né uno scambio inconsulto di paese: ironicamente alcuni problemi da risolvere sono gli stessi in Grecia e in Germania. Però la Grecia è irrecuperabile, ricattatrice, diversa da tutti gli altri paesi mediterranei, sbagliato ammetterla nell'euro: «C'è stato un tempo in cui si diceva lo stesso di noi, che non avremmo mai potuto diventare democratici», ricorda Schick. C'è stato anche un tempo in cui il Trattato di Versailles impose alla Germania oneri insostenibili creando risentimenti nazionali che sfociarono nella II guerra mondiale. Ma un altro in cui, era il 1953, le fu rimesso il 60% dei debiti e fu la ricostruzione. Possibile che chi porta sulla pelle i segni delle ferite inflitte da eccessi, vendette e stupidità altrui non li conosca abbastanza da evitarli? E che chi ha conosciuto anche una solidarietà generosa e decisiva per il suo futuro non sia in grado di uscire dagli schemi contabil-punitivi per abbracciare con la Grecia la stessa logica di riconciliazione che ha fatto la pace e la prosperità dell'Europa nel dopoguerra? Già, ma i greci barano, non rispettano le regole. Le prime a rompere il patto di stabilità nel 2003 furono Francia e Germania. «Eravamo nella stessa situazione dei greci, dovevamo scegliere tra riforme strutturali e obblighi europei di risparmio. Nemmeno noi saremmo stati in grado politicamente di reggere il processo di riforma facendo più risparmi. Scegliemmo le riforme, lo rifarei anche oggi» ricorda Joschka Fisher, ministro degli Esteri dell'allora Governo Schroeder. La Francia invece ha continuato a violare le regole anti-deficit fino a incorrere nelle multe, che le sono state però risparmiate con spregiudicate contorsioni interpretative. In nome del superiore interesse europeo. Perché nessuna grazia alla Grecia, a dispetto dei cattivi e disinibiti maestri? Il Governo Tsipras è inaffidabile, i greci fannulloni, evasori e truffaldini, lo Stato inesistente, dice la martellante vulgata imperante. Vero? In parte sì. Nel 2014 però la Grecia ha ridotto del 10,7% la spesa pubblica (in Italia è salita dello 0,2), il più alto taglio Ue. Negli ultimi 5 anni il saldo di bilancio strutturale è migliorato di 20 punti, quello della bilancia corrente di 16. Ma il debito è schizzato dal 120 al 180%, complice una recessione paurosa figlia della Troika. I Governi precedenti però hanno rispettato solo il 30% degli impegni presi. Ora invece da quello di Tsipras se ne pretende l'attuazione "blindata" del 100% come pre-condizione alla concessione di nuovi aiuti. Perché? Tzipras non appartiene all'establishment politico europeo, è un leader di estrema sinistra che tra i tanti ha il torto di contestare il pensiero unico dominante in nome di una politica di crescita che renda sostenibili i debiti e restituisca fiducia e futuro alla Grecia come all'Europa. Grexit sarà indolore ma esemplare e ricompatterà l'euro: l'ultimo luogo comune di questa vigilia. Finanziariamente è tutto da dimostrare, come economicamente. Gli americani giurano che sarebbe la "Lehman 2" dell'economia mondiale. Politicamente sarebbe il disastro: l'Europa fondata sulla paura è un cemento inconciliabile con la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

COME EVITARE GREXIT

È arrivata l'ora del Fondo salva-Stati

di **Donato Masciandaro**

C'è ancora qualcuno che vuole separare il rischio default sui titoli sovrani greci da quello di uscita della Grecia dall'area euro? Se la risposta è positiva, tutto dipende dal nodo di Gordio rappresentato dalle banche greche: se il default dei titoli pubblici non provoca rischi sistemici, il sistema dei pagamenti può continuare a funzionare regolarmente. È quello che insegna la recente esperienza di Portorico. Per tagliare il nodo di Gordio, occorre una soluzione cooperativa tra l'Unione e la Grecia, basata su una staffetta tra la Banca centrale europea (Bce) e il Fondo europeo per la stabilità (Esm), dove il Fondo sostituisce la Bce come garante della solvibilità delle banche greche, con la banca centrale che torna ad essere quello che dovrebbe e che oggi non è più: un temporaneo fornitore della liquidità.

Come anticipato su queste pagine, l'esito del referendum greco sull'accettabilità delle condizioni dei creditori per un rifinanziamento del debito sovrano non ha affatto ridotto le incertezze sulla sostenibilità di tale debito; anzi. Nonostante il chiaro esito, gli effetti sui comportamenti degli attori sono stati i più diversi. La probabilità di un accordo tra l'Unione (i creditori) e la Grecia (i debitori) non è aumentata. Quella che è aumentata è di certo la probabilità che il mancato accordo sul debito possa portare all'uscita della Grecia dall'area euro. La ragione sta nel nodo di Gordio che lega il destino delle banche greche a quello del debito sovrano.

L'unico effetto certo del referendum greco è stato l'aumento dei rischi di crisi bancaria. Ma l'aumento dei rischi di crisi bancaria non sembra finora aver aumentato gli incentivi di Unione e Grecia a trovare un accordo fiscale. La ragione più probabile è che finora nei mercati non c'è una robusta traccia del temuto "effetto contagio". Il post referendum ha visto mare (poco) mosso su Borse e cambi; ma questo è fisiologico. Più interessante è stato constatare una sostanziale calma piatta sui mercati dei titoli sovrani. Ma al decrescere del rischio contagio, è poco probabile - come è avvenuto finora - che crescano le probabilità dell'accordo fiscale.

Rimane lo stato di salute precario delle banche, il vero detonatore ancora attivo per trasformare la crisi fiscale in Grexit. Senza tale detonatore, il rischio fiscale più difficilmente si trasforma in rischio sistemico. Emblematico quello che è successo nei giorni scorsi a Portorico. Il governo locale ha dichiarato l'insolvenza; l'incapacità di ripagare i propri debiti però non ha innescato alcun effetto contagio. La ragione? I titoli portoricani non hanno un peso rilevante nei portafogli bancari, ma sono allocati principalmente in portafogli di investitori internazionali, o comunque stranieri. Le perdite saranno private, ma non sistemiche. Le banche usano la valuta comune (il dollaro), e sanno di poter accedere al mercato dei prestiti in dollari. Il detonatore è neutralizzato.

Come disinnescare il detonatore banche in Grecia? Non certo continuando ad utilizzare la Bce. Già oggi la Bce sta tentando una difficile quadratura del cerchio tra l'obbligo istituzionale di rispettare il mandato di tutelare la disciplina monetaria con l'opportunità di erogare liquidità alle banche greche. La Bce sta percorrendo un crinale molto sottile; ed alcuni membri del suo consiglio - con in testa il presidente della Bundesbank - non mancano occasione per rilevarlo. La disciplina monetaria impone che la liquidità sia erogata solo a banche solvibili; la solvibilità delle banche greche esiste solo con una ragionevole probabilità di accordo fiscale. Non solo: l'erogazione della liquidità deve essere temporanea; aggettivo che va sempre più stretto a quello che concretamente la Bce sta facendo.

Dunque occorre una ricapitalizzazione delle banche greche, che spezzi il nodo di Gordio. L'Unione e la Grecia possono trovare o meno un accordo fiscale, più o meno stabile, ma dovrebbero convenire che l'intreccio banche-titoli sovrani fa male a tutti. L'accordo unanime sull'obiettivo consentirebbe di prendere in considerazione come strumento l'intervento del Fondo di stabilità. La ricapitalizzazione delle banche dovrebbe avvenire con fondi europei, ma in cambio le banche greche dovrebbero essere "denazionalizzate": il Fondo sarebbe solo temporaneo azionista, con l'obiettivo di riportare sul mercato aziende che lì troverebbero i loro nuovi azionisti. La staffetta tra Bce ed Esm spezzerebbe il nodo di Gordio, vedrebbe un uso non parassitario dei fondi europei, aumenterebbe il grado di integrazione dei mercati bancari europei, farebbe tornare la Bce nel suo alveo istituzionale naturale. Si chiama gioco a somma positiva; ma hanno davvero voglia di giocarlo ad Atene, Berlino e Bruxelles?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA CRISI DELL'EURO E I CAMBI DI GOVERNO

L'esito vero del referendum

di **Carlo Bastasin**

Alla fine, anche in Grecia la crisi dell'euro ha prodotto un cambiamento di fatto del governo. Come era avvenuto con Berlusconi, Zapatero e Papandreou anche ad Atene la gestione della crisi ha richiesto una modifica della linea negoziale e della rappresentanza politica nella trattativa con i partner. Questa osservazione può sembrare del tutto contro-intuitiva in considerazione del rafforzamento del primo ministro Alexis Tsipras dopo la sua personale vittoria referendaria, ma può diventare più chiara se consideriamo davvero quello che è successo ad Atene la scorsa settimana.

Nell'interpretazione comune, il referendum convocato da Tsipras doveva servire a rafforzare la posizione negoziale del governo greco nei confronti degli interlocutori europei. Ma in questa logica nessuno è riuscito a spiegare per quale ragione il primo ministro abbia preso il rischio spericolato di convocare una consultazione che secondo i sondaggi avrebbe potuto invece smentire la posizione del governo favorevole al no. Che cosa sarebbe successo infatti se avesse vinto il sì?

Lo rivela il racconto, ascoltato direttamente dal ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, a proposito dell'ultima riunione dell'Eurogruppo prima del referendum. Da giorni i negoziati avevano cercato di avvicinare le posizioni di Atene a quelle della Commissione, «per questa ragione - racconta Schäuble - durante la riunione i ministri erano increduli davanti alla scelta del governo di Atene di fare campagna per il no. Alcuni di noi hanno chiesto a Yannis Varoufakis che cosa sarebbe successo se avesse vinto il sì: il tuo governo dice che rispetterà il voto degli elettori, ma come potrai essere credibile se dovrai aderire al sì dopo aver fatto campagna per il no? Come puoi pensare che ci aspetteremo che tu rispetti gli accordi che dovrai sottoscrivere? Varoufakis - ricorda Schäuble - rimase muto».

In quel momento probabilmente il ministro greco, che nutriva ambizioni politiche personali come punto di riferimento dell'ala intransigente di Syriza, aveva capito che lui sarebbe stato la vera vittima del referendum. La consultazione popolare non serviva a Tsipras a rafforzarsi nei confronti degli interlocutori europei, bensì nei confronti di quelli interni: in caso di vittoria del sì, la linea oltranzista della sinistra di Syriza sarebbe stata perdente e Tsipras avrebbe potuto negoziare con altri partiti più europeisti. Ma in caso di vittoria del no, Tsipras avrebbe unito la coalizione radicale dietro di sé rafforzando la propria leadership personale e tacitando le altre figure di spicco di Syriza. Come infatti è successo.

Vittima di uno di quei "giochi" tra negoziatori di cui pure insegna la teoria, Varoufakis dovette dimettersi la sera stessa su richiesta di Tsipras. Contemporaneamente il primo ministro ha aperto la trattativa con i partiti greci europeisti, ottenendo sia le dimissioni dell'ex premier e leader di Nea Dimokratia, Antonis Samaras, sia la firma congiunta di un documento a favore della ripresa immediata del negoziato. La base della trattativa con i partner è tornata a essere il documento della Commissione europea della scorsa settimana (non a caso non lo stesso su cui si è svolta la consultazione), come se il referendum non avesse inciso in nulla. Tsipras ha mandato la proposta ai partiti europeisti (non al governo) prima ancora che a Bruxelles, cercando informalmente il tipo di accordo di grande coalizione che aveva caratterizzato i cambi di governo del 2011 in Italia, Grecia e altrove.

L'episodio di Atene smentisce che i cambi di governo avvenuti durante la crisi dell'euro rispondano di per sé a logiche non democratiche. Al contrario nel caso greco, come in quello spagnolo del 2011, il cambiamento di linea è stato la conseguenza di una consultazione popolare. La logica a cui ha risposto la vicenda ateniese riguarda invece la necessità e la capacità di negoziare con i partner, anziché contro di essi: con spirito cooperativo anziché con un antagonismo tra Stati-sovrani. Sia dal punto di vista politico sia personale, i cambi di governo predispongono i nuovi leader a riprendere la trattativa anche se da posizioni non per forza più morbide. Monti non è stato un interlocutore facile per la cancelliera, con cui ha ingaggiato nei primi mesi di governo un braccio di ferro che è rimasto poco noto al pubblico per la necessità di non far sembra l'Italia isolata, ma che culminò con la minaccia di veto di Italia e Spagna al Consiglio europeo di giugno 2012. Papademos e Rajoy non sono stati negoziatori più morbidi di Zapatero e Papandreou.

Dal punto di vista personale, i leader uscenti, Berlusconi, Zapatero e Papandreou arrivano fisicamente esausti all'ultimo atto, il vertice di Cannes di fine 2011, e rassegnati alle dimissioni. Papandreou viene sostituito da una manovra compiuta dal suo ministro delle Finanze sull'aereo che li riporta ad Atene, mentre il primo ministro cade addormentato per lo stress. Berlusconi parla di «sollievo» nel momento in cui getta la spugna. In un episodio mai raccontato, nell'ottobre 2011, senza alcun preavviso, i rappresentanti del governo italiano non si presentarono a una cruciale riunione dell'Ecofin (a cui avrebbero dovuto assicurare ai partner le riforme a cui si erano impegnati) perché incapaci di reggere la pressione negoziale. La stessa insopportabile pressione si ritrova nelle memorie di Zapatero. Al vertice di Cannes d'altronde perfino la cancelliera Merkel scoppia a piangere sopraffatta dalla fatica della trattativa.

Negli ultimi giorni i negoziatori greci erano descritti come esausti. Ma al di là degli aspetti personali, il dato rilevante è che all'interno di ogni sistema politico nazionale cadono i rappresentanti che non sono più in grado, per credibilità o per debolezza, di sedere al tavolo di un negoziato che non avrà mai fine finché esisterà l'Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Tsipras, è l'ora della verità

Pietro Reichlin

Il discorso di Tsipras al parlamento europeo dell'8 luglio sarà certamente ricordato come un momento importante del confronto democratico che coinvolge le istituzioni europee. Parlamentari dei diversi partiti e paesi dell'Eurozona hanno dibattuto sulla situazione del suo paese esprimendo visioni contrastanti sui meccanismi di assistenza e di coesione dell'Unione. Il primo ministro ha esaltato il coraggio del popolo greco per aver rifiutato il programma delle istituzioni creditrici, ha denunciato ancora una volta il fallimento dell'austerità fiscale nei paesi debitori.

Tsipras inoltre ha affermato che il denaro dei due salvataggi del 2010-2012 è servito solo a salvare le banche, senza alcun beneficio per il popolo greco. Questa narrazione contiene spunti di verità, ma anche molta retorica, che non fa bene al processo d'integrazione a cui aspirano i progressisti europei. Partiamo dalla retorica.

La tesi secondo cui le banche abbiano divorato i soldi destinati dalle istituzioni al popolo greco è priva di fondamento. Gli economisti Bulow e Rogoff hanno recentemente mostrato che, dal 2010 al 2013, la Grecia ha beneficiato di un flusso netto di fondi positivo, pari a circa 91 miliardi di euro. Questo stesso flusso diviene poi negativo, tra il 2014 e il 2015, per circa 19 miliardi, ma bisogna tenere conto che il 2015 è l'anno in cui matura una parte importante dello stock di debito e che una buona parte di questi pagamenti sarebbe stata rifinanziata con soldi europei in caso di accordo con i creditori.

È vero, piuttosto, che una buona parte dei fondi europei sono arrivati alle banche greche. Senza questi aiuti il sistema creditizio del paese sarebbe completamente saltato nel 2012.

Tuttavia, quando, nell'ultimo anno, la prospettiva di un'uscita della Grecia dall'Eurozona è diventata più probabile, l'aiuto alle banche greche ha permesso a molti cittadini di spostare i propri capitali all'estero, piuttosto che generare credito per le imprese e i consumatori. Se questa è la realtà, la retorica contro le banche risulta quanto meno offensiva nei riguardi dei contribuenti europei (ora esposti verso la Grecia per circa 300 miliardi) ai quali, peraltro, lo stesso Tsipras chiede un terzo salvataggio tramite il Fondo Salva Stati. La parte più controversa del discorso di Tsipras è, però, quella in cui egli rivendica il diritto di gestire le politiche di consolidamento fiscale senza interferenze esterne.

Egli, cioè, afferma un principio di autonomia nazionale, e lo fa rivolgendosi al parlamento europeo, da cui discende la legittimità democratica dell'Unione. L'effetto pratico di questa richiesta di autonomia è che Tsipras mostra una forte reticenza di fronte alla richiesta dei creditori di produrre documenti vincolanti sulle politiche necessarie a superare la crisi. Ciò che conosciamo dei programmi di Syriza dicono molto poco sui meccanismi che dovrebbero portare l'economia greca sulla strada della competitività e della crescita.

Ma è evidente che queste premesse sono poco rassicuranti per le istituzioni europee e mettono con le spalle al muro proprio quei paesi, come la Francia e l'Italia, che hanno mostrato più comprensione per le richieste di Tsipras.

Nessuno dei capi di governo riuniti a Bruxelles potrà mai sostenere uno schema in base al quale i paesi che ricorrono al salvataggio delle istituzioni hanno la possibilità di scegliersi le politiche economiche che vogliono senza un accordo preventivo. Accettare questo principio significa chiudere per sempre la porta verso quella maggiore integrazione fiscale che l'Italia sta chiedendo a gran voce. Eppure, Tsipras sembra anche disposto a venire incontro alle richieste dei creditori e assicura la volontà del suo governo di restare nell'Eurozona. Dopo il suo intervento, il ministro delle finanze greco ha presentato una richiesta di ulteriori aiuti al Fondo Salva Stati, cioè un terzo salvataggio per evitare il fallimento sui debiti nei confronti delle istituzioni.

Il documento, di una pagina appena, è accompagnato da qualche vaga promessa sulla necessità di modernizzare l'economia e riformare il sistema fiscale e previdenziale. Non sorprende che le istituzioni europee siano rimaste deluse. Un programma più dettagliato dovrebbe arrivare a brevissima scadenza, altrimenti, l'uscita della Grecia dalla Zona Euro sarebbe inevitabile.

I fatti più importanti fin qui sono quindi tre: la richiesta greca di un terzo piano di salvataggio, l'assenza di un piano preciso di accordo con i creditori e la mancata apertura delle banche greche dopo quattro giorni di chiusura.

Qualunque sia l'opinione che ci siamo formati sulle ragioni e i torti dei contendenti, è evidente che la strategia del governo di Atene è molto rischiosa, soprattutto per le sorti dei cittadini greci che vivono di salari e di piccoli risparmi. Se il governo non riuscirà a presentare un documento dettagliato entro questo fine settimana, non sarà più in grado di pagare gli stipendi, e le banche non avranno denaro da restituire ai propri correntisti. Questa strategia è sorprendentemente incauta a fronte della dimensione del programma di aiuti che la Grecia intende chiedere ora, e che tutti i governi (compresi gli USA) ritengono necessari. Non si tratta di superare una crisi economica passeggera e limitata nel tempo. L'economia greca ha bisogno di riforme ambiziose e un piano a lungo termine. Perché Tsipras non ha utilizzato le ultime due settimane per arrivare a un compromesso specifico nei contenuti e nei tempi di azione? Chiedere la fine delle politiche di austerità, come ha fatto Tsipras al parlamento europeo, è certamente utile per contribuire al dibattito e per rinsaldare le fila dei movimenti progressisti, ma non serve a superare la crisi drammatica in cui si trova la Grecia in questi giorni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-07-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Ue e Grecia, vince Tsipras

> Il piano di riforme e tagli presentato da Atene piace all'Europa, anche le Borse festeggiano
> Il Parlamento vota e approva nella notte. Grande assente Varoufakis, in piazza protesta dei no

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

ADESSO che Tsipras ha fatto un'altra inversione a "U" e propone un pacchetto di riforme più duro di quello bocciato nel referendum, la strada del salvataggio della Grecia si spiana in Europa.

A PAGINA 2

Sì del Parlamento greco e Tsipras tiene unita Syriza ma Varoufakis non vota

IL REPORTAGE

DAI NOSTRI INVIATI
ETTORE LIVINI E MATTEO PUCCIARELLI

ATENE. Alexis Tsipras incassa il primo sì al compromesso con i creditori e riesce a portare a casa il via libera senza spaccare Syriza. Il Parlamento ha approvato questa notte con 250 voti favorevoli e 32 contrari la mozione che dà mandato al premier di chiudere la trattativa con i creditori. Quasi tutta l'opposizione – Pasok, To Potami e Nea Demokratia – ha appoggiato il governo, ipotecando così il risultato finale. Ma il premier è riuscito nel miracolo di convincere ad accettare buona parte della minoranza del suo partito. Solo 8 deputati (tra cui la presidente della Camera Zoe Konstantopoulou) hanno scelto l'astensione.

«Non è l'accordo che volevamo ma è il migliore possibile. Meglio di quello proposto da Juncker – ha spiegat -. Io non avevo il mandato per portare il Paese fuori dall'euro. È una partita in cui siamo tutti assieme». Sembrava una missione impossibile: in mattinata 5 dirigenti della Piattaforma di sinistra, l'ala radicale di Syriza, avevano firmato un documento ("Meglio uscire dall'euro che accettare nuova austerity") chiedendo di respingere al mittente la proposta. Yanis Varoufakis, ex ministro delle Finanze, si era sfilato dal voto "per motivi familiari", limitandosi a sostenere «gli sforzi di Eulid Tsakalotos (il suo successore, ndr) per la riduzione del debito». Salvo poi essere avvistato nella sua casa al mare sull'isola di Aegina «per salutare la figlia in partenza per l'Australia».

I comunisti del Kke avevano preannunciato il loro "no" come Alba Dorata, che ha accusato il premier di «aver tradito l'orgoglioso oxi dei greci al referendum».

A metà pomeriggio tutti ad Atene erano convinti che Tsipras avrebbe portato a casa una vittoria di Pirro: un sì al piano, reso possibile però dai voti dell'opposizione. Risultato che avrebbe spalancato la porta a un governo di unità nazionale incaricato di firmare il compromesso con l'ex-Troika e portare il Paese alle elezioni. Invece no. La kolotoumba (il dietrofront) di cui molti in queste ore accusano il premier, l'ha fatta all'ultimo momento Panagiotis Lafazanis, carismatico leader della Piattaforma di sinistra, forte di 40 voti decisivi in Parlamento. «La proposta di intesa non è in linea con il programma di governo del partito», aveva detto in mattinata. Ma nel pomeriggio ci ha ripensato. E con pragmatismo – e spericolata ambiguità – ha chiesto alla corrente (al netto di qualche defezione fisiologica) di votare sì, anche se lui si è astenuto. Un "sì" - hanno precisato i suoi un po' andreottianamente – «non al piano di riforme da 12 miliardi in sé, ma al premier per tornare a Bruxelles a trattare». Il redde rationem nel partito è solo rinviato e i nodi arriveranno al pettine quando, forse già la prossima settimana, approderanno in aula le prime riforme che prevedono tagli alle pensioni e più Iva su pasta e latte. Tsipras però potrà presentarsi a Ue, Bce e Fmi con alle spalle un percorso netto e un mandato molto forte per evitare altre richieste in extremis dei falchi del Nord. Sbloccando così i fondi necessari per salvare il Paese dal default.

Il via libera in Parlamento non risolve però tutti i problemi. Il Paese è in ginocchio. Le banche sono chiuse da due settimane, la Grecia ha perso negli ultimi difficilissimi 15 giorni il 2 per cento del suo Pil. E la decisione di Tsipras di firmare un accordo molto simile a quello bocciato il 5 luglio dal referendum ha lasciato nella sinistra ferite che ci vorrà tempo a rimarginare. Mentre il Parlamento discuteva ieri sera il via libera al compromesso, sulla piazza di fronte si è trovata la folla del "no" al cubo, l'ala più radicale della sinistra greca: i comunisti del Kke, i movimentisti di Antarsya, gruppi di anarchici e centinaia di militanti di Syriza. Anche se la disciplina di partito qui conta ancora qualcosa e le indicazioni erano quelle di disertare. Perché va bene discutere, «però sarebbe ridicolo fare un congresso in piazza, con la base fuori e gli eletti dentro il palazzo», spiegava un membro del Comitato centrale.

«La ribellione è l'unico motore della storia!», il grido di una pasionaria al megafono. Sono stati presi di mira gli esponenti della sinistra interna di Syriza, quella che per tutto il giorno ha ondeggiato tra la ribellione (appunto) e il sostegno al proprio governo. «Se questo accordo lo avesse proposto l'ex premier Antonis Samaras adesso qui ci sarebbe Tsipras a fare da capopopolo, invece lo vede? – Andreas, militante comunista, indicava il Parlamento – lui sta lì dentro. A fare le stesse cose di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

chi c'era prima».

Un'altra ragazza al microfono diceva che «era stato promesso che nessuno avrebbe mai perso la casa, e invece non è cambiato nulla». L'alternativa a un compromesso sarebbe l'uscita dall'euro, i cui effetti nessuno può davvero e realisticamente prevedere. «C'è una cosa che però non riuscite a capire – raccontava Teodoro, neanche trenta anni – quando non hai nulla da perdere non temi niente. Questa Europa non rispetta le volontà popolari, ce lo sta dimostrando ogni giorno, quindi meglio *farne a meno. Staremo male?* Stiamo male già adesso».

La fontana in piazza Syntagma era tornata rossa, proprio come avvenne il giorno della vittoria dei "no" e con la festa spontanea in piazza. Solo che stavolta è andata in scena la manifestazione di chi si è sentito tradito da un oxi che nel giro di pochi giorni – convenivano tra di loro – si è magicamente trasformato in nai. «Sì, forse la situazione è un po' più complessa di così – ragionava una signora di una cinquantina d'anni discutendo con i suoi compagni – e però qui si scontrano le due anime storiche della sinistra. Chi crede di poter cambiare il sistema da dentro e chi non ci spera più». O forse neanche ci hai mai creduto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

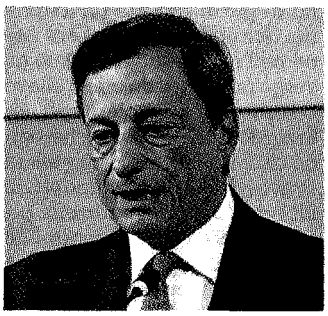
LE TAPPE

L'EUROGRUPPO
Oggi si riuniscono a Bruxelles i ministri delle finanze dei 19 paesi dell'Eurozona. Sul tavolo la *proposta di accordo* greca e la richiesta di di aiuti di Atene per 53,5 miliardi di euro al fondo Esm

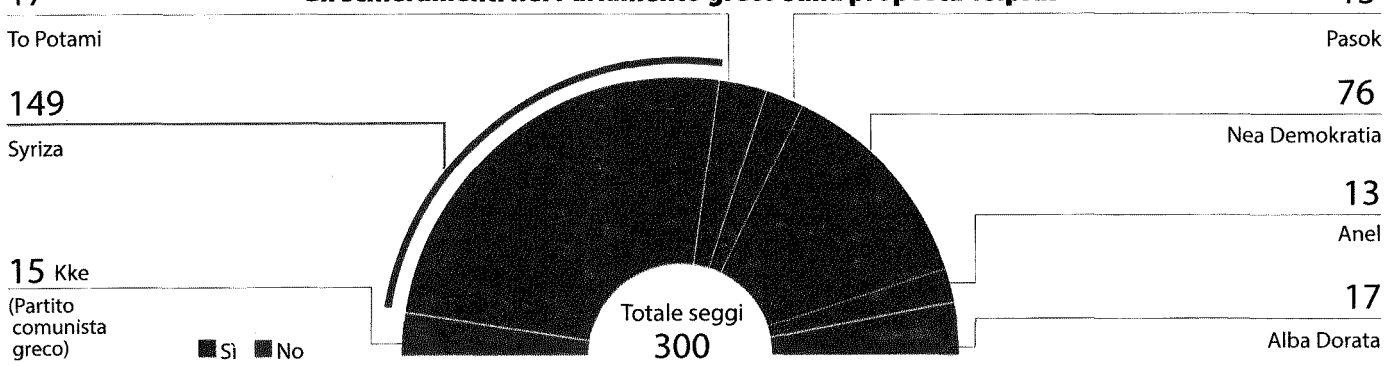
IL SUMMIT
Domani è invece previsto un doppio summit. Il primo tra i leader dei 19 paesi dell'Eurozona e l'altro coinvolgendo tutti i 28 paesi membri, cioè il Consiglio europeo al completo

LA TELECONFERENZA

I QUATTRO PROTAGONISTI
Ieri c'è stata una teleconferenza tra i quattro protagonisti delle istituzioni europee e internazionali: Dijsselbloem (Eurogruppo), Juncker (Commissione Ue), Draghi (Bce) e Lagarde (Fmi). Se oggi si troverà l'accordo, la Banca centrale europea potrà elevare i prestiti di emergenza alle banche greche per superare il blocco dell'economia



Gli schieramenti nel Parlamento greco sulla proposta Tsipras



L'aula approva nella notte con 250 voti favorevoli e 32 contrari. La Piattaforma di sinistra alla fine si schiera con il premier

Parole di sostegno al suo successore dall'ex ministro delle Finanze che giustifica l'assenza con motivi familiari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-07-2015
Pagina 4
Foglio 1 / 2

I piani Tsipras prima e dopo il referendum

Nella vecchia proposta riforme più leggere su Iva e pensioni e richiesta di prestiti per 15 miliardi
Con la nuova manovra stretta su previdenza e turismo in cambio però di aiuti per 53 miliardi

Il vecchio programma

La rottura fu sul bilancio e sugli sconti fiscali alle isole

STEFANO LEPRI
ROMA

Già prima del ricorso al referendum, erano caduti i punti di dissenso che potevano essere sceneggiati come lotta tra la sinistra greca e il neoliberismo internazionale, tipo salario minimo e leggi sul lavoro. Il governo di Atene aveva anche accettato il principio che alcuni economisti di fama mondiale lo esortavano a rifiutare: una forte stretta al bilancio già da quest'anno. La rottura del negoziato è avvenuta sulle correzioni in rosso a un documento di parte ellenica, contestate da Alexis Tsipras come una inaccettabile ingerenza nella sovranità nazionale. Sull'obiettivo da raggiungere, almeno a parole, l'intesa c'era: 1,8 miliardi di euro di attivo di bilancio nel 2015 tolti gli interessi sul debito (1% del prodotto lordo), il doppio nell'anno seguente.

Iva

Differivano gli ingredienti. A fine giugno la divergenza sull'Iva era arrivata a poca cosa, una manovra da 0,93 punti di Pil secondo i greci, da 1 punto secondo i creditori (5 € a persona, in media). I creditori volevano abolire l'Iva ridotta su alberghi e ristoranti, portandoli all'aliquota base del 23%; i greci controproponevano 13% per gli alberghi 23% per i ristoranti. A un certo punto il governo Tsipras sembrava aver accettato di far scomparire le aliquote Iva ridotte del 30% di cui godono le isole comprese ricche destinazioni turistiche come Rodi, Mykonos, Santorini, dannose soprattutto perché occasione di frode. Poi invece aveva fatto marcia indietro, il trattamento speciale per le isole non si poteva cambiare.

> Vi chiedo di fare la storia nel luogo in cui è nata la democrazia e di dire "no" agli ultimatum dei creditori
>
> **Alexis Tsipras**
> Premier della Grecia
> Il 3 luglio prima del referendum

Pensioni

Un altro punto importante di dissenso erano le pensioni. Il sistema previdenziale greco è in grave squilibrio perché, nonostante i tagli alle prestazioni degli anni scorsi, le entrate contributive e da investimenti coprono solo il 57% delle uscite. Il governo Tsipras aveva proposto un aumento dei contributi a carico delle imprese bocciato dalla ex-troika perché dannoso alla competitività. Ma soprattutto occorreva farla finita con i pensionamenti anticipati, dato che al momento lo statale medio va a riposo a 56 anni. Qui il dissenso verteva sulla rapidità con cui mutare le regole attuali: subito, senza indugi, sostenevano i creditori. Si discuteva poi sulle cosiddette pensioni supplementari, con i greci che le difendevano soprattutto per i redditi più bassi.

Richiesta di aiuti

La richiesta di finanziamento era di 15,5 miliardi di euro per un periodo di 5 mesi.

I numeri chiave

23
per cento
È la nuova proposta della Grecia di alzare l'Iva sui ristoranti, il piano precedente prevedeva di lasciare l'Iva inalterata al 13%

28
per cento
Il nuovo piano greco prevede di alzare le tasse sulle imprese un po' di meno rispetto al 29% previsto dal programma prima del referendum

330
miliardi
Il valore del debito pubblico che la Grecia potrebbe ridurre attraverso scadenze più lunghe e tassi d'interesse più convenienti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-07-2015
Pagina 4
Foglio 2 / 2

Il nuovo programma

Più tasse al commercio Salvi generali e farmacisti

I più intrattabili sembrano i generali e i farmacisti. Nel documento trapelato ieri, il governo Tsipras accetta la gran parte delle richieste dei creditori, salvo resistere sulla riduzione delle spese militari e sulla liberalizzazione dei farmaci da banco. Compare anche un impegno (vago) a tassare gli armatori, i più ricchi tra gli imprenditori greci, finora beneficiari di vaste esenzioni.

> Abbiamo bisogno di un mandato del Parlamento per ottenere un accordo migliore dell'ultimo richiesto dall'Ue
>
> **Alexis Tsipras**
> Premier della Grecia
> Ieri al Parlamento di Atene

Iva e spese militari

Ha ceduto invece la lobby delle isole, per le quali Alexis Tsipras accetta di abolire le aliquote Iva ridotte; però da ottobre, dopo la fine della stagione turistica. La manovra sull'Iva sarà dell'1% di prodotto lordo in ragione annua, come richiesto dai creditori. Sempre dall'autunno sui ristoranti sarà applicata l'aliquota Iva ordinaria del 23%, sugli alberghi del 13%. La marcia indietro è avvenuta in due fasi. E' cominciata con la lettera di Tsipras a Juncker, Draghi e Lagarde datata 30 giugno, dopo la rottura delle trattative ma prima del referendum. Lì si insisteva ancora sull'Iva agevolata per le isole, si accettava di ridurre le spese militari di 200 milioni quest'anno, 400 il prossimo. Nel documento di ieri Atene fa numerosi passi avanti ma anche uno indietro: intende ridurre le spese militari (altissime; c'è ancora il servizio di leva) solo di 100 milioni di euro quest'anno, 200 nel 2016. Quanto alle liberalizzazioni, si accolgono tutti i consigli Ocse tranne quello sull'aspirina fuori delle farmacie.

Pensioni

Riguardano la previdenza le concessioni decisive. Tsipras accetta il principio che il sistema pensionistico è oggi insostenibile, che gli interventi devono dare un contributo importante (0,5-0,25 punti di Pil, 450-900 milioni) e che vanno iniziati subito. Soprattutto si tratta di «introdurre forti disincentivi al pensionamento anticipato» con un percorso a tappe che porterà ad allineare entro il 2022 tutti alla norma dei 67 anni di età oppure 62 se con 40 anni di contributi. L'unico punto di resistenza è che le pensioni supplementari per i redditi più bassi siano conservate integre fino al marzo dell'anno prossimo.

La richiesta di aiuti

Il grande contraccambio è avviare il negoziato su uno sgravio del debito. La richiesta di aiuti per 53,5 miliardi in tre anni non è comparabile con la precedente, che concerneva un arco di tempo più breve. Il problema qui è tutt'altro: dopo i danni all'economia apportati da due settimane di chiusura delle banche, quasi certamente non bastano. C'è chi dice che ne serviranno 70. [S. L.]

I piani a confronto

centimetri -LA STAMPA

	LA PROPOSTA PRIMA DEL REFERENDUM	LA NUOVA PROPOSTA	LE RICHIESTE DI UE, BCE E FMI
IVA	Obiettivo di ricavi annuali pari allo **0,74%** del Pil	✗ Obiettivo di ricavi annuali pari all'**1%** del Pil	Obiettivo di ricavi annuali all'**1%** del Pil
FISCO	Alzare la tasse sulle imprese **dal 26% al 29%**	✓ Alzare la tasse sulle imprese **dal 26% al 28%**	Alzare la tasse sulle imprese **dal 26% al 28%**
SPESE MILITARI	Ridurre le spese militari di **200 milioni** nel 2016	✗ Ridurre le spese militari di **100 milioni** nel 2015 e di **200 milioni** nel 2016	Ridurre le spese militari di **400 milioni** nel 2016
RIFORMA PENSIONI	Inizia a **ottobre 2015**	✗ Inizia a **luglio 2015**	Inizia a **luglio 2015**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA LEZIONE CHE NON VA SPRECATA

di **Danilo Taino**

La tentazione sarebbe sostenere che il referendum di domenica scorsa in Grecia è stato irrilevante. La vittoria è stata schiacciante per i No ma ha prodotto il risultato per il quale hanno votato i Sì: Alexis Tsipras ha presentato ai creditori una proposta quasi identica a quella che aveva invitato gli elettori a rifiutare. Sarebbe però parziale fermarsi a questo. Il referendum e la successiva *kolotoumba* di Tsipras — così chiamano i greci la capriola — sono stati devastanti dal punto di vista economico e potrebbero rivelarsi un errore fatale dal punto di vista politico.

Sui mercati si fanno calcoli di ogni genere, in queste ore. Uno — sviluppato per esempio da Hugo Dixon di BreakingViews — stima che le scorse due settimane abbiano distrutto il 4% del Prodotto interno lordo greco e peggiorato il deficit pubblico del 2% del Pil: la chiusura delle banche, decisa in conseguenza della convocazione del referendum, ha congelato l'economia. Visti su tempi un po' più lunghi, gli effetti della stagione di Syriza al governo sono questi: a novembre, prima delle elezioni del 25 gennaio, il Fondo monetario internazionale prevedeva che la Grecia sarebbe cresciuta quest'anno del 2,9%; ora, i calcoli che vanno per la maggiore indicano una caduta del Pil nel 2015 del 3%; sei punti percentuali in meno.

continua a pagina **29**

LA LEZIONE DI UNA CRISI CHE NON VA SPRECATA

SEGUE DALLA PRIMA

Atene è tornata alla casella di partenza, ma con un'economia che a fine anno scorso dava segni di ripresa e oggi è in netta recessione. Sul piano politico, la convocazione e la gestione del referendum hanno avuto due effetti. Innanzitutto, hanno molto irritato gli altri 18 Paesi dell'eurozona: se nel mezzo di una trattativa cerchi la prova di forza, significa che non vuoi più essere un partner ma un avversario — è stato il ragionamento di molti, in Germania ma non solo. Sul piano interno, l'inutilità della mobilitazione di domenica scorsa presenterà il conto, piuttosto prima che poi probabilmente.

Il referendum e lo scontro che ne è seguito hanno reso tutto più difficile. Riaprire le banche sarà un'impresa, in qualsiasi modo vadano i vertici dei prossimi giorni per decidere un nuovo piano di aiuti ad Atene o la sua uscita dalla moneta unica: anche nel caso di un accordo, avrebbero bisogno di un'immediata e massiccia immissione di liquidità da parte della Banca centrale europea per rispondere alla domanda dei cittadini tenuti a 60 euro al giorno per due settimane. I controlli sui movimenti di capitale resteranno probabilmente a lungo, fino a che la situazione non si sarà stabilizzata. Il costo di rimettere sulle proprie gambe l'economia ellenica e di riportare i conti pubblici sotto controllo è a questo punto molto maggiore di quello che era anche solo tre settimane fa. Infine, la sfiducia dei membri dell'eurozona nei confronti del governo greco è così alta che, anche di fronte al programma più rigido immaginabile, molti politici, soprattutto nel partito di Angela Merkel, sono convinti che comunque Tsipras non rispetterà gli impegni: ragione per la quale non sarà facile convincerli a sostenere un accordo e un alleggerimento del debito ellenico.

Niente, dunque, in questo weekend di vertici è scontato. Niente, però, è perduto, qualsiasi esito si profili. Anzi. «Mai permettere che una buona crisi vada sprecata» — dicono gli anglosassoni. Per quanto il referendum greco sia stato una sventura, è ormai storia passata: l'Europa ha vissuto una grande lezione, in qualsiasi caso non la può sprecare.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Spiragli per Tsipras, accordo vicino

SALVARE LA GRECIA NON BASTERÀ A RAFFORZARE L'UNIONE

L'EQUILIBRIO NECESSARIO TRA MAGISTRATURA E IMPRESE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-07-2015
Pagina 29
Foglio 1

SALVARE LA GRECIA NON BASTERÀ A RAFFORZARE L'UNIONE

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Reciprocità L'unico modo per recuperare la fiducia è che i creditori riconoscano di aver fatto bene ad aiutare i Paesi in difficoltà, e che questi si convincano a loro volta di aver avuto ragione nell'adottare politiche di risanamento

Il negoziato tra le istituzioni europee e la Grecia è entrato nella fase finale. L'esito, che avrà ripercussioni durature per il futuro dell'Unione, dipende non solo dalle proposte messe sul tavolo da Tsipras ma anche dalle posizioni degli altri 18 Paesi, che sono in parte contrastanti. Per alcuni, la priorità è di ridurre i rischi finanziari a carico dei propri contribuenti. Dato che la Grecia difficilmente riuscirà a rimborsare il debito contratto fino ad ora, è preferibile fermare subito l'emorragia. È inutile concedere nuovi prestiti, dato che la Grecia ha già dimostrato in passato di non essere in grado di mantenere gli impegni presi e di riformare la propria economia. Sarebbe meglio sostenere il Paese fuori dall'euro, con aiuti umanitari e interventi strutturali di lungo periodo. Evitando di sottostare al ricatto populistico di Tsipras si eviterebbe anche di incoraggiare comportamenti simili in altre parti del continente.

Certo, l'uscita della Grecia potrebbe scatenare reazioni a catena sui mercati finanziari, preoccupati dall'eventualità che altri Paesi seguano la stessa via. Tale rischio potrebbe tuttavia essere contrastato con un rafforzamento dell'assetto istituzionale dell'Unione, anche per dare una copertura politica all'intervento della Banca centrale europea. Sono in molti a sostenere che senza la Grecia l'Unione sarebbe più coesa, economicamente e politicamente, e maggiormente predisposta a compiere quel salto politico necessario a rendere l'euro veramente irreversibile.

Una posizione opposta, secondo cui la Grecia deve essere salvata a tutti i costi, viene sostenuta da chi teme che il contagio può sfasciare l'Unione, anche perché i tempi non sono maturi per fare progressi verso una Europa più federale. Cancellando i vecchi debiti della Grecia, ed erogando nuovi prestiti, senza troppe condizioni, si può guadagnare tempo e rinviare il problema a momenti sperabilmente migliori.Questa soluzione non è molto diversa da quella adottata negli ultimi anni, e rischia di ottenere gli stessi risultati, con riforme rinviate o male attuate e una probabilità elevata che tra qualche mese la Grecia abbia bisogno di nuovi finanziamenti e di altri tagli al suo debito. Ciò non farebbe altro che minare ulteriormente la fiducia nell'euro e alimentare spinte populistiche e anti europeiste.

C'è poi una terza posizione, che consiste nel cercare di mantenere la Grecia nell'Unione a tutti i costi e al contempo riformare l'Unione stessa, per accentuarne la dimensione politica e la legittimità democratica. È un tentativo di compromesso, desiderabile in teoria ma con scarsa probabilità di successo in pratica. Bisogna essere realisti. Questi mesi di trattative con la Grecia hanno contribuito a creare un clima di sfiducia reciproca tra i governi dei 19 Paesi dell'Unione e indebolito le istituzioni europee. Anche se la Grecia rimanesse nell'Unione — il che non significa aver risolto definitivamente i suoi problemi — ci vorrà tempo per rimarginare le ferite. L'unico modo per recuperare la fiducia è che i creditori riconoscano di aver fatto bene ad aiutare i Paesi in difficoltà, e che questi ultimi si convincano al loro volta di aver avuto ragione nell'adottare le politiche di risanamento. Questo processo si sta realizzando in Paesi come l'Irlanda, la Spagna e il Portogallo, le cui economie stanno gradualmente riprendendo a crescere, ma non in Grecia, dove vengono rimesse in discussione sia le politiche sia gli aiuti dei creditori. Fin quando non viene risolto il problema greco — dentro l'euro a pieno titolo o fuori dall'euro — l'Europa difficilmente riuscirà a recuperare la fiducia necessaria per compiere altri passi avanti nell'unificazione politica. Chi crede l'opposto si crea illusioni, e non incide sulle decisioni.

Interventi
Bisogna ottenere dal governo di Atene non solo impegni ma azioni concrete per cambiare la struttura dell'economia. Non si può rinviare

Il pericolo maggiore, da evitare a tutti i costi, e quello di non riuscire ad evitare né l'uscita della Grecia dall'euro né il rafforzamento dell'unione monetaria. La combinazione dei due eventi sarebbe letale. Pertanto, se non si riesce ad evitare l'uscita della Grecia, bisogna almeno pretendere immediati rafforzamenti dell'assetto istituzionale dell'euro per orientare la politica europea verso una crescita sostenibile e duratura, vero antidoto contro il populismo. Se si riesce invece a mantenere la Grecia nell'euro, bisogna ottenere da quel governo non solo impegni ma azioni concrete per riformare la struttura dell'economia greca, con un sistema di condizionalità incisiva e periodicamente verificabile, per evitare di ritrovarsi tra qualche anno con lo stesso problema irrisolto e la fiducia tra i membri dell'Unione ancor più scardinata.

Nessuna delle due soluzioni è ottimale, ma nessun altra è realistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'analisi

dal nostro inviato
Federico Fubini

Una pioggia di austerità Il pacchetto di riforme più duro anche dei creditori

Una manovra da 12 miliardi: oltre il 6% del Pil in due anni Nella versione in inglese manca l'alleggerimento del debito

ATENE È possibile che Alexis Tsipras alla fine abbia scelto di mettere quello che gli sembra l'interesse del Paese davanti al proprio, o a quello del suo partito. Ma nel parlamento di Atene ieri alcuni deputati vedevano anche un'altra ipotesi: in Grecia la legge sull'alto tradimento esiste ancora, eredità dei colonnelli, e prevede l'ergastolo inappellabile dopo un solo grado di giudizio. Di fronte alla penuria di farmaci vitali nel Paese e all'imminenza dell'espulsione dall'euro, unita al fallimento del sistema bancario con i risparmi dei cittadini, il premier potrebbe aver scelto la via più prudente: proteggersi dall'ira dei greci e dal rischio che qualcuno lo trascini sul banco degli imputati per alto tradimento.

Quali che siano le ragioni, ieri sera Tsipras è riuscito a far accettare in parlamento tutti gli impegni sul rifiuto dei quali aveva fondato la sua carriera.Il voto era previsto alle 3 di notte. Nella versione in inglese spedita a Bruxelles, il mandato bipartisan chiesto dal governo si distingue dall'accordo respinto dal referendum di sei giorni fa soprattutto su un punto: la proposta di ieri è più pesante. Il piano dell'Eurogruppo di fine giugno sul quale Tsipras si era rimesso agli elettori, chiedendo «il grande No», valeva 8,5 miliardi di sacrifici. Adesso il partito del premier quasi al completo e l'intero parlamento (meno neonazisti e veterocomunisti) mandano il governo a negoziare a Bruxelles sulla base di una dose di austerità da 12 miliardi: oltre il 6% del Pil in due anni. È come se l'Italia eseguisse una manovra da 100 miliardi di euro entro la fine del 2016. Solo la versione in greco del mandato negoziale cita anche, come obiettivo supplementare, l'alleggerimento del debito.

Ma sia il documento inglese che quello in greco concordano sul fatto che la manovra che la Grecia offre all'Europa è quasi completamente fatta di aumento della pressione fiscale. Aumenta l'Iva su quasi tutto con valore retroattivo al primo luglio. Sale dal 26 al 28% l'aliquota sul reddito d'impresa. Vengono smantellati i trattamenti fiscali preferenziali per gli agricoltori e le isole. Sparisce il sussidio sul gas da riscaldamento e per il carburante da macchine agricole. Cambiano le aliquote delle imposte sulla casa in modo da garantire comunque obiettivi di gettito prefissati. Salgono il prelievo sugli yacht, e quello sul gioco d'azzardo. Aumenta dal 4% al 6% il contributo sanitario su tutte le pensioni, incluse le più basse. Viene gradualmente smantellato il contributo di solidarietà sugli assegni previdenziali dei più poveri. E nell'eventualità in cui gli obiettivi non siano centrati – pressoché una certezza, in un'economia in caduta libera – scattano nuove clausole: fra queste, un nuovo aumento al 29% della tassazione sul reddito d'impresa, sempre da pagare integralmente come acconto per l'anno dopo.

Nessuno ieri si chiedeva se un programma del genere non sia puro veleno per una Grecia allo stremo, che ha già perso il 25% del reddito in cinque anni e ne perderà un ulteriore 5% quest'anno. Non se lo chiedevano gli esponenti di Syriza, che per mesi hanno rifiutato misure contro l'evasione dei ricchi o per l'efficienza dell'amministrazione quando il Paese cresceva, hanno permesso che arrivassero il panico, la serrata delle banche e la paralisi, e ora reagiscono con una dose cieca di austerità per salvarsi. Non se lo chiedevano gli altri governi europei, per il quali il benessere dei greci viene dopo la propria immagine di creditori, inflessibili a costo di sopprimere la capacità del debitore di pagare. Né se lo chiedeva probabilmente Yanis Varoufakis. Il ministro delle Finanze licenziato da Tsipras pochi giorni fa ha approfittato del voto di ieri per esprimersi con il suo stesso silenzio. Ha dato il suo sostegno non al governo, ma al suo successore Euklid Tsakalotos («poi vedremo i risultati», ha aggiunto), poi ha addotto «motivi di famiglia» per non votare in parlamento e si è fatto fotografare in nave alla volta di Egina. Sembra il primo seme di una sfida alla leadership di Tsipras sulla sinistra.

Ma sono prospettive lunghe a cui ad Atene pochi pensano ormai. La speranza di Tsipras è che il mandato incassato ieri apra la via al negoziato oggi e domani a Bruxelles. Se non altro il suo obiettivo ormai è chiaro: quando arriva lunedì, essere ancora nell'euro. A che prezzo, e per quanto tempo, si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CRISI E MERCATI

Il risveglio della politica è l'inizio della cura

di **Alessandro Plateroti**

Chi vuol esser lieto, sia, del doman non c'è certezza... Per i mercati finanziari, ormai dai tempi di Lehman Brothers, domani è sempre un altro giorno. Una pessima giornata può culminare in una splendida seduta di rialzi e di euforia: da più di sette anni si naviga a vista tra bancarotte bancarie, scandali finanziari, crisi del debito, dell'euro e recessioni, tensioni geopolitiche globali e accesi confronti tra Stati sovrani in cui rancori mai sopiti si confondono ai tavoli negoziali con polemiche personali, ideologiche e politiche che tendono sempre più spesso a sfiorare il loro punto di rottura. Con la Grecia ne abbiamo viste molte. Se poi le cose vanno bene e le Borse salgono, allora i mercati sono «seri, maturi e consapevoli»: ma se vanno male, e gli indici cadono, la parola investitore diventa «speculatore» e i mercati diventano una «giungla popolata di locuste».

Ma i mercati, come i capitali, non sono né buoni né cattivi, né di destra né di sinistra: vanno sempre dove trovano le migliori condizioni. Ebbene la crisi greca, che si trascina ormai da cinque anni, è stata lo specchio di tutte queste contraddizioni, tanto per la comunità finanziaria globale quanto per le decine, se non le centinaia, di milioni di europei che ogni giorno si sono posti la stessa domanda: come finirà la crisi greca, o meglio: riuscirà l'Europa a rispondere alle sfide della crisi del debito, in Grecia come negli altri Paesi periferici dell'eurozona, scongiurando così il rischio di un drammatico e traumatico ritorno al passato di cui nessuno conosce realmente sia il prezzo politico che quello finanziario?

L'incapacità di trovare una risposta o una soluzione concreta a queste domande non è mai stata immaginabile. Ma allo stesso tempo, con il passare dei mesi e degli anni, tra tentennamenti e mezze aperture, è diventato sempre più difficile intravedere una soluzione in grado di funzionare. Così, se in questo contesto è stato difficile per la classe politica europea trovare delle risposte e assumere comportamenti responsabili, lo è stato ancora di più per chi deve gestire, proteggere e far crescere le centinaia di migliaia di miliardi che rappresentano il risparmio delle famiglie e la liquidità delle imprese.

Continua ▸ pagina 4

Alessandro Plateroti

Il ritorno della politica è l'inizio della cura

▸ Continua da pagina 1

Senza riferimenti politici affidabili, l'unico faro è stato quello finanziario. La creazione in seno alla Bce di potenti strumenti di protezione dell'euro e dei titoli di Stato dell'eurozona ha rappresentato una straordinaria polizza di protezione non solo per l'Europa, ma anche per chi ha investito i capitali propri e altrui tra Londra, Milano, Parigi e Francoforte. Ma sempre una situazione di emergenza è rimasta: in assenza di soluzioni politiche concrete e permanenti alle sfide del debito e della crescita economica, la scelta inevitabile dei mercati è stata quella di entrare in «protezione», alternando momenti di coraggio ed euforia a fasi di grande prudenza e pessimismo: per chi investe si chiama volatilità, per chi risparmia è stato un lento logoramento.

Come definire, dunque, la reazione euforica dei mercati agli eventi delle ultime ore? E qui non si parla più solo della crisi della Grecia o di quella dell'eurozona, ma anche dell'impatto psicologico generato dal crollo drammatico e improvviso delle Borse cinesi: in poche ore, si è passati dalla paura di un contagio globale delle diverse crisi nazionali a un'euforia collettiva a trasmissione aerea.

Si può forse dire ora, dopo la mossa di Tsipras, che tutto è cambiato? Le esperienze del recente passato invitano alla prudenza: il rimbalzo delle Borse cinesi potrebbe fermarsi se le autorità di Pechino dovessero mollare troppo presto la presa sui comportamenti più spregiudicati o irresponsabili delle banche e degli investitori, così come il recupero dei listini europei e la caduta dei tassi dell'eurozona potrebbero invertire direzione se il nuovo piano di riforme presentato da Alexis Tsipras non dovesse - sorprendentemente a questo punto - accontentare i creditori o essere bocciato dal Parlamento di Atene. Il quadro delle crisi con cui ha a che fare il mercato è talmente complesso e articolato che, per tornare alla normalità o quanto meno alla stabilità, ogni tassello deve andare al suo posto senza ulteriori forzature o strappi. Escludere nuove delusioni è impossibile, ma i segnali, almeno per ora, o speriamo finalmente, cominciano ad essere positivi: la percezione che timidamente emerge dai mercati è quella di un ritorno della politica e dei governi ad assumersi le proprie responsabilità non solo nei confronti dei rispettivi elettorati, ma anche rispetto alla fiducia che si è chiesta ai risparmiatori e alla comunità finanziaria globale. Lo abbiamo visto in Cina nelle ultime ore, con un'azione decisa del governo per rimettere ordine su un mercato che ha paradossalmente oggi più conti individuali di trading in Borsa che cittadini iscritti al partito comunista - 92 milioni di investitori contro 82 milioni di tessere del partito - e lo abbiamo visto in Europa con un nuovo piano di salvataggio in cui Tsipras promette riforme quasi più dure di quelle che erano state respinte dal popolo greco nel referendum di domenica scorsa. Per i mercati, questo piano ha un solo significato: la ricerca da parte del premier greco dei voti di una nuova maggioranza in Parlamento in cui l'ala morbida di Syriza venga supportata dalle forze moderate e pro-euro che si trovano ora all'opposizione: se così avverrà, le riforme riprenderanno il passo, la Grecia sarà salvata e l'Europa avrà il tempo e la forza per avviare quel più vasto processo di riforma dei Trattati che è ormai necessario per alleviare i Paesi più fragili dal carico del debito e liberare risorse per una crescita più armonica e sostenibile di tutte le economie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nazionali. Al contempo, i mercati hanno brindato ieri al risveglio delle voci che erano state finora messe all'angolo o inibite dall'intransigenza rigorista tedesca. Ora non sono più solo la Grecia o l'Italia a invocare una riforma dei Trattati che renda possibile una riduzione o ristrutturazione del debito se questo è insostenibile rispetto alla capacità di crescita di un Paese, ma sono anche Paesi più forti come l'Austria, l'Irlanda o la Finlandia: persino un falco come il ministro delle finanze tedesco Schäuble ha finalmente ammesso che un debito eccessivo rende inattuabili o insostenibili le riforme. Così, separando il salvataggio greco dalla questione del debito dell'eurozona, tutto sembra essere diventato più facile: se una soluzione si troverà, sarà a beneficio di tutti, non solo di Atene.

Ed è interessante, in questo senso, come il ritorno della politica nella gestione della crisi abbia coinciso con un palese ridimensionamento della visibilità di Draghi e della Bce, a cui fin troppo a lungo è stato delegato il ruolo-guida nella gestione della crisi greca. Salvare la Grecia, come sosteneva Draghi, è un problema politico, non finanziario.

I tasselli, insomma, sembrano pian piano trovare la loro giusta collocazione nel mosaico. All'accordo finale mancano ancora molte firme, ma il mercato ha finalmente davanti un sistema politico e finanziario che torna a muoversi nella giusta direzione e con lo stesso passo. Forse la volatilità non finirà da un giorno all'altro, e molto dipenderà anche dal passo della ripresa economica nelle aree più fragili dell'Europa. L'importante, ora, è che non si trascuri un fattore-chiave: ai mercati, come a centinaia di milioni di europei, non interessa affatto un ritorno alla «normalità»: oggi c'è voglia di «cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATI E POLITICA
La volatilità dei mercati è la reazione inevitabile all'assenza di soluzioni politiche durature ai nodi del debito e della crescita

POLITICA E FIDUCIA
I governi devono assumersi le proprie responsabilità anche rispetto alla fiducia chiesta agli investitori

Il Sole 24 ORE

Grecia, le Borse scommettono sul sì

Rialzo della produzione (+2%)

Venezia

Emergenza mercati

Euforia in Borsa, balza Milano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

I leader europei e l'uso interno della crisi greca

CESARE MARTINETTI

La settimana scorsa Sarkozy aveva anticipato il Consiglio europeo e messo la Grecia fuori dall'euro prima ancora di conoscere il risultato del referendum. Hollande, invece, ha anticipato lo stesso Tsipras e ieri mattina ha dichiarato che il piano di riforme di Atene è «serio e credibile» prima ancora di averlo visto. E come faceva a saperlo?

CONTINUA A PAGINA 23

CESARE MARTINETTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Perché sembra che in segreto abbia mandato i suoi consiglieri a consigliare il governo di Atene. Intanto la direttrice dell'ufficio nazionale del turismo greco Nella Tylianaki, citata dalla Reuters, annuncia un boom di prenotazioni da parte dei turisti francesi: ne sono attesi almeno un milione e 600 mila, il 10 per cento in più rispetto all'anno scorso che fu già record. Insomma, per dirla in sintesi con Arnaud Leparmentier, sperimentatissimo corrispondente europeo di Le Monde, la Grecia sta diventando un'autentica «hystérie française».

Una corsa folle e un po' grottesca, sullo sfondo delle cartoline delle vacanze (a proposito, non dimenticate di postare la vostra #GreciaPerMe sul profilo Twitter de La Stampa) dove all'immagine mitica e mitizzata della Grecia si affianca l'irrinunciabile fascinazione francese per il giacobino di turno, in questo caso Alexis Tsipras. In realtà il volto quasi sempre sorridente del primo ministro greco non è che un punchball dove si scaricano i colpi di una durissima battaglia politica interna. Ognuno prende posizione in vista delle presidenziali 2017 che si annunciano come la madre di tutte le battaglie politiche francesi. In questi giorni è ricomparso persino Michel Houellebecq, dopo i giorni terribili di Charlie. E l'autore di Soumission, come d'abitudine, in un'intervista alla Revue des Deux Mondes, non ha fatto mancare la sua stilettata, timbrando il premier Manuel Valls con un «deficiente».

In realtà l'uso improprio della Grecia in funzione di politica interna non è solo francese. In Germania l'adesione del leader socialdemocratico Sigmar Gabriel alla linea di Angela Merkel ha provocato qualche rottura dentro la Spd. Ma Gabriel è vicecancelliere nel governo di grande coalizione, sa che il sentimento dominante dell'elettore tedesco non è certo tenero con la Grecia e anche lui fa i suoi conti elettorali.

In Italia Matteo Renzi, assediato da destra e da sinistra da un inedito festival degli opposti estremismi, ha tenuto una linea centrale, sostanzialmente filo-Merkel, ma pronto ad allinearsi subito all'ottimismo di François Hollande, pronosticando addirittura l'accordo prima di domenica. Salvini, Brunetta, Grillo, Vendola, la sinistra Pd con Fassina sono un plotone di esecuzione pronto al fuoco per far scivolare il governo sulla banana greca.

È vero, come dice il politologo francese Marc Lazar, che per la sinistra riformista europea è arrivato il momento di una riflessione approfondita su democrazia, politica economica, modello di crescita, lavoro, società e in definitiva a quali elettori vuole rivolgersi. Il problema è che non c'è traccia di questa riflessione perché resa impossibile dal fatto che ognuno si muove tatticamente in funzione della propria battaglia politica nazionale.

Torniamo in Francia, che per l'attivismo di Hollande in questi ultimi giorni si sta affermando come la protagonista della mediazione possibile tra Merkel e Tsipras. Ora, si sa benissimo, per convergenti e confermati retroscena di Consiglio europeo, che il Presidente francese non ha nessuna simpatia personale né stima politica per il primo ministro greco. Perché allora tanto attivismo? Perché Hollande e il suo governo hanno bisogno di riguadagnare credito a sinistra, avendo verdi e ultragauche all'opposizione dichiarata e una consistente ala di «frondeurs» nel Ps sempre sul limite della rottura per la politica economica di Manuel Valls giudicata troppo di destra e «liberale». E così l'Eliseo ha inviato persino qualche consigliere economico per aiutare Tsipras a confezionare un piano accettabile dall'Eurogruppo. La riconquista di una leadership che sappia di sinistra vale bene una «messa» con Syriza.

Sarkozy ha il problema opposto, quello di una leadership di destra, distinguendosi da Marine Le Pen, opportunista fan di Tsipras in funzione anti Merkel-Bruxelles. Con il Front, però, l'ex Presidente, ormai scatenato nella corsa alla riconquista dell'Eliseo, condivide (senza dirlo) le posizioni su immigrazione e sicurezza. E allora nella partita greca punta tutto su un elettorato d'ordine, che preferirebbe (ma chissà se è vero) la solidità del vecchio asse con la Germania all'avventurismo della banda filo Tsipras.

Giochi d'azzardo sulla pelle - anche questi - dell'Unione europea, per i quali le previsioni sui flussi turistici dell'estate greca appaiono come una parabola aneddotica. Se si annuncia la corsa dei francesi alle isole dell'Egeo, è già una realtà la ritirata di tedeschi e scandinavi: cinquantamila disdette negli ultimi giorni. «Nessuna voglia di prendermi in faccia i pomodori dei greci», ha detto un intervistato nell'inchiesta della Reuters. E come dargli torto?

Twitter @cesmartinetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

Le proposte di Atene all'Eurogruppo Berlino si impunta, negoziato in salita

I ministri economici non trovano un accordo: tutto rinviato oggi al vertice dei leader Ue Italia e Francia provano a mediare. Renzi alza la voce: non si può umiliare così Tsipras

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Niente accordo. I ministri economici dell'Eurozona hanno rinviato ai leader Ue, che si riuniscono oggi a Bruxelles, la decisione sull'apertura o meno del negoziato per accogliere la richiesta di aiuti in cambio di riforme inviata dalla Grecia per evitare la bancarotta. Non c'è giudizio comune sul piano arrivato da Atene e, soprattutto, nessuno si fida di Tsipras. E' stata durissima la posizione dei tedeschi che, insieme con una dozzina di paesi, chiedono di più o, nel caso dei finlandesi, non vogliono sentire parlare di aiuti. Strenua la difesa orchestrata da Francia e Italia, preoccupate dalla debolezza dell'economia ellenica e dalla tenuta dell'Unione. Irritato Matteo Renzi, tanto che da Palazzo Chigi arrivano parole di sfida ai tedeschi. «Adesso basta», è il messaggio del premier: «Non si può umiliare un partner europeo dopo che ha concesso ciò che si voleva».

Sembrava più facile. Venerdì i tecnici delle tre creditori della Grecia - Ue, Fmi e Bce - hanno valutato «una buona base di lavoro» il documento di «azioni prioritarie» inviato giovedì sera dai greci. Con i suoi 13 miliardi di maggiori entrare o minori spese da ottenere con nuovi tagli e riforme, Tsipras puntava a ottenere almeno 50 miliardi di nuovi fondi per non fallire. Le «istituzioni» era disposte a vedere. Stimavano che il finanziamento necessario dalla Grecia, nel complesso, fosse di 81,7 miliardi sino al luglio 2018. Ma che - dedotta la quota delle privatizzazioni e il surplus di bilancio - scendono a 74 miliardi. Di questi, 25 miliardi sarebbero stati destinati direttamente alla banche da ricapitalizzare. I tecnici pensavano fosse sostenibile.

Poi sono arrivati i ministri ed è cambiata l'aria. Molto s'è capito quando il finlandese Alexander Stubb è entrato all'Eurogruppo senza parlare. Non è da lui, stella mediatica. S'è scoperto dopo che il parlamento gli aveva negato l'autorizzazione a approvare il pacchetto greco. Senza mandato, ha taciuto. Sino a che in serata gli hanno dato la parola e lui ha ammesso il gioco, arrivando a minacciare il veto. La Reuters contava 15 paesi contro Atene e l'atmosfera era scaldata dalle indiscrezioni su un piano di Berlino per sospendere la Grecia dall'euro. Uno documento interno del ministero delle Finanze, fatto apparire al momento giusto. Europa spaccata malamente.

Il clima si faceva davvero pesante, sebbene dalla riunione trapelasse un primo punto fermo per il negoziato possibile coi greci. Quello che obbliga Tsipras a battere un colpo subito. Si richiedono immediate misure, a cominciare dagli interventi sulle pensioni per arrivare alla riforma dell'Iva. Soltanto a cose fatte, si potrà cominciare a parlare di esborsi, il che ci porta sotto la scadenza più attesa, quella del rimborso dei 2,5 miliardi che la repubblica ellenica deve alla Bce. Come fare? «Ci sono ancora nove giorni», dice uno sherpa Ue, che immagina si possa partire dai 3,3 miliardi del tesoretto cumulato a Francoforte con l'acquisto dei titoli di stato dei paesi in difficoltà nel 2010. Nel frattempo, Draghi continueremo a gestire la liquidità delle per tenere aperta l'economia greca.

A tarda sera l'Eurogruppo lavorava a una dichiarazione in tre punti, accettando l'ammissibilità giuridica della richiesta greca, aprendo alla concessione dei fondi, discutendo la sostenibilità del piano e le sue conseguenze. «Si deve costruire un percorso», spiega una fonte, per la quale non bisogna aspettarsi che finisca in fretta. Servono le misure greche e un altro Eurogruppo. Il governo Renzi, contrario al referendum greco, invoca «impegni sulle riforme da mettere in campo» e un «impegno collettivo per arrivare a un risultato che tenga insieme riforme concrete e in Grecia e il senso di responsabilità dei paesi Ue. Al vertice di stasera, il tema centrale sarà proprio questo. [M. ZAT.]

I numeri del dossier

330 miliardi
Il debito pubblico che grava su Atene
Il governo di Tsipras spera di poterlo ridurre in cambio dei sacrifici che si accollerà

7,2 miliardi
Il valore dell'ultima tranche degli aiuti della ex troika ancora in sospeso
Sarà versata alla Grecia solo ad accordo raggiunto

3,5 miliardi
La rata che Atene deve restituire alla Bce entro il 20 luglio
I soldi non ci sono, e se non arrivano nuovi aiuti per pagare i vecchi debiti la Grecia finirà in bancarotta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Ormai è una questione di fiducia I greci (forse) avranno i soldi Ma devono dare subito garanzie

Juncker a muso duro con Tsipras: col referendum avete bruciato 30 miliardi

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nel club dei creditori - l'ex Troika formata da Ue, Fmi e Bce - giurano che tutto è cambiato martedì, prima dell'Eurosummit straordinario, quando Jean-Claude Juncker e Alexis Tsipras sono rimasti a lungo nella stessa stanza. A un certo punto - mentre il presidente della Commissione e quello del Consiglio (Donald Tusk) già stavano carezzando l'idea dell'ultimatum - il lussemburghese ha mostrato al premier greco un foglio di numeri da paura. C'erano le stime di Bruxelles sull'economia ellenica e sui soldi necessari per rimettere in piedi un sistema bancario a pezzi. «Due anni di recessione profonda», era il primo avvertimento, grave quanto il secondo. Quello che, figlio d'un rapido conto, stimava in «20-30 miliardi» gli oneri accessori generati dalla serrata creditizia seguita al referendum del 5 luglio.

Uno scenario da catastrofe. Tre punti almeno di rosso alla voce «pil» per quest'anno e poco meno per il 2016. «E' stato quello che ha convinto Tsipras a cambiare atteggiamento, a comportarsi come se avesse vinto il "sì"», concede uno sherpa europeo. Di lì è partita la corsa contro il tempo. L'invio della richiesta per un aiuto triennale al fondo salvastati Esm, testo scritto a molte mani fra Atene, Lussemburgo e Parigi. Poi, giovedì, è giunto a Bruxelles il nuovo piano con la richiesta di oltre 50 miliardi e la promessa (da verificare) di 13 miliardi di manovra di tagli e minori spese. Il cambio della guardia al ministero delle Finanze, dall'effervescente Varoufakis al più equilibrato Tsakalotos dopo il voto, è un buon puntello. Ma non sufficiente. Quattro mesi di negoziati fatti di finti programmi e chiavette Usb con promesse scritte in esclusivamente greco, oltre che la rottura del tavolo negoziale e il referendum, hanno sbriciolato ogni possibile fiducia.

Questo ha scatenato la tempesta dopo l'uragano. Arrivando ieri a Palazzo Lex, dove si stava per svolgere l'ennesimo Eurogruppo, il ministro delle Finanze austriaco Hans Jörg Schelling si è chiesto «chi ci garantisce che i greci faranno quello che hanno messo nel programma?». Non era il solo. Il tedesco Schaeuble confessava che «non ci si può fidare solo delle promesse», mentre l'olandese Wiebes denunciava «la preoccupazione per l'attuazione del piano». «Abbiamo bisogno di essere rassicurati», aggiungeva il maltese Scicluna, confermare che il problema non turba solo a credere nel dogma della Tripla A e non vive al caldo.

Dietro le quinte c'è chi rivela la sensazione che il governo Tsipras sperasse nella sconfitta del "no" e che la cosa sia sfuggita di mano. D'altra parte, «se non ci fosse stata questa virata, la Grecia sarebbe stata finita fuori». Così il premier greco si è trovato fra l'incudine della crisi profonda e il martello del fallimento fuori dall'euro, territorio dove gli aiuti scarseggiano e la vita non ha percorsi certi. «In molte capitali si era deciso che Grexit fosse il male minore - commentava ieri sera una fonte Ue - e ancora la convinzione è molto presente».

Uno dei negoziatori invita però a non credere che le cose non siano così lineari e rispolvera una frase apparentemente fuori posto di Lenin: «La fiducia è bene, il controllo è meglio». Suggerisce che nessuno sia innocente in questa storia. Non la Grecia, arrivata tardi a giocare il gioco che serve per stare in Europa. Non la Germania, più occupata a punire che a tenere insieme l'Ue. Non il Fmi, che chiede di esaminare l'ipotesi di alleggerire il debito e poi dubita della sostenibilità dei conti ellenici. *Non un'Ue che non ha saputo esprimere la leadership necessaria per mettere in sicurezza la questione, prima che divenisse ingovernabile.* Dissipata la fiducia, è rimasta la voglia di controllo. Coi i tedeschi e gli altri che per ragioni personali oltre che politiche hanno minato un'intesa che, a sentire i tecnici, poteva anche dar frutti a stretto giro. E invece no.

450 milioni
Gli impegni incalzano: già domani scade una rata (da 450 milioni) che Atene deve rimborsare all'Fmi. Ma le casse sono vuote

40 miliardi
L'esposizione dell'Italia verso la Grecia Il nostro Paese è al terzo *posto dopo* la Germania e la Francia

Allo studio misure estreme

Quattro banche sull'orlo del crac

Se falliscono le trattative dell'ultimo minuto, non va in bancarotta solo il governo ma anche le banche greche: National Bank of Greece, Eurobank, Piraeus Bank e Alpha Bank. Tutti gli istituti sono chiusi dal 29 giugno. Nonostante due settimane di contante razionato e il blocco dei capitali, il sistema ha continuato a perdere 100 milioni di euro al giorno. Così le banche si preparano al peggio: vendita delle attività all'estero e recupero di 30 miliardi cancellando i titoli in mano agli azionisti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-07-2015
Pagina 4
Foglio 1 / 3

Grexit

Dracme e aiuti, il piano segreto di Bruxelles

David Carretta

È un documento di più di 200 pagine, preparato in gran segreto nelle stanze dei palazzi europei, per far fronte al peggio: l'uscita della Grecia dall'euro.

A pag. 4

Grexit Dracma e aiuti ecco il piano segreto Ue

▶In un documento di oltre 200 pagine esaminati tutti passaggi necessari

▶Tra i punti principali gli interventi umanitari e i controlli alle frontiere

LO SCENARIO

BRUXELLES È un documento di più di 200 pagine, preparato in gran segreto nelle stanze dei palazzi europei, per far fronte al peggio: l'uscita della Grecia dall'euro. È «la sceneggiatura completa di ciò che devi fare dal primo secondo, minuto per minuto, in caso di Grexit», spiega al Messaggero un alto responsabile europeo. Anzi: "Grexodus". Perché in questo documento riservato, a cui non ha avuto accesso il governo greco, si prevede anche la possibilità di un "exodus" di alcuni anni di Atene dalla moneta unica, spiega il responsabile. L'ipotesi è stata avanzata anche dal ministero delle Finanze tedesco di Wolfang Schauble, con la possibilità di un'uscita temporanea di 5 anni. Nel manuale della Grexit esistono diversi "piani", dice la fonte. Quello preferito è ovviamente «lo scenario cooperativo»: il governo greco, con l'assistenza del Fondo monetario internazionale e della Commissione europea, dovrebbe compiere tutti i passi necessari per tornare alla dracma senza creare una crisi maggiore.

I partner europei sarebbero pronti a lanciare un piano di aiuti umanitari per far fronte alle difficoltà della popolazione greca e permettere l'approvvigionamento in materie prime dall'estero. Lo scenario peggiore, che rischia di prodursi se il governo greco non sarà collaborativo, è un'uscita caotica con conseguenze devastanti per l'economia e la situazione sociale del paese.

IL CAMBIO DI MONETA

Ritornare alla dracma sarebbe un'impresa colossale, tanto più per un governo che - agli occhi dei partner europei - si è dimostrato incompetente come quello di Alexis Tsipras. Ma il Fondo monetario internazionale e la Commissione sarebbero pronti a offrire «assistenza tecnica» per fronteggiare una nuova crisi che - secondo alcune stime - potrebbe provocare un crollo del 14% del Prodotto interno lordo. Il primo obiettivo dei partner europei è quello di salvare le banche greche dal collasso totale, per permettere all'economia di funzionare almeno al minimo necessario. In caso di cooperazione da parte di Atene, la liquidità straordinaria della Banca centrale europea potrebbe essere mantenuta per alcuni giorni: il tempo necessario a ricapitalizzare attraverso perdite agli investitori privati o l'introduzione della nuova moneta. I controlli sui capitali verrebbero mantenuti per diversi mesi, se non addirittura per anni.

Inizialmente il governo ellenico potrebbe ricorrere a dei titoli di credito (gli IOU introdotti dalla California nel 2009 dopo un default) per pagare stipendi e pensioni. Una delle sfide maggiori è di ricostruire un sistema di pagamenti. Nel manuale della Grexit, oltre alle basi legali per permettere ad Atene di uscire dalla moneta unica, ci sono indicazioni anche sul trattato di Schengen: i partner europei vorrebbero chiudere le frontiere fisiche per contenere l'uscita di contante dalla Grecia. Per evitare penuria di materie prime, i tecnici dell' Eurogruppo hanno immaginato la creazione di una "facility" per le importazioni finanziata grazie al programma di aiuti umanitari.

Ma il manuale della Grexit include anche centinaia di altre disposizioni, come la legislazione necessaria a procedere alla "ridenominazione" della moneta e a modificare tutti i contratti stipulati in euro.

IL PRECEDENTE

Secondo l'alto responsabile europeo, l'esempio da seguire in caso di separazione della Grecia dalla zona euro è quello della corona Cecoslovacca che nel 1993, dopo il referendum sulla spartizione del paese, fece nascere la corona Ceca e la corona Slovacca. «L' operazione ebbe successo». Quello da evitare è il dissolvimento della moneta legata all' impero austro-ungarico a partire dal 1919 che produsse anni di iper-inflazione e miseria. Uno scenario simile potrebbe prodursi se il governo guidato da Alexis Tsipras si dimostrasse «non cooperativo», dice la fonte. La Banca centrale europea taglierebbe immediatamente la liquidità del programma ELA e «le banche imploderebbero in pochi secondi». Aldilà delle difficoltà tecniche per stampare moneta, la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-07-2015
Pagina 4
Foglio 2

nuova dracma verrebbe immediatamente svalutata, cancellando miliardi di depositi e risparmi e dando avvio a una spirale incontrollata di iper-inflazione.

LE CONSEGUENZE

Una Grexit non costituirebbe «un grande problema per la zona euro», ma sarebbe un «enorme problema per la Grecia», spiega il responsabile. Tuttavia - è il ragionamento - «la zona grigia in cui ci troviamo ora e peggio della Grexit», a causa «dell'incertezza totale» dovuta alla chiusura delle banche, al rischio di non ricevere pensioni e stipendi, e al pericolo di veder scomparire tutti i risparmi.

David Carretta

1 Ritorno soft alla dracma

Il documento riservato di 200 pagine per un eventuale «Grexit» contiene diversi piani, tra cui uno scenario definito «cooperativo». In questo quadro il governo greco ritornerebbe in maniera graduale alla vecchia moneta, la dracma, accettando gli aiuti «umanitari» dei partner europei, del Fondo monetario internazionale e della stessa Commissione. Tutto il meccanismo sarebbe organizzato in modo da non creare problemi sui mercati ed evitare che si possa cadere in una crisi ancora peggiore di quella determinata dalla vittoria del No al referendum voluto dal premier greco Alexis Tsipras.

2 Prima mossa salvare le banche

Per evitare che Atene precipiti nel caos, la priorità assoluta contenuta nei piani di intervento nel "worst case scenario", lo scenario peggiore, è salvare il sistema bancario dal sicuro collasso. Del resto dopo che la Banca centrale europea ha chiuso i rubinetti dell'Ela, la linea di liquidità di emergenza, Atene è stata costretta a chiudere le banche e a razionare i prelievi bancomat. Nel caso di una Grexit concordata, Francoforte riattiverebbe la liquidità straordinaria tenendola in piedi per alcuni giorni. Il tempo per ricapitalizzare il sistema imponendo comunque perdite agli investitori privati, il cosiddetto bail in.

3 Pagamenti con gli «I owe you»

Una volta che il sistema bancario sarà stato messo in sicurezza, la seconda emergenza sarà stampare una nuova moneta. Gli stampi delle vecchie dracma sono stati distrutti. Nell'immediato, secondo i piani, il governo effettuerebbe i suoi pagamenti per stipendi e pensioni attraverso i cosiddetti «I owe you», una specie di cambiale, una promessa di pagamento futuro. Inizialmente ci sarebbe una circolazione contemporanea con gli euro. Si tratterebbe comunque di una moneta destinata a svalutarsi rapidamente. Rimarrebbero dunque, i controlli sull'esportazione di capitali, che potrebbero essere tenuti in piedi per anni.

4 La sospensione di Schengen

Nella road map per l'uscita della Grecia dalla moneta unica, c'è anche una sospensione del trattato di Schengen per Atene. L'iniziativa sarebbe strettamente legata alla necessità di evitare fughe di capitali verso l'estero. Le frontiere verrebbero chiuse alle persone fisiche per limitare al massimo il trasporto di euro in contanti verso altri Paesi. Un altro nodo riguarda anche l'acquisto dei beni di sussitenza, dal carburante ai medicinali, per i quali la Grecia è completamente dipendente dalle forniture estere. I tecnici dell'Eurogruppo hanno immaginato una linea di credito legata agli aiuti umanitari.

ASSISTENZA TECNICA
DA FMI E UE
PER ARGINARE UNA CRISI
CHE POTREBBE PORTARE
A UN CROLLO DEL 14%
DEL PIL GRECO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista

Tajani: tagliamo il debito, ma teniamoli dentro

ROMA «Ha ragione l'ambasciatore statunitense a Bruxelles, Anthony Gardner, il posto della Grecia è nell'euro, non possiamo permetterci di far uscire la Grecia dall'Europa, per ragioni geoeconomiche e geostrategiche».

Non ha dubbi Antonio Tajani, vicepresidente del Parlamento europeo, Forza Italia, fino allo scorso anno commissario europeo per l'Industria e l'Imprenditoria, con Barroso: «Il negoziato deve andare a buon fine, la Grecia va tenuta dentro».

Il ministro delle Finanze tedesco Dijsselbloem sostiene, però, che ancora non ci siamo. Eppure il nuovo piano, proposto da Tsipras all'Ue, è parecchio oneroso.

«Vedremo, io sarò al summit a Bruxelles. Diciamo tutta la verità: la Grecia è entrata in Europa con i conti truccati, hanno cercato di tirare avanti ma non ci sono riusciti. Detto questo, adesso l'Europa deve fare uno sforzo».

Ma la Germania sembra inflessibile.

«La Germania ha fatto molti sacrifici e risanato i suoi conti. I conti vanno risanati, su questo non si discute. Ma se vuole mantenere la leadership in Europa, la Germania, con tutta l'Europa, deve fare uno sforzo per permettere alla Grecia di pagare i suoi debiti, meglio avere 9 su 10 che non prendere nulla. Se c'è da fare qualche taglio al debito dei greci conviene farlo, per impedire il fallimento, e un pericoloso contagio, Portogallo, Spagna, Italia...».

E sempre lo stesso braccio di ferro tra i difensori inflessibili della Troika e i sostenitori di interventi di sviluppo e crescita. Lei da che parte sta?

«Sono sempre stato convinto che il risanamento non basta, ci vogliono azioni per rimettere in moto l'economia reale. Altrimenti è come il caso del padre di famiglia che vuole pagare i suoi debiti ma sa già che lunedì non andrà a lavorare, perché non ha lavoro».

Tutto questo vale per la Grecia ma vale anche per l'Italia?

«La Grecia deve essere credibile e affidabile ma non va messa con le spalle al muro. Vale per tutti. Purtroppo, il sistema Italia è debole in Europa, c'è una scarsa abitudine a considerare Bruxelles come un'altra capitale».

Anche in Italia c'è chi vorrebbe uscire dall'euro.

«La soluzione non è lasciare l'Europa ma ridare slancio all'economia. E qui sta l'importanza del rapporto privilegiato con l'America. Va bene dialogare con Putin ma sono gli Usa il nostro partner privilegiato. E anche su questo ha ragione l'ambasciatore Gardner: le regole del mercato nella globalizzazione, al quale non si può sfuggire, o le facciamo noi o le fanno gli asiatici, la globalizzazione va governata, dobbiamo essere in prima fila. Domani sarò a Washington per una serie di incontri ufficiali, si parlerà di tutto, dalla sicurezza alla lotta al terrorismo, dalla situazione economica mondiale ai rapporti Russia-Ucraina. E si parlerà anche di Grecia».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> La Germania, con tutta l'Europa, deve fare uno sforzo per impedire il fallimento e un pericoloso contagio

Antonio Tajani, 61 anni, vicepresidente del Parlamento europeo. È stato commissario Ue per l'industria

Primo piano
LA GEOPOLITICA IL MEDITERRANEO
Il peso di Atene
Tajani: tagliamo il debito, ma teniamoli dentro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL RUOLO DI PADOAN

L'Europa costruisca la «fase 2» della crescita

di **Alberto Quadrio Curzio**

Se oggi l'Europa divisa troverà (come speriamo) una nuova convergenza verso una sistemazione finanziaria della Grecia responsabilmente equa anche verso gli altri Stati europei, per la Ue e la Uem si dovrà aprire una fase nuova. Quella nella quale il rispetto del Patto di stabilità e di crescita andrà unito a dei controlli più sostanziali sui singoli Paesi membri da parte delle istituzioni europee troppo distratte sui temi di economia reale. Lo sviluppo deve avere la stessa dignità del rigore, senza il primo la virtù del secondo è destinata ad aggravare la situazione. Il caso greco dovrebbe infatti darci due (tra i tanti) insegnamenti. Il primo riguarda le istituzioni Ue "vigilanti" che hanno ammesso la Grecia nell'eurozona con valutazioni puramente formali sui conti pubblici (poi rivelatesi truccati) e che nei 10 anni prima della crisi non hanno saputo incalzare i governi di quel Paese a riforme strutturali per costruire un'economia reale vera. Il secondo insegnamento riguarda la Grecia che non ha fatto nulla per essere un Paese dell'eurozona (diversamente dai Paesi ex comunisti) ritenendo che la storia greca fosse bastante per stare in una unione economica e monetaria. Aspetto quest'ultimo esasperato da Tsipras con una retorica sovranista e passatista che mal si concilia con la filosofia della solidarietà responsabile su cui sono state fondate la Ue e la Uem.

Questa vicenda ci spinge ad alcuni commenti sull'Italia che taluno ha spesso indicato come l'altro "anello debole" dell'eurozona.

Il ruolo dell'Italia. Tra coloro che si sono spesi per evitare che si arrivasse al Grexit, il governo italiano ha svolto un ruolo soprattutto nell'Eurogruppo anche senza partecipare ai mini-vertici Hollande-Merkel. Il ministro Padoan ha contato molto. La sua posizione è sempre stata chiara per trovare una soluzione equa e razionale che evitasse il Grexit. A questo problema urgente ha sempre unito (a partire dalla presidenza dell'Ecofin durante il semestre europeo a guida italiana) una valutazione strutturale sul futuro dell'eurozona. Ovvero un'interpretazione flessibile delle regole del fiscal compact non per evitare le riforme nei singoli Paesi (la cui sovranità economica era ed è da considerarsi limitata in quanto aderenti ad una Unione) ma per il rilancio degli investimenti e della crescita.

Continua ▸ pagina 2

L'EDITORIALE

Alberto Quadrio Curzio

L'Europa costruisca la «fase 2» della crescita

▸ Continua da pagina 1

Quindi per avere una sostenibilità delle finanze pubbliche anche in forza di un Pil in espansione. E qui l'Italia ha già ottenuto per il 2015 delle flessibilità che speriamo possa avere anche per il 2016.

Quanto all'opinione che Grexit avrebbe potuto provocare effetti drammatici per l'Italia, è sempre stata sempre seccamente contrastata dal Governo italiano, e lo stesso moderato aumento dello spread lo ha comprovato. Non siamo più nel 2012 e non solo perché la Bce ha poteri maggiori ma anche perché da allora ad oggi l'Italia ha dimostrato in molti modi di essere forte. Infatti non ha chiesto aiuti ai fondi salva-Stati europei, ha usato risorse pubbliche limitatissime per il settore bancario, ha posto in essere misure di finanza pubblica molto pesanti per mantenere avanzi primari, ha addirittura impegnato circa 36 miliardi per sostenere la Grecia. Forse abbiamo esagerato (rispetto agli spagnoli) nel fare da soli ma visto che è andata così dobbiamo valorizzare gli sforzi fatti (anche dai governi Monti e Letta) nel nostro interesse e per l'Europa.

L'Fmi e l'Italia. Che l'Italia sia un Paese complesso e pieno di dualismi non c'è dubbio. Non è vero però che sia un Paese scassato che non conta nulla in Europa e nel contesto internazionale. Così come non è vero che in Italia non si stiano facendo delle riforme anche se forte è la nostra capacità di resistere alle stesse, di considerarle sempre sbagliate e comunque di rappresentare all'estero un Paese peggiore di quello che è. Questa nostra affermazione prende lo spunto dallo statement che Carlo Cottarelli ha presentato pochi giorni fa alla riunione dell' Executive board dell'Fmi commentando la valutazione annuale fatta dalla staff del Fondo sull'Italia. Si tratta di un magistrale statement di un direttore esecutivo prestigioso che nella neutralità del suo ruolo (rappresenta al Fondo l'Italia e altri 6 Paesi), esprime erga omnes una presa di posizione la cui ufficialità pesa. Ed è strano che in Italia non si sia dato a questo statement l'attenzione che merita. Sia pure brevemente lo facciamo qui. Cottarelli critica l'analisi degli ispettori Fmi sia con riferimento agli indicatori utilizzati (Doing business e Wef) sulla cui base si configura il giudizio complessivo sull'Italia, collocandola nella coda dei Paesi Ocse sia perché essi considerano come progettate molte riforme che sono già state attuate sia perché non tiene conto dei punti di forza dell'Italia. Egli sintetizza 10 riforme fatte segnalando che le stesse hanno avuto una forte accelerazione nell'ultimo anno e che sono in linea con quelle raccomandate dall'Fmi (e, aggiungiamo noi, dalla Commissione europea). In forza dei noti fattori esterni e dei primi effetti di queste riforme, in Italia il ciclo economico ha svoltato come rivela anche il miglioramento delle previsioni di crescita dell'Fmi (rispetto a quelle di gennaio) che diventano dello 0,8% per il 2015 e del 1,2% per 2016. Si dirà che è poco ma noi osserviamo che stiamo recuperando terreno rispetto sia alla Uem che alla Francia, che nella crisi e anche adesso gode di una particolare "protezione" tedesca.

Cottarelli segnala anche altre 6 riforme progettate o in corso. Tra tutte quelle progettate scegliamone due che dovrebbero migliorare la dinamica della produttività italiana, la cui debolezza molto dipende dalle inefficienze del settore pubblico.

La prima (dando atto che c'è già stato un marcato smaltimento dei decreti attuativi giacenti) è il Ddl di riforma della Pubblica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

amministrazione, i cui decreti attuativi sono già pronti. A ciò aggiungiamo l'agenda per la semplificazione 2015-17. Si tratta di riforme fondamentali per aumentare la produttività del sistema Italia.

La seconda riguarda le privatizzazioni e le riorganizzazioni con riferimento alle quali noi riteniamo prioritarie quelle delle aziende partecipate dagli enti locali e quelle del patrimonio immobiliare pubblico.

Una conclusione. Ci fa molto piacere che Cottarelli segnali come principale forza economica dell'Italia quella del suo manifatturiero (secondo in Europa e settimo al mondo) con primati di esportazione in vari prodotti che hanno retto e addirittura guadagnato terreno anche nella crisi. Concordiamo con lui nella consapevolezza però che tutto il sistema Paese dovrebbe ammodernarsi a questi livelli di efficienza internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHI MINORI

Non siamo più nel 2012 non solo perché la Bce ha poteri maggiori, ma anche perché l'Italia si è rafforzata

Il Sole 24 ORE

Domenica

L'Europa si spacca sui 74 miliardi per Atene

I creditori: debito da alleggerire

Emergenza Grecia

La troika: il debito va alleggerito

Rimborsi Bce, Atene invoca l'intervento dell'Esm

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Pessima prova

Così l'Europa perde il senso del bene comune

Romano Prodi

Domenica scorsa eravamo tutti ansiosi per l'attesa dei risultati del referendum greco. Oggi le notizie sulla Grecia non le attendiamo da Atene ma da Bruxelles. Nella capitale belga si stanno infatti riunendo per la decisione finale sia i massimi rappresentanti dei 19 Paesi appartenenti alla zona euro sia i responsabili dei 28 membri dell'Unione Europea. Nonostante le divergenze che si sono manifestate nella riunione dei ministri dell'Economia penso che l'accordo alla fine sia obbligato, anche se da parte germanica continuano perplessità e sfiducia fino al limite dell'incomprensione.

Le riunioni di oggi dovrebbero comunque sancire una decisione finale sul "piccolo" problema greco, che doveva essere affrontato e risolto già da molti anni ma che, in conseguenza dei complicati giochi della politica dei Paesi europei, si è ingrandito nel tempo fino a condizionare pericolosamente la vita futura di tutta l'Unione. Domenica scorsa avevo espresso il parere che, anche se la Grecia avesse votato no, la sua espulsione dall'euro sarebbe stata assai improbabile per motivi interni ed esterni all'Unione Europea.

Anche se il no è arrivato, e pure con una dimensione superiore ad ogni aspettativa, si è infatti proseguito nel cercare l'intesa, resa (solo apparentemente) meno difficile dall'uscita di scena del discusso ministro dell'Economia Varoufakis. Stanno inoltre spingendo verso l'accordo le pressioni americane rese manifeste da Obama.

Continua a pag. 20

L'analisi

Così l'Europa perde il senso del bene comune

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Il presidente Usa le ha rese manifeste in contatti diretti (debitamente pubblicizzati) sia con la cancelliera tedesca che con il presidente francese. I timori che l'uscita della Grecia dall'euro possa provocare un vero e proprio tsunami negli equilibri finanziari mondiali è stato ulteriormente ingrandito dall'impazzimento dei mercati finanziari cinesi.

Le notizie che arrivano da Shanghai non sono di per se stesse un evento straordinario: un crollo del 30% dei listini azionari, dopo che essi eráno aumentati del 150% nello spazio di un anno, non è certo un fatto imprevedibile anche perché, al di là delle leggende che sono corse in questi giorni, la passione del popolo cinese per la Borsa è ancora limitata. Gli investimenti in azioni superano infatti di poco il 15% del Pil cinese, mentre nelle economie di mercato più sviluppate questa quota raggiunge il 100%. Le ferite della precedente crisi finanziaria hanno tuttavia lasciato una traccia così profonda che nessun governante vuole rischiare di andare incontro a nuove turbolenze.

Fa certo impressione constatare che i termini del nuovo eventuale accordo (ancora da sottoscrivere, però) non sono molto diversi da quelli che erano stati sdegnosamente rifiutati dal governo greco. Se si vuole essere rigorosi si deve addirittura riconoscere che i contenuti sono leggermente peggiorativi nei confronti di una Grecia ulteriormente sofferente in conseguenza delle drammatiche turbolenze degli ultimi giorni. Evidentemente la schiacciante vittoria di Syriza nel referendum ha rafforzato così tanto il governo greco di fronte al parlamento e di fronte all'opinione pubblica da permettergli di superare le resistenze di coloro che erano propensi a rifiutare le precedenti ipotesi di accordo.

È però ancora presto per cantare vittoria. In primo luogo perché il compromesso ipotizzato deve essere non solo approvato nelle riunioni di oggi, ma ratificato dal parlamento tedesco, dove le opposizioni sono ancora forti. In secondo luogo la strada che deve percorrere il governo greco per mettere in atto il necessario risanamento non è né facile né priva di ostacoli. Il Paese è stremato, il suo sistema bancario ferito a morte e le potenzialità sulle quali fondare la ripresa sono fragili e limitate quasi esclusivamente al turismo.

Le ferite non sono tuttavia solo in campo greco. L'Unione Europea ha dato di se stessa la prova peggiore che si potesse immaginare. Ci sono voluti quattro anni per iniziare a trattare seriamente per trovare un (eventuale) accordo che si sarebbe potuto firmare con conseguenze negative infinitamente minori se la politica europea non fosse ormai totalmente sottomessa alla politica interna dei singoli Stati. Il danno di immagine e di sostanza che l'Europa ha accumulato in questi anni di inerzia sta raggiungendo un punto di non ritorno. Il ritardo e l'inadeguatezza nell'affrontare non solo la crisi greca ma l'intera crisi economica, con le note conseguenze negative in termini di crescita e di occupazione, sono ormai oggetto di studio.

Nessun Paese europeo ha il coraggio di misurare le disastrose conseguenze della perdita di velocità che il nostro continente sta accumulando nei confronti di Stati Uniti e Cina non solo in termini di sviluppo ma nei grandi progetti che plasmeranno il futuro del nostro pianeta. Non una politica energetica comune, un ritardo di almeno dieci anni nella costruzione di un nostro sistema di trasmissione satellitare, non una nostra presenza nelle nuove grandi reti che condizioneranno la vita delle prossime generazioni. Nessun Paese europeo dimostra di avere i mezzi e le dimensioni per fare correre le proprie imprese alla pari di Google, Apple, Amazon o Alibaba, a cui già oggi paghiamo (e pagheremo ancora più in futuro) un tributo intollerabile in termini di dipendenza economica e scientifica.

Il nuovo mondo è in costruzione ma non ci vede più protagonisti, anche se

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

riusciamo a tenerci a galla eccellendo in un grande numero di medie tecnologie. È bene ricordare che i movimenti populisti e antieuropei non prosperano in conseguenza degli eccessivi poteri di Bruxelles ma per la mancanza di una politica capace di interpretare gli interessi collettivi degli europei di oggi e, soprattutto, degli europei di domani. Una politica che sappia mettere in pratica quello che un tempo era chiamato, con semplicità, il bene comune.

Un bene comune che non coincide con l'interesse del più forte anche perché, nel caso europeo, nessun Paese è abbastanza forte per tenere il passo con i grandi protagonisti della storia contemporanea.

Il Messaggero

Grecia, Berlino alza il muro

Bomba sul consolato italiano
Choc in Egitto, l'Isis rivendica

Così l'Europa perde il senso del bene comune

Bomba sul consolato italiano

Modello F24, i problemi dei pagamenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

SE L'ACCORDO NON SI FA L'UNIONE SI SPACCHERÀ IN 28 PEZZI

EUGENIO SCALFARI

TUTTA l'Europa, ma anche l'America, il Nord Africa, il vicino Oriente, la Russia e perfino la Cina si sono occupati del problema greco. Il referendum deciso da Tsipras, la scontata vittoria del "no" hanno riaperto le trattative il giorno dopo tra Tsipras e Bruxelles e l'accordo sembrerebbe finalmente raggiunto anche se nelle ultime ore la Germania è di nuovo incerta e il suo ministro delle Finanze vorrebbe ancora tenere la Grecia in punizione. Sarebbe un errore gravissimo che spaccherebbe l'Europa in due o tre tronconi. Speriamo che gli europei glielo facciano capire alla Merkel con le buone o se necessario con le cattive.

Un Paese di poco più di 11 milioni di abitanti e con un peso economicamente assai modesto è stato nell'ultimo mese al centro dell'attenzione globale. Come si spiega questo vero e proprio fenomeno? Tanto più in quanto l'altro protagonista, cioè l'Europa, non gode di alcuna attenzione da parte dei popoli che la compongono, disaffezionati verso le istituzioni del nostro continente e semmai ostili ad esse e agli uomini che le dirigono?

La ragione è facile da capire: il referendum greco e quello che ne è seguito subito dopo hanno riportato al centro dell'attenzione mondiale e soprattutto europea un tema che da molti anni era finito nelle cantine e nelle soffitte della politica; quello cioè della *governance* europea. Non solo economica, non solo sociale, non solo politica, ma direi all'attenzione della storia. Il tema è la creazione degli Stati Uniti d'Europa oppure, se non si arriverà a questo risultato, la fine dell'Unione e quella della sua moneta comune.

SEGUE A PAGINA 25

SE L'ACCORDO NON SI FA L'EUROPA SI SPACCHERÀ IN 28 PEZZI

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

PERSONALMENTE predico questa soluzione da mesi, preceduto da una prestigiosa schiera di personalità italiane e straniere e da altre che si sono unite a noi dopo il referendum greco: Giorgio Napolitano, Romano Prodi, Laura Boldrini, Emma Bonino, Massimo Cacciari, Paolo Gentiloni, Sergio Cofferati, Gaetano Quagliariello. Ma fuori d'Italia Obama, Hollande, Habermas.

Venerdì scorso, in un articolo da noi pubblicato, ho letto l'analisi secondo me più esauriente e più lucidamente esposta di Timothy Garton Ash, dal quale traggo qualche citazione decisamente esaustiva.

«La Grecia era uno Stato profondamente clientelare e non toccato dalla modernizzazione; perciò non sarebbe dovuta entrare a far parte di un gruppo di economie più avanzate. Il vecchio re Kohl sperava che, com'era più volte accaduto nell'Europa post 1945, l'integrazione economica avrebbe finito per catalizzare la necessaria integrazione politica. Ma finora non è andata così. La realtà della democrazia europea resta nazionale, la sfera pubblica europea non è cresciuta molto rispetto a 40 anni fa. La verità è molto amara e riguarda soprattutto i leader europei i quali rappresentano ciascuno una loro democrazia nazionale e spesso si scontrano tra loro. Subito dopo il no greco di domenica scorsa Tsipras ha celebrato "la vittoria della democrazia", le Termopili rivisitate e corrette in modello *agit-prop*. Ma, benché Angela Merkel non discenda direttamente da Pericle, è un leader in tutto e per tutto democratico quanto Tsipras ed egualmente soggetto ai limiti imposti dagli interessi e dalle emozioni nazionali».

E Garton Ash conclude così il suo articolo: «I 28 leader che si riuniscono a Bruxelles insieme ai vertici delle istituzioni europee non dovranno semplicemente superare le proprie posizioni, ma sormontare gli ostacoli strutturali creati dai loro predecessori, andando oltre l'ortodossia dei tecnocrati e negoziare un processo per conciliare i legittimi imperativi di 28 democrazie nazionali. Se falliranno, non solo la Grecia ma l'intero progetto europeo precipiteranno in una crisi ancora più grave. La crisi esistenziale finirà per essere colta come *kairos* cioè l'opportunità di un'azione decisiva? Da europeo lo spero, da analista ne dubito».

***

Ne dubito anch'io. Sono abbastanza speranzoso che l'accordo con la Grecia sarà approvato, ma ci si muoverà poco o niente del tutto per decidere la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Quantomeno limitatamente all'Eurozona, instaurando in questo modo due diversi livelli di integrazione con la possibilità per i Paesi che sono fuori dalla moneta comune di potervi entrare se e quando lo vorranno e ne avranno i requisiti richiesti.

Ci vorranno naturalmente numerose e importanti cessioni di sovranità economica e politica. Saranno disponibili i leader nazionali? E quali sono gli strumenti per indurli a questa diminuzione di sovranità e le procedure più opportune per arrivarvi? E quali gli avversari dell'intero progetto europeista?

A quest'ultima domanda è facile rispondere: gli avversari sono quei partiti o movimenti che esplicitamente spingono verso l'abbandono della moneta europea, la lotta contro le immigrazioni, il nazionalismo come fondamento della società. In Italia Salvini e la sua Lega, in Francia la Le Pen, in Spagna Podemos, eccetera. Grillo fa parte di questo gruppone ma solo per quanto riguarda l'uscita dalla moneta comune. Ma poi, sembra impossibile, ci sono anche alcuni personaggi di sinistra che, affascinati da Tsipras, vorrebbero quanto meno ricostruire una sorta di comunismo *d'antan* che abbia l'Europa come terreno seminativo e si proponga di combattere il capitalismo. Insomma risvegliare Marx mettendo le lancette della storia 170 anni indietro.

In realtà il vero ed anzi il solo strumento utilizzabile è quello economico da usare in modo duplice: per rilanciare una politica di crescita e per integrare sempre più strettamente le istituzioni economiche nazionali con quelle europee. Il protagonista di questa strategia è la Bce gui-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

data da Mario Draghi.

La crescita si facilita superando del tutto il *credit crunch*, aumentando i prestiti delle banche alle imprese, favorendo con appositi incentivi la creazione di nuovi posti di lavoro (che è cosa diversa dai contratti a tempo indeterminato stipulato con lavoratori precari) aumentando in quantità sufficiente il tasso di inflazione e mantenendo al livello già raggiunto il tasso di cambio euro-dollaro.

Queste operazioni già in corso avanzato hanno tuttavia un carattere congiunturale. Importante, anzi importantissimo a livello sociale, se accompagnato da indispensabili misure di equità. Ma non hanno nulla a che vedere con la strategia necessaria per costruire l'Europa federata. Anche qui lo strumento monetario è fondamentale.

Gli obiettivi sono, tanto per cominciare, un bilancio unico dell'Unione europea, creato con la revisioni di alcuni trattati a cominciare da quello di Lisbona e con apposite entrate e relativi investimenti federali, cioè decisi dal Parlamento europeo di propria iniziativa o su proposta della Commissione. Al bilancio unico si deve affiancare la nomina del ministro del Tesoro europeo, che sia anche l'interlocutore politico della Bce, ferma restando l'autonomia di quella Banca presidiata dal suo statuto fondativo.

Ovviamente all'unicità del bilancio corrisponde anche un debito sovrano, cioè l'emissione di titoli europei per finanziare le misure economiche e gli investimenti federali che Parlamento e Commissione attueranno attraverso apposite agenzie esecutive.

A tutto ciò si affianca l'Unione bancaria europea, la garanzia sui depositi, la vigilanza centralizzata già in corso d'opera. E sarà a quel punto che ci vorrà il salto politico e cioè la nuova Costituzione dell'Europa federale, elaborata da un'Assemblea costituente eletta dai cittadini dell'Unione sulla base di liste presentate dai partiti e movimenti europei, con un sistema di voto proporzionale come sempre avviene per tutte le Costituenti.

In questo modo l'egemonia *pro tempore* sarà dei partiti vincenti e non degli Stati membri della Federazione.

***

Una parola sul viaggio del Papa nella sua America latina. Leggendo i quotidiani discorsi in Ecuador, in Bolivia e in Paraguay, non si può che confermare l'eccezionalità di Francesco e della Chiesa missionaria che ha in mente e che è già in corso con il suo incitamento e il rinnovamento del collegio vescovile, di quello cardinalizio e delle Conferenze episcopali.

In Bolivia Francesco ha ricordato il martire ucciso 35 anni fa, Luis Espinal, un gesuita trucidato dalle squadre governative perché cercava di acculturare religiosamente e socialmente gli indios di quel Paese. Francesco ha ricordato quel personaggio che come il vescovo Romero sarà anche lui beatificato.

Voglio concludere con il discorso con cui Francesco ha chiuso il viaggio in Bolivia: «Diciamolo senza timore: noi vogliamo il cambiamento delle strutture. Questo sistema non regge più, non lo sopportano i contadini, i lavoratori, le comunità e i villaggi. Un cambiamento che tocchi tutto il mondo e metta l'economia al servizio dei popoli. L'equa distribuzione è un dovere morale, si tratta di restituire ai poveri e al popolo ciò che a loro appartiene».

Naturalmente Francesco parla in nome della fede, come il Santo di Assisi di cui porta il nome; ma l'aspetto rivoluzionario è che parla in nome del Dio unico che non è cattolico né musulmano né ebreo né induista. È unico ed è Francesco che per primo lo configura, lo rappresenta e ne esprime il comandamento che si riassume così: «Ama il prossimo un po' più di te stesso».

A pensarci bene i destinatari sociali di questo discorso sono i ricchi e i potenti ma anche e soprattutto la borghesia e i ceti medi. Se lo si guarda con occhi politici e non necessariamente religiosi, sono questi i valori della sinistra che occorre costruire o ricostruire nell'Europa federata, sempre che si riesca a farla.

Post scriptum. Non ho motivo d'occuparmi delle intercettazioni che venerdì scorso sono state riferite da tutti i giornali e riguardano alcune conversazioni di Renzi con un alto ufficiale (molto impiccione) della Guardia di Finanza ed altri personaggi alquanto discutibili. Le suddette intercettazioni non hanno alcun rilievo penale, sono però molto sgradevoli, specie per Enrico Letta definito da Renzi come «totalmente incapace di governare». Letta ha risposto lapidariamente: «Sembra di assistere al serial televisivo *House of Cards*». È esattamente così.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Ci vorranno importanti cessioni di sovranità

Rilanciare la crescita e integrare le istituzioni

”

la Repubblica

Tsipras divide l'Europa

Autobomba contro l'Italia, terrore al Cairo

L'Espresso

Voi Tsipras noi Salvini

IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL CUNEO TRA PARIGI E BERLINO

di **Adriana Cerretelli**

Era nell'angolo la Grecia di Alexis Tsipras e a un passo dall'uscita dall'euro: il vertice dei capi di Stato e di Governo dell'Unione era stato convocato per oggi a Bruxelles per prenderne atto e organizzarla. Invece con una capriola politicamente spericolata, incassando prima il fragoroso no referendario (61,3%) all'offerta rigorista dei creditori e poi il sì parlamentare (251 su 300 voti) ancora più sonoro paradossalmente quasi sulla stessa proposta, il premier ellenico pur capitolando davanti ai creditori ha rilanciato la palla nel campo avversario. «La nostra è una scelta difficile ma vogliamo evitare Grexit, che è una decisione politica sotto pretesto economico», aveva detto arringando i deputati.

Continua ▸ pagina 3

L'ANALISI

Adriana Cerretelli

Il cuneo tra Parigi e Berlino

▸ Continua da pagina 1

Fe riuscendo alla fine a limitare a 17 le defezioni da Syriza, il suo partito, e a far nascere di fatto una grande coalizione con i partiti-antagonisti: popolare, socialista e liberale. Se con due mosse spregiudicate nella loro palese contraddittorietà, il premier ha sparigliato rimettendo in gioco se stesso e il suo Paese europeista, la trattativa è tutta in salita: promette riforme e sacrifici ben superiori a quelli contenuti nel piano Tsipras e per ora senza certezze. Perché manca la fiducia. «Il Governo Tsipras nelle ultime settimane ha fatto di tutto per distruggerla», ha dichiarato Wolfgang Schäuble all'Eurogruppo. Parlando di un gap finanziario da coprire che va ben oltre quello ipotizzato da Atene. Arrivando ad evocare la sospensione della Grecia dall'eurozona per 5 anni o proposte migliori su rigore e riforme insieme alla costituzione di un fondo, dove far confluire 50 miliardi di patrimonio dello Stato, per ripagare il debito. Lo scontro tra lo scetticismo dei falchi guidati dalla Germania e il volontarismo delle colombe capeggiate dalla Francia è violento e brutale. I problemi da risolvere prima di avviare un negoziato difficilissimo sono enormi: perché dopo 10 giorni di controlli sui capitali le banche sono al default, vanno ricapitalizzate per 25 miliardi, l'economia è al disastro, il deficit in netta ascesa. Dunque i conti vanno aggiornati alla luce del nuovo fabbisogno e delle imminenti scadenze. Si discute di un terzo salvataggio da 74 miliardi tra finanziamenti Esm e Fmi per 3 anni. La cifra non potrà che aggravare il teorema già pesantissimo dell'insostenibilità del debito greco, quindi l'urgenza della sua ristrutturazione. Su questo fronte, tabù dichiarato a Berlino, la contrapposizione tra Schaeuble e Christine Lagarde ieri ha fatto scintille. Il direttore del Fondo propone di raddoppiarne, da 30 a 60 anni, la maturità media. Il nein del ministro tedesco resta netto.

Il destino della Grecia nell'euro resta appeso a un filo sottile. Con la certezza che questa volta non le verranno fatte concessioni se prima non avrà attuato almeno in parte le promesse. Il piano delle riforme non solo è una base buona ma insufficiente ma deve ottenere l'imprimatur parlamentare su alcune riforme per sbloccare l'avvio dei negoziati. Questo il messaggio dei ministri dell'Eurogruppo che però rimettono al vertice dei leader dell'euro e dell'Unione, oggi a Bruxelles, la responsabilità della decisione finale sulla Grecia. Neanche per la politica il verdetto sarà facile. Nessuno è più disposto a firmare cambiali in bianco perché tutti devono rispondere in casa di decisioni costose e impopolari. Soprattutto nei Paesi dove i parlamenti devono autorizzare il via alla trattativa. Ieri dalla Finlandia è partito un no e il governo di coalizione con gli euroscettici potrebbe saltare sulla Grecia. Potrebbe essere solo il primo: il salvataggio va deciso per consenso. Come finirà? Dopo una serie di errori, Tsipras è riuscito ad allontanare Grexit (non a scongiurarlo), anche sfruttando le divisioni tra i creditori sulla ristrutturazione del debito, suo principale obiettivo. E spaccando il fronte franco-tedesco. A questo punto, se non vorrà essere ricordata come il cancelliere che ha eretto il primo muro europeo dopo il crollo di quello di Berlino, Angela Merkel dovrà scegliere se salvare l'euro con la Grecia - perché questa è la vera sfida - e quindi l'interesse primario dell'economia tedesca oppure arrendersi ai mal di pancia del suo partito e del Bundestag. Dovrà scegliere tra gli interessi di breve o lungo termine della Germania. Un vero leader non avrebbe esitazioni. Ma l'incidente Helsinki complica il gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Domenica

L'Europa si spacca sui 74 miliardi per Atene

I creditori: debito da alleggerire

Emergenza Grecia

L'Eurogruppo litiga sui costi del bailout

E Schäuble agita lo spauracchio di Grexit

Atene pensa a un governo di unità nazionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-07-2015
Pagina 6
Foglio 1 / 2

LE IDEE / 1

Fitoussi: bene Hollande ad aprire i dogmi di Berlino ci seppelliranno

A PAGINA 6

Francia. La decisione di Hollande di sostenere Atene nel negoziato è una novità cruciale: è ora che i tedeschi accettino verità diverse dalle loro

Basta con i dogmi o l'Unione europea finirà disintegrata

JEAN-PAUL FITOUSSI

IL FATTO che il governo francese, e addirittura il commissario Moscovici, abbiano preso decisamente l'iniziativa di sostenere la Grecia e di favorire una rapida chiusura di questo interminabile negoziato, mi sembra un'ottima notizia. Era un'iniziativa attesa da moltissimo tempo, ed era diventata se non dovuta almeno realisticamente auspicabile vista, se non altro, l'affinità ideologica fra il governo di Parigi e quello di Atene.

Finalmente ci si ricorda cosa vuol dire essere socialisti e democratici nel senso più profondo e migliore del termine. Troppe volte questo stesso governo era scivolato su un terreno conservatore in economia, con il trionfo del libero mercato senza controlli, per non parlare del sostegno alle linee tedesche del rigore a tutti i costi, che lasciava molto perplessi. Ora si è recuperata la giusta direzione, al punto che Tsipras e Hollande mi risulta che si parlino al telefono molto più spesso di quanto si ritiene, e che la squadra di tecnici del ministero delle Finanze inviata ad Atene per collaborare con i greci abbia fatto un ottimo lavoro. L'Europa, si dice, è a trazione franco-tedesca, ma negli ultimi anni questa "trazione" mi sembra che si sia basata su una serie di compromessi in cui ha sempre prevalso la Germania. Mi sorprende l'assenza in questa fase dell'Italia, che era sembrata sul punto di prendere un'iniziativa analoga un paio di mesi fa, ma che poi è sparita nel nulla.

Il senso del messaggio che Hollande ha mandato alla Germania è semplice: non esagerare. I tedeschi si ritengono gli unici depositari della verità quanto a ricette economiche, e vogliono imporla, se necessario con la forza, a tutti. Così, con la schematica e dogmatica ossessione del raggiungimento degli obiettivi che loro stessi hanno fissato, e nei tempi che loro impongono, rischiano solo di mandare in frantumi l'Europa. Può essere che sia questo il loro vero obiettivo, o almeno di alcune frange oltranziste del governo, ma allora ha fatto ancora meglio la Francia a tentare di fermarli in questa deriva.

È un rischio geopolitico che assolutamente non deve essere corso. Non è l'Europa che sognavamo questa, è tutt'al più un'Europa disegnata su misura dei Paesi del nord e forse dell'est, e questo non ci sta bene. L'Europa comprende a pieno titolo anche il sud, e spero che non riaffiorino più da parte tedesca idee come la creazione di un doppio euro con la mortificazione di quello meridionale.

La Grecia in questi cinque anni di cura-troika ha fatto conquiste importanti, e il fatto che ci sia stato uno sbandamento adesso non le cancella. Ora malgrado i risultati del referendum, Tsipras si è addossato la responsaiblità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

politica di andare contro il risultato del voto e riproporre sostanzialmente il piano Juncker. Che altro deve fare? I greci si riavvieranno sul cammino delle riforme e le completeranno, e potranno farlo se sarà loro sottratto questo giogo dell'austerity e del rigore portati oltre ogni ragionevole e realistico limite. Ci riusciranno, e la Germania deve prestare loro fiducia, altrimenti porterà la responsabilità pesantissima di aver disintegrato l'unione europea. La miglior garanzia sta proprio nel referendum: i greci hanno dimostrato di aver fiducia in Tsipras, e quindi egli potrà portare avanti gli impegni che in queste ore a Bruxelles sta prendendo.

Già la cura dell'austerity ha fatto parecchi danni: ha affondato la Grecia, ha mandato in recessione altri Paesi, soprattutto ha creato il terreno di coltura in cui si stanno sviluppando e crescendo i tanti movimenti politici anti-europei, dal Front National a Podemosa, dalla Lega Nord agli antieuropeisti dei Paesi nordici.

Ora bisogna al più presto chiudere questa esulcerante trattativa, e poi portare senza esitazione la macchina europea in officina per un tagliando urgente e radicale. Deve, senza che si perda più un minuto dopo quest'immane dissipazione di energie intorno a questo negoziato, ripartire il cammino dell'integrazione, delle istituzioni comuni, della solidarietà nella crescita. Serve un'Europa dei Paesi che tutti uniti, compresa la Grecia, si siedano serenamente intorno a un tavolo ed elaborino le strategie migliori per valorizzare le immense risorse del continente e far sì che finalmente l'Unione, e l'euro, siano un vantaggio e un'occasione straordinaria. Se buttiamo via la Grecia, che credibilità resta all'Europa?

(testo raccolto da Eugenio Occorsio)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa va chiusa al più presto: serve una Ue in cui tutti i Paesi insieme elaborino le strategie per riprendere il cammino dell'integrazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-07-2015
Pagina 7
Foglio 1 / 2

LE IDEE / 2

Schneider: giusti i dubbi di Angela ma la mia Germania sta sbagliando

A PAGINA 7

Germania. Pensare solo al denaro e ai crediti dimenticando le masse di giovani senza lavoro è una politica che subirà la vendetta della Storia

Capisco i dubbi ma così Angela sta sbagliando tutto

PETER SCHNEIDER

VIAGGIO spesso in Italia, a Londra o a Parigi, e negli States. Ovunque da viaggiatore leggo delle opinioni e dei moniti di economisti del calibro di Krugman, Stiglitz o Piketty sui rischi di un default greco. Solo in Germania, su quelle voci cade il silenzio. Nemmeno risposte di disaccordo: silenzio totale. Ho l'impressione che i resoconti dei media da noi siano estremamente unilaterali. Le grida d'allarme di Krugman, Stiglitz, Piketty, e dello stesso Fmi, la loro chiara constatazione che la Grecia non sarà mai in grado di rimborsare quella montagna di debiti, da noi non sono nemmeno confutate con opinioni diverse: sono ignorate e basta. Schaeuble e Angela Merkel si comportano come presumendo che i greci ripagheranno tutto, e trasmettono questa supposizione alla società tedesca, perché altrimenti sarebbero loro due a rischiare davanti ai loro elettori.

Viviamo in una situazione tristemente paradossale, pur avendo media liberi e di alta qualità: la maggioranza dei tedeschi pensa che paghi solo la Germania, al massimo con Olanda e Austria. Non sanno che i paesi creditori sono anche Francia e Italia, o i Baltici da poco usciti dal dominio sovietico, o altri. Non è una *Gleichschaltung*, parola che evoca tempi tristi, però è un'ostinazione a pensare solo al denaro. Ho l'impressione che gente come Krugman, Stiglitz, Piketty, per questo non vengano presi sul serio. Questo silenzio dovrebbe indurre a riflessioni inquietanti.

Angela Merkel è una grande *wahrheitsvermeiderin* (una persona che cerca di evitare la verità, ndr), non vuole in nessun caso dire chiaramente o imporre al paese, all'opinione pubblica, ai suoi elettori, la semplice verità, che recita: i greci non ce la faranno mai, prolungare le rate non basta, ci vuole un haircut. E contemporaneamente, viviamo una crepa nel rapporto con la Francia, con buona pace di vertici bilaterali Merkel-Hollande che irritano gli altri. Francia e Italia, sul dramma greco, hanno una posizione diversa da Berlino. Comporre la frattura è possibile solo se si abbandona il dogma secondo cui chi ha debiti deve sempre ripagarli tutti. In politica questo assioma non vale. Altrimenti i tedeschi non avrebbero ricevuto nel 1953 un haircut del 60 per cento dei debiti, e via, allora molti avrebbero potuto dire "proprio a loro questo regalo?".

Dilettante o mistificatore che possa essere, Tsipras non ha né scatenato una guerra mondiale né deciso la "Soluzione finale", torniamo alle proporzioni. Certo, non posso giudicare quanto seriamente i greci s'impegnino a riforme necessarie, può darsi che non ne siano capaci. Eppure, il peggio è come Merkel e Schaeuble affrontano questa crisi dell'eurozona. Non penso solo alla Grecia, penso alle masse crescenti di giovani senza lavoro in tutta l'Europa mediterranea, generazioni bruciate il cui destino questa Berlino non vede. Vogliono sacrificare queste generazioni al totem dello scontro politico sul rimborso dei debiti dei loro paesi? Bene, decidano così, ma allora subiranno la vendetta della Storia.

E purtroppo non è finita. La crescita di populisti euroscettici e autoritari in paesi-chiave come Italia e Francia minaccia al cuore le stesse strategie tedesche. Certo, Angela Merkel vuole tenere la Ue insieme, non vuole restare nella Storia come la demolitrice o becchina dell'Europa. Però non si vedono segnali di una politica che vada e guardi oltre alla prospettiva da contabili dei problemi delle pubbliche finanze.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La "Sparpolitik" è fallita, aumenta debiti sovrani e miseria in troppi paesi europei, la Germania che non vuole essere leader ma lo è diventato deve imparare a vederlo. E invece non lo vede. Non è disegno malevolo dei nostri leader, ma sono diventati prigionieri della loro politica fallita e ne rendono prigionieri anche gli altri europei. Merkel cerca di coprire questo suo disastro con un mantello. Anche con buoni argomenti. Come l'affermazione che fare sconti alla Grecia creerebbe irritazione in paesi che hanno fatto sacrifici, dai baltici agli spagnoli agli irlandesi o ai portoghesi. Eppure, comunque vada a finire, Berlino dovrebbe capire che la politica del rigore è fallita e che urgono idee nuove per rilanciare l'economia in tutti questi paesi, per ridare ai giovani un futuro. Un proverbio tedesco dice che in una controversia il più saggio cede. Non credo che noi tedeschi siamo i più saggi, ma certo siamo i più forti. E allora, per non gettare generazioni bruciate dal rigore in braccio ai peggiori populisti, e non lasciarle preda dell'odio contro di noi, noi più forti dovremmo concedere qualcosa. Dicendo agli elettori tedeschi: "Amici, questi soldi non ritorneranno".

(testo raccolto da Andrea Tarquini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si compone la frattura solo se si abbandona il dogma secondo cui chi ha debiti deve sempre ripagarli tutti In politica questo assioma non vale

la Repubblica

Tsipras divide l'Europa

Autobomba contro l'Italia, terrore al Cairo

Germania. Pensare solo al denaro e ai crediti dimenticando le masse di giovani senza lavoro è una politica che sa bene in Europa di cosa parla la Storia

Capisco i dubbi ma così Angela sta sbagliando tutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

IL CASO ATENE E ALTRE EURO-PARTITE

IL CERCHIO DA CHIUDERE

GIORGIO FERRARI

Ma a chi vincerà, alla fine, se vincerà qualcuno? Vincerà Alexis Tsipras con la sua ondivaga – ma a quanto si capisce lucidissima – strategia destabilizzante indicendo un referendum sopra un accordo già superato e legittimandosi con un voto plebiscitario salvo poi far cadere la testa dell'ormai impresentabile ministro Varoufakis? O vincerà l'Unione Europea, che ha tenuto ferma la barra del rigore concedendo e dilazionando, ma senza intaccare il "sacro" principio secondo il quale i debiti si onorano e non si tagliano? O vinceranno i greci, con quella mescolanza di orgoglio e di buon senso, di paura e di dignità, capaci di resistere per cinque anni a una lenta deriva economica che è poi diventata un allarme sociale e infine un disastro collettivo sul piano sociale e assistenziale, con una sanità allo stremo, una disoccupazione a livelli impensabili per una democrazia moderna e una classe dirigente – quella espressa dal Pasok e poi da Nea Demokratia – a tal punto iniqua da aver spinto un elettorato esausto a saltare per disperazione sul carro di un cartello della sinistra radicale nel quale trovavano posto arrugginite ideologie vetero-marxiste assieme a spinte centrifughe anti-euro?

Nelle ultime ore l'esito di quella che, a tutti gli effetti, è ancora una trattativa aperta si è fatto comunque più incerto per l'ipotesi fatta balenare dalla rigida Germania di escludere per 5 anni la Grecia dall'euro, in attesa di una sistemazione del debito. Ipotesi bocciata però come impraticabile da altri Paesi più dialoganti. In ogni caso, auspicando che la vicenda possa concludersi oggi con il summit dei capi di Stato e di governo a Bruxelles, possiamo rimarcare almeno due fatti. Il primo riguarda Syriza. Il voto di venerdì che ha dato pieno mandato all'esecutivo per trattare con l'Eurogruppo ha visto 251 voti a favore su 300. L'identikit cioè di un governo delle larghe intese che ha radunato attorno a Tsipras quel che resta del Pasok, ma soprattutto il gruppone compatto di Nea Demokratia. È presto per dirlo con certezza, ma è molto probabile che la parabola del monocolore targato Syriza (cui si deve aggiungere il minuscolo alleato conservatore Anel che gli ha consentito finora di avere una maggioranza) sia già giunta alla fase discendente. Non sfugga l'assenza dal voto dell'ex ministro Varoufakis, in silenzioso ma plateale dissenso e assai verosimilmente pronto a capeggiare una fronda interna al partito i cui segnali si coglievano con evidenza già da un paio di settimane.

La seconda significativa circostanza è l'acrobatica mutazione del premier. Abile nel far digerire ai greci attraverso un referendum un piano in "salsa francese" che stando alle nude cifre (eliminazione delle pensioni baby, progressivo innalzamento dell'età pensionabile, innalzamento dell'Iva, stop alle agevolazioni fiscali a favore di agricoltori e armatori e nessun *haircut* sul debito, ma soprattutto una recessione del 4% e una resa plateale di fronte alla Troika che aveva giurato di abbattere) è più oneroso di quello che aveva respinto una settimana fa, ancor più abile nel ricompattare Syriza, nonostante gli squilli di rivolta, Tsipras sembra volersi rimodulare come leader di una sinistra più aperta ad alleanze e disposta a mettere da parte le ali intransigenti e radicali. Non sarebbe la prima volta che un uomo politico nasce incendiario e finisce pompiere.

In conclusione, non riusciamo a intravvedere in questa lunga e tormentata allegoria della tragedia greca un vero vincitore, essendo tutti quanti, protagonisti, deuteragonisti, comprimari e il coro stesso incarnazioni di una somma di egoismi, testardaggini, abbagli e balordaggini che, pallottoliere alla mano, ci confermano che la crisi greca poteva essere contenuta e risolta con minor spesa e soprattutto senza fare strame del tessuto sociale di un intero popolo già cinque anni fa.

A dire il vero un possibile vincitore, sebbene tardivo e quasi fuori tempo massimo, potrebbe ancora esserci, ed è Angela Merkel. Per mesi la *Bundeskanzlerin* ha prima condiviso i diktat e poi ha finito per incrociare le lame con i fanatici del rigorismo europeo, penalizzata anche dalla sua stessa miopia, che a lungo le ha impedito di riconoscere il problema greco per quello che realmente era, ossia una questione geopolitica prima ancora che finanziaria, capace di destabilizzare l'Europa e la stessa Unione Europea. Solo lei a questo punto può chiudere il cerchio della discordia e scongiurare il pericolo di essere ricordata – si veda la corrosiva copertina di "Der Spiegel" che la raffigura fra le rovine di un tempio greco – come *Die Trümmernfrau*, ovvero, la Signora delle macerie. Una tentazione che sembra accompagnare i tedeschi – più il ministro Schaeuble che il cancelliere, a quanto pare – fino all'ultimo minuto di questa partita infinita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Grecia, rischio stop
Il Papa: tutti fratelli nella differenza
Italia nel mirino dell'Is «Non ci intimidiscono»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 12-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

GERMANIA-GRECIA

La posta in gioco dietro il fuoco tedesco

Gabriele Pastrello

Ancora una volta era sembrato che l'accordo tra Ue e Grecia si potesse fare, raggiungendo così l'obbiettivo di chiudere la battaglia iniziata con la vittoria di Syriza nel gennaio 2015, nonostante l'obbiettivo vero delle autorità europee sia sempre stato l'estromissione di Syriza dal governo. In questi mesi, infatti, quasi mai la posta in gioco dello scontro ha coinciso con le misure discusse. Bensì, da parte europea, ottenere l'adesione alla filosofia del Memorandum. Ma questa sottomissione al Memorandum che l'Eurogruppo voleva non c'è mai stata. **CONTINUA** | PAGINA 3

DALLA PRIMA

Gabriele Pastrello

L'obiettivo vero: eliminare la sinistra

Le «Istituzioni», via via sempre più irritate dalla tattica negoziale di Tsipras, prima attaccarono violentemente Varoufakis per espellerlo dalla trattativa, e poi lanciarono l'ultimatum al governo greco dopo la riunione «segreta» dei quattro (Commissione, Bce, Fmi e Eurogruppo).

A questa richiesta fu risposto no, con durezza, e le trattative ricominciarono. Ma nonostante le differenze nelle misure da adottare si riducessero, appariva chiara la volontà dell'Eurogruppo di accettare solo una resa completa della Grecia.

E crebbero le manovre europee in Grecia per arrivare a una sostituzione del governo di Syriza con uno di unità nazionale. A questo Tsipras rispose col referendum, considerato dagli europei una mossa talmente ostile da dichiarare, sia prima che subito dopo, che il referendum rendeva impossibile la riapertura delle trattative.

Tutti sappiamo che la trattativa si è riaperta solo per l'esito quasi plebiscitario del referendum, e per l'intervento pesante degli Stati Uniti. Dopo il referendum e l'evidenza dei calcoli politici sbagliati, gli Usa hanno ricordato bruscamente agli europei che i vincoli geostrategici non potevano essere un optional subordinato agli obbiettivi politici intra-europei.

Rispetto a questo punto va valutata accuratamente la posta in gioco in questo momento. Che non può che essere che la sopravvivenza del governo di Syriza come obbiettivo assolutamente prioritario. Evidentemente nel lato europeo sta prendendo di nuovo piede la posizione esattamente opposta: che sia assolutamente prioritario invece liberarsi di questo governo; e, in subordine, se questo non fosse possibile, liberarsi della Grecia nell'euro, precipitandola in un caos che comunque sia di monito a chiunque volesse seguire quella via.

Solo così si spiega, infatti, la riapertura violenta dei giochi che sembravano tacitati dall'intervento americano. Evidentemente pesano due motivazioni entrambe vitali per la dirigenza tedesca. La prima che questa rottura «politica» della disciplina dell'austerità era comunque inaccettabile per il contagio che avrebbe potuto provocare, indipendentemente dal contenuto delle misure contenute negli accordi. Ma c'è un secondo lato, fin qui in ombra, che sta venendo in luce. Ed è la stessa stabilità politica tedesca.

È evidente, infatti, che Schäuble sta giocando pesantemente sulla assoluta ostilità dell'opinione pubblica tedesca nei confronti di un qualsiasi accordo con la Grecia, che smuove strati profondi di disprezzo verso il Sud d'Europa. L'incertezza della Merkel nel dare corso alle richieste americane di tener conto degli aspetti geostrategici che l'esito negativo dell'accordo implicherebbe, pare quindi dovuto al timore che questa opinione pubblica, da lei stessa aizzata fino al parossismo, possa reagire violentemente, destabilizzando tutto il quadro politico tedesco.

Non sarebbe più allora il pericolo di formazioni populiste a preoccuparla, ma che forse la stessa Csu bavarese di Schäuble possa scendere sul piede di guerra.

Equilibri tedeschi contro equilibri europei e geostrategici mondiali. Questa è la partita tremenda che si sta giocando. Syriza deve morire, è l'urlo della destra tedesca, e europea. Che chiarisce anche ai più tardi qual è la posta in gioco. Non certo le percentuali dell'accordo. Ma il potere in Europa. Che, per la prima volta, da Maastricht in poi, è stato messo in discussione dalla formazione politica di un piccolo paese di grande coraggio. Chapeau.

il manifesto
Raus

Atene
E Schaeuble disse a Tsipras: «Ecco il piano per il Grexit»
I nemici interni della cancelliera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Una via d'uscita?

Il compito davanti al governo Tsipras è molto difficile, non è da escludere che i creditori potrebbero accontentarsi anche di un'attuazione parziale

Lavoro, pensioni, Iva: le tre condizioni «inderogabili»

Il Parlamento può approvare in due giorni

Riccardo Sorrentino

Tre condizioni, da rispettare immediatamente. Questa è stata la controproposta dei creditori alla Grecia. Secondo il ministro delle Finanze finlandese Alexander Stubb, al tavolo negoziale sono state avanzate tre richieste inderogabili: l'approvazione del pacchetto di leggi promesso da Atene entro mercoledì, un maggiore sforzo sulla riforma del lavoro e delle pensioni, sull'aumento delle imposte e in particolare dell'Iva e un impegno più chiaro sulle privatizzazioni.

I creditori, di fronte alla richiesta di altri 74 miliardi di aiuti, vogliono ora che la Grecia conquisti la loro fiducia, dopo trattative lunghe e tortuose e - soprattutto - dopo la sorpresa di un referendum che, comunque lo si giudichi, ha reso evidente quanto il governo greco sia e voglia essere estraneo alle liturgie delle élites politiche europee.

Non si può dire che i creditori non siano esigenti. In tre giorni Atene dovrebbe approvare una revisione dei sistemi di raccolta dell'Iva; una riforma delle pensioni, per rendere il sistema previdenziale davvero sostenibile; un nuovo codice di procedura civile; l'indipendenza dell'istituto di statistica Elstat; le regole previste dal Fiscal Compact e in particolare la nascita di un consiglio di bilancio indipendente; e l'adozione delle nuove regole europee sulla gestione delle crisi bancarie.

Se questa lista è corretta - manca un comunicato ufficiale - l'enfasi dei creditori è ancora molto orientata sulla tenuta un po' astratta dei conti e molto meno sulla crescita. Anche le pressioni per una riforma del mercato del lavoro, in un paese che ha visto il costo del lavoro per persona calare del 25%, e quello orario dell'11% dal 2010 al 2014 senza grandi risultati, non sembra essere più urgente di altre misure che possano davvero aumentare rapidamente la produttività del paese. Senza adeguate riforme dei mercati dei prodotti e dei servizi, nuove regole sul lavoro e privatizzazioni sono destinate a dare risultati limitati. Solo la riforma della procedura civile - che è un fattore centrale per assicurare la certezza dei contratti - sembra avere il compito di migliorare l'"ambiente" economico del paese.

Anche tenuto conto di questa eccezione, i creditori - i tedeschi soprattutto - sembrano ancora una volta più orientati a imporre una visione politica che a risolvere il problema della crescita greca, senza la quale non c'è né sostenibilità del debito né solidità dei piani di rientro: secondo l'economista belga Paul de Grauwe basta una crescita del Pil nominale (inflazione compresa!) del 2% annuo per rendere la Grecia solvente (anche se oggi è illiquida).

Hanno sorpreso anche i tempi. Le riforme devono essere approvate in tre giorni. È un compito quasi impossibile e non è impossibile immaginare che un'attuazione parziale sarebbe alla fine considerata sufficiente. Sarebbe però in ogni caso necessaria una nuova maggioranza di unità nazionale - parlamentare, perché non c'è tempo di un rimpasto e di un voto di fiducia - per ridurre al minimo contestazioni, emendamenti ed eventuali ostruzionismi.

I leader europei non sono impazziti. La Costituzione greca, in ogni caso, rende virtualmente possibile un *tour de force*: dal 2012 a oggi un disegno di legge su 10 è stato approvato in soli due giorni. La via da seguire non è tanto quella dei decreti legge, emanati dal presidente della Repubblica, che se non sono ratificati decadono in 40 giorni. Non è chiaro se i creditori si fiderebbero di questa procedura.

Per i disegni di legge considerati molto urgenti, è prevista però una procedura particolare: il governo può chiedere un dibattito molto breve, e limitato ai relatori, i ministri e, per ogni forza politica, il leader e un portavoce. In due giorni si potrebbe approvare un mega-disegno di legge: 6-8 ore sono necessarie per i lavori delle commissioni - che devono riconoscere l'urgenza del provvedimento - mentre per il dibattito in aula sono concesse al massimo 10 ore. Il voto successivo deve avvenire articolo per articolo e poi per il complesso del disegno di legge. Solo il codice di procedura civile, se pronto, può essere approvato in blocco.

Il Fiscal compact, se deve avere rango di legge costituzionale - non in tutti i paesi l'ha avuto - non potrà però seguire questa procedura: la revisione costituzionale non può essere proposta dal governo, ma da 50 deputati e richiede due voti a distanza di un mese ciascuno con maggioranza dei due terzi che ne riconosca la necessità di una riforma, mentre la vera approvazione deve essere effettuata dal Parlamento successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROBLEMA ANNOSO

Le misure richieste, però, sono ancora una volta troppo orientate sulla tenuta un po' astratta dei conti e molto meno sulla crescita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

Emergenza Grecia e la nuova Europa

Posizione intransigente della Germania
Merkel: la fiducia è stata tradita, non ci sarà un accordo a tutti i costi
La Francia cerca di mediare ed evitare l'uscita di Atene dall'euro

«Riforme in tre giorni oppure Grexit»

Ultimatum a Tsipras con ulteriori misure su pensioni, tasse, lavoro e nuovo codice civile

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I capi di Stato e di governo della zona euro stavano cercando ieri notte di mettersi d'accordo su un nuovo terzo pacchetto di aiuti finanziari alla Grecia, pur di evitare il tracollo del Paese e la sua uscita catastrofica dall'unione monetaria. La speranza qui a Bruxelles era che un accordo potesse essere raggiunto, seppur parziale nel desiderio di guadagnare tempo; ma il clima di risentimento tra Atene e i suoi creditori era talmente pessimo da rendere le discussioni difficilissime.

Arrivando alla sede del Consiglio europeo nel pomeriggio, la cancelliera Angela Merkel era stata molto esplicita. Aveva detto di prevedere «discussioni molto dure», e aveva escluso «un accordo a qualsiasi prezzo». Più possibilista il presidente francese François Hollande: «La Francia - aveva detto prima della riunione - farà di tutto per ottenere un accordo, se la Grecia rispetta le condizioni. Non ci può essere una Grexit provvisoria. Non voglio una Europa che torni indietro».

La riunione tra capi di Stato e di governo è iniziata nel pomeriggio dopo che i ministri delle Finanze della zona euro erano tornati a riunirsi in mattinata, a seguito di una prima riunione sabato pomeriggio. Dopo 15 ore di trattative in due giorni i ministri non erano riusciti a mettersi d'accordo su una dichiarazione di quattro pagine che nei fatti avrebbe aperto la porta a un terzo pacchetto di aiuti alla Grecia, ma in cambio di una serie di stringenti condizioni, troppo stringenti e irrealistiche per alcuni governi.

Atene ha presentato giovedì scorso nuove proposte ai suoi creditori, chiedendo nuovi aiuti finanziari per tre anni. Le tre istituzioni creditizie - la Commissione europea, il Fondo monetario internazionale e la Banca centrale europea - hanno presentato una loro valutazione delle proposte. L'analisi trasmessa ai governi europei venerdì sera si è rivelata cautamente positiva, ma non pienamente convincente. Stima le necessità finanziarie della Grecia per i prossimi tre anni a 74 miliardi di euro.

Il documento di quattro pagine, che non è stato approvato dall'Eurogruppo e che stanotte era alla base delle discussioni tra i leader della zona euro, è il riflesso del crescente risentimento nei confronti della Grecia. Nella bozza della dichiarazione si legge che, per poter dare il loro benestare alle trattative in vista di nuovi aiuti, i ministri vogliono l'approvazione di una serie di misure entro mercoledì 15 luglio; in caso contrario, il documento apre la porta a una Grexit temporanea.

Tra le riforme richieste: misure sull'Iva; nuove misure anticipate per garantire la sostenibilità del sistema pensionistico; l'adozione di un nuovo codice di procedura civile; la piena indipendenza dell'Elstat, vale a dire l'ufficio greco di statistica; il pieno rispetto del Fiscal Compact e la nascita di un consiglio di bilancio indipendente; l'adozione delle nuove regole europee sulla gestione delle crisi bancarie. Solo superati questi scogli, l'Eurogruppo si sarebbe detto pronto ad aprire negoziati su nuovi prestiti.

Nel documento, i ministri correggono al rialzo la stima delle necessità finanziarie della Grecia nei prossimi tre anni, da 74 a 82-86 miliardi di euro, e aprono alla possibilità di un alleggerimento del debito, come proposto dalle tre istituzioni creditizie (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Tra le ipotesi introdotte dai ministri delle Finanze anche l'idea di un fondo da 50 miliardi di euro nel quale la Grecia potrebbe trasferire attività da privatizzare.

Secondo le informazioni raccolte ieri sera, nella discussione tra i leader, Tsipras ha chiesto di rivedere tre delle esigenze dei creditori: il ruolo dell'Fmi, nel desiderio di renderlo meno invasivo; la richiesta del fondo da 50 miliardi di euro; e la necessità di reintrodurre quelle riforme abolite all'inizio della legislatura. Il premier ha anche sottolineato l'urgenza di un prestito-ponte in attesa di chiudere il negoziato sul nuovo piano.

La notte scorsa, i leader erano quindi alla ricerca di un difficile equilibrio. Una via libera alle trattative sul memorandum che potesse non solo evitare l'uscita catastrofica della Grecia dalla zona euro, ma anche consentire ai vari protagonisti di salvare la faccia: da un lato i creditori che alla Grecia hanno già dato circa 240 miliardi di euro e che devono fare i conti con pubbliche opinioni critiche verso Atene; dall'altro il governo Tsipras che ha fatto campagna in patria contro misure troppo restrittive di politica economica.

PRIVATIZZAZIONI E NUMERI
L'ipotesi di un fondo da 50 miliardi in cui trasferire asset pubblici
Va garantita l'indipendenza dell'ufficio di statistica

Emergenza Grecia e la nuova Europa
«Riforme in tre giorni oppure Grexit»
L'unanimità abusiva» che blocca l'Eurozona

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVISTA DANIEL COHN-BENDIT

L'austerità è una maestra tedesca

dal nostro corrispondente
Stefano Montefiori

Daniel Cohn-Bendit, dalle barricate del '68 alla leadership ecologista, parla al *Corriere* della Germania: «Fa una politica contabile ispirata a un'ideologia rigida».

PARIGI «Coscienti o meno, stiamo andando verso un'Europa delle Nazioni, orientata dagli egoismi nazionali. La migliore prova di questa tendenza è stata il comportamento degli Stati europei di fronte al problema dei rifugiati. *Not in my backyard*, non nel mio cortile, questa è la posizione di molti Paesi membri, Francia compresa, riguardo ai migranti. La nozione di solidarietà è estranea al dibattito di questi giorni. Questa è l'Europa delle Nazioni».

Apolide alla nascita in Francia nel 1945, tedesco a 14 anni, francese a 70 (dal 22 maggio scorso), Daniel Cohn-Bendit è uno di quegli europei che l'Europa ha davvero provato a farla, sulle barricate nel maggio '68 e da leader ecologista sui banchi del Parlamento di Strasburgo. In «Per l'Europa! Manifesto per una rivoluzione unitaria» (Mondadori), scritto assieme al liberale belga Guy Verhofstadt, Cohn-Bendit tre anni fa cercava di dare una scossa federalista. Oggi guarda deluso le sue capitali, Parigi e Berlino, dividersi sulla Grecia e quindi sul futuro del continente.

Come spiega la rigidità della Germania verso la Grecia? Cosa c'è nella storia tedesca che porta a questa chiusura?

«Oggi la politica tedesca è tutta rivolta all'opinione pubblica, che è a sua volta concentrata sugli interessi della Germania. Una politica contabile ispirata a una ideologia rigida: solo risanando i conti pubblici l'economia può funzionare, e il prezzo di questo risanamento va pagato».

Ma perché accade questo?

«Ci sono sicuramente delle ragioni storiche, la Germania del dopoguerra si è costruita sul Deutsche Mark, su una moneta forte, simbolo della sua rinascita. Ma se siamo arrivati fino a questo punto credo ci siano anche banalmente delle ragioni psicologiche, personali. I politici si comportano come dei bambini. "Ha cominciato lui, no lui, tu mi hai insultato, no sei stato tu". Quel che i responsabili greci non hanno capito è che attaccando il ministro delle Finanze Schäuble hanno ottenuto l'effetto di mobilitare una parte dell'opinione pubblica tedesca contro di loro. C'è una parte di voglia di rivincita, il desiderio di dare una lezione, nella durezza e nella cattiveria della posizione del ministro Schäuble. "C'è un problema di fiducia", dice, ma che vuol dire? Chi deve avere fiducia in chi? I francesi non hanno fiducia nei tedeschi quando si tratta, per esempio, di battersi contro l'integralismo islamico o contro l'Isis o quando si inviano truppe in Mali. Ogni Paese può dire ormai "non ho fiducia" in un altro Paese su un dato argomento».

Perché la Francia è così vicina alla Grecia in questo momento, a costo di mettere alla prova l'asse franco-tedesco?

«Anche François Hollande ha delle ragioni di politica interna. L'opinione pubblica francese è molto più filo-ellenica di quella tedesca».

Da cosa dipende questa differenza nelle opinioni pubbliche di Francia e Germania?

«Intanto prendere in contropiede la Germania piace molto a una parte dell'opinione pubblica francese, poi c'è da sempre in Francia questo lato di solidarietà con il più debole. La questione che si pone oggi è: Hollande, Renzi, Rajoy, Merkel e gli altri possono avere una visione storica, o una visione contabile? Se prevarrà una visione puramente contabile siamo perduti».

Renzi ha appena ripetuto appunto che l'Europa non può ridursi a una questione di conti e burocrazia.

«Ma allora Renzi si batta assieme a Hollande e Juncker, lotti duramente durante le riunioni. Negli incontri dei ministri delle Finanze l'Italia finora non ha fatto sentire abbastanza la sua voce».

Se la Germania è così severa, è perché punendo la Grecia vuole educare Francia e Italia?

«È quel che sostiene Varoufakis nell'intervento che ha scritto per il *Guardian*. Il tono è sbagliato ma l'analisi giusta: Schäuble vuole dare un esempio a tutti, perché i mercati sappiano che l'euro è una moneta forte, che l'Europa non ha paura di amputare un dito andato in cancrena affinché la mano resista».

Così com'è l'Europa non funziona, è ormai evidente. Questa crisi potrà essere trasformata in un'occasione di rilancio?

«Mi pare molto difficile. Guardiamo per esempio ai finlandesi, che hanno nel governo il partito dei "veri finlandesi", l'equivalente della Lega italiana. Come possiamo fare una nuova Europa se al governo ci sono partiti simili alla Lega? In momenti storici di questa gravità ci servirebbero uno Schumann, un de Gasperi, dei politici che in nome di un'idea e una visione dell'Europa fossero capaci di guidare i loro popoli. Ma se restiamo al rimorchio dei popoli... Queste occasioni dimostrano che la vecchia teoria della sinistra, cioè che sono le masse a fare la Storia, non regge. Sono le personalità che fanno la Storia, e se queste non sono all'altezza, i popoli sono destinati a mancare l'appuntamento».

Anche i capi di Stato che denunciano regolarmente i pericoli del populismo ne sono ormai condizionati?

«Esattamente. Hanno paura, vogliono guadagnare due punti nei sondaggi, Merkel non vuole irritare i contribuenti tedeschi, Hollande vuole posizionarsi per le prossime elezioni. Tutti hanno un'agenda nazionale. Solo questo conta».

@Stef_Montefiori

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 13-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'intervista Paolo Becchi (M5S)

«Poteva uscire a testa alta dall'euro Ora Tsipras subirà la vendetta tedesca»

Antonio Rapisarda

«L'euro è il Minotauro, anzi il Minot-euro. Dobbiamo liberarci da questo mostro che per vivere ha bisogno del sangue dei popoli, oggi dei greci e domani chissà». Utilizza la mitologia Paolo Becchi, filosofo e intellettuale vicino al Movimento 5 Stelle, per spiegare la cifra dell'insuccesso di Alexis Tsipras. «Invece di impiegare il successo del referendum - spiega a "Il Tempo" - per un'uscita a testa alta dalla trappola dell'euro ha accettato tutte le misure senza fare i conti con la voglia della Germania di "punire" l'affronto...».

Che cosa pensa dell'ennesimo ultimatum alla Grecia: riforme in tre giorni o niente piano?

«È un diktat che non pone l'Europa ma la Germania di Schäuble e che mette in grave difficoltà non solo Tsipras ma anche la stessa Europa. Fa apparire in modo evidente che questa non è più l'Europa ma è la Germania con tanti Paesi satelliti che devono adeguarsi alla sua linea. La decisione è stata presa con uno spirito di vendetta al motto di colpirne uno per educarne cento».

Vendetta contro Tsipras ovviamente.

«Ti sei voluto ribellare alla Troika? Adesso te la facciamo pagare. Questo è il messaggio di vendetta perché Tsipras si è permesso di fare un referendum. Così si viene a creare una situazione simile a quella dell'Italia nel 2011 con il colpo di Stato diretto da Giorgio Napolitano. Però allora Monti aveva dietro di sé tutti, il governo tecnico con il sostegno di tutti i partiti. In Grecia invece mi aspetto una situazione da guerra civile.

Si spieghi.

«Se Tsipras dovesse accettare un accordo di questo genere ciò significherebbe il massacro sociale di un popolo. Perciò sicuramente il premier non avrà la maggioranza e andrà a prendere i voti da altri partiti. L'obiettivo resta far cadere il governo, come nel 2011 quando si fece cadere Berlusconi e la macelleria sociale fu realizzata da Monti un anno dopo. In Grecia quest'accordo tra tutte le forze politiche non c'è e quindi la situazione diventerà esplosiva».

Però è stato lo stesso Tsipras a ventilare l'accordo su misure addirittura più pesanti dello stesso memorandum. È deluso?

«Tsipras ha tradito il suo popolo, il volere del popolo che si è espresso attraverso un referendum. Con questo plebiscito doveva andare a dire che non trattava. E invece ha cominciato a indietreggiare e a presentare un programma simile all'Eurogruppo».

La Grexit, temporanea e non, che cosa determina a suo avviso?

«O c'è o non c'è. Pensare che possa essere temporanea è una fesseria unica. Se la Grecia dovesse uscire per un paio di anni sarebbero dolori: ma dopo o due tre ripartirebbe di certo. Perché il dramma non è la Grecia ma è l'euro: è questo ciò che bisogna capire e che non ha capito Tsipras. L'austerità è una conseguenza dell'euro. E se loro uscissero dopo non rientrerebbero di sicuro, anzi sarebbe la prova che la moneta unica è reversibile. Messa com'è adesso, invece, la Grexit diventa un grosso problema, perché lacera un Paese. Non sarebbe un'uscita da una posizione di forza ma una costrizione.

Lei è stato critico anche con la proposta di Beppe Grillo di indire un referendum parallelo in Italia.

«Noi non abbiamo nella Costituzione un articolo che ci consente di fare referendum sui trattati internazionali. C'è stato un unico caso in cui passando attraverso una legge costituzionale si è arrivati a un referendum: e questo è il tentativo di Beppe Grillo. Ma è irrealizzabile perché si dovrebbero avere dei numeri tali rispetto ai quali oggi non ci sono le condizioni».

Proprio lei ha parlato tempo fa di un'alleanza "no euro" con la Lega.

«Se vuoi creare un fronte anti-euro devi mettere insieme tutte le forze, dalla Lega agli inquieti del Pd e oltre, disponibili su questo punto specifico. Il M5S insomma, sulla base di ciò che è avvenuto in Grecia, dovrebbe aprire a tutte le forze politiche dicendo: "noi abbiamo presentato una legge di iniziativa popolare e siccome ci vorrà una grande maggioranza per farla passare, quali sono le forze politiche che ci stanno?»

La Troika
Offesa dal leader di Syriza
vuole buttarlo giù dal governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

DUE IDEE (OPPOSTE) DI UNIONE

di **Antonio Polito**

La Grecia è il teatro. Ma al centro del dramma andato in scena ieri sera in Europa è piuttosto la «questione tedesca». O meglio: lo scontro tra Germania e Francia, tra Nord e Sud, tra formiche e cicale, sul destino dell'euro e dell'Unione stessa. La crisi di Atene ha funzionato da detonatore, e il povero Tsipras, che pensava di aver messo l'Europa con le spalle al muro giocando a poker col referendum, è diventato la cavia di un esperimento cui il suo governo, e forse anche il suo Paese, potrebbero non sopravvivere.

Non è solo una battaglia politica. La storia dei tedeschi è cominciata nelle foreste. A differenza degli inglesi, degli italiani o degli stessi greci, che hanno dovuto affrontare il mare, temono più di tutto il rischio; la parola chiave del loro stare assieme è «sicurezza». Hanno inventato apposta una teoria, l'ordo-liberalismo, in cui le regole sono l'assicurazione contro i rischi. È così che l'«economia sociale di mercato» garantisce la protezione dei più deboli. Ma per funzionare ha bisogno di fiducia reciproca. Le tasse devono essere pagate, le norme rispettate, i debiti rimborsati. È impossibile per la signora Merkel, meno che mai con il fiato di Schäuble sul collo, concedere all'estero ciò che è vietato in patria.

I tedeschi non si fidano più della Grecia. E hanno le loro ragioni. Tutto sommato già Papandreou e Samaras avevano fatto mirabolanti programmi poi rimasti sulla carta. Dei sessanta miliardi di privatizzazioni garantiti, ne sono entrati appena un paio nelle casse di Atene. E gli armatori miliardari che fuggono le tasse sono fumo negli occhi per la classe media bavarese, che le paga fino all'ultimo euro. I tedeschi si domandano perché mai l'austerità abbia funzionato in Portogallo, in Irlanda, a Cipro, perfino in Spagna, e non in Grecia, nonostante più di trecento miliardi di prestiti.

La Francia non è solo più tollerante, trova anche una convenienza nella tolleranza, perché la applica innanzitutto a se stessa. Il governo di Hollande naviga da tempo fuori dalla regola del tre per cento. La flessibilità le permette di conservare un ruolo guida che né la sua economia né il suo bilancio consentirebbero. Lo scambio preteso da Mitterrand, sì all'unificazione tedesca in cambio della moneta dei tedeschi, è ancora il prezzo della politica di Parigi. Il guaio è che così la Francia, che già affossò con un referendum la Costituzione europea, è diventata il vero ostacolo a una maggiore integrazione che metta sotto controllo i suoi conti. Eppure solo un'Unione di bilancio, dopo quella monetaria, potrebbe evitare la Grexit, la cacciata della Grecia, senza rischiare la Gerxit, e cioè la secessione della Germania.

Prendiamo il fondo da cinquanta miliardi in cui Berlino vorrebbe che i greci mettessero il loro patrimonio a garanzia delle privatizzazioni. Così è poco meno di un pignoramento. Ma è altrettanto insensato pretendere che i greci possano disporre, senza dare garanzie credibili, di altri ottanta miliardi di prestiti dei contribuenti tedeschi o italiani. La sovranità non si può difendere con i soldi degli altri. E nemmeno la democrazia. Se Merkel volesse usare l'arma impropria di Tsipras, e chiedere in un referendum ai suoi contribuenti di accettare il terzo prestito alla Grecia, il risultato sarebbe scontato, e catastrofico.

Bisogna dunque trovare un sistema che garantisca a chi presta di verificare come si spende, per mettere in comune, almeno in parte, il debito e il *welfare*. La Bce ha potuto abbassare i tassi per tutti, con il cosiddetto «*quantitative easing*» tutt'altro che gradito ai tedeschi, perché è l'unica agenzia federale dell'Europa. Ma è sola, oltre che unica.

La vera, grande colpa di Angela Merkel è di aver smesso di battersi per l'Unione di bilancio, temendo che sia inattuale o impopolare. Ma noi, che la critichiamo, saremmo pronti ad accettare che la nostra legge di Stabilità si scriva a Bruxelles?

Ecco: nel tentennamento, nella titubanza finora mostrata dal governo Renzi c'è questa incertezza. Non sappiamo se sperare, anno per anno, nella flessibilità, magari sognando di poter sforare anche noi il tre per cento; o se puntare su una nuova *governance* dell'euro, in cui si possa condividere con i tedeschi non solo la rigidità del bilancio, ma anche la crescita, il welfare, i bond.

Di certo è nostro interesse nazionale che la Grecia resti nell'euro. Per ragioni ideali. Ma anche perché, se Atene uscisse, l'Italia non avrebbe più il secondo debito pubblico più alto dell'Europa, ma il primo. E con non uno, ma due partiti antieuropei in lizza per la vittoria elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Principio di realtà
La sovranità non si può difendere con i soldi degli altri. E nemmeno la democrazia

Visti dall'Italia
Noi non sappiamo scegliere fra flessibilità e una governance di Bruxelles

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

TRA RIGORE E SOLIDARIETÀ

I pericoli sottovalutati dell'Europa dei diktat

di **Adriana Cerretelli**

Una volta gli ultimatum si davano al nemico per dargli la scelta tra guerra e capitolazione. In Europa la pratica era caduta in disuso negli ultimi 70 anni. Evidentemente mai niente è definitivo. Oggi in un contesto diverso, l'Eurozona, tornano i diktat senza i cannoni e sono diretti ai partner, che in genere è difficile assimilare alla categoria dei nemici.

Doveva essere, quello di ieri a Bruxelles, l'ultimo vertice dei 19 capi di governo dell'euro sul caso Grecia. Doveva essere il teatro dell'accordo per dare il via ai negoziati per il terzo salvataggio del Paese in cambio di nuovo rigore e riforme, dopo che Alexis Tsipras era andato a Canossa coprendosi la testa di cenere e accettando di capitolare di fronte a tutte le richieste dei creditori, anzi offrendo anche qualcosa di più per porre fine all'asfissia finanziaria del Paese. Invece del vertice della ricucitura è diventato quello dei diktat.

I partner (?) hanno dato tre giorni, per l'esattezza 72 ore, ad Atene per ottenere l'approvazione parlamentare di 1) la riforma del sistema Iva con allargamento della base imponibile, 2) il miglioramento della sostenibilità del sistema pensionistico in vista di una riforma globale, 3) l'adozione di un Codice di Procedura civile per accelerare i processi e ridurne i costi, 4) la salvaguardia dell'indipendenza dell'Ufficio di Statistica, 5) la piena attuazione delle regole del Fiscal Compact con introduzione di tagli automatici alla spesa in caso di deviazioni dai target di surplus primario, previa approvazione della Troika, 6) la trasposizione della direttiva che regola il bail-in in caso di default delle banche.

Solo dopo il via libera vincolante a tutte queste misure, accompagnato dall'approvazione parlamentare anche di tutti gli altri impegni contenuti in un elenco di 4 pagine stilato dai ministri dell'Eurogruppo e presentato al vertice, «potrà essere presa la decisione di avviare i negoziati» per far fronte al fabbisogno greco calcolato in 82-86 miliardi, banche incluse. È previsto anche il conferimento in un Fondo indipendente, gestito dalle autorità elleniche sotto la supervisione della Troika, di beni greci per 50 miliardi da privatizzare per abbattere il debito.

«Qualora nessun accordo fosse raggiunto, alla Grecia si offrirà l'uscita dall'Eurozona, con possibile ristrutturazione del debito». L'aut aut è inequivocabile, le richieste quasi impossibili da soddisfare: da anni l'Europa rivendica invano quelle riforme che ora vuole tutte e subito. Tanto da legittimare il sospetto di una provocazione mirata a ottenere Grexit. Facendo ricadere su Atene la responsabilità politica.

«Non faremo un accordo a qualsiasi prezzo. In questi mesi è stata persa la moneta più importante, la fiducia» ha chiarito Angela Merkel entrando al vertice e smentendo contrasti con Wolfgang Schäuble, il suo ministro delle Finanze. «Faremo l'accordo se tutti lo vorranno davvero» ha risposto Tsipras.

Atmosfera di estrema tensione, i leader europei spaccati a metà, 50% a favore della cacciata di Atene, 50% contro. Da una parte il cancelliere, riconosciuto campione di ogni mediazione politica, questa volta meno incline a praticarla se non di fronte a un accordo-capestro con la Grecia blindato nell'esecuzione, difendibile al Bundestag.

Dall'altra il presidente francese François Hollande, difensore stentoreo e determinato della permanenza della Grecia nell'euro in nome della sua irreversibilità. Sul collo l'ombra di Marine Le Pen e del suo Fronte Nazionale che, nello strappo ellenico, troverebbe la breccia per inseguire la diserzione della Francia, la fine della moneta unica e dell'Europa.

In mezzo un Paese con l'acqua alla gola che, nella migliore delle ipotesi, è destinato a finire sotto una soffocante tutela europea e non può permettersi il lusso di ribellarsi al tallone dei partner né alle loro condizioni draconiane. Salvo optare per la logica del tanto peggio tanto meglio. Che però alla fine può anche prevalere quando l'alternativa si riduce a scegliere tra peste o colera, comunque tra una disperazione o l'altra.

Ancora non si sa se il diktat dell'Eurogruppo, fotocopia perfetta della proposta tedesca presentata da Schäuble ai colleghi, sarà sottoscritto dai capi di governo dell'euro e firmato anche da Tsipras. I negoziati continuano...

Comunque finirà, la partita scriverà una pessima pagina della storia europea. La peggiore dalla fine della seconda guerra mondiale. La Grecia ha le sue colpe e nessuno le nega. Ma i suoi interlocutori non sono senza peccato, Germania in testa. La Grecia però resta un dettaglio della storia europea, invece se ne è fatto un monumento inutile e dannoso alla causa collettiva. Dimenticando che oggi le priorità sono altre: crescita economica, sicurezza, consenso dei cittadini, un posto da protagonista nella competizione globale in difesa di una vecchia civiltà altrimenti condannata al declino.

Se alla fine sarà messa alla porta dalla furia punitiva del Nord con un accordo inaccettabile e se la Francia perderà la battaglia, la Grecia finirà malissimo ma per l'Europa e la Germania alla lunga andrà peggio. Nel mondo globale non si vince da soli né in pochi, nemmeno i più Grandi possono illudersi di riuscirci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA E BANCHE AL CAPOLINEA

Il campo minato di Atene

di **Federico Fubini**

Ogni ora che passa, l'avvicinamento a un accordo fra la Grecia e i suoi creditori somiglia sempre più a una corsa ad ostacoli su un campo minato.

Quando stamani si riunirà per cercare disperatamente di tenere in vita la prospettiva di un futuro nell'euro, il parlamento di Atene avrà davanti a sé un paesaggio stravolto rispetto a quando aveva mandato il governo a trattare a Bruxelles tre giorni fa. I vertici europei del weekend rimandano ad Atene condizioni finanziarie così pesanti, e un percorso politico così tortuoso che l'esperienza del primo governo dei radicali e dei populisti nell'area euro sembra (per il momento) già ai titoli di coda: solo l'esecutivo di unità nazionale già in incubazione dietro le quinte ha qualche chance, poche in realtà, di salvare un Paese il cui equilibrio è sempre più compromesso. Persino il Fondo monetario internazionale guarda ormai con favore a un governo tecnico per gestire la trattativa.

Non sarà facile, perché i rischi di mettere il piede in una trappola sono ad ogni passo. Se c'è un punto che in Grecia sembra inaccettabile persino ai partiti più aperti ai piani europei di riforme, è l'asso uscito sabato sera dalla manica di Wolfgang Schaeuble: un fondo piazzato in Lussemburgo nel quale siano assemblati beni dello Stato greco del valore, presunto, di 50 miliardi di euro. Il ministro delle Finanze di Berlino in quella misura vede la garanzia che Alexis Tsipras non si prenda i primi dieci o venti miliardi del prossimo pacchetto di prestiti e scappi verso la rottura con l'Europa, la strategia del default deliberato e nuove elezioni. Non è un timore del tutto irrealistico, dopo il referendum a sorpresa di una settimana fa: Syriza, il partito del premier greco, viaggia ancora nei sondaggi al 37%, diciotto punti sopra i conservatori di Nea Demokratia, e il suo giornale di partito Avgi ieri sera parlava apertamente proprio di un voto anticipato.

Atene invece vede nel progetto di Schaeuble un puro e semplice pignoramento, un atto incostituzionale che può fungere da detonatore di qualunque accordo con l'Europa. E chiunque abbia ragione, a ben vedere dietro quell'iniziativa tedesca, così come dietro l'avversione dei greci ad essa, traspare tutta la doppiezza di questa partita ancora aperta. In superficie ciascuno dei due fronti manovra per arrivare ad un accordo alle condizioni migliori per sé. Più in profondità entrambi i fronti cercano invece le condizioni più adatte per scaricare sugli avversari la colpa, se e quando la Grecia finirà per infrangere il tabù dell'irreversibilità dell'euro.

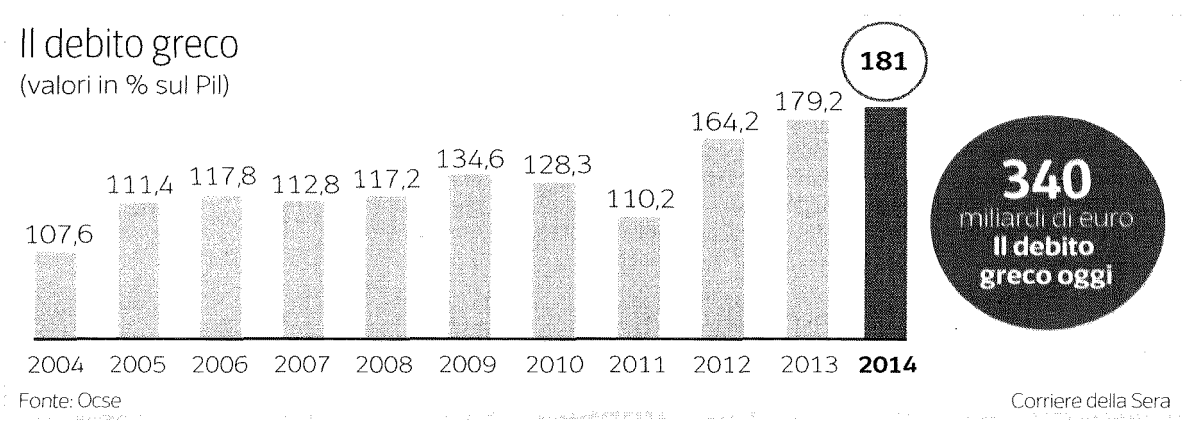
La prossima prova di questa doppia partita si consuma fra oggi a mercoledì nel parlamento di Atene. La lista di misure che l'Eurogruppo chiede di trasformare in legge entro tre giorni, solo per avviare il mandato a negoziare un nuovo salvataggio, è così lunga che un'intera legislatura in Italia faticherebbe a farcela. In Grecia può produrre un cambio di maggioranza in corsa, con l'allargamento al Pasok (centrosinistra), a Potami (liberali) e a Nea Demokratia (centrodestra). I loro voti sono drammaticamente necessari a Tsipras, se non altro per non prendersi la colpa del fallimento delle trattative con Bruxelles.

Fra oggi e mercoledì il parlamento greco dovrebbe alzare l'Iva a tutto campo, incluso un aumento dal 13% al 23% sugli alimenti da supermarket in un Paese colpito dalla malnutrizione; alzare i contributi su tutte le pensioni dal 4% al 6%, in vista di una riforma generale del settore; adottare un codice di procedura civile; garantire la piena indipendenza dell'agenzia statistica, dove il direttore Andreas Georgiou è ancora sottoposto a ogni sorta di minacce e pressioni per aver rivelato la vera entità del deficit cinque anni fa; introdurre tagli di spesa «semi-automatici» se saranno mancati gli obiettivi di bilancio, praticamente una certezza in un'economia ormai in piena disfatta; trasporre in legge le direttive europee sul «recupero e la liquidazione» di un sistema bancario di fatto insolvente.

Tutto questo dovrebbe succedere fra oggi e domani, mentre dai bancomat verranno spremuti gli ultimi biglietti in euro. La Banca di Grecia vorrebbe chiedere alla Banca centrale europea nuovi prestiti di emergenza «per ragioni umanitarie», ma in mancanza di un embrione di accordo a Francoforte mancano le basi legali per farlo. Così la Grecia apre stamani una settimana di paralisi e devastazione, mentre un governo già in default chiede all'Europa altri prestiti per quasi metà del prodotto interno lordo del Paese dopo aver negato per mesi di volerne: come se improvvisamente l'Italia chiedesse 700 miliardi al resto d'Europa.

La credibilità, come gli euro, è sempre più dura da estrarre dai muri delle strade di Atene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il commento. Le ricette per crescere

Cosa Atene (e l'Europa) deve fare per risalire

di **Giacomo Vaciago**

Dal 26 gennaio, è stato detto tutto (e il suo contrario) sugli errori da anni commessi dalla Grecia, e nei suoi confronti. È da allora che i greci iniziano a ritirare i loro depositi bancari: dapprima al ritmo di un miliardo di euro alla settimana, fino a giugno quando arrivano ad un miliardo di euro al giorno. Intanto, il dibattito politico si diverte a discutere di chi è il peggiore tra i 19 governi dell'area euro. Il presidente Renzi, avendo saggiamente evitato di farsi incastrare in quel gioco-a-saldo-negativo, ora insiste che dovremmo occuparci del futuro. La domanda è: cosa dobbiamo fare - tutti - se vogliamo che il benessere dei nostri figli superi il nostro (è quanto chiamiamo: crescita).

Sembrerà strano, ma le cose da fare sono le stesse da molti anni. Ricordiamole per memoria, e per vedere, nei prossimi giorni, se a Bruxelles lo ricordano.

Per crescere - in una unione economica e monetaria - bisogna avere anzitutto una buona economia di mercato. Cioè: legalità (buone leggi, rispettate e fatte rispettare, anche perché rispettabili - noi diciamo "onorevoli" - sono chi scegliamo per farle). E quindi una pubblica amministrazione onesta ed efficiente; con sufficienti carceri per ospitarvi evasori fiscali e corrotti.

Non fare troppi "debiti inutili" è pure necessario, come lo è evitare l'austerità fiscale quando sei già in recessione.

Non c' è bisogno di tanti economisti: dovrebbe bastare il buon senso. Come non serve avere la fede che "il mercato ha sempre ragione". Il prossimo volume di Akerlof-Shiller (due Nobel che sanno cosa è richiesto da un buon mercato) ci aiuta a capire anche i problemi veri della Grecia. Cui non si dà soluzione in pochi mesi: ci vorranno molti anni di riforme e molti costi politici da sopportare. Serve quindi una preliminare ricostruzione di fiducia nei confronti di chi governerà la Grecia nei prossimi dieci anni.

È indispensabile che il "progetto Unione economica e monetaria", rimasto immobile per anni riprenda ad essere attuato. Abbiamo fatto finta di avere già una Unione economica, pur sapendo - come confermato dal Rapporto Monti del 2010 - che il mercato interno riguardava ben poco del nostro vivere quotidiano. E siamo riusciti a parlare di Unione monetaria, pur avendo iniziato a fare l'unione bancaria solo il 4 novembre scorso (a ben guardare, dal 1999 a ieri, la nostra era solo una "Unione di banconote ", cioè di meno del 10% della moneta). Dal punto di vista economico, se davvero vogliamo cogliere l'opportunità della ripresa avviata l'anno scorso: occorre riprendere il Piano Juncker che un anno fa avevamo definito un buon inizio, ma bisognoso di molto maggior impegno, e così via.

I sei mesi perduti quest'anno, in un dibattito tra sordi e largamente dedicato al passato, ci dovrebbero indurre ad accelerare quanto occorre fare per tornare a crescere, tutti assieme. Aiutare la Grecia ad avere finalmente i benefici della moneta comune è indispensabile, soprattutto se è assieme a loro che vogliamo crescere nei prossimi anni.

Il Sole 24 ORE

Ultimatum ad Atene, riforme subito o Grexit

Borse in allerta, faro sull'euro

Tsipras pronto a un passo indietro

Cinque anni di errori, dal debito agli interessi

Cosa Atene (e l'Europa) deve fare per risalire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

SPACCATI DA UNA CRISI DI FIDUCIA

STEFANO STEFANINI

Può darsi che stamattina sappiamo quale sia l'esito della vicenda greca che paralizza l'Europa da due settimane. L'ennesimo vertice europeo si è concluso. Può darsi che stamattina i greci sappiano così che sorte li attende, dentro o fuori l'euro.

Sappiamo però che prezzo Atene e l'Europa stanno pagando. Altissimo. La gestione demagogica della crisi da parte del governo Tsipras è costata finora alla Grecia almeno 10 miliardi di euro, in aumento del debito E in mancata attività economica.

Da fine gennaio, Syriza aveva già tagliato le gambe a un'economia in timida ripresa. Dire no all'Europa ha risvegliato dignità e orgoglio nazionale in cambio di un'ulteriore contrazione del Pil, i cittadini greci valuteranno se ne sia valsa la pena.

Dovrebbe preoccupare non solo gli 11 milioni di greci, ma i circa 300 milioni di europei che usano l'euro e i 500 milioni dell'Unione, il danno profondo che la vicenda sta provocando. L'Europa si è dilaniata. Il dilemma di Angela Merkel, rompere col proprio elettorato o mettersi in rotta di collisione con buona parte dell'Europa, scegliere fra rigore del Nord e pressioni del Sud, è il catalizzatore di faglie che si aprono in tutto l'edificio europeo. La politica potrà forse rimarginarle. Sarà ben più difficile riavvicinare le sensibilità dei cittadini europei.

Anziché fare quadrato, l'Europa si è spaccata al cuore del rapporto che ne ha sempre cementato la tenuta, il motore franco-tedesco. Pur ambivalente sull'asse Parigi-Berlino, l'Italia ne ha sempre riconosciuto la funzione vitale. Francia e Germania hanno avuto le loro divergenze, ma non era mai avvenuto che su una questione esistenziale per l'Unione uno dei due leader (in questo caso Hollande) scegliesse il ruolo di cavaliere solitario, assistendo direttamente Atene anziché cercare la mediazione con Berlino. Se vi è stato spinto dall'intransigenza tedesca, l'errore è reciproco.

Sabato l'accordo sulla Grecia sembrava vicino, sottovalutando le resistenze tedesche, finlandesi e - più o meno esplicite - di molti altri. Rispetto all'offerta europea respinta dal referendum, il piano Tsipras, avallato del Parlamento greco, offre ai creditori qualcosa di più per ottenere parecchio di più, specie in termini di alleggerimento del debito. E costa di più per il tempo perso. Ciò nonostante sarebbe accettabile, e razionalmente preferibile all'uscita della Grecia dall'euro, se non fosse per un piccolo, cruciale elemento: la mancanza di fiducia. In parte, e non senza motivo, nella Grecia, visto come si è creato l'enorme buco nelle finanze elleniche. Soprattutto in un governo che ha giocato spregiudicatamente la carta ideologica e della pretesa di democrazia - opponendo il voto del 61% di otto milioni di votanti greci ai rappresentanti democraticamente eletti di centinaia di milioni di spagnoli, tedeschi, olandesi o irlandesi.

Questo il vero nodo del negoziato, non le cifre. La fiducia non è un bene fungibile. Perderla nell'ambito di un progetto comune ha un costo enorme. Non c'è trattato o istituzione che la possa sostituire. Passi forse se viene a mancare nei confronti di un comprimario. Esiziale se s'insinua fra i protagonisti dell'impresa.

Nel frattempo, con tutte le energie dell'Unione assorbite dallo psicodramma greco, intorno all'Europa succedeva di tutto: una bomba Isis al Consolato italiano del Cairo; le sassate contro il primo ministro serbo che aveva il coraggio di partecipare alla cerimonia del ventesimo anniversario di Srebrenica; il negoziato nucleare sull'Iran segna il passo; recrudescenza di scontri in Ucraina; e, naturalmente, centinaia d'immigrati in arrivo in Sicilia.

I campanelli d'allarme suonano all'uscio di casa. Peccato che in questi giorni l'Europa abbia altro cui pensare. Col rischio di pagare la distrazione, oltre che la distruzione della fiducia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE ANALISI DEL SOLE

Salvare i risparmiatori greci prima di salvare le banche

di **Donato Masciandaro**

La zavorra che può affondare la Grecia e l'area euro è lasciare che le banche greche falliscano. I negoziati sul debito devono essere subito affiancati da una staffetta tra la Bce - che deve tornare ad essere solo un prestatore ultimo di liquidità - e l'Esm, che deve diventarne invece l'azionista, sottraendolo al controllo non solo degli attuali soci, ma anche di banca centrale e governo greco.

Solo con una "europeizzazione" delle banche greche la ricapitalizzazione sarebbe credibile, con vantaggi per tutti, a partire dai risparmiatori greci.

I negoziati tra l'Unione europea e la Grecia sulla rinegoziazione degli aiuti statali continuano, ondeggiando tra annunci e condotte che sono di minuto in minuto ora cooperative, ora ostili. È facile prevedere che anche se si raggiungerà l'auspicato accordo, esso sarà tutto fuorché stabile; occorre tempo per mettere in atto comportamenti credibili, da entrambe le parti. Ma la tutela del risparmio greco, finora assicurata dall'azione della Bce, non può aspettare.

Oggi la situazione è drammaticamente semplice: in assenza di una ipotesi di accordo sugli aiuti statali, i conti pubblici greci sono in bancarotta; se i titoli del debito greco diventano carta, le banche greche che li hanno in portafoglio e soprattutto che li utilizzano per ottenere il credito dalla banca centrale sono anche esse insolventi. La loro illiquidità dipende dalla loro insolvenza, non il contrario. Un passaggio banale, ma che occorre continuare a chiarire, viste le molte sciocchezze che sul tema si leggono in queste ore.

La prima sciocchezza è che in realtà il debito pubblico greco non è affatto insostenibile; ma se il debito pubblico non è insostenibile, le banche greche sono solvibili, quindi sbaglia la Bce a non erogare liquidità.

La presunta sostenibilità dell'attuale debito pubblico greco – pari al 180% del prodotto interno lordo – si poggia su due assunti: presunte simulazioni su scenari pluridecennali che porterebbero il valore attuale del debito a dimezzare il suo rapporto con il prodotto; la capacità della Grecia di crescere d'ora in avanti ad un ritmo stabile di almeno il 2% annuo. Occorre spendere commenti sulla robustezza di tali assunti?

La seconda sciocchezza, sovente intrecciata con la prima, è che la crisi bancaria sia figlia dell'emorragia di depositi, a sua volta causata dalla politica della Bce di controllo della liquidità. Anche qui, si finge di non vedere che l'emorragia di depositi è figlia di un parto gemellare, dove l'altro nascituro è stata la vittoria elettorale di Siryza. Il cambio di governo ha coinciso con un peggioramento delle prospettive di finanza pubblica in Grecia: la conflittualità con i creditori si è intrecciata con una caduta delle entrate, della crescita economica, una aumento delle insolvenze bancarie, in una completa assenza di riforme strutturali.

Il peggioramento delle finanze pubbliche si è riflesso, attraverso più di un canale, sul peggioramento della salute delle banche greche: peggioramento dell'attivo, causa bassa qualità dei titoli di stato e dei prestiti alle imprese, peggioramento della capacità di raccogliere risparmio, segnalata dalla fuga dei depositi.

È il dissesto delle finanze pubbliche che provoca il dissesto bancario, non il contrario. È questa la terza sciocchezza: correlare la necessità di ricorrere ai creditori con l'urgenza di salvare le banche. È uno slogan che il premier greco sta utilizzando, ma non è per niente originale. È lo stesso slogan che ha utilizzato il governo cipriota, quando è dovuto ricorrere anch'esso all'aiuto della troika. La storia di Cipro è emblematica. Nel 2008 una nuova coalizione – solo per inciso, comunista – vince le elezioni, in un contesto di finanza pubblica in ordine e di stabilità del sistema bancario. Inizia una politica di spesa pubblica fuori controllo, che provoca prima le attenzioni dell'Unione - che vengono sistematicamente disattese – poi le difficoltà di accesso sul mercato dei capitali, infine l'instabilità bancaria. Un prestito ponte dalla Russia non fu sufficiente; occorreva rivolgersi alla troika, e la ragione fu che "occorreva salvare le banche".

La quarta (possibile) sciocchezza è che gli interventi straordinari servano a salvare i banchieri. Questo è invece un rischio che occorre evitare, ed oggi, nel caso della Grecia, è ancora possibile. Occorre tutelare il risparmio greco, non i banchieri, ed in generale i possibili corresponsabili: gli azionisti, la vigilanza, i politici. Perciò è necessario che l'Unione si faccia carico della ricapitalizzazione, tramite il Fondo europeo, d'accordo con il governo greco. Lo scambio è ricapitalizzazione bancaria in cambio di perdita di ogni canale di ingerenza sulle banche stesse.

L'intervento del Fondo deve anche servire a sanare una anomalia che diventa di giorno in giorno più vistosa: la Bce non può essere un creditore, che rischia di diventare un azionista di lungo termine. È stato un errore dell'Unione includere la Bce nella troika, che pone a rischio la capacità della banca centrale di rispettare il suo mandato, e nel contempo continuare a fornire liquidità a chi è solvibile.

Il prestatore temporaneo di liquidità non può divenire un paziente creditore stabile. L'alternativa? Continuare a lasciare intrecciati il problema del debito sovrano greco con quello della solvibilità delle sue banche, rischiando che l'uno contribuisca alla degenerazione dell'altro. A quel punto, l'instabilità rischia di essere pagata da chi non dovrebbe; innanzitutto, i risparmiatori greci. Sarebbe un tanto peggio; speriamo che nessuna delle parti in causa pensi che sia anche un tanto meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PASSO
Occorre spezzare l'intreccio tra il debito sovrano e l'illiquidità degli istituti di credito

ERRORI RIPETUTI
È sbagliato correlare il ricorso al bailout con l'urgenza di salvare le banche come già fece Cipro nel 2013

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Le colpe di Berlino

L'Europa tradita dai ragionieri

Giulio Sapelli

Ignacio Molina su *El Pais* di ieri ha scritto uno splendido articolo dal titolo «El fin de la inocencia». In esso si recita il dramma di una Unione Europea non in grado di superare la prima grande prova della sua storia. Formalmente i negoziati sono in corso e si è dato poco tempo al governo di Syriza per presentare nuove proposte, sulla scia di quella logica della cosiddetta politica economica dell'austerità che dovrebbe permettere al governo di Alexis Tsipras di superare gli esami.

Ma la fine dell'innocenza sta nel fatto che ora tutti sappiamo, senza infingimenti e senza dubbi, chi è il vero esaminatore. Ed è questa scoperta a colpire al cuore l'idea stessa dell'Unione. Il vero esaminatore è la Germania, ovvero il principio di potenza unito al principio di nazione come strumento di regolazione delle relazioni internazionali e quindi delle stesse relazioni degli Stati dell'Eurozona. Tutti i veri protagonisti della cosiddetta questione greca erano in effetti consapevoli che si sarebbe giunti a questo disvelamento, anche se cercavano di far disperdere le tracce dei passi che conducevano alla caverna in cui si consumava questo destino.

I francesi avevano preso un'iniziativa tutta solitaria ma emblematica: una loro task force aiutava e aiuta il nuovo ministro negoziatore Eukleidis Tsakalotos a formulare documenti su documenti che avrebbero dovuto lanciare segnali di fumo nei confronti dell'esaminatore, quando questi avrebbe fatto la sua tellurica presenza. E lavoravano in questo senso anche protagonisti esterni all'Unione. Il più importante di tutti era e sono gli Stati Uniti, che sguinzagliavano i loro diplomatici che si trasformavano in queruli intervistati e intervistabili, mentre il presidente Barack Obama telefonava continuamente alla signora Angela Merkel e, chissà, si occupava di lanciare segnali di avvertimento a premier riottosi che erano incerti sul da farsi. Ma anche Berlino era ed è in subbuglio. La stampa tedesca ci consegna un quadro di lotte intestine, di incertezze dominate tutti da calcoli politici sorretti non più da un'idea di cambiamento e di trasformazione ma da meschini calcoli da sopravvivenza. Per carità, coloro che hanno sempre inteso l'Unione europea sin dai tempi della sua costruzione come momento aurorale della creazione di un nuovo blocco teutonico-nordico in grado di dare al popolo tedesco un destino di purezza senza peccato e di fede dominata dalla potenza tedesca non hanno mai avuto dubbi.

In fondo il ministro Wolfgang Schäuble è la quintessenza dell'identificazione etimologica del debito con la colpa (Schuld vuol dire infatti tanto debito quanto colpa) mentre i creditori, die Gläubiger, sono anche i veri credenti. Contro questo fanatismo ideologico ben si capisce come la Merkel combatta a mani nude, se combatte. Ben inteso, seguendo le orme di Helmut Kohl (e prima di Helmut Schmidt), potrebbe avere uno scatto di orgoglio e capire che l'exit della Grecia dall'euro, significando in definitiva la fine dell'Unione Europea, potrebbe ben meritare di giocare d'azzardo e di schierarsi contro i falchi dell'infelice Schäuble, rischiare di perdere la fiducia del Bundestag e quindi della cancelleria, e tuttavia passare alla storia invece che alla cronaca. Perché è questa la terribile antitesi: la cronaca di un albo dei conti, neanche scritto in modo virtuoso e illuminato, e il peso di una storia che sempre ritorna e non si vuole superare.

Si ritorna sempre a Sedan, al 1870, a quella Germania che schiaccia la Francia e che non impara la lezione di Bismarck («Mai avere nemici sia a oriente sia a occidente») il quale, non a caso, vien subito cacciato dal Kaiser Guglielmo I°. I tedeschi son tornati ad avere tutti nemici salvo gli Stati vassalli delle saghe finniche e vichinghe e i rappresentanti di una dolente e straziata Polonia che nel dolore immenso della sua storia non sa far altro che rinnovare l'odio verso i russi e la sudditanza verso i tedeschi.

E' questa la fine dell'innocenza: è il fatto che l'Europa riflette una trasformazione epocale del mutamento in corso delle relazioni internazionali mondiali. Ossia la fine della leadership indiscussa degli Stati Uniti, che ormai ripiegano su se stessi, e l'emergere, di contro, di potenze regionali di medio raggio che si illudono di potere fare da sé, stand alone, senza o contro gli Stati Uniti: il Regno Unito, che vuole costruire un'asse con la Cina; la Russia, che vuole uscire dal suo isolamento minacciando l'Europa; la Cina che vuol divenire la nuova potenza mondiale anti statunitense; infine la Germania, che si illude di poter dominare un'Europa senza oppure contro gli Stati Uniti, in base a intermittenti alleanze regolate solo dal principio di potenza economica.

Dinanzi a tutto questo la Francia, nonostante i suoi ritorni di agonismo imperiale benefico, come dimostra il suo appoggio di fatto a Tsipras e al suo governo, non è più in grado di opporsi come vorrebbe allo strapotere tedesco. Ed è proprio la Francia che lo strapotere tedesco, attraverso la Grecia, vuole colpire, come ha ben compreso l'ex ministro Varoufakis il cui presentarsi mondano è inversamente proporzionale alla profondità della sua cultura. Insomma, tra decine di miliardi, percentuali aritmetiche, contrasti tra Fmi, presieduto da una signora francese soprattutto molto elegante, e Bce, presieduta da un signore cosmopolita dalle plurime nazionalità, un dramma si va compiendo: si prepara l'uscita della Grecia dall'euro.

Un evento che sarà catastrofico economicamente perché oggi i debiti, privati o sovrani che siano, portano con sé collateralizzazioni multiple di derivati cinicamente modulati come mine anti uomo. E che altrettanto catastrofico sarà geostrategicamente, perché, come non mi sono mai stancato di ripetere anche su queste pagine, la questione greca inizia dalla Bosnia Erzegovina attraverso il Kossovo, il Montenegro e la Macedonia, si ferma ad Atene e di lì poi rimbalza a Mosca e ad Ankara e così facendo si carica degli echi terribili del Califfato dell'Isis, che oggi è il volto che assume il tragico anniversario di Sebrenjka che tutti avevamo dimenticato. E in questa luce tragica vediamo davanti a noi anche l'arretramento della nostra nazione nel gioco di potenza. Quando circa vent'anni orsono si trattò di schierarci con gli Stati Uniti bombardando la Serbia, l'Italia, grazie a Francesco Cossiga e a Massimo D'Alema e a un sistema dei partiti non ancora distrutto, fece sentire la sua voce. Oggi, la fine dell'innocenza ha il terribile suono del nostro silenzio sull'arena internazionale. Il governo Renzi-Gentiloni sta perdendo una grande occasione.

L'Italia ha le carte in regola per proporsi come potenza mediterranea fautrice di una conferenza internazionale non solo sulla Grecia, quanto anche e soprattutto sulla necessità di trasformare i trattati dell'austerità che uccidono l'Europa della crescita. Non ci si deve far ricattare dallo spauracchio del debito. Siamo una grande nazione che ha relazioni importanti in tutto il Mediterraneo, che ha un grande potenziale internazionale, che ha nobili tradizioni diplomatiche e che, se ha perduto il senno negli ultimi anni in cui si è fatta convincere da infausti cantori di essere divenuta una bambina bisognosa di educatori di indefinibili fattezze europee, ebbene a quella caricatura dell'Italia noi non dobbiamo credere.

Dobbiamo schierarci con i sostenitori di un'Europa transatlantica tanto fortemente legata agli Stati Uniti quanto fortemente fedele al messaggio dei Padri Fondatori europei, un messaggio politico e culturale grazie al quale deve vincere non la sottrazione bensì la condivisione della sovranità. Costi quel che costi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Così Alexis Troikas è costretto a svelare il grande inganno dell'internazionale degli impostori

Comunque finiranno i negoziati tra l'Europa cattiva, orrenda, spregiudicata e demoniaca dei terroristi della finanza e gli eroi della dolce e democratica e gentile e romantica resistenza alla greca, c'è un dato di realtà che non può essere ignorato e che in questi giorni in molti hanno fatto finta di dimenticare. E quel dato si lega a quello che oggi costituisce l'unico scenario possibile che permetterebbe al premier greco, Alexis Tsipras, di essere coerente con se stesso, con il suo popolo, con le proprie idee, con il proprio spirito ribelle e con il grande investimento emotivo dei populisti di tutta Europa. L'unico scenario che consentirebbe a Tsipras di non interrompere l'emozione di una rivoluzione planetaria è uno e soltanto uno. E non è il patto con l'Europa cattiva, orrenda, spregiudicata e demoniaca dei terroristi della finanza ma è il calcio nel sedere all'Europa dei terroristi, che essendo tale non può che proporre al dolce e gentile e romantico eroe greco un patto demoniaco all'insegna dell'austerity.

La soluzione che coerentemente da giorni suggeriscono tutti i commentatori con la testa sulle spalle, che hanno osservato la farsa greca senza affettati sugli occhi, è quella ed è inutile girarci attorno: se vuoi fare la rivoluzione non c'è scelta peggiore che rimanere dentro il club contro cui vuoi fare la rivoluzione. Da punti di vista diversi e da prospettive diverse lo hanno detto in questi giorni commentatori tosti e intelligenti come Paul Krugman (liberal) e Simon Nixon (conservatore) che pur partendo da premesse differenti hanno convenuto entrambi sul fatto che qualsiasi soluzione diversa dall'uscita dalla zona euro equivale, da parte di Tsipras, a un tradimento dello spirito referendario, visto e considerato che non ci voleva un genio a capire che l'Europa oggi politicamente non poteva permettersi accordi troppo diversi da quelli proposti a fine giugno. E alla fine della scorsa settimana, conclusasi non a caso con uno spostamento degli equilibri del governo greco più verso il centro che verso la sinistra del suo Parlamento, anche nel gabinetto di Tsipras qualcuno se ne è accorto ("Non possiamo accettare un piano di salvataggio con misure di austerità ancora più dure", ha ammesso masticando giustamente amaro il ministro dell'Energia greco, anche lui di Syriza).

Alexis Tsipras, dunque, se non uscirà dal gruppo dovrà accettare di essere definito con l'espressione inevitabile di Alexis Troikas, e la trattativa che abbiamo osservato in queste ore ha mostrato, se mai ce ne fosse ulteriore bisogno, che l'Europa a vocazione Syriza è un'Europa che alla prima sfida non può che ritrovarsi in quella cornice perfettamente descritta la scorsa settimana nella copertina del settimanale francese Le Point: in una "gigantesca impostura". "A furia di parlare del fatto che i greci hanno inventato il concetto stesso di democrazia nell'antichità ci si è dimenticati – scrive Le Point – che contestualmente sempre in Grecia fu inventato anche il concetto di demagogia". La gigantesca impostura, da questo punto di vista, è quella con cui prima o poi si ritroveranno a fare i conti i poveri elettori e cittadini greci, che non solo cominciano a rendersi conto di come sia peggiorato l'assetto economico del paese da quando è arrivato il capo della simpatica internazionale degli impostori ma che presto capiranno quali sono le conseguenze drammatiche per un paese che accetta di scambiare il concetto di democrazia rappresentativa con il concetto di democrazia diretta. Chi accetta di delegare il potere ai popoli, alle masse, preoccupandosi più di seguire i follower che di guidarli, deve essere necessariamente intransigente, coerente, ed eseguire in toto la volontà popolare. La volontà popolare del referendum di domenica scorsa era evidente ed era legata a un messaggio chiaro seppure ipocrita: non vogliamo uscire dall'euro ma non vogliamo e non possiamo accettare le condizioni severe che ci impone l'Europa per finanziare il nostro paese. Per Tsipras, secondo queste premesse, "la migliore speranza per la Grecia dovrebbe essere l'uscita dall'euro", come ha scritto Krugman, capopopolo della Brigata Kalimera. Qualsiasi soluzione diversa, continua Krugman, sarà invece una soluzione che costringerà Tsipras ad accettare quella logica dell'austerity che lo stesso Tsipras ha rifiutato. Le cose stanno proprio così, e oggi è ancora più evidente. E stanno così perché – e in questo non la pensiamo come Krugman – un paese che non ha soldi e che basa la sua economica sull'evasione fiscale e la corruzione non ha altra scelta per finanziare il suo debito se non quella di essere rigoroso, riformista e molto attento sui conti (e dunque necessariamente impopolare).

Tsipras ha lasciato intendere che fosse possibile un altro mondo pieno di palloncini colorati e di poster della Merkel sfregiati e anche per questo sarà molto difficile convincere i suoi sostenitori che quell'altro mondo possibile, e rivoluzionario, coincide con un accordo che piace ai mercati brutti e cattivi e che nelle prossime ore potrebbe essere sottoscritto e votato anche dal terribile e inflessibile Parlamento tedesco. "Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia", diceva Bobbio. Per l'Europa dell'internazionale dei rivoluzionari alle vongole guidata da Tsipras oggi le cose stanno più o meno così. E a voler essere sinceri stanno così più per il povero popolo greco che per il resto del popolo europeo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 13-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

■ IL COMMENTO

L'AVVERTIMENTO TRA LE RIGHE ANCHE PER ITALIA E FRANCIA

GIUSEPPE BERTA

Il vertice europeo non ha umiliato soltanto Tsipras e la Grecia. Ha esibito, di fatto, un viso arcigno nei confronti di Francia e Italia, che hanno recitato la parte delle "colombe". Si è tentato di far loro intendere come non ci sia più spazio per ipotesi di revisione degli schemi europei. L'euro è ora il simbolo dell'egemonia del Nord, con cui si dovrà fare i conti da qui in poi. Domani sul banco degli imputati potremmo trovarci noi. E difficilmente ci verrebbero riservati riguardi speciali.

Se il futuro della Grecia è oscuro, non lo è di meno quello dell'Unione Europea. Anzitutto, viene da chiedersi se esista ancora l'Unione dopo gli avvenimenti di questi giorni. Le spaccature ormai sono così accentuate da far dubitare che ci sia ancora un'entità politica e istituzionale degna di questo nome. L'euro – nato con l'aspirazione di costituire la moneta unica continentale – è ormai la valuta dell'Europa del Nord, cioè del blocco di interessi di cui sta a capo la Germania di Angela Merkel (e da ieri soprattutto di Wolfgang Schäuble, il ministro della Finanze portatore di una linea oltranzista che però, stando ai sondaggi, convince il 70% dei tedeschi). Questo blocco del Nord afferma chiaramente che il capitale di fiducia sul quale si sono retti l'euro e l'Unione oggi non sussiste più. Al punto che non bastano gli impegni presi da Tsipras e dal parlamento di Atene la settimana scorsa. Ora si vuole che i provvedimenti annunciati vengano tradotti in leggi entro qualche giorno, prima che si passi ad affrontare la questione dei nuovi aiuti alla Grecia. E non basta ancora: a garanzia del debito si pretende che venga creato un fondo del valore di 50 miliardi, in cui sia posto il patrimonio in possesso del Paese. Insomma, come è già stato detto, perfino il Partenone potrebbe servire da garanzia.

Resta da domandarsi se a simili condizioni iugulatorie convenga ancora alla Grecia rimanere nell'eurozona. Se la attende un futuro di rigore e di impoverimento, senza la certezza di una prospettiva di ripresa, allora tanto vale misurarsi con una situazione argentina, che assicurerebbe di sicuro anni penosi, ma lascerebbe alla nazione almeno la possibilità di mettere alla prova gli eventuali vantaggi della propria autonomia. Dai discorsi di Bruxelles di ieri, invece, traspariva soltanto una notte senza fine.

Ma il vertice europeo non ha umiliato soltanto Tsipras e la Grecia. Ha esibito, di fatto, un viso arcigno nei confronti di Francia e Italia, che hanno recitato (e non poteva essere diversamente) la parte delle "colombe". Si è tentato di far loro intendere come non ci sia più spazio per ipotesi di revisione degli schemi europei. L'euro è ora il simbolo dell'egemonia del Nord, con cui si dovrà fare i conti da qui in poi. Se Spagna e Portogallo, Paesi intimoriti dalla propria fragilità, insieme economica e politica, tacciono, Francia e Italia non possono farlo. Noi italiani, in particolare, abbiamo ben compreso che domani sul banco degli imputati potremmo trovarci noi. E difficilmente ci verrebbero riservati riguardi speciali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'accordo per Atene

Dal Fondo salva Stati 82-86 miliardi Domani le modalità di un prestito-ponte per garantire la liquidità necessaria

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Cominciamo dalla fine. Entro domani saranno definite le modalità di un prestito-ponte alla Grecia per garantirle la liquidità necessaria per le prossime scadenze: 7 miliardi di euro entro il 20 luglio e altri 5 entro la metà di agosto. Ossigeno per un Paese al collasso, che in questo momento sopravvive solo con i prestiti di emergenza della Bce alle banche elleniche. Ma entro domani la Grecia dovrà anche attuare quattro riforme. Il terzo salvataggio di Atene si è messo in moto dopo il compromesso raggiunto ieri in 17 ore di negoziato durissimo tra i leader dell'Eurozona.

Per arrivare al primo esborso da parte del fondo salva Stati Esm, che in tutto stanzierà 82-86 miliardi, ci vorrà più tempo di quanto la Grecia non abbia a disposizione. Devono essere ancora risolti aspetti politici e tecnici e «siamo più vicini a quattro settimane che a due» per raggiungere un accordo, ha detto il presidente Jeroen Dijsselbloem al termine dell'Eurogruppo, che ieri lo ha riconfermato alla guida dei ministri finanziari dell'eurozona. Dijsselbloem ha spiegato che anche il finanziamento transitorio è «molto complesso» da attuare e «non abbiamo ancora trovato la chiave».

L'Eurogruppo ha potuto aprire il negoziato per il terzo piano di aiuti perché ha avuto il via libera dai leader dell'eurozona, ma per ottenerlo la Grecia ha dovuto accettare condizioni pesantissime, che dovranno avere il sigillo del Parlamento greco e poi passare da altri sei Parlamenti nazionali, tra cui quello tedesco e olandese. Domani è il giorno della svolta per Atene perché è il termine entro il quale il Parlamento ellenico dovrà approvare anche l'aumento dell'Iva, i primi interventi sulla sostenibilità del sistema pensionistico, l'indipendenza giuridica dell'ufficio di statistica nazionale Elstat, la piena attuazione delle disposizioni del trattato sulla stabilità finanziaria. Fatto questo, l'Eurogruppo deciderà il prestito-ponte. Sono alcune delle condizioni per «ricostruire la fiducia». Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha spiegato che «ci sono varie opzioni esaminate» e che «la posizione italiana è che siano opzioni europee condivise da tutti i Paesi, almeno da quelli dell'eurozona». In questo modo ha escluso i prestiti bilaterali, ipotesi circolata l'altra notte. Tra gli strumenti possibili, ci sarebbe l'impiego dei fondi rimasti nel vecchio meccanismo di stabilità Efsm dell'Ue (quindi non solo dell'eurozona), garantito dal bilancio Ue e creato prima dei fondi salva Stati Efsf ed Esm. Ma fonti Ue osservano che è complicato usarlo. La Gran Bretagna, ad esempio, è sempre stata contraria. Ci sarebbe poi la restituzione alla Grecia degli interessi maturati con il programma Smp della Bce (Securities Markets Programme, acquisto da parte dell'Istituto centrale di titoli di debito pubblico), ma ammontano in tutto a 3,6 miliardi, quindi non abbastanza. È possibile, spiega una fonte Ue, che la soluzione finale sia una combinazione dei vari strumenti.

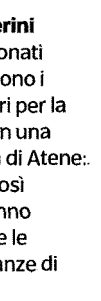
La Grecia si è anche impegnata a fare entro mercoledì prossimo altre due riforme: adozione del codice di procedura civile e attuazione della direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche. Il resto delle riforme nel medio periodo. Tra le condizioni, definite «requisiti minimi», anche l'istituzione di un fondo di garanzia da 50 miliardi, di cui la metà per il rimborso della ricapitalizzazione delle banche. Quanto al debito, niente ristrutturazione ma eventuale allungamento della scadenza.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Domenica si è svolto a Bruxelles l'Eurogruppo, seguito da una riunione-fiume dei capi di Stato e di governo dei 19 Paesi dell'area euro

● Dopo 17 ore di trattative ininterrotte, ieri mattina è stato annunciato il conseguimento di un accordo che eviterà il fallimento e l'uscita dall'euro della Grecia



Numerini Pensionati prendono i numeri per la coda in una banca di Atene: solo così potranno ritirare le spettanze di luglio

Abbiamo combattuto per sei mesi e lo abbiamo fatto fino alla fine per raggiungere il miglior risultato possibile. L'accordo permetterà al Paese di rimettersi in piedi

Alexis Tsipras premier greco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Così si sono inasprite le condizioni imposte alla Grecia dall'Europa
Dall'Iva alle pensioni, ecco il pesantissimo calendario che dovrà affrontare Tsipras nei prossimi giorni

Mega-privatizzazioni e riforme lampo per avere il prestito e il pacchetto crescita

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES.. La rappresaglia dei governi europei contro la Grecia di Tsipras prende forma nelle sette pagine approvate ieri dai leader dei Diciannove al termine del summit più lungo della storia dell'Unione. Diciassette ore consecutive, con epilogo alle nove di ieri mattina, che lievitano se si considera l'Eurogruppo dei ministri iniziato sabato pomeriggio. Tsipras è stato umiliato per avere bloccato i negoziati per cinque mesi, per essersi regolarmente rimangiato gli impegni, per avere convocato il referendum a tempo scaduto e schierandosi contro un compromesso che sarebbe andato incontro a diverse richieste greche. E per avert dato dei «terroristi» ai partner. La cui reazione è stata però inaspettata: già venerdì scorso Tsipras era capitolato accettando un accordo molto simile a quello bocciato dai suoi cittadini. C'entra anche la diffidenza di molti governi a prestargli altri soldi senza una rigida griglia di impegni. Il premier greco ha avuto il merito di non rompere il tavolo di fronte alle provocazioni dei partner che lo spingevano al Grexit.

La Grecia riceverà un terzo pacchetto di salvataggio di 82-86 miliardi in tre anni dal nuovo fondo salva stati europeo (Esm) che si aggiungono ai 240 già ricevuti dal 2010. Per volontà tedesca, smacco ai greci, dal marzo 2016 entrerà in gioco anche l'Fmi che verserà altri soldi e continuerà a svolgere il ruolo di arcigno controllore. Alla base del piano ci sarà un vero Memorandum, botta a Syriza che aveva promesso di bandire la parola dal vocabolario greco. Se questi soldi terranno in piedi il Paese dal punto di vista finanziario, la Commissione verserà altri 35 miliardi per la crescita. I costi del salvataggio sono lievitati per l'atteggiamento del governo greco (referendum compreso) che spazzato il refolo di crescita che stava riportando in carreggiata un Paese che ora si affaccia ad altri due anni di recessione e controllo dei capitali.

Il pacchetto entrerà in vigore entro il 20 agosto, quando Atene dovrà rimborsare una nuova rata alla Bce da 3,2 miliardi. Fino a quel momento camperà con un prestito ponte da sette miliardi in arrivo entro il 20 luglio: serviranno a pagare stipendi, pensioni, 1,6 miliardi di arretrati all'Fmi e 3,5 alla Bce tra sei giorni. Altri cinque miliardi arriveranno entro metà agosto. I soldi saranno presi dal vecchio fondo salva stati dell'Unione.

In cambio la Grecia avrà una serie di impegni ben più pesanti di quelli bocciati dal referendum, tra cui tagli e tassi superiori ai 13 miliardi previsti per via della recessione. Entro domani il Parlamento dovrà approvare l'aumento delle aliquote Iva, l'abolizione delle baby pensioni, l'indipendenza l'Ufficio statistico (Elstat) e l'introduzione dell'autorità indipendente sui conti prevista dal Fiscal Compact. Quindi, entro venerdì, toccherà ai Parlamenti di Germania, Finlandia, Olanda, Estonia e Malta dare il via libera al piano. Intanto l'Eurogruppo, con una teleconferenza tra domani e giovedì, lancerà il negoziato tecnico per la costruzione del pacchetto da chiudere appunto entro il 20 agosto e solo allora arriverà il prestito ponte e la Bce potrà alzare il tetto della liquidità d'emergenza alle banche congelato prima del referendum consentendo la riapertura degli sportelli.

Entro il 22 luglio Atene dovrà approvare il nuovo Codice di procedura civile e la direttiva sul risanamento delle banche. Seguiranno riforma complessiva delle pensioni più dura di quella concordata e liberalizzazioni con gli europei che si spingono nei dettagli fino a imporre l'apertura dei negozi la domenica, il funzionamento dei saldi e l'apertura del mercato per farmacie, panettieri e latte. Tsipras salva la contrattazione collettiva, ma sarà scritta con la Troika. Arrivano licenziamenti collettivi, riforma del sistema di banche, finanza e Pa che dovrà essere depoliticizzata.

Altra umiliazione per Tsipras: dovrà costituire un fondo da 50 miliardi da riempire con le privatizzazioni (deve ingoiare la vendita di tutti gli asset alla quale aveva detto no). Magra consolazione: la sua sede sarà in Grecia (sotto controllo Ue) e non nel Lussemburgo i suoi non andranno solo ad estinzione del debito (25%) e ricapitalizzazione delle banche (50%), ma anche ad investimenti per la crescita (25%). Nel fondo — e su questo si è litigato tanto — entreranno anche le maggiori banche greche che saranno poi vendute all'estero.

Infine i greci devono subire il ritorno della Troika ad Atene, ritirare le leggi umanitarie o compensarne gli effetti contabili. Esclusa la ristrutturazione del debito, cavallo di battaglia di Syriza: al massimo sarà possibile spalmarne la restituzione nel tempo e a tassi più bassi. Dal testo sparisce il richiamo al Grexit per cinque anni, che resta implicito se la Grecia non rispetterà gli impegni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Atene dovrà costituire un fondo da 50 miliardi di euro da colmare con il piano delle privatizzazioni

IL FONDO INDIPENDENTE
L'Eurogruppo voleva gli asset greci in un fondo di Lussemburgo. Invece l'Eurosummit ha deciso che si creerà ad Atene ma sotto il controllo Ue

LE RIFORME
L'Eurogruppo voleva sei riforme varate in 3 giorni. Due di queste (giustizia, banche) saranno rinviate di una settimana

NO GREXIT E CRESCITA
Ipotesi Eurogruppo: Grexit per 5 anni senza accordo. L'Eurosummit l'ha cancellata e ha previsto un piano per la crescita da 35 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

il manifesto

Data 14-07-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

L'INTERVISTA • L'ex ministro racconta al «New Statesman»

Varoufakis: «Ora l'unica strada è gestire bene il Grexit»

Harry Lambert del «*New Statesman*» ha realizzato la prima intervista a Yanis Varoufakis dopo le dimissioni dal governo greco. Una conversazione pubblicata integralmente sul sito *newstatesman.com* che ha avuto luogo prima dell'accordo di domenica notte. Ne pubblichiamo alcuni stralci.

Harry Lambert: come ti senti?

Yanis Varoufakis: (...) Le mie peggiori paure si sono confermare, ma la situazione si è rivelata perfino peggiore. (...) Nell'eurogruppo ho visto il più totale rifiuto a discutere di argomenti economici. (...) Potevo cantare l'inno nazionale svedese e per loro era uguale. È stato allucinante.

Questo atteggiamento c'era già quando sei arrivato, all'inizio di febbraio?

All'inizio alcuni si mostravano comprensivi a livello personale, anche nel Fmi. Ma poi ciascuno si trincerava dietro al copione ufficiale. (...).

(...) Perché siete arrivati all'estate?

Non avevamo un'alternativa. Il nostro governo era stato eletto con il mandato a negoziare. Per cui il primo obiettivo era guadagnare il tempo e lo spazio per farlo: negoziare e raggiungere un accordo. Non abbiamo mai rovesciato il tavolo dei creditori. Ma il negoziato è durato tanto perché i creditori non volevano assolutamente negoziare. (...)Finché la liquidità è stata tagliata e siamo finiti in default o quasi, verso il Fmi. Solo allora hanno fatto le loro proposte... tossiche e totalmente impraticabili. La tipica proposta che fai quando non vuoi un accordo. (...) L'eurogruppo non risponde a nessuno, non è codificato per legge, non ci sono verbali delle sue riunioni, agisce solo in maniera riservata. Nessun cittadino sa cosa venga detto lì dentro. E spesso sono scelte di vita o di morte. L'eurogruppo è controllato in tutto e per tutto dalla Germania. Il ministro delle finanze tedesco è il direttore d'orchestra. Tutti si accordano a lui e ne seguono il ritmo.

(...) Anche la Francia?

Il ministro francese emette rumori diversi da quelli tedeschi, rumori molto sottili. Ha usato sempre un linguaggio molto giudizioso, per non entrare in contrasto col collega tedesco. Non suonava lo stesso identico spartito ma non si è mai opposto. Alla fine la Francia ha sempre accettato le conclusioni del dott. Schauble.

(...) Pensi ancora che dopo Syriza l'unica alternativa in *Europa saranno forze come* Alba dorata in Grecia?

Nulla è determinato. Syriza oggi è una forza dominante. Se usciamo da questo disastro uniti e gestiamo un Grexit in modo appropriato, allora ci sarà un'alternativa. *Ma non sono sicuro* che abbiamo tutte le competenze tecniche e finanziarie per gestire l'uscita della Grecia dall'euro. Speriamo che ci aiutino anche dall'estero.

Pensavi alla Grexit fin dal primo giorno?

Sì, certo.

E hai fatto preparativi?

Sì e no. Avevamo un piccolo gruppo, un «gabinetto di guerra» al ministero fatto da circa 5 persone. Ci siamo preparati sulla carta, in teoria, ma una cosa è parlarne tra 5 persone, un'altra preparare un'intera nazione. Serviva un ordine esecutivo per farlo. Che non è mai arrivato. Io pensavo che non dovessimo essere noi a decidere per il Grexit.(...) La mia visione - espressa nel governo - era che se avessero chiuso le banche - cosa che io considero tuttora una mossa aggressiva di incredibile potenza - avremmo dovuto rispondere in modo altrettanto aggressivo, anche se senza passare il punto di non ritorno. (...) Le mie raccomandazioni a rispondere in modo «energico», in ogni caso, sono state sconfitte in un voto. (...) Su sei persone abbiamo votato a favore solo in due.

Poi c'è stato il referendum.

Il referendum ci ha dato una forza incredibile. Che poteva anche giustificare una reazione dura contro la Bce ma quella stessa notte, mentre il popolo faceva esplodere il suo «no», il governo ha deciso di non adottare l'approccio «energico». Al contrario, il referendum doveva portarci a fare maggiori concessioni alle controparti. L'incontro del primo ministro con i partiti di opposizione aveva stabilito già che qualunque cosa fosse successa, qualunque cosa l'altra parte ci avesse fatto, noi non avremmo mai risposto in modo da sfidarli. E quindi essenzialmente avremmo iniziato a seguirli...senza più negoziare (...).

(...) Ti stupirebbe se Tsipras si dimettesse?

Niente mi stupisce più in questi giorni. La nostra eurozona è un luogo estremamente inospitale per le persone integre e oneste. Non mi stupirebbe nemmeno se accettasse un accordo molto brutto. Perché so che lo farebbe per il senso di responsabilità che prova verso il popolo e la sua gente. Perché non vuole che la nostra nazione diventi un paese fallito. Ma non tradisco le mie opinioni, elaborate dal 2010, secondo cui questo paese deve smetterla di chiedere prestiti e aumentare il debito pensando di risolvere i propri problemi. Perché non ha funzionato e non fun

Articolo incompleto dall' originale

ECCE HOMO

Atene •

L'incognita di **Alexis**

ECCE HOMO

Bruxelles •

Il «waterboarding» mentale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

«Evitato il peggio ma ora va fatta l'Europa»

● Intervista al presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz: «Continuano a pesare troppo le resistenze nazionali»

Marco Mongiello

«Mai visto un clima di tensione simile» ma questo accordo «ci mette sulla strada giusta». È questo il giudizio del presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, che si dice convinto che «la maggioranza degli europei vuole che la Grecia resti nell'euro».

Come giudica il risultato di questa maratona negoziale?

«L'accordo è stato difficile e la negoziazione estenuante. Nella mia esperienza come politico europeo non ho mai visto un clima di tensione simile al Consiglio europeo. Ma ieri l'imperativo era arrivare a un accordo. E a un accordo, unanime, si è arrivati. L'accordo ci mette sulla strada giusta: una strada che è ancora lunga e con molti ostacoli. Questa intesa allontana la Grecia dal baratro, prevede un imponente piano di investimenti e protegge l'integrità dell'eurozona. Tutte le parti in causa devono essere consapevoli di questo e devono agire con la più grande cautela e responsabilità nelle prossime settimane. La Grecia ha bisogno di riforme, di un grande sostegno finanziario e di certezze. Questi tre elementi sono presenti nell'accordo di ieri se la Grecia compie uno scarto in avanti dimostrando di credere nelle riforme, facendole proprie. Le riforme accordate comportano sacrifici, ma possono essere il viatico per un'economia più competitiva, moderna ed equa dopo ripetute riforme incompiute o rimandate».

Ma crede che ci sia davvero una maggioranza in Europa per mantenere la Grecia nella zona euro?

«Si, ne sono certo. Così come i greci vogliono rimanere nell'euro. Così la grande maggioranza degli europei vogliono la Grecia nella zona euro e nell'Unione europea. Bisogna evitare le caricature. Anche il dibattito di mercoledì scorso al Parlamento europeo ha dimostrato quanto, al di là delle differenze politiche, fosse forte la maggioranza per mantenere la Grecia nell'euro».

Non crede che le riforme richieste alla Grecia siano impraticabili?

«Alla Grecia è chiesto di fare molto e le riforme saranno difficili. Ma dobbiamo tenere a mente che la Grecia non è stata in grado di compiere riforme significative negli ultimi tre decenni. Le riforme incompiute o rimandate si sono accumulate allargando il ritardo con gli altri Paesi. Ora bisogna cambiare marcia accompagnando le riforme con un massiccio piano di investimenti per rilanciare la crescita, senza più mettere in dubbio la permanenza della Grecia nell'euro. Non dobbiamo dimenticarci che dall'altra parte ci sono paesi e persone, a volte in condizioni più difficili della Grecia, che si sono spesi per aiutare la Grecia. Questi paesi giustamente vogliono essere sicuri che le garanzie che stanno fornendo siano utilizzate perché la Grecia possa recuperare il terreno perduto».

Come si fa a ricostruire la fiducia dopo gli eventi di questi giorni?

«Questo governo, lavorando a testa bassa, ha un'occasione unica per cambiare il paese per il meglio. Può rendere il paese più equo assicurandosi che quelli che non hanno contribuito a risollevare il paese, ora lo facciano, e viceversa le classi più colpite vengano protette. Dall'altra parte i governi degli altri Paesi della zona euro devono spiegare chiaramente ai loto cittadini perché la Grecia deve essere aiutata».

Come ne esce l'Europa?

«In un sistema totalmente intergovernativo come l'Eurogruppo e l'EuroSummit sono le posizioni nazionali che hanno il sopravvento. Ed è questa una delle lezioni da trarre dalle ore drammatiche delle negoziazioni degli ultimi giorni. C'è un luogo in cui idee e proposte vengono discusse a viso aperto, un luogo in cui le tensioni si esprimono liberamente, ma sempre nell'interesse del demos europeo. Un luogo in cui si raggiunge una sintesi veramente europea: quel luogo è il Parlamento europeo e il dibattito di mercoledì scorso ne è la prova più chiara. La risposta all'acuirsi della crisi di questi giorni è avanzare ancora più speditamente in un'Europa politica ed economica, per evitare che siano gli interessi nazionali a tenere sotto scacco il progetto europeo. Credo che la relazione dei 5 Presidenti per il completamento dell'Unione economica e monetaria è la base su cui dobbiamo costruire il nostro percorso di medio e breve termine, vincendo le resistenze nazionali, anche le più forti. Ora dobbiamo mettere da parte le recriminazioni e guardare al futuro. Lavorare per far riaprire le banche il prima possibile, far tornare i turisti in uno dei paesi più belli del mondo e ricostruire le prospettive per tutti i greci, a partire dai giovani».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

le interviste del Mattino

«Governo sotto choc ma reggerà al voto appena finirà il pericolo»

Il portavoce di Syriza: il Parlamento dirà sì al piano

Vassilis Moulopoulos: escludo un governo di unità nazionale ma l'intesa è un trauma per tutti

Pietro Perone

Da deputato attende il ritorno di Alexis Tsipras in Parlamento per dare il via a 48 ore di riforme «lacrime e sangue» tra tagli, interventi sulla previdenza, il fisco e finanche la riscrittura-lampo del codice di procedura civile. Vassilis Moulopoulos, portavoce nazionale di Syriza, ha 65 anni e fu tra i tanti studenti greci rifugiatisi in Italia durante il regime dei Colonnelli. A Roma si guadagnava da vivere facendo il correttore di bozze nel giornale Lotta Continua, uno scantinato nel rione Testaccio dove negli anni Settanta si titolavano articoli e si sognava la rivoluzione proletaria. Oggi invece Moulopoulos, che è anche direttore del quotidiano del partito Avgì, è costretto a parlare di memorandum e sacrifici imposti a un paese che solo nel 1974 è tornato alla democrazia dopo un regime dittatoriale: «Inutile nasconderlo, questo accordo è un trauma per il partito, per i suoi militanti e per i compagni in generale. Nessuno di noi, si chiaro, vuole nascondere che il pacchetto arrivato da Bruxelles è pesante», dice Moulopoulos con la voce roca di chi da molte notti dorme poco e male.

Syriza è spaccata?

«L'ha detto anche Tsipras: nessuno tra noi sa come andrà a finire, se ci saranno defezioni consistenti oppure no. Ma una cosa è sicura: il Parlamento voterà quanto è stato firmato perché ha già detto sì al piano del governo con ben 251 voti favorevoli».

Alcuni ministri hanno però cominciato a parlare di dimissioni.

«Potrebbe accadere qualora non accettassero l'accordo ma al momento non vedo un tale scenario».

In caso contrario bisognerà andare a nuove elezioni?

«Dipenderà da ciò che accadrà nel partito. I compagni che protestano li capisco, anche io ho un problema di coscienza ma è impossibile riaprire le urne adesso. Appena la situazione si normalizzerà è giusto che la nostra gente possa nuovamente pronunciarsi».

Nel frattempo il premier sarà costretto ad allargare la maggioranza, un governo di unità nazionale è dietro la porta?

«No, la Grecia continuerà ad essere governata da un governo di Syrizia».

Nonostante un programma di riforme che rischia di fare esplodere forti tensioni sociali?

«Non mi pare il caso di drammatizzare perché il popolo greco ha già vissuto altri momenti drammatici come questo. E poi, se ho capito bene, è la prima volta che in un documento europeo si ammette che il nostro debito sovrano non è più sostenibile. Finora i programmi di aiuti non hanno mai affrontato la questione ed erano destinati al fallimento, cosa che puntualmente è avvenuta. Per noi è una vittoria avere fatto accettare a tutti, compreso il tedesco Schauble, che va posto il problema del debito».

Nel documento approvato dall'Eurogruppo c'è anche la creazione di una sorta di fondo di garanzia in cui fare affluire 50 miliardi di beni greci: dovrete ipotecare i gioielli di famiglia?

«La proposta di istituire questa specie di agenzia in Lussemburgo non è stata firmata da Tsipras, a differenza di quanto fece all'epoca il governo Papandreou. Il fondo verrà istituito in Grecia mentre sulla dotazione dei 50 miliardi bisognerà vedere perché non si tiene conto che il valore degli immobili è crollato del 50%. Credo che la stima vada rivista».

Dalla vostra latitudine il ruolo esercitato dall'Italia in questi giorni drammatici per Atene è stato decisivo o avevate immaginato un sostegno diverso?

«Avremmo voluto che Renzi si facesse avanti con maggiore decisione ma devo riconoscere al premier italiano di avere affermato l'altro giorno che la politica europea va rifondata perché non può esistere un'Unione che si basa soltanto su politiche di austerità e non di sviluppo. Un intervento positivo anche se non decisivo, ma la piccola Grecia da sola è riuscita ugualmente a smascherare l'ipocrisia dell'Europa».

La Grecia, però, ha le sue grandi colpe: pensioni-baby, Iva ridotta, privilegi che in nessun altro paese sarebbero più possibili.

«Certo, ma dopo quello che è accaduto nessuno potrà più sostenere che l'Ue è una comunità di Stati uguali perché è evidente che la Germania decide per tutti. A Syrizia va dato atto di avere finalmente messo in evidenza questa drammatica realtà».

L'ipotesi di uscire temporaneamente dall'Euro, come avevano proposto Merkel e Schauble, non sarebbe stata più aderente al risultato del referendum?

«Assolutamente no, perché sul quesito referendario è stata compiuta in Europa una grande mistificazione. La permanenza della Grecia nella moneta unica non è stata mai in discussione e ugualmente si è messo in piedi un ricatto attraverso la chiusura delle banche e una martellante campagna mediatica. Eppure il nostro popolo con tranquillità e dignità si è espresso».

Ma il vento della vittoria è durato poco per Syrizia.

«Andiamo ugualmente avanti con fiducia perché continuiamo a credere nell'Europa dei popoli. Anzi, proviamo adesso a chiedere anche agli altri Paesi, in particolare quelli a sud del Continente, quale Europa vogliono, se quella dello sviluppo o dei ricatti basati sulle politiche di austerità».

Un referendum dovunque?

«Sì, contro il vassallaggio imposto dalla Germania. Oggi può apparire complicato, ma la linea dei paesi del Sud piegati dal rigore va allargandosi e gli equilibri in Europa cambieranno molto velocemente».

Torniamo però alla Grecia: un governo di sinistra come il vostro riuscirà a garantire equità sociale adesso che dovrete attuare riforme "lacrime e sangue"?

«E questo il nostro compito e vale il verso di un poeta greco: "Chi va alla guerra per morire la perde". Saranno anni duri, ma la gente capirà perché la nostra fortuna, rispetto ad altri paesi europei, è la partecipazione popolare. Il nostro popolo è dentro alle cose delle politica non fuori».

L'ex ministro della Finanze, Yanis Varoufakis, è in rotta con Tsipras?

«La prego, non affrontiamo le dinamiche sul piano personale. Yanis è un quadro del partito e ha condotto una difficile trattativa. L'hanno trattato molto male a Bruxelles ma continuerà a lavorare da deputato. Ricordo che l'ex ministro è stato il primo a parlare di ristrutturazione del debito, quello che ora è scritto nel documento».

Tsipras preoccupato e deluso di come sia finita?

«Alexis è molto provato, per sei mesi ha condotto una trattativa dura, da solo contro il resto dell'Europa che cambiava continuamente le carte sul tavolo: tre volte siamo stati a un passo dalla firma dell'accordo e ci hanno detto che c'era dell'altro da accettare... È toccato alla piccola e insignificante Grecia scoperchiare il pentolone di tutte le contraddizioni dell'Ue ma ora nessuno potrà dire che non aveva capito».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA

Stavros Theodorakis

"Aiutiamo Alexis perché vogliamo stare in Europa"

» ROBERTA ZUNINI
Atene

Stavros Theodorakis, leader del partito europeista di centro To Potami, arrivato quarto alle elezioni di febbraio ma con lo stesso numero di parlamentari del 3° (17 con Alba Dorata), ci fa accomodare nell'ufficio con una vigorosa stretta di mano. "Siamo generosi vogliamo aiutare Tsipras", dice subito sornione.

Non sembra il momento di fare ironia signor Theodorakis.

Va bene. Le dirò allora che non possiamo togliere le castagne dal fuoco a Tsipras.

Domani inizierete a votare: quale sarà il ruolo di To Potami nel prossimo governo, se come pare ormai certo ci sarà un rimpasto?

Il rimpasto ci sarà sicuramente e Tsipras rimarrà al suo posto. Il posto per noi c'è ma le assicuro che noi rimarremo all'opposizione.

Si spieghi meglio.

Voteremo a favore di tutte le misure e riforme richieste dall'Europa. Insomma sosterremo Tsipras ma non ci sarà mai un governo Syriza-To Potami.

Ma non sarebbe una prova di maturità politica. È vero che siete nati poco prima delle elezioni europee , ma proprio perchè non siete usurati potreste usare questo momento cruciale per dimostrare la vostra affidabilità e il vostro spirito di servizio nei confronti del paese . Dica che non volete bruciarvi.

Non abbiamo mai avuto paura del costo politico. Ci siamo presi il rischio di sostenere Tsipras in un momento più difficile, quando si trattava di fare l'accordo del 20 febbraio, ma non possiamo partecipare a un governo con Syriza perché Syriza non è un partito riformatore. È un partito radicalmente conservativo, populista, che non ha nulla a che vedere con le istanze di sinistra Difendiamo Tsipras perché vogliamo che la Grecia stia in Europa ma non significa che ci facciamo delle illusioni circa Syriza.

Cioè?

To Potami vuole fare le riforme ma Syriza non lo vuole veramente. Se avesse avuto veramente a cuore il paese avrebbe fatto la riforma della pubblica amministrazione che è l'esempio più eclatante del clientelismo, del voto di scambio, della inefficienza.

Ma Syriza è al governo da soli 7 mesi. Se si è arrivati a questo punto non è a causa sua e nemmeno del governo Tsipras.

È vero solo in parte perché la sinistra non ha meno colpe degli altri schieramenti. La Grecia è un problema politico prima che economico. La carta falsa delle politiche economiche che hanno aiutato gli oligarchi è stata finora calata dal Pasok e da Nea Demokratia sempre con la tolleranza e la complicità della sinistra. Le faccio un esempio: io sono stato l'unico giornalista che ha fatto la guerra contro la corruzione creata da tutto il mondo politico attraverso l'acquisto di armamenti come i sottomarini tedeschi, gli aerei da combattimento americani e francesi. La sinistra non è mai intervenuta per sostenere la stampa indipendente che combatteva contro lo spreco di denaro pubblico e l'arricchimento di partiti e ministri. Era un sistema che sfruttava i contribuenti per fini privati. La corruzione è stata irrigata da Nea Demokratia e Pasok ma i sindacati hanno sempre votato a favore delle leggi per l'acquisto di nuove armi.

E oggi?

Una delle prime iniziative di Syriza è stata quella di cancellare le poche procedure esistenti per la trasparenza dell'amministrazione pubblica, così ha mantenuto e perpetuato la corruzione.

Come si possono applicare le leggi draconiane per le riforme che dovreste votare?

È difficile, ma è l'ultima chance. Dobbiamo prima diventare una repubblica europea e in seguito decidere se saremo una repubblica di sinistra o di destra.

C'è spazio e tempo per un governo tecnico o di unità nazionale?

No, e neanche per elezioni anticipate. Solo per un rimpasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci sarà un rimpasto; noi però resteremo ancora fuori, dando solo l'appoggio esterno per far partire le riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA AL MINISTRO DELL'ECONOMIA. «ESITO NON SCONTATO»

Padoan: «Percorso ancora difficile»

di **Fabrizio Forquet**

«Difficile, è un processo ancora difficile» Pier Carlo Padoan *(nella foto)* è reduce dall'ennesima riunione «non conclusiva» dell'Eurogruppo. È soddisfatto per «lo scampato pericolo», ma non ha alcuna voglia di festeggiare. Il tono della voce riflette perfettamente l'insistenza su quelle poche parole: «È ancora difficile».

Ministro, si fa davvero fatica a ritrovare un minimo di spirito europeo in questa due giorni di riunioni defatiganti. Ci aiuta a capire come è finita (per ora ovviamente)?

La conclusione che si può trarre è che abbiamo evitato il peggio. Ma da oggi inizia un percorso molto complesso, dall'esito tutt'altro che scontato. I greci dovranno approvare immediatamente misure importanti in Parlamento, poi potrà partire il negoziato vero e proprio per un memorandum of understanding, quindi bisognerà finalizzare le misure. È un processo complesso, politicamente e tecnicamente.

Intanto c'è l'emergenza di prestiti che Atene deve restituire già entro il 20 luglio. Come si farà fronte a questa esigenza immediata?

È quello di cui abbiamo parlato nella riunione di oggi (ieri per chi legge, *ndr*) dell'eurogruppo. Serve un *bridge financing*, un prestito ponte, del valore stimabile intorno ai 6-7 miliardi.

Nella bozza d'intesa si parla di una cifra urgente da finanziare di 8 più 5 miliardi. In totale sono 13.

Sono cifre variabili. Dipendono anche dalla durata del negoziato. È chiaro che più si protrae la discussione e più scadenze vengono a maturazione. E quindi la cifra aumenta. Ieri abbiamo ragionato su questi 6-7 miliardi.

Il problema è attraverso quale canale prestarli alla Grecia...

È quello che stiamo studiando. E abbiamo deciso di affidare la questione a un gruppo di lavoro tecnico. C'è anche l'ipotesi di ricorrere a risorse disponibili che fanno capo all'Unione europea e non all'Eurozona, ma dobbiamo capire la praticabilità di questo percorso.

Tra i nodi c'è quello di evitare che questi fondi pesino sui bilanci dei singoli Stati. Giusto?

Certo. L'obiettivo è di non andare a incidere sull'indebitamento dei vari Paesi. Anche perché altrimenti dovremmo andare in Parlamento per farci votare un assestamento di bilancio e i tempi inevitabilmente si allungherebbero. Non penso che possiamo permettercelo.

Tra i fondi emergenziali da garantire ci sono quelli per la liquidità bancaria attraverso la Bce. Non è un mistero che nella notte si è arrivati anche uno scambio duro tra il ministro tedesco Wolfgang Schäuble e Mario Draghi. Dopo questo accordo la Bce può o no riaprire i rubinetti dell'Ela?

La Bce ha il mandato per garantire il livello di impegno attuale, ma la garanzia politica per riaprire il rubinetto alle banche ancora non c'è. Bisogna aspettare l'approvazione di queste prime misure.

Lei si aspettava un atteggiamento così duro da parte della Germania e di altri Paesi?

Che la posizione tedesca fosse rigida lo sapevamo, sì. Quello che forse mi ha sorpreso è di vedere quanto ampio fosse lo schieramento di Paesi che condividevano quella linea. Erano quasi tutti contrari a un nuovo programma. Alla fine solo noi, i francesi e la piccola Cipro eravamo per un compromesso. Questo forse non lo si è capito bene. Perciò ritengo che sia stato un successo negoziale anche nostro aver portato a casa questo risultato.

Per la verità l'Italia sembra essere scomparsa nei giorni più difficili del negoziato...

Può essere sembrato, ma le assicuro che non è stato così. L'efficacia diplomatica non si calcola sulla base dei titoli dei giornali e le garantisco che, al di là della diversa esposizione mediatica, sull'esito finale ha inciso non poco la posizione italiana.

Lei sottolinea che il processo è solo avviato e che il percorso è ancora difficile. L'Italia in questa situazione che rischi corre?

Diciotto mesi fa rischiavamo di gran lunga di più. Oggi abbiamo fatto riforme importanti, che ci vengono riconosciute da tutti, e stiamo ritrovando un percorso di crescita. Perciò siamo molto più al sicuro. Lo stesso è accaduto negli altri Paesi che hanno fatto le riforme strutturali. Questa è la strada su cui dobbiamo proseguire con determinazione.

A un certo punto ha davvero temuto che si potesse arrivare a Grexit?

Di sicuro c'era, come le dicevo, un ampio fronte contrario a un nuovo programma. Oggi non possiamo dire che questo programma ci sia, ma c'è stato un impegno ad aprire un negoziato se talune condizioni saranno soddisfatte nei prossimi giorni. È un risultato importante, di cui dobbiamo essere soddisfatti.

Ma le misure imposte alla Grecia non rischiano di essere eccessivamente sbilanciate, ancora una volta, sul rigore finanziario a scapito degli investimenti produttivi?

Non porrei la questione in questi termini. Noi sappiamo bene che la Grecia deve ritrovare un percorso di crescita. Ma proprio per questo nel documento sono contenute quelle riforme strutturali che consentiranno al Paese di tornare ad avere un'economia in grado di camminare da sola. Quello approvato è un programma che serve alla Grecia.

Le riforme strutturali sono fondamentali, ma c'è un forte inasprimento fiscale e le risorse destinate agli investimenti produttivi sono una minima parte degli aiuti.

Non prevediamo tagli di spesa produttiva. Eppoi le riforme strutturali devono servire proprio a mettere in moto gli investimenti privati. La ricetta è quella di creare un ambiente favorevole agli investimenti privati, nella consapevolezza che in un Paese così indebitato gli investimenti pubblici sono per forza limitati. Eppoi puntiamo a rimettere in piedi il sistema bancario: questo è un punto fondamentale per tornare ad alimentare gli investimenti.

Certamente un Paese con un bilancio così malridotto non può disporre di risorse pubbliche importanti da investire. Ma il problema è proprio quello: l'Unione europea quelle risorse invece può averle, tuttavia gli egoismi nazionali non permettono di utilizzare adeguatamente questa strada.

Abbiamo il piano Junker, che va proprio in questa direzione.

Ma non basta. Non andrebbero riconsiderati strumenti di mutualizzazione dei debiti o project bond innovativi per rafforzare la condivisione e rilanciare gli investimenti?

La mutualizzazione delle risorse è una componente essenziale di una unione monetaria. Ma in assenza di una unione politica ci vuole grande fiducia reciproca, ed è proprio quella che ora manca. Anzi, è la fiducia la prima vittima di questa crisi.

Appunto. Dopo questo primo compromesso, non c'è la questione più ampia che va affrontata di una riforma delle regole di governance dell'eurozona e del rafforzamento dell'unione politica?

Sì. L'ho detto e l'ho scritto in tempi non sospetti: siamo a metà del guado e lì non possiamo restare. O andiamo avanti o torniamo indietro. Ce ne stiamo occupando.

Tra i problemi che l'Italia può avere nei prossimi mesi c'è anche quello dei livelli del recupero dell'evasione. La sentenza della Corte costituzionale sulla dirigenza dell'Agenzia delle entrate sta paralizzando l'attività...

L'Agenzia fa un lavoro fondamentale. La direttrice Orlandi e tutto il personale stanno facendo enormi sforzi in una situazione difficile. Ci sarà presto un nuovo concorso e intanto interverremo con norme urgenti per misure temporanee in grado di risolvere l'emergenza.

Ma si può aprire un buco nel bilancio pubblico, se l'attività di recupero continuerà ad andare a rilento?

Confido in un recupero da qui alla fine dell'anno.

@fabrizioforquet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IDEOLOGIE E NUMERI

di **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

Le discussioni sul caso greco sempre più riflettono ideologia e stereotipi, un approccio che certo non aiuta a capire che cosa sia davvero accaduto. Alcuni numeri forse possono servire. Nel 1995 il reddito pro capite greco era il 66 per cento di quello tedesco. Nel 2007, l'anno prima dell'inizio della crisi finanziaria mondiale, era l'80,5 per cento (Commissione europea, Statistical Annex, primavera 2015). Un risultato straordinario — pochi Paesi riescono ad arricchirsi tanto rapidamente — e che dovrebbe imbarazzarci: nello stesso periodo l'Italia anziché guadagnare posizioni rispetto alla Germania ne ha perse, arretrando (sempre in termini di reddito pro capite) dal 95 al 90 per cento. Nei primi anni, fino al 2005, l'aumento del reddito pro capite greco è stato sostenuto da una crescita della produttività dell'economia, che aumentava di circa il 2 per cento l'anno, oltre il doppio della crescita della produttività tedesca. Tutto cambia dopo il 2005 quando la produttività inizia a scendere, perdendo mezzo punto l'anno fra il 2005 e il 2010.

Maggior reddito senza un corrispondente aumento della produttività si può ottenere solo indebitandosi. E infatti fra il 2000 e il 2010, l'anno del primo salvataggio, la Grecia ha speso ogni hanno (a debito) oltre il 10 per cento in più di ciò che produceva. Il risultato è che in quel periodo il debito salì dal 100 al 146 per cento del Pil. Insomma quegli anni sono stati per molti greci una grandiosa festa di consumi e di vacanze (pensionamenti a cinquantenni). Se quei prestiti fossero invece stati impiegati in investimenti produttivi, e ci fosse stata qualche liberalizzazione, oggi la Grecia sarebbe in grado di ripagarli e il reddito pro capite sarebbe ben più alto di quello che è. Invece sono stati spesi in consumi, privati (grazie ad un'evasione fiscale endemica dei ricchi) e soprattutto pubblici.

Anche le Olimpiadi del 2004 hanno contribuito, ma per una quota minore: 11 miliardi di euro, un quinto del debito contratto negli anni precedenti le Olimpiadi. E chiusi i Giochi, che nessuno obbligò la Grecia ad organizzare, il Paese ha continuato imperterrito a indebitarsi. È vero che la Grecia ha una spesa militare elevata (più dell'Italia e della Germania, ma meno di Francia e Regno Unito in rapporto al Pil), che in parte va in acquisti di materiale militare all'estero. Ma nel 2009, ad esempio, a fronte di un indebitamento complessivo di 36 miliardi di euro le importazioni di materiale militare furono (solo) 2 miliardi: un quarto dalla Germania, un quarto dalla Francia, il resto dagli Stati Uniti.

Dal 2010, il costo della crisi è stato molto elevato. Il reddito pro capite, che come detto aveva raggiunto oltre l'80 per cento di quello tedesco, è oggi arretrato al 60, inferiore persino al livello del 1980, l'anno prima che la Grecia entrasse nell'Unione Europea. Sarebbe stato meglio fare *default* totale (non parziale come accadde) e uscire dall'euro allora? Forse, ma non lo sapremo mai con certezza. La Grecia è un'economia molto chiusa: esporta non più del 25 per cento di quanto produce contro il 30 per cento dell'Italia e il 45 per cento della Germania.

La svalutazione, anche se non si fosse tradotta tutta in maggiore inflazione, avrebbe aiutato meno che altrove. Le ripercussioni finanziarie sulle banche, sul credito e quindi sull'economia di un *default* e di un'uscita dall'euro erano imprevedibili. Il pericolo di contagio nel 2010 era altissimo, ricordiamoci i tassi al 6-7 per cento sul debito italiano che pagavamo nel 2011. Quei tassi costrinsero il governo Monti a politiche di austerità urgenti che si tradussero (purtroppo) in un aumento di imposte. Un contagio generalizzato poteva innescare una seconda crisi finanziaria.

Certo dal 2010 ad oggi la Grecia ha pagato caro i suoi errori. Ma un luogo comune (sbagliato) è che la Grecia in questi ultimi anni sia stata soffocata dal peso degli interessi sul debito. Dal 2010 al 2014 la Grecia ha continuato a ricevere dai Paesi europei, dalla Bce e dal Fondo monetario un flusso netto positivo di aiuti, cioè più denaro di quanto dovesse pagarne in interessi sul suo debito estero (Ken Rogoff e Jeremy Bulow, www.vox.eu). Solo quest'anno, dopo che Tsipras ha arrestato il processo di riforme, il flusso netto è diventato negativo. E con esso la crescita. Dopo anni di recessione la Grecia nel 2014 aveva ricominciato a crescere: quest'anno il segno è di nuovo negativo.

Questi sono i numeri. Il resto è ideologia e politica. Se la Grecia geograficamente si trovasse al posto del Portogallo, anziché nel mezzo del Mediterraneo fra Siria e Turchia, sarebbe già fuori dall'euro. Conoscendo bene la geografia politica Tsipras l'ha usata per cercare di ricattare l'Europa. Gli è andata male. Se farà quanto domenica notte si è impegnato a fare è improbabile che il suo governo sopravviva. La Grecia forse sì, se un altro governo ci riuscirà. In quel piano ci sono quasi tutte le riforme che da anni il Paese avrebbe dovuto fare e non ha mai fatto, dalle liberalizzazioni alle privatizzazioni (il cui ricavato verrà destinato ad un fondo speciale sotto il controllo dei creditori, in modo che i greci non possano spenderlo) alla riforma del sistema fiscale e della giustizia civile. C'è anche la promessa implicita, dei creditori, ad allungare la scadenza del debito e ridurne gli interessi, cioè a tagliarlo significativamente.

Funzionerà tutto questo o tra sei mesi saremo al punto di oggi? Il risultato del referendum del 5 luglio non lascia ben sperare, ma stiamo a vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il protettorato in maschera

LUCIO CARACCIOLO

LA GRECIA ha cessato di esistere come Stato indipendente. Restano i greci. Chiamati a sopportare non solo devastanti sacrifici economici, ma anche l'umiliazione di vedersi trattati da minori cui è interdetta la gestione dei propri affari. La patria potestà è affidata pro forma a Bruxelles e Francoforte, di fatto a Berlino. Padre severo, tentato dall'idea di disconoscere il pargolo. Infine convinto a sceneggiare, per ora, la finzione di una residua sovranità ellenica.

ONDE evitare che, con la dichiarazione di morte dello Stato messo sotto tutela, si materializzi l'implosione dell'euro. Ovvero dell'Unione Europea.

Scelta non spontanea, che molto deve alle materne insistenze di Obama e di Hollande, oltre che alle resistenze di Draghi di fronte all'enormità di rischiare la vita dell'euro e i paradigmi finanziari globali pur di sbarazzarsi della piccola ma incorreggibile Grecia. Al parlamento di Atene il compito di tradurre in accettabile neogreco leggi scritte dagli eurocrati o direttamente dai burocrati nazionali tedeschi e francesi, che provvederanno a correggere eventuali refusi. Destino dei protettorati in maschera.

Per chi volesse ripercorrere la parabola della Grecia post-ottomana, il provvisorio esito della più aspra trattativa mai prodotta in quel laboratorio della negoziazione permanente che è l'Eurozona parrebbe l'ennesima replica di una storia infinita. La Grecia fallì la prima volta quando non era nata, nel pieno delle guerre di liberazione dal giogo turco. Anno 1826. Malgrado fosse affidata prima a un re bavarese poi a una dinastia danese — quanto di più "virtuoso" si possa immaginare stando alle correnti tassonomie nordeuropee — la giovane monarchia ellenica si indebitò fino al collo, costruendosi, fra bancarotte ripetute ed esosi "salvataggi", rappresaglie e commissariamenti da parte delle potenze creditrici, una pessima fama finanziaria.

Quando il 2 gennaio 2001 la Grecia fu ammessa nell'Eurozona, gli ottimisti stimavano che battezzandola membro della famiglia degli eletti questa, finalmente responsabilizzata, avrebbe dismesso l'abitudine a vivere troppo al di sopra dei propri mezzi. I diplomatici tedeschi più illuminati giuravano sulla pedagogia dell'euro: la nuova moneta avrebbe trasformato lo spirito di un popolo. Le cicale sarebbero evolute in formiche.

Non è accaduto. Il dibattito sulla partizione delle colpe fra greci, tedeschi e altri europei impegnerà a lungo la storiografia. Le (ir)responsabilità elleniche sono palesi. Quelle altrui, prima coperte, sono emerse in questo atto della tragedia greca — altri, purtroppo, seguiranno. E si compendiano nel *waterboarding* cui Merkel e Schäuble, lei (apparentemente) con le buone lui (visibilmente) con le cattive hanno sottoposto Tsipras. Il quale, pur di non dare ai tedeschi la soddisfazione di dimetterlo sui due piedi, ha accettato di esibirsi in acrobatiche giravolte che l'hanno ridotto a figura patetica più che tragica. Rinviando la resa dei conti, ma a un prezzo che difficilmente un altro leader europeo avrebbe accettato. Nella certezza che i sacrifici sono solo all'inizio, perché la stolida austerità dei contabili nordici, travolta la sovranità dello Stato greco, attacca ora la qualità della vita quando non la sopravvivenza degli elleni — oligarchi e armatori a parte.

In questa partita si è meglio profilata la geopolitica dell'Eurozona. Al centro, la Germania, dominante ma non egemone, con attorno un ambiguo corteo nord — e mitteleuropeo, nel quale si sono stavolta segnalati per vocazione satellitare slovacchi e baltici. Un paio di gradini sotto, la Francia, cui i tedeschi concedono, con rattenuta insofferenza, di apparire loro legittima associata. Stavolta Hollande ha però intuito che la volontà di Stati Uniti e Cina di scongiurare l'involuzione dell'eurocrisi in crisi mondiale avrebbe costretto la Germania a frenare all'ultima curva. In attesa, forse, di ripartire fra non molto per l'ultimo giro, quello che dovrebbe espellere l'ex Grecia dall'Eurozona.

Quanto all'Italia, ha evitato di esporsi. Primo, perché non avremmo potuto permettercelo, consci di percorrere un crinale sempre pericoloso. Secondo, perché quando in Europa il gioco si fa duro, noi non siamo abilitati a parteciparvi. O forse non ci sentiamo di farlo. Eppure in questa come in altre crisi — qualcuno ricorda l'Ucraina? — abbiamo visto Vilnius e Bratislava in prima linea. Paradossi di un'Europa impazzita.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
L'intesa Ue spacca la Grecia
"FORD BLUE DAYS"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

GRECIA E EUROPA

Il pericolo (forse) scampato e il cammino in salita da percorrere tutti

di **Roberto Napoletano**

L'abbiamo scampata, forse, ma avere evitato il peggio (Grexit), non ci deve far credere che il compromesso raggiunto, il "meno peggio", sia la cura per Atene e per questa Europa malandata. Tsipras paga l'azzardo del referendum e il calo di fiducia generato in molti leader politici europei dal suo comportamento, l'Europa rischia di pagare il prezzo più alto sull'altare di una logica che resta nel solco stretto dell'austerità e del circolo vizioso che alimenta, e priva tutti, proprio tutti, dei vantaggi reciproci che solo un'autentica spinta solidaristica può assicurare a ricchi e poveri del Vecchio Continente. Il futuro dell'Europa non può essere un tema di contabilità: colpisce la guerra tra poveri (noi abbiamo fatto i sacrifici ora dovete farli voi) in uno spirito rivendicativo dove si mescolano, al ribasso, apparenti interessi nazionali e rischi reali (pericolosamente) sottovalutati di un'Europa fondata sui diktat e sulle divisioni. Lo abbiamo detto due domeniche fa e lo ripetiamo: guai a sancire la reversibilità dell'euro, ci porterebbe in un mare di turbolenze, finirebbe con l'incidere sui tassi e, quindi, sui costi del nostro debito pubblico, in questo caso il prezzo più alto lo pagherebbe l'Italia.

Il percorso sancito ieri prova a evitare questo pericolo e, in tal senso, è positivo, così come si può comprendere l'esigenza di tenere conto di ragioni di affidabilità e di coerenza, ma la logica condizionale che viene fuori dall'accordo europeo più tormentato che si conosca (tre giorni per fare *a* poi altri tre giorni per fare *b* e poi molto più in là la verifica attuativa di *a* e *b* per cominciare almeno a parlare di alleggerimento del debito) resta con la testa dentro quella mentalità fortemente contabile che spegne sul nascere il sogno degli Stati Uniti d'Europa, priva le popolazioni europee di un piano coraggioso e non più procrastinabile di investimenti pubblici e privati, rischia di sottrarre al mondo la spinta di quella che ancora oggi è l'area principale di consumi (il mercato domestico europeo) e getta le basi perché, alla lunga, il ruolo guida dell'Europa nell'Occidente e nel mondo, lasci il passo a economie da sempre forti e a altre emergenti. No, non ci siamo proprio.

Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: lo shock del default greco, da scongiurare assolutamente e le cautele dei mercati misurano la complessità del risultato da raggiungere, deve chiamare i suoi governanti a onorare il peso delle proprie responsabilità, ma deve altresì indurre l'Europa a ritrovare le ragioni politiche fondanti somministrando una cura da cavallo di eurobond innovativi e di project bond che faccia ripartire le economie più deboli con interventi infrastrutturali, sani, di lungo termine, servono subito investimenti di peso sulle reti materiali e immateriali. Bisogna che l'Europa recuperi la visione strategica per vivere come unitario il tema del debito pubblico europeo rispetto a un tetto del 60% del pil che è anacronistico per tutti i Paesi, ritrovi la forza per autoimporsi vincoli ragionevoli nei conti pubblici e nei conti con l'estero, e dimostri di esistere con i fatti sui versanti geopolitici decisivi del terrorismo e dell'immigrazione.

La strada per la soluzione del problema greco è ancora irta di insidie: ci vuole la volontà politica (complicata) di fare tutto ciò che è richiesto con scadenze e procedure molto più che stringenti, resta il nodo irrisolto di confezionare un *bridge loan* che permetta a Atene di rimborsare la Bce e di ridare ossigeno alle banche greche ma questo prestito-ponte, per la miopia di scelte politiche non fatte, rischia di dover coinvolgere il primo Fondo europeo Efsm già utilizzato per Irlanda e Portogallo e non il nuovo Fondo salva-Stati (Esm), e in tal modo si allungano i tempi e si devono richiedere assensi complicati, a partire da quello britannico. Come dire: qualcosa che si farà, si spera certo, ma nulla di scontato e facile. La verità, ciò ci insegna la lezione greca di questi giorni, è che senza la lungimiranza di condividere la cessione di sovranità nazionali, la visione e la capacità di realizzare davvero gli Stati Uniti d'Europa, il sogno europeo non farà molta strada e alimenterà una spirale perversa, di sfiducia reciproca, tra ricchi e poveri e viceversa, non più riconciliabile. Di sicuro i Padri Fondatori, a partire da quelli del Nord Europa, si rivoltano nella tomba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Scadenze brevi sui titoli sovrani Corporate bond da selezionare

Grecia, 86 miliardi e misure shock

Mercati positivi ma cauti. Borse in rialzo, tassi in calo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Finale amaro

Non c'è prezzo per la sovranità espropriata

Virman Cusenza

Dracone, chi era costui? La severità delle sue leggi risale al VII secolo avanti Cristo ma gli emuli del primo statista greco, che impose punizioni esemplari ai suoi concittadini colti in fallo, ormai si trovano a tutte le latitudini. Al Tavolo dell'Eurosummit l'altra notte, per esempio, la cancelliera Angela Merkel ha tradotto dal greco antico la massima draconiana: ogni debitore, il cui stato sociale sia inferiore a quello del suo creditore, ne diventa automaticamente schiavo. Mentre la punizione era più lieve per chi avesse contratto debiti nei confronti di un cittadino di classe inferiore.

Da ieri, abbiamo a che fare con "Herr Draconen", controversa reincarnazione del severo legislatore che ha praticamente imposto alla Grecia di Tsipras condizioni capestro, difficilmente gestibili senza moti di piazza o rovesci di governi. Leggi che pure si giustificherebbero se fossero imposte da un politico autoctono, regolarmente eletto e rispettoso della sovranità del suo popolo. Ma in questo caso Dracone è uno straniero che mette sotto tutela una Nazione. Una Nazione la cui strada è scandita da errori, ma pur sempre una Nazione che dovrebbe scegliere in libertà (e responsabilità) il proprio destino.

Il primo quesito, dunque, è questo: l'Europa ha salvato la (sua) faccia, salvando anche la Grecia? La risposta la conosciamo tutti. No, la Ue ha partorito dopo una notte estenuante un accordo che di fatto ratifica uno squilibrio ben noto. Proprio quell'assetto germanocentrico, ammantato di rigorismo, che ha generato il mostro greco cinque anni orsono.

Il fatto che in Germania monti lo scontento, non solo dei falchi, al pari di quanto sta avvenendo ad Atene, non è la prova che si tratti di una intesa giusta proprio perché impopolare. Al contrario, è facile prevedere - e lo diciamo con un certo timore - che in Europa presto si aggirerà un pericoloso fantasma antitedesco che nella nostra storia non ha mai portato nulla di buono. E che anzi appare il preludio di una disarticolazione preoccupante quanto ineluttabile alla luce delle macerie sul campo: l'Europa che doveva unire alla fine separa e allontana.

Altra facile previsione: tutto sembra incardinato per far saltare il governo greco. Difficile che Tsipras possa reggere all'urto di riforme così impopolari, a maggior ragione dopo quel No al referendum di appena otto giorni fa. E questo, a prescindere dal colore e dalla bontà o meno delle sue idee, comporta una conseguenza inaccettabile per chi crede in Parlamenti espressione degli elettori e in governi scelti dal popolo. Non può bastare solo la bozza stilata da un dracone straniero a Bruxelles a decretare la messa in schiavitù (economicamente parlando) di un Paese. Per quanto alto sia il debito - che per l'inciso non è stato ridotto- la perdita della democrazia non è mai il prezzo giusto con cui ripagarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

MA LA RIPRESA DELL'ECONOMIA NON È SICURA

STEFANO LEPRI

All'apparenza, l'accordo firmato ieri mattina è peggiore di quello respinto dal 61,3% dei greci nel referendum di domenica 5; tuttavia alcuni aspetti concreti restano da definire. Con certezza, per Alexis Tsipras è più difficile da difendere rispetto a quello che respinse a fine giugno. Dal suo punto di vista il referendum vinto ha segnato una perdita netta.

In futuro all'attuale primo ministro ellenico potranno essere rinfacciati gli errori più vari.

Gli anti-euro lo accuseranno di non aver dichiarato il default sul debito e il passaggio alla dracma subito dopo il suo ingresso in carica a fine gennaio, quando le condizioni erano favorevoli, bilancio dello Stato all'incirca in pareggio al netto degli interessi ed economia ancora in crescita.

Chi invece al referendum ha votato sì gli rimprovererà di non aver dato seguito all'intesa preliminare con l'Europa del 20 febbraio. In quel momento, anche traguardi ambiziosi sarebbero risultati più lievi da raggiungere rispetto ad adesso, per un Paese ancora non soffocato da quattro mesi in cui lo Stato ha bloccato quasi tutti i pagamenti e da due settimane di banche chiuse.

I suoi stessi sostenitori gli potranno imputare di non essersi deciso prima; perché la scissione del partito, che a tutti i costi aveva voluto evitare mandando in lungo il negoziato, ci sarà ugualmente. Anzi, la componente dura troverà, per condannare il «tradimento», assai più precise pezze d'appoggio nel testo firmato ieri a Bruxelles.

Attuare quelle condizioni equivarrà, per l'ex leader studentesco di estrema sinistra, a sottoporsi a un processo rieducativo tale da trasformarlo in uno zelante allievo di Mario Monti. Rispetto alle richieste europee di fine giugno, la ferita più grave all'orgoglio greco è il fondo in cui obbligatoriamente far confluire beni statali da privatizzare.

Un'altra aggiunta serve a precisare che per le leggi sul lavoro «non si tornerà al passato», imposizione pesante per un partito che gode dell'appoggio di gran parte dei sindacati. Un'altra ancora impone di annullare provvedimenti votati dall'attuale Parlamento in materia sociale «salvo la legge per l'emergenza umanitaria».

Letto nell'insieme, l'accordo rivela due componenti distinte: una di riforma innovativa dell'economia greca, con un carattere di liberismo moderato, certo indigesta a un partito di estrema sinistra come Sýriza ma dotata di una sua razionalità; e un'altra, di mano tedesca poi temperata dal compromesso finale, che strafà umiliando, nella speranza di provocare un rifiuto.

Nulla purtroppo garantisce che buone riforme rimettano in moto in breve tempo una economia che è a terra. A questo scopo sarà importante precisare ciò che nel documento di ieri è vago, e fa appunto notizia che sia vago. Vale a dire se la costrizione a varare in pochi giorni leggi stringenti ha come contropartita meno austerità.

Si conferma l'aggravio dell'Iva, ma per il sistema pensionistico si parla ora di «equilibrio a lungo termine». Qui, e nella promessa di «fino a 35 miliardi» di nuovi investimenti europei in Grecia, il nuovo accordo potrebbe risultare più conveniente di quello respinto; assai più che nelle misure di sollievo del debito da definire in futuro. Esiste ancora lo spazio per esercitare lungimiranza.

Angela Merkel ha commesso un atto anche da parte italiana difficile da perdonare, sfoderando l'arma totale della minaccia di espulsione dall'euro. E' illegittima, e nemmeno era necessaria dato che Tsipras stava cedendo su tutto. E' arduo, purtroppo costoso in aiuti, fidarsi della Grecia; però il solo sospetto di non potersi fidare della Germania sarebbe devastante.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Cambiare tutto

Erasmo D'Angelis

A noi cittadini europei, nulla appariva più estraneo e pericoloso dell'impazzimento delle ultime settimane. Comunque la pensiate, anche grazie alla diplomazia italiana, gli effetti politici immediati della lunga notte del crash test greco sono buone notizie da mettere perbene in fila.

Primo, non era scontato che finisse con un accordo, perché nella tragedia grecoeuropea c'è sempre stata una curva oltre la quale si nascondevano trappole, paure, risentimenti. È prevalsa la logica e una visione, e i capi di Stato e di governo dell'eurozona si sono fermati a pochi passi dal baratro del fallimento planetario che avrebbe assassinato l'Europa, scegliendo di rafforzare l'ambizione europeista e riformista. Secondo, i falchi continuano a volare sul cielo di Bruxelles, non facciamoci illusioni, ma a distanza di sicurezza dal Consiglio europeo. Terzo, non è più tempo di un solo Paese al comando del Continente, nel caso la Germania, ed è significativo il freno a Berlino e a quanti non sono intervenuti prima, lasciando affondare la Grecia e pretendendo poi di strozzarla. Quarto, di fronte ad una euroburocrazia palesemente esausta e sfiduciata, e nel pieno dell'insorgenza populista, può finalmente iniziare quella discussione sul futuro dell'Unione che tutti auspicavamo. Quinto, l'accordo è un assist al socialismo europeo che può essere protagonista di una svolta storica. Sesto, l'Italia ha giocato la partita della vita dell'Europa a sangue freddo e al riparo dagli effetti mediatici, a suo modo una novità anche questa. I frequenti contatti con leader e cancellerie, aver chiarito che sarebbe stata impensabile un'Europa senza Grecia perché sarebbe stata anche un'Europa senza Italia, ha molto favorito il clima. Settimo, Italia, Francia, Spagna e il decisivo Mario Draghi governatore della Bce, hanno messo sul tavolo la costruzione dell'Europa politica e non solo economica. Ottavo, l'accordo ha evitato la somma umiliazione dei beni greci affidati ad un fondo in Lussemburgo, nel caso saremmo stati tutti noi umiliati, e mette Tsipras nelle condizioni di poter stabilizzare la sua economia con la ristrutturazione del debito. Nono, il piano di riforme è molto impegnativo, e Syriza è giunta nello stesso bivio affrontato da altre sinistre di governo: o guida la transizione come hanno fatto altri, Italia compresa, oppure si arrende alla demagogia, sapendo che ci sarà sempre una via d'uscita, e generalmente non è quella immaginata. Decimo, i movimenti nazionalisti antieuro sono completamente spiazzati, e questo già indica che siamo sulla buona strada.

l'Unità

L'Europa evita il naufragio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

il manifesto

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

UN TIMONIERE NELLA BURRASCA

Norma Rangeri

Nella notte più lunga e più nera dell'Unione europea, la giacca gliel'hanno lasciata, ma il tentativo di Tsipras di mitigare la ricetta di lacrime e sangue si è scontrato con un muro. Come era prevedibile, inevitabile. Al giovane leader greco è stata risparmiata solo l'umiliazione di collocare il "fondo di garanzia" di 50 miliardi nel paradiso fiscale di Junker, il Lussemburgo.

Il piccolo paese devastato dai cinque anni di austerità dovrà ancora sopportarne il peso, percorrendo una strada tutta in salita. La Grecia finisce sotto amministrazione controllata, soprattutto dalla Troika, che torna ad Atene con il compito di vagliare ogni legge nazionale. Inoltre il nuovo memorandum prevede mano libera sui licenziamenti collettivi. Non due rospi da ingoiare insieme agli altri punti dell'accordo, ma il ritorno allo statuto di colonia tedesca. Con tutte le conseguenze facilmente immaginabili in un paese destabilizzato, con le banche ancora chiuse e le destre nazionaliste in ebollizione.

Ma se è vero che la materia del contendere a Bruxelles non era di natura economica (una questione che vale il 2% del Pil europeo), se la partita giocata fin dall'inizio è stata squisitamente politica - togliere di mezzo l'inaffidabile leader di Syriza e l'anomalia del suo governo - allora se oggi Tsipras lasciasse il campo si realizzerebbe anche quest'ultimo diktat di Bruxelles.

Il presidente del consiglio greco, finché potrà, dovrà tenere il timone ben fermo per tentare di guidare la sua nave in mezzo alla grande burrasca, e se nell'accordo capestro c'è tuttavia il riconoscimento dell'insostenibilità del debito, e 35 miliardi di fondi europei per gli investimenti oltre a un prestito di 86 miliardi, non è garantito che il timoniere riesca a raggiungere un porto sicuro.

La minoranza interna, con i parlamentari e i ministri che la rappresentano, ha buone ragioni per non votare "l'atroce elenco" (*Der Spiegel*) e a criticarlo è lo stesso ex ministro Varoufakis che rimprovera a Tsipras di aver firmato l'accordo e di non aver messo sotto controllo la Banca centrale innescando così il piano B. Ma chi garantisce che un gioco al rialzo avrebbe ottenuto risultati migliori?

E comunque c'è anche il rovescio della medaglia, e cioè la "follia vendicatrice" della Germania, come la chiama Paul Krugman, non è a costo zero. Il suo oltranzismo, fino alla esplicita volontà di umiliare la vittima, ha impressionato molti ambienti tedeschi, oltre ad aver messo in evidenza una frattura con la Francia. Per il futuro è in discussione lo strapotere della leadership germanica. L'Italia non ha certo giocato un ruolo da protagonista. Renzi venerdì scorso pronosticava che il summit finale non sarebbe stato necessario perché l'accordo si sarebbe trovato facilmente.

Comincia ora il secondo tempo del dramma greco. Un paese che ha sconfessato i governi dell'austerità, un popolo che ha dimostrato una grande dignità, i giovani che hanno dato fiducia alla sinistra mandandola al governo devono affrontare una navigazione perigliosa. Senza voltare le spalle al loro leader, consapevoli dell'impossibilità di praticare la via della giustizia sociale in un solo paese.

il manifesto
Ecce Homo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

La gabbia senza chiave

» MARCO TRAVAGLIO

Domenica 5 luglio abbiamo un po' invidiato i greci perché, non contenti di essersi scelti il governo che preferivano, hanno anche potuto dire la loro su una materia che ai tempi della democrazia era decisa dai popoli: la politica. E, con il loro No, hanno urlato all'Europa che volevano tenersi stretta la politica e dunque la democrazia. Domenica 12 luglio l'Eurotruppen ci ha riportati bruscamente sulla terraferma: nel Grande Bancomat che ha preso il posto dell'Europa, non c'è posto per i No, solo per i Signorsì. Il rubinetto dell'euro lo aprono e lo chiudono personaggi perlopiù mai eletti: la cosiddetta Troika. E le istituzioni elettive, dal Parlamento europeo a quelli nazionali, sono a loro volta ostaggi di regole, trattati e dinamiche che hanno preso il sopravvento anche su di loro. Perché hanno messo i popoli l'uno contro l'altro. I paesi virtuosi del Nord, che si riconoscono nella leadership tedesca, non vogliono pagare il conto di quelli viziosi del Sud. E tra quelli del Sud non c'è solidarietà: solo rivalità come in ogni guerra tra poveri. Spagna e Portogallo non vogliono concedere alla Grecia ciò che a loro è stato negato. La Francia gioca su tutti i tavoli e l'Italia renziana (come quella berlusconiana, montiana e lettiana) su nessuno. In mancanza di un governo europeo, siamo in mano a 19 premier che rischiano la testa a ogni scadenza elettorale, dunque sono deboli anche quando appaiono forti, più preoccupati di salvare la faccia che non la Grecia o l'Europa. E i loro nemici, i "populisti antieuro", li han creati loro.

La Merkel – checché se ne dica - è molto più ragionevole del falco Schauble, che però ha dalla sua la stragrande maggioranza dei tedeschi, oltre a tutto il Nord Europa; e per di più la Cancelliera rischia di farsi scavalcare in asprezza dagli alleati socialdemocratici; e, se appare cedevole, la bestia neonazista è sempre pronta a liberare i suoi spiriti animali. Hollande è il premier più impopolare d'Europa e gli basta un niente per regalare la Francia non a Sarkozy, ma alla Le Pen. Il premier spagnolo Rajoy è terrorizzato dall'avanzata di Podemos. Renzi è assediato a tenaglia su tre fronti: i 5Stelle, Salvini e la sinistra nel Pd e fuori. E Tsipras deve fronteggiare la rivolta del suo partito Syriza contro l'accordo capestro dell'altra notte, ma anche dai vecchi partiti, il conservatore e il socialista, che vogliono riprendersi il potere, magari nascosti dietro un bel governo tecnico di larghe intese sponsorizzato dalla Troika.

Raccontare il caso Grecia come un ricatto della Merkel a Tsipras è roba da cartoon. La verità è che sono tutti ricattatori e contemporaneamente ricattati, tutti sequestratori e insieme sequestrati. Hanno costruito una gabbia dall'interno e non riescono più a uscirne. Forse hanno perduto le chiavi, o forse non le hanno mai avute perché si sono scordati di costruire la porta e la serratura. Con una tragica coazione a ripetere sempre gli stessi errori, seguitano a imporre agli stati deboli ricette feroci e recessive che li indeboliscono vieppiù, allontanando anziché avvicinare il giorno in cui potranno eventualmente restituire un po' di debiti. Intanto però non hanno idea di che accadrebbe all'Europa se la Grecia uscisse. Dunque parlano allegramente di Grexit, ma non l'hanno mai seriamente considerata. Nemmeno Tsipras sa cosa accadrebbe alla Grecia col ritorno alla dracma e, nel timore di un disastro ancor più catastrofico dell'attuale, ha preferito restare dentro, accettando condizioni più giugulatorie di quelle rifiutate cinque mesi fa. Al confronto, il giogo subìto dai romani alle Forche Caudine è una passeggiata. E chi, come Renzi e Boldrini, esulta per l'accordo salvifico e per l'Europa che cambia verso, dovrebbe farsi visitare da uno specialista bravo.

Il tempo ci dirà se Tsipras ha fatto bene o male ad arrendersi, ma nemmeno chi lo liquida come un voltagabbana attaccato alla poltrona può dimostrare che l'altra opzione fosse migliore. Nell'attesa, non è ancora il momento di ritirare la nostra piccola invidia per il popolo greco. Intanto perché ha ancora, pur malconcio e ostaggio dei "responsabili" all'ateniese, un governo democraticamente eletto, che noi non sappiamo più nemmeno cosa sia. Poi perché la gente segue la politica minuto per minuto con una partecipazione, anche in piazza, che noi ci scordiamo. Infine perché in Grecia, diversamente che da noi, la parola data da un politico agli elettori è sacra: tant'è che Tsipras viene lapidato per aver prima sottoposto la sua a referendum, quando il memorandum europeo gli chiedeva di rimangiarsela, e poi di averla sconfessata con la firma dell'altra notte.

A ben pensarci, è quel che fece B. nell'estate del 2011 lasciandosi dettare il menu delle riforme dalla Bce (l'esatto contrario delle sue promesse elettorali) in cambio della sua permanenza al governo (poi sfumata di lì a poco). Da allora, nessun premier ha potuto essere accusato di aver tradito il programma elettorale, non avendone mai avuto uno. Monti, Letta e Renzi hanno mai avuto neppure degli elettori, infatti non si sono mai candidati a premier: lo sono diventati per investitura regia (i primi due) o per autoinvestitura via Twitter (il terzo), con maggioranze parlamentari truccate da un premio incostituzionale. Quale elettore potrà mai rinfacciare agli eletti i loro tradimenti se, dal 2006 col Porcellum e ora con l'Italicum e col Senato delle Regioni, non esistono né elettori né eletti? Prima di ridere dei greci, guardiamoci allo specchio: la loro è una tragedia, noi siamo sempre alla farsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Quando volevano comprare Berlusconi

di **Alessandro Sallusti**

Lo psicodramma greco è arrivato al dunque. Ancora qualche ora e sapremo se la Grecia ratificherà gli impegni presi nella notte di domenica dal suo leader con il resto d'Europa. Cioè la sospensione della democrazia e la cessione della sovranità nazionale alla Germania. Quello che sta accadendo è infatti questo. Un popolo aveva liberamente scelto di affidarsi (peggio per lui) a un premier comunista, Tsipras, e attraverso un referendum successivo di confermare tale fiducia (ripeggio per lui) rifiutando di subire i pesanti sacrifici che l'Europa voleva imporgli per risanare i conti. Tutto inutile. In questa Europa il voto non conta e forse non conterà più, sicuramente non com'è avvenuto in questo ultimo secolo. Tsipras, per salvarsi, ha dovuto vendere il suo paese. Prezzo: ottanta, forse novanta miliardi di euro e dare in pegno l'argenteria di famiglia: monumenti, società e quant'altro. Ha fatto bene il premier spaccone? Non lo so. So però che questa prassi ha un precedente. Me lo confidò, all'epoca dei fatti, Silvio Berlusconi e non credo di tradire la sua fiducia a raccontarlo oggi.

Estate 2011, l'Italia è stata artificiosamente portata da Germania e Francia in condizioni psicologicamente simili a quelle della Grecia di oggi. Ricordate? Spread a 500, voci su casse vuote e stipendi pubblici a rischio. Berlusconi, premier in carica, viene convocato di notte in una riunione straordinaria durante un vertice G8. Presenti Merkel, Sarkozy, Zapatero e Obama. Ordine del giorno: l'Italia, se non vuole andare in default, deve accettare un prestito del Fondo monetario internazionale. Tradotto: rinunciare alla sua autonomia e mettersi nella mani di una troika che penserà al nostro bene.

Vengono offerti prima 30, poi 50 miliardi. Berlusconi rifiuta, spiega che le cose non stanno così, ma questi insistono. La Merkel rilancia: 70 miliardi. Berlusconi alza i toni. I miliardi diventano 90. Lui si indigna, cerca sponde, Obama è imbarazzato - «sembrava dalla mia parte» mi disse il presidente - ma non ha il coraggio di sospendere l'asta. Berlusconi si alza e se ne va alzando la voce: «L'Italia non è in vendita».

Come ormai noto, il problema Germania e Francia lo risolsero in altro modo. Visto che non riuscirono a comprare l'Italia, via Napolitano si vendettero Berlusconi. Da allora il voto non ha più contato nulla, come oggi in Grecia. Ci hanno dato prima Monti, poi Letta e ora Renzi, e per di più le cose sono solo peggiorate. Pensiamoci. È questa l'Europa - ed è questa l'Italia - che avevamo sognato?

il Giornale

IL CONTO LO PAGHIAMO NOI

Tassa per la Grecia: altri 400 euro a testa

Il salvataggio ci costerà molto: per l'Italia una nuova manovra da 15 miliardi

Ilsere raggiunge l'accordo ma Syriza si spacca: Tsipras sempre più in bilico

L'ingrato di successo che ha quasi vinto

Il falso per convincerci che ha quasi perso

Senatori, il mercato di Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL CONTO LO PAGHIAMO NOI

Tassa per la Grecia: altri 400 euro a testa

Il salvataggio ci costerà molto: per l'Italia una nuova mazzata da 15 miliardi

Atene raggiunge l'accordo ma Syriza si spacca: Tsipras sempre più in bilico

di **Vittorio Feltri**

Nel nostro piccolo avevamo previsto che il Quarto Reich avrebbe trovato un compromesso per prolungare l'agonia della Grecia, e così sarà, salvo incidenti dell'ultima ora. Ciò che, invece, non potevamo immaginare è la sprovvedutezza del governo greco. Il quale, infatti, è riuscito a farsi del male (...) (...) da solo in un modo che ha dell'incredibile. La storia è nota, benché non tutti ne abbiano compreso il senso, perché di senso logico non ne ha. Tsipras, un comunistello affetto da bullismo, dopo essersi fatto eleggere dal popolo beota promettendogli mari e monti, si è seduto al tavolo delle trattative, convinto di spaventare gli interlocutori dell'Ue. Non essendo stato capace di farlo, ha giocato la carta della disperazione, organizzando un referendum per sapere se la gente accettasse le condizioni capestro imposte dalla Merkel oppure no.

Il responso delle urne è stato netto: rifiutare ogni sacrificio - tagli e roba del genere - richiesto dalla cancelliera e soci in cambio di un altro ennesimo aiuto. A quel punto, il discorso doveva chiudersi. La Grecia avrebbe abbandonato l'Unione e l'euro. Al contrario, il negoziato è ripreso. Assurdo, ma vero: il premier ellenico, anziché fare proprie le indicazioni da egli stesso sollecitate ai cittadini attraverso il plebiscito, le ha completamente disattese e si è inchinato al diktat tedesco di segno opposto.

In sostanza, il giovane rivoluzionario di Atene ha accolto - spregiando la volontà del proprio popolo - l'ordine di sdraiarsi di fronte alle minacce di Berlino e dintorni. Sicché Tsipras - in conclusione - ha promosso il referendum non per adeguarsi all'esito del medesimo, in omaggio alle regole democratiche, bensì per agire contro di esse. Non si era mai visto nulla di simile. Ci è toccato assistere anche a questa anomalia che grida vendetta al cospetto di Pericle, tanto per adottare la retorica ereditata dal mondo classico. In sintesi: Tsipras è uno dei tanti demagoghi di sinistra che predica male e razzola peggio, degno compare degli amministratori europei, i quali, avendo prestato molti denari ad Atene, e non riuscendo a farseli restituire, hanno deliberato di prestargliene ancora parecchi (80 miliardi di euro), illudendosi che la capitale greca, in questa maniera, sarà in grado, chissà quando, di onorare addirittura gli impegni pregressi.

Siamo alla comica finale. Siccome tu, greco, non sei all'altezza di ridarmi i quattrini che ti ho elargito ieri, te ne consegno altri oggi persuaso che domani sarai pronto a rifondermi tutto. Paradossale. Frattanto, la Grecia continuerà a essere in deficit per una semplice ragione: essa spende per il proprio welfare più di quanto introiti tramite la fiscalità generale. Pertanto il suo disavanzo crescerà (e non calerà) con l'andare del tempo, per cui tra un anno o due saremo daccapo, ossia obbligati a finanziare di nuovo il governo ateniese per scongiurare il default del Paese. Non esiste alternativa, a meno che Tsipras non compia un miracolo: risanare l'economia. Il che è del tutto fantasioso, non foss'altro perché costui è un comunista, bravo cioè a spartire le risorse e totalmente inabile a procurarsele. La storia del socialismo reale insegna.

Adesso che accadrà? Tra alcuni giorni, firmato l'accordo, l'Ue sgancerà 80 miliardi di euro alla Grecia in aggiunta a quanti già le ha versato in passato (a fondo perduto), 40 dei quali scuciti dall'Italia che, ora, sarà chiamata a sborsarne altri benché abbia le casse vuote, esattamente come le tasche degli italiani.

Ecco il risultato di tutta questa manfrina. Noi, in bolletta marcia, ci sveneremo non solo per andare in soccorso della Grecia, ma anche per tenere in vita l'Ue e la moneta unica, quasi che questa non ci avesse già rovinato abbastanza. D'altronde, la Germania non può fare a meno dell'euro, che le serve per dominare l'Europa; noi, utili idioti, le diamo una mano a realizzare il progetto, ignari che il Quarto Reich difende i propri interessi a danno dei nostri. In effetti, stiamo andando in malora. Come la Grecia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA PROVA DEFINITIVA CHE L'EUROPA È SOLO UNA FINZIONE

di **MAURIZIO BELPIETRO**

A prescindere dall'accettazione o meno da parte del Parlamento greco, l'accordo raggiunto ieri tra Atene ed Eurogruppo ci insegna due cose, entrambe importanti e da tenere presenti per il futuro. Prima lezione: non basta essere un giocatore d'azzardo e nemmeno essersi fatti votare un mandato preciso dai propri elettori per rifiutare di pagare i propri debiti. Quando ci si dibatte in una crisi finanziaria spaventosa e non si intende mettere mano alle riforme nonostante si abbiano le spalle al muro, non c'è popolo che tenga. Alexis Tsipras è arrivato al governo promettendo di spazzar via il rigore imposto dai creditori esteri. Un populista senza esperienza di conduzione del Paese che però aveva incantato i greci ormai stanchi di sopportare i sacrifici di una vita vissuta al di sopra delle possibilità della Grecia. Per rendersi conto che i larghi sorrisi del giovanotto non erano sufficienti a convincere Bruxelles e le istituzioni finanziarie è però bastato poco. È vero che Syriza è ancora oggi uno dei partiti più accreditati dai sondaggisti, ma è altrettanto vero che le prospettive (...)

(...) per Tsipras di rimanere in sella anche dopo la sigla dell'accordo raggiunto con l'Eurogruppo sono ridotte al lumicino. La sua esperienza di premier è alla fine. Perché più delle mancate promesse brucia l'incapacità di gestire il negoziato. Le belle parole del premier greco si sono infrante contro il realismo dei numeri e a questo punto non c'è stato scampo. Oggi Atene paga più di quello che avrebbe pagato se fosse stata guidata da una persona di buon senso. L'inaffidabilità di Tsipras e della sua squadra, da Varoufakis in giù, è probabilmente costata ai greci più di quel che immaginavano. Oltre ai sacrifici cui speravano di sottrarsi, hanno dovuto subire anche un sovrapprezzo di umiliazione. Il modo con cui sono stati trattati non è secondario: la sovranità calpestata, le garanzie espropriate, le istituzioni ridicolizzate. Tutto ciò sarà opportuno ricordarlo, prima che qualche pifferaio magico anche in Italia incanti l'elettorato promettendo ciò che non si può fare.

Lezione numero due. L'accordo certifica - se ancora ve ne fosse stato bisogno - che l'Europa non esiste e non è mai esistita. C'è l'Unione bancaria ma non l'Unione europea. E all'interno di questa alleanza le banche fanno i propri interessi, ma oltre a ciò non si va. Non esiste una unità politica, non si scorge una visione comune di ciò che dev'essere l'Europa del futuro, non si registra alcuna relazione di parità e di equità fra gli Stati. Soprattutto il caso greco mette in luce che non c'è nessuna solidarietà. Quando furono gettate le basi degli Stati Uniti d'Europa c'era l'intenzione di creare una federazione che potesse competere con gli Stati Uniti d'America e con la Federazione Russa. Un'entità politicamente ed economicamente forte, in grado di imporre la propria opinione nelle scelte di politica internazionale. In realtà nulla di tutto ciò è accaduto. L'Europa non c'è. Ci sono gli interessi dei singoli Stati e ogni volta, a seconda delle circostanze e degli equilibri, un Paese europeo si impone sugli altri. Ora è il turno della Germania, come domani potrebbe esserlo di qualcun altro. Fino a ieri avremmo detto che Angela Merkel dominava su tutti. Ma dopo l'accordo greco si capisce che neppure lei esce vincitrice da questo scontro. Al pari di Tsipras la Cancelliera ha dimostrato di non essere all'altezza del mandato. È la leader del Paese più importante d'Europa, ma non è la leader dell'Europa unita. Qualcuno è arrivato a rimpiangere Helmut Kohl, il politico che riunificò la Germania e la sua visione dell'Unione. Ma anche questo è sbagliato. Se le cose per la Grecia e la Ue sono andate come abbiamo visto è anche per colpa di Kohl e di chi, venti o trent'anni fa, immaginò un'Europa unita solo dalle regole e dai trattati. Nessuno pensò a una vera integrazione, a un solo governo, a legislazione e fisco uguali per tutti, a una politica estera e militare uniche. Ogni Stato volle conservare le proprie differenze e difendere i propri interessi. Risultato, oggi predominano solo le differenze e i singoli interessi. I tedeschi fanno valere il peso del loro Pil, i greci quello della loro irrilevanza. Non sappiamo se l'euro resisterà a un tale disastro, può darsi di sì e in tal caso registreremmo il coronamento perfetto di un'operazione: una moneta finta per un'entità - l'Europa - anch'essa finta. Una cosa però è certa: insieme con Tsipras, cade anche il dogma dell'infallibilità di Bruxelles. In tutti questi anni gli euroburocrati non ne hanno azzeccata una. Tanto varrebbe rispedirli da dove sono venuti, cioè a casa. E sarebbe la sola cosa buona che l'Europa, quella vera, potrebbe fare.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

INTESA INUTILE E DOLOROSA

di **Gustavo Piga***

Una unione di diversi con una moneta unica come funziona? Forse bisognerebbe chiederlo agli italiani del Nord e del Sud; oppure ai tedeschi dell'est e dell'ovest; oppure ancora agli abitanti del Tennessee e del Massachusetts. A guardarli bene, sono tre casi che si assomigliano: in ognuno di essi vi è una collettività, marcata geograficamente, che siamo abituati a chiamare più produttiva ed un'altra meno (direi strutturalmente, e non momentaneamente, in ritardo) e in cui la parte «più produttiva» del Paese trasferisce risorse alla parte più debole, che spende queste risorse meno bene di quanto non avrebbe fatto la prima.

Perché non si separano, adottando ognuno la sua moneta, queste «regioni-bozzolo», tramutandosi in «Stati-farfalla»? Li unisce una voglia di stare insieme che è superiore ai costi evidenti per ognuno: un misto di affinità culturale, lascito storico, ambizione geopolitica di crescita o difesa più efficace. Va di moda accusare di egoismo ed insensibilità verso «l'altro» i tedeschi. Eppure solo un quarto di secolo fa la Germania Ovest rovesciò sugli improduttivi ed arretrati cugini dell'Est un insieme di risorse che non ha avuto pari nella storia del XX secolo europeo. Il Presidente della Banca Centrale tedesca di allora, Pohl, si oppose alla richiesta di Kohl di procedere ad una unione monetaria basata sul cambio del marco 1:1, ritenuto dal primo troppo generoso verso i più poveri tedeschi orientali senza che questi avessero fatto le «riforme» prima. Kohl non lo ascoltò, esercitò la sua leadership politica, e Pohl finì per rassegnare le dimissioni. La Germania si unì e oggi nessuno più ricorda Pohl, ma Kohl sì, con gratitudine.

La storia del lunedì notte più buio della storia europea dal dopoguerra si spiega tutta qui. Nella sconvolgente decisione della Germania - e nel supino e disdicevole silenzio degli altri, Italia in primis - di dire no, un no totale, alla solidarietà verso la parte più debole del progetto comune europeo. La Grecia è condannata a soffrire inutilmente ancora per un po'. Ma non morirà, statene certi. Chi è morto - per mancanza di leadership - è il futuro di pace europeo dei nostri figli, costruito con sacrificio dai loro nonni.

Gustavo Piga
**Dipartimento di studi business governativo Università Tor Vergata*

IL TEMPO
Grecia salva Ma è rivolta anti Tsipras
INTESA INUTILE E DOLOROSA
Vu' cumprà bar
LAURENTI
Paolini non disturberà mai più

TRAGEDIA ELLENICA
Il premier torna in Patria E Syriza lo schiaffeggia
CON I FONDI EUROPEI IL LAZIO DIVENTA più COMPETITIVO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE ANALISI DEL SOLE

Quella lezione brutale

di **Adriana Cerretelli**

Mai in questo dopoguerra l'Europa era arrivata tanto vicina al precipizio: alla fine della storia, la sua. Mai aveva flirtato con tanta cruda freddezza con l'espulsione di un suo Stato membro, la Grecia, ribelle ma in ginocchio. Ci sono volute 17 ore di negoziati ad altissima tensione e al massimo livello politico per farle ritrovare la ragione e la volontà politica per fare il passo indietro.

In nome della salvaguardia dei vitali interessi collettivi di lungo termine e ripudiando i miopi orizzonti del corto-termismo che divora le sue democrazie.

E' stato così che Angela Merkel, la regina della mediazione, ha trovato la forza di respingere Grexit per imboccare la strada, molto più difficile da difendere in casa, del graduale ripescaggio della Grecia dal buco nero in cui è caduta.

Ed è stato così che Alexis Tzipras, catapultato al potere anche dagli eccessi rigoristi europei, ha trovato l'audacia della capitolazione di fronte al diktat dei partner per salvare il suo paese dalla catastrofe incombente, il coraggio di smentire a Bruxelles le sue promesse anti-austerità pur sapendo di rischiare la poltrona al ritorno ad Atene.

Non si sa dove porterà l'incontro di Realpolitik nato dalla strana coppia tra il paese più forte e quello più disastrato dell'euro, una vecchia volpe democristiana e un giovane guastatore radicale pentito. A meno di non voler devastare il futuro della moneta unica, la loro intesa era obbligata. Ma senza la resurrezione politica della Francia di Hollande e i buoni uffici dell'Italia di Renzi non era per niente scontata.

Se nell'immediato scongiura il peggio per tutti, l'accordo raggiunto lascia sul campo morti e feriti da entrambe le parti. La prima grande vittima del mortale braccio di ferro durato ben cinque mesi è la fiducia: distrutta, da ricostruire lungo un percorso estremamente accidentato.

La seconda, figlia legittima della prima, è la Grecia messa in catene da un'euro-sorveglianza invasiva e onnipresente, ridotta a sovranità limitatissima per impedirle di nuocere agli altri in attesa del suo riscatto. Condannata a fare le riforme sempre promesse ma quasi mai attuate secondo un calendario serrato, certificato tappa per tappa, cui è condizionato l'effettivo esborso degli aiuti europei.

La terza vittima è la Germania: per le difficoltà che il cancelliere potrebbe incontrare nel suo partito prima che al Bundestag per strappare il via libera al terzo salvataggio greco. Ma soprattutto perché il diktat, indispensabile per spegnere nell'opinione pubblica tedesca la voglia matta di Grexit, rischia di alimentare in un'Europa, già scossa da crescenti contestazioni nazionaliste e euroscettiche, un profondo sentimento anti-tedesco frammisto alla crescente paura della legge del più forte verso il più debole e renitente alla disciplina delle regole.

Risultato, la serena convivenza dentro la moneta unica potrebbe risultarne prima o poi molto turbata: anche se finita in niente, Grexit ha inserito nella dinamica interna dell'euro la variabile dell'espulsione di un paese peraltro non prevista dai Trattati e per questo trasformata nella coazione a uscire via ultimatum, digeribili solo in condizioni estreme alla greca.

In quest'ottica l'Europa delle regole cara ai tedeschi ma tutt'altro che consustanziata nella cultura collettiva può diventare una camicia di forza sempre più ostica da gestire in società democratiche dove l'integrazione monetaria ha finora fallito la convergenza di obiettivi e spiriti oltre che delle economie, creando fratture sempre più profonde, scatenando guerre di religione e di interessi tra paesi forti e deboli, tra i poveri dell'Est e del Sud in una confusione di modelli e ambizioni sempre più complicati da governare.

Per potersi stabilizzare ed evitare in futuro sbandate di tipo greco, l'euro ha urgente bisogno di unione economica e politica. Ma come programmare nuove cessioni consensuali di sovranità nazionale dopo quel diktat draconiano, il primo della storia europea post-bellica, che inquina ulteriormente la percezione dell'Europa tra i suoi popoli?

E' questo uno dei maggiori interrogativi che gravano sul futuro dell'Europa ora che la carica deflagrante della crisi greca è stata disinnescata ma ci si avvia a un negoziato complicatissimo per l'esborso di 86 miliardi di prestiti Esm in autunno e di 12 da erogare a giorni per far fronte alle scadenze più imminenti del debito.

L'Europa non ha regalato né regalerà alla Grecia niente che non si sarà faticosamente guadagnato. Si è limitata ad afferrarla per i capelli per non farla affogare: nel proprio interesse prima di tutto. La lezione della crisi è brutale e sonora: nessuno, meno che mai l'Italia del maxi-debito e delle riforme ancora incomplete, dovrebbe prenderla sottogamba.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2015
Pagina 29
Foglio 1

SYRIZA E GLI ALTRI

UN BAGNO DI REALTÀ PER I **POPULISMI** EUROPEI

di **Federico Fubini**

Podemos in Spagna e 5 Stelle in Italia hanno fatto di Tsipras un eroe. Ma sono piombati in un silenzio attonito quando ha riscoperto il principio di realtà e riaperto le trattative.

John Maynard Keynes aveva appena abbandonato la Conferenza di Versailles, quando buttò giù poche parole che Wolfgang Schäuble potrebbe andarsi a rileggere ora che ha proposto di mettere i beni della Grecia in un fondo controllato dal governo di Berlino. «Il popolo tedesco ha rovesciato le fondamenta sulle quali tutti vivevamo — scrisse Keynes —. Ma i portavoce dei popoli di Francia e Inghilterra rischiano di completare la devastazione con una Pace che rovina ancora di più la delicata organizzazione su cui vivono gli europei».

Assimilare la capitolazione politica della Grecia di Alexis Tsipras all'accordo punitivo imposto alla Repubblica di Weimar nel 1919, fino a destabilizzarla, è così facile che dev'essere senz'altro sbagliato. La storia europea fortunatamente non gira su se stessa. E la dichiarazione di ieri mattina dei leader dell'area euro per molti aspetti è molto meno dura per Atene di quanto non si ripeta di continuo. Per esempio i creditori europei a questo punto hanno smesso di esigere, meglio tardi che mai, un risanamento dei conti a ritmi impossibili per un Paese in stato avanzato di depressione. Nessuno più pretende che Atene quest'anno presenti un saldo di bilancio in attivo prima di pagare gli interessi, visto il crollo della sua economia. E tutti hanno capito che il debito va alleggerito in qualche modo prima che avveleni completamente il sistema politico sia ad Atene che a Bruxelles.

Eppure l'intuizione di Keynes sull'ottusità destabilizzante di Versailles continua a rimbalzare fra le pagine della storia di oggi. Se c'è un aspetto delle decisioni del weekend che ricorda una capitolazione, è quello che riguarda gli equilibri politici più che le misure economiche. Il punto in fondo non è solo spingere la Grecia verso decisioni che doveva prendere nel suo stesso interesse molto tempo fa. È anche creare una situazione in cui i cittadini di un Paese europeo non hanno altra scelta e in qualche modo viaggiano su un pilota automatico di cui non hanno il controllo. Il documento presentato da Schäuble sabato sera a Bruxelles ha fatto rumore per la minaccia di sospensione dall'euro, ma contiene anche una proposta più operativa: mettere l'amministrazione di un intero Paese di fatto in mano alla Commissione europea.

Ora tocca ai greci decidere se possono convivere con un'intrusione di questa intensità, o se invece essa non getti le basi per un'altra implosione politica più devastante fra qualche tempo. Non sarebbero arrivati a questo punto, se non avessero permesso a Tsipras di illuderli e portarli dritti verso un precipizio. Ma in questa vicenda c'è una lezione che non riguarda solo la Grecia e un'occhiata alle dichiarazioni di Podemos in Spagna o del Movimento 5 Stelle in Italia lo mostra chiaramente. Queste due forze hanno sostenuto il No al referendum ellenico, hanno fatto di Tsipras un eroe, quindi sono piombati in un silenzio attonito quando lui ha riscoperto il principio di realtà e riaperto le trattative con Bruxelles. Ora alcuni in Italia lo considerano un traditore; altri in Spagna vedono nella Grecia una terra bruciata dal presunto strapotere di Berlino, per mostrare a tutti cosa succede quando si tenta una rivolta.

Se la Grecia è un laboratorio in Europa, il punto è capire di cosa. A chi vuole votare antisistema a Roma, Milano, Madrid o Barcellona è difficile che passi la voglia, quando vede due o tre delle ultime idee del ministro delle Finanze tedesco. Probabile piuttosto il contrario. Ma la realtà è che per il futuro di M5S, Podemos, o anche della Lega o del Front National, la sorte della Grecia è indifferente. Questi movimenti fioriscono sulle devastazioni della recessione e non arretreranno finché la ripresa non mette radici. In questo anche la Germania deve aiutare, ma mai come ciascuno dei governi che i nuovi populisti vogliono sfrattare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lezione
Ma a chi vuole votare antisistema a Madrid o a Roma è difficile che passi la voglia

CORRIERE DELLA SERA

Atene si arrende Riforme dure in cambio di aiuti

«Tradimento» Governo sul filo Syriza spaccata

"FORD BLUE DAYS,

LA SOCIALDEMOCRAZIA SI È ESTINTA IN GERMANIA (E IN EUROPA)

UN BAGNO DI REALTÀ PER I POPULISMI EUROPEI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Scelte sbagliate

Quell'ipoteca sull'Europa a guida tedesca

Romano Prodi

Come previsto l'accordo è arrivato. Abbiamo evitato il peggio ma non il male. Perché questo è un cattivo accordo per la Grecia ed è un pessimo segnale per l'Europa. Un cattivo accordo per la Grecia perché, in cambio della salvezza dalla bancarotta, ha dovuto cedere su tutto, abbandonando i baldanzosi impegni che aveva preso di fronte ai suoi elettori e attestandosi su una linea più arretrata di quella che le era stata offerta da Junker prima del referendum. Ha perso perché era debole e perché, credendo di essere meno debole, ha adottato una strategia sbagliata, pensando che l'appoggio del popolo avrebbe reso più forte il governo.

Syriza ha vinto nel referendum ma ha poi dovuto cedere su tutti i piccoli e grandi capitoli nei quali si era impegnato: dalle imposte alle pensioni, dalle misure di carattere sociale alle salvaguardie salariali. Il cedimento è tale per cui si comincia già ad ipotizzare che il governo stesso non possa resistere all'immediato ed ultimativo processo di approvazione del pacchetto da parte del parlamento greco e si debba quindi passare ad un governo tecnico o a nuove elezioni.

La Grecia ha perso. Ma ancora di più ha perso l'Europa. Ha perso la sua anima ed ha ipotecato il proprio futuro. Ha perso la sua anima perché è ormai esclusivamente dominata dagli interessi elettorali dei singoli Paesi, senza minimamente rendersi conto degli interessi generali. L'Europa ha perso perché quando ci si mette su questa strada non vi è alternativa al comando del Paese più forte. Anche se, all'ultimo minuto, il ruolo della Francia è stato utile per arrivare alla firma, il contenuto dell'accordo è totalmente in linea con quanto da sempre richiesto dal governo tedesco.

L'Unione Europea ha anche ipotecato il proprio futuro: dopo il caso greco diventerà infatti sempre più difficile elaborare una politica comune fondata su un equilibrato compromesso tra gli interessi dei diversi Stati. L'Europa era nata come una Unione di Minoranze, nella quale ogni cittadino entrava con pari dignità e pari diritti.

Vi erano certo Paesi più grandi e Paesi più piccoli, più potenti e più deboli, ma sempre la Commissione esercitava un ruolo di arbitrato e di componimento degli interessi. L'indebolimento francese e la possibile uscita della Gran Bretagna hanno cambiato la natura dell'Unione. È chiaro che la Germania ha assunto il suo ruolo di comando non solo per le debolezze altrui ma anche per le proprie virtù. Nel caso greco non è tuttavia riuscita a trasformare la sua forza in una leadership capace di farsi carico degli interessi generali e ha dato a tutti il messaggio che la soluzione dei problemi europei dipenderà soprattutto dal gioco interno della politica germanica.

In questa controversia senza fine è mancato inoltre un qualsiasi ruolo dei grandi tradizionali partiti europei sganciato dai puri interessi nazionali: nessun richiamo al solidarismo che stava alla base del Partito Popolare, nessun richiamo alle conseguenze delle politiche sulle persone più deboli, come era nei fondamenti del Partito Socialista. Se non sono in grado di formulare una loro proposta politica e di esercitare un'attività di mediazione, questi grandi partiti non potranno che perdere ancora forza di attrazione a livello europeo.

L'Unione Europea ha quindi protetto l'euro ma lo ha fatto ipotecando il proprio futuro. Respiriamo pure perché per ora l'euro è salvo ma rendiamoci conto che, continuando così, si finisce male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'occasione di Alexis

Pietro Reichlin

L'intervento

La conclusione dell'accordo tra la Grecia e le istituzioni europee è un'ottima notizia. Abbiamo evitato una rottura che avrebbe avuto effetti devastanti per il popolo greco e per il progetto di unificazione europeo. Cerchiamo di riconsiderare i punti principali della conclusione di questa estenuante trattativa.

I contenuti dell'accordo sono sostanzialmente quelli che gli elettori greci avevano respinto con il referendum del 5 luglio, con l'aggiunta di alcuni ulteriori vincoli, come il fondo di garanzia al quale dovrebbero essere conferiti 50 miliardi delle aziende da privatizzare e l'ultimatum al parlamento ellenico sui tempi di approvazione di alcune misure del programma. Si tratta di un eccesso di rigore che riflette la caduta progressiva del rapporto di fiducia tra il governo di Atene e quelli del Nord Europa dopo la vittoria elettorale di Syriza e la decisione di convocare il referendum. Dobbiamo dire, quindi, che la volontà popolare e la linea di Syriza siano state sconfessate, e che si tratta di una vittoria dei falchi? La risposta non è scontata, perché il governo greco ottiene oggi un nuovo salvataggio di circa 80 miliardi che consente alla BCE di rifinanziare le banche, evita il fallimento del paese nei confronti del FMI e fornisce nuovo ossigeno allo Stato per i prossimi anni. Senza questi risultati importanti il paese sarebbe scivolato rapidamente nel caos. Il rifinanziamento della Grecia aggiunge un altro tassello al processo di mutualizzazione dei debiti nella Zona Euro che i tedeschi avevano tanto avversato. E, tuttavia, Syriza ha ora di fronte un passaggio politico molto difficile. L'accordo avrà probabilmente l'effetto di scompaginare la maggioranza di governo su cui contava Tsipras. Le ali estreme potrebbero rompere il patto di maggioranza e, in questo caso, il primo ministro dovrebbe cercare l'appoggio dei partiti del centro-sinistra e dei liberali. Se avverrà, questo cambio di maggioranza avrà effetti positivi per la Grecia perché fornirebbe la prova che, in una situazione di emergenza, il paese è capace essere unito, e i creditori avrebbero maggiori garanzie sulla stabilità dell'esecutivo e sulla sua capacità di realizzare il programma concordato.

Tsipras ha giocato tutte le carte su una scommessa che non è riuscito a vincere: la cancellazione del debito senza condizionalità. Il costo di questa scommessa è stato alto per i cittadini. A fine 2014 la Grecia aveva un PIL in crescita e un leggero avanzo primario. Il governo greco era addirittura riuscito finanziarsi sul mercato a tassi ragionevoli. L'idea di Tsipras di cercare una ricontrattazione del debito con i creditori era giusta, perché la crisi del 2011 aveva reso irrealistici i piani di rientro fiscale imposto dalla Troika e le scadenze dei titoli pubblici potevano ragionevolmente essere allungate. Ma questa richiesta doveva essere fatta nel quadro delle regole, dando ai creditori la massima disponibilità sul fronte delle riforme strutturali (accelerazione della riforma previdenziale, privatizzazioni, mantenimento del blocco delle assunzioni dei dipendenti pubblici, ecc.). Queste riforme sono certamente costose sul piano del consenso, ma non è da esse che discende direttamente l'impoverimento del popolo greco. È interesse di ogni governo di sinistra avere un sistema pubblico in equilibrio per concentrare le risorse sulle aree di massimo disagio. La strategia di Tsipras è stata ben diversa e controproducente. Da quando Syriza ha preso le redini, la Grecia ha subito un peggioramento delle condizioni economiche vistoso: caduta del PIL, fuga dei capitali, diminuzione delle entrate per la maggiore evasione. Una buona parte dei nuovi finanziamenti che arriveranno alla Grecia con il nuovo accordo sono necessari proprio per le difficoltà e gli errori compiuti in questi ultimi sei mesi. In conclusione, questo terzo salvataggio greco è un passaggio cruciale nella storia dell'Eurozona che non vede, per ora, né vincitori né vinti. Tuttavia, il ministro Shauble e i governi conservatori del Nord Europa potrebbero essere i veri sconfitti se si dimostrerà che aver dato maggiore respiro all'economia greca in cambio di un impegno concreto sul piano delle riforme strutturali consente di mantenere intatta l'Eurozona e riportare la Grecia sulla strada della crescita.

L'accordo è più aspro di quello rifiutatato dai greci al referendum

l'Unità

L'Europa evita il naufragio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-07-2015
Pagina 7
Foglio 1 / 2

domande & risposte

Evitata la Grexit? Non è ancora detto

▶Le molte incognite del testo fanno pensare che la vicenda non sia finita

▶In caso di dimissioni del governo si riproporrebbe l'uscita di Atene

Oscar Giannino

I mercati ieri hanno festeggiato, moderatamente. Lo spread invece è sceso a livelli che non si vedevano da mesi. Tutto bene dunque, finalmente è risolutiva l'intesa raggiunta con la Grecia e sottoscritta da Tsipras, dopo 48 ore di angosciosa no-stop e 6 mesi di braccio di ferro? L'euro resta a 19 membri e la Grecia ottiene ciò che chiedeva, cioè il secondo abbattimento del debito dopo quello già ottenuto nel 2012, sia pur a un costo molto più elevato di quello che Tsipras ha rifiutato a fine giugno ed è stato respinto anche dal referendum del 5 luglio? Per onestà, a queste domanda l'osservatore deve rispondere scuotendo il capo. No, non è ancora detto. In realtà, una lettura attenta del testo dell'intesa fa scoprire molti punti assai rischiosi. In sintesi: perché la Grecia possa chiedere 85 miliardi di sostegno e 35 miliardi di fondi europei, al parlamento greco e a Tsipras si chiede entro domani quanto nessun parlamento moderno ha accettato di fare. Per votare in poche ore in parlamento il contrario di quel che Tsipras voleva su Iva, fisco, pensioni e tagli automatici di spesa, al premier greco i voti non mancano. Ma sono quelli delle opposizioni. Se si dovesse dimettere invece di accettarli e cambiare governo, allora giovedì saremmo nella stessa condizione della Grexit di fatto, perché la Bce dovrebbe tagliare i fondi straordinari alle banche greche che non riaprirebbero chissà per quanto, e la Grecia andrebbe dritta al default e fuori dall'euro. Nell'intesa non c'è scritto che il prestito ponte alla Grecia partirà comunque, anche se il parlamento greco ritardasse. E quanto al taglio del debito, Tsipras deve stare attento: nell'intesa non sono non se ne parla, anzi la penultima frase del testo la esclude. L'unica promessa è che se la Grecia beve la cicuta per ottenere la bellezza di 85 miliardi più 35, se ne potrà parlare in autunno, ma in termini di allungamento ulteriore delle scadenze. Insomma, non è finita.

FATTO L'ACCORDO, TROVATO L'INGANNO: QUANTO È SOSTENIBILE QUESTO PIANO?

Nessuno oggi sa dire quanti punti stia perdendo il Pil greco e verso dove stia schizzando il deficit 2015. La scommessa di Tsipras ha un alto prezzo. Molte misure contenute nell'accordo di ieri sono senza precedenti, anche rispetto ai casi degli aiuti garantiti a Spagna, Irlanda e Portogallo. Tra i 4 punti da votare entro domani, il parlamento greco deve spogliarsi della sovranità sul bilancio, accogliendo un meccanismo automatico di tagli di spesa per ogni discostamento dagli obiettivi di finanza pubblica. Ottimo sulla carta, ma significa spogliarsi della sovranità di bilancio. Se la Grecia si limita solo agli aumenti fiscali senza liberalizzazioni profonde, come sappiamo anche dalla lezione di casa nostra l'economia stenterà a riprendersi.

A QUESTO PUNTO NON CONVENIVA LA GREXIT?

Domanda tabù. A parole, non la vogliono né la maggioranza dell'euroarea che si riconosce nella posizione tedesca, né la Grecia. In realtà, da 6 mesi si balla per vedere solo a chi resta il cerino in mano. Bisogna avere l'onestà di ammettere che la Grexit andava trattata esplicitamente, per verificarne costi e benefici sia nell'interesse della Grecia sia dell'euroarea. A questo servirebbero regole generali, per determinare le ipotesi nelle quali è possibile un salvataggio bancario e sovrano restando nell'Euroarea, in quali altre condizioni e con minori aiuti realizzarlo con uscite temporanee dall'euro, e restando ad esso vincolati da fasce di oscillazione dei cambi, e quando invece uscendo dall'euro ma restando nella Ue. Altrimenti, servono comunque regole cooperative per la convergenza e la solidarietà. Per chi è indietro nella produttività comparata, stare nella moneta unica praticando solo la deflazione dei salari attraverso disoccupazione è suicida. Il punto resta irrisolto.

È VERO COME DICE LA MERKEL CHE L'ACCORDO HA PIÙ VANTAGGI CHE SVANTAGGI?

Finora, il bilancio dei 280 miliardi di aiuti e dei 103 miliardi di valore del debito tagliato ai creditori privati, attraverso due programmi di assistenza alla Grecia, è deficitario: sia per l'euroarea sia per i greci. Perché questa volta funzioni bisogna che la Grecia creda davvero nella profonda necessità di cambiare i fondamentali della propria economia e macchina pubblica. E che non manchi un pilastro europeo di investimenti per la crescita. Su quest'ultimo punto, ancora non ci siamo.

LA SPALMATURA DEL DEBITO È CREDIBILE? O SI RINVIA SOLO IL PROBLEMA?

Nel testo dell'intesa si escludono tagli del valore nominale del debito. Si accenna a un futuro negoziato – se la Grecia si comporta bene - sul suo "reprofiling", cioè un ulteriore rinvio delle scadenze a tassi preferenziali bassissimi. E' anche questo un tabù dell' euroarea, per non trasformarla in una Unione di trasferimenti. In realtà nella storia gli abbattimenti del debito sovrano esistono e avvengono. Il punto è prevederli e disciplinarli, non esorcizzarli come si ostina a fare la maggioranza dell'euroarea.

LE RIFORME PREVISTE POSSONO RILANCIARE L'ECONOMIA SENZA PENALIZZARE LA CRESCITA?

L'ondata di liberalizzazioni richiesta ai greci è un problema, per quel paese: si citano le professioni, ovviamente il mercato del lavoro, il trasporto locale e marittimo, i servizi pubblici. Con questo criterio di giudizio, l'Italia stessa sarebbe in difficoltà. Sono riforme che se ben fatte dispiegano i propri effetti nel medio periodo. Nel breve, come sappiamo anche i Italia, significano proteste di massa a piazza Syntagma contro il governo che le assume.

LA TASSA SUL LUSSO RESTERÀ UN OBIETTIVO IRRAGGIUNGIBILE?

Syriza aveva proposto aumenti fiscali ai redditi medio-elevati e a tutte le imprese non microscopiche. Brutalmente, il problema greco non è in prima battuta l'innalzamento delle aliquote, ma un apparato tributario funzionante. La Grecia ha 80 miliardi di imposte a ruolo non riscosse, su un Pil di 180 miliardi. L'esecutività delle cartelle erariali è un tabù, come il recu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pero dei crediti inevasi tra privati: anche per questo la Ue concede solo fino al 22 luglio per la riforma del codice di procedura civile.

IL FONDO PER LE PRIVATIZZAZIONI È UNA GARANZIA NECESSARIA SI POTEVA FARE DIVERSAMENTE?

Molti si sono scandalizzati per il previsto conferimento di 50 miliardi di asset pubblici greci da privatizzare a un trust indipendente, incardinato in Grecia e sottoposto alla vigilanza congiunta del governo e di Ue-Bce-Fmi. In realtà è un meccanismo per garantire che le privatizzazioni non vengano sospese, una volta decise. Ma non trova eguali in nessun Paese avanzato, qualcosa di simile è avvenuto solo nei programmi di privatizzazione rapida dei paesi ex comunisti dell'Est Europa e nella ex Ddr. Tanto per dirne una: in Italia non passerebbe mai, visto che il governo sta modificando la Cdp per estendere ulteriormente la presenza della mano pubblica nel mondo delle imprese private.

IL RITORNO DELLA TROIKA È TECNICAMENTE INDISPENSABILE O HA UN OBIETTIVO POLITICO?

Nella prima pagina dell'intesa di ieri, tra i preliminari, l'euroarea afferma che le richieste della Grecia vanno indirizzate sia all'Esm che al Fmi. Per l'Europa è un doppio dato politico: Il Fmi "spalma" i crediti necessari, e coinvolge Usa e Brics nella gestione politica del caso greco. Significa però anche che la Ue e l'euroarea non si "emancipano", rispetto al resto del mondo. Cioè, appunto, non si danno regole generali proprie per i bail out eventualmente necessari, senza coinvolgere il resto del mondo.

C'È LA RIMOZIONE DI TSIPRAS TRA GLI OBIETTIVI DELLA UE?

La risposta a questa domanda è sì. Questo obiettivo c'è stato, per mesi, ed è stato fortissimo dopo il referendum e le accuse di "terroristi" e "torturatori" venuti da esponenti del governo greco alla Ue. Anche nell'intesa di ieri, non aver previsto il prestito ponte se il parlamento greco ritarda e cioè se Tsipras non accettasse l'eventuale stravolgimento della sua maggioranza, l'obiettivo dio fare a meno del premier greco continua in realtà a fare capolino.

CI SONO ANALOGIE CON L'ITALIA DEL 2011, LE DIMISSIONI DI BERLUSCONI E L'ARRIVO DI MONTI?

Gli strumenti sono diversi, il caso greco ha condizionalità di durezza inusitata perché è il terzo salvataggio dal 2010. E questa volta non è una lettera della Bce a dettare al governo greco le riforme da fare, come avvenne per l'Italia nell'estate 2011 con ampie complicità di pezzi della politica nostrana, interne allo stesso partito di Berlusconi, che voleva così liberarsi di Tremonti e finì per mandare a casa sia il ministro sia il premier. I greci non hanno offerto sponde interne. Anche per questo pagano un prezzo più elevato. Ma hanno anche sfidato le fondamenta dell'eurodebolezza, avendo il torto di aver praticato per molti anni dissennata crescita a debito. L'unica è sperare che ora credano davvero alle scelte che stanno per fare. In caso contrario non illudiamoci, il problema greco è lungi dall'esser risolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA DELL'USCITA DI ATENE DOVEVA ESSERE TRATTATO IN MODO ESPLICITO

SUL DEBITO C'È UN TABÙ IL TAGLIO È POSSIBILE MA VA DISCIPLINATO E NON ESORCIZZATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2015
Pagina 15
Foglio 1

Trattati e vita quotidiana, quell'uscita (quasi impossibile) dall'euro

L'analisi

di **Francesco Daveri**

La lezione per il futuro? A evitare l'uscita traumatica della Grecia dall'eurozona non sono stati i Trattati istitutivi dell'Unione, ma le difficoltà pratiche e quotidiane dell'eventuale ritorno alla dracma.

Anche dalle crisi più drammatiche spesso si impara qualcosa di importante. Così sarà anche con la crisi greca delle ultime settimane. Stavolta la lezione per il futuro è che ad evitare la Grexit — l'uscita traumatica della Grecia dall'eurozona — non sono stati i trattati istitutivi dell'unione (che in effetti non contemplano questa possibilità) ma piuttosto le grandi difficoltà — pratiche e quotidiane — dell'eventuale ritorno alla dracma.

In effetti l'uscita di un Paese dell'eurozona non è prevista dai trattati. Un'unione monetaria — la situazione in cui alcuni Paesi rinunciano al diritto di stampare la propria moneta per adottarne una comune — è diversa da un accordo che fissa il cambio tra due valute proprio per la sua irreversibilità. Il cambio tra lira e marco si modificava, di tanto in tanto. Il cambio euro-lira è stato fissato a 1936,27 lire per sempre. Ma i trattati si riscrivono quando serve. Ci vorrebbe il lungo tempo richiesto per raccogliere le maggioranze qualificate necessarie nei vari Paesi dell'unione. Ma, in caso di accordo tra i paesi membri, si potrebbe pensare a un percorso di smantellamento graduale e concordato dell'unione monetaria europea.

Come si è visto ad Atene, le cose sono diverse quando a pensare di uscire è un Paese solo. Il giorno dopo la vittoria referendaria del No all'austerità di Bruxelles e Berlino, i greci hanno infatti subito assaggiato le difficoltà pratiche di una potenziale Grexit in solitaria. Lunedì 6 luglio si sono chiuse le porte delle banche greche. E da allora quelle porte non si sono più riaperte. Se poi la Banca centrale europea, anziché mantenere costante la liquidità di emergenza a disposizione delle banche greche, avesse chiuso del tutto i rubinetti, l'uscita della Grecia dall'euro si sarebbe manifestata nel quotidiano ben prima che nei trattati. L'esaurirsi della liquidità avrebbe obbligato il governo di Atene alla creazione di una moneta parallela con cui pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici e le pensioni. Ma quale sarebbe stato il valore della nuova moneta come mezzo di pagamento nei supermercati, nell'acquisto di un'automobile, nel pagamento dei fornitori? Nessuno lo sa. Probabilmente tutti avrebbero cercato di liberarsi dei nuovi pezzi di carta e di tenersi gli euro sotto il materasso, con il risultato di una forte perdita di potere di acquisto della moneta parallela.

Quello dell'uscita dell'euro è un problema particolarmente grave per un Paese indebitato fino al collo e con banche sottocapitalizzate come la Grecia. Ma anche l'abbandono dell'eurozona da parte di un Paese forte come la Germania non sarebbe indolore. Nella fase di transizione ci sarebbero fughe di capitale dai Paesi della zona euro verso la Germania, con un forte apprezzamento del neo-marco rispetto all'euro e la conseguente perdita di competitività per i prodotti tedeschi. Le imprese manifatturiere tedesche non esporterebbero più frigoriferi, treni e automobili nel resto dell'Europa e le banche tedesche si troverebbero in portafoglio titoli pubblici e privati denominati nella valuta sbagliata (l'euro indebolito). Anche in Germania dunque, un'uscita dall'euro lascerebbe al contribuente il conto salato della ricapitalizzazione del sistema bancario e magari del salvataggio di qualcuna delle grandi aziende tedesche.

In fondo, l'uscita di un Paese solo dall'eurozona presenta gli stessi problemi che qualche decennio fa si presentarono alla Cina del presidente Mao o, prima ancora, alla Russia di Lenin. Fare il socialismo in un Paese solo o adottare la propria valuta richiede — almeno nella transizione — una forte dose di autosufficienza. Richiede di non avere bisogno di prestiti esteri per coprire l'eccedenza delle proprie spese rispetto ai redditi, pubblici o privati. Qui sta la difficoltà dei greci, come anche dei portoghesi, degli spagnoli e degli italiani. Ma richiede anche di non avere bisogno dei mercati esteri come sbocco per i propri prodotti: questo è il problema dei tedeschi che esportano il 45% del loro Pil. In tutti i casi, la lezione greca insegna che la difficoltà pratica di uscire dall'euro, prima che da Bruxelles, viene dai bilanci delle famiglie e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trattati

● L'uscita di un Paese dell'eurozona non è prevista dai trattati. Un'unione monetaria (la situazione in cui alcuni Paesi rinunciano al diritto di stampare la propria moneta per adottarne una comune) è diversa da un accordo che fissa il cambio tra due valute proprio per la sua irreversibilità

86 miliardi il nuovo programma di prestiti alla Grecia. La somma verrà versata dal Fondo salva Stati europeo (Esm)

45 per cento La quota complessiva delle esportazioni tedesche rispetto al Prodotto interno lordo della Germania

Se la Banca centrale avesse chiuso del tutto i rubinetti, l'uscita della Grecia si sarebbe manifestata subito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL VALORE DELL'INDIPENDENZA

Banche greche e Bce non possono aspettare

di **Donato Masciandaro**

Le banche greche e la Banca centrale Europea (Bce) non possono aspettare Godot.

La stabilità bancaria per la Grecia, il valore dell'indipendenza della Bce per l'Europa; sono questi gli asset che possono essere irrimediabilmente compromessi dalla miopia dei politici che si sono accapigliati a Bruxelles per arrivare alla cosiddetta Intesa del 13 Luglio. Un'intesa che trascura l'urgenza di trovare l'indispensabile malleva politica per consentire subito alla Bce di operare come prestatore di liquidità ed evitare che il sistema bancario greco scivoli verso la crisi. Una miopia che rischia di provocare un vulnus all'unica istituzione europea che si è finora mostrata all'altezza della situazione.

I due contraenti che stanno definendo il piano di salvataggio dei conti pubblici greci – l'Unione Europea ed il governo greco – hanno assunto un atteggiamento cooperativo, che ha prodotto il memorandum di Intesa del 13 Luglio. È a tutti evidente che l'atteggiamento cooperativo non può essere considerato né stabile né duraturo. Si procede per passaggi intermedi, per appuntamenti di corto respiro. Il prossimo è fissato a mercoledì, quando il Parlamento greco dovrà approvare i passi richiesti dall'Intesa. Solo allora l'Unione potrà considerare aperte le nuove trattative per il salvataggio. Ed altri passi dovranno seguire, nessuno definitivo né stabile. Ma questi sono tempi che la stabilità bancaria non può permettersi. Certo della stabilità bancaria i contraenti si sono occupati nell'Intesa. Si è riconosciuto che il sistema bancario greco è a forte rischio instabilità, data la precarietà sia del suo attivo che del suo passivo. Si è preso atto che, in passaggi successivi, occorrerà verificare la solidità dei conti delle banche greche. Si è anche indicato che occorrerà una ricapitalizzazione, a cura del governo greco, sotto uno stretto monitoraggio dell'Unione. Ma tutto questo è assolutamente insufficiente. Esiste una urgenza di breve periodo e una necessità di medio periodo, entrambe colpevolmente trascurate dall'Intesa. Si chiamano liquidità e credito alle banche greche.

L'urgenza di breve periodo è quella del sistema bancario greco, che non può attendere l'ennesimo mercoledì per sapere se l'attività quotidiana può riprendere in modo sano e regolare. Occorre la liquidità. Ma la Bce – con una maggioranza che deve essere di almeno due terzi – non può autorizzare alcuna nuova erogazione, se non esiste una chiara malleva politica dell'Unione sulla solvibilità dei titoli sovrani greci. Senza quella malleva, le banche greche sono insolventi, e non possono ricevere la liquidità dalla BCE. Senza liquidità, la crisi bancaria è sempre più probabile. Una crisi che può ricadere anche su chi oggi è il supervisore delle banche greche; cioè la stessa Bce.

La miopia dell'Intesa del 13 luglio può divenire una tenaglia reputazionale per la nostra banca centrale. Una tenaglia che mostra come la miopia dei politici europei è merce che viene da lontano. Dal momento cioè in cui si decise che la Bce, fino al quel momento efficace gestore della politica monetaria, avrebbe dovuto divenire responsabile anche della stabilità bancaria. Per centralizzare la supervisione bancaria si sarebbe potuto pensare anche a soluzioni istituzionali diverse, come la creazione di una Autorità Unica di Supervisione Europea, gemella come ruolo e poteri alla Bce, magari facendo evolvere istituzionalmente l'attuale Autorità Bancaria Europea (Eba), oggi autentico figlio di un dio minore nell'architettura europea. Invece i miopi politici europei hanno preferito i vantaggi di breve periodo di avere una istituzione monopolista della politica monetaria e della vigilanza, barattandoli con i costi di più lungo periodo, vale a dire con i rischi di efficacia sia per la politica monetaria che per la politica di vigilanza, per non parlare dei rischi reputazionali per la banca centrale ed i suoi vertici. Ora la miopia politica crea una situazione paradossale: la Bce non può esercitare le sue funzioni di liquidità, perché è la politica che lo impedisce; se qualcosa andrà storto, i danni per la Bce saranno causati da un assetto istituzionale che è stato partorito dalla stessa miopia.

Non basta: esiste poi il problema di sganciare da credito di emergenza della BCE il tema della stabilità delle banche greche. È stato un errore far diventare la Bce uno dei membri della cosiddetta troika. Un errore a cui occorrerebbe porre rimedio. Ed invece ci si balocca con l'Intesa del 13 luglio. Per poi baloccarsi con i passaggi successivi. Aspettando Godot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA E RESPONSABILITÀ

L'occasione perduta di Berlino

di **Carlo De Benedetti**

Siamo sicuri che quella di cui stiamo parlando da mesi sia la crisi greca? E se fosse la crisi tedesca? Per chi resta convinto che il nostro futuro è più che mai legato al sogno di un'Europa autenticamente unita, è quest'ultima la vera questione che andrebbe messa in primo piano, è l'incapacità di Berlino di porsi al livello della responsabilità alta che la storia europea gli assegna in questo inizio di millennio.

Non sottovaluto le responsabilità della Grecia, con tutte le relative implicazioni di natura economica e politica. Anzi, ritengo che il dovuto rispetto per la storia europea di questo straordinario Paese, non debba impedirci di affermare nel modo più netto che i vari governi che si sono succeduti da quando Atene ha chiesto di entrare nell'Euro (errore grave averla ammessa) si sono dimostrati distrosi. Tutti, senza eccezioni. A parte le menzogne sui conti e i trucchi contabili, l'inesistenza di un sistema fiscale degno di questo nome, un sistema pensionistico troppo generoso rispetto alle risorse del paese, la totale incomprensione delle responsabilità che l'ingresso nell'euro, e ancor prima le grandi trasformazioni dell'economia mondiale, comportavano sono tutte colpe gravi ascrivibili alla classe dirigente greca.

Anche il referendum indetto a sorpresa da Tsipras, oltre ad essere stato ingannevole rispetto ai problemi reali del paese, è stato di fatto un ulteriore provocazione verso l'Europa. La Grecia, del resto, non è "nuova" a questi referendum "sbagliati": 95 anni fa un'altra consultazione popolare segnò un'analoga impennata di orgoglio nazionale che ebbe conseguenze altrettanto disastrose. Era il 1920 e la Grecia si trovava in guerra con la Turchia. Come scrive Ureneck, l'autore di un bel libro sulla distruzione di Smirne, la disfatta greca cominciò con un morso di scimmia inferto al giovane re greco Alessandro I, mentre passeggiava nel suo giardino. L'infezione che ne seguì portò alla morte del sovrano, poco prima delle elezioni. Si tenne allora un referendum in cui i Greci decisero (con una maggioranza che oggi si direbbe bulgara) di richiamare al trono il padre di Alessandro, Costantino I, che era filo-tedesco (sua moglie era la sorella del Kaiser Guglielmo). Gli alleati americani e inglesi informarono Atene che se Costantino fosse tornato sul trono la Grecia non avrebbe più ricevuto aiuti, così fu, e da allora il paese si avvitò in una crisi ancora peggiore di quella di oggi.

Adesso come allora, e forse come conseguenza di allora, i Greci sono pronti a pagare un prezzo altissimo per riaffermare il loro orgoglio nazionale e la loro sovranità. Ma la crisi greca, che ha origini così lontane, ha palesato la debolezza dell'Unione Europea e, soprattutto, la grave crisi politica e di leadership della Germania. Occasione storica quella che ha la Germania, occasione che qualunque leader politico aspirerebbe ad avere: quella di porsi alla guida della nascita di un verso soggetto politico unitario europeo, uno di quei passaggi che la storia ricorda.

Ma questo sembra non interessare a Berlino, non sembra essere questa l'ambizione di un ceto dirigente chiuso in un pragmatismo del qui ed ora.

La realtà è che in Germania è in corso una dura lotta politica per la successione di Angela Merkel. Una cancelliera che si è dimostrata certamente una negoziatrice determinata e capace di trovare comunque una via d'uscita finale, una buona interprete dei fumi delle birrerie tedesche, ma certo non una leader come la Germania ci ha offerto nel dopoguerra con figure come Adenauer, Schmidt, Kohl. Qui torna in mente il conflitto che ancora attanaglia la Germania e che Thomas Mann aveva evocato nel suo discorso nella prima riunione del parlamento tedesco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. In quell'occasione, come tutti ricordano, il grande scrittore auspicò, proprio perché conosceva bene il suo paese, una Germania europea anziché una Europa tedesca. Oggi il vero, aspro, confronto in Germania è proprio su questo tema e vede la contrapposizione tra gli integralisti tedeschi Schaeuble e Weidemann e il vicecancelliere e capo del SPD Gabriel. Con quest'ultimo che ha assunto una posizione che non è certo nel solco del pensiero socialdemocratico tedesco, ma che è solo teso a stringere la morsa sulla Merkel.

Bisogna dare atto alla debole figura politica di Hollande di essersi battuto perché le decisioni assunte dall'Unione Europea non fossero vittime della lotta politica interna tedesca. Un compromesso è stato raggiunto. E nelle prossime settimane si verificherà la sua tenuta, tutt'altro che scontata, per le perduranti tensioni all'interno di entrambi i fronti contrapposti, quello greco e quello dell'eurogruppo. Ma, al di là di come voterà il parlamento greco, è stata inferta un'umiliazione profonda a un paese "orgoglioso". E, quel che è peggio, la forza delle culture politiche nazionali e l'assenza di una leadership politica europea (l'unico leader europeo resta Mario Draghi) hanno rivelato, ancora una volta, l'estrema fragilità dell'Ue. Per chi come me ha pensato, e continua nonostante tutto a pensare che non esista un'alternativa razionale all'Europa, è una sconfitta. Se non vogliamo più il ripetersi di casi Grecia, se non vogliamo che lo spirito europeo si perda in pratiche di waterboarding (secondo la ormai famosa definizione di un funzionario europeo a proposito dell'incontro Merkel-Tsipras), serve camminare con decisione sulla strada della cessione reciproca di pezzi crescenti di sovranità nazionale, nell'obiettivo di un bene superiore, che è il bene comune dell'Europa.

Serve una leadership politica forte perché ciò avvenga. E ci sarebbe da aspettarsela dal paese oggi più forte, che è anche quello del popolo che ha voluto vedere, con i suoi filosofi, un destino e un senso nella storia degli uomini. L'Europa è il nostro destino. Ma i suoi leader, oggi, sembrano averlo dimenticato, smarriti nello sguardo corto di una difesa pragmatica di una supremazia in fondo inutile e rinunciataria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

Il commento

Mauro Grassi
ECONOMISTA

Investimenti pubblici flop Juncker

Con l'esito del caso Grecia, è chiaro a tutti che una inversione di marcia dell'Europa non è più rinviabile. Inutile girarci intorno, e il Governo italiano fa bene a battere i pugni su tutti i tavoli dell'Eurozona. La soluzione non è solo in un nuovo accordo finanziario, ma nelle condizioni che creano un nuovo contesto di crescita in tutta l'Europa. Senza crescita, immediata e duratura, diventa impossibile gestire qualsiasi debito, o meglio i tanti debiti pubblici e privati che strozzano il sistema, e portare l'Europa alla stabilizzazione e verso parametri di maggiore sostenibilità.

Riempiva le cronache, più di un anno fa, il Piano Juncker, celebrato dall'euroburocrazia e anche da diversi esperti ed economisti come il toccasana per il rilancio della crescita europea. Lo stesso Junker ha enfatizzato molto, battendo sul tasto della ripresa. Il Piano, si disse, prevedeva ben 315 miliardi di investimenti a fronte di una disponibilità cash di soli 21 miliardi, di cui 5 dalla Bei e 16 dal Bilancio Ue (di cui 8 già impegnati in altri piani). A carte scoperte, però, sono saltate fuori le prime amare sorprese: i 5 miliardi della Bei erano risorse a prestito, e dei 16 miliardi della Ue solo 8 risultavano 'nuovi'. E inoltre, 315 diviso 21 fa 15. Ciò significa che si prevedeva un moltiplicatore elevatissimo fra risorse destinate e investimenti attivati. Un numero tale da destare molte perplessità. Sembrava qualcosa di nuovo, ma alla distanza non è stato così e la disillusione si fa strada.

Il Piano Juncker serve alla nuova crescita europea? In molti pensammo alla sua utilità per i nuovi investimenti per il territorio, urgenti e in grado di rilanciare settori in crisi come l'edilizia e i lavori pubblici, il contrasto al dissesto idrogeologico e le bonifiche, il trasporto pendolari su ferro, la rigenerazione urbana con il "rammendo" delle periferie di Renzo Piano e nuovi selezionati interventi di social housing. Ma pian piano, si è capito che il Grande Piano non era pensato per questi interventi ma soltanto per interventi che avessero un effetto leva e prevedessero, per una quota significativa, rendimenti tariffari, e non incappassero nel famoso problema del deficit annuale sotto il 3% dei vincoli del fiscal compact. Quindi, di fatto, con nessuna possibilità di utilizzo per quelli che vengono considerati i tradizionali e sempre più necessari investimenti pubblici. Il Piano Juncker si è quindi rivelato per quello che è: un piano per supportare solo investimenti privati a tariffa, e su reti (banda larga, energia, ciclo dell'acqua...), anche se realizzati in quota parte con la partecipazione dello Stato. Ma nulla di più. Non è un caso che l'Europa arranca sul rilancio degli investimenti pubblici: in Italia l'ultimo rendiconto ci dice che i conti non vanno male finalmente, ma soffrono gli investimenti pubblici preda dei vincoli che, nel confronto fra il primo trimestre 2015 e il primo trimestre 2014, segnano ancora una diminuzione del 9%. Insomma con il Piano Juncker non può cambiare nulla o cambierà molto poco. O si entra nell'ottica che la guerra al debito si fa con la crescita e con un maggiore incremento dell'inflazione (il famoso 2% che è l'obiettivo di Draghi) o si continueranno a depauperare gli Stati e le popolazioni senza alcun risultato concreto in termini di gestione finanziaria. Occorre dunque un vero Piano di investimenti pubblici europei ma fuori dal patto di stabilità europeo. Di questo c'è bisogno. E' quello che ha fatto Obama per portare gli Stati Uniti fuori dalla crisi.

Con le opere pubbliche due punti di Pil in più

LAVORI IN CORSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 14-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

UN ACCORDO DEMOCRATICO

di **Giuseppe Di Taranto***

Questo accordo è comunque migliore di un non accordo, che avrebbe portato la Grecia fuori dall'euro e la stessa Unione monetaria su sentieri a tutt'oggi sconosciuti. Dell'intera vicenda si possono trarre due lezioni positive per l'Europa. Una di democrazia, perché per la prima volta in Grecia, e non soltanto, è stato indetto un referendum popolare per scegliere se accettare o meno una politica del rigore. Politica che avvantaggia soprattutto la Germania per l'adozione della parità con l'euro, che oggi risulta svalutato di circa il 40% rispetto al vecchio marco (...).

Per un attivo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, che supera il limite del 6% previsto dalle regole europee, per lucrare costantemente sullo spread rispetto ai Paesi in crisi: 40 miliardi solo tra il 2010 e il 2013. Non si dimentichi che già nel 2012 Papandreou tentò di indire un referendum per accettare o meno una manovra imposta dalla Troika per 28 miliardi di euro, col risultato che il suo governo fu sostituito da un governo tecnico non eletto e guidato da un ex vice presidente della Bce. L'altra lezione che scaturisce dall'accordo è che dei circa 80 miliari che dovrà ricevere la Grecia, come terzo piano di salvataggio, 35 saranno investiti per la crescita economica del Paese. Questo è un segnale importante, perché è un tentativo di coniugare austerità e sviluppo, essendo ormai accertato, e dimostrato anche da non pochi studi dello stesso Fondo monetario internazionale, che consolidamenti fiscali eccessivi comportano moltiplicatori di gran lunga minori alle aspettative e che 100 euro in più di fiscalità riducono la spesa delle famiglie di circa 50 euro. Pur se il vero problema resta il taglio del debito pubblico ellenico, e non soltanto l'allungamento delle sue scadenze e la riduzione dei tassi d'interesse, la Grecia è ancora nell'euro e l'Unione monetaria europea potrà riflettere, ma presto, se le sue esaltanti premesse non si stiano trasformando in false promesse.

Giuseppe Di Taranto
Docente di Storia della finanza e dei sistemi finanziari
Luiss
Guido Carli

IL TEMPO
Grecia salva Ma è rivolta anti Tsipras
Vu' cumprà bar
UN ACCORDO DEMOCRATICO
LAURENTI
Paolini non disturberà mai più

TRAGEDIA ELLENICA
Il premier torna in Patria E Syriza lo schiaffeggia
CON I FONDI EUROPEI IL LAZIO DIVENTA PIÙ COMPETITIVO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Prestito ponte, torna il primo «salva-Stati»

Il vecchio fondo Efsm dell'Unione potrebbe essere utilizzato per garantire subito liquidità ad Atene

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

All'indomani dell'ultimo vertice europeo, la crisi greca continua a dividere i creditori del paese mediterraneo. Mentre i paesi della zona euro stanno negoziando un delicatissimo *prestito-ponte* per evitare il tracollo del paese nei prossimi giorni, il Fondo monetario internazionale ha lasciato trapelare ieri la sua opinione sulla situazione del debito greco, sottolineando che per garantirne la sostenibilità è necessario un periodo di grazia di 30 anni sul pagamento degli interessi.

«Il drammatico deterioramento della sostenibilità del debito greco richiede un alleggerimento del passivo ben superiore a quanto discusso finora», si legge in un documento non pubblico dell'Fmi, citato dall'agenzia di stampa Reuters. Secondo il Fondo, i creditori europei dovrebbero concedere alla Grecia 30 anni di grazia sul servizio del debito, o altrimenti accettare un taglio del suo valore nominale. Il Fondo cita tra i fattori negativi anche la decisione di introdurre un controllo dei capitali.

Secondo il rapporto, il debito greco sarà nel giro di due anni vicino al 200% del Pil, a causa anche del forte rallentamento dell'economia negli ultimi sette mesi. Nel 2022, il debito greco, secondo l'Fmi, sarà al 170% del Pil. Le stime sono peggiori di quelle pubblicate nello scenario di base dallo stesso Fmi, dalla Commissione europea e dalla Banca centrale europea, in un rapporto preparato dalle tre istituzioni creditizie per l'Eurogruppo la settimana scorsa (si veda Il Sole 24 Ore di domenica 12 luglio).

Secondo alcuni esponenti comunitari, i capi di stato e di governo della zona euro, riuniti domenica in un vertice d'emergenza per salvare la Grecia dal fallimento, erano a conoscenza di queste nuove stime. Durante il summit è stato deciso di discutere di un eventuale alleggerimento del debito greco solo in occasione della prima valutazione del nuovo programma di aiuti che dovrebbe essere negoziato dalla settimana prossima in poi, dopo delicati passaggi parlamentari in Grecia e in altri paesi europei.

Il nodo del debito è complesso. Da tempo, l'Fmi fa campagna per un alleggerimento o anche una ristrutturazione che però non riguarderebbero il proprio credito nei confronti della Grecia (non può essere oggetto di operazioni di questo tipo). Nel frattempo, i creditori europei si difendono, citando il rischio di azzardo morale, l'impopolarità di abbuoni del debito greco in alcuni paesi, e il fatto che già ora Atene non deve ripagare il nominale fino al 2023 e gode di una esenzione sugli interessi per 10 anni.

Il rapporto del Fondo giunge in un momento delicato. Sulla scia dell'accordo raggiunto lunedì, i paesi della zona euro stanno negoziando un prestito-ponte per aiutare la Grecia mentre il paese negozia con i suoi creditori un nuovo programma finanziario da 82-86 miliardi di euro (che secondo un alto responsabile europeo, potrebbe limitarsi per parte europea a 40-50 miliardi, tenendo conto del previsto aiuto dell'Fmi dal 2016 in poi, dei ricavi da privatizzazioni, e dal ritorno graduale di Atene sui mercati).

Da qui a metà agosto, il governo Tsipras ha bisogno tra i 7 e i 12 miliardi di euro per evitare il tracollo finanziario, e ripagare i debiti contratti con l'Fmi, la Bce e la Banca centrale greca. «Tutte le opzioni sono difficili e contengono complicazioni legali, politiche e finanziarie», ha confermato ieri il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis. Una parte dei soldi potrebbe giungere (anche se è legalmente difficile) dai profitti generati dai titoli greci acquistati dalla Bce, ma non basterebbe.

Poiché l'Esm non può essere utilizzato in questo caso perché richiederebbe un memorandum, una delle possibilità è di appoggiarsi a un vecchio fondo, noto con l'acronimo Efsm. Questo fondo a 28 richiede per essere usato una maggioranza qualificata, ma c'è l'evidente desiderio di non imporne l'uso alla Gran Bretagna, che si è già detta contraria. Forse associare il prestito a collaterale potrebbe convincere Londra. Altre ipotesi sono l'uso dei fondi strutturali o l'utilizzo di prestiti bilaterali.

Il rapporto del Fondo giunge mentre circolano sempre dubbi sul successo finale dell'accordo e alcuni paesi devono chiedere l'accordo parlamentare per consentire alle tre istituzioni creditizie di negoziare un nuovo programma di aiuti. Quanto la relazione dell'Fmi aizzerà i deputati tedeschi o finlandesi contro nuovi aiuti ad Atene? Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha ammesso ieri che prima del vertice di domenica alcuni esponenti a Berlino consideravano la Grexit l'opzione migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due negoziati paralleli

Mentre mettono a punto il nuovo programma di aiuti, i creditori cercano l'intesa per evitare il tracollo della Grecia con 7-12 miliardi di euro

RISORSE DEI 28 PAESI UE
Il via libera ha bisogno di una maggioranza qualificata
Per convincere Londra il finanziamento potrebbe essere associato a collaterale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-07-2015
Pagina 10
Foglio 1

Fondo salva Stati e garanzie, ecco i conti

Per l'Italia non sono previste risorse aggiuntive rispetto ai 35,9 miliardi già previsti

Analisi

di **Francesca Basso**

DALLA NOSTRA INVIATA

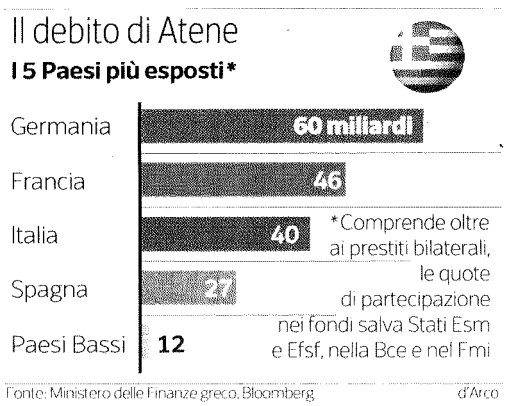
BRUXELLES Una cosa deve essere chiara: se la Grecia non fa default l'Italia non deve sborsare nuovi fondi, nemmeno in presenza del terzo programma di assistenza finanziaria di cui si sta discutendo in questi giorni proprio per salvare Atene dal dissesto. In caso contrario, dovremo contare le perdite come tutti gli altri creditori dell'eurozona, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale. Ma non è questo il piano a cui stanno lavorando in queste ore a Bruxelles.

Anzi, l'Euro Working Group sta cercando la soluzione tecnica per fornire ad Atene un prestito-ponte da 12 miliardi: entro lunedì la Grecia deve trovare 7 miliardi per ripagare Bce e Fmi, verso il quale è già in arretrato. In più le servono altri 5 miliardi entro la metà di agosto. La finalizzazione dell'accordo per il terzo pacchetto di aiuti da 82-86 miliardi, che saranno erogati attraverso il fondo salva Stati Esm, richiederà infatti fino a un mese. Comunque, «l'eventuale finanziamento alla Grecia da parte del fondo Esm — ha spiegato il ministero dell'Economia — non comporta alcun esborso da parte dei singoli Stati membri» e dunque nemmeno da parte di Roma. «La quota di capitale Esm di competenza dell'Italia — ha proseguito il ministero — è già stata completamente versata nel 2014 (e ovviamente contabilizzata nel debito)».

Non è necessario un nuovo esborso perché il fondo Esm opera sul mercato: emette debito sul mercato, si finanzia a tassi bassi e poi a sua volta va a finanziare il piano di aiuti, cioè presta i soldi alla Grecia. L'esposizione totale dell'Italia rispetto ad Atene ammonta a 35,9 miliardi, di cui 10,2 riguardano i prestiti bilaterali erogati nel 2010 in occasione del primo salvataggio, quando ancora non esisteva il fondo salva Stati, più 25,7 miliardi tra garanzie e capitale forniti al fondo Esm, già contabilizzati ma che non influiscono sul deficit perché considerati in deroga rispetto alle norme del patto di Stabilità e Crescita.

In attesa però che il fondo Esm apra i cordoni della borsa, sono allo studio diverse ipotesi. Quella apparentemente più semplice consiste nell'utilizzo del fondo europeo Efsm che ha ancora a disposizione 13,2 miliardi. Ma non è uno strumento dell'eurozona, coinvolge tutti i Ventotto e Londra ieri, attraverso il ministro delle Finanze George Osborne, ha detto all'Ecofin che «la Gran Bretagna non è un Paese dell'euro, l'idea che i contribuenti britannici mettano sul tavolo soldi non può proprio partire». Sulla stessa linea Danimarca, Svezia e Repubblica Ceca. Per usare il fondo Efsm serve l'unanimità dell'eurozona più l'appoggio di quattro Stati non euro. Ma anche il ministro delle Finanze tedesco, Wolfang Schäuble ha detto no. Ieri l'Eurogruppo si è consultato in conference call e secondo quanto riferisce il *Financial Times* sarebbero state valutate sei opzioni, inclusi i prestiti bilaterali sui quali l'Italia aveva espresso perplessità già due giorni fa, preferendo «opzioni europee». Oggi i ministri finanziari dell'eurozona si risentiranno per trovare un accordo. Il vicepresidente della Ue con delega all'euro, Valdis Dombrovskis, ha spiegato che quasi tutte le opzioni sono «complesse dal punto di vista legale, finanziario e politico». E alcune, come la restituzione ad Atene dei profitti della Bce legati al vecchio programma Smp non sufficienti, ammontano solo a 3,6 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Padoan: la quota Esm dell'Italia è già stata versata

La crisi greca
Bruxelles pronta al prestito per Atene
Londra: «Noi non vogliamo pagare»
Fondo salva Stati e garanzie, ecco i conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 15-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'Europa e l'accordo greco

Molto rumore per nulla

di LUCA M. POSSATI

L'ultimo atto della tragedia greca, tra propaganda e *Realpolitik*, è andato in scena a Bruxelles con il compromesso raggiunto in extremis dai leader nell'ultimo Consiglio Ue. A poco più di una settimana dal referendum nel quale i greci hanno detto no alle condizioni imposte dai creditori internazionali per un nuovo piano di salvataggio, il loro premier, Alexis Tsipras, ha dovuto cedere alle pressioni delle cancellerie e accettare un commissariamento de facto del proprio Paese. Molto rumore per nulla, quindi. Il grande circo mediatico sollevato da Syriza e dai suoi alleati è svanito. Vince l'asse Merkel-Hollande: una strategia che ha messo all'angolo i populismi, aggirato la volontà degli elettori e fatto capire che l'Europa non si decide nelle piazze bensì nei ristretti circoli dei palazzi e nei mille equilibrismi dei negoziatori.

Tutto questo – si dice – in nome della salvezza dell'integrità europea. Ma di quale Europa? Di certo non quella di Adenauer, De Gasperi, Schuman, quella fondata sulla fiducia, la speranza e la solidarietà figlie di una grande visione internazionale, in grado di sfidare anche le opinioni pubbliche nazionali e gli interessi elettorali.

Nel testo dell'accordo si chiarisce che, per ottenere un nuovo prestito da 86 miliardi, il Governo greco dovrà «consultarsi e accordarsi con le istituzioni europee su tutti i disegni di legge nelle aree sensibili, con il giusto anticipo prima che queste vengano sottoposte all'attenzione pubblica o al Parlamento». Alla Commissione Ue è stato affidato il compito di coordinare il supporto tecnico da fornire alla Grecia in tutte le fasi delle riforme. L'accordo pretende inoltre una marcia indietro del Governo Tsipras, che dovrà annullare alcune misure adottate in passato, a eccezione di quelle mirate a contrastare la crisi umanitaria dovuta alle difficoltà economiche.

Sono però due gli aspetti che meglio di altri fanno capire la portata dell'accordo di Bruxelles. Il primo è la creazione di un fondo nel quale far confluire beni greci fino a cinquanta miliardi di euro. Questi dovranno servire a ripagare il pacchetto di aiuti dell'Esm (il fondo salva-Stati europeo). In sostanza, una garanzia, o meglio – dicono gli esperti – un piano di privatizzazioni forzato. Sarà infatti un fondo basato ad Atene (e non in Lussemburgo, come sembrava in un primo momento), guidato da un board di esperti scelti da Bruxelles (una nuova Troika) sotto la supervisione delle istituzioni europee. I proventi saranno usati sia per la ricapitalizzazione del sistema bancario sia per investimenti nella crescita. Resta però ancora da capire come, ovvero che tipo di strategia economica Bruxelles ha in mente e se il Governo avrà o meno voce in capitolo.

C'è poi un altro aspetto poco chiaro nell'accordo: la questione del debito greco. Il comunicato finale del vertice riconosce che «l'Eurogruppo è pronto a considerare possibili misure addizionali (grazia e periodi di pagamenti più lunghi) per assicurare che le necessità di finanziamenti lordi restino a un livello sostenibile». Ciò significa che non ci sarà nessun taglio effettivo del debito, bensì un lavoro di riscadenziamento dei pagamenti. Un cammino che sarà condizionato «alla piena attuazione delle misure concordate e sarà considerato dopo la prima verifica» dell'attuazione del programma. In altre parole, sul piano tecnico, il nodo più complesso di tutti è rimasto intatto: è stato semplicemente rinviato o peggio ancora rimandato al mittente.

E il mittente avrà, dal canto suo, un lavoro molto difficile da compiere. L'accordo impone infatti un calendario molto preciso. Entro il prossimo ottobre il Governo ellenico dovrà affrontare il nodo del sistema pensionistico, avviare il piano di liberalizzazioni (dai traghetti alle farmacie), privatizzare la rete elettrica, rivedere la contrattazione collettiva. Entro il 20 luglio i partner europei si aspettano la riforma della pubblica amministrazione.

Se queste, dunque, sono le condizioni, quali sono ora le prospettive politiche che si aprono? Chi pensava che Tsipras, forte del referendum, avrebbe avuto un peso negoziale più forte si è sbagliato. Le immediate conseguenze dell'accordo sono già sotto gli occhi di tutti: con molta probabilità il Governo di Syriza è destinato a spezzarsi, lasciando il campo a un possibile Esecutivo delle larghe intese legato a doppio filo alla nuova Troika. Più che smorzare i populismi e le spinte anti-europeiste, dentro e fuori la Grecia, questa situazione porterà a una loro radicalizzazione dalle conseguenze imprevedibili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

Il punto debole *Gli istituti di credito greci sono in pessime acque e la strada è in salita nonostante l'accordo*

SALVARE LE BANCHE PER SALVARE L'EURO

» DIEGO VALIANTE

Il nuovo piano da 86 miliardi di euro per la Grecia ha evitato per ora la deflagrazione della moneta unica. La strada però è ancora in salita. Il negoziato, che va avanti da mesi, avrà effetti recessivi sull'economia greca. Si prevede solo quest'anno una perdita di prodotto interno lordo almeno uguale al 3%, secondo il Fmi. Oltre alla perdita d'introiti fiscali per coprire la spesa corrente, l'indebolimento della capacità fiscale ha già avuto effetti devastanti sul sistema bancario.

All'indomani della decisione di ricorrere al referendum, è iniziata una corsa agli sportelli per la paura che il governo greco non avesse la possibilità di ripagare i propri debiti, causando perdite enormi alle banche greche che detengono obbligazioni e crediti governativi. Le banche avrebbero poi riversato le perdite sui depositi di cittadini e imprese. Solo l'introduzione tempestiva di restrizioni sul movimento dei capitali, incluso un divieto di prelievo giornaliero sopra i 60 euro, è riuscita a evitare il collasso totale del sistema bancario.

La linea di credito d'emergenza della Banca centrale europea, oggi stabile a circa 89 miliardi, ha aiutato molto nei mesi passati a bilanciare la fuga di capitali, già iniziata a fine 2014. In queste settimane, però, la Bce si è tirata indietro rispetto alle richieste di ulteriore credito d'emergenza da parte della banca centrale greca, aspettando che ci fosse un accordo politico per evitare l'insolvenza. Molti l'hanno descritta come una scelta politica per forzare la Grecia e i creditori a trovare un accordo, mentre altri la considerano in linea con lo Statuto Bce che vieta il finanziamento di banche insolventi e (indirettamente) di uno stato in bancarotta.

In effetti, le banche greche sono molto esposte verso l'economia locale, con sofferenze su crediti almeno pari al 40% dei crediti totali. Un numero che la Bce, dopo una ricapitalizzazione di 8 miliardi in gran parte tramite fondi esteri nel 2014, ha ritenuto sufficiente per evitare l'insolvenza e iniziare un processo di ristrutturazione o risoluzione.

Il sistema bancario è il settore che desta oggi maggiore preoccupazione. In una situazione già difficile, l'incertezza generata dalle restrizioni sui movimenti dei capitali ha bloccato anche i pagamenti di salari e bollette. Non c'è stabilità nel sistema finanziario se non c'è una sufficiente capitalizzazione e garanzia che i depositi siano protetti in caso di fallimento. Il fondo di garanzia dei depositi greco ha solo 3 miliardi di euro rispetto ai quasi 100 miliardi di depositi che dovrebbero essere coperti dalla garanzia statale, mentre le garanzie dello stato greco (inclusi crediti fiscali) sono al momento carta straccia. Il progetto di riforme, chiamato unione bancaria, avrebbe dovuto creare un fondo europeo comune di garanzia dei depositi da affiancare ad un fondo di risoluzione (finanziato dalle banche) con accesso a fondi europei per slegare il destino delle banche da quello degli stati nazionali. Il veto di alcuni paesi, tra cui la Germania, ha rallentato queste riforme che avrebbero permesso allo stato greco di fallire senza spianare la strada per l'uscita dall'euro.

Ora la ristrutturazione avrà una procedura molto complessa. Dopo l'estate, la Bce dovrà prima revisionare i bilanci delle banche greche e valutare qual è il valore residuo degli attivi. L'accordo con gli altri paesi dell'euro prevede una quota dello European Stability Mechanism (ESM), il fondo salvastati, tra 10 e 25 miliardi da destinare alla ricapitalizzazione e ristrutturazione del sistema bancario con parte delle perdite inflitte a creditori e azionisti. Questo processo potrebbe anche portare a ulteriori fusioni tra banche locali o transfrontaliere. Come avvenuto per le Cajas *in Spagna, i fondi pubblici potrebbero anche essere usati per la creazione di una banca pubblica, dove raccogliere tutti gli impieghi più problematici e le perdite coperte dai fondi pubblici appena si materializzano. Intanto, come per Cipro, le restrizioni sui movimenti dei capitali rimarrebbero per alcuni anni, da allentare solo quando la situazione economica e finanziaria migliora.*

Una volta organizzato il supporto fiscale per le banche, che dovranno gradualmente ridurre l'esposizione verso il debito pubblico greco, la Bce non avrebbe più alibi a fornire liquidità di emergenza alle banche greche in cambio di collaterale anche di bassa qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unione bancaria avrebbe dovuto creare una garanzia comune ma il veto di alcuni paesi, tra cui la Germania, lo ha impedito

Euro stanchezza Banconota da 5 euro scambiata al mercato di Atene

La socialdemocrazia è finita
Scioperare contro la Merkel
SALVARE LE BANCHE PER SALVARE L'EURO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-07-2015
Pagina 13
Foglio 1

PIOVONO PIETRE

La lezione di Angela: colpirne uno (la Grecia) per educarne ventisei

» ALESSANDRO ROBECCHI

La storia non è mai già scritta, eppure capita che la si sia già letta. E allora nei giorni della battaglia di Atene, conclusa con la marcia trionfale dei generali del Fondo Monetario sotto il Partenone, si è forse esagerato con le metafore e le allegorie. Ma sì, dai, quelle cose a base di carrarmati e *blitzkrieg*, con il Beethoven dell'Inno alla Gioia mai così wagneriano, e le condizioni poste alla Grecia molto simili a ordini secchi urlati in tedesco: in fila! Marciare! Spalle al muro! Un *déja vu* potente, che chiama spontaneamente l'equazione, essendo almeno la terza volta in cent'anni che si vede la Germania senza argini europei.

E però: troppo facile. Va bene per la vignetta, va bene per il paradosso, che sono preziosi, eppure la metafora è un'altra, l'immagine è per così dire più moderna: è quella della testa di cavallo nel letto, della "proposta che non puoi rifiutare".

Insomma, non il Terzo Reich, ma *Il Padrino*.

SI SA CHE il creditore tende a non ammazzare chi gli deve dei soldi, per il semplice motivo che poi il morto non pagherà i debiti. Tenderà piuttosto a mandargli qualche picciotto armato a spaventarlo, metterà qualche ragioniere a gestire i suoi affari (il gioco d'azzardo a Chicago, l'alcol illegale nel proibizionismo, le pensioni greche, la sanità in Portogallo, il mercato del lavoro in Italia...). Ma anche alla regola aurea di non ammazzare il debitore ci sono eccezioni. Per esempio una lezione dura e un'umiliazione cocente potranno sì, far perdere qualche dollaro al Boss, ma saranno preziosissimo esempio per gli altri debitori. Dunque non solo colpirne uno per educarne cento (ventisei, nel caso europeo), ma addirittura sacrificarne uno per tener buoni tutti.

GUARDANDO AD ATENE
Nessun boss uccide chi gli deve dei soldi, a meno che questo non serva da esempio agli altri debitori. Che infatti oggi plaudono all'accordo

Questo è stato fatto dall'Eurogruppo a guida Shauble-Merkel alla Grecia ribelle. E le metafore belliche in stile Terzo Reich dipendono appunto dal fatto che passano gli anni, ma le parole no, e la parola è: rappresaglia.

Ammesso che ora gli sconfitti si adeguino alle sanzioni dei vincitori, sia chinando la testa, sia cambiando governo e certificando che le elezioni greche si svolgono a Berlino, una cosa è certa: il Boss guarderà soddisfatto come le altre famiglie si ritirano intimorite con la coda tra le gambe. La soluzione greca non riguarda la Grecia, riguarda tutti gli altri, assistere oggi indifferenti all'umiliazione di Atene significa una cosa sola: essere tutti umiliabili domani. E già si vedono gli effetti. Altri debitori in bilico sulle curve pericolose dei loro precarissimi conti già plaudono alla soluzione. Dovendo schierarsi, lo fanno con il Boss a cui devono molti soldi, illudendosi che quando verrà il momento quello sarà con loro più comprensivo: stupidi, perché non s'è mai visto uno squalo dire "sono sazio", o "non ho più fame". Ed ecco allora la pioggia di tweet e commenti di colonnelli e caporalmaggiori renzisti che plaudono al "capolavoro politico", alla "soluzione finalmente trovata", alla "buona notizia". Con le parole che dicono persino più di quanto si vorrebbe, come nel delizioso – da incorniciare – tweet della signora Serracchiani Debora che dice: "Impariamo tutti la lezione". Ecco, appunto.

CHE SE VAI a guardare le riforme chieste alla Grecia insieme alla testa dei suoi leader e al sangue del suo popolo, ci trovi proprio quelle che ci si vanta di aver fatto qui, tipo i licenziamenti collettivi. Fatto!, come diceva Silvio buonanima.

E si dirà, sì, ma i soldi, sì, ma i debiti... E questo mentre in silenzio e zitto zitto qualche funzionario a Berlino ristrutturava senza clamori il debito dell'Austria: premio per esser stati in silenzio, sconti secchi di un miliardo e mezzo, apprezzamento per non aver alzato la voce e la testa come i greci. Il messaggio è questo: siate docili e vivrete. Don Vito Corleone non avrebbe saputo dirlo – e farlo – meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CSM, IL PERICOLO DEL GIUDICE "NUOVO"

La lezione di Angela: colpirne uno (la Grecia) per educarne ventisei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-07-2015
Pagina 35
Foglio 1

UN'EVOLUZIONE INCOMPLETA

LA LEZIONE GRECA CREDERE NEI CONSIGLI ARRIVATI DA BRUXELLES

di **Michele Salvati**

La ragione di fondo per cui la Grecia soffre è che si tratta di un Paese poco efficiente e competitivo, con una struttura economica debole, istituzioni inadeguate e una classe politica che definire non lungimirante è un pietoso *understatement*. La Grecia avrebbe dunque sofferto anche se non fosse stata accolta nell'euro e continuerà a soffrire in futuro, sia che per ora rimanga nell'eurozona — come sembra consentire l'accordo appena raggiunto — sia che in seguito ne venga espulsa se i termini dell'accordo risulteranno insostenibili.

Su questo meraviglioso e infelice Paese (e su altri con caratteristiche analoghe, anche se meno estreme: parlo a nuora perché suocera intenda) l'attuale regolazione dell'eurozona — nonché il comportamento delle istituzioni finanziarie — hanno influito in due modi. Da un lato, fino alla crisi, abbassando a livelli irrealistici il costo di un credito rischioso, così consentendo a politici irresponsabili indebitamenti eccessivi e suscitando nei cittadini l'illusione di un benessere insostenibile nel lungo periodo. In seguito, esplosa la crisi finanziaria, eliminando la possibilità di utilizzare gli strumenti di intervento solitamente adottati in passato, la svalutazione della moneta nazionale e l'uso massiccio della spesa pubblica in disavanzo.

Il divieto di utilizzare questi strumenti illusori, che spesso nascondono e aggravano i veri problemi, è in sé una buona cosa, un obiettivo da perseguire. Ma, siccome diventare efficienti e competitivi mediante profonde riforme strutturali è un compito assai difficile — e le istituzioni e i politici nazionali sono quelli che sono — scoppiato il bubbone le istituzioni europee e il Fondo monetario hanno preteso il drastico programma recessivo che ha condotto al disastro in cui la Grecia si trova ora.

Domanda: il campanello d'allarme non avrebbe dovuto suonare prima della crisi del 2008, quando era chiaro che la Grecia le riforme non le stava facendo e stava accumulando debiti insostenibili, se le condizioni finanziarie internazionali fossero mutate? Non si sarebbe dovuto intervenire subito con un programma vincolante — da attuare sotto l'egida severa delle autorità dell'eurozona— che consentisse alla Grecia di continuare a crescere, ma in condizioni di stabilità finanziaria? Queste domande retoriche rivelano sia il deficit politico dell'eurozona, sia quello di analisi economica. Per intervenire vincolando severamente le autorità nazionali, soprattutto in condizioni in cui l'emergenza non è ancora impellente e così evitando il «troppo poco e troppo tardi», il governo dell'eurozona dovrebbe avere un mandato democratico di cui oggi è sprovvisto. Per farmi capire subito: lo Stato italiano può imporre alle sue Regioni e ai suoi Comuni un «patto di Stabilità interno» cui questi sono costretti a ubbidire perché il livello di sovranità democratica dello Stato è superiore.

Così però non è per l'Unione nei confronti degli Stati nazionali, né la gran parte di questi vogliono che così sia: l'Unione non può imporre ad uno Stato — se non è costretto a far ricorso ai programmi di emergenza cui la Grecia ora deve soggiacere — come regolare le sue pensioni e il suo sistema fiscale, per il semplice motivo che ciò non è previsto dai trattati e che le manca l'autorità democratica per farlo. Può fortemente «consigliarlo» ma non imporlo alla Spagna o all'Italia, e lo ha fatto; alla Germania neppure osa consigliare — anche se il problema è stato sollevato più volte- — di ridurre i suoi esorbitanti attivi commerciali mediante una politica di espansione interna, ciò che avvantaggerebbe non poco i paesi più deboli dell'Unione.

Siamo alle solite, alla mancanza di un'autorità politica a livello centrale cui i cittadini dei singoli Stati (e, per loro, i politici nazionali) siano disposti a prestare obbedienza in quanto ad essa riconoscono una sufficiente legittimità democratica. Da questa situazione siamo lontani: per ora l'eurozona sta insieme per convenienza e paura, paura che al proprio Paese possa succedere, se non ottempera alle regole e ai «consigli» delle autorità dell'eurozona, quel che sta succedendo oggi alla Grecia.

L'Unione Europea è un grande progetto democratico e geopolitico, ma è improbabile che possa evolvere verso uno Stato federale in tempi prevedibili. Ai Paesi che in quel progetto hanno creduto e credono, e sulla base del quale si sono avviati in un difficile processo di riforme interne, la convenienza di queste e il timore di rotture traumatiche se non vengono attuate dovrebbero essere motivi più che sufficienti per perseverare: nell'attuale contesto internazionale le riforme che essi hanno intrapreso sono quasi sempre vantaggiose di per se stesse, e dovrebbero essere attuate anche se non fossero «consigliate» dall'Unione. Non si tratta certo di una motivazione politicamente esaltante per andare avanti con L'Unione e l'eurozona come ora sono regolate e di fatto funzionano. Ma forse, per ora, può bastare: la crisi greca, provvisoriamente conclusa da un duro diktat, potrebbe avere nei suoi sviluppi effetti imprevedibili sull'Unione, anche positivi.

Il progetto comune
La crisi con Atene, provvisoriamente conclusa da un duro diktat, potrebbe avere nei suoi sviluppi effetti imprevedibili sull'Unione, anche positivi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Dopo il caso Atene

Riequilibrare l'euro di tutti cambiando i Trattati Ue

Stefano Cappellini

C'è un difetto strutturale nella lettura che i falchi danno della vicenda greca. Questo difetto è traducibile nell'idea che l'Europa sia attraversata da una linea: da una parte i Paesi virtuosi, che riformano, esportano, non si indebitano e dall'altra parte i Paesi viziosi, che non riformano, importano e si indebitano oltre misura. L'ovvia conseguenza di questa visione è che i primi si sentono legittimati a sanzionare i secondi, considerati causa del loro male. La Grecia è sull'orlo del default? Affari suoi, rispondono i falchi. I greci seguano l'esempio delle nazioni modello e ne verranno fuori, concludono. Ma questa dottrina, che ha il suo Vaticano a Berlino, è peggio che parziale: è falsa. Vorrebbe spiegare i mali dell'Unione in termini di gerarchie morali - principio già opinabile in sé - ma in realtà serve soprattutto a nascondere gli squilibri di una Unione monetaria nella quale gli svantaggi di alcuni coincidono con i vantaggi di altri.

Il caso della Germania è esemplare: il gendarme inflessibile verso le nazioni che non rispettano i parametri, o minacciano di non riuscirci, diventa distratto, anzi cieco, di fronte alle proprie violazioni: il surplus della bilancia commerciale tedesca è da anni superiore al limite consentito dai trattati. Significa che la Germania esporta da anni più di quanto dovrebbe e questo boom non casualmente coincide con l'introduzione della moneta unica, la cui governance è interamente tarata sulle ambizioni mercantiliste di Berlino.

La Germania considera gli altri Stati dell'Unione mercati da conquistare per placare la fame del suo export, salvo poi biasimare come peccato mortale il debito che di quelle merci consente l'acquisto. Un euro in tasca a un tedesco vale nominalmente quanto quello in tasca a un greco, ma in mancanza di correttivi si tratta di una tragica finzione che premia i creditori e condanna senza appello i debitori. Quando si accusa alcuni Stati di vivere al di sopra delle proprie possibilità, si omette di aggiungere che è l'euro alla tedesca a produrre naturalmente questo esito.

Dicono i difensori dello stato di cose esistente: non si può biasimare la Germania se è più brava degli altri a produrre e vendere, avendo fatto quelle riforme strutturali che altrove latitano. A questa difesa, già traballante da tempo, ha dato ieri una risposta definitiva Wolfgang Munchau sul *Financial Times*, ponendo una semplice domanda: perché l'Italia negli anni Novanta cresceva a buoni ritmi mentre ha smesso di farlo da quando esiste la moneta unica? Quale sarebbe la Grande Riforma che vent'anni fa trainava il Pil italiano? Non esiste, ovviamente. La verità, spiega Munchau, è che questo euro aiuta solo alcuni Paesi mentre ha tagliato le ali a tutti gli altri, e all'Italia, seconda potenza industriale del continente, più di tutti. Gli italiani condividono la valuta dei tedeschi, e con loro competono sul mercato, ma le leve di questa moneta sono nelle mani di uno solo dei contendenti. L'unico modo di sedere al club di Berlino è insomma da tedeschi di serie B.

Da questa situazione non si esce invocando il ritorno alle valute nazionali, come fanno quelle forze politiche nemiche dell'Europa (che peraltro erano tali anche prima dell'arrivo dell'euro). Ma non se ne esce nemmeno con la flebile politica delle deroghe, cioè trattando di volta in volta sforamenti più o meno grandi rispetto ai vincoli che la Ue impone. Occorre ricontrattare tutta l'architettura che regola il funzionamento politico ed economico dell'Unione, a cominciare dalle prerogative della Banca centrale europea, che governa un'area monetaria sterminata ma con poteri largamente inferiori a quelli che le Banche centrali nazionali avevano nei decenni precedenti. Tutti i trattati, ormai vecchi di tre o più lustri, vanno riscritti e aggiornati per rispondere alle urgenze che la crisi ha imposto. Se ci sarà la forza e la capacità di mettere all'ordine del giorno questa agenda, può ancora esserci futuro per l'Europa e la sua moneta. Altrimenti, non resta che sedersi e aspettare di vedere a chi toccherà il ruolo di prossima Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Atene vota sì all'accordo con l'Ue Ma in piazza esplode la protesta

Tsipras in Parlamento: "Siamo riusciti a dare una lezione di dignità al mondo" Syriza si spacca, il governo perde pezzi: lascia anche il viceministro delle Finanze

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO AD ATENE

All'una di notte la Grecia è salva. Alexis Tsipras vince la battaglia per la sopravvivenza del suo governo e del suo Paese con 229 sì e 64 no. Si è presentato in aula alla Camera all'ultimo momento, dopo essere stato chiuso nella stanza del governo per un paio d'ore. Ha ascoltato tutti gli interventi dei suoi deputati, dell'opposizione che ha deciso di sostenerlo poi, quasi a mezzanotte, ha preso la parola. «Sono orgoglioso di essere qui a lottare per il futuro del mio Paese. Contro di noi ci sono forze grandi, siamo un piccolo popolo che lotta per le sue ragioni. Siamo riusciti a dare una lezione di dignità a tutto il mondo».

Tsipras smette i panni di premier incerto di un governo confuso, e improvvisamente si ritrova il leader costretto a «parlare il linguaggio della verità». Tsipras ammette che «la manovra è dura», ammette di avere avuto di fronte a sé tre opzioni: «L'accordo, il fallimento, o la proposta di Schäuble». Lancia una serie di messaggi ai suoi deputati, che alla fine voteranno in 110 su 149 per il sì. Perde per strada il voto di tre big del partito, due dei quali ministri, e di Yanis Varoufakis, che sibila un no. Il governo regge, ma probabilmente sarà costretto ad un rimpasto.

Sotto pressione

La pressione della piazza non ha prevalso. Durante la discussione, poco dopo le 21, in piazza Syntagma si accende la protesta che con puntuale ritualità scandisce i momenti più delicati della storia greca. Un gruppo di anarchici in nero, armati di caschi ed estintori, fa irruzione nella piazza con bombe carta e petardi. Uno di loro riesce a salire fino al terrazzo di fronte al Parlamento prima di essere placcato dalle squadre speciali della polizia. Quando l'aula si riunisce Alexis Tsipras non c'è. Poco prima il premier greco era intervenuto alla riunione dei deputati per dire l'unica cosa per lui possibile: «Se qualcuno ha una soluzione alternativa, me lo dica. O votate il piano, o me ne vado». Il nuovo ministro delle Finanze Euclid Tsakalotos è seduto in mezzo ai colleghi. Ammette che la notte di lunedì scorso, quella passata al tavolo con Angela Merkel, è stata «la più difficile» della sua vita. Se Varoufakis era genio e sregolatezza, Tsakalotos è un vero togliattiano, realista e pragmatico, l'uomo che - col senno del poi - Tsipras avrebbe voluto avere al suo fianco sin dal primo giorno di premiership.

Il partito applaude il suo leader, ma è ormai spaccato in due tronconi. In mattinata il comitato centrale di Syriza - ultimo richiamo alla eredità comunista - aveva votato con 109 voti su 201 il no all'accordo. Ma nessuno vuole assumersi la responsabilità di mandare il governo a casa. La strada preferita è quella dei distinguo. Si dimette la numero due del Tesoro Nantia Valavani. La presidente dell'aula Zoe Konstantopoulou tenta di ritardare la discussione, poi viene convinta a lasciare la direzione dei lavori al vice, fedele al premier. Il ministro del lavoro Panos Skurletis si fa vedere in mezzo ai giornalisti per spiegare che lui è per il no, ma che non lascerà il governo. Non solo: se per un caso del destino la maggioranza fosse in pericolo, allora non esiterebbe a votare sì. I lealisti cercano di convincere i deputati uno a uno. Da Bruxelles è stato recapitato un messaggio di preoccupazione: se Syriza dovesse uscire a pezzi dal voto, se la maggioranza al piano fosse garantita solo dall'opposizione, convincere i tedeschi a proseguire con il piano di aiuti diventerebbe sempre più complicato.

L'impegno preso con l'Ue è di approvare entro la mezzanotte un primo pacchetto di misure: riforma dell'Iva, introduzione di meccanismi automatici per il taglio della spesa in caso di sforamento dagli obiettivi di bilancio, riforma dell'Istituto di statistica. Tsipras rinvia di qualche giorno la riforma delle pensioni, nella speranza che l'Europa comprenda la difficoltà del momento. Ma in compenso nel pacchetto entra subito l'approvazione della direttiva sul «bail-in» sulle banche, quella che prevede, se necessario, il taglio dei conti correnti oltre i centomila euro. Alle dieci di stamattina l'Eurogruppo prenderà atto del sì e probabilmente la Banca centrale europea si riunirà per decidere un aumento della liquidità a favore delle banche greche, chiuse ormai da due settimane. Kiriakos Mitsotakis, giovane erede di una nota stirpe di politici democristiani, dice la verità che tutti tacciono: in 14 giorni sono andati in fumo 25 miliardi di euro.

Twitter@alexbarbera

È stato il giorno più difficile della mia vita: mi segnerà per sempre

Euclid Tsakalotos
Ministro delle Finanze della Grecia

Schäuble ha acuito la crisi per portare avanti il suo piano

Yanis Varoufakis
Ex ministro delle Finanze della Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Il piano B di Varoufakis che ha portato alla fine dell'amicizia col premier

Senza l'accordo il sequestro della Banca centrale e il ritorno alla dracma

Retroscena

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Il «piano B» della Grecia, nel caso di un naufragio delle trattative con l'Europa e il Fmi, era già pronto sin nei minimi dettagli. Non solo a Berlino, anche ad Atene. E prevedeva, tra l'altro, il sequestro delle riserve in euro della Banca centrale ellenica. Ieri «Kathimerini» ha confermato quanto anticipato da «La Stampa» due settimane fa e accennato anche dall'ex ministro delle Finanze Yanis Varoufakis, in una recente intervista a «New Statesman».

Alla vigilia dell'Eurosummit più drammatico della storia, una parte del governo stava lavorando alacremente ad un piano per mettere le mani sulla Banca centrale greca e rimediare decine di miliardi di liquidità in euro. Mercoledì scorso, racconta il quotidiano conservatore greco, la minoranza euroscettica di Syriza ha organizzato una riunione segreta durante la quale ha discusso il piano. Il capo dell'ala radicale del partito di Alexis Tsipras, Panagiotis Lafazanis, ha spiegato ai suoi che «il nostro piano è il passaggio ad una valuta nazionale. Lo avremmo potuto già fare da un pezzo, lo possiamo fare ancora. Basta che ci prendiamo i 22 miliardi di euro che sono nascosti nella Banca centrale per pagare le pensioni e gli stipendi». Naturalmente, il piano avrebbe richiesto la cacciata dell'attuale governatore, Yanis Stournaras, già poco popolare nel partito.

Dal canto suo, Varoufakis ha ricostruito alcuni dei passaggi più drammatici della recente trattativa per il salvataggio del suo Paese. E ha ammesso che si stava preparando a fare tre cose: «Emettere Iou (cioè dei "pagherò") denominati in euro; fare un taglio dei bond greci acquistati dalla Bce nel 2012, per ridurre il debito greco; separare la Banca centrale greca dall'Eurosistema».

Consapevole che questi passi avrebbero potuto provocare una reazione dura, da parte dei partner dell'Eurozona, l'ex ministro ha detto candidamente che intendeva attuare quel piano come una «minaccia». La convinzione era che l'Eurogruppo non avrebbe potuto buttare fuori la Grecia, dal punto di vista legale. Nella notte del referendum, propose l'opzione al direttorio a sei di Syriza, ma la maggioranza di quattro si oppose. Lui accennò comunque, in un'intervista uscita dopo, l'idea di emettere degli Iou. Pare sia stato uno dei motivi per cui Tsipras gli ha chiesto di lasciare il suo incarico.

E' evidente che i piani di Lafazanis vanno al di là di quelli di Varoufakis, perché prevedono tout court un ritorno alla dracma e un sequestro degli euro nascosti nei forzieri della Banca centrale per garantirsi sufficiente liquidità nei prossimi mesi per pagare pensioni e stipendi. Ma Lafazanis è da sempre convinto che un ritorno alla valuta nazionale non sarebbe così grave.

Tsipras, al contrario, si è giocato tutta la carriera sulla scommessa che la Grecia possa essere risanata con ricette diverse rispetto a quelle adottate finora, ma rigorosamente rimanendo nel perimetro della moneta unica.

86 miliardi
Il flusso di risorse che Atene si aspetta di ricevere in cambio delle misure di austerità

La Grecia verso il sì al piano Ue
Ma in piazza esplode la protesta

Il piano B di Varoufakis che ha portato alla fine dell'amicizia col premier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Prestito da 7 miliardi

Parigi e Londra con il Fmi: il debito va allungato subito

David Carretta

La Commissione Ue di Jean-Claude Juncker ha proposto una soluzione per il prestito ponte di cui Atene ha bisogno entro il 20 luglio.

A pag. 4

Prestito-ponte: 7 miliardi Parigi e Londra con l'Fmi «Ricontrattare il debito»

▶Il premier francese Valls accoglie l'invito del Fondo monetario di rivedere le scadenze. Anche Berlino apre

IL PIANO

BRUXELLES La Commissione di Jean-Claude Juncker ha proposto una soluzione per il prestito ponte di cui Atene ha bisogno entro il 20 luglio, il parlamento francese ha approvato l'accordo di lunedì tra la Grecia e i suoi creditori europei, ma la strada per evitare una Grexit è ancora piena di ostacoli, dopo il Fondo Monetario Internazionale ha minacciato di abbandonare il programma di salvataggio greco a causa del debito insostenibile. L'incertezza politica ad Atene non aiuta: la rivolta interna a Syriza e la minaccia di dimissioni del primo ministro Alexis Tsipras, se dovessero portare a elezioni anticipate, potrebbero rimettere in discussione l'accordo tra il primo ministro greco e gli altri leader europei per avviare i negoziati su un nuovo prestito da 82-86 miliardi per tre anni. «Un voto anticipato in Grecia è incompatibile con l'urgenza di chiudere il negoziato per permettere la riapertura delle banche», spiega una fonte europea. Una crisi politica ad Atene metterebbe a rischio anche il prestito ponte, che dovrebbe consentire alla Grecia di rimborsare il 20 luglio 3,5 miliardi di debito alla Banca Centrale Europea il 20 luglio, in modo da permetterle di riaprire il rubinetto della liquidità d'emergenza alle banche.

TEMPI STRETTI

Il prestito ponte è la prima urgenza: secondo diversi responsabili europei, saranno necessarie almeno 4 settimane di negoziati per arrivare alla firma sul nuovo programma di assistenza finanziaria da 82-86 miliardi. Nessun paese si è fatto avanti offrendo prestiti bilaterali. Così, nonostante l'opposizione del Regno Unito, la Commissione ha proposto di utilizzare un fondo dell'UE a 28 (il Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria) per fornire un finanziamento di 7 miliardi per la durata di 3 mesi. Ma per attivare il fondo serve la maggioranza qualificata dei 28. Per convincere Londra e le altre capitali non-euro, l'esecutivo comunitario ha messo sul tavolo delle garanzie collaterali: i profitti realizzati dalla Bce sui titoli greci acquistati nel 2010 potrebbero essere dirottati al Regno Unito, se la Grecia non rimborserà il prestito ponte. La Germania spinge per un'altra soluzione: il portavoce del ministero delle Finanze ha confermato che Wolfang Schaeuble ha proposto ad Atene di utilizzare dei «pagherò» - degli IOU - per pagare stipendi e pensioni, utilizzando la liquidità in euro per rimborsare la Bce e altri creditori internazionali. La Germania è in prima linea anche contro l'ipotesi di un taglio del debito, che è stata evocata dal Fmi nel suo rapporto sulla sostenibilità del debito della Grecia tra le opzioni per continuare a partecipare al salvataggio. Con un indebitamento destinato a salire al 200% del Pil nel prossimo biennio, il Fmi indica una seconda opzione che gli europei non sono pronti ad accettare: «espliciti trasferimenti annuali al bilancio greco». La terza opzione - uno sconto sul debito «attraverso un'estensione della maturità, con un prolungamento del periodo di grazia sui rimborsi di 30 anni sull'intero stock» - è controversa. Un'apertura è arrivata dalla Francia: «il Fmi ha detto ancora nelle ultime ore che bisogna alleggerire il debito greco ed è quello che faremo», ha dichiarato il premier francese, Manuel Valls, indicando la strada dello riscadenzamento. La Germania è pronta a discuterne, disponibile anche Londra. Del resto, nell'accordo di lunedì, i leader europei hanno promesso possibili misure aggiuntive (eventuali periodi più lunghi di tolleranza e di pagamento) onde assicurare che il fabbisogno finanziario lordo rimanga a un livello sostenibile. Ma Berlino è contraria a uno sconto troppo alto, che porti «a una significativa perdita di valore», perché equivarrebbe a «un taglio del debito mascherato», ha avvertito il portavoce di Schaeuble. Ma senza una ristrutturazione che porti il debito a un livello sostenibile, il Fmi abbandonerà la Grecia, aumentano il costo del salvataggio a carico dei contribuenti europei.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ISTITUZIONE DI WASHINGTON MINACCIA DI ABBANDONARE ATENE SE NON CI SARA' UNA RISTRUTTURAZIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-07-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Economia avvitata il 58% del prestito andrà a creditori e banche greche

IL CASO

ELENA POLIDORI

ROMA. Una economia avvitata. Appare così la situazione della Grecia, alle prese ora con il suo terzo salvataggio. Dagli studi effettuati dagli economisti Luigi Zingales e Angelo Baglioni viene fuori che, al dunque, i debiti del paese servono soprattutto a ripagare altri debiti e a ricapitalizzare le banche. Alle famiglie e alle imprese, invece, è andato e andrà una parte modesta del fiume di miliardi che «le Istituzioni», ovvero l'ex Troika (Bce, Fmi,Ue) hanno versato e forse verseranno per aiutare Atene: meno della metà, cifre alla mano. Tradotto in parole ancora più semplici non pare che l'austerità abbia proprio funzionato nel caso dell'economia di Atene, sempre appesa al rischio-default.

Questi due esperti si sono dunque messi a spulciare tra i documenti dei diversi salvataggi, l'ultimo deciso a Bruxelles l'altro giorno, dopo una drammatica maratona negoziale nottura. Hanno fatto confronti. Hanno interpretato codici e codicilli cercando di «fare chiarezza» sui numeri dei diversi bailout e sul loro funzionamento. E quel che emerge conferma appunto che è in atto un avvitamento nell'economia greca che non promette niente di buono.

Sul sito de «lavoce.info» Zingales dimostra con i dati che dei 226,7 miliardi ottenuti dal paese nel biennio 2010-2012 circa 157,1 miliardi — il 69,3% — sono serviti per restituire debiti pregressi e pagare interessi. Altri 43,1 miliardi (il 19%) sono stati usati per ricapitalizzare le banche elleniche e solo 26,5 miliardi, l'11,7% del totale, è andato al governo greco e dunque all'economia del paese.

Lo stesso fenomeno, secondo Baglioni, potrebbe ripetersi con il denaro ipotizzato per l'ultimo piano di aiuti ad Atene, architettato a fatica lo scorso week-end a Bruxelles. Nei suoi calcoli, effettuati peraltro all'interno di una cornice che «non brilla per trasparenza», il nuovo prestito da 82-86 miliardi in tre anni sarà così ripartito: 23,5 miliardi per restituire i crediti a Fmi e Bce. Altri 25 per ricapitalizzare le banche e 35 per investimenti nell'economia. Insomma, secondo Baglioni, il 58% andrà a creditori e banche greche. Solo il resto all'economia.

E' una «interpretazione», così la definisce l'autore. Ma guardando ai numeri, passati e futuri, senz'altro le «voci» per il pagamento dei debiti e delle ricapitalizzazioni si mangiano il grosso della torta. E quel che va all'economia non basta, evidentemente. Nessun surplus s'è creato finora; il debito sta diventato insostenibile, come sospetta adesso lo stesso Fmi; il Pil non s'è ripreso. Così la situazione economica di Atene resta asfittica, sempre sull'orlo del baratro, piegata dall'austerity. La disoccupazione galoppa, la povertà avanza e la rabbia sociale esplode.

Naturalmente non tutti gli economisti la pensano come loro e anzi ferve il dibattitito tra gli esperti sui vantaggi e gli svantaggi della linea del rigore applicata al caso greco nei diversi «programmi di aiuti».

In qualche maniera, anche gli schieramenti tra «falchi» e «colombe» cui si è nuovamente assistito nei giorni caldi di Bruxelles rispecchiano la convinzione che l'austerity faccia bene o male al paese che deve praticarla, in cambio degli aiuti. In ultima analisi, queste stesse opposte convinzioni si ritrovano perfino nell'attuale, complesso sfilacciamento del governo greco, alle prese con il varo delle riforme chieste dalle Istituzioni come condizione per il nuovo salvataggio.

Il premier Tsipras ha già denunciato il fatto che il paese, ormai, contrae nuovi debiti per pagare quelli vecchi e che i denari fin qui ricevuti «sono serviti a salvare le banche (non solo greche) e non sono mai arrivati al popolo». E come lui la pensava anche l'allora ministro dell'economia Varoufakis, oggi per ragioni politiche interne divenuto un ex amico del governo greco. Così Zingales, alla luce dei calcoli e vista l'esperienza del passato, nel suo tentativo di «fare chiarezza sui numeri dei salvataggi greci ci tiene a dimostrare che le parole di Tsipras sono «eccessive ma non completamente infondate».

Due studi della voce.info individuano la destinazione degli 82-86 miliardi in tre anni

Solo il 42% all'economia reale. Ancora minore la quota degli aiuti passati per la ripresa: l'11,7%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-07-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

L'Fmi boccia l'accordo e minaccia di sfilarsi: debito insostenibile, va ridotto

FEDERICO RAMPINI

Il Fondo monetario boccia l'intransigenza di Berlino e Bruxelles sulla Grecia. La pseudo-soluzione della crisi greca non lo convince. «Non funzionerà se non si cancella una parte dei debiti di Atene», è il verdetto che arriva da Washington.

Che cosa succede quando una forza inarrestabile incontra un oggetto inamovibile? Presto dovremmo saperlo. La forza delle cose è in rotta di collisione con l'ideologia tedesca. Il Fondo monetario non è un covo di no-global, non simpatizza con l'ala dura della coalizione Tsipras. Ma a Washington sanno fare i conti, soprattutto quando si tratta di default, bancarotte sovrane: è il loro mestiere. E i conti del Fondo monetario sono questi. Il debito greco era il 127% del Pil di quel paese all'inizio della crisi. Oggi, grazie alla cura Merkel detta anche euro-austerity, è salito al 176%. L'accordo recente raggiunto fra i creditori europei e il governo Tsipras, poiché non prevede perdoni dei debiti pregressi, farà salire quel quoziente al 200% in soli due anni. Ma quando un paese ha un debito pubblico che è due volte la sua produzione annua di ricchezza, in base alle regole (e all'esperienza passata) del Fmi, oltrepassa la soglia della "sostenibilità". Diventa matematicamente impossibile invertire la tendenza. Come un aereo che si "avvita" e non reagisce più ai comandi, perché ormai la forza di gravità lo attrae in modo irresistibile verso lo schianto finale.

La presa di posizione del Fondo, rivelata ieri mattina dall'agenzia Reuters, è stata accolta a Bruxelles come un fulmine a ciel sereno, a Berlino come un tentativo di sabotaggio "americano" dell'intesa faticosamente raggiunta nei giorni scorsi. Ma la sorpresa europea è sorprendente. Il Fondo ha sempre sostenuto queste posizioni, maturate in decenni di esperienze alle prese con degli Stati che falliscono. A un certo punto bisogna dire ai creditori: rassegnatevi, mettete una croce su una parte dei vostri crediti perché non li vedrete più; salviamo il salvabile, non uccidiamo l'economia dello Stato insolvente, così almeno potrete recuperare una parte di quel che vi spetta. E' vero che il Fmi non applica a se stesso quei sacrifici che vuole imporre ad altri: i suoi crediti verso la Grecia hanno la precedenza su altri. Ma queste sono regole antiche, del resto anche i tribunali fallimentari nel liquidare un'azienda devono rispettare una sequenza precisa nell'ordine dei rimborsi.

Fin dall'inizio di questa terza puntata della tragedia greca (tre puntate, quanto i prestiti fin qui associati ad altrettanti "salvataggi") il Fondo lo aveva detto: non se ne esce se si continuano ad accumulare nuovi prestiti ad Atene che vanno a sommarsi ai debiti precedenti. Qualcuno a Berlino crede davvero che generazioni multiple del popolo greco, i bisnipoti e trisnipoti dei nostri contemporanei, potranno continuare a pagare le rate di questo mutuo? Fino al secolo ventiduesimo? E con un'economia che si restringe di anno in anno? Il capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, fu il primo degli esponenti della troika (Commissione Ue, Bce, Fondo) a decretare "il re è nudo", quando definì l'euro-austerity "un insuccesso".

Pesano anche delle logiche interne al Fmi, ci sono anche lì dentro scontri politici. La direttrice Christine Lagarde è in gara per la successione a se stessa, deve stare attenta a non inimicarsi alcune constituency. Tra gli azionisti del Fmi cresce la fronda dei paesi emergenti: considerano che per la Grecia si è fatto fin troppo, ed è la più grossa bancarotta sovrana mai gestita dall'organismo di Washington dai tempi della sua fondazione a Bretton Woods (1944). Anche l'Amministrazione Obama deve tener conto dei mugugni tra i paesi emergenti, perché rischiano di tradursi in altrettanti appoggi alla "finanza globale alternativa" che viene edificata pazientemente dalla Cina. In ogni caso lo statuto del Fondo parla chiaro, gli vieta di prestare altri capitali ad un paese che abbia superato la soglia critica della "sostenibilità" del debito. Non resta che una soluzione, piegare la resistenza tedesca e introdurre un "haircut", quel taglio dei capelli che è l'immagine metaforica per illustrare il sacrificio richiesto alla comunità dei creditori. In questo caso, una rasatina soprattutto al resto dell'eurozona, Germania in testa. In quanto al dilemma tra chi vincerà questa sfida Berlino-Washington, ne va della sopravvivenza per i più deboli, in Grecia. Nei tempi antichi in quel paese che fu la culla della logica, il paradosso era stato risolto dai filosofi. «Se la forza sposta l'oggetto, allora esso non è inamovibile. Se la forza non lo sposta, non è inarrestabile».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2015
Pagina 13
Foglio 1

Sì di Mattarella alla svolta «Una fruttuosa cooperazione»

di **Marzio Breda**

Elogio del buon compromesso. E del dialogo, per quanto estenuante e in ogni senso costoso, come prassi per risolvere le situazioni di crisi.

Rispecchia una cultura politica che viene da lontano ed è coerente con i principi della moderazione nel confronto, l'approvazione di Sergio Mattarella sulla svolta di Vienna per il nucleare in Iran. Un passaggio che il presidente ha accolto congratulandosi con i negoziatori per la loro «perseveranza e lungimiranza», perché in un Medio Oriente «in cui l'ultima parola è spesso lasciata alle armi», l'accordo segna «un'inversione di tendenza». E dimostra come sia «possibile percorrere fruttuosamente la strada della cooperazione e della diplomazia». La via del dialogo, appunto, che al Quirinale si spera «possa dispiegare effetti positivi» in tante situazioni di crisi della regione, «a cominciare dalla lotta contro il terrorismo e il Daesh (l'acronimo giudicato più corretto per definire lo Stato islamico, n.d.r.)».

Mattarella, che ha molto apprezzato la tenacia di Obama per conseguire questo risultato, aveva suggerito lo stesso «metodo» quando la prova di forza tra la Grecia e l'Unione Europea — ancora non chiusa — sembrò raggiungere il culmine attraverso il referendum di Atene, 10 giorni fa. Nel suo messaggio, che dichiarava «rispetto» per la scelta del popolo ellenico e auspicava per tutti «senso di responsabilità e visione strategica», il presidente ricordava un paio di concetti declinati con il tono di un memorandum. Il primo era rivolto ai greci: non basta l'atto unilaterale di una singola Nazione, ad esempio con un referendum, per azzerare certi passaggi già approvati con una libera cessione di sovranità dai Paesi dell'eurozona. L'altro concetto, parallelo, segnalava che qualsiasi modifica delle regole «passa attraverso una discussione collegiale tra pari», dove quel pari sembrava indirizzato in particolare ai tedeschi. A loro il compito di non dimenticare che l'Europa si rilancia senza pretese egemoniche, adottando il metodo comunitario più che quello intergovernativo.

Dopotutto, sul Colle non dimenticano che la Germania ottenne di sforare il limite del tre per cento nel rapporto deficit-Pil, mentre il cancelliere Schroeder si preparava a varare le sue riforme. E così è successo pure per la Francia. Mentre noi italiani stiamo ora facendo i nostri «compiti a casa» senza permettercelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì di Mattarella alla svolta «Una fruttuosa cooperazione»

IRAN GATE I DOCUMENTI SEGRETI

Fu Damasco a sabotare il disgelo voluto da Reagan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

INTERVISTA

"Ottantasei miliardi non bastano Più soldi per sostenere Atene"

Feld, consigliere della Merkel: "Secondo le stime la recessione sarà del 2% Tra la cancelliera e Schäuble nessuna tensione, solo gioco delle parti"

Intervista

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Nessuna divergenza Merkel-Schäuble, assicura Lars Feld, uno dei cinque «saggi» della cancelliera. E secondo l'economista dell'Università di Friburgo, è assurdo che gli inglesi si siano lanciati prima in ricostruzioni «false» dei negoziati e ora non vogliamo partecipare al salvataggio: le loro banche, sottolinea il direttore dell'istituto Walter Eucken, sono le seconde più esposte verso la Grecia. In ogni caso, 86 miliardi potrebbero essere pochi: forse ne serviranno più di 90.

Professore, che pensa dell'accordo?

«E' la strada giusta. E' meglio chiedere crediti contro riforme che preparare la Grexit o concedere crediti senza impegni. Sull'entità non posso dire molto, non so se basteranno 86 miliardi, potrebbero essere necessari 90 o anche di più. Dipende come vanno le privatizzazioni. Se le riforme funzionano, potrebbero essere anche di meno».

Ma ritiene realistiche 50 miliardi di privatizzazioni?

«La cosa più importante è la cornice istituzionale: un fondo cui vengono affidati i beni dello Stato, che avvia privatizzazioni sorvegliate dagli europei. Se saranno 50 miliardi è un'altra questione».

Certo, se il modello è la Treuhand non è esaltante: molte privatizzazioni della Ddr furono troppo frettolose.

«Nel caso dei greci, non ho la sensazione che siano state troppo frettolose... E anche stavolta freneranno. E' chiaro, se si butta tutto il patrimonio in una volta sul mercato, i prezzi precipitano, ma non vedo il rischio di tempi troppo accelerati per le riforme. E' anche importante che vengano fatte in contemporanea le riforme del mercato del lavoro, per favorire il processo delle privatizzazioni».

Non pensa che il pacchetto di riforme imposto alla Grecia sia ancora una volta depressivo?

«L'economia greca era arrivata alla fine dello scorso anno a un punto di svolta, ora è nuovamente precipitata in recessione e la disoccupazione sta di nuovo aumentando. Attualmente le stime sono di una recessione del 2%. E non per colpa delle riforme».

Non pensa sia rischioso che un documento ufficiale come quello dell'Eurogruppo venga menzionata per la prima volta l'ipotesi di una Grexit?

«E' ovvio che se ne parli, troverei da irresponsabili se non si facesse. La cosa importante è non aver fatto quella scelta, non aver trasformato l'euro in un sistema di cambi fissi. Finché non accade, non trovo che sia rischioso discuterne».

Si è parlato molto della tensione tra Angela Merkel e Wofgang Schäuble.

«Io non penso che esista, penso sia stato creato dai suoi colleghi. La posizione di Merkel, Schäuble e del vicecancelliere Sigmar Gabriel era concordata, non c'è mai stata una spaccatura».

L'Europa, però, è spaccata.

«Bè, Matteo Renzi ha ammesso che solo l'Italia, la Francia e Cipro si sono schierate con la Grecia, gli altri avrebbero adottato una linea più dura di quella che è emersa alla fine. La cancelliera ha fatto sentire tutto il suo peso politico per salvare ancora una volta la Grecia. Ci sono Paesi come l'Estonia, Finlandia o la Slovacchia che non erano più disposti a dare anche un solo centesimo per la Grecia. In questo senso, il duo Merkel-Schäuble ha agito in maniera molto abile».

L'impressione è che si sia voluta anche dare una lezione alla Grecia, con il fondo da 50 miliardi e la citazione della Grexit.

«No. Dopo il fallimento delle privatizzazioni è chiaro che ora servono garanzie. Devo dire che mi ha sorpreso che Schäuble abbia parlato così esplicitamente di Grexit. Ma quando ho letto i dettagli, ho capito che voleva evitare il più possibile problemi legali. Era il piano B, come dire. E trovo questi commenti che arrivano ora dal mondo anglosassone, estremamente esagerati».

Perché?

«Sui giornali inglesi ho notato una ricostruzione che reputo molto falsa di quanto successo ai tavoli del negoziato. E poi leggo che il Regno Unito minaccia il veto sui fondi presi dall'Efsm. Che devo pensare? Ricorderei che dopo le banche tedesche, quelle britanniche sono le più esposte verso la Grecia. Non può essere che gli inglesi chiedano che siano solo la Germania, l'Italia e la Francia a pagare».

Pensa che ora che le condizioni sono più dure possa essere più semplice farsi votare il mandato al Bundestag, per Merkel?

«Non sarà certamente facile, per lei. Penso anche però che avrà una chiara maggioranza nel suo partito, anche se dovrà battersi per ottenerla. E il capogruppo, Volker Kauder, è bravo a convincere i suoi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA L'EX ECONOMISTA BCE

Issing: è inutile illudersi, meglio fuori dall'euro

dal nostro inviato
Danilo Taino

BERLINO Otmar Issing è stato capo economista e membro del Direttivo della Banca centrale europea. Oggi è presidente del Centro di studi finanziari della Goethe-Universität di Francoforte. Ieri era a Berlino per un dibattito su temi europei aperto da una relazione di Mario Monti. Prima, ha rilasciato questa intervista al *Corriere*.

Professore, il programma per la Grecia deciso dai governi supererà la settimana?

«Dipende dai parlamenti. Piuttosto, dovremo vedere se, una volta approvato, funzionerà. C'è una lunga strada da percorrere prima che i soldi arrivino ad Atene. Il tutto è stato reso più incerto dal fatto che Alexis Tsipras ha dichiarato che a quel programma non crede, anche se l'ha firmato».

In Germania lo scetticismo sta aumentando.

«Molti economisti sono critici. D'altra parte, però, programmi di aiuto in Irlanda, in Portogallo, in Spagna hanno funzionato. E aveva iniziato a funzionare anche quello greco: nella seconda metà dell'anno scorso la ripresa era iniziata».

Molti pensano che l'uscita di Atene dall'euro sarebbe stata una scelta migliore.

«Ero e sono dell'opinione che si dovesse fare molto prima. Si sarebbe dovuto impiegare il denaro non per salvare le banche ma per sostenere direttamente la gente. Con aiuti concreti e riforme concrete, dal catasto alla ricostruzione di un sistema fiscale. Sono stati persi un sacco di soldi. E altri se ne perderanno: tutti sanno che il debito greco non è sostenibile. Quello è denaro che gli europei, anche i Paesi più poveri della Grecia, hanno perso».

Andrebbe dunque tagliato, il debito?

«Quello semmai potrebbe essere l'ultimo atto di un intervento: se lo tagli all'inizio la Grecia riprende a produrlo. In ogni caso, le regole dell'Eurozona impediscono un taglio del debito: sarebbe un finanziamento tra Stati, vietato dai trattati. Inoltre, cosa importantissima, dopo un default sul debito la Bce non potrebbe più fare operazioni di rifinanziamento con le banche greche».

È per questo che rimane favorevole alla Grexit?

«Sì, sono dalla parte di Wolfgang Schäuble. Se la Grecia uscisse dall'euro, faremmo una conferenza sul suo debito e la questione verrebbe risolta. Atene potrebbe essere aiutata comunque. Quello che mi preoccupa e che mi fa arrabbiare è che l'Europa è riuscita a fare l'opposto di quello che voleva: ha inasprito i rapporti tra Paesi, guardi cosa succede tra Germania e Grecia».

Per Atene sarebbe stato più utile uscire?

«Mah. L'attuale governo greco non dà alcuna prospettiva di futuro al Paese. Propone soluzioni che hanno già fallito ovunque. Temo che non sarebbe in grado di gestire alcun cambiamento di regime monetario».

Si dice che l'unica strada per l'Europa sia l'unione politica, a questo punto.

«Mi pare chiaro che ora non c'è alcuna possibilità di creare un'unione politica. Si tratterebbe di cambiare i trattati europei, di andare incontro a molti referendum, alcuni Paesi come la Germania dovrebbero rivedere la costituzione. Ma in Europa sono tutti scettici: in quanti referendum vincerebbe il no? Mi sembra una strana idea. Farebbe aumentare i conflitti tra Paesi, ancora più di oggi che siamo alle prese solo con la moneta».

Pensa che l'euro sia stata una cattiva idea?

«Per rispondere occorrerebbe sapere cosa sarebbe successo se non fosse stato introdotto. Negli Anni Novanta, le svalutazioni della lira italiana minacciavano l'esistenza del mercato unico europeo. Certo, se questa crisi va avanti così potrei essere costretto ad ammetterlo, che fu una cattiva idea».

Non crede che la Germania dovrebbe rendere più chiara la sua leadership europea?

«Io odio, quasi, l'idea di leadership tedesca. Preferirei che gli europei si attenessero alle regole. Al "pacta sunt servanda". Mi piacerebbe che anche in Italia lo si dicesse. Per il suo passato, alla Germania è troppo difficile essere leader: quando sembra in quella posizione... Guardi cosa succede in Grecia».

Angela Merkel ha vinto o ha perso lo scorso week-end?

«Era una situazione lose-lose, non si poteva vincere dopo quello che Tsipras e Varoufakis avevano fatto e detto. Poi bisogna dire che Merkel non vuole mai arrivare a una soluzione in cui Germania e Francia non sono dalla stessa parte».

Come giudica l'azione della Bce delle scorse settimane?

«La mia maggiore preoccupazione è che ha assunto un ruolo politico. La prima colpa è dei governi che l'hanno costretta a farlo: se dava liquidità alle banche greche le teneva in piedi, se non la dava le faceva crollare. Ha dovuto fare il lavoro che non hanno fatto i politici. Temo che, prima o poi, qualcuno solleverà questioni di legittimità democratica».

Il Fondo parteciperà anche al terzo bail-out greco?

«In Grecia ha esteso molto il suo ruolo e oggi deve spiegare al Mali perché deve aiutare gli europei. Per l'Fmi sarà difficile abbandonare Atene; ma ha detto che quando è troppo è troppo».

Pessimista.

«L'atmosfera è avvelenata».

danilotaino

RIPRODUZIONE RISERVATA

Conferenza sul debito
Con l'uscita dalla moneta unica faremmo una conferenza sul debito e la questione sarebbe risolta

Gli aiuti
Sono stati persi un sacco di soldi che dovevano essere impiegati per la gente e non per le banche

Il ruolo di Draghi
Sono preoccupato per il ruolo politico che la Bce è stata costretta ad assumere

L'Europa
È riuscita a fare proprio l'opposto di quello che voleva, inasprendo i rapporti tra Paesi

82
miliardi di euro il piano di aiuti concesso alla Grecia dai creditori a condizione di una serie di riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 16-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

La mossa a sorpresa del Fmi «Obama non sta più alla finestra»

L'economista: «Cambio di passo, gestione Ue troppo caotica»

Alessia Gozzi
ROMA

UN DOCUMENTO che rompe una prassi consolidata, quello del Fmi. Un ultimatum all'Europa sul piano di aiuti alla Grecia, certo. Ma soprattutto, rileva l'ex direttore esecutivo del Fondo per l'Italia Andrea Montanino, «segno che gli Stati Uniti non stanno più alla finestra». E, da direttore del Global Business and Economics Program dell'Atlantic Council di Washington, ha un punto d'osservazione privilegiato.

Il pressing degli americani, primi azionisti del Fmi, cresce. La diplomazia non basta più?

«Gli Usa hanno sempre usato il Fondo per sostenere l'Europa. Adesso si rendono conto che, di fronte alla gestione caotica e priva di leadership della crisi greca, devono far sentire chiaramente la propria voce».

Il documento del fondo guidato da Lady Lagarde è inusuale?

«È la prima volta che il Fmi produce questo tipo di analisi al di fuori di un rapporto di sorveglianza tradizionale. Normalmente, è un allegato tecnico che si fa al termine di ogni review e presentato al board. Questa volta è a sé stante e privo dell'approvazione del board. Un elemento che fa capire il livello dello scontro e della tensione in questo momento».

Il Fmi si chiama fuori?

«Non può versare i soldi alla Grecia senza una ristrutturazione del debito. Questo in base ai regolamenti, perché il Paese non è sostenibile».

Non lo era nemmeno nei precedenti piani di aiuti...

«Non lo era 'con alta probabilità' ora è insostenibile con certezza. Allora venne utilizzata la clausola sistemica, inventata in una notte, perché si rischiava la disgregazione dell'euro. Inoltre, adesso c'è in ballo anche la riforma del Fmi al Congresso americano».

Questo si traduce in una maggiore rigidità?

«L'amministrazione Obama vorrebbe portare avanti la riforma, ma i repubblicani frenano. Quindi, non vuole far passare l'idea che si diano i soldi al Fmi che poi li perde nella Grecia o aiuta troppo gli europei. Gli Usa sono l'unico Paese che non l'ha ancora ratificata».

Nella trattativa per evitare la Grexit, dietro Hollande pare ci sia stata la sponda di Obama. C'è un nuovo asse?

«Forse la Francia ha preso atto di una situazione inevitabile. La Grexit è temuta da tutti perché è un'incognita, e una sconfitta per gli attuali leader europei».

Però l'ipotesi Grexit è stata scritta nero su bianco dalla Germania: si è infranto un tabù.

«Sicuramente. L'Europa adesso non sarà più la stessa, tutti sanno che uscire dall'euro è un evento che si può realizzare».

Il segretario del Tesoro Usa ha visto Draghi e vedrà Schaeuble e Sapin.

«Lew continuerà a spingere per un accordo sostenibile. È un bene che gli alleati Usa siano in Europa in questo momento cruciale».

Kissinger cercava un numero per chiamare l'Europa. Qual è adesso il numero da chiamare?

«In questo momento l'unico vero numero da chiamare è forse quello di Draghi, colui che ha veramente tenuto unita l'Europa mentre la politica ha dimostrato che siamo lontani da un'Ue federale».

In tutto questo l'Italia è rimasta ai margini...

«Era in una posizione ottimale per assumere un ruolo di leadership nella trattativa: ha conosciuto le difficoltà della crisi e ha fatto i compiti. Ma non è stato così».

Adesso qual è la via d'uscita?

«Prestito ponte e inizio del programma di aiuti. Immagino che il Fmi non potrà essere della partita nella prima fase, almeno finché il tema del debito non sarà definito chiaramente».

DIETRO LE QUINTE

Sponda Usa per Hollande «La Francia ha preso atto di una scelta inevitabile»

L'aiuto della Duma

Alla Duma i deputati russi hanno proposto di escludere la Grecia dalle contro-sanzioni varate da Mosca nell'agroalimentare

La fretta della Buba

Dombret, consigliere della Bundesbank, chiede di accelerare sulle regole dei fallimenti bancari e di attrezzare le banche greche alla riapertura

La mossa a sorpresa del Fmi «Obama non sta più alla finestra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 16-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA • Per l'economista, "consigliere" di Varoufakis la sinistra non può cambiare l'Europa

Galbraith: «Per Tsipras missione impossibile»

Thomas Fazi

James K. Galbraith, amico e «consigliere» dell'ex ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis, riflette sul fallimento della politica riformista di Syriza e sulla lezione che questo rappresenta per la sinistra europea.

Come giudica l'accordo raggiunto tra Grecia e Ue?

Non è un accordo. È un brutale colpo di stato ottenuto con metodi mafiosi. Lo stesso Tsipras ha ammesso che ha firmato solo perché si è trovato con un coltello alla gola.

Che alternative aveva il governo greco?

Dentro l'eurozona, nessuna. L'unica alternativa era l'uscita dall'euro.

Tsipras ha difeso la sua decisione sostenendo che un'uscita unilaterale dall'eurozona avrebbe avuto conseguenze ancora più serie sul paese.

È una decisione che spetta a lui, e capisco perché possa pensarla così. Ma ritengo che sia male informato.

Quindi lei ritiene che a questo punto un'uscita dall'euro sarebbe la scelta migliore per la Grecia?

È ovvio che un'uscita avrebbe dei costi significativi. Ma se fossi un membro del parlamento greco sarei al fianco di Varoufakis e voterei anch'io «no» a questo accordo.

In quanto consigliere ed amico stretto di Varoufakis lei ha seguito i negoziati molto da vicino. Ritiene che una strategia diversa da parte della Grecia avrebbe potuto determinare un esito migliore?

A un certo punto nel corso dei negoziati è diventato evidente che la troika non aveva nessuna intenzione di trattare e non avrebbe accettato niente all'infuori di una riproposizione del vecchio Memorandum. La Grecia ha senz'altro sottovalutato con chi aveva a che fare. Prendiamo Schäuble: subito dopo la vittoria di Syriza dichiarò che «le elezioni non fanno alcuna differenza». Molti al tempo pensavano che scherzasse. E invece ha mantenuto quella linea fino alla fine. In quelle condizioni, l'unica cosa che poteva fare la Grecia era costringere l'avversario a venire allo scoperto, smascherandolo. E ci è riuscita.

Lei è stato molto critico nei confronti del comportamento tenuto dalla Bce.

Certamente. La scelta della Bce di assumere il ruolo di "scagnozzo" dei creditori – sottoponendo la Grecia a una lenta asfissia finanziaria che ha destabilizzato l'economia e messo in ginocchio il sistema bancario – è stato un atto di brutalità inaudita, senza precedenti, che solleva moltissimi dubbi sull'integrità di quell'istituzione. La pressione esercitata dalla Bce è il motivo principale per cui Tsipras è stato costretto ad accettare le condizioni imposte dalla troika.

Ritiene che il governo greco sia stato ingenuo nel cercare fino alla fine di giungere a un «compromesso onorevole», quando evidentemente la controparte non aveva nessuna intenzione di scendere a compromessi, al punto di arrivare addirittura a minacciare il Grexit?

No, non credo. Il governo greco ha fatto l'unica cosa che poteva fare, visto che non aveva altre carte da giocarsi: presentare le proprie argomentazioni nella maniera più chiara e logica possibile, sperando che la ragione e il buon senso avessero qualche effetto sulla controparte. Penso che questa strategia abbia avuto un impatto enorme sull'opinione pubblica europea. Purtroppo non ha influito minimamente sui rapporti di forza in seno all'Europa. Non è stata una strategia ingenua: è stata una strategia dettata dallo squilibrio di forze in campo.

Ritiene che la Grecia avrebbe dovuto giocarsi la carta del «Grexit» fin dal principio?

Non è detto che questo avrebbe rafforzato la posizione negoziale di Syriza. Primo, avrebbe voluto tradire il mandato elettorale di Syriza. Secondo, bisogna tenere presente che era chiaro fin dall'inizio che una parte dell'establishment tedesco vedeva di buon occhio il Grexit. Dunque non c'è motivo di ritenere che minacciare esplicitamente l'uscita avrebbe migliorato la posizione di Syriza o costretto gli europei a più miti consigli.

Il punto è che quello di Syriza è stato un test: vedere se una strategia basata su argomentazioni logiche, sulla ragione e sui fatti – tesa a dimostrare l'evidente fallimento delle politiche economiche perseguite finora – poteva prevalere all'interno dell'eurozona, alla luce delle posizioni politiche ed ideologiche degli altri partner. Questo è quello che ha cercato di fare Tsipras, con le uniche armi a sua disposizione: il buon senso e la ragione. Ma quelle armi non hanno avuto effetto. Questo deve indurci a fare una riflessione molto profonda su quello che è diventata l'Europa.

Quale pensa che sia la lezione che gli altri movimenti e partiti della sinistra in Europa dovrebbero trarre dalla vicenda di Syriza?

Tutta la strategia di Syriza era basata su un'incognita: può un paese che ha pagato sulla propria pelle il drammatico fallimento delle politiche europee sperare di cambiare quelle politiche all'interno della cornice dell'eurozona? Bene, penso che la risposta a quella domanda sia evidente a tutti.

Non ritiene che una strategia improntata alla riforma dell'Ue e dell'eurozona avrebbe qualche speranza di successo in più se a portarla avanti fosse un partito politico alla guida di un paese economicamente e politicamente più rilevante come, per esempio, la Spagna?

Sta all'elettorato spagnolo decidere se tentare la strada greca o meno. Al loro posto, io non sceglierei quella strada. Non penso che sarebbe una posizione facile da vendere agli elettori, alla luce della vicenda greca. Anche perché ormai la posizione dei creditori la conosciamo bene, ed è incredibilmente rigida: niente taglio del debito e nessuna deviazione dalle politiche di austerità estrema che abbiamo visto finora.

Come reagirebbe l'establishment europeo alla vittoria di un partito come Syriza in un altro paese della periferia, secondo lei?

Assisteremmo alla stessa semi-automatica sequenza di eventi a cui abbiamo assistito in Grecia: per prima cosa le banche del Nord comincerebbero a tagliare le linee di credito alle banche del Sud. A quel punto dovrebbe intervenire la Bce con la liquidità di emergenza. Questo spingerebbe la gente a portare i capitali fuori dal paese, e in poco tempo il governo si ritroverebbe a gestire una crisi bancaria. Va da sé che se questo avvenisse in un paese come la Spagna o l'Italia, avrebbe ripercussioni infinitamente più gravi di quello a cui abbiamo assistito in Grecia. Qualunque partito di sinistra che aspiri a governare un paese europeo deve essere preparato a questo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

l'Unità

Data 16-07-2015
Pagina 10/1
Foglio 1 / 3

Rigorismo e populismo due facce della crisi in Europa

«Diseguaglianze e populismi, la svolta parta dal Pse»

«Non basta dire ora serve la crescita, lo facciamo da quattro anni. Battiamoci per gli eurobond, per un serio programma di investimenti pubblici, per una governance più forte e finalmente sovranazionale e comunitaria dell'area dell'euro». Massimo D'Alema indica nelle spinte nazionaliste (a destra) e populiste (a sinistra) i pericoli per l'Europa dopo il compromesso sul caso greco. E - in un'intervista a l'Unità - insiste sul fatto che è dal Pse che deve partire la svolta. «Basterebbe realizzare il programma con cui ci siamo presentati alle elezioni europee». Sulla vicenda greca concorda con Prodi: «Abbiamo evitato il peggio ma non abbiamo evitato il male». **I**

Ci sono due spinte populiste che stanno mettendo a rischio i tradizionali pilastri dell'Europa, una di stampo nazionalista, di destra, e una a carattere sociale, di sinistra». Massimo D'Alema è nel suo piccolo ufficio alla Fondazione Italianaeuropei, praticamente quasi sommerso da libri. Al pc scorre le agenzie. Un occhio alla "giornata particolare" che attende Tsipras e quindi anche l'Europa. Non nasconde, D'Alema, la simpatia per Tsipras, che "non è un anti-europeo" (e sta in questo la differenza con l'ala più intransigente di Syriza), viene semmai dalla tradizione eurocomunista. Il presidente di Italianieuropei, però, insiste sulla questione che lo preoccupa di più e cioè la dissoluzione dei principi fondamentali che hanno ispirato il disegno europeista. È molto colpito dalla perdita di consenso del progetto europeo tra i cittadini dell'Unione e dalla affermazione dei nazionalismi a destra e dei populismi a sinistra. Un danno "culturale" e non solo politico, prodotto da anni di subalternità al neoliberismo, che si è tradotta in politiche di austerità. Intanto, partiamo da un giudizio sull'accordo raggiunto per evitare la Grexit e salvare la Grecia che Tsipras sta portando verso le riforme.

Testo di **E. D'Angelis V. Frulletti**

Qual è il tuo giudizio?

"Da tempo sottolineo la debolezza di questa Europa, che nei giorni scorsi ha dato una sconcertante immagine di sé, stretta da un lato dall'emergenza immigrazione e dall'altro dalla crisi greca. Cosa dire di un ricco continente che non riesce nemmeno a gestire poche decine di migliaia di profughi? Che litiga su chi debba dare accoglienza a quarantamila persone in fuga da sanguinosi conflitti, alimentando allarmi, paure e quello stato di tensione che fa crescere le forze più populiste e reazionarie? Così come è stata deludente, per usare un eufemismo, la gestione della crisi greca. Sono d'accordo con il giudizio dato da Romano Prodi: abbiamo evitato il peggio, ma non il male. Il peggio sarebbe stato l'espulsione della Grecia dall'euro, ipotesi perseguita dalla destra europea. Politicamente sarebbe stato un colpo al cuore al progetto europeo e avrebbe avuto conseguenze geopolitiche non valutabili nella loro portata. Psicologicamente, poi, la reversibilità dell'euro, la possibilità dell'euro di fallire, avrebbe avuto un impatto devastante sui mercati. I tassi di interesse sarebbero saliti in modo difficilmente arginabile anche da parte della Banca Centrale Europea. Si è evitato un disastro politico dalle conseguenze economiche e finanziare incalcolabili e impressionanti".

Ma non è stato evitato il male...?

"Si, perché la crisi greca è stata affrontata insistendo con quelle politiche di austerità che ormai da cinque anni producono danni, politiche punitive che non funzionano. Non può esserci alcuna politica del debito senza che vi sia anche una politica della crescita. In questo accordo ci sono anche punti ragionevoli, intendiamoci. Penso alla necessità di allineare l'età pensionabile a standard europei, alla possibilità di introdurre misure antipovertà, anche se c'è un meccanismo abbastanza stretto del controllo sulla spesa pubblica, all'indipendenza dell'Istituto di Statistica dal potere politico".

Gli aspetti negativi?

"Sicuramente il tono vessatorio, il diktat sulle scadenze, che è stato percepito come un'umiliazione. Intendiamoci, puoi fare delle forzature se hai una forte legittimazione democratica. Altrimenti, inevitabilmente, queste forzature appaiono imposizioni di uno o più Stati "stranieri" e non le richieste di istituzioni sovranazionali di cui sei parte. Ma ancor più grave di quel che c'è nell'accordo è quello che non c'è: non c'è nessun piano di investimenti, su scuola o innovazione ad esempio, nulla che aiuti i greci a rilanciare la loro economia. C'è solo l'idea burocratica che tagliando la spesa pubblica e privatizzando ci sarà la crescita. Vuoi la ripresa? Tagli i servizi, tagli i salari, privatizzi porti e aeroporti, riduci i diritti dei lavoratori e così cresci. Questo dogma liberista non funziona, perché senza una politica di investimenti intelligente non si va da nessuna parte".

Il socialismo europeo aveva imposto il tema degli investimenti per la crescita in maniera molto chiara....

"Se ne discute da mesi, ma ancora non si sa con chiarezza come sarà finanziato il Piano Juncker".

Può sopravvivere una Unione solo come insieme di stati nazionali che negoziano le crisi senza una visione, un orizzonte ampio, un'anima, una strategia? Negli ultimi venti anni il Pse forse ha perso qualche occasione...

"Questa Unione ha un'anima, ma purtroppo è conservatrice. E' dominata da una visione culturale che si è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

progressivamente consolidata nel corso dei lunghi anni di dominio della destra".

La tua intervista, da alcuni letta come un attacco frontale alla Germania, è stata virale, è stata rilanciata da molti siti e commentatori. Resti dello stesso parere anche dopo l'accordo?
"Non era un attacco alla Germania. In quella intervista ho spiegato i meccanismi di trasferimento finanziario da un Paese all'altro dell'Unione. Noi abbiamo una moneta unica, però abbiamo diversi regimi fiscali, diversi sistemi sociali, diversi tassi di interesse,e diversi livelli di competitività e cosa succede? Che nelle aree più forti si raccoglie denaro a bassissimo costo, si comprano i titoli dei Paesi indebitati che hanno dei rendimenti molto elevati e il cui rischio è coperto dall'Unione. Per capirci, se non pagano, paghiamo tutti noi, ed è troppo facile operare così, senza rischio cambio e rischio default. Questo sistema determina flussi costanti di risorse finanziarie dai Paesi poveri ai Paesi ricchi. È stata l'università di Gottingen a calcolare l'ammontare di questo enorme flusso di risorse. Quindi, quando si dice 'aiutiamo la Grecia' in realtà parte un'operazione finanziaria che alla fine del ciclo ha trasferito denaro pubblico agli istituti privati più esposti sul debito greco. Dei 250 miliardi dati, ai greci ne sono arrivati solo 30.

Il fatto è che ognuno sta pensando ai problemi in casa propria e questo giustifica egoismi e nazionalismi e persino i nuovi muri come tra Ungheria e Serbia...
"E' una politica miope. E questo vale anche per la Germania. Le banche in fondo fanno il loro lavoro, ma, ripeto, è il meccanismo che non funziona. Non possiamo andare avanti così, senza un forte potere politico, un'area dell'Euro in cui si realizzi una progressiva armonizzazione delle politiche fiscali e sociali, condizioni di competitività alla pari, meccanismi di trasferimento di risorse dalle aree più ricche a quelle più deboli. D'altra parte è così che si è riunificata la Germania: lo Stato tedesco ricco trasferì risorse verso l'Est povero, mentre un sistema dove le risorse vanno dai poveri verso i ricchi non può reggere".

E la Spd non era nemmeno d'accordo...
Ma alla fine tutti hanno avuto un enorme vantaggio. Il punto è che la Germania oggi non ha la stessa visione. Siccome è una grande potenza industriale, dovrebbe essere preoccupata dalla caduta dei consumi, dovrebbe sapere che il rallentamento della crescita danneggia anche l'industria tedesca. Se il sistema entra in crisi, paga anche la Germania. E c'è ancora altro: una politica dei due pesi e delle due misure: chi non si allinea alle regole di bilancio che devono garantire stabilità monetaria viene punito, mentre a chi, come la Germania, è in costante surplus non succede nulla. Questa non è più un'Unione tra uguali, e non è più percepita come tale.

È un' Europa matrigna?
Nelle aree più penalizzate si sta sviluppando un movimento di rivolta verso un potere percepito come non legittimo e responsabile di tagli, sacrifici. Insomma, di una drastica riduzione dell' aspettativa di futuro. È una rivolta che ha due segni diversi. Quello nazionalista o localista control'Europa dei burocrati e dei tecnocrati. E quella sociale, che genera forme di populismo di sinistra. Che cos'è in fondo il populismo? La rivolta delle masse contro le elite. È questa una rivolta sociale che produce forme di nuova sinistra radicale come Podemos in Spagna che, nonostante i cosiddetti successi del governo Rajoy, già governa città come Madrid e Barcellona. Sono due spinte differenti che stanno logorando i pilastri fondamentali su cui è nata e s'è formata l'Europa: quello del partito popolare e quello del Pse. È una erosione progressiva. E noi socialisti non siamo in grado di imporre la svolta che serviva.

Qual è il motivo?
Prima siamo stai troppo deboli, la maggioranza in Europa era conservatrice e infatti ha espresso la Commissione Barroso. Dopo le elezioni europee il Ppe è arretrato molto e il Pse ha recuperato terreno e s'è formato un governo di coalizione con Junker che, durante la crisi greca, avrebbe potuto fare il suo lavoro cercando una mediazione per evitare il referendum. A impedirlo è stata la Germania, con una iniziativa della signora Merkel che ha aperto una ferita gravissima, che ha impedito all'organismo comunitario competente di negoziare, puntando tutto sullo svolgimento del referendum con l'idea che la vittoria dei Si avrebbe rovesciato il governo greco. È stata una scelta politica fatta sulla base di una previsione sbagliata.

Va bene, ma i socialisti sono rimasti a guardare?
Non è vero. In questi mesi, il Pse non è stato ininfluente. Qualche cambiamento c'e stato, anche se insufficiente. Guardiamo al piano Junker, che è una buona intenzione, o al documento sulla flessibilità rispetto al patto di stabilità.

D'Alema, tu fai un'analisi impietosa, eppure Tsipras ha ringraziato pubblicamente non solo la Francia, ma anche l'Italia.

Sono realista, quando vedo le cose le dico.

Anche la Bce sta dando una mano.
A Draghi va dato merito di aver ristabilito un clima positivo proteggendo i paesi più a rischio dalle speculazioni finanziarie. Le novità ci sono, è vero, ma non sono tali da imprimere la svoltà che serve.

Che svolta servirebbe?
Basterebbe fare quello che il Pse ha promesso in campagna elettorale. A cominciare dal fondo comune per l'abbattimento del debito. Non basta dire: ora serve la crescita, lo diciamo da 4 anni. Battiamoci come socialisti per gli eurobond, per un serio programma di investimenti pubblici, per una governance più forte e finalmente sovranazionale e comunitaria dell'area dell'euro. Facciamo un'azione per ridurre le disuguaglianze fra Stati e negli Stati. Questa dovrebbe essere la nostra piattaforma. Siamo stati vicini al baratro con il pericolo di una Grexit? Bene, rilanciamo. Tanto più che i Popolari non sono autosufficienti. Il Pse è componente essenziale. Altrimenti la deriva sarà inevitabile e assisteremo a un rafforzamento dei populismi di destra e di sinistra.

*

Ha ragione Prodi, sulla Grecia è stato evitato il peggio ma non il male: la crisi è stata affrontata solo sulla linea dell'austerità

REFERENDUM E PRIMARIE

Stessa logica, i partiti rinunciano a scegliere

—Viviamo una fase di destrutturazione della democrazia rappresentativa e di forti pulsioni populiste. Ma la politica abdica al suo ruolo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La diagnosi è completa, la terapia pure. Quello che però non si comprende è il perché si sia aspettato la tragedia greca per farne azione politica.
Dovete rivolgere la domanda ai leader del Pse non a me.

Ma lei che risposta si dà?
Che queste cose le ho dette e scritte in tempi non sospetti, e che il Pse oggi rischia molto se deluderà la grande speranza di cambiamento che aveva suscitato. O si realizza quello che abbiamo promesso o si rischiano contraccolpi pesanti per tutti.

Tsipras oggi chiede il voto al proprio Parlamento, prima però ha chiesto un voto diretto ai cittadini greci col referendum. Non c'è il rischio che quest'arma di presunta democrazia diretta sia in realtà una lama a doppio taglio?
Il referendum risponde alla stessa logica delle primarie. Sei costretto a chiedere ai cittadini di selezionare la tua classe dirigente quando i partiti non sono più in grado di farlo o rinunciano a farlo. Purtroppo viviamo una fase di destrutturazione della democrazia rappresentativa e di forti pulsioni populiste. Nel caso Greco però è evidente che Tsipras ha fatto una mossa politica. Era convinto che avrebbe ottenuto maggiore forza al tavolo europeo, ma anche nei confronti di quella parte della sua maggioranza che è antieuropiesta. Perché Tsipras non è contro la Ue, ha una matrice eurocomunista. Non dimentichiamo che anche Papapandreu cercò di fare un referendum, ma in quel caso la Merkel glielo impedì, e così finì la sua parabola politica.

Ma il referendum non è stato anch'esso, specularmente alle posizioni della Merkel, una risposta nazionale a un nodo che doveva essere risolto a livello europeo?
Ci sono due volti di questa sovranità europea ferita. Se da una parte c'è stato il referendum greco, dall'altra c'è stata la iniziativa unilaterale della Merkel che ha deciso per tutti. Io sono per la sovranità europea, ma allora le trattative con la Grecia le deve condurre Junker senza che nessun capo di governo possa mettere dei veti. Altrimenti c'è il dominio dei paesi più forti.

Ma perché i paesi più poveri o indebitati cercano risposte nazionalistiche invece di fare un fronte sovranazionale, europeo comune?
Perché fra i cittadini si ha l'impressione che comandino altri. Il cittadino ha già difficoltà a incidere sulle scelte del proprio comune, figuriamoci su quelle europee, viste e sentite come lontanissime. Il punto dunque sta proprio lì. Nella necessità di un processo di integrazione a cui dare un'anima. C'è bisogno di grandi soggetti politici che se ne facciamo portatori, che in modo non retorico incarnino questa idea della democrazia che rompa i confini nazionali. La sensazione oggi è che lassù si facciano negoziati che i cittadini devono subire. Il quadro che si offre è questo. Ma andando avanti così le spinte divaricanti diventano incontrollabili. Questo meriterebbe un seminario di giorni, dove tutti i leader socialisti si guardassero negli occhi, per evitare il rischio di andare incontro a una sconfitta collettiva. C'è bisogno di una rinascita.

Perché non avviene, perché il Pse non lo fa?
Perché i socialisti sono tanto generosi e visionari in campagna elettorali quanto pragmatici quando sono al governo.

E il Pd? Perché non partecipa più ad nessuna riunione? Cosa direbbe sabato all'Assemblea nazionale?
Mi mancherebbe il tempo. In 3 minuti non si riesce ad articolare alcun ragionamento. Sul Pd mi sto interrogando. Non so dove stia andando. O si muove, come è stato scritto, nella direzione di un rassemblement neocentrista, includendo come ormai sembra delinearsi una parte rilevante del ceto politico moderato e berlusconiano che sostiene ormai in modo determinante il governo, oppure si pone il problema di ricostruire il centrosinisistra e di ricucire un rapporto con quella parte grande del nostro popolo che alle ultime elezioni ci ha lasciato. Sono due prospettive alternative su cui davvero varrebbe la pena di aprire una discussione seria e non soltanto di affidasi ai calcoli di un capo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il filo spezzato dell'Europa

STEFANO RODOTÀ

NON mi riconosco nell'Europa nata tra il 12 e il 13 luglio. Sembra che l'Unione abbia abbandonato l'ambizione di costruire il suo popolo.

DI QUESTO dovrebbero essere consapevoli soprattutto quelli che hanno molto investito nell'Europa unita come grande progetto politico, e che oggi solo partendo da queste amare considerazioni realistiche possono ancora coltivare un'estrema speranza di riacchiappare un filo che appare ormai spezzato.

Abbandoniamo ipocrisie e luoghi comuni. Onorevole compromesso, né vincitori né vinti, ora è il momento della crescita, risolta la questione greca ora vi è la questione Bruxelles, serve più Europa politica. Come non vedere che attraverso la questione greca si è voluto risolvere proprio la questione Bruxelles, annunciando con inusitata durezza quale Europa politica ci attende per quanto riguarda leadership, forze politiche, contenuti? Sull'indubbia supremazia tedesca è inutile insistere, se non per sottolineare quanto sia debole la tesi dell'importante mediazione di Hollande. Che altro poteva essere chiesto alla Grecia dopo tutto quello che le era stato imposto? E che altro poteva avvenire dopo la riduzione della Grecia a protettorato, come ha ben scritto Lucio Caracciolo?

La verità è che questa vicenda ha certificato anche la dissoluzione della socialdemocrazia europea. Nel vuoto così lasciato, da tempo hanno cominciato ad insediarsi i populismi antieuropeisti, ai quali i partiti socialisti o socialdemocratici non sono stati capaci di contrapporre alcuna plausibile strategia. L'ultimo spettacolo offerto dal partito socialdemocratico tedesco, attraverso le prese di posizione del suo vice-cancelliere e del presidente del Parlamento europeo, è a dir poco imbarazzante. Ma l'allineamento degli altri partiti dell'Internazionale socialista, a cominciare dalla Francia e dall'Italia, è stato nella sostanza così totale da rendere ormai indistinguibili i loro programmi da quelli degli schieramenti conservatori. Con le ultime, unanimi decisioni di Bruxelles siamo entrati palesemente nell'area del partito unico europeo.

Ma questo non basta per sventare i rischi dei populismi montanti. Se l'Unione ha deciso di costruirsi come una organizzazione senza popolo, non vuol dire che il popolo sia cancellato. Con due effetti. I popoli si prendono le loro rivincite affidandosi a chi ne evoca una autonomia insidiata da Bruxelles. E si manifestano fenomeni di rinazionalizzazione, già ben analizzati da Wolfgang Streek, che hanno altrettanto potenziale distruttivo. Non si può condannare il nazionalismo della decisione di Tsypras di indire un referendum, e poi distogliere lo sguardo da una politica tedesca condizionata evidentemente dalle dinamiche interne a questo Stato. Se, poi, si voleva colpire Tsypras per educare Podemos, si tratta davvero di una strategia senza sbocco o più precisamente di una strategia che, infiacchendo la democrazia, favorirà una sostanziale disgregazione dell'Europa.

La questione della necessaria legittimazione dell'Unione europea attraverso meccanismi diversi da quelli puramente economici era stata ben colta nel giugno del 1999, quando il Consiglio dell'Unione europea decise di mettere in cantiere una Carta dei diritti fondamentali. Si giustificò questa iniziativa sottolineando esplicitamente che "la tutela dei diritti fondamentali costituisce un principio fondatore dell'Unione europea e il presupposto indispensabile della sua legittimità". Non è un richiamo nostalgico. Quelle parole coglievano un punto nevralgico per lo sviluppo dell'Unione, essendo divenuto evidente che, per ottenere piena legittimazione da parte dei cittadini, all'integrazione economica e monetaria doveva essere affiancata, come passaggio ineludibile, l'integrazione attraverso i diritti. La Carta dei diritti fondamentali ha oggi lo stesso valore giuridico dei trattati, ma è stata cancellata dal quadro istituzionale europeo, sopraffatta dalla logica economica. Allo storico deficit di democrazia dell'Unione europea si è affiancato così un sempre più distruttivo deficit di legittimazione, che sconfina ormai nell'illegalità.

Non è arbitrario, allora, prevedere che il "più politica", continuamente invocato, altro non possa essere che l'istituzionalizzazione e la formalizzazione delle logiche anche violente che hanno caratterizzato l'ultima fase, con un esercizio impietoso del potere che ha prodotto esclusione delle persone e espropriazione dei diritti. Sempre più lontani dalle parole del Preambolo della Carta dei diritti dove si afferma che l'Unione "pone la persona al centro della sua azione". E sempre più vicini ad una stretta istituzionale che, modificando i trattati, intende costruire il "fiscal compact" come essenziale punto di riferimento.

L'Europa sociale, l'Europa del vivere in dignità e diritti, è dunque irrimediabilmente perduta? La domanda è legittima, e le risposte inclinano verso il pessimismo. Ma una conclusione così sconsolata – non per i sentimenti personali, ma per le sorti della democrazia – dovrebbe essere misurata attraverso una analisi che parta da una domanda diversa. Oltre al nuovo partito unico del rigore e ai diversi populismi si scorgono forze che possano riprendere il cammino dei diritti sociali non come rivendicazione egoistica contro "l'idraulico polacco", ma come possibilità concreta di una azione statuale e sovranazionale che metta a frutto le analisi di tanti economisti e giuristi che hanno mostrato la forza distruttiva delle politiche finora seguite? Si consoliderà questa consapevolezza culturale, si tradurrà in iniziative concrete? Non dimentichiamo che la guerra fredda venne combattuta mostrando concretamente la superiorità di una democrazia innervata dai diritti delle persone. Non dovrebbe essere questo il modello da seguire nel nuovo conflitto con il totalitarismo economico?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

UN ACCORDO FRAGILE E RISCHIOSO

FRANCO BRUNI

Ogni giorno diventa più chiaro che il compromesso di domenica notte fra la Grecia e il resto dell'Ue è difficilissimo da implementare e inadeguato a risolvere il problema. Chi vuole spingere la Grecia fuori dall'euro può ancora risultare vincitore in una trattativa dove ha apparentemente ceduto.

Le difficoltà sono nel brevissimo periodo e nel più lungo andare. Nell'immediato c'è un'enorme incertezza circa la possibilità tecnica e politica di far andare a buon fine la catena di condizioni che l'accordo prescrive di implementare in pochi giorni, compresa l'approvazione dei Parlamenti, e circa l'esito della trattativa col fondo salva-Stati, che deve ancora cominciare. E' un'incertezza che, fra l'altro, mette la Bce in una posizione difficile, non potendo essa erogare la liquidità indispensabile alla riapertura delle banche greche fino a che non c'è il via libera dei governi. Perché Draghi rimanga nell'ambito del suo mandato occorre che la politica sia più nitida e meno simile a una partita di poker, dove si può vincere solo quello che altri perde, partita pasticciata anche perché non si sa quanti siano i giocatori e chi davvero decida le mosse.

Supponiamo però che nei prossimi giorni, con l'aiuto della paura del peggio e di un po' di ipocrisia istituzionale, si faccia qualcosa che assomiglia decentemente a quanto sottoscritto dopo l'alba di lunedì. E supponiamo che il governo greco, più o meno cambiato, diventi collaborativo senza esitazioni. Anche in questa ipotesi ottimista l'inadeguatezza dell'accordo raggiunto potrebbe riemergere piuttosto presto. I danni macroeconomici e finanziari causati nell'ultimo anno dalla politica greca e dalla rigida miopia europea sono stati tali che il ritorno alla sostenibilità effettiva dell'indebitamento greco, nel frattempo molto aumentato, potrebbe rivelarsi impossibile. E' notevole la probabilità che rigore finanziario e riforme strutturali non generino abbastanza crescita e non aumentino abbastanza la capacità della Grecia di onorare i suoi impegni debitori tornando ad attirare investimenti e ad attingere al mercato finanziario privato.

Si è scelto di elargire nuovi abbondanti prestiti a condizioni vicine all'impossibile, anziché limitare i nuovi aiuti al minimo indispensabile, ma in modo chiaro e immediato, e condonare massicciamente i debiti passati riconoscendo che sono stati anche frutto, fin dal 2000, dell'imprudenza delle banche e di altri creditori privati, che sono stati poi in parte aiutati dal subentro nei loro crediti dei governi e delle istituzioni internazionali, cioè dei contribuenti europei. Un condono, ovviamente, graduale e condizionato a un controllatissimo ma realistico progresso delle indispensabili riforme che la Grecia da tempo promette e non mantiene. La scelta del taglio del debito, oltre a facilitare il dialogo e la cooperazione con Atene, è quella insistentemente e da tempo suggerita dai mercati, dal Fmi e da molti analisti internazionali. Un esempio è la proposta che abbiamo elaborato nell'ambito del «comitato ombra» per la regolamentazione finanziaria europea (www.esfrc.eu).

Martedì il Fmi ha ribadito con forza la sua opinione e ha suggerito, fra le altre, una modalità di condono compatibile con gli attuali Trattati europei, che parrebbero impedire una cancellazione formale dei crediti diretti e indiretti dei governi Ue. Si tratterebbe di decidere subito un progressivo allungamento del rinvio dei pagamenti greci in misura molto superiore a quelle finora avvenute o ipotizzate, fino a superare i trent'anni. L'implementazione effettiva delle riforme dovrebbe condizionare i tempi di questo graduale aumento del periodo di grazia. Una soluzione del genere richiederebbe anche minore erogazione di nuovi prestiti a lungo termine, che è oggi poco credibile vengano effettivamente serviti e rimborsati.

C'è ancora il tempo e la capacità politica per correggere in qualche misura l'accordo di inizio settimana? O vogliamo continuare a giocare col rischio economico, politico e strategico di un uscita della Grecia dall'euro? Per noi italiani si tratta di un rischio più grave che per altri Paesi europei.

franco.bruni@unibocconi.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

DEBITO E AIUTI

L'Europa, la Grecia e la cura inefficace

di **Guido Tabellini**

Al momento di scrivere, non si sa ancora se il Parlamento greco avrà approvato le prime riforme. Ma se le approverà, come ci si attende, potremo finalmente dire che l'uscita della Grecia dall'euro è scongiurata? Purtroppo la risposta è no. La Grecia resterà comunque più che mai con un piede dentro e uno fuori, e nella migliore delle ipotesi ci resterà a lungo.

La ragione è che il nuovo programma di aiuti ripropone una cura che si è già rivelata inefficace. A differenza degli altri Paesi del Sud Europa, la Grecia non è mai riuscita a risollevarsi dalla crisi, per diverse ragioni che non dipendono solo dalla mancata attuazione delle riforme necessarie.

1. L'austerità fiscale, per quanto inevitabile, ha contribuito ad affossare l'economia. In cinque anni la Grecia ha ridotto il suo disavanzo primario di circa il 10% del Pil. Ma per farlo ha dovuto attuare provvedimenti che, al netto del ciclo economico, corrispondono a un risanamento fiscale di circa il doppio, molto più che negli altri Paesi del Sud Europa.

2. A fronte del crollo della domanda interna, non vi è mai stata una ripresa delle esportazioni. Questo riflette la struttura produttiva dell'economia greca e la quasi totale assenza di un settore manifatturiero.

3. Il rischio di uscita dall'euro e l'incombenza di un debito insostenibile hanno mantenuto un clima di incertezza, aggravato la stretta creditizia, e scoraggiato ogni investimento.

Quasi tutti questi problemi rimangono invariati, anzi la situazione economica è peggiorata, e il nuovo programma di aiuti fa ben poco per risolverli. La stretta fiscale è stata accentuata. Le riforme strutturali, per quanto necessarie, avranno un effetto sulle esportazioni solo nel lungo termine. Il debito non è stato ridotto e resta insostenibile, come ha sottolineato il Fondo monetario internazionale.

Il rischio di uscita dall'euro rimane più incombente che mai. Il programma di reperire 50 miliardi da privatizzazioni è palesemente irrealizzabile (negli ultimi quattro anni le privatizzazioni sono state in media meno di un miliardo all'anno).

A tutto questo si aggiunge l'incertezza politica, con elezioni forse imminenti, e un governo inaffidabile. L'unica novità importante è che le banche saranno ricapitalizzate, sebbene i 25 miliardi promessi a questo scopo potrebbero essere insufficienti.

Dopo l'incomprensibile referendum greco, i Paesi creditori avrebbero dovuto scegliere tra due *alternative*: rinunciare a dare altri aiuti, assistendo la Grecia nell'uscita dall'euro; oppure tenerla dentro, per ragioni politiche e di solidarietà, ma risolvendo una volta per tutte l'incertezza sul suo futuro. Questo secondo risultato avrebbe richiesto ulteriori risorse, non solo per ricapitalizzare le banche, ma anche per ridurre in modo significativo lo stock di debito. La scelta era tutt'altro che facile, essendovi validi argomenti a favore e contro entrambe le alternative.

Si è invece optato per una via di mezzo, che evita per ora il trauma dell'uscita, ma che non risolve i problemi. I Paesi creditori devono comunque farsi carico di ricapitalizzare le banche e far fronte alle scadenze del debito. Essi resteranno a lungo invischiati nel cercare di imporre la *condizionalità* a un Paese che non vuole o non sa attuare le riforme. E tra qualche mese, quando sarà evidente che la Grecia non sarà riuscita a rispettare gli impegni, si ricomincerà a parlare di uscita dall'euro. L'unico vantaggio, se di vantaggio si può parlare, è che si è data una tale lezione a Tsipras, che forse per un po' nessun altro in Europa avrà voglia di imitarlo.

Ma il costo più grande di questo compromesso è che, fino a che la questione della Grecia resterà aperta, sarà molto difficile avviare una discussione adeguata su come dare fondamenta più solide alla moneta unica. Eppure è questa, ben più della Grecia, la sfida più importante per il nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 16-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

Ha ragione il Fondo monetario, bisogna ristrutturare il debito greco

DI ANGELO DE MATTIA

In questi giorni, in relazione alla vicenda greca, le cronache ricordano i prestiti richiesti dall'Italia rispettivamente alla Germania nel 1974 e al Fondo monetario internazionale nel 1976. Nessuno ha ricordato, invece, il 1992, quando, dopo una difesa, tanto lunga e tenace quanto prevedibilmente del tutto inefficace e azzardata, del cambio della lira, fu necessario, per il conseguente dissanguamento delle riserve, richiedere di nuovo un prestito alla Germania. Ma dopo quella vicenda fu approvata una Finanziaria da 90 mila miliardi e furono adottate sensibili innovazioni nei rapporti tra le parti sociali. A un certo punto, per la sfiducia che si stava diffondendo tra i risparmiatori a seguito dell'adozione della famigerata tassa del 6 per mille sui depositi bancari, fu necessario che la Banca d'Italia si facesse direttamente garante della stabilità e, in buona sostanza, dell'intangibilità dei risparmi. In definitiva, dopo la tempesta finanziaria e valutaria, si pose mano a riforme significative, a cominciare da quella delle pensioni. L'Italia, anche quella di allora, è ben diversa, per le condizioni dell'economia, del credito e della finanza pubblica, dalla Grecia di ieri e di oggi. Tuttavia, agli interventi allora adottati, sono seguiti negli anni molti altri, a cominciare dalle ripetute riforme previdenziali, finora mai ritenute esaustive. Pur ridotto al lastrico il Paese fu allora lasciato comunque libero di autocorreggersi. Dovettero poi seguire misure straordinarie sul sistema bancario che gli osservatori esteri consideravano in agonia; fu, quindi, promossa la più rilevante riorganizzazione bancaria del dopoguerra che, insieme agli effetti della politica monetaria che sconfisse le aspettative di inflazione, consentì l'adesione all'euro sin dalla prima fase. Una storia diversa da quella, assai difficile, che inizia a svolgersi ora in Grecia, ma dalla quale potrebbero trarsi utili elementi di ispirazione. Poi, pur nella netta distinzione della situazioni, l'Italia, già ai tempi, ma soprattutto oggi, si confronta con il problema del debito sovrano con il quale deve fare i conti la Grecia. Pensare che per quest'ultima si possa fare esclusivamente leva sulla crescita per ridurre il rapporto con il pil è una pia illusione. Del resto, se le misure che sono state imposte per la finanza pubblica saranno puntualmente applicate, queste potranno accentuare la condizione di recessione in cui sin trova l'economia greca. Il livello del debito, che rischia di arrivare al 200% del Pil nel 2018, esigerebbe, questa volta, che si desse ascolto alle analisi e ai suggerimenti del Fondo monetario internazionale, che continua a sostenerne la necessità della ristrutturazione e propone il non pagamento degli interessi (oppure un trentennale periodo di grazia), nonché misure, alternative al taglio secco, consistenti in riscadenzamenti con il raddoppio dei termini del rimborso. Le previsioni sulla riconduzione del debito verso il 150% del Pil sono saltate, dunque; allora, occorrerebbe prendere di petto questo problema ben oltre quanto si è pensato di fare nella trattativa da poco conclusa con le istituzioni creditrici. Siamo al punto in cui provvedimenti che influiscano solo indirettamente sul debito non conseguono gli effetti sperati. Dovrebbe essere, quella del debito, la questione che il governo ellenico dovrebbe rilanciare dopo che potrà affermare di avere fatto approvare dal parlamento le riforme richiestegli. La ristrutturazione del debito, in una con le risorse necessarie per cominciare a promuovere il rilancio, è cruciale. Ieri lo ha riconosciuto anche il Vice presidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, anche se ha aggiunto che l'argomento non fa parte delle riforme indicate alla Grecia, mentre da collaboratori di Wolfgang Schaeuble si afferma che una ristrutturazione significativa del debito troverebbe un impedimento nei Trattati: di qui l'esegesi della parola «significativa» per comprendere il vero pensiero del Ministro e anche per capire a quale ostacolo di natura giuridico-istituzionale ci si possa riferire. Occorrerà, altresì, fare definitiva chiarezza sul fabbisogno di capitale da parte delle banche che Bruxelles prevede in 25 miliardi, mentre il Fondo ritiene che, invece, si tratti di somma di gran lunga superiore. Ipotizzare situazioni di illiquidità o, addirittura, di insolvenza delle banche senza agire tempestivamente è grave; peggio, ancora, se si pensa di applicare immediatamente la direttiva sul bail-in, che dovrebbe entrare in vigore a gennaio prossimo, facendo partecipare alla ristrutturazione delle banche in questione anche i risparmiatori e, alla fin fine, i depositanti. Si tratta, insomma, di argomenti che dovranno essere tempestivamente affrontati. Infine, si è sopra evocato il problema del debito anche per l'Italia, pur con tutte le differenze. Pensare di risolverlo agendo sulla crescita, che si profila sostanzialmente debole, è anch'essa un'illusione. Occorre una strategia che riprenda i noti progetti sulla sua ristrutturazione e che si proponga un taglio equilibrato e con una strumentazione di mercato. (riproduzione riservata)

Grecia, nessuno vuole pagare

Ha ragione il Fondo monetario, bisogna ristrutturare il debito greco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 16-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

■ IL COMMENTO

UNA MONETA PARALLELA PER USCIRNE VIVI

GIUSEPPE BERTA

Per poter ripagare i debiti, la Grecia dovrebbe mantenere il proprio avanzo primario al 3,5% del pil per qualche decennio: un obiettivo a cui è difficile credere. E allora? Tanto vale tagliare il debito. Ma se la Germania non lo permette, non resta che una graduale azione di sganciamento dall'euro introducendo una moneta parallela.

Fin da subito pochi hanno davvero creduto all'efficacia dell'intesa per la Grecia. Per lo più si è dubitato che il governo di Atene potesse passare indenne attraverso una prova simile a quella imposta dalle autorità europee.

Se Alexis Tsipras si è dovuto piegare alla durezza dei rapporti di forza, appariva impensabile che il suo partito, Syriza, sorto per contrastare l'austerità finanziaria e il potere della Troika, potesse sottoscrivere un totale ribaltamento delle proprie posizioni. Infatti, ieri nel parlamento greco la voce dell'opposizione interna si è fatta sentire, sebbene Tsipras abbia brandito la minaccia della fine del governo di sinistra. Tra l'altro, pare che a questo punto l'ala più militante di Syriza stia trovando un nuovo leader nell'ex ministro delle Finanze Varoufakis, che ha paragonato l'intesa di Bruxelles all'iniqua pace di Versailles del 1919, quella che Keynes denunciò come la "pace cartaginese", destinata a non far risorgere mai la Germania dalle ceneri della guerra, a causa dell'insostenibilità delle riparazioni finanziarie che le erano state imposte dai vincitori del conflitto.

Ad onta delle apparenze, tuttavia, i problemi maggiori non vengono dal parlamento di Atene. La bordata più forte l'ha sparata il Fondo monetario internazionale, dunque un componente della famigerata Troika, che lunedì sera ha diffuso un documento in cui si dimostra come non siano sostenibili, dal punto di vista strettamente economico, le misure dettate alla Grecia.

Per poter ripagare i debiti, la piccola nazione mediterranea dovrebbe mantenere il proprio avanzo primario al 3,5% del pil per qualche decennio: un obiettivo a cui è difficile credere. Così come è difficile prestar fede al miracolo di un balzo della produttività, che porterebbe la Grecia dal fondo alla testa delle classifiche nazionali. Quanto alle banche, avranno bisogno di ulteriori iniezioni di capitale nel prossimo futuro, mentre il debito pubblico schizzerà oltre il 200% del pil, prima di poter scendere.

E allora? Tanto vale tagliare il debito o decidere una sospensione dei pagamenti per trent'anni, così da ridare fiato all'economia greca. Altrimenti, conclude l'Fmi, si alimentano solo illusioni.

Da quest'orecchio però il temibile ministro Schäuble, a Berlino, non ci sente. A meno che Atene incominci una graduale azione di sganciamento dall'euro. Come? Introducendo una moneta parallela, che prefiguri una via d'uscita. Ieri vi ha alluso anche il primo ministro inglese, David Cameron, pur dall'esterno dell'eurozona, quando ha garantito l'appoggio del Regno Unito, ove servisse un sostegno umanitario alla Grecia. Insomma, sembra proprio che non sia diminuito il numero di coloro che prendono sul serio la possibilità della Grexit.

CAMERON FAVOREVOLE

Linea condivisa dal primo ministro britannico, disponibile ad aiuti umanitari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 16-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

IL COMMENTO

di ANTONIO PATUELLI*

SENZA BANCHE È CRISI SOCIALE

LA CHIUSURA, *addirittura per qualche settimana, degli sportelli di tutte le banche greche, per decisione del governo ellenico, ha anche evidenziato il ruolo centrale e decisivo del mondo bancario come elemento connettivo e di supporto di tutte le attività, non solo economiche, in quella nazione, così come in ogni altro Stato. Infatti, la chiusura prolungata di tutte le banche in Grecia, con le lunghe code ai Bancomat, ha evidenziato ulteriormente l'elevatissima situazione di gravità dell'economia complessiva della Grecia al culmine di criticità pluriennali: questa esperienza deve far riflettere razionalmente chi sottovalutasse il ruolo centrale, non solo economico, ma anche civile e sociale delle banche. Infatti, la prolungata chiusura degli sportelli bancari in Grecia ha innanzitutto messo in luce le difficoltà fortissime che tale chiusura ha prodotto, accentuando i disagi della crisi, sia sul versante delle libertà economiche, sia su quello delle garanzie sociali.*

EVIDENTI, *infatti, sono risultati i disagi per la popolazione, soprattutto per i meno abbienti, anche proprio per il razionamento della distribuzione del contante e nella impossibilità di prelevarne quanto richiesto e disponibile nei rispettivi conti di ciascuno. Insomma, la tragica esperienza della fase più acuta della crisi greca, con la lunghissima chiusura degli sportelli bancari, ha fatto quanto mai emergere il ruolo centrale delle banche, in una società moderna, nel contribuire alle libertà economiche e sociali. Questa gravissima esperienza greca deve produrre maggiore consapevolezza e responsabilità anche al di fuori della Grecia stessa, poiché le libertà sono come una catena fatta di tanti anelli: bloccando o rompendo anche un solo anello della catena delle libertà, ne risentono negativamente anche tutte le altre libertà.*

*** Presidente dell'Associazione bancaria italiana**

CRISI ELLENICA
LA CACCIA AI FINANZIAMENTI
«Tagliate subito il debito di Atene»
Ultimatum della Lagarde all'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-07-2015
Pagina 24
Foglio 1

UN ACCORDO CHE CONTIENE MISURE DRACONIANE

La Grecia e l'Europa meritano di meglio

Il programma imposto dalla Germania spingerà Atene fuori dall'euro

di **Barry Eichengreen**

Comunque la si pensi sulle tattiche messe in atto dall'esecutivo di Alexis Tsipras nelle trattative con i creditori, il popolo greco merita qualcosa di meglio di quello che gli viene offerto. La Germania pretende che la Grecia scelga fra un collasso dell'economia e un'uscita dall'euro. Entrambe le opzioni significherebbero la catastrofe economica; la prima, e forse pure la seconda, sarebbe disastrosa anche politicamente.

Quando scrissi, nel 2007, che nessuno Stato membro avrebbe volontariamente lasciato l'Eurozona, misi l'accento sugli elevati costi economici di una decisione simile. Il Governo greco ha dimostrato di esserne consapevole. Dopo il referendum, ha accettato quello che aveva appena rifiutato (e che avevano appena rifiutato gli elettori), cioè una serie di condizioni dolorose e difficili. Tsipras e il suo nuovo ministro dell'Economia, Euclid Tsakalotos, hanno fatto l'impossibile per ammorbidire i creditori. Ma quando giungevo alla conclusione che nessun Paese avrebbe lasciato l'Eurozona, non immaginavo che la Germania avrebbe costretto un altro membro a uscire. Perché è evidente che sarà questo l'effetto delle condizioni, politicamente intollerabili ed economicamente perverse, messe sul tavolo dalla Germania. L'idea del ministro dell'Economia tedesco Wolfgang Schäuble di un time out, di un'uscita temporanea della Grecia dall'euro, è ridicola. Di fronte al collasso dell'economia e a una crisi umanitaria sempre più grave, il Governo greco non avrebbe altra scelta, in assenza di un accordo, che stampare moneta per finanziare i servizi sociali fondamentali. È inconcepibile che un Paese in simili difficoltà possa soddisfare le condizioni per l'adozione dell'euro (un'inflazione che non si discosti di più del 2 per cento dalla media dell'Eurozona e un tasso di cambio stabile per due anni) fra adesso e la fine del decennio. Se la Grecia dovesse uscire, non sarebbe una vacanza temporanea, ma un abbandono definitivo.

Nelle prime ore del mattino di lunedì, i leader europei hanno accettato di rimuovere dall'annuncio dell'accordo ogni riferimento a questo time out. Ma è una porta che una volta aperta non sarà facile chiudere. L'Eurosistema adesso è più fragile ed esposto a destabilizzazioni. Gli altri ministri dell'Economia europei dovranno rispondere per aver accettato di inoltrare ai loro leader una bozza provvisoria contenente le formulazioni distruttive di Schäuble.

Economicamente, il nuovo programma è perverso perché precipiterebbe la Grecia sempre più a fondo nella depressione economica. Prevede altri aumenti delle tasse, altri tagli delle pensioni e riduzioni automatiche della spesa pubblica se gli obiettivi di bilancio non vengono raggiunti. Ma non offre nessuna base per la ripresa o la crescita. L'economia greca è già in caduta libera e le riforme strutturali da sole non invertiranno la spirale discendente. L'accordo continua a pretendere avanzi di bilancio primari (al netto del pagamento degli interessi), che saliranno fino al 3,5% del Pil di qui al 2018, aggravando la recessione del Paese. Ridisegnare il debito della Grecia, che è implicitamente parte dell'accordo, non migliorerà in alcun modo la situazione considerando che i pagamenti degli interessi sono già irrisori di qui alla fine del decennio. Con l'aggravarsi della depressione, gli obbiettivi di bilancio non saranno centrati, innescando ulteriori tagli della spesa pubblica e accelerando la contrazione dell'economia. Alla fine, l'accordo provocherà l'uscita della Grecia dall'euro, o perché i creditori ritireranno il loro supporto dopo il mancato raggiungimento degli obbiettivi di bilancio, o perché il popolo greco si ribellerà. Provocare questa uscita è l'intento, nemmeno troppo velato, della Germania.

Per concludere, il fondo di privatizzazioni al centro del nuovo programma non servirà in alcun modo a incoraggiare riforme strutturali. Sì, la Grecia ha necessità di privatizzare le imprese pubbliche inefficienti. Ma qui si chiede al Governo greco di privatizzare con la pistola puntata alla tempia: privatizzazioni a prezzi da svendita, con gran parte dei proventi usati per restituire il debito, non invoglieranno i parlamentari o i cittadini greci a procedere con entusiasmo sulla strada delle riforme strutturali. La Grecia merita di meglio. Merita un programma che rispetti la sua sovranità e consenta al Governo di ristabilire nel tempo la sua credibilità. Merita un programma capace di stabilizzare la sua economia invece di salassarla a morte. E merita sostegno da parte della Bce per metterla nelle condizioni di restare nell'Eurozona.

Anche l'Europa merita di meglio. Gli altri Paesi europei non devono acconsentire a questo programma politicamente distruttivo ed economicamente perverso. Dovrebbero ricordarsi che la Grecia è arrivata a questo punto con il contributo concreto dei suoi partner europei. Devono continuare a premere per un accordo migliore. Non devono lasciare che il progetto europeo sia sacrificato sull'altare dell'opinione pubblica tedesca o dell'insistenza di Berlino sulle «regole». Se la Germania rifiuta di vedere la luce, gli altri dovranno trovare un modo per andare avanti senza la Germania. La solidarietà franco-tedesca ne uscirebbe irrimediabilmente danneggiata, ma a che serve la solidarietà franco-tedesca se il meglio che sa produrre è questo accordo?

Last but not least, i cittadini tedeschi meritano di meglio. Meritano un leader che sappia tener testa all'estremismo invece di incoraggiarlo, in casa come all'estero. Meritano un'Europa che possa giocare un ruolo più importante nelle questioni globali. Soprattutto, visti gli straordinari risultati politici ed economici conseguiti dalla Germania dopo la seconda guerra mondiale, meritano l'ammirazione e il rispetto degli altri europei, non un rinnovato sentimento di rancore e diffidenza.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2015

CIRCOLO VIZIOSO

Le decisioni prese a Bruxelles prevedono aumenti delle tasse, tagli alle pensioni, riduzioni della spesa, ma non offrono alcuna base per la ripresa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Le tre pagine che inchiodano Berlino

di **Alessandro Merli**

In tre paginette di analisi, il Fondo monetario ha messo a nudo le crepe che già cominciavano ad apparire nell'accordo raggiunto all'alba di lunedì fra la Grecia e i suoi creditori. E ha messo fermamente sul tavolo la questione del debito, di fatto facendone una condizione per continuare a partecipare al salvataggio di Atene. Elemento essenziale sia per le risorse che l'Fmi può fornire (gli europei da soli non hanno gli 85 miliardi di euro annunciati), sia per la copertura che assicura al governo tedesco davanti a un Bundestag riluttante a impegnare nuovi soldi dei contribuenti tedeschi.

L'alleggerimento del debito, dice il Fondo, va molto al di là di quello che è stato considerato finora. Tra l'altro, gli europei lo vedevano come la seconda tappa di un processo in cui il primo passo spetta ad Atene con l'introduzione e l'applicazione delle riforme. Ma l'analisi del Fondo non ammette molti rinvii: con la combinazione dell'austerità concordata nel fine settimana a Bruxelles (seppure attenuata rispetto al programma precedente) e del pesantissimo impatto della chiusura delle banche e dei controlli sui capitali, un'economia greca impossibilitata a crescere sarà impossibilitata anche a ripagare i propri debiti, che balzeranno al 200% del prodotto interno lordo nel giro di due anni. L'Fmi chiede un periodo di grazia, in cui Atene non pagherà capitale, né interessi, di 30 anni. Tocca agli europei scegliere: le alternative sono trasferimenti diretti alla Grecia o un taglio del valore nominale, quest'ultimo un tabù per Berlino e molte altri capitali.

Tra l'altro, l'Fmi ha di recente cambiato il suo sistema di misura della sostenibilità del debito, rendendolo meno vincolato al rapporto debito/pil, e più al costo del servizio del debito: ma anche così il risultato non cambia. Per il cancelliere tedesco Angela Merkel, che vuole avere a bordo l'Fmi a tutti i costi, per cui si è impegnata anche nella trattativa del fine settimana a fronte dell'opposizione greca, ma che non vorrebbe sentir parlare di taglio del debito, la presa di posizione dell'istituzione di Washington non è una buona notizia. A meno di voler pensare che, con la sua analisi assai più pessimista di quella circolata a Bruxelles, il Fondo monetario non faccia altro che avvalorare come vera alternativa l'uscita della Grecia dall'euro, da anni la soluzione favorita dal ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. Ma appare impensabile che, dopo essersi spesa politicamente per l'intesa di Bruxelles, il cancelliere Merkel voglia ora piegarsi a vederla spazzata via dalla contabilità sul debito.

Il Fondo ha anche le sue ragioni interne per insistere sul taglio del debito: anzitutto le sue regole, che gli impediscono di restare impegnato in un Paese il cui debito sia insostenibile e senza una copertura, e poi il fatto che, come ripetono a Washington, la stragrande maggioranza dei suoi 188 membri è ben più povera della Grecia e il coinvolgimento dell'istituzione nell'eurozona incontra una crescente opposizione.

Il documento dell'Fmi ha un altro pregio: riporta nel dibattito europeo la questione del debito eccessivo, non solo in Grecia, ma in molti altri Paesi. Un debito che può far da freno alla crescita e la cui frammentazione resta un ostacolo alla creazione di un vero mercato unico dei capitali, uno dei prossimi obiettivi dell'eurozona, indispensabile per rafforzarne le basi anche pensando alle prossime crisi. Un mercato del debito che sia comparabile a quello americano sarebbe un passo avanti decisivo. La mutualizzazione tout court, come nella proposta degli eurobond, non appare oggi politicamente fattibile, con i rischi di azzardo morale che crea. Le idee comunque abbondano: dai "blue bond" di due economisti di Bruegel, al fondo di riscatto del debito che appassionò i "saggi" del governo tedesco ma venne da questo infilato prontamente in un cassetto, agli eurobills, per il solo debito a breve, fra i cui proponenti ci sono uno degli esperti della Commissione, Graham Bishop, e un economista francese che piace anche alla Bundesbank, Thomas Philippon. Quel che manca non è la creatività, ma la volontà politica. Con la Germania che, in virtù dell'ossessione di Schäuble per il deficit zero, si avvicinerà a un rapporto debito/pil del 60%, la disponibilità a discuterne rischia di ridursi invece di aumentare, quando il rilancio dell'eurozona ne avrebbe invece più bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Riscadenziamento

● Il riscadenziamento è una modalità di ristrutturazione del debito, cioè una modifica alle condizioni del prestito, da parte di uno Stato o di una azienda che non è più in grado di far fronte ai propri obblighi nei confronti dei creditori. Il riscadenziamento prevede l'allungamento delle scadenze per i rimborsi. Le altre due modalità di ristrutturazione del debito possono invece riguardare e modificare il tasso d'interesse applicato o il capitale attraverso un haircut, ovvero un taglio del valore nominale dei titoli in portafoglio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Essere uomini di governo

Pietro Reichlin

Com'era prevedibile, l'accordo tra Tsipras e l'Eurogruppo sul terzo salvataggio greco sta producendo una frattura politica all'interno della coalizione di governo, e nello stesso partito del premier. Diciamolo chiaramente: come accaduto altre volte nella storia recente, una parte della sinistra non è disposta ad assumersi la responsabilità di governare in condizioni di grave emergenza economica, e preferisce ritagliarsi il più comodo ruolo dell'opposizione. In questo modo è possibile rimanere coerenti con le proprie idee (per quanto irrealistiche e illusorie) ed evitare scelte difficili. Tsipras ha deciso di essere uomo di governo, ma dovrà basarsi su una diversa maggioranza per portare la Grecia fuori dalla bancarotta. Il FMI, con le istituzioni dell'Eurozona, ritengono che il fabbisogno finanziario addizionale della Grecia sia arrivato a oltre 80 miliardi per i prossimi 3 anni e che lo stock di debito sarà destinato a salire se non si interviene con un ulteriore allungamento delle scadenze. Le riforme chieste a Tsipras in base al nuovo accordo sono il minimo indispensabile a fronte del nuovo ingente impegno finanziario che è richiesto alle istituzioni coinvolte nel salvataggio greco. L'alternativa è un'uscita della Grecia dall'euro che determinerebbe una nuova, e ben più drammatica, caduta del benessere dei cittadini. Tuttavia, la pur tardiva prova di responsabilità fornita da Tsipras in queste ultime ore potrebbe contribuire ad un ritorno della fiducia reciproca nei rapporti tra i governi europei e consentire di aggiungere qualche contenuto in più all'accordo di salvataggio, come una promessa concreta (nei tempi e nei modi) di un alleggerimento del costo del debito e qualche meccanismo per separare il destino delle banche greche dall'economia del paese. I governi europei saranno chiamati a dare prova di grande saggezza e inventiva per aggiornare le istituzioni. Bisogna accelerare la realizzazione dell'unione bancaria e rendere più rapidi e flessibili gli interventi di assistenza finanziaria. La vicenda greca potrebbe avere due effetti diametralmente opposti: l'accelerazione del processo d'integrazione europeo o la crisi dell'Eurozona. Se i governi europei si convincessero che la prima opzione è la più conveniente per tutti, potremmo dire che la tragedia della Grecia sia servita a qualcosa.

l'Unità

Il riformista Tsipras

Dieci anni di primarie
Promosse dal popolo Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-07-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Draghi dà più ossigeno ad Atene E la Ue sblocca aiuti e prestito-ponte

La Bce alza di 900 milioni di euro la linea d'emergenza alle banche Il presidente: "Il debito greco va senza dubbio alleggerito"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. In un solo giorno la Grecia fa tre passi avanti verso la salvezza. Grazie alla sofferta approvazione del primo pacchetto di riforme da parte del Parlamento di Atene, ieri l'Eurogruppo ha dato il via libera al negoziato tecnico per la stesura del terzo pacchetto di salvataggio da 86 miliardi e ha annunciato l'ok al prestito ponte che traghetterà Atene fino al 20 agosto, data indicativa per la partenza del soccorso triennale. A valle di queste decisioni, Mario Draghi ha spiazzato tutti con la scelta di versare subito 900 milioni alle banche greche in modo da permetterne la riapertura già da lunedì. Oggi il giorno del giudizio definitivo, con il Bundestag e altri tre parlamenti (già arrivato l'ok finlandese) che si pronunceranno sul piano ellenico.

L'Eurogruppo sprona Atene ad approvare la seconda tranche di riforme entro mercoledì ma intanto concede il via libera «di principio» alla stesura tecnica, che richiederà qualche settimana, del terzo salvataggio firmato dal fondo salva-stati dell'Unione (Esm). Inoltre arriva l'annuncio - sarà formalizzato oggi dopo il Bundestag - del prestito ponte da 7 miliardi (altri 5 serviranno per il periodo 20 luglio-20 agosto) grazie al quale la Grecia potrà pagare 1,6 miliardi di arretrato all'Fmi e 4,2 in scadenza lunedì alla Bce. Dunque sembrano superate le perplessità dei paesi esterni all'eurozona, come la Gran Bretagna, ad essere coinvolti nel prestito ponte tramite un vecchio fondo dell'Ue (Efsm) del quale sono soci tutti i governi dell'Unione e non solo quelli della moneta unica.

Pochi minuti dopo l'Eurogruppo, da Francoforte Draghi ha annunciato la scelta dei governatori di alzare subito di 900 milioni, senza aspettare tutti i voti parlamentari, la liquidità d'emergenza per le banche greche (Ela) rimasta congelata a 89 miliardi dall'annuncio del referendum costringendo gli istituti a chiudere. «Le cose sono cambiate - ha spiegato - la Bce continua a lavorare sul presupposto che la Grecia è e resterà nell'eurozona». Francoforte tornerà a esaminare l'Ela dopo l'approvazione del secondo set di riforme del 22 luglio: se necessario darà ulteriore ossigeno, anche se non si esclude che la rinnovata fiducia convinca i greci a non prendere d'assalto le filiali alla loro riapertura.

Draghi ha quindi spiegato che dopo la restituzione dei 4,2 miliardi da parte della Grecia «ci sarà spazio» per coinvolgere Atene nel quantitative easing. Ci vorrà comunque tempo: perché la Grecia entri nel Qe - che permetterebbe alle sue banche di rinforzarsi - dovrà prima partire il programma di salvataggio, atteso per fine agosto.

Il presidente Bce ha infine concordato sulla necessità di ristrutturare il debito greco per rendere il salvataggio credibile. «E' fuori questione che un alleggerimento del debito sia necessario, nelle prossime settimane ci concentreremo sul come». Tema caro all'Fmi, che lo pone come condizione alla sua partecipazione al programma, anche se nelle ultime ore gli europei, che non vogliono il taglio netto del debito perché contrario alle norme dell'euro, e il Fondo, invece favorevole all'haircut, sembrano avvicinarsi, come testimoniava la sua numero uno Christine Lagarde: «Serve una drastica riduzione dell'onere finanziario su Atene, ma non importa che forma abbia». L'ex ministro francese ha quindi espressamente aperto al reprofiling, intervento ormai previsto anche dagli europei (allungamento dei tempi del rimborso del debito e abbassamento dei tassi). Se l'Fmi chiede un periodo di grazia di 30 anni, gli europei sono disponibili ad un annacquamento inferiore e su questo si negozia.

Per Schaeuble il Fondo non parteciperà alla prima tranche del salvataggio, notizia che non sorprende visto che l'Fmi fino a marzo 2016 ha le mani legate perché impegnato in un vecchio programma per Atene: in primavera deciderà se intervenire in base alla soluzione individuata per alleggerire il debito. L'intervento del Fondo resta importante: l'Esm metterà 50 miliardi, altri 25 saranno usati per ristrutturare le banche e il resto dovrebbe arrivare proprio da Washington.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI DEL VOTO TEDESCO

WOLFGANG SCHAEUBLE
Toccherà al potente ministro delle Finanze rassicurare i sostenitori del no all'accordo, ma non è escluso che possa comunque ribadire la sua preferenza per una Grexit temporanea

HOORST SEEHOFER
Il leader della Csu e governatore bavarese si prepara a un duro intervento in Parlamento. Secondo la "Bild", alcuni dei suoi potrebbero votare contro l'accordo

CARSTEN SCHNEIDER
Sarà lui, uno dei massimi esponenti dell'Spd, a intervenire in Parlamento. L'Spd, appiattita in questi giorni sulla linea Merkel, apprezza ora l'accordo raggiunto, frutto di una offerta onesta

KATRIN GOERING-ECKARDT
Pastore protestante e leader dei Verdi, la Eckardt voterà con il suo gruppo a favore dell'accordo ma non risparmierà critiche alla linea tenuta dal governo sulla Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

OGGI LA GERMANIA VOTA

Il duello infinito tra Draghi e Schäuble

TONIA MASTROBUONI

INVIATA A BERLINO

Il duello a distanza prosegue. Wolfgang Schäuble ha ribadito ieri che la «Grexit», l'ipotesi avanzata dal ministro delle Finanze tedesco all'ultimo Eurogruppo che la Grecia abbandoni l'euro per cinque anni, è ancora sul tavolo. Salvo poi raccomandare al gruppo parlamentare dei conservatori tedeschi di votare oggi il mandato per trattare un nuovo salvataggio greco. La discussione non sarà affatto facile, per Angela Merkel. Una fetta del suo partito è con il suo ministro delle Finanze e avrebbe preferito tagliare i ponti con Atene. Ma a dare manforte alla cancelliera, sono arrivati ieri i solidi argomenti di Mario Draghi. A seicento chilometri di distanza, il presidente della Bce ha approfittato della rituale conferenza stampa successiva al consiglio direttivo dell'Eurotower, per mettere in chiaro un paio di punti.

CONTINUA A PAGINA 2

E Draghi gela il falco Schäuble "La Grecia è e rimane nell'euro"

La Bce alza i fondi a 90 miliardi e apre al taglio del debito Oggi il Parlamento tedesco vota: verso il sì al piano di aiuti

il caso

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Anzitutto, che la Bce agisce, dopo l'accordo di domenica scorsa, «nell'assunto che la Grecia è e rimane un membro dell'eurozona». Certo, «se questo assunto è giustificato resta totalmente nella responsabilità della Grecia e dei partner europei», ma nel frattempo la cacciata di Atene resta nell'iperuranio delle idee.

Al momento, il voto positivo al Parlamento greco e la svolta «realpolitisch» di Alexis Tsipras, sono argomenti che aiutano Angela Merkel nello sforzo di convincere il suo partito a votare il mandato per trattare il nuovo pacchetto di salvataggio da 86 miliardi. Naturalmente, senza «l'onere della prova» chiesto dall'ultimo Eurosummit, senza il principio che prima i greci devono votare le riforme e poi arriveranno i soldi, la fronda di oggi dei conservatori tedeschi sarebbe stata molto più pesante. Il fatto che ieri il capo dell'ala ultraconservatrice e bavarese dei conservatori, Seehofer (Csu) abbia detto che il pacchetto va votato, è un buon segnale. Così come il fatto che nella Spd sia nata una rivolta contro il ministro delle Finanze della «Grexit». Ma la cancelliera rischia comunque: è ormai chiaro che Schäuble non rinuncia all'idea di buttare fuori la Grecia. Per ora è uscito sconfitto dalla partita, ma il primo errore o voltafaccia dei greci rischia di rovesciare la situazione e danneggiare la cancelliera. E con lei, chi finora ha assecondato e influito sulla sua apertura di credito, cioè Mario Draghi.

La prima sorpresa della riunione dei banchieri centrali della Bce, che sicuramente non è piaciuta ai tedeschi, è che Draghi ha deciso di aumentare già di 900 milioni di euro i fondi emergenziali Ela che erano rimasti limitati a 89 miliardi dal 26 giugno scorso. La seconda è che Draghi ha detto che il debito greco è insostenibile è che «va alleggerito». Anche questo un argomento non popolarissimo, tra gli adepti di Schäuble.

Certo, il presidente della Bce ha ammesso che i paletti normativi sono stretti, ma ha pronunciato quella frase in modo talmente assertivo da non lasciare dubbi sul fatto che una soluzione vada trovata.

Quanto alla querelle sui fondi emergenziali, Draghi ha rivelato ieri che prima della fine di giugno qualcuno aveva chiesto persino «un abbassamento del limite dell'Ela a zero», mossa che «avrebbe causato un immediato collasso del sistema bancario». Facile immaginare chi. Quel qualcuno suggerì in sostanza di far fallire la Grecia prima della fine di giugno, nel consesso dei guardiani dell'euro.

Adesso «le cose sono cambiate - ha aggiunto Draghi - ci sono state una serie di novità, con l'approvazione del prestito-ponte, i voti nei Parlamenti, a cominciare da quello greco, per cui abbiamo considerato ristabilite le condizioni per aumentare l'Ela». Dopo questi fatti, il presidente della Bce si è anche detto «certo» che la Bce e il Fmi «saranno rimborsate»: la prossima scadenza importante sono 3,5 miliardi che Atene deve all'Eurotower entro lunedì prossimo, oltre ai circa 2 miliardi che deve ancora al Fondo.

Certo, restano dubbi «sulla volontà e sulla capacità della Grecia di fare le riforme; spetta a loro dimostrarlo». Draghi ha respinto anche con veemenza gli argomenti di chi ha accusato la Bce di aver sostenuto troppo poco la Grecia congelando ad un certo punto l'Ela - «critiche inconsistenti» - ma anche chi ha accusato l'Eurotower di aver addirittura causato la fuga dei capitali della Grecia. A conferma, il presidente della Bce ha citato qualche solido numero: «Nel mese delle elezioni greche, le fuoriuscite dei depositi sono state di 13,3 miliardi, contro 35,2 miliardi di Ela». A giugno, mese nero del collasso delle trattative, le fughe hanno raggiunto gli 8,1 miliardi di euro, mentre gli aumenti dell'Ela sono stati da 10,3 miliardi di euro. Nessuna corrispondenza, tra questi numeri.

900 milioni
L'aumento del tetto della liquidità d'emergenza per le banche greche deciso ieri dalla Bce

1,088 l'euro
La moneta unica continua a perdere terreno sul dollaro: è ai minimi da 7 settimane

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

Dall'Eurogruppo via libera al negoziato

Oggi in arrivo il prestito ponte da 7 miliardi per onorare le scadenze a breve con la Bce

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Sempre nervosamente incerto prosegue in questi giorni l'iter decisionale che dovrebbe portare a un nuovo programma di aiuti finanziari alla Grecia. Ieri l'Eurogruppo ha accolto positivamente l'approvazione in Parlamento ad Atene di una serie di misure prioritarie, dando la possibilità ad alcuni paesi creditori di chiedere il benestare del loro Parlamento per iniziare le trattative in vista del nuovo memorandum. Nel frattempo, il via libera su un urgente prestito-ponte è atteso a breve, forse oggi.

I ministri delle Finanze della zona euro si sono riuniti, questa volta in teleconferenza, per prendere atto del voto parlamentare di mercoledì notte in Grecia. «Abbiamo deciso oggi (ieri per chi legge, ndr) di accordare in linea di principio un sostegno finanziario alla Grecia della durata di tre anni, condizionato all'esito delle procedure nazionali». Il nuovo pacchetto di aiuti finanziari prevede necessità economiche da parte del paese mediterraneo di 82-86 miliardi di euro da qui al 2018.

Nella notte tra domenica e lunedì i capi di stato e di governo della zona euro avevano chiesto alla Grecia di adottare quattro misure in via prioritaria entro mercoledì 15 luglio, per poter dare il via libera ai negoziati sul memorandum. Così è avvenuto. Formalmente le trattative sul nuovo programma di aggiustamento potranno iniziare solo quando tutti i governi avranno ricevuto un mandato a livello nazionale. Ieri hanno votato i parlamenti finlandese e lituano. Il Bundestag tedesco dovrebbe votare oggi.

A quel punto, i negoziati tra la Grecia e le tre istituzioni creditizie – la Banca centrale europea, il Fondo monetario internazionale e la Commissione europea – potranno cominciare. Non sarà una partita semplice. Da un lato, il Parlamento greco ha votato a grande maggioranza le prime riforme due giorni fa. Dall'altro, tuttavia, ci sono dubbi su come il governo greco negozierà. Qui a Bruxelles molti si interrogano su quanto ha detto durante il dibattito parlamentare il premier Alexis Tsipras.

«È un accordo difficile, pessimo», ha detto il primo ministro alla televisione greca martedì sera. «Sono convinto che questo piano non sia corretto, ma siamo arrivati a un punto per cui non potevamo continuare oltre». L'accordo a livello di capi di stato e di governo è giunto dopo 17 ore di negoziato. La trattativa sul nuovo memorandum potrebbe durare quattro settimane. Nel frattempo, i creditori europei stanno negoziando un difficile prestito-ponte di sette miliardi di euro.

Sul tavolo è l'uso di un fondo a 28 noto con l'acronimo inglese EFSM (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Poiché questo strumento – dotato di circa 13 miliardi di euro - è comunitario, e non è riservato alla zona euro, bisogna trovare un accordo con tutti i paesi membri dell'Unione. Alcuni governi – come quello inglese - hanno rumoreggiato. Vogliono certezze sul rimborso del prestito. Si sta quindi lavorando per offrire ai governi non appartenenti all'unione monetaria qualche forma di collaterale.

C'era ieri sera qui a Bruxelles evidente fiducia che l'intesa sarebbe stata trovata, ma funzionari del Consiglio spiegavano che voci di un accordo già ottenuto erano precipitose, tanto i nodi tecnici e politici sono numerosi. Una volta raggiunto a livello tecnico, l'approvazione politica avverrà per procedura scritta. La portavoce della Commissione europea Annika Breidthardt ha assicurato che dopo il benestare l'esborso sarebbe stato rapido.

La Grecia è con l'acqua alla gola. Le banche sono chiuse e l'economia in crisi. Lunedì il paese deve rimborsare circa 4 miliardi di euro alla Bce. Da Berlino, parlando alla radio tedesca, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha ribadito che forse una Grexit è l'opzione migliore. L'uomo politico tedesco è preoccupato dal negoziato del memorandum. Teme in cuor suo che le trattative falliscano. Entro mercoledì, intanto, il Parlamento greco dovrà approvare un altro pacchetto di riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ministri finanziari dell'Eurozona

Verificati e approvati i pacchetti di legge votati dal Parlamento greco
Si mette in moto la macchina negoziale del terzo bailout

RISORSE D'EMERGENZA
Per il bridge loan si attingerà al vecchio fondo dell'Unione (Efsm) fornendo garanzie per i Paesi non appartenenti all'Eurozona

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il voto dei creditori

La Grecia deve fare i conti con la democrazia di chi deve (davvero) sborsare i soldi. Una mappa

Milano. Dopo una votazione accompagnata da contestazioni di piazza e che è costata la spaccatura di Syriza e del governo greco, Alexis Tsipras è riuscito a far passare in Parlamento con una larghissima maggioranza (229 sì e 64 no) l'accordo con l'Europa. Ma oltre al debitore votano anche i creditori e, seppure in un'atmosfera meno tesa di quella di Atene, per molti governi non sarà semplicissimo fare passare il terzo salvataggio di Atene. La prima a pronunciarsi è stata la Francia: l'Assemblea nazionale ha approvato l'accordo con un'ampia maggioranza bipartisan (anche se i repubblicani all'opposizione si sono spaccati). La Germania, il capotreno della locomotiva franco-tedesca, voterà due volte: questa mattina per dare al governo il mandato per le negoziazioni sul salvataggio e successivamente quando ci sarà da approvare il piano definitivo. Non ci sono dubbi sul voto favorevole, visto che il governo di grande coalizione ha un'ampissima maggioranza, ma Angela Merkel rischia un po' come Tsipras di avere defezioni dell'ala dura del suo partito, soprattutto ora che la prospettiva di una futura ristrutturazione del debito greco si fa più concreta. Voterà oggi anche il Parlamento austriaco dove il piano dovrebbe passare senza particolari problemi. La situazione è molto più complicata nei paesi del nord e dell'est Europa, dove la linea nei confronti della Grecia è più radicale di quella tedesca. Una posizione complicata è quella del governo slovacco, guidato dal socialdemocratico Robert Fico, uno dei falchi anti Atene, che nel 2011 quando era all'opposizione riuscì a far cadere il governo proprio sugli aiuti alla Grecia. *(Capone segue a pagina quattro)*

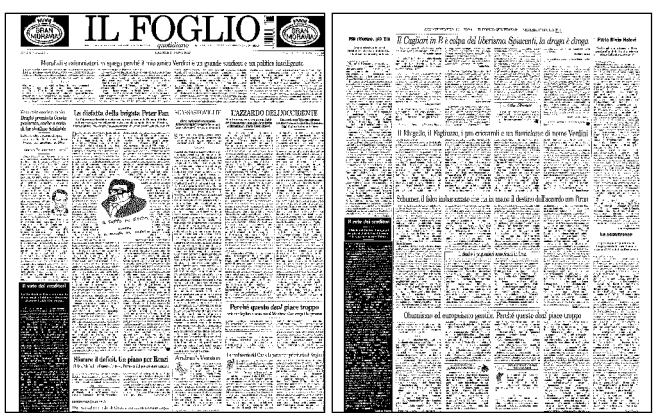
Il voto dei creditori

I falchi del Baltico, i mugugni dei piccoli, i sì dei mediterranei. Chi vota per salvare Tsipras

(segue dalla prima pagina)

Memore di quelle vicende, il ministro delle Finanze, Peter Kazimir, ha fatto sapere che almeno in questa fase non ci sarà un voto parlamentare, ma basterà quello di una commissione parlamentare. Una procedura simile a quella finlandese, dove è una commissione ristretta di 25 parlamentari a dare il mandato al governo per avviare il negoziato finale con Atene. Ma anche in Finlandia il tema è molto caldo. Già nel 2011 Helsinki aveva preteso dalla Grecia come garanzia per il salvataggio il Partenone e alcune isole e la situazione oggi è ancora più complicata visto che al governo c'è anche il partito di destra dei Veri Finlandesi, da sempre contrari ad altri aiuti. Il loro leader, il ministro degli Esteri Timo Soini, alla fine ieri si è convinto ad accettare il prestito ponte e l'avvio dei negoziati, ma ha definito la decisione come una scelta "tra la peste e il colera". L'altro partner di governo, il ministro delle Finanze ed ex premier Alexander Stubb ha però già annunciato la contrarietà a qualsiasi haircut del debito. Nel fronte della linea dura ci sono anche le repubbliche baltiche, Estonia, Lettonia e Lituania, ultime entrate nell'euro dopo tanta austerity, le cui popolazioni dopo molti sacrifici non sono particolarmente entusiaste di dovere aiutare la più ricca Grecia. In tutti e tre i paesi, anche per evitare lo scontro con le opposizioni e l'opinione pubblica, i governi dovrebbero approvare l'avvio dei negoziati senza passare per le Assemblee, ma i primi ministri baltici hanno già detto che in futuro non sarà semplice convincere i parlamenti. Alcuni governi che, come quello italiano, non hanno bisogno di un consenso parlamentare, hanno comunque deciso di presentarsi alle Camere: in Olanda i deputati hanno rosolato il ministro delle Finanze e presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem e il premier Mark Rutte, che in campagna elettorale aveva promesso di non spendere più un centesimo per la Grecia. In Spagna Mariano Rajoy per stanare le opposizioni ha chiesto comunque un voto non obbligatorio e ha incassato il "sì" sia dei socialisti sia della sinistra radicale di Podemos. Non voteranno per ora Malta e la Slovenia, due piccoli paesi che però insieme a Estonia e Slovacchia sono i più esposti nei confronti della Grecia (oltre il 4 per cento del pil), che hanno fatto sapere di essere, come tanti altri paesi, contrari alla ristrutturazione del debito greco. Proprio la direzione che negli ultimi giorni hanno indicato il Fondo monetario internazionale e il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. Dopo aver visto che la propria democrazia non serve a molto se hai bisogno di soldi, la Grecia dovrà fare i conti con la democrazia più decisiva di chi quei soldi deve sborsarli. Non sarà semplice trovare una quadra.

Luciano Capone


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Martin Schulz

Il presidente del Parlamento europeo: "Non basta più evitare il peggio, serve costruire una vera unione politica ed economica basata su regole e fiducia"

"L'Europa adesso cambi passo o finirà di nuovo nel baratro"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. « L'Unione europea ha superato la prova forse più difficile della sua esistenza». Il sollievo è palpabile nelle parole del presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, socialista e tedesco. Che però rivendica anche la necessità di «un cambio di passo» e di rifondare l'unione monetaria mettendo il Parlamento come motore del governo condiviso dell'economia.

Presidente, è soddisfatto dell'accordo raggiunto?

«Sono soddisfatto che si sia riusciti ad allontanare l'Europa dal baratro. Non saremo mai dovuti arrivare a questo punto, ma l'accordo ha respinto il rischio Grexit e difeso l'integrità della zona euro. Ora bisogna utilizzare il tempo ottenuto per evitare che in qualche mese non ci si trovi nuovamente sull'orlo del precipizio. Questo accordo dev'essere considerato come un punto di partenza. Nell'immediato è importante che tutti lo facciano proprio. Finora ho notato resistenze da entrambe le parti. Poi è anche chiaro che abbiamo bisogno di un cambio di passo importante perché un'Europa che si limita ad "evitare il peggio" non va lontano. Abbiamo la possibilità e il bisogno di costruire una governance più democratica per l'eurozona».

Lei si è battuto molto per evitare un'uscita della Grecia dall'euro. Ma anche per invitare i greci a votare "sì" al referendum. Pentito?

«Per niente. Personalmente, ho sempre difeso l'integrità dell'eurozona. Certo, durante il referendum mi sono esposto, ma semplicemente per sottolineare che con un "no", la posizione negoziale della Grecia non sarebbe stata rafforzata».

Ma non sarebbe stato meglio per i greci lasciare l'euro e ristrutturare il debito?

«Ho letto tanti pareri, di economisti e analisti più o meno illustri, che sostenevano con convinzione che Grexit avrebbe avuto un impatto marginale e che anzi avrebbe aiutato tutti rendendo quel che rimaneva dell'eurozona più forte, e la Grecia più competitiva. Rinnego fermamente questa tesi: la rinnego politicamente, economicamente e socialmente. L'euro è il simbolo dell'unione ed è un progetto politico. Chi vuole la "reversibilità" dell'euro gioca con il destino dei cittadini di tutta l'unione monetaria. La Grecia e l'eurozona pagherebbero un prezzo altissimo per l'incertezza introdotta, il possibile effetto domino sui mercati si presentiva già in prossimità del voto sul referendum».

E che cosa aspetta adesso la Grecia?

«Non dobbiamo negare la difficoltà della situazione in cui si trova la Grecia. E nessuno dovrebbe negare gli sforzi fatti dai greci in questi anni. Chi alimenta gli stereotipi su greci, tedeschi, o qualsiasi altra nazionalità, crea solo danni. Credo che la Grecia abbia ora bisogno di stabilità e riforme. L'incertezza ha minato la fiducia di tutti».

Però i termini dell'intesa sono chiaramente punitivi e tradiscono una totale mancanza di fiducia nel governo greco. Ci può essere solidarietà senza fiducia?

«L'accordo prevede riforme che sono necessarie per un'economia greca competitiva, trasparente e sostenibile per il futuro della Grecia. Le riforme sono mancate per troppo tempo ed è per questo che c'è una lista di riforme così lunga: non perché ci sia un sentimento di rivalsa. La mancanza di fiducia è reale ed è un problema che dev'essere risolto presto. In mancanza di un vero governo economico per l'eurozona, l'unione economica e monetaria doveva essere sostenuta da due principi: regole e fiducia. La crisi economica in Grecia e la mancanza di attuazione di riforme ha minato entrambi. La stretta sorveglianza prevista dall'accordo è tale perché riflette fino a che punto solidarietà e fiducia si sono assottigliate e quanto lavoro è necessario per ricostruirle».

Tutta colpa dei greci? E gli europei?

«E' anche vero che le istituzioni chiamate a risolvere la crisi, Consigli europei e eurogruppi, hanno dimostrato la loro debolezza strutturale. Le posizioni nazionali hanno preso il sopravvento e questo ha ulteriormente minato la fiducia. La risposta all'acuirsi della crisi di questi giorni è avanzare con rapidità per costruire una vera Europa politica ed economica, per evitare che siano gli interessi nazionali a tenere sotto scacco il progetto europeo. Questo lo ha anche sottolineato il Presidente Draghi ieri».

La crisi greca ha evidenziato anche un problema di democrazia. Può un popolo di dieci milioni di abitanti pretendere di cambiare le regole di una comunità di oltre 300 milioni?

«Questa era una delle contraddizioni che avevo sottolineato durante la campagna per il referendum. L'eurozona è composta di 19 democrazie: non una contro 18 e nemmeno 18 contro una. La soluzione può essere trovata soltanto lavorando congiuntamente a 19. Questo principio vale per il referendum, ma vale anche per le elezioni nazionali».

Come si può colmare questo gap democratico?

«Rafforziamo l'unione politica, per assicurarci che il Parlamento possa essere il luogo in cui si sviluppa una vera e propria "politica economica" della zona euro basata su una democrazia transnazionale, e non più semplicemente un'economia di sole regole spesso elaborate con procedure opache e complesse».

La crisi ha comunque messo in evidenza i limiti strutturali dell'Unione monetaria. Ma bastano le proposte che lei ha presentato con gli altri quattro presidenti per porvi rimedio?

«La relazione dei 5 Presidenti per il completamento dell'Unione economica e monetaria è la base su cui dobbiamo costruire il nostro percorso, vincendo le resistenze nazionali, anche le più agguerrite. Se applicassimo tutte le misure che abbiamo delineato faremmo già un enorme passo avanti. Alla luce degli ultimi eventi la necessità e urgenza per il completamento dell'Unione economica, finanziaria e democratica non potrebbero essere più evidenti. Quello che è necessario ora non è reinventare la ruota, ma farla correre. Poi il tempo ci dirà cosa bisogna aggiungere strada facendo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROVA

L'Unione ha superato la prova forse più difficile della sua esistenza

I SACRIFICI

Nessuno dovrebbe negare gli sforzi fatti dai greci in questi anni

STEREOPITI

Chi alimenta gli stereotipi su greci e tedeschi crea solo danni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA. DONALD TUSK, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO EUROPEO

«Abbiamo fatto il primo passo, evitato il contagio politico di Grexit»

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Donald Tusk ha presieduto tra domenica e lunedì le 17 ore di accesissimo negoziato tra i capi di stato e di governo della zona euro che hanno permesso, per ora, di evitare il peggio: una uscita catastrofica della Grecia dall'unione monetaria. In una intervista a sei giornali europei tra cui Il Sole 24 Ore, il presidente del Consiglio europeo, 58 anni (*nella foto*), ha voluto ricordare i momenti topici delle trattative; dare la sua valutazione dell'intesa raggiunta con Atene; sottolineare i perduranti rischi di una Grexit; tratteggiare la sua visione del futuro dell'unione monetaria.

Il negoziato è stato duro, e molti commentatori parlano di una vittoria della Germania, che dalla vicenda sarebbe uscita rafforzata. È così?

La Germania non è forse uscita indebolita dai negoziati; ma certo non si è rafforzata. Nelle trattative bisognava evitare vincitori e vinti. E infatti, nessuno sembra soddisfatto, il negoziato è finito in parità. Il ruolo dell'Unione europea e della zona euro è anche di limitare i naturali vantaggi di alcuni paesi, come la Germania. In questa intesa, alla fin fine, la Germania fa sacrifici più di altri paesi quando si tratta di soldi. Anche politicamente, il dibattito nel Parlamento europeo, a cui ha partecipato all'inizio del mese il premier greco Alexis Tsipras, ha mostrato un tono antitedesco, a destra e a sinistra, di quasi metà dell'assemblea. No, non credo che la Germania sia uscita vincitrice.

Eppure si parla di umiliazione, di punizione della Grecia

Non posso accettare questa interpretazione, segnata più da ideologia che realismo. Non la capisco. Mi sembra assurdo. I paesi della zona euro si sono messi d'accordo per un pacchetto di assistenza finanziaria di 80 miliardi di euro, associato a condizioni particolarmente morbide, senza imporre collaterale.

Nelle trattative quanto ha pesato l'idea di una Grexit?

L'idea espressa dal ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble è intellettualmente legittima, nulla di stravagante. Sono sicuro che la cancelliera federale Angela Merkel ha considerato la posizione del ministro Schäuble uno strumento utile nel negoziato, ma che la Grexit non fosse il suo obiettivo politico. Anzi: tutti i leader intorno al tavolo hanno detto chiaramente che volevano evitare una uscita del paese mediterraneo dall'unione monetaria.

Ma quando ha avuto paura che l'ipotesi di una Grexit potesse materializzarsi veramente?

L'insuccesso dell'Eurogruppo di sabato è stato un segnale molto tangibile dei rischi di una uscita del paese dalla zona euro. Durante il negoziato tra domenica e lunedì, ho capito che l'idea di creare un fondo nel quale parcheggiare attivi da privatizzare era ritenuta una provocazione dal premier Tsipras. Lì, ho temuto il peggio, tanto più che il divario tra le parti sul modo in cui usare il denaro del fondo (se per ridurre il debito o per nuovi investimenti, ndr), era veramente di appena 2,5 miliardi di euro.

Che cosa ha permesso di trovare un accordo?

Una illuminazione? O qualcosa comunque di molto simile. In una pausa dei lavori, ho ricevuto un sms da Mark Rutte, il premier olandese, che mi ha proposto un possibile compromesso. Avevo deciso di coinvolgere il premier Rutte nelle discussioni a latere perché ho capito presto che la Germania non era il protagonista più duro nel negoziato e che l'uomo politico olandese poteva rappresentare i paesi meno pronti al compromesso. Dovevo essere sicuro che l'accordo non fosse esclusivamente greco-tedesco.

Lei dice che non vi sono stati né vincitori, né vinti. L'impressione potrebbe essere che vi siano stati solo vinti: il pacchetto è ritenuto insufficiente per salvare la Grecia e rischia peraltro di rendere ancora più insostenibile il debito del paese.

L'accordo raggiunto lunedì mattina in vista di un terzo programma di aiuti alla Grecia non è una garanzia per gli anni a venire che la crisi sia risolta. Dovevamo però evitare un vero caos e la bancarotta della Grecia. Si tratta in fondo di un primo passo in un lungo cammino. Il premier Tsipras ha spiegato in Parlamento ad Atene di sostenere un piano in cui non crede. È per me una posizione originale, ma comprensibile. Mostra comunque quanto il processo sarà difficile.

È fiducioso che l'accordo verrà negoziato con successo e che la partita è chiusa?

Non abbiamo garanzie, lo ripeto. Il processo non è terminato, ed è segnato da trappole. Non posso escludere che ci saranno altri vertici. Dobbiamo certo evitare che la discussione sia contraddistinta da sentimenti quali dignità, umiliazione, fiducia. Se guardiamo alla storia europea e in particolare a quella tedesca, questi sentimenti sono stati spesso al centro dei momenti più pericolosi in Europa.

Lei si è speso in prima persona per evitare una uscita della Grecia dalla zona euro. Che timori vede nel caso di una Grexit?

Da un punto di vista finanziario, la zona euro è relativamente protetta da una eventuale Grexit. Ho veramente paura invece di un contagio ideologico, politico, più rischioso di quella finanziario. C'è l'illusione ideologica ed economica soprattutto nella sinistra radicale, che si possa creare qualcosa di alternativo a questo tradizionale sistema europeo. Non è solo un fenomeno greco. Si discute molto di austerità, per esempio. Non ho dubbio che la frugalità sia un valore fondamentale e una delle ragioni per cui l'Europa è la regione più propera al mondo.

Da più parti si mette in dubbio l'Unione in quanto organizzazione. In certi casi, penso che vi siano alcuni politici e alcuni intellettuali stanchi dell'Europa, pronti a mettere in dubbio tutto, pronti a cambiare tutto, non solo i Trattati ma anche questo tradizionale modo di pensare all'Europa. Noto una atmosfera simile a quella del 1968, non proprio un sentimento rivoluzionario, ma una impazienza generalizzata. Quando l'impazienza diventa un fenomeno sociale, siamo all'anticamera di una rivoluzione.

Lei fa una differenza tra la sinistra radicale e la destra radicale?

L'alleanza tattica tra sinistra e destra nel Parlamento europeo durante il dibattito con il premier Tsipras mi ha impressionato: molto simbolica. È una alleanza che in passato ha preceduto le più grandi tragedie nella Storia europea, che coltiva un sentimento anti-europeo, in contrasto con la tradizionale visione dell'Europa. È anti-liberale e anti-mercato.

Si discute molto della sostenibilità del debito greco. Il Fondo monetario internazionale ne ha suggerito a gran voce un alleggerimento, se non una ristrutturazione. Che idea si è fatto?

La questione del debito è un problema globale. Non è un fenomeno solo greco. Anzi, se si mettono insieme debito pubblico e debito privato paesi come l'Irlanda, il Belgio o l'Olanda hanno problemi anche loro. Non mi sembra che dobbiamo parlare oggi di un alleggerimento del debito greco (debt relief in inglese, ndr). Non dimentichiamo che abbiamo già fatto una ristrutturazione del debito greco in mani private.

La crisi greca dimostra la necessità di riformare la zona euro.

Assolutamente, e abbiamo infatti le linee-guida contenute nel rapporto dei cinque presidenti (delle principale istituzioni europee, ndr). Dobbiamo evitare il rischio di annunciare enormi cambiamenti e dire che tutto è squalificato. La storia della crisi dimostra che bene o male la zona euro funziona, con la cooperazione dei paesi a livello nazionale. Basti guardare al caso irlandese o a quello portoghese. Le crisi dopotutto sono un fenomeno naturale, e io credo all'evoluzione non alle rivoluzioni. Qui a Bruxelles è facile discutere di cessioni di sovranità. Il problema è affrontare la questione a livello nazionale.

Sembra considerare le idee di Paul Krugman radicali, pericolose per l'Europa.

Vi sono idee intellettualmente molto brillanti, ma che purtroppo non hanno molto a che fare con la realtà politica. Abbiamo bisogno di nuove idee perché le sfide sono nuove, ma abbiamo bisogno soprattutto di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

una discussione che sia realistica e pragmatica. Se devo cercare ispirazioni per trovare soluzioni sagge e responsabili alla crisi di oggi, guardo ai pensatori ordoliberali tedeschi, molto pragmatici, nessuna ideologia, senza illusioni. Insomma, mi sembra che ci sia troppo Rousseau e Voltaire, e non abbastanza Montesquieu.

Ma il suo approccio minimalista non è rischioso?

GERMANIA VINCITRICE?

Non lo credo proprio. Nelle trattative bisognava evitare vincitori e vinti. E infatti nessuno sembra soddisfatto. È finita in parità

È evidente che abbiamo bisogno di misure di breve termine. La mia intenzione è di mettere alla prova i paesi prima di tutto su uno schema unico di garanzia dei depositi. Ciò detto, ci sono due estremi nel dibattito europeo: i federalisti radicali e coloro anti-Europa. La mia idea è che bisogna proteggere tutto quello che è tra queste due posizioni. Per me, il futuro sicuro dell'Europa è tra queste due visioni radicali. Questa posizione non è teorica: riflette anche l'umore reale della gente.

PIÙ INTEGRAZIONE

La mia intenzione è di mettere alla prova i Paesi prima di tutto su uno schema unico di garanzia dei depositi

Eppure, la questione di una modifica dei Trattati è sul tavolo.

Dobbiamo iniziare sostanziali discussioni sui Trattati perché il problema dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione è sul tavolo, ma suggerisco di evitare il desiderio di una discussione su cambiamenti rivoluzionari. Anzi, la mia intuizione è che nessuno dei leader è pronto a discutere in dettaglio modifiche ai Trattati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE MOSSE BCE

L'ossigeno di Draghi sorprende falchi e gufi

di **Donato Masciandaro**

La decisione della Banca centrale europea di aumentare la liquidità di emergenza a disposizione delle banche greche ha sorpreso sia i falchi che i gufi. Le decisioni prese dal Parlamento di Atene e dall'Eurogruppo potevano essere considerate non sufficienti. Ai falchi sarebbe piaciuto vedere la Bce sospendere ogni decisione, mettendo in ulteriore difficoltà le banche elleniche; i gufi invece avrebbero gradito constatare difficoltà per la Bce di gestire contemporaneamente i tre compiti legati al suo mandato in una fase così delicata: tutelare il sistema dei pagamenti, assicurare la liquidità, gestire la politica monetaria. Una banca centrale in difficoltà aumenterebbe l'instabilità dell'euro, che è alla fine l'obiettivo comune di tutta una serie di gufi, politici e non, europei e non, che per ragioni diverse vorrebbero vedere la crisi dell'Unione. Per il momento, Draghi è riuscito a scontentare gli uni e gli altri; ha vinto una battaglia, ma la guerra sarà ancora lunga.

Le decisioni del consiglio della Bce erano attese con il fiato sospeso: cosa avrebbe fatto la banca centrale, dopo che in sequenza il Parlamento greco ha accettato gli impegni richiesti dall'Unione e l'Eurogruppo ha di conseguenza dato il via libera di principio al terzo salvataggio fiscale della Grecia? Alle due decisioni politiche si può dare un peso politico diverso, a seconda della credibilità che si attribuisce ai due attori in campo - l'Unione e la Grecia - nei passi del negoziato sul debito greco che sono ancora a venire.

Ebbene, la Bce ha dato a tali decisioni il massimo peso possibile: tali decisioni sono state considerate la garanzia politica che i titoli sovrani greci possono ancora essere considerati affidabili. Se i titoli sono affidabili, le banche greche possono essere ancora considerate in possesso di due requisiti fondamentali, tra loro intrecciati: possedere garanzie di qualità ed essere solvibili. Ma se le banche sono solvibili, la Bce può accettare le richieste formulate dalla banca centrale greca di aumentare il livello della liquidità disponibile per gli istituti ellenici. Ed è quello che la Bce ha fatto, rimanendo prudente sul valore che ai titoli sovrani greci può essere attribuito; infatti la riduzione di valore che viene applicata a tali titoli dalla Bce quando li accetta è rimasta immutata.

L'aumento dell'ossigeno offerto dalla Bce alle convalescenti banche greche va accolto con favore da chi crede che la storia dell'euro debba continuare, utilizzando paradossalmente le crisi per migliorarsi. Sicuramente non avrà fatto piacere a chi ha in mente traiettorie diverse. I falchi hanno in mente un'Europa a due velocità. I Paesi strutturalmente deboli - come la Grecia - non sono in grado di migliorare la loro efficienza rimanendo in un sistema a tassi di cambio fissi e irreversibili. L'uscita dall'euro può essere un gioco a somma positiva per tutti. Allora la posizione della Bce deve essere intransigente. Alle dichiarazioni politiche che consentono di aprire o mantenere trattative sui salvataggi fiscali deve essere dato peso minimo, meglio se nullo. Di conseguenza, se i titoli sovrani greci non sono affidabili, la liquidità di emergenza deve essere azzerata, o al massimo congelata al livello esistente prima che la crisi greca tornasse per la terza volta sul proscenio. Ma anche i gufi hanno in mente destini per l'euro e l'Unione diversi da quelli disegnati nei Trattati e nei documenti programmatici. Le ipotesi alternative sono multiple, coprendo una gamma che parte da scenari minimalisti come quello delle due (almeno) velocità, a quelli massimalisti che arrivano alla fine di ogni tipo di progetto con respiro europeo. Per i gufi di ogni tipo c'è però un obiettivo comune: abbattere la Bce. La banca centrale europea è infatti l'unica istituzione europea che ha finora complessivamente assolto con efficacia i suoi compiti. E allora ogni difficoltà della Bce, vera e presunta, diventa una ghiotta occasione per i gufi per minarne la credibilità come attore della politica economica. Anche al costo di creare confusione - notata anche dallo stesso Draghi - sul ruolo e i poteri della Bce. Si fa confusione sulla natura del debito greco. Si afferma che sarebbe in realtà sostenibile, se solo la Grecia riprendesse a crescere a un ritmo regolare; ma se il debito greco è sostenibile, male fa la Bce a negare la liquidità. Oppure si sostiene che per rendere il debito pubblico greco sostenibile basterebbero due mosse congiunte della Bce; da un lato, occorrerebbe che l'espansione quantitativa della moneta avesse come obiettivo di minimizzare l'onere fiscale per i Paesi più indebitati, distorcendo in modo sistematico i mercati monetari; nel contempo, la Bce dovrebbe creare più inflazione - per inciso, come se fosse facile. Peccato che le due geniali manovre in questione siano vietate dai Trattati, e porterebbero Draghi e il suo consiglio davanti alla Corte europea di Giustizia. Si fa confusione sulle regole di gestione della liquidità di emergenza, sostenendo che la sospensione della liquidità ha provocato l'emorragia di depositi, quindi l'insolvenza; in realtà l'ordine dei fattori è esattamente l'inverso, e in questo caso il prodotto è diametralmente opposto: l'inaffidabilità dei conti pubblici greci e della situazione politica è stato il detonatore della crisi di fiducia, che ha costretto la Bce ad aumentare i presìdi sulla liquidità. Si fa confusione perfino sul ruolo della Bce come garante del regolare funzionamento del sistema dei pagamenti europei - anche questo ricordato da Draghi - come se c'entrasse qualcosa con la crisi ellenica. Nonostante la confusione, la Bce ha mantenuto dritto il timone. L'ossigeno ci sarà. Ma la guarigione è ancora lontana. Finché non verrà spezzato il nodo di Gordio che lega le banche greche ai titoli sovrani nazionali, la crisi sarà sempre dietro l'angolo. Un nodo che può essere spezzato solo completando l'Unione bancaria. Draghi non ha mancato di ricordarlo. Altrimenti, l'ossigeno prima o poi non servirà più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Dopo il salvataggio

Le gambe corte dell'intesa di Bruxelles

Marco Fortis

La ricerca di una soluzione alla crisi greca tra le scombinate carte dell'economia e del diritto rimaste sui tavoli di Bruxelles rischia di essere un esercizio di pura rabdomanzia senza una forte decisione politica da parte dell'Europa. L'attuale architettura giuridica dell'euro non prevede che un debito pubblico possa essere tagliato. Su ciò si basano le resistenze della Germania e in particolare del ministro Schaeuble. Ma è altrettanto chiaro, come ha spiegato il Fondo monetario internazionale, che, con il debito assolutamente insostenibile che l'affligge, la Grecia rischia di rimanere indefinitamente un buco nero che inghiottirà un piano di salvataggio dopo l'altro. Serve una soluzione politica, senza la quale non si troverebbe nemmeno quella giuridica, per far quadrare il cerchio degli spietati numeri dell'economia.

Vediamo di capire perché. L'accordo faticosamente raggiunto sulla Grecia nella notte tra domenica e lunedì difficilmente resterà nei manuali di economia, visto che nei fatti è già superato. In ogni caso ne è sortito un comunicato di sette pagine sul cui incerto equilibrio si è trovato un frettoloso consenso in extremis dopo aver sfiorato la Grexit.

Ipotesi, quella della Grexit, scongiurata per ammissione dello stesso Tsipras grazie all'appoggio decisivo di Francia, Italia e Cipro, con il resto dell'Eurozona allineato sulle posizioni dell'intransigente Germania. E, molto probabilmente, senza il sostegno dell'Italia, la Francia da sola non avrebbe avuto abbastanza peso per pareggiare la bilancia della partita. Di fatto, la "Grexit" per il momento è stata scongiurata. Il Parlamento greco ha approvato le linee essenziali di riforme previste dall'accordo, con il premier Tsipras che ha perso uomini e voti a sinistra del suo partito ma che sull'accordo stesso ha messo la faccia. Così l'Eurogruppo ieri ha dato l'ok al prestito ponte per i fabbisogni finanziari immediati di Atene e al terzo piano di salvataggio di 82-86 miliardi di euro. Mentre la Bce ha riaperto i rubinetti della liquidità verso le banche greche ormai in asfissia. Siamo dunque passati da un serio rischio di "Grexit" a tempo, come progettato dai tedeschi, ad una situazione in cui alla Grecia è stato dato ancora del tempo per cercare di rimanere nella moneta unica. Ma i problemi restano tutti sul tappeto perché la dose di politica messa in campo dall'Europa è stata ancora molto scarsa. E fintanto che il travagliato scenario della Grecia sarà visto solo con le lenti dell'economia esso continuerà a rimanere sfocato e la soluzione impossibile, come in certe equazioni. Infatti, come abbiamo già scritto, quando un debito pubblico estero di un Paese con una debole economia reale e senza una adeguata ricchezza privata come quella greca è pari a quasi il 150% del Pil, da un punto di vista strettamente economico l'equazione è chiaramente impossibile. Si aggiunga che già a poche ore dalla firma sui contenuti economici del nuovo piano di salvataggio in molti hanno sollevato dubbi, a cominciare dalla capacità reale di Atene di reperire beni pubblici per 50 miliardi di euro da destinare al Fondo di garanzia previsto dall'accordo. Ci ha poi pensato il Fmi a gettare ulteriore benzina sul fuoco con un sintetico documento che ha dimostrato la pressoché totale impossibilità della Grecia di ridurre il suo debito pubblico, che anzi aumenterà fino al 200% del Pil nel 2020 ed ancora nel 2022 sarà a malapena ridisceso ai livelli, già insostenibili, di oggi. Ma ciò soltanto se tutti gli ingranaggi dell'economia greca, incluse le riforme richieste, funzioneranno da adesso in poi come un orologio svizzero (cioè con un avanzo primario dello Stato a medio termine pari al 3,5%, che solo pochi Paesi, aggiunge lo stesso Fmi, hanno dimostrato di poter conseguire, più un forte recupero di produttività e crescita nonché una robusta ricapitalizzazione delle banche), altrimenti potrebbero essere necessari nuovi aiuti. Insomma, dopo una diagnosi così cruda da parte del Fmi l'Europa è stata più o meno messa di fronte a nuovi e pressanti interrogativi. Come può un Paese così squilibrato come la Grecia uscire da una crisi così profonda? Come può diventare sostenibile un debito gigantesco come quello di Atene (per di più in mani estere per l'80%)? Deve essere ulteriormente ristrutturato e come? Il Presidente della Bce Draghi ha affermato ieri che «un alleggerimento del debito greco è necessario, il problema è quale sia la miglior forma all'interno del nostro sistema giuridico». È ciò che deve fare l'Europa, se necessario però modificando con coraggiosi decisioni politiche anche le impalcature giuridiche. La Germania, che in Europa pesa più di tutti e ha più responsabilità, deve decidere finalmente se tali impalcature sono verità assolute fini a se stesse, anche se rischiano così come sono attualmente costruite di mettere a repentaglio lo stesso disegno politico europeo, oppure se non debbano essere strumentali a quest'ultimo, e quindi adattabili e flessibili ai tempi e alle circostanze. Lo stesso vale, dopo la crisi della Grecia, per lo stallo in cui si trova l'Europa medesima, imprigionata in una rigorosa austerità fine a se stessa. Austerità il cui totem è il Fiscal Compact attuale, che non riuscirà mai a far quadrare il cerchio dello sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 17-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

Basta fare i farisei, col piano il debito greco non cala ma esplode

DI ANGELO DE MATTIA

Ieri, l'immancabile Wolfgang Schaeuble è tornato a sostenere che la soluzione migliore sarebbe per la Grecia una temporanea uscita dall'euro, mentre ha precisato che il taglio del debito non sarebbe praticabile perché contrasterebbe con le regole dell'Unione. Il ministro delle Finanze tedesco continua con i due pesi e due misure, non volendo capire che, se ci si basa sulle norme dei Trattati, anche la Grexit contrasterebbe apertamente con esse e, dunque, sarebbe impraticabile, ammesso che si volessero superare gli altri argomenti non di carattere giuridico-istituzionale, del pari contrari a una tale uscita. Ma se si dovesse ritenere impossibile il pur necessario taglio del debito per ragioni giuridiche e non si volesse considerare lo stato di eccezione in cui ci si trova (l'art. 122 del Trattato Ue prevede la possibilità di assistenza finanziaria di un Paese qualora versi in «circostanze eccezionali»), allora si potrebbe ricorrere a soluzioni, prospettate anche dall'Fmi, quale il deciso ampliamento del periodo di grazia - senza dunque condonare o annullare una quota consistente del debito - e, in ogni caso, l'allungamento delle scadenze. Non si tratterebbe del taglio, quindi non sarebbe un finanziamento improprio di uno Stato, con la rinuncia a crediti da parte di altri Paesi e istituzioni pubbliche. Insomma, deve innanzitutto sussistere la volontà di incidere sul debito, nonché di abbandonare la tesi, sostenuta da alcuni, secondo la quale solo alla fine del programma di assistenza si potrebbe utilmente parlare di interventi sul debito. Invece, sul debito occorre intervenire sin d'ora, sulla base dell'elementare constatazione che l'esposizione debitoria anzidetta non sarà mai rimborsata per l'impossibilità di farlo. Tanto vale, allora, prenderne atto e agire di conseguenza, evitando il fariseismo che si manifesta con l'unanime convinzione dell'impraticabilità del rimborso alla quale segue però il ribadimento dell'intangibilità del debito che si unisce alla previsione, fra le misure imposte alla Grecia, del conseguimento di un avanzo primario del 3,5% nel 2017-18. È, tuttavia, un traguardo, questo, difficilmente raggiungibile con riforme che riducono la spesa, aumentano le tasse, tagliano le pensioni, per indicare i principali interventi, che aggraveranno la recessione della Grecia. Si tratta di un piano - che abbiamo definito il «meno peggio» perché evitava la Grexit - il quale, se lo si dovesse applicare nella sua interezza, aggraverà enormemente le condizioni già di difficoltà della prostrata economia ellenica. Sul versante politico è probabile che si dovrà arrivare alla chiarificazione sulla maggioranza di sostegno dell'esecutivo e, dunque, alla definizione di un nuovo assetto o alla previsione dello svolgimento in autunno di nuove elezioni politiche. I contrasti tra le forze al governo e all'opposizione sono destinati ad accentuarsi. Così come non si fermeranno le contestazioni nel campo sociale. Questa evoluzione negativa avrebbe dovuto pur essere prevista da quei Paesi che hanno voluto a tutti i costi un tipo di accordo che certamente avrebbe messo in difficoltà il governo, come è successo, e avrebbe riacceso la protesta sociale, mentre pretendevano un piano economico niente affatto destinato a migliorare, sia pure di poco, le condizioni dell'economia e, più in particolare, quelle dei cittadini. Enormi difficoltà per il rilancio economico, rotture e scontri nei e tra i partiti, reazioni sociali: questo è il bel risultato della linea Merkel-Schaeuble e della nutrita serie di Paesi-satelliti. Se i leader si giudicano anche e soprattutto per la veduta lunga, in questo caso il duo anzidetto ha dato una prova di miopia e ora sembra grottesco, oltre a tutte le altre considerazioni che si possono fare, che il ministro delle Finanze riproponga la Grexit perché, evidentemente, egli stesso non crede al successo di un piano che ha purtuttavia voluto. E, a testimonianza della dose di superficialità, unita a un cieco rigorismo, che ha animato la linea filogermanica sta il fatto che ancora non si è deciso quale sia il soggetto che dovrà erogare il prestito ponte di 12 miliardi complessivi, previsto dall'intesa, sembrando, nelle ultime ore, che il prestito potrà essere concesso dall'Esm. Quanto meno, si dimostri, allora, un po' di resipiscenza sulla questione-debito. Che Christine Lagarde si sia convertita alla rappresentazione di questa esigenza perché aspirerebbe all'Eliseo nelle future elezioni del Capo di Stato francese o per le pressioni che il principale azionista e dominus del Fondo - il governo Usa - abbia esercitato non importa granché, anche perché la necessità di incidere sul debito è sostenuta autorevolmente nel Fondo dal capo economista, che a settembre lascerà l'istituto, Olivier Blanchard, noto per il suo rigore e la sua competenza. Quali che siano le ragioni, la proposta è ormai da giorni sul tavolo. Non può essere lasciata cadere, soprattutto perché si tratta della terapia di un male che tutti dicono di conoscere e ritengono bisognoso di rimedi. Su tutto, però, peseranno l'incertezza politica e il conflitto sociale, alimentati anche dall'irresponsabile evocazione, di parte tedesca, della Grexit. (riproduzione riservata)

Ecco il piano segreto di Tsipras

Basta fare i farisei, col piano il debito greco non cala ma esplode

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI LE BANCHE GRECHE

Ora servono capitali freschi

di **Marco Onado**

Ancora una volta, è la Bce a tenere insieme i cocci dell'accordo europeo sulla crisi greca e a cercare di guadagnare tempo concedendo una boccata d'ossigeno alle banche. La decisione di aggiungere altri 900 milioni al credito di emergenza (Ela, Emergency liquidity assistance) che aveva già raggiunto la ragguardevole cifra di 89 miliardi, non era affatto scontata e non rientrava nel consenso generale delle previsioni.

La buona notizia quindi è che il Consiglio direttivo (almeno nella stragrande maggioranza) è ancora disposto a percorrere tutte le strade possibili, purché nel rispetto del Trattato europeo e del mandato della Bce, per garantire il buon funzionamento del sistema finanziario dell'area dell'euro. La cattiva notizia è che il credito di emergenza è ormai il cannello dell'ossigeno che tiene in vita le banche greche, che si rivelano sempre più come l'anello debole, almeno nel breve periodo, della lunga e dolorosa catena che compone la crisi greca.

È bene ricordare che l'Ela rientra nella funzione tipica di ogni banca centrale di prestare alle banche in difficoltà; ma proprio per questo si dovrebbe trattare di una procedura eccezionale e applicata a singole banche, che abbiano problemi di liquidità, quindi di esigenze temporanee di fondi. Nel caso greco (come anche in altri focolai precedenti) siamo invece di fronte a problemi non transitori che riguardano il sistema nel suo complesso. Ampliando quindi ulteriormente questo canale di finanziamento, la Bce ha dimostrato di continuare a praticare nei fatti l'impegno a fare "tutto il possibile" per tenere in vita l'euro preso da Mario Draghi tre anni fa. Poco importa che si tratti di una cifra tutto sommato modesta: nella grande incertezza che ancora avvolge il programma di aiuti, si tratta di un segnale di grande rilievo.

Ma i sani principi del central banking e soprattutto il Trattato europeo e lo statuto della Bce impongono di prestare solo a banche che abbiano problemi di liquidità, ma che siano patrimonialmente solide. E la situazione si è deteriorata al punto che ormai non solo la liquidità è compromessa, ma la solvibilità è sempre più fragile.

Le banche greche hanno subito un'emorragia di fondi senza precedenti. A maggio 2015, avevano perso 39 miliardi di depositi interni rispetto a un anno prima, dopo aver subito altri gravi deflussi in occasione delle crisi del 2010 e del 2012. A giugno il fenomeno è continuato fino all'imposizione di ferrei vincoli ai prelevamenti, tuttora in vigore. L'Ela che con la decisione di ieri arriva a 90 miliardi, rappresenta quasi un quarto del totale delle passività del sistema bancario e circa due terzi dei depositi. Difficile quindi che possa ulteriormente salire, anche perché le riserve di titoli utilizzabili per questo tipo di operazioni sono ormai al lumicino e superano di poco, secondo varie stime attendibili, i 15 miliardi. E sempre che non vengano aumentati i margini di garanzia richiesti, dopo l'ultimo aumento deciso il 6 luglio. Comunque bastano queste cifre per dimostrare quanto siano infondate le accuse, soprattutto da oltre Oceano, secondo cui la Bce avrebbe interpretato in modo troppo restrittivo la propria funzione di mutuante di ultima istanza e avrebbe dato il colpo di grazia alla crisi greca.

La solvibilità delle banche greche è quindi la grande incognita e qui Draghi è stato molto chiaro: da un punto di vista statico, cioè guardando ai requisiti patrimoniali di Basilea, i coefficienti patrimoniali sono ancora relativamente tranquillizzanti, anche grazie alle ricapitalizzazioni del programma del 2012. Ma in termini dinamici, la qualità del credito continua a peggiorare, come è inevitabile in un Paese che ha già subito una contrazione di oltre il 25% del prodotto lordo negli ultimi otto anni. I prestiti di cattiva qualità hanno superato i 75 miliardi a fronte di un capitale azionario di poco più di 50. Una parte notevole del capitale regolamentare è di cattiva qualità, perché costituito da crediti verso l'erario per imposte già pagate sui crediti di dubbio esito. Crediti che ovviamente possono essere riscossi solo se le banche hanno profitti futuri.

Non sorprende quindi che nell'accordo raggiunto a Bruxelles si preveda una ricapitalizzazione delle banche greche per ben 25 miliardi, il che significa che quasi un terzo del pacchetto dovrà essere destinato a ripianare nuovamente il buco patrimoniale che ci si illudeva di aver chiuso definitivamente nell'estate del 2012. Ma l'immissione di nuovo capitale in banche che stanno in piedi grazie al credito di emergenza e a un blocco dei prelevamenti da economia di guerra non può avvenire a condizioni di mercato. È questo che induce molti commentatori a ritenere che per le banche greche siano opportune misure più drastiche, come l'intervento del fondo per la risoluzione delle crisi bancarie e che prevede il coinvolgimento dei creditori della banca (fatti salvi i diritti dei depositanti assicurati), cioè il bail-in di cui tanto si parla in questi mesi.

Sul fronte bancario si potranno forse iniziare gli interventi drastici sul debito richiesti per mantenere la Grecia nell'euro. Draghi ha detto che la Bce non può prendere decisioni sulla base dell'ipotesi che un Paese non sia in grado di mantenere i suoi impegni; ma bastano le cifre sulle banche per dimostrare che i margini per questo atto di fiducia si restringono di giorno in giorno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 17-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

■ L'ANALISI

COLPIRE SYRIZA PER EDUCARE CENTO PODEMOS

GIORGIO RINALDI >> 3

■ L'ANALISI

L'EUROPA CHE COLPISCE SYRIZA PER EDUCARE PODEMOS & C.

GIORGIO RINALDI

L'ordine regna ad Atene. I 38 no di Syriza al governo Tsipras e le scorribande dei black bloc non turbano la calma composta delle autorità di Bruxelles. E neppure il fantasma di Alba dorata che sogna di rinverdire i fasti nazisti grazie all'umiliazione imposta dalle potenze vincitrici.

L'Europa – o più esattamente quest'Europa del rigore a trazione tedesca – può ben esultare: il sì del Parlamento non salva la Grecia, come molti sospettano, ma la disciplina teutonica cui l'Europa inesorabilmente va conformandosi sempre di più.

Questo mese di luglio ha visto l'estremo sussulto dell'orgoglio greco, espresso nel no al referendum e, dieci giorni più tardi, l'accettazione sconsolata del nuova diktat della Troika, ha assistito alla metamorfosi di un primo ministro che prima chiama alla battaglia contro l'egemonia tedesca ma che subito dopo si arrende alla legge del più forte e indossa, senza molta convinzione, i panni di un pragmatico leader socialdemocratico, ha registrato la disfatta di Syriza passata da baluardo dell'esecutivo a componente di una nuova maggioranza di sinistra-centro.

Sì, quest'Unione europea può esultare: è riuscita a rovesciare un governo eletto solo sei mesi fa, ma colpevole di voler mantenere le sue promesse elettorali. Il dilemma imposto da Berlino è stato quello tra resa politica e caos economico, ed è finito inevitabilmente a sancire la resa politica. Yanis Varoufakis, ma non solo lui, ha parlato di colpo di Stato. L'ipotesi veniva già indicata da Peter Spiegel e Kerin Hope sul *Financial Times* del 6 aprile: «Numerose personalità fra cui molti ministri delle Finanze della zona euro hanno indicato in privato che un accordo sarebbe possibile solo a una condizione: il primo ministro deve escludere dal governo la sinistra di Syriza». Ci sono voluti cento giorni ma l'operazione è riuscita.

Tsipras è stato costretto a imbarcare nella sua maggioranza vecchi rottami della scena politica greca al posto della sua falange riformatrice.

Questo successo di un'Unione votata alla stabilità e al rigore, e nemica della crescita e dello sviluppo, si può comprendere nella sua reale portata solo osservando che, colpendo e affondando la Grecia, sono stati educati gli altri soci riottosi dell'eurozona di oggi e, soprattutto, di domani. Il pensiero corre subito alla Spagna di Podemos, che a novembre potrebbe incamminarsi sulla via tracciata da Syriza, ma anche all'Irlanda e al Portogallo, due Paesi della periferia europea che come la Grecia sono stati oggetto di piani di "salvataggio", e dove si terranno a breve elezioni legislative. Il Sinn Fein a Dublino e il Blocco di sinistra a Lisbona, anche se non adottano la retorica combattiva di Syriza, possono essere tentati dal voler rompere la catena di prestiti destinati a rimborsare altri prestiti, sempre concessi al prezzo di un'austerità che provoca il crollo dell'economia e delle condizioni di vita nei Paesi cosiddetti beneficiari.

L'epilogo provvisorio della ribellione di Atene mette le forze antiausterità in una situazione di impasse. Accertato che Bruxelles e Berlino non vogliono negoziare, non basta più denunciare le politiche europee, il finto bipartitismo di Strasburgo (tra popolari e socialisti), la via senza sbocchi del rigore. Occorre rispondere alla domanda: per portare avanti il livello dello scontro è necessario prepararsi a un'uscita dall'euro? Questa prospettiva si è rivelata delicata in Grecia e altrettanto può rivelarsi in Spagna e in Portogallo dove, a pochi decenni dalla fine delle ere franchista e salazariana, l'euro si configura ancora come porta d'accesso al "primo mondo".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Tsipras ha scoperto il principio di realtà

Dario Parrini
DEPUTATO PD

L'intervento

Il massimalista che va al governo sull'onda di un successo elettorale alimentato da proposte inattuabili si trova prima o poi costretto a scegliere se restare fedele a quelle proposte - mettendo in conto il caos, l'impotenza o la perdita del governo - oppure allontanarsene in nome del principio di realtà, prendendo atto che i fatti hanno la testa dura. Se il divario tra proposte e realtà è ampio, l'allontanamento può essere un terremoto. Se ampio non è, il massimalista paga un prezzo in termini di coerenza (viene meno la corrispondenza tra il suo dire e il suo fare), ma riesce a evitare di spaccare il proprio campo.

A causa della situazione disperata in cui versa il suo Paese, per Tsipras il bivio è arrivato presto. Per fortuna ha scelto la responsabilità nazionale. Ha correttamente ritenuto uno strappo in Syriza meno peggio della Grexit. Finalmente si è comportato da uomo di governo e ha dato prova di leadership. Non ha rifiutato la scorciatoia varoufakisiana del ritorno all'opposizione: da dove, come si sa, si possono senza danno e comodamente lanciare tutte le idee più alate, fumose e irrealizzabili, perché si è protetti dalla inconfessabile certezza che non saranno mai messe alla prova. È vero, per diventare un riformista a tutto tondo, Tsipras dovrà liberarsi di un malvezzo tipico di una parte della sinistra: quello di giustificare le buone riforme non in quanto buone ma in quanto calice amaro da trangugiare. Lo vorrà? Ci riuscirà? Vedremo.

La regola di Giolitti

Nelle "Lettere a Marta", Antonio Giolitti afferma che la sinistra può diventare motore di un cambiamento in meglio della società soltanto muovendo da posizioni "credibili, affidabili e praticabili". Al di fuori di questa regola giolittiana, valida a ogni latitudine, c'è nella migliore delle ipotesi l'irrilevanza testimoniale. Nella peggiore, conseguenze nefaste per i cittadini. In questo senso la vicenda di Tsipras è paradigmatica. La demagogia può sedurre finché a governare è qualcun altro. Ma quando arriva al governo perde ogni fascino e mette a nudo la propria natura ingannevole.

In tema di principio di realtà, degne di riflessione sono anche le critiche al tweet di Renzi che presentava il referendum greco come una scelta tra euro e dracma. Secondo il nostro premier non si poteva dire no e restare nell'euro. Ci si obietterà che così non è stato, perché i greci hanno detto no e non sono usciti dall'euro. Ma questo è vero solo in apparenza: la Grecia resta nell'euro non "a causa" del referendum, ma "nonostante" il referendum. Resta nell'euro perché il suo governo ha contraddetto il no referendario accettando un piano di riforme forse più pesante di quello bocciato dagli elettori.

Abbiamo visto all'opera un vizio caratteristico del massimalismo: l'idea che si possa governare dando ai problemi reali soluzioni solo verbali. È un'idea illusoria. Infatti solo sul piano dell'acrobazia verbale, e non certo sù quello della realtà, si poteva sostenere la compatibilità tra "oki" e permanenza nella moneta unica. Tanto che il primo a smentire la tesi compatibilista è stato Tsipras con le sue decisioni post-referendum: il dilemma era davvero tra euro o dracma.

Di tutte queste lezioni la sinistra di governo europea deve far tesoro. Giustamente si invocano politiche economiche europee maggiormente orientate alla crescita e agli investimenti. Giustamente si invoca il principio "flessibilità in cambio di riforme" affinché lo sforzo per superare i fattori strutturali che rendono inefficienti e non competitive alcune economie possa dispiegarsi in un quadro di stabilità non recessiva della finanza pubblica. Giustamente si invoca un livello maggiore di integrazione politica nell'Ue. Sono obiettivi sacrosanti, ai quali il Pse deve dedicare tutte le proprie forze. Ma perché questa iniziativa riesca, il Pse, e i partiti che ne fanno parte, dovranno mettere in campo un mix adeguato di duttilità pragmatica e di visione. Anche in questo caso, anzi soprattutto in questo caso, occorrerà misurarsi con la regola giolittiana dell'affidabilità e della praticabilità.

La demagogia può sedurre solamente finché a governare è qualcun altro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
Data 17-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

SOLO UN RINVIO

Ma il destino è già scritto: sarà Grexit

© BRUNO TINTI
A PAG. 11

PIACCIA O NO SARÀ GREXIT

» BRUNO TINTI

C'era una volta la lira. E il franco francese, il marco, il peso. E la dracma. Le monete nazionali. Ogni Paese se le stampava e le utilizzava per la gestione economica nazionale: strutture, stipendi, pensioni. Ma occorreva anche comprare beni e servizi all'estero; e qui il costo era diverso. Un barile di petrolio poteva costare 50 marchi tedeschi ma, a pagarlo in lire, ne costava 50000. Era il tasso di cambio. Più il Paese era solido e affidabile, più la sua moneta era richiesta: occorrevano molte monete dei Paesi meno ricchi per comprarne una. Il meccanismo era lo stesso del tanto noto spread: i titoli di Stato emessi dalla Germania offrono interessi bassi perché vi è certezza di riscuotere il credito, la domanda è alta e non è necessario stimolarla con tassi di interesse elevati; mentre quelli emessi dall'Italia e da altri Paesi simili (Spagna, Grecia, Portogallo etc) garantiscono interessi più alti perché minore è la fiducia nella restituzione del capitale e degli interessi: sono più rischiosi.

DUNQUE ogni Paese agiva in piena autonomia: in particolare i Paesi meno virtuosi emettevano grandi quantità di moneta e scontavano quindi una forte inflazione: ogni mese il potere di acquisto degli stipendi era minore e beni e servizi provenienti dall'estero costavano, a pagarli in moneta nazionale, sempre di più; e le monete più pregiate avevano tassi di cambio sempre più elevati. Ogni Paese aveva quindi storie e futuri diversi. Quelli virtuosi potevano contare su stabilità e prosperità. Quelli che spendevano soldi che non avevano galoppavano verso la bancarotta. A questo punto è nata la brillante idea dell'euro: una moneta unica, forte, stabile, che avrebbe impedito l'inflazione e avrebbe consentito a tutti i Paesi che l'avessero adottata rapporti economici internazionali vantaggiosi. E molti hanno fatto a gara per entrare nel club. Però...

PERÒ LE DIFFERENZE strutturali tra Paese e Paese sono rimaste invariate. I Paesi formica hanno continuato a lavorare e risparmiare, i Paesi cicala hanno continuato a spendere soldi che non avevano. Anzi ne hanno spesi ancora di più, facendo debiti con gli altri Paesi dell'area euro che (irresponsabilmente) glieli hanno concessi. Inoltre i Paesi cicala hanno mantenuto intatte le caratteristiche che facevano di loro quello che erano: tassazione modesta e ingiustificatamente selettiva, evasione fiscale alle stelle, amministrazione della giustizia inefficiente, corruzione generalizzata, spesa pubblica assistenziale, costi della politica altissimi. Il che, naturalmente, gli ha impedito di portare il loro contributo alla valorizzazione della moneta unica. È l'affidabilità del Paese che conferisce valore alla sua moneta; e una moneta comune richiede l'affidabilità di tutti i Paesi che la adottano; altrimenti i Paesi formica sarebbero costretti a impegnare le loro risorse per coprire i vuoti provocati dai Paesi cicala. Da qui una legge economica fondamentale: in un contesto di Paesi a moneta nazionale, le differenze economiche e politiche producono differenti tassi di cambio; nello stesso contesto, la moneta unica rende necessaria l'abolizione di queste differenze. Che significa tassazione adeguatamente elevata, lotta concreta all'evasione fiscale e alla corruzione, giustizia rapida ed efficiente e soprattutto, perché efficace nel breve e medio periodo, una drastica riduzione della spesa pubblica: in particolare degli stipendi e delle pensioni; in una parola, austerità. Il fatto è che questo è impossibile nell'Ue. Non esiste un'Autorità che possa imporre tutto ciò. Insomma, non esiste uno Stato Federale.

DAL CHE deriva che tutto si fonda su impegni assunti in stato di necessità: in altre parole, su promesse che buon senso ed esperienze passate inducono a pensare non saranno mantenute. Ecco perché, alla fine, è privo di senso mantenere a forza la Grecia nell'area euro, a dispetto degli stessi greci che vogliono sì restarvi ma senza accettare i sacrifici necessari. Presto o tardi (presto, è questione di un anno), quando l'evasione fiscale, la corruzione e la spesa pubblica assistenziale e corrotta si saranno mangiati altri 80 miliardi (che si aggiungono ai 330 già erogati), la Grexit sarà una necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATENE E L'EURO

Buon senso e esperienze passate inducono a pensare che le promesse non saranno mantenute Inutile illudersi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-07-2015
Pagina 10
Foglio 1

il commento

E ORA NESSUNO VUOLE PIÙ ADOTTARE L'EURO

di **Livio Caputo**

«Ci mancava anche questa! Se fossimo stati membri dell'Eurozona, noi che siamo i più poveri di tutti saremmo anche stati costretti a contribuire a pagare per le malefatte dei Greci!». L'uscita di Boiko Borisov, primo ministro di una Bulgaria che, stando agli impegni presi al momento dell'adesione alla Ue, dovrebbe anche adottare l'Euro non appena ce ne siano le condizioni, la dice lunga sulle ripercussioni che la crisi ellenica sta avendo nei Paesi «candidati» dell'Europa centrorientale: quello che finora sembrava, ai più, un traguardo ambito, una specie di ulteriore legittimazione e uno strumento per ridurre la differenza di reddito pro capite con le nazioni più ricche, è diventato quasi uno spauracchio: nessuno vuole correre, nel caso molto probabile di difficoltà interne, il rischio di un bis della Grecia - perdita di sovranità, imposizione di misure draconiane, umiliazione di dovere dare in pegno i beni dello Stato per ottenere nuovi crediti.

La precipitosa marcia indietro degli aspiranti all'Eurozona è generale ed è guidata proprio da quella Polonia il cui ex primo ministro Tusk, oggi presidente del Consiglio europeo, avrebbe avuto un ruolo decisivo nell'impedire, nella notte tra domenica e lunedì, una rottura definitiva tra Germania e Grecia. Nelle elezioni in programma in autunno, Piattaforma civica, il partito di Tusk, avrebbe infatti dovuto guidare il partito del sì, ma il nuovo primo ministro Eva Kopaszha già cambiato idea: «Non oggi, non domani, non in cinque anni, ma solo quando saremo sicuri che l'Euro rappresenterà un beneficio per la Polonia e i polacchi» ha dichiarato alla Tv; e la sua potenziale avversaria, Beata Szydlo, è stata ancora più categorica: «Non vogliamo fare la fine della Grecia: fino a quando l'Eurozona non risolve i suoi problemi di governance, non se ne parla neanche». Il problema è che, per risolvere questi problemi, ci vorrebbe una unione politica più stretta e un sistema finanziario integrato, cioè proprio le cose che la maggioranza dei polacchi, cui spesso le imposizioni di Bruxelles ricordano quelle di Mosca ai tempi del patto di Varsavia, non vuole.

Abbastanza simile è l'atteggiamento della Repubblica ceca, che pure è economicamente la più avanzata e solida del gruppo. A Praga si teme di essere coinvolti in una crisi generale della moneta unica, provocata da un improvviso Grexit o da altro imprevedibili incidenti di percorso. L'idea prevalente è di copiare Danimarca e Svezia che hanno un cambio fisso con l'Euro ma mantengono la sovranità monetaria, cioè la possibilità di svalutare (o rivalutare) secondo necessità.

Per gli ultimi arrivati nella Ue, Romania, Bulgaria e Croazia, la prospettiva di un'adesione alla moneta unica è lontana, ma anche nel loro caso gli entusiasmi iniziali stanno svanendo, alla luce delle riforme che dovrebbero adottare per rientrare nei parametri di Maastricht e della paura di un crollo «pilotato» da Bruxelles sull'esempio greco. Qui si parla di dieci, anche quindici anni di anticamera.

Infine c'è l'altra faccia della medaglia, cioè la volontà degli attuali membri di accogliere nel club nuovi membri non preparati, che potrebbero incorrere rapidamente in difficoltà non inferiori a quelle della Grecia. L'atteggiamento può essere riassunto nella frase: «Non andiamo a cercarci altre rogne», soprattutto se non si mette prima ordine in casa: impresa, come tutti sappiamo, tutt'altro che facile. Una cosa, perciò, appare certa: indipendentemente da come finirà ad Atene, almeno per il momento il sogno di fare dell'Euro un elemento unificante della nuova Europa allargata deve essere riposto nel cassetto.

LA CRISI DEL VECCHIO CONTINENTE

Londra sempre più stufa dell'Europa alla tedesca

E ORA NESSUNO VUOLE PIÙ ADOTTARE L'EURO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA SFIDA DI TSIPRAS ORA È IN PATRIA

Norma Rangeri

Potremmo rubare a Woody Allen uno dei suoi fulminanti paradossi e prestarlo a Alexis Tsipras: «Messa l'umanità di fronte a un bivio, da una parte la strada che porta alla disperazione e allo sconforto più assoluto e dall'altra la strada che porta alla totale estinzione, preghiamo che il cielo ci dia la saggezza di fare la scelta giusta».

Perché la notte di Atene è passata, ma il voto favorevole che ha dato via libera al piano concordato in Europa, ha il sapore amaro raccontato dai volti dei parlamentari, soprattutto quelli del partito di maggioranza, Syriza, che esce lacerato, diviso, da questo passaggio strettissimo, inevitabile al punto in cui era arrivata la trattativa a Bruxelles e considerato il bivio drammatico che il presidente del consiglio greco aveva di fronte.

Niente sorrisi, niente applausi, solo tensione e, forse, un rancore politico che potrebbe portare ulteriori divisioni. «Questa lotta un giorno darà i suoi frutti», ha detto Tsipras prendendo la parola in aula nel suo sofferto discorso al parlamento. Ma nessuno è profeta in patria, specialmente se ha da promettere sacrifici e dignità che, come è evidente, non servono a comprare il pane.

Lo sa bene Tsipras, leader discusso ormai, che non veste più i panni dell'eroe greco, perché parte dei suoi e del popolo potrebbero voltargli le spalle. Lui ha scelto di mettersi completamente in gioco, sapendo che anche vincendo, il prezzo da pagare, politico e personale, sarebbe stato, anzi è, durissimo. Sapeva di chiedere un referendum, non più contro i duri delle potenze europee, ma su di sé.

Ora che il dado è tratto, diventa più difficile il cammino da percorrere. Perché dovrà fronteggiare situazioni diverse, sapendo che pur avendo ottenuto un largo consenso in Parlamento, non ha più dietro di sé un partito unito, pronto a seguirlo a tutti i costi. È probabile un rimpasto di governo, si parla di elezioni in autunno.

Intanto il nuovo pacchetto di riforme è un campo minato. Innanzitutto dall'Europa, un cerbero pronto a sbranare Tsipras se il piano concordato non verrà applicato nei tempi e nelle modalità previste. Eppure, paradossalmente, la Grecia può trovare un "sostegno" proprio nella Troika, dopo un Fondo monetario internazionale che improvvisamente rinsavisce e "sostiene" il leader greco affermando la necessità di un forte taglio al debito, ieri è stata la volta della Bce di Mario Draghi, che chiede agli interlocutori europei un suo allungamento trentennale. Inoltre, la Grecia potrebbe contare sull'appoggio di Francia e Italia (anche se in modo subalterno), a loro volta interessate a trovare un accordo per non essere il prossimo target di Berlino.

È più dura la situazione che Tsipras dovrà fronteggiare nel proprio paese. Gli scontri di piazza, voluti e organizzati da una minoranza di anarchici , potrebbero essere solo un assaggio di quel che avverrà nei prossimi mesi, se la vita quotidiana dei greci non migliorerà. Per un partito di sinistra sarebbe grave dover usare la forza contro le proteste. Però il rischio c'è ed è fortissimo.

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Norma Rangeri

Un leader controvento

Al tempo stesso il leader dovrà misurarsi con la minoranza di Syriza, come ha mostrato chiaramente il documento della direzione e il voto di un gruppo di parlamentari. La minoranza, dopo il voto di ieri notte, assicura che non toglierà la fiducia al governo, ma già il «no» parlamentare è stato in qualche modo un voto di "sfiducia".

Si arriverà a una scissione con la nascita di un nuovo partito di sinistra? Ne è anticipazione il comportamento dell'ex ministro Varoufakis e degli altri che, d'accordo con lui, declinano ogni responsabilità in questa vicenda?

Chi vuole attribuire a Tsipras ogni «colpa», non può dimenticare che ha dovuto fronteggiare strutture, donne, uomini, paesi, con un potere enormemente più grande di lui.

Si può e si deve discutere per capire se si poteva ottenere di più a Bruxelles, ma viste la sproporzione delle forze in campo e ciò che era in gioco, adesso si può dire che Tsipras ha, momentaneamente, salvato il paese dalla catastrofe.

Un risvolto della medaglia comunque c'è: la Grecia ha messo in evidenza che l'Europa, come il re, è nuda. Che ognuno pensa ai propri interessi. E che altri interessi - ben più concreti, quelli sui debiti - vengono trattati estorcendo interessi sugli interessi: le sanguisughe sarebbero meno ingorde.

Ora andrebbe sostenuta l'idea di chi propone una Conferenza Internazionale sul debito in Europa. Sarebbe solo uno dei tanti problemi emersi in queste settimane, però estremamente importante. Anche per l'Italia. Ma qualcuno dovrebbe dirlo a Renzi.

il manifesto

Draghi allenta la morsa «Debito da alleggerire»

Delitto imperfetto

Bruxelles

La troika apre sul debi

Costruiamo anche noi un piano B

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA CRISI GRECA E NOI

La questione dei rapporti di forza

Luciana Castellina

Tutti si ricordano la famosa frase pronunciata da Ramsey McDonald, primo presidente del consiglio di un governo laburista in Gran Bretagna nel 1931, nel pieno dell'altra grande crisi economica mondiale: «Credevo che il peggio fosse stare all'opposizione senza il potere di cambiare le cose, ora mi sono accorto che è peggio ancora stare al governo e non aver ugualmente potere». Pochi ricordano forse quello che avvenne dopo, quando McDonald decise di rompere con il proprio partito le cui rivendicazioni non era in grado di soddisfare e di dar vita ad un pessimo governo di unità nazionale.

Ebbene, nella tristissima serata che tutti abbiamo trascorso ieri notte attaccati alla tv per seguire quanto accadeva ad Atene, su piazza Sintagma e dentro il palazzo del Parlamento che vi si affaccia, abbiamo, almeno molti di noi, tirato un sospiro di sollievo: non solo - lo sapevamo già prima - Tsipras non è Ramsey McDonald, anche se ha dovuto sperimentare una analoga impotenza - ma, quel che più conta, la rottura con il suo partito non è avvenuta. Sia i 40 deputati di Syriza che hanno votato contro il memorandum, sia i 109 membri del Comitato centrale che hanno espresso analoga opposizione, hanno ribadito che questo non comporta sfiducia nei confronti del governo.

Un'altra bella prova della maturità di Siryza. Se questa unità reggerà anche nelle difficilissime settimane che ci aspettano, il peggio potrà forse essere evitato.

La scelta del che fare a fronte di un ricatto tanto arrogante da non esser stato nemmeno immaginato è stata per Atene molto ardua, ed è comprensibile che abbia sollevato un confronto così accesso, anzi drammatico. Tsipras, come sappiamo, ha respinto l'ipotesi di un'uscita dall'eurozona, e ha scelto di correre i rischi dell'accordo leonino che gli è stato imposto per guadagnare tempo - e mantenere una collocazione di governo - due fattori che aiutano ad affrontare una situazione molto difficile, ma meno difficile di quella che si sarebbe creata, subito, ove le banche fossero rimaste chiuse senza liquido, stipendi non pagabili, blocco dei servizi pubblici, importazioni impossibili in un paese che senza comprare all'estero il carburante per i propri pescherecci non è in grado nemmeno di pescare il proprio pesce . Difficile e pericolosa: quando una crisi diventa così grave può accadere di tutto. Da parte dell'avversario, ma anche - la storia ce lo insegna - per le tentazioni autoritarie cui si potrebbe cedere per controllare le inevitabili proteste.

Adesso, se non ci saranno lacerazioni nel corpo di Syriza, sarà possibile lavorare per ridurre al minimo, e comunque per distribuire più equamente il peso delle misure imposte. Contando anche sull'estrema confusione che regna nel campo delle «istituzioni» Ue: che non sono Maciste, ma una leadership sempre più confusa e sempre meno credibile. Basti pensare alla esilarante uscita del Fondo monetario, che dopo aver partecipato ai negoziati con la ineffabile signora Lagarde, manda adesso a dire che quell'accordo è ridicolo, non potrà mai esser realizzato, perché la Grecia non potrà mai pagare un debito che negli anni, dopo le amorevoli cure dei dottori di Bruxelles, è passato dal 127 % del Pil all'inizio della crisi al 176 % di oggi, al prevedibile 200 % nel prossimo futuro. Degli 82 miliardi che ora sono stati concessi ad Atene, solo il 35 % andrà all'economia reale, il resto a ripagare debiti già contratti e a rifinanziare le banche, così come del resto è accaduto dal 2010, quando dei 226,7 miliardi elargiti allora ne andò solo l'11,7%.

Anche sul piano politico va ben sottolineato che da questa vicenda la leadership europea è uscita malissimo. Anche in Germania: basta scorrere la stampa tedesca più autorevole per sapere con quanta asprezza viene giudicato l'operato del proprio governo: «Il governo tedesco ha distrutto in un weekend sette decenni di diplomazia» - ha scritto il settimanale *Spiegel* e la autorevolissima *Suddeutsche Zeitung* ha titolato: «La signora Merkel ,il nuovo nemico dell'Europa». Per non parlare di come in queste settimane si siano moltiplicate le voci, anche istituzionali, di chi dice che bisogna andarsene dall'Ue.

Tsipras ha invece deciso di non abbandonare il campo di battaglia. Poteva decidere di lasciar perdere e cedere a chi suggeriva di imboccare la strada di uno sbriciolamento che avrebbe in realtà lasciato ancor più privi di forza rispetto alla finanza globale i singoli paesi. Può darsi che per ottenere questa diversa Europa sia necessario ricorrere anche a questa scelta, ma assurdo è pensare che dia più forza, ad Atene ma anche a tutti noi, che la Grecia, la più debole, imbocchi questa strada da sola. Grexit, oggi, diventerebbe solo la patetica vicenda di un piccolo paese marginale, la vittoria, per l'appunto, di Scheubele.

Altra cosa è che a mettere in discussione l'eurozona sia uno schieramento più forte, almeno i paesi mediterranei, sulla base di un chiaro progetto di lotta e di reciproca solidarietà. Questo fronte oggi non c'è e noi italiani possiamo solo vergognarci perché il nostro presidente del Consiglio, che avrebbe potuto, e dovuto, avere un ruolo di primo piano da svolgere in questa situazione, ha messo, pauroso, la testa sotto la sabbia. Tocca anche a noi costruire un piano B, ma non solo per la Grecia.

Torna in primo piano il famoso concetto di «rapporti di forza», un termine che sembra sparito dal vocabolario della sinistra, sicché quanto accade ad Atene c'è chi lo rappresenta come l'antico dilemma fra riforme o rivoluzione. Quasi che sia possibile - scrive con la tradizionale vocazione al richiamo teorico tedesco Blokupy su *Neues Deutschland* - considerare la Grecia come un secolo fa la Russia: l 'anello più debole del capitalismo da cui si sarebbe potuti partire. Lenin, del resto, quando disse questa frase, non sapeva che la rivoluzione tedesca sarebbe fallita.

Oggi, comunque, noi sappiamo che di un processo rivoluzionario capace di sostenere la rottura eventuale della Grecia in Europa non c'è nemmeno l'odore. Non è rivoluzionario sbattere comunque la testa contro il muro senza valutare se si rompe la testa o si sbriciola il muro. Preservare la testa non è un atto di viltà, ma di intelligenza. Almeno se si intende combattere ancora e non solo costruire un monumento ai martiri.

«La gente protesta, scende in strada» - ci dicono anche nostri connazionali che sono in Grecia. «Nei bar si dice che Tsipras ha tradito». È comprensibile, ma per questo per vincere ci vogliono i partiti e non i bar: proprio nei momenti drammatici è indispensabile un soggetto consapevole, unito da una comune cultura politica, da un rapporto vero con le rispettive comunità, e non un agglomerato emotivo. Per costruire l'egemonia necessaria ad affrontare situazioni complesse, con lotte mirate e non solo con la moltiplicazione delle proteste.

È vero che lasciare solo alla politica - partiti e istituzioni - il potere di decidere può esser pericoloso, e lo è stato tante volte in passato. Per questo sono utili movimenti e forme dirette di espressione della società civile e speriamo che ce ne siano in Grecia a pungolare, anche contestandole, le decisioni che verranno prese. Ma la protesta indifferenziata di quello che ora viene chiamato «il basso» che si contrappone all'«alto», per usare un concetto che oggi va di moda, non basta. E infatti, finora, il 99%, sebbene sia una così grande maggioranza di sofferenti, non vince. Occorre di più.

Io la penso così. Ma sono molto confortata nel riscontrare che la grande maggioranza di coloro che stanno cercando di costruire in Italia un nuovo soggetto politico unitario la pensa in modo analogo. A qualche cosa la lunga storia della nostra sinistra - primo fra tutti il «genoma Gramsci» - ci è pur servita!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-07-2015
Pagina 8
Foglio 1

Il Bundestag dice di sì ma in 65 si ribellano Merkel: "Ultima chance"

Berlino dà il via alla trattativa per il prestito ad Atene Schaeuble: "Ben 15 Paesi a favore di Grexit a tempo"

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Per Angela Merkel questo sessantunesimo compleanno trascorso ieri è stato il più duro, ma alla fine il sofferto sì del Bundestag alla semplice ipotesi di trattare con Atene nuovi aiuti per salvare la Grecia è passato. Con molte difficoltà, che fotografano il peso crescente del partito traversale euroscettico o euro*minimalista in Germania: dopo ore di acceso dibattito, hanno* votato "sì" 431 dei 631 deputati del Parlamento federale. Escludendo gli assenti, comunque i "no" sono stati ben 119. Voti contrari della Linke, la sinistra radicale che rifiuta l'accordo perché respinge la linea dura contro Atene. Ma voti contrari anche da una nutrita schiera all'interno della "Grosse Koalition": ben sessanta, distribuiti tra democristiani della Cdu (il partito della cancelliera), cristiano-sociali bavaresi del partito fratello Csu, più almeno un socialdemocratico (Spd) eccellente, l'ex ministro delle Finanze e candidato cancelliere Peer Steinbrueck. Altri 5 deputati della maggioranza si sono astenuti. Senza l'appoggio esterno dei Verdi, il margine di vittoria della "donna più potente del mondo" sarebbe stato ben meno ampio. Adesso "Angie" va in vacanza, tornano in ferie tutti i legislatori richiamati in corsa per la seduta d'emergenza, ma la partita continua. Piena d'insidie e di rischi di rottura, come la Merkel e il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble, nuovo vero capofila del rigore, hanno detto in aula. Il ministro, in un'intervista allo "*Spiegel*, ha puntualizzato: «Al vertice di Bruxelles ben 15 membri dell'eurozona erano favorevoli ad una Grexit temporanea contro soltato Italia, Francia e Cipro, anche il mio collega Padoan lo ha ammesso».

> La cancelliera: "Sarebbe stato da irresponsabili non dare alla Grecia un'altra possibilità"

I sessanta deputati della maggioranza contrari(65 se consideriamo anche gli astenuti) potrebbero costituire teoricamente un nuovo gruppo parlamentare euroscettico, avvertivano ieri sera i commentatori della tv pubblica, se solo disponessero d'un nuovo partito. Se Angela Merkel avesse posto la fiducia, l'avrebbe ottenuta ma con un risultato di imbarazzante debolezza.

«Questo è l'ultimo tentativo», ha ammonito la cancelliera, «saremmo stati irresponsabili se non avessimo dato un'altra chance ad Atene». Senza gli aiuti alla Grecia avremmo rischiato disordini e violenze in Grecia». Poi però ha rivolto parole comprensive ai falchi: «Ottantasei miliardi sono una somma considerevole per tutta la Ue, un gesto di solidarietà europea mai conosciuto prima».

E poi ancora un abilissimo gesto d'ambivalenza della leader tedesca: una Grexit non è praticabile, diciamo di no all'uscita della Grecia perché i partner europei non la accettano, ha affermato. Subito dopo ha «ringraziato calorosamente il ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble, "primo negoziatore", e il Parlamento è esploso in un applauso scrosciante.

A poco è servito che il vicecancelliere, superministro dell'economia e numero uno della Spd, Sigmar Gabriel, spiegasse che «adesso ogni dibattito sulla Grexit deve appartenere al passato». Tutti sanno che non è così: ancora mercoledì sera Merkel aveva definito «ogni opzione ancora possibile».

Alla fine, i consensi più calorosi, nell'aula ridisegnata da Sir Norman Foster a pochi passi dalla Porta di Brandeburgo, li ha suscitati proprio lui, Schaeuble in persona. Ha ammonito che si andrà ai nuovi negoziati con Atene «non solo con il cuore caldo, ma anche con mente lucida e fredda, per trovare una soluzione che funzioni davvero». Insomma, niente solidarietà a tutti i costi, niente proclami di fiducia ritrovata verso Atene, neanche dopo il sì del Parlamento ellenico ai sacrifici.

Solo le opposizioni hanno portato ieri in aula toni vicini a quelli della Francia di Hollande o dell'Italia di Renzi. «Signor Schaeuble, lei sta distruggendo l'ideale europeo, e così arreca danni permanenti alla Germania nel mondo», ha esclamato il carismatico leader della Linke, Gregor Gysi. E la numero uno dei Verdi, la pastore protestante Katrin Goering-Eckardt, ha incalzato: «Questo governo sta spaccando l'Europa». Ma sono voci di minoranza, e tali resteranno anche quando, dopo il negoziato che si aprirà ora tra i creditori internazionali e il governo greco, il Bundestag dovrà tornare a pronunciarsi su un possibile accordo finale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il gran muro di Berlino

Cosa si nasconde dietro lo scontro tra americani e tedeschi sul debito greco

Dal condono parziale agli Eurobond il passo è breve. Fmi e Bce si muovono contro i punti della dottrina Schäuble

La ricetta Obama e l'euro

Roma. Il Fondo monetario internazionale continua a battere sullo stesso tasto: la crisi greca non sarà risolta se non viene disinnescata la mina del debito. Non impor-

ANALISI - DI STEFANO CINGOLANI

ta che la sua maturità sia già lunga e che i tassi siano contenuti (poco più del due per cento), la Grecia non è in grado di pagare gli interessi. Il Fmi non può concedere prestiti se non vengono restituiti, quindi il paese assistito dev'essere solvibile; quando non bastano gli interventi sui conti pubblici per aumentare l'avanzo primario (al netto degli interessi), occorre mettere mano a interventi strutturali sul debito che vanno decisi politicamente. In fondo, anche Wolfgang Schäuble comprende. Solo che i trattati impediscono di finanziare il singolo governo in difficoltà con i quattrini degli altri contribuenti, siccome il debito greco è quasi tutto nei portafogli degli altri stati e della Bce, secondo il ministro delle Finanze tedesco la soluzione più pulita è uscire temporaneamente dall'euro. Ma lo scontro sul debito non finisce con l'accordo di Bruxelles né con il voto dei parlamenti europei, anzi è destinato a diventare cruciale man mano che il negoziato per il terzo salvataggio della Grecia entrerà nei dettagli. La novità è che Mario Draghi è sceso in campo dettando l'agenda. "Non c'è dubbio – ha detto giovedì in conferenza stampa – che un alleggerimento del debito greco è necessario e credo che nessuno l'abbia messo in questione. Il problema è quale sia la miglior forma all'interno del nostro sistema giuridico. Credo che dovremmo concentrarci su questo punto nelle prossime settimane". Cos'ha in mente? *(segue nell'inserto XII)*

La diga tedesca

Resistere al pianto greco significa escludere la mutualizzazione dei debiti europei, Eurobond e affini

(segue dalla prima pagina)

Non esiste un modello al quale fare riferimento; non è solo la cancelliera Merkel a fare piangere la bambina greca. Il Fmi ha grande esperienza nei paesi in via di sviluppo. Ma quando negli anni 90 sono scoppiate le grandi crisi in Messico e in Asia, è dovuto intervenire direttamente il Tesoro americano. I paesi azionisti del Fmi spingono per un haircut che ricadrebbe soprattutto sull'Eurozona: meglio questo che vedere sparire i loro prestiti. Negli Stati Uniti prevale una posizione favorevole al taglio dei debiti, ma Washington non ha una ricetta da offrire: nessuno stato ha mai fatto default, tutti gli stati tranne il Vermont sono vincolati al pareggio di bilancio e sta a loro trovare le risorse se non riescono a pagare gli oneri o a restituire i prestiti, perché, in quanto sovrani, non sono sottoposti alle leggi sulla bancarotta che riguarda i privati (Chapter 11) o le municipalità (Chapter 9). La Federal Reserve non ha obbligo a intervenire, non esiste un fondo salva stati, e anche in America la discussione è aperta. La spinta degli Stati Uniti, dunque, è di politica fiscale: meno austerità più crescita. In Europa la proposta più articolata è venuta dal consiglio tedesco degli esperti economici: un fondo di riscatto che mette in comune la quota eccedente il 60 per cento del pil e stampa Eurobond. La proposta è agli atti della Commissione europea, ma Berlino e la Bundesbank hanno imposto garanzie reali e condizioni capestro. Gli Eurobond a Schäuble non sono mai andati giù fin da quando li proposero Juncker e Tremonti cinque anni fa. La Bce adesso deve trovare la sua formula. Il Financial Times, nel passare in rassegna varie ipotesi, parla di un coinvolgimento dei privati. Si potrebbe mettere in campo un consorzio bancario di garanzia come nei fallimenti delle grandi imprese. Ma prima la Grecia deve tornare sul mercato. Draghi si è detto sicuro che avverrà, come e quando non lo sa nemmeno lui.

Stefano Cingolani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MILANO FINANZA

Data 18-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

Savona: perché l'Italia deve essere pronta al piano B

di Marcello Bussi

Paolo Savona è da sempre eurocritico: fin dalla firma del Trattato europeo del 1992 si è dichiarato contrario all'accettazione dei parametri di Maastricht perché privi di base scientifica e troppo rigidi per un'economia che richiede flessibilità. Ministro dell'industria nel governo Ciampi, ex dirigente di Bankitalia, ex direttore generale di Confindustria e professore emerito di politica economica, da tempo Savona lancia l'allarme sui pericoli di una zona euro alla tedesca, basata solo sull'austerità, e di una totale perdita di sovranità dell'Italia. Qualcuno sostiene che da euroscettico sia diventato anti-euro. Di certo le sue preoccupazioni sono cresciute in misura esponenziale dopo le ultime vicende greche.

Domanda. Come giudica il comportamento del premier greco Alexis Tsipras, che prima ha indetto un referendum per dire no alle proposte dell'Eurogruppo e poi, dopo averlo vinto, ha accettato un piano molto più pesante?

Risposta. *Sono indignato per la reazione del mondo della cultura italiana. Speravo dicesse: bene, magari ha sbagliato, ma almeno Tsipras ha provato a cambiare le cose. E invece sono arrivate solo critiche pesantissime. La realtà è che dopo questa vicenda l'Europa non è più la stessa. Il caso del referendum greco ha rivelato a tutti l'allergia tedesca alla democrazia degli altri. Ormai è evidente che se tutti si arrendono alla Germania il futuro dell'Italia sarà triste.*

D. Vuol dire che l'Italia farà la fine della Grecia?

R. *L'Italia non è la Grecia, sia chiaro, tra le due economie c'è una distanza enorme. Ma nei giorni scorsi ho notato un segnale molto preoccupante: secondo l'Ocse nel 2014 il rapporto debito pubblico/pil dell'Italia è salito al 156% contro il 142,95% del 2013 e il dato ufficiale del 133%. In un anno, quindi, il rapporto sarebbe salito di 13 punti percentuali e poiché un punto percentuale di pil vale più o meno 16 miliardi di euro, l'Ocse parla di un aumento di 210 miliardi. Come è possibile? Mi preoccupa soprattutto quanto possano avere contribuito i derivati finanziari a un aumento così consistente. Ho inviato una lettera al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per chiedere spiegazioni. Finora non ho avuto una risposta. Ma è necessario fare chiarezza perché questo dato dell'Ocse potrebbe essere preso a pretesto dalla speculazione per mettere l'Italia nel mirino.*

D. Tornando alla Grecia, non pensa che Tsipras abbia perso la partita con la Germania perché non aveva pronto un piano B, ovvero l'uscita del Paese dall'euro?

R. *Per questo da tempo dico che l'Italia deve avere pronto un piano B. Qui si rischia di perdere l'ultimo straccio di sovranità fiscale.*

Paolo Savona

D. Secondo lei siamo sprovveduti come i greci e non ce l'abbiamo?

R. *Probabilmente la Banca d'Italia il piano B ce l'ha. Attenzione, io non dico che dobbiamo uscire dall'euro, dico però che dobbiamo essere preparati a questa evenienza. Le faccio un esempio, si tratta di una vicenda che ho vissuto in prima persona: nel 1971 gli Stati Uniti sospesero la convertibilità del dollaro in oro, segnando così la fine degli accordi di Bretton Woods. Non è che Bankitalia auspicasse la fine di Bretton Woods, ma si presentò all'appuntamento perfettamente preparata. E anche oggi Via Nazionale ha le capacità tecniche per gestire l'uscita dall'euro.*

D. Però da quasi vent'anni Bankitalia è immersa in un clima culturale che considera l'euro come una sorta di dogma.

R. *Sicuramente Bankitalia ha creduto nell'irreversibilità dell'euro. Però le cose cambiano. Nei suoi ultimi discorsi il presidente della Bce, Mario Draghi, non ha semplicemente detto: l'euro è irreversibile. Ha invece detto che sono i comportamenti che devono rendere irreversibile l'euro.*

D. Comportamenti che possono essere tradotti con la parola austerità.

R. *Finora l'ipotesi di fondo è che l'austerità porta lo sviluppo.*

D. Molti sostengono che ci vorrebbe un'alleanza tra Francia, Italia e Spagna per costringere la Germania a rivedere la sua inamovibile posizione a favore delle politiche di austerità. D'altronde sul caso Grecia l'asso franco-tedesco si è rotto, con Parigi che ha fatto di tutto per impedire la Grexit voluta da Berlino e ha raggiunto il suo obiettivo, anche con l'aiuto di Roma.

R. *È un illusione pensare che l'asse franco-tedesco si possa spezzare. Il motivo è semplice: la Germania è un nano militare, la Francia è una potenza nucleare. Se la Merkel si siede al tavolo delle trattative senza Hollande alla fine può sempre arrivare qualcuno che le chiede: ma tu quante bombe atomiche hai?*

D. E quindi nei fatti l'euro è irreversibile?

R. *La Germania ci tiene all'euro perché gli è servito e gli serve. Ma nel momento in cui non fosse più di sua convenienza, farebbe come gli Stati Uniti con gli accordi di Bretton Woods. Per questo l'Italia ha comunque bisogno di un piano B. (riproduzione riservata)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-07-2015
Pagina 13
Foglio 1 / 2

IL PERSONAGGIO

Varoufakis "Schaeuble vuole dominare la Ue"

YANIS VAROUFAKIS

A PAGINA 13

Yanis Varoufakis

"Il ministro tedesco punta a poteri di veto dell'eurozona sui bilanci nazionali"

"Schaeuble usa la Grexit per minacciare i Paesi contrari alla sua idea di Ue"

YANIS VAROUFAKIS

Una sintesi dell'intervento pubblicato su Die Zeit dall'ex ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis.

Se cinque mesi di negoziati tra Grecia e Europa sono arrivati a un punto morto, è perché Schäuble ha voluto così. Quando a febbraio ho iniziato a partecipare agli incontri, in seno all'Eurogruppo si era già costituita una forte maggioranza che ruotava attorno all'autorevole figura del ministro delle Finanze tedesco con l'obiettivo di bloccare qualsiasi accordo tra il nostro governo neoeletto e il resto dell'Eurozona.

Così cinque mesi di intensi negoziati non hanno mai avuto possibilità di successo. Condannati all'impasse, il loro obiettivo era preparare il terreno per la soluzione che Schäuble aveva giudicato «ottimale» ben prima che il nostro governo fosse eletto, ossia facilitare l'uscita della Grecia per mettere in riga gli Stati membri che si opponevano al precisissimo piano del ministro tedesco per la ristrutturazione dell'Eurozona. Non si tratta di una mia teoria. Come faccio a dire che la Grexit è una componente importante del piano di Schäuble per l'Europa? Perché me lo ha detto Schäuble stesso!

Il piano Schäuble-Lamers si fonda su due concetti: gli autori si chiedono se non sia opportuno istituire un commissario al bilancio europeo «con potere di bocciare i bilanci nazionali se non rispettano le regole concordate» e si dicono anche a favore «di un parlamento dell'Eurozona composto dai parlamentari dei Paesi dell'Eurozona per dare maggiore legittimità democratica alle decisioni riguardanti il blocco della moneta unica».

Il piano è in disaccordo con qualsiasi idea di federalismo democratico. Una repubblica federale come la Germania, gli Usa o l'Australia, si fonda sulla sovranità dei cittadini e riflette il potere positivo dei loro rappresentanti di legiferare sulle azioni da intraprendere per conto del popolo sovrano. In netto contrasto, il piano Schäuble-Lamers prevede esclusivamente poteri negativi: un signore del bilancio dell'Eurozona dotato solo di poteri negativi, o di veto, sui parlamenti nazionali.

Un dato di fatto spesso dimenticato è che la legittimità delle leggi e della costituzione delle democrazie liberali è data non dal contenuto giuridico, bensì dalla politica. Sostenere, come fece Schäuble nel 1995 e, implicitamente, nel 2014, che non fa differenza se l'Eurozona è un'alleanza di Stati sovrani o uno Stato federale significa ignorare volutamente che quest'ultimo può creare autorità politica, al contrario della prima. Mentre una federazione sostituisce la sovranità cui si è rinunciato a livello nazionale o statale con una sovranità nuova a livello unitario, federale, la centralizzazione del potere all'interno di un'alleanza di Stati è per definizione illegittima in assenza di istituzioni sovrane che possano consacrarla.

L'Eurocrisi ha provocato l'espansione del vuoto di potere al centro dell'Europa. Un'istituzione informale, l'Eurogruppo, che non redige verbali, non obbedisce a regole scritte e non risponde con esattezza a nessuno, governa la maggiore macroecono-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mia mondiale , con la Bce che lotta per mantenersi all'interno di regole vaghe.

Nel maggio scorso, a latere dell'ennesimo meeting dell'Eurogruppo, avevo avuto il privilegio di condurre un affascinante colloquio con il Dr Schäuble. Nel meeting emerse chiaramente che il piano di Schäuble era l'asse attorno a cui ruotavano la maggior parte dei ministri delle finanze. Non si fece diretto riferimento alla Grexit , ma non mancarono le velate allusioni. Tutti echi del piano di Schäuble che prevedeva una escalation controllata della lunga sofferenza greca, intensificata dalla chiusura delle banche e attenuata da alcuni aiuti umanitari si prefigurava come foriera della nuova Eurozona.

Da un lato il destino dei greci prodighi sarebbe servito da monito per i governi che accarezzavano l'idea di sfidare le regole esistenti (ad esempio l'Italia) o di opporsi al trasferimento della sovranità nazionale sui bilanci all'Eurogruppo (Francia). Dall'altro lato la prospettiva di (limitati) fiscal transfer (ad esempio un'unione bancaria più stretta e un fondo comune per le indennità di disoccupazione) avrebbero rappresentato la necessaria carota (appetita dalle nazioni più piccole).

Le falle nelle fondamenta dell'Eurozona si sono rivelate in Grecia prima che la crisi si diffondesse altrove. Cinque anni dopo la Grecia è ancora sotto i riflettori mentre l'unico politico tedesco superstite dell'era che diede vita all'euro, il Dr Wolfgang Schäuble, ha un piano per ristrutturare l'unione monetaria europea che implica l'espulsione della Grecia con la scusa che il governo greco non ha riforme credibili da offrire.

La realtà è che l'Eurogruppo venduto al piano di Schäuble e alla sua strategia, non ha mai avuto alcuna seria intenzione di concludere un New Deal con la Grecia che rispecchi gli interessi comuni dei creditori e di una nazione il cui reddito era stato polverizzato e la società frantumata come esito di un programma pessimamente studiato.

E' rivelatore il fatto che nel momento in cui i negoziati sono falliti, sia stata riconosciuta tardivamente la tesi del nostro governo secondo cui la ristrutturazione del debito greco doveva necessariamente far parte di un qualsiasi accordo accettabile.

Forse è vero che , da greco e da protagonista degli ultimi cinque mesi di negoziati, il mio giudizio sul piano Schäuble-Lamers e sui mezzi scelti per realizzarlo è troppo di parte per contare qualcosa in Germania.

La Germania è stata un leale cittadino europeo e i tedeschi, va loro dato atto, hanno sempre aspirato all'integrazione del loro stato nazione in seno ad un'Europa unita, a perdersi in essa, in un senso importante. Quindi, lasciando da parte le mie opinioni personali, pongo questo interrogativo:

Il piano Schäuble è coerente con il sogno di un'Europa democratica? Oppure la sua realizzazione, partendo dal trattare la Grecia come una via di mezzo tra uno stato paria e un agnello sacrificale , darà avvio a un rapporto infinito di influenza tra l'instabilità economica e l'autoritarismo che ne trae linfa?

Copyright Die Zeit

Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO

L'obiettivo del collega tedesco è sempre stato di bloccare qualsiasi accordo tra il nostro governo neoeletto e il resto dell'Eurozona

STATO PARIA

Ha trattato il nostro Paese come la via di mezzo tra uno Stato paria e un agnello sacrificale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE SCELTE DA FARE

Non c'è Europa senza crescita e investimenti

di **Alberto Quadrio Curzio**

I due salvataggi dei giorni scorsi, quello della Grecia e quello della Eurozona, sono positivi ma parziali. Il problema è adesso arrivare a soluzioni durevoli sia per ristrutturare la Grecia (e non solo il suo debito) sia per dare all'Europa strumenti di politica economica per perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile e di occupazione dei quali ci siamo spesso interessati.

La ristrutturazione greca. La convinzione che la Grecia non riuscirà più a pagare l'enorme debito da 320 miliardi di euro - che adesso aumenterà di circa 82-86 miliardi per il terzo piano di salvataggio - è ormai generalizzata. Lo ha scritto l'Fmi e lo ha detto persino il presidente della Bce Mario Draghi.

Ma dopo quanto è accaduto pare difficile che il solo alleggerimento del debito contribuirebbe a sanare durevolmente un'economia con istituzioni troppo deboli. La Grecia non è stata oggetto di un accanimento punitivo perché sono state soprattutto le sue debolezze strutturali, le sue malversazioni e i suoi populismi a farla crollare.

Lo dimostra il confronto con Irlanda e Portogallo (Paesi di analoghe dimensioni) che hanno affrontato programmi di ristrutturazione duri riuscendo a ritornare in careggiata. Basti considerare le condizioni dei prestiti del solo Fondo salva-Stati europeo (Efsf): al Portogallo sono stati dati 26 miliardi con una scadenza media ponderata di 20,8 anni e con l'ultima al 2040; all'Irlanda sono stati dati 17,7 miliardi con la stessa scadenza media e con l'ultima al 2042; alla Grecia sono stati dati 130,9 miliardi con durata media di 31,14 anni e con l'ultima al 2056 ad un tasso medio del 1,5% circa. In aggiunta l'Eurosummit e l'Eurogruppo del 12 luglio hanno stabilito che prenderanno in esame, se necessario, eventuali periodi più lunghi di tolleranza e di pagamento onde assicurare che il fabbisogno finanziario lordo della Grecia rimanga a un livello sostenibile. Sarebbe bello se l'Italia avesse avuto in passato queste condizioni sul suo debito pubblico.

Continua ▸ pagina 2

L'EDITORIALE

Alberto Quadrio Curzio

Non c'è Europa senza crescita e investimenti

▸ Continua da pagina 1

Per aiutare davvero la Grecia a uscire dalla crisi economico-istituzionale in cui si trova bisogna congegnare azioni congiunte e guidate dall'Europa di riforme strutturali e di investimenti.

La riforme strutturali, compreso un rafforzamento dell'apparato pubblico, sono essenziali per stabilire tra cittadini e istituzioni quel binomio di diritti-doveri di una buona democrazia. A tal fine il ruolo di supervisione e di controllo delle istituzioni europee è fondamentale perché ormai la sovranità europea è condivisa e questo deve evitare che un Paese, mettendo a rischio la tenuta dell'Eurozona, violi lui stesso la sovranità degli altri Paesi. Sotto questi profili gli accordi tra l'Eurosummit e la Grecia sono positivi.

Un Fondo di investimenti. Gli investimenti sono a loro volta cruciali e potrebbero avere corso con un Fondo orientato ad un ruolo attivo ed unificante di tutti gli interventi europei in Grecia compreso il coordinamento di quelli che arrivano anche dal bilancio europeo e dalla Bei. Questo Fondo servirebbe anche per le privatizzazioni greche che non possono essere viste solo come mezzo (per altro scarso) per pagare i debiti, ma che vanno inquadrate in un disegno di rilancio dell'economia greca.

È un aspetto che emerge poco dall'Eurosummit del 12 luglio. Lo stesso ha stabilito che le proprietà pubbliche greche di valore e privatizzabili saranno trasferite ad un «fondo indipendente che monetizzerà le attività attraverso privatizzazioni ed altri mezzi» con l'obiettivo di ricavare 50 miliardi di euro (pari al nuovo prestito che sarà concesso dallo Esm) di cui 25 miliardi destinatati al rimborso della ricapitalizzazione della banche, 12,5 per la riduzione del debito, 12,5 per investimenti. Si prefigura che questo fondo "eurogreco" sia gestito dalle autorità greche con la sorveglianza delle istituzioni europee. È un programma buono ma non completo sia perché non chiarisce il rapporto tra questo nuovo fondo e lo Hellenic republic asset development fund (Hradf) sia perché la governance del fondo va precisata.

Sappiamo che non era compito dell'Eurosummit entrare in queste specificazioni ma ci auguriamo che quando ciò accadrà il fondo euro-greco per le privatizzazioni non diventi di svendite o di perduranti carrozzoni ma diventi un fondo gestito da alte professionalità in grado anche di organizzare investimenti e ristrutturazioni produttive e infrastrutturali. A tal fine sarebbe bene che i ricavi ipotizzati dalle privatizzazioni, tolti i 25 miliardi per le banche, rimanessero tutti nel fondo per potenziare il suo contributo agli investimenti con una governance più europea che greca.

Bisogna anche valutare se il fondo euro-greco non potrebbe essere lo Hrasf, che è stato istituito nel 2011 come società anonima posseduta dallo Stato greco alla quale sono stati trasferiti asset (immobiliari, azionari, di diritti come le concessioni) di cui lo Stato era proprietario in molti settori dell'economia (tra cui porti, aeroporti, telecomunicazioni, acquedotti, impianti sportivi, lotterie, banche). Poiché ci sono valutazioni diverse sulle privatizzazioni già fatte (prima che il governo Tsipras bloccasse tutto) urge una ricognizione degli asset attuali e dei potenziali loro aumenti in uno con un cambio della governance e della mission del fondo. Dopotutto anche l'Iri ha avuto una parte di storia che è stata di successo.

Una conclusione. La nostra precedente proposta è un possibile esempio di come si potrebbe passare da una logica di mero alleggerimento dei debiti ad una che punti anche alla ristrutturazione e al rilancio degli investimenti. A questi ultimi potrebbero anche contribuire iniziative come il Fondo Marguerite. Lo stesso (che molto deve all'impegno di Franco Bassanini) è operativo dal 2010, ed è un buon esempio di collaborazione tra Casse depositi e prestiti europee (italiana, tedesca, francese, spagnola, polacca) ed istituzioni europee (Bei e anche Commissione) per catalizzare investimenti in infrastrutture europee. Forse anche il nuovo fondo euro-greco potrebbe entrare in questa coalizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE IL SALVATAGGIO
Il problema ora è arrivare a soluzioni durevoli per la Grecia e per dare all'Europa prospettive di sviluppo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Salvataggio greco

LE REGOLE VIOLATE E DA RIFARE

di **Lucrezia Reichlin**

Il programma che la troika ha chiesto alla Grecia in cambio del terzo salvataggio in tre anni è ancora una volta il frutto di un compromesso tra Francia e Germania. I commentatori si sono divisi fra i sostenitori della vittoria tedesca e quelli della vittoria francese. Chi l'ha davvero spuntata, imponendo la propria visione? L'Europa delle regole guidata dal ministro delle Finanze tedesco Schäuble o l'Europa politica di cui è paladina la Francia, per la quale si è speso con inusuale energia il presidente Hollande?

La verità è che la partita non è chiusa e un sicuro vincitore manca. Lo si capisce dalla recente dichiarazione del Fondo monetario internazionale e da ciò che ha detto e fatto Mario Draghi giovedì scorso. Il Fondo, dopo aver pubblicato un'analisi in cui si dimostra la non sostenibilità del debito greco, ha affermato di non potere partecipare agli aiuti finanziari di un Paese di fatto in bancarotta, sconfessando quindi il piano di aiuti appena approvato. Draghi, dal canto suo, ha affermato di condividere quell'analisi, e ha deciso di concedere l'aumento di liquidità alle banche greche senza aspettare il rimborso della *tranche* di debito dovuta alla Bce lunedì. Da un lato, quindi, lancia un messaggio ai governi affinché adottino un atteggiamento pragmatico e considerino l'alleggerimento del debito per dare al terzo pacchetto per la Grecia la possibilità di funzionare, dall'altro esprime fiducia verso quello stesso programma, decidendo di agire tempestivamente. È una mossa molto coraggiosa, ne va reso merito al presidente della Bce.

continua a pagina **27**

IL SALVATAGGIO

CRISI GRECA: LE REGOLE VIOLATE E DA RIFARE

SEGUE DALLA PRIMA

Quest'ultimo atto del dramma greco conferma un antico sospetto che si è andato consolidando gradualmente dal 2010: le regole europee sono inadeguate ad affrontare la crisi del debito. Nella loro formulazione originaria prevedevano il no al salvataggio di un Paese («no bailout»), no alla ristrutturazione del debito («no default») ma anche un no non scritto all'uscita di un Paese dall'euro («no exit»). I primi due principi, cari ai tedeschi, affermano che non si possono usare soldi dei cittadini europei per salvare un Paese in bancarotta, il terzo, caro ai francesi, preserva l'integrità dell'Unione. È una trinità impossibile e, infatti, dal 2010, queste regole sono state violate sistematicamente per risolvere non solo il caso ellenico.

Passare dall'analisi della realtà di oggi alla formulazione di nuovo governo dell'Europa non è cosa semplice, nè cosa che si possa liquidare con superficialità. Quando Schäuble sostiene l'«exit» per un Paese in bancarotta afferma un principio coerente con un'idea di democrazia politica secondo cui i salvataggi a spese dei contribuenti non hanno legittimità perché non sono il risultato di un voto. Una coerenza incontestabile che manca alla soluzione di compromesso raggiunta dai partner. Tuttavia senza un grado di flessibilità sull'interpretazione delle regole, l'Unione, non può sopravvivere perché le regole stesse non sono coerenti tra di loro. Il realismo su cui si è costruito finora l'asse tra Germania e Francia non è piu sufficiente a garantire la stabilità dell'Unione. Partorisce soluzioni inadeguate. Il prezzo dell'incertezza che prevale quando l'azione è vincolata da regole contraddittorie è troppo alto e la Grecia non è l'unica vittima. Siamo di fronte quindi a due scelte. O manteniamo le attuali regole dell'Unione, accettando il rischio che l'eurozona si ridurrà in un futuro non lontano ad una unione tra Germania e Paesi nordici; oppure chiariamo il contenuto del più ambizioso progetto di Europa politica. Progetto, di cui la Francia è incerta paladina, rifiutandosi di cedere la necessaria sovranità nazionale.

Oltre a dotarsi di nuove regole l'Unione ha bisogno più che mai di coinvolgere i cittadini in un processo che renda visibili i vantaggi e non solo i costi dell'integrazione europea. Bisogna chiarire dove e perché si vuole andare, tracciando un percorso realistico e condiviso. Né l'attuale leadership francese, né quella tedesca sembrano in grado di guidare questo processo. La prova è che nell'*impasse* greca la voce degli Usa, del Fmi e — ancora una volta della Bce — sono state le più forti e chiare. Mentre l'Europa cerca se stessa non resta che auspicarsi la vittoria del pragmatismo più che quella di Parigi o Berlino. E vittoria per tutti significa garantire alla Grecia una *chance* di salvezza che può passare solo attraverso la realistica discussione sul debito e la revisione dei parametri dell'aggiustamento fiscale previsti dall'intesa.

Lucrezia Reichlin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Scontri e blocchi per respingere i bus dei profughi

LEGA, MODERATI E CHIESA
LA SINTONIA QUASI PERDUTA

laLettura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

Veti e tabù, ma il debito si può allungare

STEFANO LEPRI

La questione del debito greco è assai più politica che tecnica. Chi rifiuta di alleggerirlo afferma che si darebbe un cattivo esempio dalle conseguenze devastanti per il futuro dell'area euro.

CONTINUA A PAGINA 7

Il duello politico tra Berlino e Fmi trasforma il debito di Atene in un tabù

L'allungamento delle scadenze e il taglio degli interessi sono possibili I tedeschi però temono che poi anche Italia e Francia chiedano sconti

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Chi lo ritiene indispensabile protesta che solo così si può ridare alla Grecia la speranza.

Qui sta la controversia vera. Dal punto di vista tecnico una soluzione, quando la si troverà, si collocherà di sicuro entro le linee tracciate ieri dalla direttrice generale del Fondo monetario, Christine Lagarde. Ovvero ritardo dei pagamenti, ulteriore riduzione degli interessi, senza toccare l'ammontare nominale del debito.

L'interrogativo è piuttosto come mai il Fmi abbia ricordato il problema debito in modo tanto petulante nelle ultime ore, a dibattiti ancora aperti nel Bundestag tedesco e in altri Parlamenti di Paesi euro della linea dura. Non poteva, diplomaticamente, aspettare? Dietro l'apparente clemenza verso la Grecia forse si nasconde la voglia di tirarsi fuori.

Partendo dal concreto, oggi la Grecia è indebitata per l'80% verso istituzioni pubbliche: gli enti di soccorso europei, la Bce, il Fmi. Il Fmi può prestare nuovo denaro, non rinunciare ai crediti esistenti. In ultima analisi il costo di qualsiasi alleggerimento ricadrà sui contribuenti degli altri Paesi euro (per il 14% circa sull'Italia).

Già oggi i tempi sono lunghi e i tassi di interesse bassi. In proporzione il debito greco è assai più alto di quello italiano (175% circa contro 130% rispetto al prodotto lordo) ma ha un costo annuo inferiore (2,8% del Pil contro il 4% e più). Una volta superato l'onere insostenibile di rimborsi concentrato nei prossimi mesi, in sé la cifra non sarebbe alta.

Tuttavia a una economia nelle condizioni di quella greca la prospettiva di continui pagamenti negli anni toglie speranza. A che scopo impegnarsi, darsi da fare, se tutti i guadagni verrebbero confiscati dai creditori? Tanto vale riconoscere che una restituzione piena non si avrà mai, osserva il Fmi (ma i soldi li dovrebbe mettere l'Europa).

L'ostacolo posto dalla Germania e da altri Paesi è appunto che adesso si tratta di debiti fra Stati. Lì nasce una questione di principio, ancor prima del costo da sopportare. Secondo la dottrina tedesca, il deficit dello Stato è un male che non bisogna incoraggiare nemmeno per vie traverse; e i debiti conseguono dall'accumulo di deficit.

La relativa indulgenza di Francia e Italia così desta sospetti: sì, una parziale cancellazione del debito greco costerebbe cara anche a loro, però poi ne approfitterebbero per peccare di deficit a loro volta, con cifre più alte. L'incubo dei tedeschi si chiama «Transferunion» ossia che nell'area euro si instauri un perpetuo flusso di risorse dai Paesi più ricchi a quelli in difficoltà.

La formula suggerita dal Fmi, tipo rinvio dei rimborsi per un trentennio, consentirebbe di ottenere un sollievo del debito rispettando il divieto formale di cancellarlo. Ma l'accordo tra i 19 Paesi prevede di attendere significativi progressi da parte greca prima di affrontare l'argomento.

La fretta di madame Lagarde irrita Berlino quando è prioritario erogare ad Atene il prestito-ponte. Può invece essere utile se – nel documento Fmi c'è anche questo – invita a permettere meno austerità ai greci in cambio delle riforme alle quali sono stati obbligati (obiettivi di bilancio ambiziosi «non possono essere sostenuti per periodi prolungati»).

175 per cento
L'ammontare del debito pubblico in rapporto al Pil

800 milioni
L'esposizione delle banche italiane ne confronti della Grecia

80 per cento
La quota del debito greco nelle mani di istituzioni pubbliche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il vento che cambia

Il copione recitato non solo in tedesco

Giulio Sapelli

Angela Merkel ha recitato un nuovo ruolo sulla scena greca. Dinanzi al Parlamento tedesco ha rivestito gli abiti di Creonte.

Continua a pag. 24

Il commento

Il copione recitato non solo in tedesco

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Cioè l'inflessibile legislatore dell'Antigone di Sofocle. Una parte che nessuno di coloro che hanno seguito la maratona greca si attendeva che ella così tragicamente recitasse. Ha tenuto insieme il principio di colpa e quello di redenzione con una abilità dialettica che tuttavia si regge su un sottilissimo filo. Ha affermato infatti che l'Europa come comunità di diritto non consente di risolvere il dramma greco attraverso qualsivoglia forma di alleggerimento del debito greco. I trattati non lo consentono e Berlino ne è guardiana inflessibile. Significativa la formula usata per definire l'Europa "comunità di diritto". Non comunità di popoli, si badi bene, comunità di diritto.

Di quale diritto si tratti l'aveva già ben intuito Tsipras quando dinanzi a un attonito parlamento europeo aveva citato Sofocle e la sua Antigone. Disse Tsipras: «Molti hanno parlato di tragedia greca. Io rispetto le norme che disciplinano l'Eurozona, ma Sofocle ci ha insegnato che esiste un momento in cui il diritto degli uomini vale più della legge. Questo è uno di quei momenti». Come i lettori certo sapranno, nella tragedia di Sofocle, l'Antigone appunto, si contrappongono due visioni del diritto, o della legge. Antigone, che contro l'editto di Creonte dà sepoltura al cadavere del fratello Polinice, trasgredisce infatti il divieto del tiranno di Tebe, il quale per questo la condanna a essere rinchiusa in una caverna, dove Antigone si suiciderà. Quando Creonte si rivolge ad Antigone chiedendole: «Conoscevi l'editto che vieta proprio ciò che hai fatto?», Antigone afferma di conoscerlo ma di aver trasgredito la norma ben consapevolmente. Per Antigone, infatti, rendere gli onori funebri al fratello è più forte di qualunque editto o legge dello Stato. Si contrappongono così due diverse concezioni della giustizia, il cui conflitto è senza soluzione, ossia finisce in tragedia. Antigone antepone infatti alle leggi scritte di Creonte le leggi non scritte, ossia i principi etici sentiti dalla persona come inviolabili, imprescindibili, in un certo qual senso, "naturali". La concezione della giustizia di Creonte è quella del rispetto e della subordinazione dell'individuo alla legge dello Stato. Non a caso Hegel, il rappresentante più significativo dell'idealismo tedesco, privilegia la legge scritta, la legge dello Stato, la legge del potere politico, rappresentata nella tragedia da Creonte, più evoluta, secondo il filosofo tedesco, rispetto al diritto famigliare rappresentato da Antigone, pur considerandolo anch'esso legittimo.

Queste diverse e contrapposte concezioni non trovano, e non potevano trovare composizione in Sofocle: Antigone si suicida, Emone, figlio di Creonte e suo fidanzato, si toglie la vita e così pure Euridice, moglie di Creonte. Questi sopravvive, è vero, ma riconosce, troppo tardi, la catastrofe che ha provocato. Per questo un brivido mi ha colto quando ho sentito la Merkel pronunciare quelle parole sulla comunità (hegeliana) di diritto. Ma forse sono state proprio le parole e gli atti che abbiamo visto svolgersi sul palcoscenico della tragedia greca non di Sofocle, ma che si è dipanata viva e vera sotto i nostri occhi in queste settimane a sommuovere gli animi e a trasformarne i protagonisti. Taluni di essi hanno avuto paura di Creonte, ossia della Germania. Anche Parigi e Roma hanno subito i modi di Berlino, Mario Draghi no.

Guardate il presidente Bce: ha cambiato modo di incedere sul proscenio. Ha sfidato l'inflessibile Wolfgang Schauble e poche ore fa ha sfidato tutti annunciando che rifinanzierà le banche elleniche perché - udite udite - il voto del parlamento greco è il miglior affidamento che si possa ottenere. Ma non si tratta solo di Draghi. Sul palco della tragedia sofoclea, smentendo in un certo senso Hegel, è giunta anche Madame Lagarde. «Il debito greco - ha detto - così com'è non è sostenibile». Dunque, se la Grecia deve restare nell'euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

esso, il debito, «va alleggerito, quindi rinegoziato». Va insomma sfidata quella comunità di diritto e non di popoli invocata dalla Cancelleria.

Ma lo spettacolo non solo non è finito: si avvia verso una riscrittura della scenografia assai diversa da quella prevista: gli attori principali giocano infatti parti diverse e applicano il principio di redenzione e non di colpa, rovesciando come un guanto il luteranesimo sin qui imperante. La signora Merkel e il signor Schauble sono ora obbligati ad ascoltare voci diverse e non possono più seguire un copione che sino a ieri essi avevano scritto pressoché da soli. Ora tutto cambia perché Antigone ha trovato alleati potenti e severi. La partita va verso una riscrittura delle regole europee: non vi è dubbio.

Nelle Guerre del Peloponneso di Tucidide sono spesso i venti che vengono da lontano e le nuove divinità che s'innalzano sulle vicende umane a riscrivere il destino degli stessi umani. È forse questo il nuovo corso della battaglia tra Grecia, Germania e il resto d'Europa. Quel resto d'Europa che sta già riscrivendo un copione che presto non si reciterà più solo in tedesco.

Il Messaggero

Caso profughi, guerriglia a Roma

Grecia, da Berlino ok al salvataggio Ma stop sul debito

Senza strategia resta soltanto lo scaricabarile

Il copione recitato non solo in tedesco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'ANALISI

Attilio Geroni

L'evocazione di Grexit e i danni all'euro

Schäuble vota sì, ma non è rassegnato. E con lui, una fetta importante dell'opinione pubblica tedesca. Dal fatidico Eurosummit della settimana scorsa, Grexit in Germania non è più un pensiero laterale delle frange populiste, ma quasi un'idea di governo, o meglio del ministro più importante del governo: un'idea peraltro "vecchia", che risale almeno al 2010, anno del primo salvataggio. L'approvazione del Bundestag all'avvio dei negoziati per il terzo bailout c'è stata, ma la fronda all'interno del partito di Cdu/Csu è cresciuta oltre le previsioni e questo elemento non è rassicurante per il futuro dell'Europa. Come non è rassicurante l'insistenza con la quale il ministro delle Finanze ancora ieri in Parlamento ha ribadito il suo scetticismo sull'accordo di lunedì mattina. A meno che il gioco delle parti tra lui e Merkel non sia diabolicamente perfetto (Schäuble tiene a bada l'ala più intransigente del partito per ridurre al minimo le defezioni e placare l'opinione pubblica più esasperata da cinque anni di crisi greca) le strade tra i due politici potrebbero a un certo punto divergere. Se mai dovesse accadere non sarà comunque entro un orizzonte temporale di breve termine. L'apparente paradosso è che il cancelliere ha bisogno del suo ministro più apertamente ostile al terzo bailout perché i negoziati dello stesso bailout vadano a buon fine. Il rischio di questa strategia ambigua – e comunque oscura al resto d'Europa – è che continuare ad evocare Grexit da parte di esponenti di rilievo dell'azionista di riferimento dell'Eurozona, la Germania, non aiuta molto a consolidare l'idea di Mario Draghi sull'irreversibilità dell'euro. La frattura c'è stata e potrebbe diventare insanabile se si farà di tutto per intossicare il clima di negoziati che saranno comunque difficili. Se si è deciso di salvare la Grecia per la terza (e ultima) volta, allora, forse, sarà meglio salvarla. Ad Angela Merkel nelle prossime settimane toccherà risolvere un'altra contraddizione, messa in luce dai ripetuti appelli di Fmi e governi europei di peso: quello del debito. Al livello attuale il debito della Grecia non sarà mai sostenibile e gli 82-86 miliardi di euro previsti dal nuovo memorandum rischiano di fare la miserabile fine dei precedenti 110 e 130 miliardi. Lo ha riconosciuto lo stesso ministro delle Finanze tedesco, ma solo per portare argomenti alla sua idea di Grexit: secondo il Trattato di Maastricht non è possibile salvare un Paese dell'eurozona con i soldi dei contribuenti (no bailout clause) tagliando nominalmente il debito, quindi sarebbe meglio che Atene sospendesse la sua partecipazione alla moneta unica per poter negoziare, come semplice membro Ue e quindi con il Club di Parigi, dei creditori ufficiali, una ristrutturazione pesante. E per ristrutturazione pesante si intende un haircut, come è accaduto con i creditori privati. La sintesi non sarà facile e la Germania rischia di accentuare il proprio isolamento rispetto ad attori importanti della crisi greca, dal Fondo monetario internazionale alla Bce dalla Francia all'Italia, tutti favorevoli a un alleggerimento significativo dell'esposizione greca. A Berlino non potranno mai bastare gli alleati storici del Nord e quelli più o meno recenti dell'Est. L'isolamento e l'impressione di essere diventato un egemone meno riluttante sono categorie che non appartengono ad Angela Merkel e probabilmente all'intera Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza Grecia

Sì al terzo bailout ma Merkel perde voti

Pugno di ferro di Tsipras, via i ministri ribelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

TAGLIO DEL DEBITO

La nuova fase di Atene

Alfonso Gianni

La pessima socialdemocrazia tedesca non smette di stupire. L'ex ministro delle finanze della grande coalizione, nonché sfidante – si fa per dire - della Merkel nelle ultime elezioni, in una intervista al Bild ha dichiarato che non bisogna dare altri miliardi alla Grecia e che ha ragione Schauble sulla uscita temporanea della Grecia dalla Ue, peraltro non prevista dai Trattati. Potrebbe essere una delle tante dichiarazioni stravaganti se non facesse presa anche in ambienti inaspettati.

Come si sa in questi giorni la Merkel ha perso molto appeal. Non è solo Habermas a criticarla duramente. Ma l'applauso oceanico ricevuto da Schauble da parte del Bundestag, mostra dove vada il pendolo delle preferenze in Germania. A quest'ultimo viene riconosciuta una maggiore coerenza e combattività nella difesa degli interessi nazionali.

CONTINUA | PAGINA 15

Contemporaneamente si parla della necessità di adottare un piano B. Ne ha parlato Varoufakis nella ormai famosa intervista a Newstateman, salvo riconoscere che tale piano non esisteva e che comunque non c'erano le condizioni per metterlo in opera. È la sorte di molti piani B, che sulla carta sembrano affidabili, ma che trascurano, proprio perché ipotetici, il problema essenziale degli strumenti concreti per la loro implementazione, nei modi e nei tempi necessari alla loro riuscita. Tuttavia si dice piano B perché si suppone che esso sia la soluzione di riserva qualora le rivendicazioni principali, diciamo il piano A, non vadano in porto. In sindacalese si direbbe più semplicemente «*il punto di caduta*» oppure «la via d'uscita dall'impasse». Da questo punto di vista, pur con tutti i limiti intrinseci, un piano B va sempre pensato quando si va a discutere con avversari agguerriti per evitare di rimanere tra l'uscio e il muro.

Ma nella discussione che vedo e sento in queste ultime ore, su cui molti fondano le loro asperrime, quanto ingenerose e spesso infondate, critiche a Tsipras, la questione ha preso un'altra piega. Il piano B diventa di fatto il piano A. Ovvero i greci avrebbero dovuto fin dall'inizio proporsi un'uscita unilaterale della Grecia dall'Eurozona. In questo quadro Schauble diventerebbe paradossalmente un potenziale alleato.

Importerebbe poco o nulla che ripetuti sondaggi indicano la preferenza del popolo greco a rimanere nell'euro. Si sa, il popolo è un po' bue e non capisce le gioie delle varie monete collaterali e sostitutive (dibattito in sé degnissimo, ma che andrebbe fatto veramente, senza l'angoscia degli ultimatum e per un'area più ampia che non quella di un solo stato). Né è rilevante che Tsipras abbia detto che nei suoi contatti internazionali con le massime potenze, non ne ha trovata una realmente disponibile ad aiutare la Grecia in caso di fuoriuscita dall'euro. Infatti gli Usa hanno interessi geostrategici che la Grecia permanga nella Ue, mentre la Cina ne ha di tipo economico e la Russia non può largheggiare di questi tempi. Si sa, Tsipras può anche mentire. Non avrebbero peso considerazioni come quelle che sviluppa, ad esempio, Ghiorgos Anandranistakis su Avghi secondo cui uscire dalla Ue non risolverebbe i problemi nè nel breve né nel più lungo periodo, dal momento che «la parità della nuova valuta non viene unilateralmente stabilita dalla Grecia, ma viene fissata dai mercati internazionali» con conseguenze facilmente immaginabili. Né si può fare come ha detto Schauble per cui la Grecia pagherebbe i lavoratori con degli improbabili «I owe you», mentre i creditori continuerebbero a essere ripagati in Euro.

L'accordo non è bello. Il primo ad averlo detto è stato Tsipras, che ne ha denunciato i pericoli recessivi. Ma non sarebbe migliorato imbroccando la strada indicata dall'avversario. Non si può del resto tacere che questa intesa ha posto sul tavolo la questione della insostenibilità del debito greco. Può essere anche ambivalente il richiamo del Fmi sulla necessità del taglio del debito: ma in primo luogo essa spacca il fronte della Troika e questo è un merito non casuale della tenacia del governo greco. Per i greci e Syriza si apre una nuova fase. Elezioni anticipate o meno la nostra solidarietà non può venire meno. Specie per chi vuole costruire una nuova Sinistra.

DALLA PRIMA

Alfonso Gianni

Un nuova fase per Tsipras

E' il senso profondo ma evidente del report cosiddetto dei cinque presidenti, Tusk, Djissembloim, Draghi, Juncker e Schulz sulla riforma della Ue comparso a fine giugno, ove la fuoriuscita della Grecia e di altri paesi che non tengono il passo di una Ue a supertrazione tedesca, è vista non come un accidente ma una eventualità da favorire.

Il guaio è che la convinzione sulle buone ragioni di Schauble nel proporre una Grexit, è diffusa anche tra la sinistra nel nostro paese. Si baserebbe sull'assioma che nessuna salvezza è possibile dentro questa Europa e con questa moneta unica. Si dovrebbe farla finita con «l'europeismo del dovere essere» e assumere il rude ma realistico punto di vista di Schauble per cui per la Grecia, ma non solo, sarebbe meglio fare fagotto. Per un po', se crede, o per sempre, meglio ancora.

il manifesto

Tsipras cambia, via i dissidenti dal governo

Odio nero

COMMUNITY

Un compromesso da «fine del mondo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 18-07-2015
Pagina 1
Foglio

IL QUARTO REICH

Merkel sa tutelare la sua nazione Renzi non è capace

di **Vittorio Feltri**

All'improvviso, (quasi) tutti danno ragione a Gennaro Sangiuliano e a me, autori del libro *Il Quarto Reich*, in cui (brutale sintesi) sosteniamo che Angela Merkel è riuscita a realizzare con l'euro ciò che Hitler non era stato capace di fare con le armi: creare (...)

segue a pagina 4

IL COMMENTO

La Merkel sa tutelare i suoi interessi, Renzi non è capace

dalla prima pagina

(...) un'Europa a predominio germanico. D'altronde, sarebbe difficile, a questo punto, negare l'evidenza. Chi ha in mano il pallino nell'Ue se non la cancelliera? Chi viene consultato in caso di problemi, come quello drammatico della Grecia, se non lei? A chi si rivolgono, se non a lei, i capi di governo e di Stato dei vari Paesi dell'eurozona qualora si tratti di assumere una decisione importante sul piano economico e finanziario? Chi, se non lei, ha dettato le condizioni a Tsipras in occasione del salvataggio di Atene?

Inoltre, non dimentichiamo che ogni negoziato riguardante il presente e il futuro dell'Unione viene condotto dalla Merkel (le cui direttive sono sempre basilari), che peraltro non si confronta con nessuno statista se non, formalmente (e basta), con Hollande. Mario Monti, non appena entrato a Palazzo Chigi, si affrettò a recarsi a Berlino per baciare la pantofola alla Signora di ferro. Lo stesso fece il suo successore, Enrico Letta. Idem Matteo Renzi. Se escludiamo Silvio Berlusconi che si considera - sbagliando o no - il numero uno al mondo, gli altri premier italiani si sono inchinati, in piena soggezione, dinanzi alla Merkel.

Questo significherà qualcosa. Come minimo, che a costei si riconosce una superiore autorevolezza. Ciò non ci sorprende, perché la Germania è la nazione più potente e le spetta di conseguenza, il diritto di dire la prima e l'ultima parola su qualsiasi tema comunitario.

Qualcuno però non è d'accordo e contesta l'egemonia tedesca. Per esempio, noi. Che riteniamo l'Ue una specie di condominio dove tutti abbiano facoltà di esporre e far valere la propria opinione. Ma i fatti ci smentiscono. Quindi dobbiamo adattarci, volenti o nolenti, agli ordini della cancelliera. Non rimane che invidiare il popolo teutonico perché ha una leader in grado di imporsi in ogni circostanza. Personalmente, stimo molto la figlia del pastore tedesco, Angela, abilissima nella tutela degli interessi del proprio Paese. Ci rammarichiamo soltanto del fatto che essi non coincidano con i nostri; pertanto non comprendiamo il motivo per cui i governi italiani non si ribellino e non cerchino nemmeno timidamente di contrastare lo strapotere germanico, se non altro per difendere la poca ricchezza che sono chiamati ad amministrare.

In altri termini, forse più crudi, ci domandiamo chi ce lo faccia fare di ingannocchiarci alla Merkel evitando con cura di batterci onde non soccombere ai diktat berlinesi. Continuiamo ad adorare l'euro e a definirlo irreversibile, quando anche un idiota ha riscontrato che la moneta unica è una iattura. Chi l'ha rifiutata, in effetti, sta meglio: per esempio, l'Inghilterra, la Danimarca e la Svezia. Quanto nel 2012 costava 1.000 lire, oggi in Patria costa 1 euro, ovvero il doppio. E dovremmo essere contenti?

Ieri ho letto con attenzione l'articolo di Pierluigi Battista sul *Corriere della Sera*. Elencava una serie di luoghi comuni anti tedeschi tornati di moda ultimamente. Nel pezzo c'erano molte verità. Ma Battista ha trascurato di ricordare che i luoghi comuni diventano tali perché, sia pure malamente, esprimono ciò che è sotto gli occhi di tutti. Non alterano la realtà: la fotografano. Nella fattispecie, descrivono con efficacia la supremazia tedesca cui ci opponiamo, non perché sia illecita, bensì perché contrasta con lo spirito comunitario che dovrebbe animare l'Europa. La quale o è utile a tutti i Paesi o è dannosa.

La tracotanza della Merkel si spiega col fatto che la Germania è più forte dei suoi partner, ma non si giustifica: l'Unione non è una società per azioni, bensì un consorzio, dove tutti i soci sono uguali e hanno le medesime chance. Se si rigetta questo principio - ed è lecito farlo - conviene un bel divorzio in massa. Ciascuno si salvi se può e, se non può, amen. La Grecia non ce la fa? Affari suoi. Se spende più di quanto possiede, si arrangi. Le faremo l'elemosina. La Germania è ricca e l'Italiano? Dipende da noi rovesciare il tavolo.

Vittorio Feltri

il Giornale

ESPLODE LA RABBIA

L'Italia in strada caccia i profughi

Ecco perché siamo un facile bersaglio per le marionette jihadiste

Il «Corriere» licenzia la Gabanelli: addio a 220mila euro. Tagli o vendetta?

De Benedetti si è intascato 500 milioni invece di ristrutturare la centrale della morte

Renzi va in Sicilia: Basta con le chiacchiere

Il libero mercato è come il topo nutro

Segno Realtà

LO SCONTRO POLITICO

Roma, Milano e l'aiuto di Verdini Renzi all'Expo per cucinarsi il Pd

SALDI SALDI SALDI SALDI

magniflex

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Austerity e crisi, salvare Atene è costato ad oggi 432,6 miliardi

▶ La posizione intransigente dei tedeschi e dei paesi-falchi tra le cause della voragine

▶E l'impegno finanziario per scongiurare il fallimento potrebbe aumentare ancora

L'ANALISI

ROMA Il conto finale è un enigma. Tanto che nemmeno l'Ocse azzarda previsioni. Perché il costo del salvataggio della Grecia dipende da troppe variabili. In primo luogo dalla rigidità dei tedeschi che, fin dal 2010, hanno impedito la soluzione di un problema sì ma che se preso per tempo e senza il rigore assurdo imposto al paese poteva essere risolto mettendo sul tavolo non più di 100 miliardi in tutto. Il seguito dipenderà, è evidente, dalla trattativa sulla ristrutturazione del debito, con il probabile allungamento delle scadenze e il taglio degli interessi. E dagli effetti delle riforme varate dal governo Tsipras che, al momento, sono ancora ignoti. Di certo si sa solo che ad oggi, considerati i 7,6 miliardi che Bruxelles sbloccherà lunedì per dare ossigeno alle banche elleniche, la cifra raggiunge 361,6 miliardi. Sono questi i numeri che circolano nei dossier in mano a Tesoro e Bankitalia. Cifre che non tengono conto di almeno altri 50-70 miliardi che Fmi e Ue dovranno sborsare entro l'anno, secondo quanto previsto dal terzo piano di salvataggio. E che al momento sono ancora in stand by. Si arriva così a 432,6 miliardi, il costo del salvataggio ad oggi. Tanto o poco? Tantissimi se si considera, come sostengono alcuni economisti, che con un minimo di 30 e un massimo di 100 miliardi impegnati al momento giusto (a fondo perduto, ovviamente) e una cura meno drastrica per evitare l'avvitarsi della crisi, oggi la Grecia sarebbe un problema meno grave per l'Europa. E comunque pochi se si pensa al rischio, evitato in extremis, di un'un'uscita della Grecia dall'euro. Tutti, dalla Bce al Fmi, sono invece d'accordo che proprio le politiche d'austerità hanno finito con l'aggravare il quadro, aumentando le incertezze sul salvataggio del Paese. Tanto da renderlo quasi impossibile senza una vera ristrutturazione del debito e il massiccio aiuto dei finanziamenti europei e del Fmi.

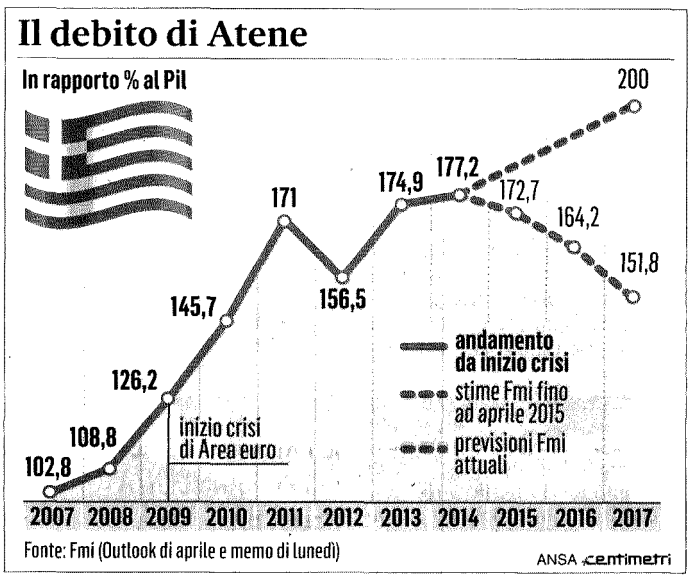
LE TAPPE DEL DEBITO

Come ricordano dal Tesoro, la prima tranche di aiuti venne approvata ad inizio maggio di cinque anni fa, dopo un negoziato durato mesi. Alla fine del braccio di ferro, Atene riuscì ad ottenere 110 miliardi in prestito, scaglionati in tre anni, in cambio di un programma tutto lacrime e sangue voluto da Berlino e con gli Stati membri che si impegnarano con presiti bilaterali per 53 miliardi. Altri 20 miliardi vennero invece messi a disposizione dal Fmi. Purtroppo a distanza di appena 12 mesi risultò chiaro che la Grecia aveva bisogno di ulteriori finanziamenti, come sostenuto del resto proprio dall'Ocse, per imboccare una via d'uscita più rapida. Così, dopo altri tentennamenti, nel febbraio 2012 arriva la seconda ciambella di salvataggio. Nello stesso anno viene viene poi riscadenzato il debito greco in mano agli investitori privati: il 97% dei privati che avevano titoli di Stato greci (197 miliardi) subiscono un taglio del 53,5%. Attualmente, secondo gli ultimi dati dell'Ocse, l'esposizione verso la Grecia è questa: 53 miliardi di prestiti bilaterali, 131 miliardi sborsati dal Fondo salva-Stati, 35 miliardi del Fmi più 135 miliardi di euro della Bce, dei quali 116 miliardi per finanziamenti al sistema bancario inclusa la liquidità d'emergenza Ela e quasi 20 miliardi provenienti del vecchio programma di acquisti del 2010. Dunque, un salvataggio che sfiora complessivamente 433 miliardi e che, molto probabilmente, avrà bisogno di nuove risorse e di tanta pazienza da parte dei creditori.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SONO STATE PROPRIO LE POLITICHE ORIENTATE SOLO AL RIGORE VOLUTE DA BERLINO AD AGGRAVARE LA SITUAZIONE GRECA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

Schäuble agita lo spettro delle dimissioni: "Sulla Grecia non accetterò imposizioni"

Il falco reagisce alla linea di Ue, Merkel e Draghi

Retroscena

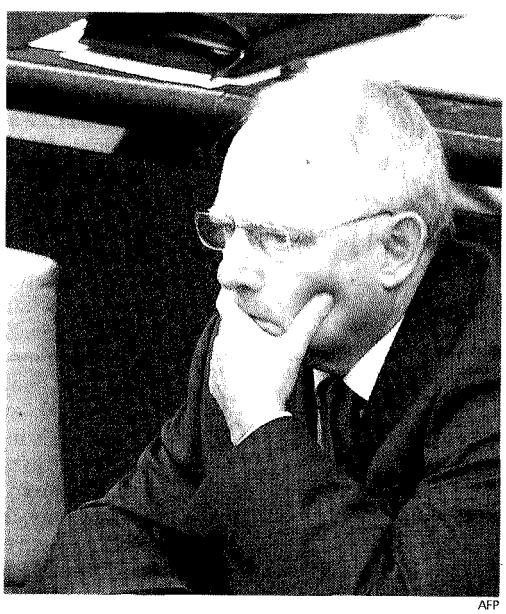
TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Nessun gioco delle parti, «non è il mio modo di fare, né quello della cancelliera». Wolfgang Schäuble ha scelto il settimanale tedesco più importante, «Spiegel», per mandare un messaggio molto chiaro ad Angela Merkel, ai partner di coalizione socialdemocratici, alla Commissione europea, forse anche a Mario Draghi. Nessuno dia per scontato che il ministro simbolo dell'austerità e sostenitore di una temporanea uscita della Grecia dell'euro, uscito sconfitto dall'ultimo vertice europeo, si dia per vinto. Schäuble ha evocato per la prima volta la possibilità di dimettersi. Una mossa furba, che ipoteca l'imminente trattativa che Merkel dovrà condurre con i partner europei, il Fmi, la Bce e la Grecia per il piano ellenico da 86 miliardi di euro.

Il punto più rilevante dell'intervista comincia con un passaggio per palati raffinati: Schäuble ricorda le elezioni europee del 1999, quando lui era leader della Cdu e Merkel «il mio segretario generale». Sui cartelli elettorali comparvero insieme, lo slogan fu «Non sempre della stessa opinione, ma sempre sulla strada giusta». Il loro rapporto è rimasto «così fino ad oggi», sottolinea Schäuble. Ma un anno dopo, lo scandalo dei fondi neri bruciò il pupillo di Kohl; poco dopo Schäuble subì il sorpasso di Merkel che gli soffiò il partito, poi il cancellierato. E fu sempre lei a mettersi di traverso sulla sua candidatura a Presidente della Repubblica. Salvo poi ripescarlo come ministro.

Alla domanda se questa dialettica non è un problema, per la cancelliera e il suo ministro più importante, nel momento in cui si negozia su un dossier pesante come la Grecia, Schäuble replica che nella ricerca delle soluzioni «ogni politico ha la responsabilità nei confronti del ruolo che ricopre. Nessuno può essere obbligato. Se qualcuno provasse a farlo, potrei andare dal Presidente della Repubblica e chiedere di dimettermi». Quando il cronista incalza: «Ci sta pensando?» Schäuble risponde «no, come le viene in mente?».

L'interpretazione è semplice, sostengono i suoi. Schäuble non lascia: muove un passo in quella direzione. Forte di una posizione limpida, precipitata nel comunicato dell'ultimo Eurogruppo dove si parla di Grexit, forte di una fetta crescente del partito che è con lui, come dimostrano i 65 ribelli (60 contrari e 5 astenuti) del voto al Bundestag, ma confortato anche da una popolarità in crescita in Germania, Schäuble resta, ma non incondizionatamente. Il negoziato con la Grecia non sarà semplice; non è ancora sicuro se basteranno gli 86 miliardi previsti, è in corso una discussione su come alleggerire il debito, ci sono dubbi sul ruolo del Fmi e sulla volontà e la capacità dei greci di implementare le riforme. Inoltre, il ministro non ha gradito la fronda nella Spd contro la sua ipotesi di Grexit, né la posizione di Juncker, giudicata troppo accondiscendente con Atene, né ha digerito le discussioni con Draghi all'ultimo Eurogruppo sul rischio contagio. Se alla fine del negoziato l'accordo sarà incompatibile con le sue posizioni, le dimissioni potrebbero diventare reali. Un'atomica per Merkel.



AFP

Il ministro Wolfgang Schaeuble è responsabile delle Finanze nel governo della cancelliera Merkel

60 dissidenti È il numero dei parlamentari del suo partito che hanno votato no all'intesa sulla Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-07-2015
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

Padoan: "Questa Ue non va Atene recuperi credibilità"

Il ministro dell'Economia: il peggio è passato
L'Italia? La local tax rivoluzionerà il sistema

Intervista di Alessandro Barbera ALLE PAGINE 4 E 5

"Questa Europa non va Noi taglieremo le tasse rispettando le regole"

Il ministro Padoan: "Atene non è un protettorato tedesco ma la Grecia adesso deve recuperare credibilità"

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO AD ATENE

Ministro Padoan, l'accordo con la Grecia ci permetterà di ottenere più flessibilità dall'Europa?

«La situazione dell'Italia non è nemmeno lontanamente comparabile alla Grecia. L'Italia si è guadagnata credibilità e rispetto grazie alle riforme, non abbiamo bisogno della benevolenza di nessuno».

Abbiamo compreso dalle parole del premier che chiederemo più flessibilità. Le indiscrezioni dicono che chiederete l'applicazione della cosiddetta clausola per gli investimenti. Può confermare che varrebbe 6 miliardi di spese fuori dal deficit?

«È del tutto prematuro parlare di cifre. Stiamo lavorando alla legge di stabilità, faremo in modo di utilizzare al meglio gli spazi di manovra e gli strumenti previsti dai Trattati».

Ministro, eppure ieri il premier ha annunciato un piano triennale di riduzione delle tasse, un taglio «senza precedenti alla pressione fiscale». La flessibilità sugli investimenti non basterà mai. Andremo oltre il 3% nel rapporto deficit-Pil?

«Il premier ha indicato un mix di politiche: taglio di tasse e investimenti, in un quadro in cui il debito scende e si rispettano le regole comuni».

Renzi ha parlato anche di «abolizione dell'Imu sulla prima casa». Sono 4 miliardi di gettito, l'unica importante fonte di entrata autonoma dei Comuni, e inoltre è una tassa che esiste in tutto il mondo. Forse il premier si riferiva alla possibilità di reintrodurre detrazioni per i redditi più bassi?

«La tassazione sugli immobili verrà rivista con l'introduzione della local tax, che semplificherà la tassazione locale in una strategia di medio periodo».

Possiamo dire che la Grecia è fuori pericolo?

«Il peggio è alle spalle. Ma per ora riceverà solo un prestito-ponte. Il negoziato sul terzo programma di aiuti comincia ora, la strada è lunga».

La Grexit è stata sul tavolo?

«Purtroppo sì. Negli ultimi sei mesi il fronte di coloro i quali la sostenevano è cresciuto, e questo la dice lunga su come stesse andando il negoziato».

Poi ha prevalso la paura delle conseguenze della Grexit?

«No, ha prevalso il senso di responsabilità e la fiducia nel futuro dell'Europa».

La svolta sulla trattativa è arrivata con la decisione di Tsipras di rimuovere Varoufakis?

«Non mi piace metterla sul personale. Ma fino alla sua sostituzione non c'è stato alcun progresso, al Parlamento greco ha votato contro l'accordo e il programma precedente si poteva chiudere a condizioni per loro migliori».

Il nuovo ministro delle Finanze Tsakalotos ha detto che il nuovo programma «avrà effetti recessivi». Non un bel viatico.

«Sei mesi fa la Grecia stava meglio, era un Paese che cresceva e aveva accesso ai mercati. Ora deve ricostruire la sua credibilità. In ogni caso nell'accordo non si parla solo di aumento dell'Iva o delle tasse ai più ricchi: c'è l'impegno a sostenere nuovi investimenti per almeno 35 miliardi. Il mix di misure che serve per Atene è quello che si chiede a tutti: riforme strutturali e investimenti. La Grecia ha vissuto a lungo al di sopra delle sue possibilità, ha un sistema pensionistico molto costoso, la macchina pubblica non funziona, l'evasione e la corruzione sono alte. Se farà le riforme e farà buon uso delle risorse a disposizione, tornerà a crescere».

Come si fa con un debito pubblico che viaggia verso il 200%?

«Con l'aiuto dell'Europa oggi il debito greco costa già meno di quello italiano. In ogni caso una ristrutturazione di quel debito può essere fatta in molti modi, ad esempio allungando ulteriormente le scadenze. Occorre verificare le condizioni giuridiche, ma si potrà discuterà anche di questo».

Le giro una obiezione molto in voga: Merkel e Schäuble hanno deciso di «punire la Grecia», ormai Atene è un protettorato di Berlino. Come risponde?

«La sovranità in Europa deve essere condivisa. Tutti i partner, Germania compresa, ne hanno ceduta una parte alle istituzioni, per esempio alla Banca centrale europea. E se la Bce non ci fosse oggi staremmo tutti molto peggio».

C'è chi sostiene il contrario, ovvero che senza l'euro staremmo tutti meglio.

«Se c'è questa idea in giro è colpa di politiche sbagliate o insufficienti. Giustamente le persone chiedono uno Stato sociale capace di proteggerle, più lavoro e benessere. Hanno ragione. La crisi greca è anche una lezione per il futuro, perché una cosa è certa: così l'Europa non può andare avanti, bisogna cambiare passo».

Cosa occorre cambiare?

«Il cosiddetto "rapporto dei cinque presidenti" è una buona base di partenza. Ma ci vuole molto di più. Bisogna completare l'Unione bancaria, aumentare l'integrazione dei mercati, aprirsi agli scam-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

bi globali firmando l'accordo transatlantico con gli Usa. E condividere di più i rischi».

Che intende dire?

«Penso a un sistema bancario unico completato con il fondo di assicurazione dei depositi, ma non solo. Faccio un esempio: negli Stati Uniti ci sono meccanismi condivisi di sostegno alla disoccupazione. In questo modo il mercato del lavoro è in grado di assorbire meglio gli choc delle crisi».

Il punto è che le aree periferiche dell'Europa restano indietro. In fondo i problemi della Grecia non sono molto diversi da quelli della Sicilia. Dunque?

«Ogni zona in Europa sa fare qualcosa meglio di altre. È vero per la Grecia e per il Sud d'Italia. Dobbiamo investire in questi vantaggi comparati. E poi nel capitale umano: educazione, ricerca, innovazione. Non vedo altre strade per economie che invecchiano come quelle europee».

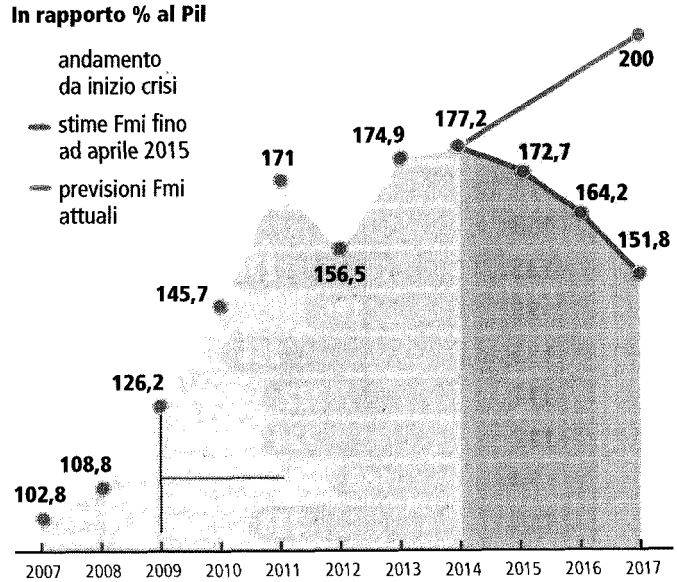
Un'ultima questione: la scorsa settimana ha avuto nuovi incontri a Bruxelles per ottenere il via libera a una «bad bank» pubblica per i crediti deteriorati delle banche, ma le nuove regole europee sembrano impedirlo. Ci credete ancora?

«Negli incontri ho discusso di molte cose, fra cui un modello di bad bank efficiente, ma rispettoso della disciplina sugli aiuti di Stato. Contiamo di trovare una soluzione a breve».

Twitter @alexbarbera

Il debito di Atene

In rapporto % al Pil



Fonte: Fmi (Outlook di aprile e memo di lunedì) centimetri - LA STAMPA

I numeri della crisi greca

330 miliardi
È il valore del debito pubblico che il governo di Atene fa fatica a rimborsare ai creditori internazionali

3,5 miliardi
È la somma che la Grecia dovrà rimborsare lunedì alla Banca centrale europea

86 miliardi
È il piano di aiuti alla Grecia, deciso dall'Eurogruppo Il 17 agosto dovrebbe arrivare la prima tranche

420 euro
Domani riaprono le banche in Grecia: sarà possibile ritirare più di 400 euro alla settimana

I premier

MERKEL E L'UE

Anche la Germania ha ceduto parte della sovranità alle istituzioni Ue

LA MOSSA DI TSIPRAS

Non ci sono stati progressi nell'intesa finché non ha sostituito Varoufakis

L'AIUTO DI DRAGHI

Se la Bce non ci fosse tutti gli Stati europei starebbero decisamente peggio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2015
Pagina 8
Foglio 1 / 2

L'intervista Cottarelli (Fmi): no a pesanti misure di austerity

«Alleggerire il debito greco Ma Atene paghi gli arretrati»

ANSA / ETTORE FERRARI

di **Giuseppe Sarcina**

«Finché Atene non ci paga gli arretrati, non possiamo intervenire»: così al *Corriere* Carlo Cottarelli, direttore esecutivo del Fmi, secondo il quale è tuttavia necessario «rendere sostenibile il debito» della Grecia. a pagina 8

L'intervista

«Finché Atene non ci paga, il Fmi non può intervenire Ma è giusto ridurre il debito»

Cottarelli: «Obama ha ragione: l'austerity è eccessiva»

dal nostro inviato
Giuseppe Sarcina

NEW YORK «Anche noi la pensiamo come Obama sulla Grecia. Quel Paese non è in grado di reggere pesanti misure di austerity. Per questo stiamo chiedendo di rendere sostenibile il debito». Carlo Cottarelli, 60 anni, è tornato a Washington il 1 novembre 2014, dopo un anno da Commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica in Italia. È direttore esecutivo nel board del Fmi, dove rappresenta Italia, Grecia, Portogallo, Albania, Malta, San Marino.

Di recente il Fmi sembra aver cambiato posizione sulla Grecia, insistendo più sulla riduzione del debito che sulle misure da attuare. Vi siete resi conto che la situazione era insostenibile?

«Non credo che la posizione del Fmi sia cambiata. Sono cambiate le condizioni economiche della Grecia. Il governo di Atene ha rivisto alcune politiche fiscali: c'è stato un deterioramento della finanza pubblica e un rallentamento della crescita. Aggiungiamo le tre settimane di chiusure delle banche e abbiamo il quadro che ci ha spinto a rivedere al ribasso le prospettive della Grecia e a insistere per la riduzione del debito».

La direttrice del Fondo, Christine Lagarde, propone di tagliare in modo secco il valore nominale del debito oppure di allungarne le scadenze...

«È bene precisare che siamo in una fase di valutazione preliminare. Finché la Grecia non paga gli arretrati al Fondo monetario, per statuto non possiamo neanche cominciare a discutere un nuovo programma di interventi».

D'accordo, ma il punto è capire se esiste il consenso politico...

«Sia il documento dell'Eurogruppo che quello del Fmi sollevano il problema del debito. Poi, certo, i toni sono diversi. Per noi è una grandezza altamente insostenibile, per l'Eurogruppo è fonte di preoccupazione per la sostenibilità».

Il governo tedesco è contrario al taglio secco. Non resta che la «ristrutturazione», cioè allungare le scadenze dei rimborsi...

«Anche il comunicato dell'Eurogruppo esclude la riduzione del valore nominale dell'esposizione. Si può pensare, allora, a un lungo *grace period*, una riprofilazione del debito. Ma, ripeto, non lo dobbiamo decidere ora. E poi il Fondo monetario dovrà andrà sul campo, ad Atene, per fare una valutazione completa».

Il ritorno della Troika. Ma c'è un clima diverso?

«Quello che è importante è che siano state definite le tappe di un percorso. Prima non c'era neanche un accordo».

Dietro le aperture del Fondo ci sono le pressioni degli Stati Uniti?

«No, non credo. Il Fmi è abbastanza indipendente su queste cose. Ha proprie regole precise e poi lo staff fa le sue valutazioni».

Si è anche sostenuto che Christine Lagarde non volesse irritare i Paesi emergenti, contrari a un trattamento di favore nei confronti della Grecia.

«Non penso proprio che ci sia stato un trattamento di favore. Dopodiché le preoccupazioni dei Paesi emergenti sono in linea con lo Statuto del Fmi. I prestiti sono concessi in cambio di riforme che consentano di rimborsarli e in presenza di un debito sostenibile».

Nel caso della Grecia le riforme sono diventate prescrizioni molto pesanti, per esempio sulle pensioni. Il presidente Barack Obama già nel febbraio scorso osservava che «non si può spremere un Paese già in recessione». Il suo commento?

«Questa considerazione di Obama è proprio il motivo che ha portato il Fondo a dire che il debito della Grecia non sia sostenibile, perché l'alternativa sarebbe stringere troppo l'austerity e quindi fare male al Paese».

Però c'è una questione di tempi. Obama ne parlava a febbraio...

«Ma tutti i creditori, anche gli europei, hanno ridimensionato la portata degli impegni per la Grecia per quest'anno. Non è che siamo insensibili al fatto che troppa austerità e applicata troppo rapidamente faccia male».

A questo punto rimangono rischi per l'Italia?

«Un po' di rischio c'è sempre. Meglio evitare comunque un'uscita della Grecia. Però l'insidia è minore rispetto al 2011 e il 2012. Basta vedere come si è mosso lo spread (la differenza dei tassi tra titoli tedeschi e italiani n.d.r.): non è andato oltre i 150-160 punti nei momenti peggiori».

C'entra anche l'azione del governo italiano?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Beh, questo governo e anche i governi del 2011 e nel 2012 hanno compiuto un certo aggiustamento fiscale ed è un fatto positivo. Ora c'è anche un po' di crescita, una cosa cui guardano i mercati».

Forse lei, però, avrebbe voluto fare di più sul taglio della spesa pubblica, magari sulle pensioni...

«Eh eh, questa è una domanda trabocchetto. Certo si potrebbe fare sempre di più, però qualcosa è stato fatto. Anche per ridurre le tasse. Il presidente del Consiglio ora sta annunciando che ci sarà un'ulteriore riduzione delle tasse. Un fatto positivo se verrà accompagnata da un taglio della spesa».

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torneremo ad Atene. Quello che è importante è che siano state definite le tappe di un percorso

Pericoli
L'ex Commissario alla spesa pubblica: «Rischi per l'Italia? L'insidia è minore rispetto al 2012»

La carriera

- 60 anni, economista, un master alla London School of Economics, Carlo Cottarelli ha lavorato per Banca d'Italia ed Eni prima di approdare, nel 1988, al Fmi
- Per Washington, è capo delegazione in diversi Paesi Ue, tra cui Italia e Regno Unito
- Nel 2013, il premier Enrico Letta lo chiama come commissario alla spending review. «Mr. Forbici» non risparmia forti critiche al sistema burocratico
- Neanche un anno dopo, Renzi lo rimanda al Fmi

CORRIERE DELLA SERA

Sfida di Renzi: taglio le tasse

Le banche greche riapriranno domani

«Finché Atene non ci paga, il Fmi non può intervenire. Ma è giusto ridurre il debito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

La lettera

Sono d'accordo con Schäuble: Grexit «assistita» unica soluzione

di **Stefano Fassina**

Caro direttore,

Lucrezia Reichlin ieri ha immesso realismo nelle valutazioni della drammatica vicenda greca. È impossibile nascondere l'insostenibilità economica dei contenuti dello Statement del 12 Luglio. Le misure imposte al governo Tsipras sono brutalmente recessive, oltre che regressive sul piano sociale. Si amplia, quindi, la quota di debito da cancellare. Ma il problema non è la Grecia, certamente «malata» prima dell'euro e dell'arrivo della Troika a Atene. Il problema è la medicina che, in Grecia in modo estremo, ovunque aggrava la malattia. Il problema è l'euro regolato dal mercantilismo liberista scritto, a misura dell'interesse nazionale tedesco, nei Trattati. La deflazione continentale non è un accidente. È il risultato fisiologico di un sistema fondato sulla svalutazione del lavoro.

Al realismo economico deve seguire realismo politico. Va preso atto che le condizioni politiche per le correzioni necessarie alla sostenibilità democratica, economica e sociale della moneta unica non esistono. Ma le cause non sono le leadership politiche deboli. I caratteri profondi, morali e culturali, dei popoli e gli interessi nazionali degli Stati sono l'ostacolo insuperabile. La Germania l'ha capito e, ancora consapevole della sua storia, indica una via d'uscita: l'unica strada realistica per evitare una rottura caotica dell'eurozona e derive nazionalistiche incontrollabili (già preoccupanti verso e dai tedeschi) è il superamento concordato della moneta unica, esemplificato nella proposta di «Grexit assistita» scritta dal ministro Schäuble e avallata dalla cancelliera Merkel: non l'abbandono della Grecia a se stessa, ma «un'uscita accompagnata da ristrutturazione del debito (impossibile a Trattati vigenti), assistenza tecnica, finanziaria e umanitaria». Il governo greco doveva prenderla.

L'errore dell'euro
Va preso atto che l'euro è stato un errore di prospettiva politica
Atene doveva accettare un'«uscita accompagnata»

Insistere retoricamente per gli Stati Uniti d'Europa o per radicali revisioni dei Trattati «per un più ambizioso progetto di Europa politica» vuol dire corresponsabilità nel naufragio del Titanic Europa.

Deputato ex Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sketch & insulti: l'attore comico che deve riformare le pensioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

DOPO GRECIA E OPINIONE PUBBLICA

Perché la lezione rischia di non servire

di **Luca Ricolfi**

Forse, per capire che cosa il futuro può riservare all'Europa, dovremmo guardare di meno alle opinioni pubbliche greca e tedesca, e molto di più a quelle degli altri PIIGS, ossia Spagna, Portogallo, Italia e Irlanda.

Non è affatto chiaro, infatti, quale sia la lezione che i cittadini di questi paesi possono aver appreso dalla crisi greca. Mentre è invece chiarissimo, anche se poco se ne parla, che le possibili reazioni delle opinioni pubbliche dei paesi periferici sono una variabile chiave, se non "la" variabile chiave, di qualsiasi soluzione del rebus europeo. Vediamo perché.

L'epilogo della crisi greca è fatto di tre ingredienti, due chiaramente visibili e uno meno evidente. Il primo è l'arrivo di una montagna di soldi: 86 miliardi, quasi metà del Pil greco (è come se all'Italia venissero prestati 700 miliardi). Il secondo ingrediente è il commissariamento di fatto della Grecia da parte dell'odiata Troika.

Il terzo ingrediente, quello meno evidente, è l'inversione della congiuntura economica prodotto dalla gestione della crisi: alla fine del 2014 il Pil greco si avviava a crescere del 2%, dopo la follia collettiva di 6 mesi di trattative inconcludenti si contrarrà nella medesima misura (è come se in Italia il Pil avesse perso 50-60 miliardi di euro). Il combinato disposto Tsipras-Troika è riuscito nel capolavoro di commutare una ripresa probabile in una recessione certa.

Continua ▸ pagina 18

IL DOPO GRECIA E LE OPINIONI PUBBLICHE

Nessuna lezione per l'Europa?

La reazione dei cittadini dei Paesi periferici determinante per il rebus Ue

di **Luca Ricolfi**

▸ Continua da pagina 1

Di fronte a questi tre segnali le opinioni pubbliche degli altri Piigs possono reagire secondo due modalità opposte. La prima è di "scampato pericolo": abbiamo fatto bene ad accettare i sacrifici chiesti dall'Europa, noi ora siamo in ripresa, non ci affideremo mai a demagoghi con Tsipras. La seconda è di "invidia vittimistica": la Grecia non pagherà mai i suoi debiti, anche noi vogliamo uno sconto sostanzioso sui nostri.

Quale reazione prevarrà? Quali saranno le lezioni che le opinioni pubbliche degli altri Piigs trarranno dalla crisi greca?

Nessuno può saperlo, perché la pessima trattativa Tsipras-Troika è come una macchia del test Rorschach: ognuno ci vede quel che è portato a vedervi. Il punto, però, è che questa incognita è il non detto che blocca ogni soluzione del problema greco. Tutti pensano che il debito greco sia insostenibile, ma non tutti se la sentono di ammetterlo pubblicamente. E la ragione è molto semplice: ci sono due scommesse opposte sulle reazioni della opinioni pubbliche dei paesi periferici. Il Fondo monetario, la Banca centrale europea, gli Stati Uniti temono il ripresentarsi (per la quarta volta!) della crisi greca, e scommettono su una prevalenza di una reazione da "scampato pericolo". La Germania, i "Paesi del Nord", la Commissione Europea, pur capendo perfettamente che i soldi prestati alla Grecia non torneranno mai indietro, fingono di credere il contrario, perché temono che alleggerire il debito della Grecia scateni una reazione da "invidia vittimistica", con la richiesta di un taglio generalizzato dei debiti pubblici europei. È questo ragionevole timore, e non certo la cattiveria o l'egoismo nazionale, che sta dietro l'intransigenza dei falchi alla Schäuble.

Chi ha ragione?

A me pare che abbiano torto gli uni e gli altri. Non tanto e non solo perché le reazioni delle opinioni pubbliche dei paesi periferici sono sconosciute (ma ancora per poco: fra qualche mese si voterà in Spagna e Portogallo) ma perché il caso greco è solo la punta di un iceberg, che coinvolge i paesi europei nella loro totalità. Il nucleo dell'iceberg è l'incapacità dei Paesi europei di affrontare il problema primario, da cui tutti gli altri discendono. E il problema primario è che, una volta che si è rinunciato alla flessibilità del cambio (decisione presa quasi vent'anni fa), o si trova il modo di far convergere, o non troppo divergere, le economie dei paesi che aderiscono all'Eurozona, o si deve mettere in piedi un meccanismo diverso dal cambio per gestire gli squilibri macroeconomici, a partire dai debiti/crediti privati e pubblici. L'Europa ha creduto, o finto di credere, che tale meccanismo potesse essere quello sperimentato in questi anni, fatto di rendimenti differenziati sui titoli di Stato e di regole ragionieristiche sui deficit e i debiti pubblici. Non ha funzionato, perché i mercati si accorgono delle differenze nei fondamentali di un Paese solo quando è troppo tardi, e perché le regole sono state sempre applicate in modo strabico, ossia solo contro certi Paesi e solo in determinati periodi. Ecco perché ci vuole un meccanismo nuovo.

Di meccanismi che possano funzionare, per quanto mi sforzi, ne riesco a immaginare solo due. Il primo è di togliere sovranità agli Stati nazionali, conferendo il comando della politica economica a un vero governo europeo: un meccanismo che piace agli europeisti doc, ma è inviso a quasi tutte le classi dirigenti del Vecchio Continente. Il secondo meccanismo è di riscrivere i trattati in modo che dall'euro si possa anche uscire, ma in modo ordinato. Lo so che questa eventualità suona sacrilega ai vati della moneta unica, ma si dovrebbe riflettere anche sulle conseguenze della sua assenza. Se una cosa la crisi greca ha insegnato a tutti, è che le autorità europee non vogliono lasciar uscire nemmeno uno dei suoi 19 inquilini dal condominio dell'Eurozona, e per questo obiettivo sono disposte a compiere "*whatever it takes*". Il punto è che, se affermata esplicitamente, una posizione del genere sarebbe un incitamento all'azzardo morale, perché ogni paese si sentirebbe in grado di usare la minaccia di uscire dall'euro per ottenere quel che vuole (flessibilità sul deficit, fondi europei, taglio del debito pubblico). Era questa, del resto, l'idea-azzardo di Varoufakis, che aveva intuito che molto difficilmente le autorità europee avrebbero lasciato andare in bancarotta la Grecia. Ed è arduo dire se, per la Grecia e per tutti noi, sarebbe stata più catastrofica un'uscita provocata da una sfida all'ultimo sangue fra Schäuble e Varoufakis, o una permanenza sofferta, che si limita a spostare nel tempo il problema del debito, come quella che si è realizzata di fatto.

Ecco perché il rebus europeo potrebbe non avere alcuna soluzione. La strada di una vera politica economica europea richiederebbe delle classi dirigenti illuminate, che chiaramente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

non ci sono né nei paesi sregolati né in quelli assennati. Se vi fossero, i Paesi mediterranei non pretenderebbero gli eurobond senza offrire in cambio corpose rinunce di sovranità, e i Paesi del Nord li promuoverebbero anziché osteggiarli nella convinzione che i primi desiderano solo la botte piena (eurobond) e la moglie ubriaca (sovranità nazionale).

La strada di un euro reversibile, d'altro canto, si scontra contro il feticismo della moneta unica e, va detto, anche con l'obiettiva difficoltà di inventare un meccanismo di uscita non catastrofico (uscita di un Paese debole? Uscita del Paese più forte? Uscita temporanea? Un euro del Sud e un euro del Nord?).

Così la lezione greca rischia di passare, senza aver insegnato nulla a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Domenica

«Via la tassa sulla prima casa, giù le imposte sulle imprese»

Perché la lezione rischia di non servire

Atene, banche aperte e rialzo dell'Iva

Ecco perché l'Europa dei tecnici ha fallito

Nessuna lezione per l'Europa?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LE ACCUSE SBAGLIATE ALLA GERMANIA

GIAN ENRICO RUSCONI

Wolfgang Schäuble non deve «far paura», ma essere lealmente e fermamente affrontato con buoni argomenti nelle sedi in cui si presenta come rappresentante del governo tedesco. Sembra una banalità democratica in Europa, ma è il caso di ripeterla di fronte al modo inaccettabile con cui – anche in Italia – si sta dipingendo il ministro tedesco. Per molta stampa e nei social networks Schäuble reincarna l'immagine del nemico tedesco di sempre.

CONTINUA A PAGINA 21

LE ACCUSE SBAGLIATE ALLA GERMANIA

GIAN ENRICO RUSCONI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Come se con questo riferimento si dicesse già tutto. Con un sovraccarico di giudizi e di pregiudizi che un faticoso e meritevole lavoro di memoria critica fatto nei decenni scorsi sembrava aver corretto. Invece di entrare nel merito, al contrario si ripiega nel pregiudizio.

Inutile dire che questo vale anche per molta opinione pubblica tedesca nei confronti di chi non la pensa come lei. La questione dunque investe la dinamica interna all'Europa di cui la Germania è parte. Ovvero il posto della Germania democratica nell'Europa democratica.

Tornando a Schäuble e il caso greco, i punti da discutere sono molti. L'ipotesi da lui tenacemente sostenuta dell'opportunità (anzi della necessità) dell'uscita della Grecia dall'euro (Grexit); il rifiuto di ridurre o rivedere il debito pubblico greco; la sfiducia nei confronti del primo ministro Tsipras e più in generale verso la classe politica legittimamente eletta. Ma sopra tutto c'è l'intento «pedagogico» di «punire» la Grecia per intimidire altri membri della zona euro.

Su questi punti nell'Unione europea ci sono dissensi e valutazioni molto differenti, che vanno oltre il caso greco. Ma si esprimono con molta fatica e con affermazioni di principio (critica alla politica dell'austerità che non produce la crescita promessa) – senza trovare un progetto alternativo efficace, coerente e condiviso. Per tacere della incongruenza di quelli che, invitando i greci a prendere loro stessi l'iniziativa di uscire dall'euro, la presentano irresponsabilmente come una palingenesi risolutiva per tutti.

Dietro a questo atteggiamento ci sono due gravi errori di giudizio. Il primo è la trasfigurazione del dramma greco, in particolare dell'esito del referendum, come manifestazione di autentica democrazia popolare da contrapporre alle posizioni tedesche (considerate egemoni su quelle europee) che esprimerebbero una volontà prevaricatrice, autoritaria, appunto che evoca un triste passato.

Ma la Germania di oggi è forse una delle democrazie più funzionanti sul Continente, con un sistema politico articolato e consensuale nei grandi principi di fondo, uno Stato sociale efficiente, sindacati autorevoli, una giustizia rigorosa. Può una nazione democratica non solo imporre le proprie decisioni ad un'altra, ma dettare condizioni che possono minare la stessa sopravvivenza della democrazia e dei diritti in un altro paese? Naturalmente questa domanda non riguarda solo la Germania, ma l'Unione Europea nel suo insieme.

La posizione preminente della Germania in Europa non dipende solo oggettivamente dalla sua struttura economica ma anche dalle percezioni e aspettative da parte di molti membri di una Unione europea che si trova in uno stato di sostanziale paralisi. Il problema quindi è come governare l'interdipendenza tra una Germania apparentemente solida, sicura di sé e in grado di condizionare la direzione di marcia dell'Ue e una parte consistente di membri della stessa Unione in forte sofferenza e dubbiosi sul da farsi.

Certo: in Europa non si può decidere nulla senza la Germania, tanto meno contro di essa. Questa affermazione suona sgradevole, ma non esclude affatto la sostanza stessa della democrazia: discutere, dibattere, convincere, contestare, al limite minacciare, persino ricattare, senza arrivare alla rottura.

Il ministro Schäuble rappresenta una nazione che più che voler essere «egemone» (come le viene rimproverato tutti i giorni) vuole presentarsi come nazione di riferimento, in un contesto tuttavia troppo differenziato. Uno dei suoi punti di forza sta nel riferimento puntiglioso alle regole consensualmente accettate dai membri dell'Ue, a partire dai trattati di Maastricht (1993) e successivi. Ma dopo molte reticenze oggi si parla sempre più esplicitamente di «errori di costruzione» dell'Unione. Questi riguardano in particolare i sempre evocati «vincoli» (il più noto è la barriera del 3% debito/Pil) e un sistema monetario meccanicamente inflessibile, che ha favorito di fatto alcune nazioni (Germania innanzitutto) rispetto ad altre.

Ma soprattutto ha creato nei cittadini un senso di frustrazione e di perdita di sovranità democratica. Sin dall'inizio della costruzione dell'Ue si è parlato insistentemente (spesso enfaticamente) di «deficit di democrazia» dell'apparato istituzionale, ma soltanto con l'esplosio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne della crisi monetaria e finanziaria questo deficit ha mostrato concretamente livelli palpabili di drammaticità.

La Germania non è direttamente responsabile della crisi che ci attanaglia. Molti commentatori tuttavia affermano che essa è responsabile di una mancata uscita dalla crisi stessa, certamente di un'uscita rapida e più efficace di quella che viene ora cautamente annunciata. Soprattutto è opinione condivisa da molti analisti che la Germania ha tratto vantaggi dalla crisi, anzi proprio dai «difetti di costruzione» dell'Unione per quanto riguarda la moneta.

Il ministro Schäuble naturalmente non la pensa così. Ma aspettiamo che all'interno delle istituzioni europee prenda corpo un gruppo di responsabili politici, economici e finanziari che lealmente e fermamente lo convincano che sbaglia a mantenersi rigidamente sulle sue posizioni. Il resto lo farà o ci auguriamo che lo faccia la democrazia tedesca confrontandosi con le altre democrazie europee.

LA STAMPA

Tasse, la rivoluzione di Renzi

LE ACCUSE SBAGLIATE ALLA GERMANIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Se l'egemone diventa meno riluttante

La Germania ha scoperto in questi ultimi mesi quanto sia cambiata la sua posizione dopo il successo dell'unificazione politica con l'ex Ddr. Essa era già una "potenza" prima di quell'evento, ma aveva pudicamente elaborato la teoria della "potenza civile": come a sottolineare la diversità rispetto ai sogni di potenza egemonica del secondo e del terzo Reich, quelli della prima e della seconda guerra mondiale.

Si pensava che la rinuncia alla ricerca di un ruolo di potenza anche militare la mettesse al riparo dai fantasmi del passato. Non era così, perché ad essere determinante ben più che l'esistenza o meno di una capacità bellica (non sono più i tempi, non almeno nelle vecchie logiche) è il peso economico e geografico. Quelli si erano sviluppati in modo impressionante dopo la vittoria nella battaglia per l'unificazione/assimilazione della Ddr (pochi avrebbero scommesso realizzabile in così poco tempo e senza pesare troppo sull'equilibrio complessivo del sistema), ma anche dopo il ruolo nodale che Berlino aveva avuto nelle operazioni di allargamento ad Est della Ue (con relativa egemonia in molte di quelle aree).

Se non si tiene conto di questo contesto non si capiranno mai né l'attuale orgoglio dei tedeschi (che certo li porta anche a qualche imprudenza), né le difficoltà che incontrano nell'esercitare quel ruolo di leadership obbligata nella sfera europea, ruolo cui li vincola la posizione che ricoprono attualmente.

La vicenda della Grecia, mettendo il loro governo al centro dell'intreccio politico-diplomatico, ha costretto i tedeschi a fare i conti con questa realtà, ma ha al tempo stesso spinto altri paesi a giocare d'attacco per ridimensionare quel ruolo, che naturalmente è poco gradito in tempi di "sovranismo" nazionale rinascente. L'abilità politica della Merkel, così peculiare che per essa la stampa tedesca ha coniato il termine, suggestivo, di "merkiavellismus", ha potuto giocare un ruolo, ma non risolvere da sola la partita.

I nemici di una Unione Europea che faccia passi avanti sul terreno dell'integrazione effettiva sono molti. I nuovi populismi che rumorosamente tengono banco in questi tempi rappresentano solo la punta dell'iceberg. Gli improvvisati fan di Tspiras delle varie brigate internazionali sono solo folklore. La battaglia vera si conduce lontano dai riflettori, lasciando che si aizzino le opinioni pubbliche avide di recuperare stereotipi (il tedesco brutale e senza cuore; il "mediterraneo", greco o no, indolente che vuol godersi la vita a spese degli altri). Gli stereotipi in tempi di crisi e di incertezze verso il futuro sono rassicuranti: illudono la gente che tutto sia spiegabile attraverso l'eterna metafora della lotta fra gli angeli ("noi") e i demoni ("gli altri"). In questa melassa qualsiasi cosa accada è fatta annegare: tanto è la metafora che spiegherà tutto e così tutto rimarrà alla fine com'è, perché, come è noto, la lotta fra il bene e il male è eterna e non si risolverà mai.

Le cose sono, è troppo ovvio, ben più complicate. Il primo dato su cui riflettere è se sarà mai possibile uno sviluppo verso una maggiore integrazione europea senza uno stato che faccia da motore e da traino. Per quelli che di questi tempi si sono abbeverati di paralleli storici improbabili, ne buttiamo lì uno, un po' meno improbabile per quanto azzardato. Ricordiamoci in Italia come è avvenuta la nostra unificazione nazionale: con le agitazioni mazziniane o con la centralità e l'iniziativa del Piemonte di Cavour? Difficile immaginare dei passi avanti del sistema europeo senza un ruolo importante per quello che è oggi, per varie ragioni e da tanti punti di vista, il paese con maggiori risorse da investire nell'operazione. Aizzare il sentimento antitedesco servirà solo a rendere più difficile il progresso verso un'Europa maggiormente integrata.

Certo questo non può significare appiattirsi passivamente su qualsiasi cosa si pensi a Berlino. I leader funzionano bene solo se sono contenuti e, per così dire, continuamente educati alle responsabilità del loro ruolo. Ciò significa che le classi dirigenti tedesche devono contemporaneamente investire ad educare il loro popolo a pensare nei nuovi termini di responsabilità internazionale che tocca a loro (non è cosa semplice: si pensi alla vicenda dell'isolazionismo statunitense), ma devono anche accettare di inserire nel loro sistema di leadership il meglio che è espresso dagli altri paesi (e non solo i vassalli più ossequienti). In fondo un passo in questa direzione fu pur fatto quando Berlino sostenne la candidatura di Draghi al vertice della Bce. Ci pare che potrebbero riflettere su quanto si sia dimostrata una buona scelta (nella crisi greca avere un tedesco o un uomo del Nord in quella posizione avrebbe complicato non poco le cose)

Qualcosa sembra alla fine essersi mosso in questa direzione con i discorsi e il voto di ieri al Bundestag, ma bisogna che si riveli come qualcosa di più di una buona trovata del "merkiavellismus". La situazione è troppo seria per uscirne con una semplice guerra di immagini o con un sistema di alternanze fra passi avanti e passi indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza Grecia

Giura il nuovo governo Tsipras

Lunedì riparte le banche e arturo sgli accordi delle ultime ore

QUELLO CHE MANCA AL TUO VIAGGIO LO TROVI NELLE GUIDE VERDI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

"Sul debito si può discutere" Ora Merkel apre a Tsipras

La cancelliera replica a Schaeuble: non mi ha detto che vuole dimettersi

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Completo color panna, il viso tiratissimo per la stanchezza, Angela Merkel è apparsa ieri in televisione per la prima intervista successiva al vertice europeo sulla Grecia. Con il governo Tsipras, ha sottolineato la cancelliera, «tratteremo in modo duro» per la definizione dell'accordo che dovrebbe garantire 86 miliardi di nuovi aiuti ad Atene. Niente taglio del debito, ha ripetuto, ma anche niente Grexit. Si potrà negoziare, però, una ridefinizione degli oneri e dei tempi per i rimborsi dell'immenso debito pubblico greco, che secondo il Fmi viaggia verso il 200% del Pil.

Dopo una delle settimane più dure della sua carriera, Merkel ha approfittato della tradizionale «intervista estiva» con l'emittente televisiva Ard per puntualizzare che un taglio del debito ellenico resta escluso: «I Trattati non lo consentono». Tuttavia ha aggiunto che un allungamento delle scadenze o uno sconto sui rendimenti sarà negoziabile. Il giorno dopo le anticipazioni dell'intervista a Wolfgang Schaeuble che ha ventilato la possibilità di dimissioni se si sentirà pressato da «imposizioni» sul caso greco, Merkel ha precisato che «nessuno è venuto da me per chiedermi di dimettersi». Per la cancelliera c'è poco da aggiungere all'intervista del suo ministro delle Finanze: «Si occuperà delle trattative, esattamente come me». Nella chiacchierata col settimanale, Schaeuble ha dichiarato che se si sentisse forzato a firmare un'intesa che non sottoscriverebbe, potrebbe lasciare. Una mossa che precipiterebbe il governo Merkel in una crisi pesantissima, ma che avrebbe anche conseguenze pesanti sul partito. Nel voto al Bundestag, Merkel ha subito la più grande fronda tra i cristiano-democratici dall'inizio della crisi: 65 tra voti contrari e astensioni; la rivolta è stata contenuta anche per la consapevolezza che non c'è un'alternativa alla cancelliera, al momento. E che una spaccatura seria tra «merkeliani» e «schaeubleiani» indebolirebbe il partito, a vantaggio di nessuno.

Merkel ha detto ieri che con la Grecia la cosa importante è negoziare «rapidamente» per una soluzione. E ha anche precisato che i primi timidi segnali di un recupero economico greco sono stati «distrutti» durante gli ultimi sei mesi di governo Tsipras, ma non ha lesinato critiche anche agli esecutivi precedenti, che hanno accumulato ritardi sulle riforme.

Poi la cancelliera ha escluso l'ipotesi avanzata da Schaeuble di un'uscita temporanea della Grecia dall'euro: «L'opzione Grexit è stata sul tavolo, ma abbiamo scelto l'alternativa». Una posizione simile è stata formulata da Peter Tauber, segretario generale della Cdu: la Grexit non è sul tavolo ma l'Europa «non ha firmato un assegno in bianco» con Atene, ha puntualizzato. La cancelliera ha anche respinto le accuse di freddezza nei confronti della situazione greca: «Qui non si tratta di vincere un concorso di popolarità o di bellezza, si tratta di fare la cosa giusta».

I numeri chiave della crisi greca

330
miliardi
È il valore del debito pubblico che il governo di Atene fatica a rimborsare ai creditori internazionali

177
per cento
È la percentuale del debito pubblico della Grecia sul Pil Secondo l'Fmi questo rapporto potrebbe schizzare al 200% a causa del nuovo piano di austerity

3,5
miliardi
È la somma che la Grecia dovrà rimborsare oggi alla Banca centrale europea, guidata da Mario Draghi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il documento. Il presidente della Commissione europea lo ha realizzato con una quindicina di funzionari e lo ha fatto leggere al premier greco Tsipras subito dopo il voto del referendum

Gli scenari hanno influito sull'ultima svolta nella linea negoziale di Atene

Simulazioni del ritorno alla dracma realizzate anche dal premier e dai radicali di Syriza

In studio top secret 200 risposte su Grexit ma Juncker lo chiude nella sua cassaforte

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

ATENE .Parole? No, non solo. Lo spettro della Grexit, l'uscita della Grecia dall'euro, è stata la scorsa settimana ben più che un'ipotesi di scuola cavalcata dal ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schauble. Anzi. Per la prima volta nella storia dell'Unione europea - ad Atene come a Bruxelles – decine di esperti si sono messi attorno a un tavolo per provare a capire concretamente come si poteva portare Atene fuori dalla moneta unica. Formulando ipotesi, incrociando algoritmi e scenari con il serio rischio di verificarne a stretto giro di posta la correttezza nella realtà.

Lo studio più approfondito l'ha fatto mettere a punto, probabilmente con la morte nel cuore, Jean Claude Juncker. Negli ultimi giorni di giugno, di fronte al rischio di fallimento delle trattative, ha convocato una quindicina di funzionari d'alto livello della Ue e ha chiesto loro di stilare un vademecum agile e pratico sulla Grexit. Il risultato è un documento riservatissimo con 200 domande e risposte custodito oggi in una cassaforte al 13esimo piano del Berlaymont Building di Bruxelles, come ha scritto Kathimerini, a fianco dell'ufficio del presidente della Commissione. Lo scenario disegnato in queste pagine calcola i costi sociali e finanziari di un ritorno alla dracma, stima di quanto si dovrebbe tagliare il debito e il volume di aiuti umanitari necessari per evitare una tragedia sociale ad Atene. I funzionari avrebbero pure esaminato un'ipotesi ancora più drastica: la potenziale uscita delle Grecia non solo dalla divisa unica ma pure dall'Unione europea.

Questo studio, per ora e per fortuna, è rimasto un esercizio virtuale. Un suo effetto positivo l'ha però già avuto. Juncker avrebbe consentito ad Alexis Tsipras di dargli una sbirciatina il 7 luglio, due soli giorni dopo il referendum. E proprio l'edificante lettura sarebbe stata uno degli elementi decisivi nel convincere il premier ellenico a trangugiare l'ennesima cura lacrime e sangue imposta dalla Troika.Lo stesso leader di Syriza avrebbe commissionato a un team di specialisti un rapporto simile sul rischio Grexit. La sintesi gli sarebbe stata consegnata proprio nelle ore in cui il Paese festeggiava in piazza il "no" al referendum. Rovinandogli la festa. «Il senso della sconfitta l'ho avuto proprio la sera del 5 luglio quando sono arrivato a Megarou Maximos, la residenza della presidenza del Consiglio – ha raccontato Yanis Varoufakis -. Ero convinto di trovare tutti in festa. Invece c'era un clima da funerale». Colpa del drammatico quadro dipinto dal dossier sul ritorno alla dracma appena planato sul tavolo di Tsipras: cifre inequivocabili che fotografavano un Paese devastato dall'inflazione alle stelle, dal crollo del Pil e da un'altra impennata della disoccupazione e delle tensioni sociali. Quanto è bastato per convincere il primo ministro ad abbandonare l'idea di un addio alla moneta unica e ripresentarsi a Bruxelles per trattare le condizioni per rimanere nell'euro.

A conclusioni opposte è arrivata invece la minoranza del suo partito. I rappresentanti della Piattaforma di sinistra non hanno mai fatto mistero negli ultimi mesi che l'ipotesi della Grexit era per loro una scelta politica concreta e praticabile in caso di rottura con la Troika. E di fronte al braccio di ferro dopo il referendum e al deludente (dal loro punto di vista) compromesso concordato a Bruxelles, hanno studiato come trasformarla in realtà senza fare troppi calcoli sulle conseguenze economiche e sociali. Il piano dei radicali di Syriza – ha scritto la stampa ellenica ricevendo solo tiepide smentite – sarebbe stato illustrato dal leader della corrente Panagiotis Lafazanis ai suoi in un albergo alla vigilia del voto in Parlamento: un copione quasi cinematografico fatto da un'incursione alla zecca di Atene delle forze di polizia, il sequestro dei 22 miliardi di euro di riserve della Banca di Grecia per pagare stipendi e pensioni e prendersi così il tempo per riprendere a stampare la dracma. Questo progetto un po' hollywoodiano, come quello di Juncker e di Tsipras, è finito per ora in naftaliana. E tutti sperano, senza crederci troppo, di non doverlo più tirare fuori dal cassetto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-07-2015
Pagina 15
Foglio 1 / 3

I cinque miti greci

Tante tesi, ma anche molta confusione sulla crisi Piccola guida per capire alcune delle questioni chiave E rispondere alla domanda: cosa è vero, cosa falso?

di **Federico Fubini**

Ristrutturazione

Debito pubblico, liquidità delle banche, recessione, età pensionabile, il salvataggio: i cinque miti greci, tra vero e falso.

Il Fmi ritiene che il debito greco sia insostenibile e vada ridotto, mentre la Germania ribatte che la Grecia gode già di un sostanziale condono e vuole limitare la portata di una nuova ristrutturazione.
Le cifre sembrano dar ragione a Berlino: Paul De Grauwe (www.voxeu.org) mostra che i prestiti dei governi europei e le ristrutturazioni del 2012 rendono il debito greco meno pesante di quanto accada all'Italia (vedi grafico).
Gli oneri da interesse erano al 7,5% del Pil nel 2011 e sono scesi al 4% nel 2014. Questi interessi erano pari al 6% del debito all'inizio della crisi ma l'anno scorso erano crollati al 2,2%: il peso dell'esposizione è inferiore a quello di Paesi solidi come Francia o Belgio.
Inoltre, superate le scadenze da 25 miliardi del 2015, dagli anni prossimi il percorso di Atene è più agevole: i rimborsi ai governi europei partono nel 2020, quelli al fondo salvataggi partono nel 2022 e finiscono nel 2055. Eppure il Fmi ha ragione: lo stock di debito va verso il 200% del Pil.
L'incertezza creata da questo dato per un'economia povera di risparmio e basi produttive, incapace di stampare moneta, mina la fiducia e paralizza gli investimenti. Il debito non è insostenibile, ma va concesso sollievo per rimuovere la nube che grava sul Paese. Un modo per farlo fu già sperimentato dagli Stati Uniti con Londra fra le due guerre: spostare in avanti di decenni le scadenze dei rimborsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liquidità

Le banche hanno chiuso per colpa della Bce?

Un episodio riferito da Stathis Kouvelakis, un dirigente di Syriza, è illuminante riguardo al clima che ha portato alla chiusura delle banche. Il 26 giugno Tsipras raccoglie i fedelissimi per decidere sul referendum contro l'accordo europeo. Kouvelakis è lì. Panagiotis Lafazanis, il leader dei «duri», approva il referendum, ma prevede che l'Europa avrebbe reagito tagliando la liquidità alle banche. Tutti nella stanza scoppiano a ridere.
I fatti sarebbero andati diversamente. La Bce ha sì bloccato il 27 giugno la liquidità di emergenza per le banche greche, non per ritorsione ma perché vincolata dalla legge. Eppure quella risata rivela come Tsipras e i suoi non avessero colto la fragilità della situazione. In Grecia da mesi si era innescata una corsa dei clienti agli sportelli, per ritirare i risparmi. Le banche si stavano dissanguando. I depositi valevano 175 miliardi di euro nel novembre 2014, prima delle elezioni vinte da Syriza, ma solo 128 miliardi quanto Tsipras annuncia il referendum. La falla si allarga: nell'ultima settimana di giugno escono 8 miliardi. Poi l'annuncio del referendum innesca due reazioni. Sabato 27 giugno il panico è immediato: si formano code ai bancomat e alle poche filiali che dovevano aprire. Ma la Bce è bloccata: i suoi prestiti di emergenza sono possibili solo a Paesi soggetti a un programma di sostegno Ue o almeno con la prospettiva di un accordo. Quella condizione permette infatti di dare valore ai titoli di Stato greci portati in garanzia dalle banche alla Bce in cambio dei finanziamenti. Ma il referendum e lo scadere del programma di aiuti il 30 giugno fanno saltare quel fragile equilibrio. Tsipras deve chiudere le banche prese d'assalto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benefici

Le risorse del salvataggio andranno ai creditori?

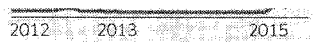
Sia sul passato che sul futuro, questo è uno dei nervi scoperti per i greci. Il premier Tsipras ha detto all'europarlamento che il suo Paese non ha beneficiato dei 245 miliardi di euro del primo e secondo pacchetto di aiuti, perché quei fondi sono andati alle banche estere: i prestiti europei hanno spostato sui contribuenti l'esposizione di queste ultime, che sono uscite indenni. In parte è vero. Prima del primo pacchetto nel 2010 le banche francesi erano esposte in Grecia per 63 miliardi di dollari (dati Bri) e oggi sono scese a soli 1,6 miliardi, senza subire perdite. Le banche tedesche erano esposte per 45 miliardi nel 2010 e sono scese indenni a 5 (ma alla fine del 2014 erano già risalite a 13). Ma Olivier Blanchard, capoeconomista del Fmi, fa presente che questa vicenda ha un altro risvolto: i depositanti e le famiglie greche avevano investito in debito nazionale per circa un terzo del totale, dunque i salvataggi hanno favorito anche loro e quei soldi sono rimasti in Grecia. Per il terzo pacchetto, ora in discussione, la questione è diversa. Così le voci principali: 25 miliardi di euro serviranno per ricapitalizzare le banche, che altrimenti fallirebbero; circa 36 per ripagare le scadenze del debito verso gli altri governi, il fondo salvataggi e la Bce e l'Fmi; quasi 18 servono per pagare gli interessi sul debito; e per versare arretrati alle imprese greche creditrici dello Stato ne servono 7. In sostanza i governi europei prestano alla Grecia altri soldi per permetterle di ripagare loro stessi. Negarle questi fondi significherebbe che Berlino, Parigi, Roma o Helsinki si auto-infliggono una perdita sui propri crediti: ma così la Grecia avrà ossigeno per andare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Recessione

Il governo di Tsipras ha perso il 4% del Pil?

Le ricerche per «Grexit»



Fonte: Google Trends d'Arco

L'estate scorsa l'economia greca appariva fragile, ma in miglioramento. Nel terzo trimestre del 2014, spinto dalla fine dell'austerità e da una buona stagione turistica, il Pil era tornato a crescere. Nel terzo trimestre del 2014 la progressione era stata la seconda più rapida dell'area euro, a un ritmo annuale di oltre il 2%. In media d'anno la Grecia aveva registrato il primo dato positivo dal 2007, in linea con le medie di Eurolandia. Le previsioni degli organismi internazionali convergevano nell'indicare che la Grecia quest'anno sarebbe cresciuta quasi al 3%. Poi tutto è cambiato. La stima del governo nel chiedere un nuovo pacchetto di prestiti vede una caduta del Pil del 3% nel 2015. Cosa è successo? In primo luogo l'esecutivo ha congelato i pagamenti alle imprese, per resistere senza nuovi prestiti nel lungo negoziato con i governi creditori: il contraccolpo ha danneggiato l'intera economia. Inoltre, l'incertezza sul rapporto con l'Europa ha paralizzato consumi e investimenti. Infine la chiusura delle banche e i controlli di capitale hanno inferto il colpo di grazia: moltissime imprese si sono fermate per mancanza di forniture e perché non possono esportare senza sostegno dagli istituti. C'è un fattore in più: più si parla di Grexit (grafico) più gli investitori esteri staranno alla larga per timore di subire in futuro una svalutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'età del «ritiro»

Rispetto agli altri Paesi si va prima in pensione?

Il sistema pensionistico greco è stato per decenni il più finanziariamente squilibrato d'Europa. Alla vigilia della crisi del 2009, la contabilità della previdenza mostrava una situazione esplosiva: a fronte di 11 miliardi di euro di contributi dei lavoratori e 11,7 miliardi dei datori di lavoro, l'intera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

struttura stava in piedi solo perché lo Stato subentrava con altri 17,8 miliardi perché tutti gli assegni potessero essere pagati regolarmente. I dati Eurostat in proposito sono stati illustrati chiaramente dal blogger economico Emmanuel Schizas. Le regole del ritiro e i requisiti contributivi erano così generosi che l'intero edificio stava in piedi solo grazie a una continua generazione di debito pubblico.

Da allora si sono susseguiti interventi che hanno ridotto l'ammontare delle pensioni esistenti e hanno alzato l'età del ritiro. Oggi il 76% dei pensionati riceve meno di mille euro al mese, secondo il centro studi Macropolis, e l'età della pensione di anzianità sulla carta è stata alzata a 67 anni. Ma per certi aspetti il sistema continua ad essere meno stringente di quello in vigore per esempio in Italia. Il motivo principale: l'aumento dell'età per la pensione di anzianità per adesso è stato più teorico che effettivo. Non è solo dovuto al fatto che oggi circa il 15% dei pensionati hanno meno di 60 anni (di cui il 7,5% ha meno di 55 anni). C'è un problema in più: un po' come nella riforma previdenziale Dini nel '95, chi ha maturato i vecchi diritti continua a beneficiare del vecchio sistema e può ritirarsi molto prima dei 67 anni, a volte prima dei 60, con i pieni benefici. L'accordo con i governi creditori modificherà la situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Merkel è avanti con la trattativa sugli aiuti E apre a sorpresa sul debito della Grecia

Crollate le verifiche fiscali

L'irresistibile semplicità di Facebook

I cinque miti greci

Tante tesi, ma anche molta confusione sulla crisi. Piccola guida per capire alcune delle questioni chiave e rispondere alla domanda: cosa è vero, cosa falso?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-07-2015
Pagina 6
Foglio 1

Tsipras e la linea d'ombra della politica

Francesco Nicodemo
DIREZIONE NAZIONALE PD

L'intervento

Ho riletto con attenzione cosa hanno detto nelle ultime settimane a proposito di Tsipras e della vicenda greca i fautori nostrani dell'antica pratica della demagogia.

Certamente era già abbastanza sconcertante notare che coloro che hanno stretto alleanze di ultra-destra in Europa con Le Pen (la Lega Nord) e con Farage (il Movimento 5 Stelle), tifassero per un governo di sinistra radicale. Ma pur volendo tralasciare la suddivisione classica destra-sinistra, cosa c'entrano le posizioni sovraniste e anti-euro con quelle di Tsipras che vuole la Grecia in Europa e nell'euro?

Evidente l'ipocrisia di Lega e M5S nel voler piegare il referendum e il suo risultato ai propri interessi di politica domestica, tanto da far sorgere il sospetto che, infine, del destino del popolo greco gli interessasse davvero poco. Ma tutto ciò è ancora poca cosa rispetto alle roboanti dichiarazioni contro Tsipras dopo l'Eurosummit. Salvini: «Una buffonata». Grillo: «Colpo di Stato». Di Maio: «Traditore». Di Battista: «Dilettante». In effetti già ci sarebbe da discutere sul fatto che il leader del partito dell'eurodeputato Buonanno parli di buffonate, o che il deputato grillino che voleva aprire un dialogo con l'Isis accusi di dilettantismo qualcun altro. Ma restiamo nel merito. Con una rapida piroetta mediatica, Tsipras è passato in pochi giorni da eroe a nemico del popolo. Se ce ne fosse ancora bisogno, Lega e M5S hanno dimostrato per l'ennesima volta di essere populisti senza direzione e senza bussola. Secondo me, però, c'è un elemento in più. A demagoghi di casa nostra manca un pezzo fondamentale per comprendere (se non condividere) le scelte sofferte e difficili di Tsipras: la cultura di governo. Cosa significa governare se non anteporre il bene di tutti a costo di pagarne personalmente le spese? Cosa vuol dire governare se non giungere ad un compromesso che privilegi i destini generali anche se questo può valere la fine della propria carriera politica?

In questo passaggio stretto e doloroso Tsipras ha dimostrato maturità politica, ha scelto di non tradire il suo popolo che in larghissima maggioranza voleva restare in Europa. In breve tempo sapremo se Tsipras è un vero leader, un vero riformatore, ma già adesso sappiamo che ha superato la linea d'ombra della politica.

«La strada sarebbe stata lunga. Sono lunghe tutte le strade che conducono a ciò che il cuore brama». Così scriveva Joseph Conrad ne *La linea d'ombra*, la storia di un giovane capitano al suo primo comando in Estremo Oriente. Il protagonista è costretto a superare simbolicamente la linea d'ombra, il confine tra paura e consapevolezza, tra fare e lasciar fare, tra assumersi la responsabilità delle scelte o prendersela con il destino avverso, insomma la linea che segna il passaggio verso la maturità. E proprio nel momento più difficile nel profondo dell'animo del protagonista appaiono la forza, il coraggio, la tenacia, insomma le qualità che possono condurlo al di là della linea d'ombra, verso una nuova vita consapevole e matura. Sarà per questo che le reazioni di Lega e M5S appaiono particolarmente biliose, offensive, proprio perché la scelta riformatrice di Tsipras dimostra impietosamente la distanza tra chi aizza le folle e chi fa di tutto per tentare di governare un Paese nel pieno della sua crisi economica peggiore. Forze immature e irresponsabili che a ogni ora del giorno minacciano, alzano i toni, soffiano sul fuoco della protesta, ma restano lì, si tengono a distanza dalla linea d'ombra, non hanno alcuna intenzione di assumersi una sola responsabilità, non hanno una sola idea realizzabile per cambiare le cose. Forse per un po' certe attitudini si possono dissimulare sotto una coltre di populismo, ma poi appaiono con tutta la loro debolezza agli occhi di tutti.

E questo gli Italiani lo sanno bene.

Dialoghi
Gli organismi modificati
20
Tsipras e la linea d'ombra della politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 20-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

■ L'INTERVENTO

MA QUANTO COSTA A NOI TEDESCHI TAGLIARE I CAPELLI AI GRECI?

HENRYK M. BRODER

Non ci sarà un "haircut classico", afferma la Cancelliera, cioè non ci sarà una remissione dei debiti per i greci a spese dei tedeschi. Ma un "haircut *à la page*" non sarà meno costoso. In una vecchia commedia cinematografica italiana, della quale adesso purtroppo non ricordo il titolo, due contadini scorgono qualcosa di tondo ai margini del sentiero. "Guarda lì", dice il primo, "una pizza Margherita!" – " Ma cosa dici", ribatte l'altro, "è vecchio sterco di vacca!".

Sappiamo che la bellezza sta nell'occhio del contemplatore. E sappiamo che tutto è relativo e soggettivo. O come si suole dire in Renania: "Quel che per uno è una civetta, per l'altro è un usignolo". Da quando nella scia del *gender-mainstream* anche l'appartenenza a un sesso si è trasformata da dato biologico in un costrutto sociale. Ben poche sono le costanti che nella vita possiamo considerare delle "certezze".

È solo una questione di percezione: povertà e benessere, libertà di poter indossare il velo o l'imposizione di portarlo. Dover imparare il tedesco. Tra le certezze, ancora, c'è che il sole sorge a levante e cala a ponente, ma anche questa potrebbe presto rivelarsi una finzione eurocentrica da dover poi sottoporre a un'attenta analisi critica.

Nei mesi scorsi, inoltre, ci hanno insegnato che l'economia nazionale non è una scienza perfetta, bensì una parente della lettura dei fondi del caffè, nel cui caso si tratta soprattutto di intuizione, immaginazione, forza di convincimento e della propensione del cliente di turno a credere all'esperto del fondo del caffè.

Tutti gli esimi esperti di economia nazionale di questa Repubblica hanno spiegato in lungo e in largo come si sia potuto arrivare alla crisi della Grecia e che cosa dovrebbe venir fatto per evitarla.

SEGUE >> 10

IL DIBATTITO SULL'EUROPA

Anche senza "haircut", i tedeschi saranno rapati

Per la Merkel, nessun taglio di capelli per favorire la Grecia: ma ne siamo davvero sicuri?

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo, da *Die Welt*, un articolo del giornalista e polemista tedesco Henryk M. Broder.

dalla prima pagina

Personalmente ritengo che le spiegazioni per un'uscita dei greci dall'euro suonino altrettanto convincenti quanto quelle che dicono perché i greci debbano rimanere nell'euro. Ho la sensazione che tutto il dibattito fosse come un consulto di medici intorno al letto di un moribondo tenuto in vita dall'alimentazione forzata e dalla respirazione artificiale.

Staccare la spina?

Gli uni propendono per il tenerlo in vita, gli altri staccherebbero i macchinari. Non esiste via di mezzo. Io avevo già messo in conto che il governo avrebbe consultato la Commissione etica da esso stesso creata, la quale aveva potuto dire la sua anche nel caso della svolta energetica, poiché naturalmente è una questione "etica" capire se un collettivo debba venir abbandonato al proprio destino o se si rischia la propria vita per salvarlo. Senonché, questa volta la Commissione etica non può dire la sua. Forse perché alla fine non sarebbero considerazioni di ordine economico ma di ordine politico a fare la differenza. Sicché la Commissione etica non ha le competenze adeguate... fatta eccezione per la svolta energetica.

Può risultare difficile, se non addirittura impossibile, prevedere quale ricaduta potrebbe avere un'uscita della Grecia dall'Eurozona. Abbiamo a che fare con un caso senza precedenti. Al confronto, il viaggio verso il centro della Terra fu un viaggetto senza difficoltà. In quanto non-economista, immagino una cordata che a metà strada verso la vetta del Monte Bianco va in crisi. È composta di validi alpinisti e di guide esperte, ma anche di dilettanti, portati in alto perché i professionisti non vogliono atteggiarsi a club d'*élite*. Uno dei dilettanti, che nel campo base aveva sempre dispensato buon umore, inciampa, scivola, perde l'equilibrio, precipita nel vuoto e rimane appeso alla corda. Cosa fare? Aspettare perché riprenda conoscenza? Oppure abbandonarlo e proseguire per la propria via? Cercare di salvarlo sarebbe assai rischioso, potrebbe costare la vita a tutti. In tal senso posso immedesimarmi con l'incertezza degli esperti.

Una cosa è poco chiara: Dove sono finiti i soldi? E quanti ne mancano?

Quello di cui però non riesco a capacitarmi è che evidentemente esistono dei numeri sui quali si potrebbe trovare un accordo. A seconda del giorno e delle fonti, l'indebitamento dei greci ammonta ora a circa 230 miliardi ora a 320 miliardi di euro. O a un valore intermedio. I greci hanno sperperato i soldi? O se li sono intascati le banche? Non può essere una questione di "opinioni". La Repubblica federale tedesca ha in Grecia circa 80 miliardi "che scottano", ma potrebbero essere anche solo 40 miliardi o più di 100 miliardi. "I soldi sono spariti", dicono gli uni, no, sarebbero stati investiti "nel lungo periodo" e frutterebb-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

bero addirittura interessi, dicono gli altri. E cosa ne è dell'importo necessario per "salvare" di nuovo la Grecia? Si parla di 53 miliardi o di 74 miliardi? Può apparire una domanda ingenua, ma tutto ciò dovrebbe essere quantificabile. A meno che gli esperti, alla stregua di milioni di spettatori in Tv e di lettori dei giornali, abbiano perso la bussola. A quel punto, però, ce lo dicano, prima di parlare di una "eccedenza primaria" che l'economia greca avrebbe realizzato nello scorso anno - prima che il nuovo governo rovinasse tutto.

Una cosa che invece ho capito è che bisogna ascoltare molto attentamente quando parla la Cancelliera. "Di un haircut non si parla", disse il 7 luglio a Bruxelles. "Tuttavia ho anche detto che un "classico haircut non è in questione", disse il 9 luglio durante una conferenza stampa a Sarajevo. Trovate voi la differenza!

Taglio dei debiti? Annullamento del debito? O cosa?

Normalmente, la Cancelliera dà molta importanza al fatto di venir capita dalle "persone che vivono nel Paese". Partecipa a numerosi forum, a incontri, per sentire in prima persona quali sono i problemi dei cittadini, il governo spende organizza ogni anno centinaia di sondaggi per ascoltare il cuore e la mente di chi viene intervistato. Si vuol essere "vicini al cittadino". Solo le parole "taglio dei debiti" o "remissione dei debiti" dalla Cancelliera non vengono pronunciate, perché alla fine ai cittadini non venga in mente di chiedere chi alla fine paga il conto. "Haircut", invece, ha un suono innocuo (...)

In nessun caso bisogna rinunciare all'illusione che gli aiuti alla Grecia a tutt'oggi "non ci sono costati un euro" (Martin Schulz) e anche in futuro praticamente non costeranno nulla, perché le perdite in caso di una bancarotta greca verrebbero ammortizzate non tutte d'un colpo ma nel corso degli anni e perché "i benefici che traiamo dall'unione monetaria sono maggiori di quanto costino tutti gli aiuti" (Schäuble).

È questo il calcolo che fa chi per far benzina va da Berlino a Stettino, perché lì il carburante costa qualche centesimo di meno. E visto che ci siamo, andate dal "Fryzier", il parrucchiere polacco: siccome in Polonia si paga ancora in zloty, l'"haircut" ne vale la pena.

HENRYK M. BRODER
(Traduzione di
ALBERTO NOCETI*)*

IL SECOLO XIX

Renzi lancia il nuovo patto con gli italiani

Estasy in discoteca, muore un sedicenne

DOPPIO ORO PER L'ITALIA

L'uomo dell'ultima corsa sull'Andrea Doria

Xte

Vittime della Grande Guerra

Renato Serra
La rosa che non cogliemmo

Anche senza "haircut", i tedeschi saranno rapati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

La Grecia e i mercati

LA SVOLTA DOPO L'ACCORDO

I negoziati
Ottenuti i primi finanziamenti, Atene dovrà approvare domani le altre misure concordate

La stretta sull'Iva
Sono entrati in vigore gli aumenti di imposta per trasporti, ristoranti e generi alimentari

Banche greche, riapertura a metà

Restano i limiti ai prelievi - Arriva il prestito ponte da 7 miliardi, rimborsati Fmi e Bce

Vittorio Da Rold

Prove tecniche di graduale ritorno alla normalità sotto il segno dell'austerità "targata" Syriza. Dopo 23 giorni di chiusura, ieri in Grecia hanno riaperto (a metà) le banche: le file davanti alle filiali ci sono state, ma sono state limitate e ordinate. Restano i limiti ai prelievi, di 420 euro a settimana, invece dei precedenti 60 euro al giorno.

La Borsa però è rimasta chiusa per prudenza nel timore di un tonfo annunciato. Dopo i primi segnali di buona volontà da parte del governo di Atene, la Commissione Ue ha confermato che l'esborso del prestito ponte di 7,16 miliardi alla Grecia è stato effettuato. Si tratta di un finanziamento da parte dell'Efsm (European Financial Stability Mechanism), il "papà" dell'Esm. In tal modo Atene ha effettuato i pagamenti a Bce e Fmi, verso il quale lo Stato greco era in arretrato. Appena arrivati i soldi del prestito la Grecia ha iniziato le procedure per il pagamento di 6,8 miliardi di euro ai creditori nella solita partita di giro degli ultimi cinque anni che vede arrivare e poi ripartire i soldi senza lasciare tracce ad Atene. Così è stato anche stavolta.

Pagati i 2,5 miliardi di euro dovuti all'Fmi, il Governo ha poi saldato 4,2 miliardi di euro dovuti alla Bce, in scadenza ieri. Atene ha inoltre ripagato 500 milioni alla Banca centrale greca. A quel punto l'Fmi ha confermato «che la Grecia ha ripagato la totalità degli arretrati» nei confronti dell'istituto di Washington. Conferma importante perché apre le porte – come ha detto il portavoce del Fondo, Gerry Rice - al fatto che «l'Fmi ora può sbloccare in linea teorica nuovi fondi a favore di Atene». «In sostanza- ha concluso Rice - il Fondo è pronto a continuare ad assistere la Grecia nei suoi sforzi volti al ritorno alla stabilità finanziaria e alla crescita». Sul debito e la sua sostenibilità bocche cucite per evitare nuove polemiche.

Domenica infatti la cancelliera tedesca Angela Merkel ha ribadito in un'intervista alla rete televisiva pubblica Ard la sua netta opposizione a un taglio del debito greco, «impossibile» in seno all'Eurozona. Ma per la prima volta ha aperto uno spiraglio a un possibile alleggerimento in termini di scadenze e di tassi di interesse. Niente da fare dunque per un haircut "classico" del debito greco, nell'ordine del «30-40%» , questo non può «avvenire all'interno dell'Unione monetaria», ha detto il cancelliere.

Intanto ad Atene è scattato il prelievo fiscale sui consumi. L'aumento dell'Iva, dal 13 al 23%, per i ristoranti e tanti generi alimentari, dal burro ai biscotti e al cioccolato, ha imposto nei supermercati una frenetica attività per cambiare le etichette dei prezzi dei prodotti sugli scaffali. L'Iva per i trasporti è passata dal 5 al 10%. I tassisti non hanno ancora aggiornato i tassametri, quindi hanno tre scelte: chiedere l'aumento di persona, rimetterci in proprio o emettere ricevute "vecchie". Non è cambiata l'Iva per i generi di fascia alta: era e resta al 23% come per i pneumatici. Ma c'è in vista anche un ribasso: scenderà dal 6,5% al 6% l'imposta su farmaci, libri, riviste e biglietti per spettacoli.

LO SCENARIO POLITICO
La settimana che si apre è cruciale per Tsipras, pronto eventualmente a dimettersi in caso di nuove defezioni nel voto parlamentare

La settimana politica che si apre è cruciale per il premier Alexis Tsipras, intenzionato a fare un «crash test» in Parlamento ed eventualmente pronto a dimettersi nel caso di altre defezioni nelle file di Syriza. Il limite minimo è quello dei 121 deputati: se dovesse scendere al di sotto si dimetterebbe.

Il voto di domani al Parlamento greco avverrà su un nuovo Codice di procedura civile (giustizia più snella) e sull'adozione di una normativa europea per sostenere le banche contro le crisi, ma non sulle riforme in materia di prepensionamenti ed eventuali modifiche alla tassazione degli agricoltori. Motivo? Timori di ordine pubblico e l'opposizione manifestata da Nea Dimokratia, centrodestra, ad eventuali modifiche alla tassazione degli agricoltori. Insomma un rompicapo per Tsipras e la sua maggioranza variabile attaccata sia da destra che da sinistra.

Anche il segretario generale della previdenza sociale greca (Ika) Giorgos Romanias ha pensato di non mancare nella lista dei problemi, annunciando le sue dimissioni. Parlando ai microfoni dell'emittente Mega, Romanias ha detto di averne informato il neo-ministro del Lavoro Giorgos Katrougalos, sottolineando di aver provato una «grande umiliazione» nel fare l'esatto contrario dei principi in base ai quali era stato scelto. Romanias ha aggiunto di non essere in grado di gestire la nuova normativa e le riforme nel sistema pensionistico spiegando che egli «non può dare una pensione di 87 euro a un disabile, perché questo è ciò che è stato approvato».

Che la partita greca (e il destino dell'euro) sia solo rinviata a settembre è chiaro a tutti gli analisti. Sono in molti a scommettere che la tesi del ministro delle Finanze tedesco Schäuble che vede nella Grecia «un'infezione che va amputata» tornerà di attualità in autunno. La resa dei conti finale nell'Eurozona è solo rinviata.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-07-2015
Pagina 15
Foglio 1

Lo scenario

Tagliare il debito: due ostacoli per Merkel

Angela ha rischiato. Ma se il piano fallisce o Atene non cresce, la colpa sarà sua

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO La frase magica del momento è «alleggerimento del debito greco». Prima o poi lo si farà: ne ha parlato anche Angela Merkel, per dire che alla fine delle trattative per il nuovo programma di aiuti ad Atene se ne discuterà. Non per tagliare il debito ma per rinviarne la scadenza, probabilmente a dopo il 2050. Come si è visto in questi anni di crisi e soprattutto di recente, però, nella crisi ellenica le magie non funzionano. L'operazione sarà complicata.

In teoria, il modo migliore per ridurre il rapporto tra debito e Pil è controllare il deficit pubblico, il numeratore, e avere una forte crescita economica, il denominatore. È per esempio ciò che stava accadendo in Grecia lo scorso autunno, quando la troika (Ue, Bce, Fmi) calcolava che, sulla base delle tendenze dell'economia, il debito pubblico ellenico sarebbe sceso di quasi dieci punti percentuali rispetto al Pil entro il 2016, dal 177 al 167%. Questo grazie a una crescita del Pil prevista, in termini nominali, del 3,9% quest'anno e di oltre il 4% l'anno prossimo; e grazie a conti pubblici sotto controllo. L'alleggerimento del debito era in corso.

Ora, dopo la vittoria elettorale di Syriza il 25 gennaio e la crisi seguita, la crescita prevista è diventata recessione e si stima un debito/Pil verso il 190%. In pratica, a questi livelli ogni punto di calo o di aumento del Pil (denominatore) si trasforma in quasi due punti di peggioramento o di miglioramento del rapporto con il debito, anche a parità di questo. La chiave, dunque, sarà riportare la Grecia alla crescita economica il più presto possibile: questo dovrà essere il primo obiettivo del programma di cui si discuterà nelle prossime settimane. Se poi ci sarà una riduzione dello stock di debito, bene: l'importante è che, una volta realizzata, l'indebitamento non torni a crescere, che ci siano cioè in atto sia misure di controllo del bilancio pubblico sia riforme che favoriscono la crescita.

Ci sono però anche complicazioni politiche. Nonostante l'apertura di Frau Merkel, in Germania l'idea di intervenire sul debito greco solleva perplessità, in ambienti politici come tra molti economisti. Una parte dello schieramento conservatore, ma non solo, è convinta che l'obiettivo del governo di Atene sia incassare più denaro e più sconti possibile e poi arrivare al default. Altri, più semplicemente, pensano che il programma di aiuti non funzionerà. In ogni caso, renderanno ogni discussione sulla ristrutturazione del debito greco difficile. Soprattutto, continueranno a tenere la cancelliera Merkel in una posizione difensiva. Non ha appoggiato l'ipotesi di uscita della Grecia dall'euro sostenuta dal ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble e ora ha compiuto un'apertura sulla ristrutturazione del debito. Si è di fatto legata a doppio cappio al successo del salvataggio di Atene: se non funziona, rischia di essere in difficoltà notevolissime a spiegare ai tedeschi la gestione di tutta la crisi ellenica.

Questo sarà uno dei motivi ricorrenti, probabilmente il principale, della politica tedesca nei prossimi mesi. La cancelliera, fino a due settimane fa onnipotente, deve oggi rifare tutti i calcoli politici, in casa e in Europa. E anche i calcoli, diabolici e non magici, del debito pubblico ellenico. La crisi greca cammina per le strade di Berlino.

@dtaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35

gli anni che mancano alla possibile nuova scadenza del debito greco

3

settimane: il periodo in cui le banche greche sono rimaste chiuse

320

milioni: l'entità del debito. Il nuovo salvataggio Ue: 86 miliardi di euro in 3 anni

L'apertura

● In un'intervista all'*Ard*, gruppo televisivo pubblico tedesco, Angela Merkel ha per la prima volta valutato la possibilità di una revisione del debito greco. Non un *haircut*, la famigerata ristrutturazione, ma un possibile allungamento delle scadenze. Ma solo dopo la prima revisione del programma di salvataggio della Grecia

I calcoli

Fino a due settimane fa onnipotente, ora la cancelliera deve rifare tutti i suoi calcoli

Taxi e caffè: la Grecia si sveglia con l'Iva al 23% (e la vita più cara)

Tagliare il debito: due ostacoli per Merkel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-07-2015
Pagina 29
Foglio 1

LA PROPOSTA DELL'EX MINISTRO

C'ERA UNA ALTERNATIVA ALLA SVENDITA DEI BENI PUBBLICI GRECI

di **Yanis Varoufakis**

L'offerta a Bruxelles

Una holding affidata a un ente privato potrebbe creare un flusso di investimenti locale

Il 12 luglio, il summit dell'eurozona ha imposto le condizioni della resa al primo ministro greco Alexis Tsipras, che, terrorizzato dalle alternative, le ha accettate tutte. Una di queste condizioni riguardava la cessione dei restanti beni pubblici della Grecia.

I leader europei hanno chiesto che i beni pubblici greci siano trasferiti in un fondo equivalente al Treuhand — un'agenzia deputata alla svendita simile a quella usata dopo la caduta del muro di Berlino per privatizzare velocemente, con grandi perdite finanziarie e con effetti devastanti sull'occupazione, tutto il patrimonio pubblico della Germania dell'Est che stava scomparendo.

Il Treuhand greco sarebbe situato — udite udite — a Lussemburgo, e sarebbe gestito da un gruppo supervisionato dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, autore del modello. Dovrebbe completare la svendita entro tre anni. Tuttavia, mentre il lavoro del Treuhand originale era accompagnato da un massiccio investimento della Germania dell'Ovest in infrastrutture e trasferimenti sociali su larga scala verso la Germania dell'Est, il popolo greco non riceverà nessun be*neficio di alcun genere*.

Euclid Tsakalotos, diventato mio successore come ministro delle Finanze della Grecia da due settimane, ha fatto del suo meglio per migliorare gli aspetti peggiori del Treuhand greco. È riuscito a mantenere il fondo ad Atene, e ha ottenuto dai creditori della Grecia (la cosiddetta troika della Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) l'importante concessione che le vendite siano estese a 30 anni, piuttosto che a 3. Una conquista importante, perché consentirà allo Stato di tenere gli asset sottostimati fino a che il loro prezzo non si riprenda dagli attuali cali che hanno indotto la recessione.

Ahimè, il Treuhand greco resta un abominio, e dovrebbe essere un marchio sulla coscienza dell'Europa. Peggio, è un'opportunità sprecata.

Il piano è politicamente tossico, dal momento che il fondo, anche se domiciliato in Grecia, sarà effettivamente gestito dalla troika. È anche finanziariamente nocivo, poiché i proventi andranno a pagare quello che anche secondo l'Fmi è un debito insostenibile. E rappresenta un fallimento economico, poiché spreca una straordinaria opportunità di creare investimenti locali per contrastare l'impatto recessionistico del consolidamento fiscale punitivo che rientra nelle «condizioni» del summit del 12 luglio.

Non doveva andare così. Il 19 giugno ho comunicato al governo tedesco e alla troika una proposta alternativa, che fa parte del documento intitolato *Fine della crisi greca*: «Il governo greco propone di raggruppare i beni pubblici (esclusi quelli relativi alla sicurezza del Paese, le bellezze pubbliche e il patrimonio culturale) in una holding centrale separata dall'amministrazione del governo e gestita da un ente privato, sotto l'egida del Parlamento greco, con l'obiettivo di massimizzare il valore degli asset e di creare un flusso di investimenti locale. Lo Stato greco sarà l'unico azionista, ma non darà in garanzia le sue passività o il debito». La holding giocherà un ruolo attivo preparando i beni alla vendita: «Emetterà un bond completamente collateralizzato sui mercati dei capitali internazionali» per raccogliere 30-40 miliardi di euro (32-43 miliardi di dollari), che, «prendendo in considerazione l'attuale valore degli asset», saranno «investiti nel modernizzazione e ristrutturazione degli asset in gestione». Il programma ha previsto un piano di investimenti di 3-4 anni, con conseguente «ulteriore spesa del 5% del Pil all'anno», con le attuali condizioni macroeconomiche che implicano «un moltiplicatore di crescita positivo superiore all'1,5», il che «dovrebbe spingere la crescita del Pil a un livello superiore al 5% per diversi anni». Ciò, a sua volta, indurrebbe «proporzionali aumenti del gettito fiscale contribuendo in tal modo alla sostenibilità fiscale e consentendo al contempo al governo greco di esercitare la disciplina della spesa senza affossare ulteriormente l'economia sociale».

In questo scenario, l'avanzo primario (che esclude il pagamento degli interessi) «raggiungerà una certa rilevanza sia in termini assoluti che in termini percentuali nel tempo». Di conseguenza, alla holding «sarà concessa una licenza bancaria» entro un anno o due, «trasformandosi quindi in una Banca dello sviluppo capace di avere un assumere un ruolo primario negli investimenti privati alla Grecia e di partecipare a progetti collaborativi con la Banca europea di investimenti».

La Banca di sviluppo che abbiamo proposto «permetterà al governo di scegliere quali asset privatizzare e quali no, garantendo al contempo un maggiore impatto sulla riduzione del debito dalle privatizzazioni selezionate». Dopo tutto, «il valore degli asset dovrebbe aumentare di un importo superiore a quello attuale speso sulla modernizzazione e sulla ristrutturazione, sostenuto da un programma di partnership pubblico-privato il cui valore è aumentato in base alla probabilità di privatizzazione». La nostra proposta è stata accolta con un silenzio assordante. Più precisamente, l'Eurogruppo e la troika hanno continuato a far credere ai media del mondo che le autorità greche non avevano proposte credibili e innovative da offrire — il loro solito ritornello. Pochi giorni dopo, una volta constatato che il governo greco stava per capitolare del tutto di fronte alle richieste della troika, hanno ritenuto opportuno imporre alla Grecia il loro modello del Treuhand umiliante, inimmaginabile e pericoloso.

In un momento cruciale per la storia europea, la nostra alternativa innovativa è stata gettata via. Tocca agli altri recuperarla.

Ex ministro delle Finanze della Grecia

www.project-syndicate.org

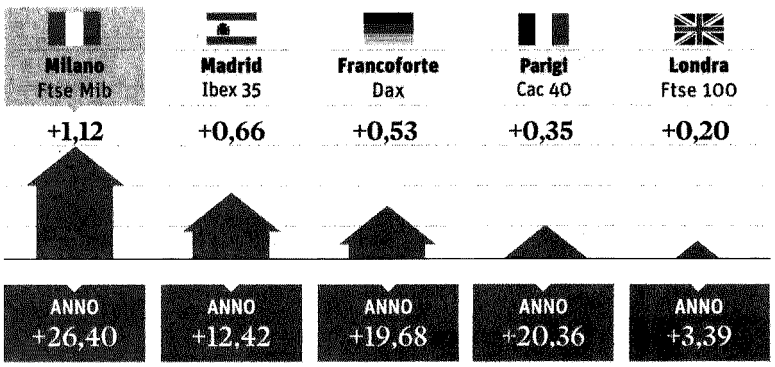
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

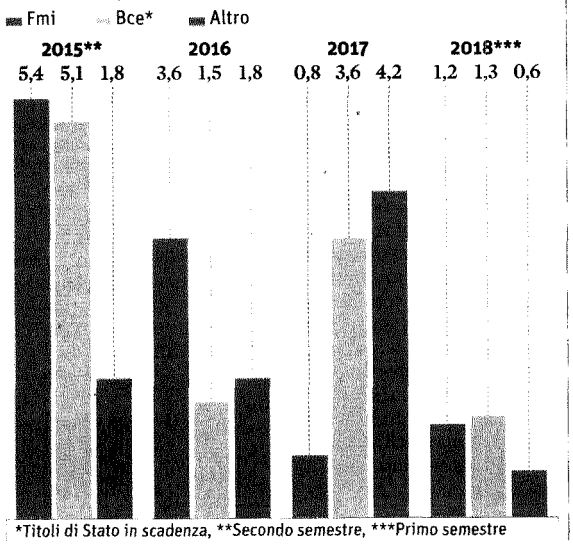
Lo sprint delle Borse

Variazioni % di ieri e da inizio anno



Le scadenze di Atene

Rimborsi dei prossimi tre anni, in mld di euro



*Titoli di Stato in scadenza, **Secondo semestre, ***Primo semestre

Non è l'Europa che strangola Atene

di **Isabella Bufacchi**

La Grecia non è strangolata dai debiti con i partners europei: i prestiti Efsf (130 miliardi) e bilaterali (50 di cui 10 dall'Italia) sono stati già ristrutturati con estensione delle scadenze e periodo di grazia fino al 2022. Quel che pesa su Atene è il debito non ristrutturato e non rimodulabile con Fmi e Bce.

Continua ▸ pagina 2

L'ANALISI

Isabella Bufacchi

Non è l'Europa che strangola Atene

▸ Continua da pagina 1

La Grecia ieri ha ottenuto un prestito ponte da 7 miliardi circa per ripagare cinque tranche di prestiti del Fondo monetario scadute tra gli inizi di giugno e il 13 luglio e per rimborsare titoli di Stato detenuti dalla Bce e scaduti ieri stesso. Il terzo programma di aiuti, se tutto andrà come da copione, dovrebbe essere firmato con l'ESM a metà agosto, in tempo per consentire alla Grecia di rimborsare altri 3,1 miliardi di titoli di Stato in scadenza presso la Bce il 20 agosto. Il terzo bail-out, oltre a finanziare la ricapitalizzazione o ristrutturazione delle quattro principali banche greche, sarà in effetti una sorta di maxi-prestito ponte, perchè servirà a ripagare i debiti accumulati dalla Grecia principalmente con il Fondo monetario (pochissimo con la Bei) e a rimborsare titoli di Stato in mano alla Bce: dalla seconda metà di quest'anno fino alla prima metà del 2018. Atene dovrà ripagare 11 miliardi circa al Fondo e 11 miliardi alla Bce e dovrà onorare puntualmente e integralmente i prestiti o bond in scadenza per svariati miliardi e contratti anche da enti pubblici (Ferrovie dello Stato ellenico o società dei trasporti di Atene).

Il terzo bail-out con l'ESM, ancora tutto da scriversi, non dovrebbe prevedere l'esborso di somme per finanziare la spesa corrente (come nel caso dell'Irlanda) perché Atene è in surplus primario e sarebbe dannoso aumentare il debito per pagare pensioni o stipendi: il pacchetto prevede tuttavia 35 miliardi di aiuti per sostenere l'economia con trasferimenti a fondo perduto (non prestiti) finanziati dal budget europeo.

I partner dell'Unione monetaria hanno già alleggerito, e molto, il fardello del debito pubblico greco: i prestiti Efsf e i bilaterali sono stati oggetto di una ristrutturazione nel novembre 2012 (come quella che chiede ora l'Fmi) con l'allungamento delle scadenze di 15 anni e la concessione di un periodo di grazia di 10 anni su interessi e capitale. La Grecia fino al 2022 quindi non deve pagare un centesimo di euro sui debiti che ha accumulato verso l'Efsf e i partner europei: in questo senso, il servizio del suo debito verso l'Europa non pesa fino al 2022.

Due creditori invece continuano a gravare sulle fragili spalle della Grecia: Fmi e Bce. Il Fondo monetario è un "super-creditore" super partes che non concede il cosiddetto *debt relief*: i suoi finanziamenti non vengono ristrutturati e non sono rimodulabili, perchè l'Fmi è un'organizzazione mondiale che aiuta tutti i Paesi del mondo in difficoltà e non fa sconti a nessuno. Neanche alla Grecia. La sostenibilità del debito pubblico greco andrebbe garantita ex-ante nel terzo programma di aiuti ad Atene, e non ex-post, perché senza questo requisito soddisfatto up-front il Fondo monetario non potrà intervenire con un nuovo sostegno finanziario: ma quella sostenibilità può essere assicurata solo se i partner europei sarannodisposti fin da subito ad accollarsi perdite in conto capitale (haircut) o in net present value (allungamento delle scadenze e periodi di grazia). Il Fondo, interpellato ieri su questo punto, non ha risposto: ma secondo fonti bene informate l'Fmi non ha mai concesso ai suoi debitori ristrutturazioni sui suoi prestiti .In quanto alla Bce, la storia è molto diversa da quella dell'Fmi: la Grecia non ha altra via se non quella di rimborsare integralmente e puntualmente i titoli di Stato detenuti dalla Bce (acquistati con il Securities markets programme). Non solo per evitare di creare un buco nel bilancio della Bce ma soprattutto per mantenere quanto elevato possibile (tenuto conto delle circostanze) il valore di mercato dei titoli di Stato greci che vengono utilizzati dalle banche greche come garanzia collaterale per finanziarsi presso l'Eurosistema e presso la Banca centrale greca per la linea d'emergenza Ela.

GLI IMPEGNI INDEROGABILI

I partner dell'Unione hanno già alleggerito il fardello greco, pesano i debiti contratti con Fmi e Bce

@isa_bufacchi
isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 21-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

UNIONE EUROPEA

I dilemmi di Syriza sono anche i nostri

E. Balibar, S. Mezzadra, F. O. Wolf

Gli «accordi» del 13 luglio a Bruxelles tra l'Unione europea e la Grecia segnano la fine di un'epoca? Sì, ma certamente non nel senso indicato dal comunicato conclusivo del «vertice». In effetti gli «accordi» sono fondamentalmente inapplicabili e tuttavia costituiscono una forzatura altrettanto violenta, e ancor più conflittuale, di quanto è già avvenuto negli ultimi cinque anni. Si è parlato di diktat e questa *drammatizzazione* è basata su fatti concreti.

Le proposte con le quali Alexis Tsipras è arrivato a Bruxelles erano in contraddizione con il risultato del referendum, ma facevano ancora parte di un *progetto* sul quale aveva l'iniziativa per potere sperare di sviluppare una politica nell'interesse del suo popolo. I suoi «interlocutori» si sono impegnati a far fallire questo tentativo. Il risultato è un *anti-piano* senza alcuna razionalità economica, che assomiglia a un salasso e a un saccheggio dell'economia nazionale.

Peggio ancora, le misure di «messa sotto tutela» istituiscono un *protettorato* nell'Unione europea.

La Grecia non è più sovrana: non nel senso di una sovranità condivisa, che implicherebbe un progresso verso il federalismo europeo, ma nel senso di un assoggettamento al potere del Padrone. Di quale «Padrone» si tratta? Per descrivere il regime che governa oggi l'Europa, il filosofo tedesco Jürgen Habermas ha parlato di «federalismo esecutivo postdemocratico». Ma questo «esecutivo» è occulto e informale. La Commissione ha ceduto il potere all'Eurogruppo, che non dipende da alcun trattato e non obbedisce a nessuna legge. Il suo presidente si limita a essere il portavoce dello Stato più potente.

Questo significa che il nuovo regime non è altro che la maschera dell'imperialismo tedesco? L'egemonia è senz'altro reale, certo, ma è esposta a numerose contestazioni, tra cui quella della Bce. Prosciugando la liquidità di emergenza, la Bce ha svolto un ruolo determinante, «terroristico», per piegare Atene. Questo non significa tuttavia che la concertazione tra Berlino e Francoforte funzioni sempre, né che gli interessi e le ideologie siano identiche. Questa divisione duratura nell'«esecutivo» europeo fa parte della sua costituzione materiale.

Come ne fanno parte le divergenze tra governo francese e tedesco. È importante capire ciò che li ha separati, senza naturalmente prendere per oro colato le loro giustificazioni. Per quanto riguarda i tedeschi, le ragioni politiche della loro «intransigenza» sono state più rilevanti di quelle economiche. I due schemi del *Bundesfinanzministerium*: uscita «provvisoria» della Grecia dall'euro, o espropriazione delle sue risorse nazionali, erano in fondo equivalenti, se si considera che l'obiettivo ultimo era (e resta) la caduta di Syriza.

Sul lato francese si era convinti che l'unica maniera per far passare l'aumento dell'austerità tra la popolazione greca era quella di scaricarlo su Syriza. Dopo tutto lo stesso Hollande ha una certa esperienza nel tradimento delle promesse elettorali... Ma la chiave è la preoccupazione evidenziata da Varoufakis: resistere al modo in cui la Germania si è servita della situazione greca per «disciplinare la Francia». Si può dire che, nella notte fatidica, Hollande abbia «vinto» sul mantenimento della Grecia nell'euro, ma abbia «perso» sulle sue condizioni. Quando si conoscerà il seguito di questa vicenda, è probabile che la sua vittoria non lo porterà lontano...

> Tsipras ha detto la verità dicendo che l'accordo è pessimo. Per questo bisogna continuare a battersi

Queste trattative sulle spalle dei greci non hanno evidentemente risolto nessuno dei problemi che sono alla radice della crisi. Anzi, li hanno aggravati. Il debito europeo accumulato, quello pubblico e soprattutto quello privato, rimane incontrollabile. Volerlo fissare in Grecia non serve ad altro che a farlo aumentare, mantenendo l'insicurezza della moneta comune. Qualsiasi soluzione si scontra con un problema ancora più preoccupante per il futuro dell'Europa: l'aumento delle diseguaglianze e la loro trasformazione in rapporti di dominio. Un abisso si è allargato in un'«Unione» il cui progetto associava la riduzione delle inimicizie secolari con l'apertura di una prospettiva di prosperità e di complementarità tra i popoli.

Il 13 luglio ha evidenziato soprattutto la gravità del problema democratico in Europa, e della mancanza di legittimità che esso induce. Il più serio degli argomenti sollevati contro le richieste greche è quello che ha ribadito che la «volontà di un solo popolo» non può prevalere su quella degli altri. È incontestabile, ma non ha senso senza un contradditorio al quale tutti i cittadini europei siano invitati a partecipare insieme. La tecnostruttura e le classi politiche dei differenti paesi non vogliono nemmeno sentirne parlare.

Il malessere e la collera generati da questo spostamento di potere verso le istituzioni sovranazionali e gli organismi occulti continueranno così ad aumentare. In «compenso» si è messo in moto un dispositivo inquietante: i contribuenti dei diversi paesi sono stati martellanti dall'idea che non smetteranno di «pagare per i greci» e che lo faranno di tasca loro. Questa propaganda genera un potente populismo «di centro» che alimenta le passioni xenofobe in tutto il continente. Sarà l'estrema destra a capitalizzarne i frutti.

In questa situazione, Syriza si trova di fronte a un dilemma terribile. Il memorandum è passato al Parlamento greco perché i vecchi partiti di governo hanno votato a favore, ma con una forte minoranza di oppositori, tra i quali ci sono una trentina di deputati di Syriza. Assumendosi le sue responsabilità, il primo ministro ha dichiarato di «non credere» nelle virtù del piano di Bruxelles, ma che bisognava accettarlo per evitare un «disastro». Ci sono già stati scioperi e manifestazioni. La crisi è aperta e continuerà.

Il principale appoggio «esterno» di cui dispone al momento Tsipras è giunto paradossalmente dal Fondo Monetario Internazionale. Pubblicando la sua analisi sull'insostenibilità del debito greco, chiedendo agli europei di «alleggerirlo», ha avviato una sorta di rinegoziazione strisciante. Ma Schäuble ha subito rilanciato l'idea di una «Grexit temporanea», che ha come posta la stessa appartenenza della Grecia all'Unione Europea.

La situazione interna è quella determinante. Da anni, la società greca si è difesa contro l'impoverimento e la disperazione sviluppando straordinarie lotte e molteplici forme di solidarietà. Ora è esausta, divisa secondo linee che possono divergere brutalmente. Molto dipenderà dal modo in cui sarà percepita l'azione di governo: come «tradimento» o come «resistenza». È fondamentale che Tsipras abbia perseverato nella decisione di dire la verità. Ha dovuto però fare un rimpasto di governo e annunciare la possibilità di elezioni anticipate, che si presentano come altamente rischiose.

Soggetta a simili tensioni, Syriza resterà unita? La spinta verso implosione viene dall'esterno, ma anche dai «marxisti» che hanno sempre visto nella Grexit un'occasione da cogliere. Pur legittima, ci sembra che la contestazione non dovrebbe portare a fare il gioco dell'avversario, pretendendo di monopolizzare la potenza espressa dal «No» del 5 luglio, che costituisce la forza del movimento. O l'unità tiene, e allora la dialettica tra attuazione dell'«accordo» e resistenza potrà svilupparsi in forme inedite, in cui un ruolo fondamentale dovrà essere svolto dalla mobilitazione sociale. Oppure cederà, seppellendo la speranza era nata in Grecia, in Europa e nel mondo.

Aggiungiamo solo un'ultima battuta. Tsipras lo ha detto chiaramente: la solu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zione che abbiamo dovuto scegliere non era la migliore, è stata solo quella meno disastrosa per la Grecia e per l'Europa. Questo impegno al servizio dell'interesse comune ci assegna grandi responsabilità. Fino ad oggi, bisogna pur dirlo chiaramente, il nostro sostegno non è stato all'altezza della situazione. Ma la «lunga marcia» per l'Europa solidale e democratica non è finita il 13 luglio 2015. Continuerà anche in Grecia, mentre altri movimenti carichi di speranza ne prenderanno il testimone. L'unione fa la forza.

Il presente testo sarà pubblicato dal quotidiano «Liberation» in Francia e dal giornale «Der Freitag» in Germania. Una versione più ampia si può leggere nel sito di Open Democracy (https://www.opendemocracy.net/).

Traduzione di Roberto Ciccarelli

il manifesto

Quattro italiani rapiti, la rivendicazione jihadista

Passo indietro

EUROPA

Grecia, stop sulle pensioni

L'austerità perde se Syriza rimane unita

EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 21-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

COMMENTO

La Merkel non è fessa e Draghi è un gigante

di Paolo Alli*

Da ragazzo avevo una grande passione per i francobolli. Un giorno mi capitò tra le mani un francobollo del Reich da cinque miliardi di marchi. C'era ancora la lira, allora, ed ebbi la fugace illusione di essere diventato ricco. La delusione fu cocente quando seppi che si trattava di emissioni della Repubblica di Weimar, e quei cinque miliardi di marchi servivano per spedire una cartolina.

La storia di quella svalutazione del 29.000 percento è ancora viva nella memoria del popolo tedesco, insieme alle immagini dei cittadini che andavano a comperare il pane con la carriola piena di marchi. La sindrome di Weimar è, probabilmente, la ragione psicologica per la quale i tedeschi, e con essi la loro Cancelliera, detestano la parola inflazione e, al tempo stesso, non sopportano chi spreca le risorse e vive al di sopra delle proprie possibilità. Solo la sapiente e paziente azione di Mario Draghi, dimostratosi probabilmente l'unico vero cervello politico presente ai vertici Istituzioni europee, poteva convincere, con un capolavoro tattico, i suoi interlocutori ad avviare il programma di Quantitative Easing per porre fine al processo deflattivo, forse caro ai tedeschi ma negativo per la competitività e per l'intera economia europea. Aiutando così la Cancelliera a uscire dalle sabbie mobili di una situazione che rischiava di diventare insostenibile anche per lei.

Una dinamica analoga si è riproposta nella gestione della crisi greca. Non aveva un compito facile, Angela Merkel, nell'affrontare questa sfida. Il sentire del suo popolo e, in fondo, la sua stessa storia, la spingevano ad una posizione drastica contro chi aveva vissuto di sprechi, assistenzialismo e malgoverno. Probabilmente sperava che la Grecia si chiamasse fuori dall'euro di sua iniziativa, ma sapeva anche che una scelta di questo tipo le avrebbe sollevato contro gli europeisti convinti (dei quali lei stessa peraltro fa parte) così come i populisti di destra e di sinistra, che avrebbero inneggiato alla guerra contro il comune nemico. Insomma, avrebbe avuto contro una grande parte dell'Europa.

Ha incontrato, forse per la prima volta, grandi difficoltà, ed è stata data per sconfitta. Come tutti i veri leader, ha usato il cattivo Schauble per fare la parte della mediatrice buona, ma il gioco ha rischiato di sfuggirle di mano. Alla fine ha saputo scegliere l'unica linea ragionevole, pagando certamente dazio in termini di popolarità interna e non convincendo comunque i suoi detrattori ma facendoli tacere, almeno temporaneamente. L'operazione di convincimento del Bundestag è stata un piccolo capolavoro politico.

E, ancora una volta, nell'infuriare delle polemiche che hanno attraversato l'intero continente, chi ha dimostrato sangue freddo e tenuta psicologica è stato Mario Draghi. Non cedendo mai a pericolose semplificazioni, non sbilanciandosi, rispettando i ruoli ma richiamando i valori identitari dell'Europa e l'uso delle leve finanziarie per salvare un popolo e non solo le banche, ha in realtà per la seconda volta in pochi mesi fatto da sponda alla Cancelliera. E ora, in modo sommesso ma efficace, comincia a dire una cosa poco popolare, cioè che occorre alleggerire il fardello di debiti che grava sulla Grecia. Non evocando esplicitamente, ma facendo aleggiare sullo sfondo delle proprie parole, la generosità della quale la Germania potè beneficiare dopo la seconda guerra mondiale da parte di altri Paesi europei, tra i quali la stessa Grecia.

Draghi ha dunque soccorso la Merkel, in modo più o meno concordato ma nei fatti determinante, in almeno due occasioni: l'inversione del processo deflattivo e la soluzione (almeno per ora) della crisi greca.

Una strana coppia, due personalità diverse e per molti aspetti complementari: leadership fino alla durezza e al cinismo da una parte, basso profilo e capacità di mediazione dall'altra. In comune la determinazione, il pragmatismo e la chiarezza di visione strategica. Dico una cosa certamente in controtendenza: chissà che il rilancio reale dell'Europa economica e politica non riparta da questo strano asse Francoforte-Berlino, che è, per una volta tanto, un asse Roma-Berlino, con buona pace di Parigi. In attesa che si creino le condizioni perché ai vertici di una Europa finalmente politica non vi siano ottimi funzionari ma i veri leader.

Mario Draghi e Angela Merkel Presidente e Governatore della nuova Federazione Europea rappresenterebbero il compimento del disegno dei Padri fondatori: fantapolitica o obiettivo possibile?

Per ora, comunque, teniamoceli stretti, alla faccia di tutti gli antitedeschi alla Brunetta o degli ex federalisti alla Salvini che (alla faccia del grande Umberto Bossi) preferisce oggi il modello centralista di Putin a quello compiutamente e realmente federale che mette insieme, valorizzandole, grandi realtà regionali, dalla Baviera alla Renania-Vestfalia, dal Baden Wurttemberg alla Sassonia. Questi signori dovrebbero domandarsi perché la Germania è così forte e se non sia il caso di imitarla. Ma questo è un capitolo che merita una riflessione a parte. Comunque, chi sperava di vedere passare il cadavere politico della Cancelliera dovrà aspettare ancora a lungo. Anche grazie a quel silenzioso signore che l'Italia ha prestato a Francoforte.

*** Vice Presidente dell'Assemblea Parlamentare Nato e deputato Area Popolare (Ncd-Udc)**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE IDEE

Germania gigante d'Europa senza auctoritas

MASSIMO CACCIARI

LA CRISI che attraversa la costruzione dell'unità politica europea sta avendo, se non altro, il benefico effetto di farci comprendere che le relazioni tra popoli e culture investono problemi leggermente più complessi di quelli che sono in grado di affrontare non solo banche e ragionerie centrali, ma anche diplomazie e politici di professione. Il realismo degli stenterelli lascia qualche varco a considerazioni, per così dire, meta-politiche, indispensabili per interpretare la visione che un Paese ha di se stesso e dei suoi rapporti con gli altri. Certo, la storia insegna poco, poiché tutto muta(fuorché l'uomo), ma può tuttavia orientarci. Se gli "exempla" del passato non possono avere il peso che un Machiavelli attribuiva loro, nemmeno dobbiamo rassegnarci a un guicciardinismo in sedicesimo.

RACCONTANDOCI che tutto è nuovo e solo conta l'esperienza attuale. Così sulla questione decisiva della relazione tra Berlino e mondo latino-mediterraneo è altrettanto sbagliato ricorrere a immagini di maniera, evocando una germanica volontà di potenza, quanto ripetere l'ovvietà che la storia tedesca dell'intero dopoguerra rende culturalmente inconcepibile, prima ancora che concretamente impercorribile, ogni velleità imperiale. Il dilemma proposto da Thomas Mann, "Europa germanica o Germania europea?", appartiene certo al mondo di ieri, ma ciò non significa che esso non debba essere ripensato. Come storicamente la Germania si è immaginata europea? E tale immagine è ancora efficace? Come l'Europa può essere oggi germanica? O è necessario lottare perché non lo sia?

Che tra cultura tedesca (cultura non in senso letterario o vetero-umanistico, ma come senso comune e "forma mentis") e mondo mediterraneo la relazione sia sempre stata quella tra distinti inseparabili, in costante e fecondo alternarsi di amore e odio, di nostalgia e repulsione, è un fatto che non ci spiega ancora come tale inseparabilità venga interpretata e vissuta. Intanto, essa si pone in termini completamente diversi nei confronti del mondo latino(die Welsche!) e di quello greco. Lo stesso "viaggio in Italia" non è, a ben vedere, che tappa di un itinerario verso l'Ellade. E si tratta di un'anabasi alle fonti della propria stessa lingua! Il mito della consanguineità della "più perfetta delle lingue", come Herder riteneva la greca, con quella tedesca percorre l'intera cultura germanica dal '700 fino alla grande filologia dei Wilamowitz e degli Jaeger, da Hegel a Heidegger. Tuttavia, nessuno forse ci aiuta a intenderne il vero senso meglio del più grande lirico tedesco, Hoelderlin. Gli dèi della Grecia sono fuggiti; andavano un tempo tra i mortali, ma ora vivono nella stessa assenza. Ciò che verrà non è quell'Ellade, non sono quegli dèi. Verrà il loro erede. E questo è la Germania. Il viaggio in Grecia significa, in realtà, la trasmigrazione in Germania dello spirito greco. La Grecia non è più in Grecia, e soltanto il grembo tedesco potrà rigenerarla. Dove il genio di Atene sarà fatto di nuovo valere? Sulle rive dei fiumi tedeschi, nelle sue nobili città. E perché qui soltanto? Perché questo è il luogo "dove il lavoro si svolge silenzioso negli opifici" e la scienza, il sapere, illumina e orienta lo stesso artista zum Ernste, alla serietà. Queste visionarie parole del grande inno Germanien forniscono la traccia più preziosa per intendere, nella sua sostanza meta-politica, il vitale rapporto della cultura tedesca con il mondo classico-mediterraneo. Questo mondo appare in sé un mero passato, e soltanto "traslato" in lingua tedesca (e cioè armonizzandolo con l'intera storia culturale e religiosa che in essa si custodisce) ha un avvenire. Facciamola finita, dunque, con gli irenistici discorsi intorno ad un generico "amore" per esso da parte della "serietà tedesca". Amore certamente è stato, ma un amore che assimila, che fa proprio e si ama per questa sua capacità.

Facile intuire quanto una tale immagine sia ancora efficace. Essa comporta necessariamente velleità egemoniche? Nient'affatto – il che non significa sottovalutare l'efficacia demagogica in chiave micro-nazionalista delle chiacchiere sui "quarti Reich". Ma è impensabile che la Germania possa affrontare la crisi greca, oggi, o qualunque altra crisi mediterranea in futuro, se non alla luce dell'idea-guida della sua storia, almeno dal dopoguerra: il valore etico assoluto attribuito alla "serietà" del proprio lavoro, che ha reso possibile la ricostruzione prima e la riunificazione dopo, sempre in condizioni di sicurezza e stabilità finanziaria. E proprio questo contraddice dalle fondamenta ogni pretesa o istanza di dominio! La prospettiva di un'Europa germanica non esiste per il semplice motivo che qualsiasi volontà di potenza, per esprimersi, non può assumere a proprio valore-guida la stabilità! Una Germania che volesse dominare in Europa dovrebbe svolgere politiche opposte a quelle cui spesso è tentata: politiche di sviluppo, di crescita, che le attirino interessi e simpatie da parte dei popoli europei. Forse il nostro dramma è esattamente l'opposto di quello che temono le anime belle ancora "incantate" da mitologie imperialistiche. Non è l'eccesso di auctoritas tedesca a distruggere l'Europa, ma piuttosto l' assenza di ogni auctoritas. Si continuano ad annusare in giro volontà di potenza, quando proprio tali volontà mancano del tutto, e ci si limita a fronteggiare le emergenze senza alcuna strategia geopolitica. Insorgeranno le anime belle: lo spirito europeo non tollera l'"ex pluribus unum"! la diversità dei suoi linguaggi non potrà mai essere cancellata e ridotta ad uno! Certo; ma altrettanto poco funziona l'"ex pluribus plures"; anzi, questo motto altro non è che la più vuota delle tautologie. Possiamo parlare dei molti, soltanto se essi si presentano "raccolti" in una qualche forma, soltanto se una struttura li governa. Soltanto, insomma, se una qualche sovranità opera efficacemente. L'unica al momento disponibile è quella delle strutture tecnico-amministrativo-finanziarie, che mai ha avuto e mai avrà legittimità e autorità culturale-politica. Tantomeno potranno averla gli staterelli europei ognuno per proprio conto. Ma alla autorità e sovranità di una nuova Europa politicamente unita chi oggi sta seriamente pensando e lavorando? Soltanto costui potrebbe assumerne in futuro anche la guida politica. Tranquilli, non sembra proprio poter essere la Germania. Purtroppo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2015
Pagina 22/23
Foglio 1

"Evitato il peggio ma in Europa si è rotto il legame della solidarietà"

BÉATRICE DELVAUX E JUREK KUCZKIEWICZ

BRUXELLES. Otto giorni dopo il summit maratona della zona euro che ha concluso i negoziati tra la Grecia e i suoi creditori internazionali, il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, per la prima volta traccia il suo bilancio sulle trattative con Atene e la lezione che deve trarne tutta Europa. Juncker ci riceve nel suo ufficio del Berlaymont mentre è in corso la parata del 21 luglio. Dalla strada arriva un sottofondo di musica militare.

Presidente, ritiene che quello sulla Grecia sia stato un buon accordo dal punto di vista economico e morale?

«L'aspetto morale non è la cosa meno importante, però abbiamo evitato il peggio e lo abbiamo evitato non perché siamo stati particolarmente saggi, ma perché avevamo paura. E' la paura che ha permesso l'accordo. Dopo la paura c'è sempre il sollievo».

Un accordo basato sulla paura è un buon accordo?

«Sì perché abbiamo evitato il peggio. Ma su questo punto, come sull'immigrazione, ho constatato una rottura di fatto – che fino a quel momento era virtuale – dei legami di solidarietà in Europa. E dunque esco da questa esperienza contento ma non felice. Ne esco molto preoccupato per il futuro. Non parlo solo della Grecia, c'è un insieme di elementi che ci fanno preoccupare molto. Ad ogni modo l'accordo è buono perché esiste. Nella vita di una coppia ci sono momenti difficili dove ci sono dubbi e ci interroghiamo sul nostro futuro insieme. Poi però torniamo in noi per paura del futuro. A un certo punto avevo detto che il nuovo governo greco si stava per suicidare per paura di morire. Abbiamo evitato la morte e abbiamo fatto di tutto per evitare il suicidio».

Molti stigmatizzano gli elementi duri per la Grecia contenuti nell'accordo.

«Credo sinceramente che la Grecia non abbia alcuna ragione di sentirsi umiliata perché la Commissione ha fatto di tutto per smussare gli angoli tenendo conto delle preoccupazioni, delle paure e delle aspettative degli uni e degli altri. La Commissione è una delle tre istituzioni con Fmi e Bce che ha preparato l'accordo finale, ma noi l'abbiamo fatto con maggiore entusiasmo e cuore. La Commissione ha fatto un buon lavoro e in me resiste l'ammirazione per la nazione greca».

Anche per il suoi governanti?

«Ho trovato Alexis Tsipras simpatico, l'ho accolto con molta amicizia. Ho sempre fatto del mio meglio per non fargli perdere la faccia, non sarebbe stato un modo di negoziare europeo».

Un approccio condiviso da tutti?

«No, ma ne sono infischiato perché bisognava lasciare a questa grande nazione uno spazio di autodeterminazione».

Il sentimento di umiliazione è tuttavia molto presente, non soltanto in Grecia.

«Gli europei non amano l'idea che i pensionati greci piangono seduti sulle scale di una banca, questa non è l'Europa! Ho scelto con grande convinzione di parlare apertamente ai greci rispettando la loro dignità. L'avevo fatto molte volte come presidente dell'Eurogruppo contro l'opinione di tutti gli altri, che invece volevano picchiare duro. Ma io non gli ho dato retta perché mi dicevo sempre che "in Europa serve qualcuno del quale i greci possano avere fiducia", altrimenti avrebbero avuto l'impressione che l'Europa fosse un'invenzione che si era trasformata in una macchina antigreca. Ho sempre parlato della Grecia con tenerezza, a volte quando mi rileggo mi sembra di essere stato persino ridicolo».

Questo sentimento antigreco o antitedesco la preoccupa?

«Sì, temo il sentimento che si è diffuso in Europa dopo questa umiliazione. Ho notato in molti paesi una rabbia antigreca che si spiega con motivi di politica interna e si limita a vedere l'aspetto economico delle cose. Ci dimentichiamo gli aspetti sociali della crisi. C'è una storia di disamoramento perché molti paesi erano più concentrati sulla politica interna che sulla soluzione del problema. Mi sorprende comparare le reazioni in Europa del Nord e in Grecia, ancora oggi esistono risentimenti. Ho sperato che questi risentimenti non tornassero più, ma invece sono risorti. Ho sempre considerato la costruzione europea come un edificio fragile, la crisi greca ce l'ha mostrato: ora tutto è possibile, i vecchi demoni, i risentimenti, ci sono nazioni contro le altre».

Di cosa ha avuto più paura in queste settimane?

«Della una rottura definitiva. Mi sono detto che se l'eurozona si fosse spaccata a quel punto tutto si sarebbe potuto disintegrare».

E' saltato un tabù quando Schaeuble ha proposto il fondo per le privatizzazioni come alternativa alla Grexit. Non è molto grave?

«Non ho un giudizio così drammatico, quest'ultima frase (sulla Grexit, *ndr*) prodotta dall'Eurogruppo era contenuta tra due parentesi all'inizio del vertice dei leader. Non era la soluzione che volevamo, ma quella che sarebbe rimasta se tutto il resto fosse fallito. Fin dall'inizio ho detto a Tsipras: "Non credere che salverò la Grecia con una magia"».

Cosa ha fatto piegare Tsipras?

«Gli ho spiegato che nell'eurozona ci sono 19 democrazie, non solo una. Spesso mi hanno rimproverato di avere detto che le elezioni non cambiavano i trattati e i comportamenti degli altri».

Tsipras ha avuto paura dopo il referendum?

«Ha sottovalutato la volontà degli altri. Dopo il referendum alcuni paesi dicevano: "E' finita". Abbiamo dovuto superare questa situazione. Non si può mai dare più importanza ad una democrazia che a tutte le altre. Tsipras è diventato un uomo di Stato quando ha capito che se fosse andato fino in fondo per la Grecia sarebbe stata la fine. Gli ho spiegato in dettaglio il piano di aiuti umanitari da 1,8 miliardi che avremmo lanciato all'indomani della Grexit fino alla fine del 2015. Ho anche insistito sul fatto che la Commissione aveva offerto 35 miliardi di risorse per la crescita ma lui di questa proposta non aveva mai parlato ai greci».

Sul debito ci sono pareri differenti tra le diverse istituzioni, tra gli economisti e gli stati.

«Sono stato sorpreso dalle dichiarazioni del Fmi (sulla ristrutturazione del debito, ndr) prima del referendum che ha aiutato la campagna del "no" in Grecia. Hanno scelto un momento sbagliato e sono stati strumentalizzati. Ma non si può rimproverare all'Fmi di dire che il debito greco non è sostenibile. Da mesi avevo detto a Tsipras che la questione del debito esisteva e che potevamo risolverla appena avesse attuato le prime misure. Nel testo approvato dal Consiglio europeo c'è scritto che valuteremo il debito "dopo una prima valutazione" (delle riforme, ndr), io invece nel testo che i greci hanno rifiutato avevo scritto ad "ottobre" in modo da aiutare Tsipras. Ma poi abbiamo tolto la data perché Irlanda, Portogallo, Spagna non volevano questa formulazione prima delle elezioni. Erano arrabbiati con me. A fine 2012 abbiamo già alleggerito il servizio del debito greco e quello del Belgio, ad esempio, oggi costa di più. Questo ha causato un grande problema, setto-otto paesi pensavano che in Grecia la situazione fosse migliore che da loro, ad esempio sul salario minimo. Chi descrive il programma come un massacro o un catalogo di crudeltà non conosce bene il dossier e nemmeno i livelli di protezione sociale di molti altri paesi dell'eurozona che sono inferiori a quelli dei greci. Se la Grecia avesse approvato le riforme strutturali, non saremmo arrivati fino a qui».

Per quanto tempo reggerà questo accordo?

«Se la Grecia manterrà gli accordi e immaginiamo che dopo la prima valutazione delle misure alleggeriremo il debito, il problema non tornerà a porsi per i prossimi tre anni».

© Le Soir / LENA, Leading European Newspaper Alliance

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 22-07-2015
Pagina 11
Foglio

Varoufakis, i tormenti del signor no «Così avrei salvato la Grecia»

L'ex ministro critica il piano Ue. Ma Standard & Poor's alza il rating

ATENE

LA GRECIA dovrebbe concludere i negoziati con i creditori internazionali entro il 20 agosto, dopo l'approvazione, oggi, del secondo pacchetto di riforme. Lo ha annunciato la portavoce del governo, Olga Gerovasili. Venerdì i funzionari delle 'istituzioni', l'ex Troika, torneranno ad Atene per incontrare rappresentanti del governo. Intanto La Grecia incassa una promozione: ieri l'agenzia Standard & Poor's ha alzato da CCC a CCC+ il rating ellenico, con outlook stabile (da negativo). La decisione riflette un miglioramento nelle prospettive di liquidità, spiega S&P. Anche l'Europa resta alla finestra. Domani il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, riferirà alla Camera, mentre il commissario Ue agli Affari economici Moscovici sottolinea che l'unica strada per evitare la Grexit sono le riforme, «la scommessa che ha fatto Tsipras».

Letizia Magnani
ATENE

STANDO alla teoria dei giochi di cui Yanis Varoufakis è un esperto il perdente nella situazione greca appare lui. La sua road map (o come la chiama lui «l'agenda blu») per far uscire la Grecia dalla crisi, pensando ad una moneta parallela alternativa, mettendo mano alle riforme e privatizzando qualcosa, avendo chiaro che il nodo da garantire è quello democratico, ha fallito. Oggi si confrontano ad Atene due visioni, quella realistica di Alexis Tsipras, che pur avendo incassato il 62% dei no al referendum ha accettato l'accordo con l'Eurogruppo, per evitare l'alternativa peggiore, ovvero l'uscita dall'Europa e dall'Euro e quella di Yanis Varoufakis, radicale e radicata su un no all'accordo.

Alcuni temono che l'ex ministro voglia fondare un partito, ma Tsipras è certo che non sia così. Chi critica il premier dentro a Syriza, come l'ex ministro dell'energia Lafazanis, è su posizioni di estrema sinistra, mentre Varoufakis è più volte intervenuto a favore di entrambi.

Yanis Varoufakis, perché ha votato no in Parlamento?

«Perché credevo che dopo il referendum avremmo avuto la forza – come avevamo ripetutamente promesso – di guardare le persone dritto negli occhi e dire quello che sapevamo di non poter fare».

Ovvero?

«Avremmo dovuto dire: 'È un momento difficile, ma siamo in grado di proporre una alternativa che inverta questa catastrofe umanitaria e dia una speranza'».

Lascerà la politica?

«No. Ho deciso di entrare in politica per una sola ragione: dare il mio contributo a Tsipras nella sua battaglia per la ristrutturazione del debito. D'altra parte Tsipras mi ha voluto al suo fianco per lo stesso motivo, una visione diversa delle soluzioni alla crisi, la possibilità di riformare il paese. Sono stato il più votato nella regione più grande della Grecia, non lascio il Parlamento».

Ma ha votato no voltando le spalle a Tsipras?

«In Parlamento sono stato chiamato a dare il mio supporto ad un paradigma che non accetto, quello per il quale fra un fallimento controllato e prestiti tossici scegliamo i secondi e l'altra opzione, cioè dire no al primo ministro. Ho votato no, ma sono solidale con lui».

Perché?

«Perché dopo tutte quelle ore di trattativa chiuso in una stanza a negoziare con tutti, sotto pressione, non c'è dubbio che lui abbia scelto di fare la cosa che pensava essere migliore per il suo Paese. Io però posso dissentire e per questo ho dato subito le dimissioni».

Lei ha affermato che ha dubbi sulla legittimità del voto in Parlamento?

«Abbiamo votato sotto la pressione delle Istituzioni europee e con le banche chiuse. Siamo stati liberi di scegliere?».

Quindi la sua posizione oggi è distante da quella di Tsipras e di Syriza?

«Il primo ministro mercoledì scorso ha chiesto 'Esiste un'alternativa?' Ecco, io ho stimato che sì, un'alternativa c'era. Ma non è il momento per soffermarmi su questo».

Lei ha parlato di guerra psicologica, che cosa intende?

«Oggi la guerra non si fa più coi cannoni, ma con la pressione psicologica. In quale paese libero si è mai sentito di banche chiuse per tre settimane? Io capisco Alexis, cosa doveva fare? Ma c'era una alternativa al default, alla resa. Hanno voluto umiliarci e punirci per aver provato a riformare il paese e io mi chiedo non fa parte anche questo del piano di Schaeuble?».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2015
Pagina 27
Foglio 1

IL SOGNO IMPOSSIBILE DELL'EUROPA

PAUL KRUGMAN

DALL'EUROPA non arrivano novità di rilievo, sempre la solita solfa, ma la situazione di base è terribile. La Grecia vive una crisi peggiore della Grande Depressione e gli attuali sviluppi non offrono alcuna speranza di ripresa. La Spagna viene portata ad esempio perché l'economia è finalmente in crescita, ma resta il 22 per cento di disoccupazione. E all'estremità superiore del continente si delinea un arco di stagnazione: la Finlandia vive una depressione paragonabile a quella dell'Europa meridionale, la Danimarca e l'Olanda se la passano altrettanto male.

Come mai questo sfacelo? Semplice, è quello che accade quando i politici si autoingannano, ignorano l'aritmetica e gli insegnamenti della storia. No, non sto parlando della sinistra in Grecia o altrove, ma di personaggi rispettabilissimi di Berlino, Parigi e Bruxelles che da un quarto di secolo cercano di governare l'Europa sulla base di principi di fantaeconomia.

A chi di economia non sapeva molto o preferiva ignorare le questioni scomode l'introduzione della moneta unica europea parve una grande idea. Avrebbe facilitato gli scambi commerciali oltre i confini nazionali e rappresentato un potente simbolo di unità. Chi avrebbe potuto prevedere gli enormi problemi che l'euro avrebbe finito per causare?

In realtà avrebbero potuto farlo in molti. Nel gennaio 2010 due economisti europei pubblicarono un articolo dal titolo "Non può esistere, è una cattiva idea, non durerà", ironizzando sugli gli allarmi lanciati dagli economisti americani circa i possibili danni dell'euro. L'articolo è diventato un classico suo malgrado: proprio mentre veniva dato alle stampe tutti quegli allarmi stavano per trovare giustificazione. E il *pantheon* della vergogna, il lungo elenco di economisti tacciati di ostinato pessimismo — è diventato una lista d'onore, un *who is who* di quelli che avevano più o meno ragione. L'unico grande errore degli euroscettici è stato sottostimare il danno che avrebbe provocato la moneta unica.

Il punto è che non era affatto difficile capire fin dall'inizio che l'unione monetaria in assenza di un'unione politica costituiva un progetto di validità assai dubbia. Perché allora l'Europa lo ha intrapreso? In primo luogo, direi, perché l'idea dell'euro sembrava ottima, ossia lungimirante, nello spirito europeo, proprio il genere di cosa che fa presa sul genere di gente che tiene discorsi a Davos. Quella gente non voleva che economisti da quattro soldi venissero a dire che la loro gloriosa visione era una pessima idea.

A dire il vero, divenne ben presto difficilissimo sollevare obiezioni riguardo al progetto valutario in seno all'élite europea. Ricordo benissimo l'atmosfera dei primi anni Novanta: chiunque mettesse in discussione la desiderabilità dell'euro veniva di fatto tagliato fuori dal dibattito. Inoltre, se era un americano ad esprimere dei dubbi, veniva invariabilmente accusato di avere secondi fini — di ostilità all'Europa, di voler mantenere "gli esorbitanti privilegi" del dollaro. E l'euro fu. Per un decennio dopo l'introduzione della moneta unica un'enorme bolla finanziaria mascherò i problemi di fondo. Ma oggi, come ho detto, tutti timori di chi era scettico hanno trovato giustificazione.

La storia non finisce mica qui. Quando iniziarono le previste e prevedibili tensioni sull'euro, la reazione politica dell'Europa fu di imporre una rigida austerità sulle nazioni debitrici — e di negare la semplice evidenza storica e logica che quelle politiche avrebbero inflitto danni economici tremendi, senza peraltro riuscire a realizzare la promessa riduzione del debito.

Lascia ancora oggi interdetti il modo in cui i funzionari europei snobbavano chi avvertiva che tagliare la spesa pubblica e aumentare le tasse avrebbe provocato una profonda recessione, la loro insistenza nel dichiarare che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi perché la disciplina fiscale avrebbe ispirato fiducia. (Così non fu). La verità è che cercare di risolvere il problema del debito solo attraverso l'austerità, in particolare perseguendo al contempo una politica della moneta forte — non ha mai funzionato. Non funzionò per la Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale, nonostante immensi sacrifici, perché attendersi che funzioni per la Grecia?

Cosa dovrebbe fare ora l'Europa? Non esistono risposte valide, perché l'euro si è trasformato in una trappola da cui è difficile evadere. Se la Grecia avesse ancora la sua valuta, la soluzione vincente sarebbe procedere a una svalutazione, migliorando la competitività greca e ponendo fine alla deflazione. Il fatto che la Grecia non abbia più una moneta, che debba in caso crearne una da zero, alza le poste in gioco. A mio giudizio l'uscita dall'euro si rivelerà ancora necessaria e, in ogni caso, sarà essenziale alla cancellazione di gran parte del debito greco.

Ma il dibattito su queste opzioni non è ancora limpido, perché in Europa continuano a dominare idee che l'élite del continente vorrebbe corrispondessero a realtà. Così non è, e l'Europa sta pagando un terribile prezzo per questo mostruoso autoinganno.

© 2015 New York Times News Service
(Traduzione di Emilia Benghi)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-07-2015
Pagina 18
Foglio 1

Il caso

Stiglitz, Krugman e pentimenti Se i duelli (tra economisti) sono una guerra per procura

di **Federico Fubini**

Nei manuali di storia, l'esempio classico di «proxy war» è il Vietnam: una guerra in cui le potenze internazionali decidono di mettersi in gioco perché dietro il destino di un Paese vedono una posta in gioco più vasta. Allora era l'avanzata del comunismo in Asia. Oggi, probabilmente, gli storici dovrebbero aggiornare i loro testi sulle «proxy war», le guerre combattute per procura, al caso fortunatamente incruento della Grecia.

Come nell'Indocina degli anni 60 e 70, anche qui il destino di una nazione finisce per essere subordinato alle ideologie di ciascuna delle forze esterne o all'ego di questo o quel celebre intellettuale schierato. Anche qui, come in Vietnam, lo stato di «proxy war» è così evidente che in Paesi lontani i premi Nobel o i semplici cacciatori di voti a buon mercato finiscono per invaghirsi di una delle parti in causa prima di capire esattamente la realtà sul terreno e i suoi protagonisti.

La definizione di «proxy war» per la Grecia è di Angel Ubide, un economista del Peterson Institute di Washington di recente entrato a far parte del gruppo dirigente del partito socialista spagnolo. In un blog post (www.piie.org), senza fare nomi, Ubide prende di mira i grandi economisti liberal americani: premi Nobel come Joseph Stiglitz o Paul Krugman, che prima hanno raccomandato ai greci di votare «No» all'accordo europeo e ora cercano di rimodulare il loro messaggio, dopo che Atene ha accettato condizioni più amare di quelle respinte nel referendum. Entrambi, accusa implicitamente Ubide, tifano per la frattura dell'euro solo perché essa confermerebbe le loro previsioni.

Non è sempre facile, quando ci si schiera. Di recente Krugman ha affidato alla *Cnn* una confessione: non se l'aspettava. «Ho avuto uno choc — ha ammesso —. Non mi era passato per la testa che quelli del governo greco potessero prendere una posizione così dura senza un piano di riserva». Krugman non ha spiegato cosa l'avesse indotto a supporre che davvero i governanti di Atene avessero la capacità di condurre una conversione monetaria in pochi giorni. Ma chissà che proprio su questo punto Stiglitz, in visita l'altro giorno ad Atene, non abbia offerto consigli al nuovo ministro delle Finanze greco Euklid Tsakalotos.

Stiglitz per parte propria non ha confessato alcuno «choc». Ed entrambi i Nobel continuano a prevedere una rottura dell'accordo e dell'euro: hanno buoni argomenti, ma li presentano in modo così martellante da far sospettare un filo di impazienza. In fondo, se il peggio accadesse, non farebbe che avvallare il fatto che le loro idee neo-keynesiane contro i sacrifici di bilancio erano corrette. Così la Grecia sa diventando per alcuni l'occasione della vita di far prova di una mente superiore.

Per questo Ubide parla di «proxy war» e nessuno quanto uno spagnolo in effetti ne capisce i riflessi. Non ci sono solo Krugman e Stiglitz. In autunno in Spagna si vota e per la prima volta un partito anti-sistema, Podemos, corre per vincere.

Pablo Iglesias, il suo leader, si è affacciato nelle piazze di Atene nella campagna che sei mesi fa ha portato Syriza e Alexis Tsipras al governo. Più ancora di Beppe Grillo, apparso in piazza Syntagma solo la domenica del referendum, Iglesias ha legato la sua credibilità a quella dell'esperimento ellenico. E di fronte alla capitolazione di Tsipras a Bruxelles, solo oggi Iglesias ricorda che in fondo la Spagna è diversa dalla Grecia.

Ma ormai è tardi. Da un pezzo la Grecia vive un proprio dramma, e insieme funge da simbolo di qualcos'altro per qualcun altro. Per questo va esaltata o punita, in ogni caso con poca attenzione alla sorte dei suoi abitanti. Un rapporto di Jp Morgan del 17 luglio lo esprime con una velata critica a Berlino: «Il solo obiettivo che ci permetta di comprendere l'atteggiamento dell'Europa — scrivono gli analisti della banca americana — è che mettere sotto pressione la Grecia rende più probabile che altri Paesi restino allineati».

Se è vero, sarebbe un altro esempio di «proxy war»: per alcuni imporre un accordo punitivo su Atene serve perché a Madrid o a Roma gli elettori non si lascino tentare dagli alleati di Tsipras; per altri, plaudire a un governo che ha portato nuova sofferenza ai suoi cittadini aiuta perché il successo di Syriza giova ai suoi emuli in Spagna o in Italia. In ogni caso la preoccupazione per 11 milioni di greci viene dopo, perché la Grecia ormai è politica interna per tutti. Le cose ovviamente sono più complesse, in un Paese obbligato a scendere a duri patti con i creditori per poter vivere. «Ci scusiamo con i marxisti di tutto il mondo per aver rifiutato di commettere suicidio — nota il blogger Alex Andreou — So che avete sofferto, dai vostri sofà».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 22-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

Atene tra riforme e rischi elettorali non è l'unica a dover cambiare

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi il Parlamento greco è impegnato a votare le nuove norme in materia di giustizia civile e di risoluzione delle banche, in quest'ultimo caso in recepimento della corrispondente direttiva comunitaria. Il programma in precedenza approntato avrebbe dovuto vedere incluse anche alcune misure previdenziali per il definitivo superamento delle baby pensioni e la nuova fiscalità per l'agricoltura, ma sono state stralciate perché in parte non gradite a Nuova Democrazia e ad altre forze il cui voto potrebbe risultare determinante per l'approvazione e per le sorti dello stesso governo. Naturalmente, poiché le materie stralciate fanno parte delle intese raggiunte a Bruxelles, dovranno comunque affrontare il passaggio parlamentare successivamente. Sarà, allora, dunque, unendosi altri argomenti suscettibili pure essi di creare contrasti, che potrà verificarsi il «casus» che potrebbe comportare una caduta del governo, a meno che non si ricorra preventivamente a un vero rimpasto con l'ingresso formale, nella maggioranza, di altre formazioni politiche. Resta, in ogni caso, ancora ferma l'ipotesi di un anticipato ricorso a nuove elezioni che potrebbe essere promosso da Alexis Tsipras, ma dopo la negoziazione del terzo programma di assistenza che avverrà ad agosto. Come si vede la situazione in Grecia non si è ancora stabilizzata. Ciò è dovuto alla pesantezza dei termini dell'intesa, al raffronto con le prospettive prima indicate dal governo e sostenute nel referendum, ma anche alla non imminenza di risultati concreti a proposito delle iniziative sul debito e per gli investimenti. La cancelliera Angela Merkel non ha assunto sul primo tema una posizione di chiusura, ma ha posto dei limiti fermi, avendo tassativamente escluso che possa parlarsi di «taglio» e attestandosi sulla formula dell'alleggerimento, che comporta allungamento delle scadenze e riduzione dell'onere per interessi. Non è la terapia necessaria, ma neppure un placebo. La ripresa del negoziato per il terzo programma, se assumerà una soluzione, mediata quanto si voglia ma efficace per il debito e prevederà misure specifiche per il rilancio degli investimenti, potrebbe rappresentare quel dato nuovo suscettibile di ingenerare speranze nei cittadini e, in parte, superare la delusione che molti hanno subito con l'accettazione, da parte di Tsipras, dell'intesa. Del resto, agire sul debito e per la crescita è fondamentale, se non ci si vuole candidare, di qui a poco, al quarto programma di aiuti, visto il carattere recessivo dell'insieme dell'accordo sottoscritto, ormai da nessuno negato. Gli interventi in questi due versanti potrebbero essere sostenuti anche dall'attivazione in atto di iniziative per un ruolo diverso dell'Unione e dell'Eurozona. François Hollande ha avanzato una proposta per dare un governo economico all'Unione rafforzando i poteri del Parlamento europeo e prevedendo, poi, un impegno specifico dei Paesi della zona euro fondatori dell'Unione. Per ora si tratta ancora di una proposta generica e può sfociare nei due euro, di serie A e di serie B, che rappresenterebbero certamente un problema e muterebbero il volto della moneta unica. Tuttavia, si è messo in moto un processo, ancorché frutto di visioni particolari, per la rivisitazione dell'area. In ogni caso, questa discussione testimonia che molto c'è da fare per riformare l'Unione e l'Eurozona. Da un tale processo la Grecia stessa potrebbe trarre beneficio al di là delle singole misure proposte. È certo, in ogni caso, che intese della portata di quelle sottoscritte dal governo Tsipras esigerebbero una compattezza e una coerenza dell'esecutivo ellenico che ora non è dato riconoscere e, nel contempo, richiederebbero un contesto sociale non particolarmente ostile. Sono condizioni, purtroppo non ancora conseguite, ma che, alla lunga, bisognerà raggiungere.
(riproduzione riservata)

Grecia, trattative fino al 20 agosto

Atene tra riforme a rischi elettorali non è l'unica a dover cambiare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 22-07-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

GRECIA

Tsipras ha scelto il male minore

Tonino Perna

L'aver salvato la Grecia dall'espulsione voluta da alcuni esponenti della classe politica del Nord Europa è un merito di Alexis Tsipras. Si tratta adesso di vedere se il giovane leader greco riuscirà ad arginare gli effetti negativi dell'amara medicina che ha dovuto accettare, usando l'astuzia e l'intelligenza di Ulisse di fronte ad un nemico che pensa di avere già vinto la guerra. Ha di fronte prove parlamentari difficili per la maggioranza di governo e un partito diviso.

CONTINUA | PAGINA 15

L'austerity nemico comune di euro e Unione

DALLA PRIMA

Tonino Perna

C'eravamo entusiasmati come non succedeva da molto tempo. Abbiamo in tanti, in Italia ed in Europa, creduto in Tsipras e aspettato con apprensione i risultati del referendum sulle richieste di Bruxelles. La vittoria del No ci ha portato al settimo cielo, abbiamo visto aprirsi una strada concreta per costruire l'Altra Europa.

Quel grande OXI, che sulla stampa italiana è stato curiosamente trascritto come Oki, suonava come un noto farmaco antidolorifico, ed era di fatto un antico rimedio contro i terribili dolori e sofferenze dell'austerity. Poi, improvvisamente, la negoziazione tra il governo greco ed i potenti dell'Eurogruppo ha preso un'altra piega, inaspettata. Nessuno immaginava, infatti, che il consenso del popolo greco alla linea del governo Tsipras potesse portare ad un ulteriore irrigidimento da parte del governo tedesco e dei suoi satelliti.

In pochi giorni il quadro è tragicamente mutato. L'alternativa è diventata : uscire dall'euro o accettare la peggiore ricetta di politica economica che Bruxelles aveva presentato negli ultimi sei mesi di trattative. Prendere o lasciare. E Tsipras, il combattente, tenace e risoluto leader di Syriza, ha ceduto, si è inchinato ai diktat del ministro delle finanze tedesco. E' inutile negarlo o ricamarci sopra: abbiamo subito una grande sconfitta che per molti si è tradotta in una Grande Delusione. Ma, è stata persa una battaglia e non la guerra.

Per superare questo stato depressivo, inevitabile dopo una botta del genere, dobbiamo elaborare il lutto e per farlo correttamente dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà. Se Tsipras avesse sbattuto la porta in faccia ai despoti di Bruxelles lo avremmo osannato, sarebbe diventato il Supereroe della sinistra europea, un simbolo per tutti coloro che non accettano più di essere trattati come servi. Ma, cosa sarebbe successo al popolo greco?

L'uscita improvvisa dall'euro avrebbe preso in contropiede il governo di Syriza e comportato un periodo di almeno due settimane di stallo, necessarie per stampare nuovamente la dracma e distribuirla, con banche chiuse e fuga generalizzata dei capitali in euro all'estero. Due settimane dove poteva accadere di tutto: la gente presa dal panico, affamata, potenzialmente esposta alle manipolazioni della destra neonazista, supermercati svuotati, tutti contro tutti. Una volta tornati alla dracma bisognava poi fare i conti con una svalutazione di almeno il 60 per cento rispetto a euro e dollaro, con una inevitabile ripercussione sui prezzi ed un rischio di iperinflazione, data la struttura della bilancia commerciale greca. I lavoratori ed i pensionati greci avrebbero avuto una vittoria morale ed una sconfitta materiale molto pesante con un impoverimento improvviso, una netta perdita del potere d'acquisto dei già magri salari, sussidi e pensioni. Di contro, accettando i diktat di Schauble e Merkel il primo ministro greco avrebbe contraddetto tutto il percorso che lo aveva portato a indire il referendum, sarebbe stato accusato di incoerenza quando non di tradimento, e avrebbe prodotto una frattura in Syriza, come puntualmente è avvenuto.

Secondo alcune fonti giornalistiche Tsipras ha avuto dal presidente Jean-Claude Juncker un documento in cui veniva tracciato il quadro catastrofico che sarebbe scaturito dalla Grexit, secondo altre fonti sono stati gli stessi consulenti del governo greco a prospettargli scenari da seconda guerra mondiale. Un fatto è certo Tsipras ha scelto di non fare l'Eroe, l'indomito guerriero che lotta contro tutto e tutti, ed ha lasciato ad altri questa parte. Ha scelto il male minore pur sapendo di dover pagare di persona un conto salato.

Un atto di coraggio e di responsabilità che solo col tempo verrà compreso da chi oggi lo liquida frettolosamente. Un atto che si pone in alternativa alla linea teutonica della «secessione» che noi dovremmo conoscere bene. Infatti, la proposta della Grexit da parte tedesca è paragonabile a quella della Lega Nord negli anni '90 per il Mezzogiorno. Come la stampa tedesca ha creato lo stereotipo del greco fannullone, imbroglione, che vive alle spalle del lavoratore tedesco così negli anni '90 in Italia, grazie anche a giornalisti democratici come Giorgio Bocca (vedi "L'Inferno", 1990), si era creata l'immagine di un Mezzogiorno fatto solo di criminalità e assistenza.

Se la secessione fosse risultata vincente che cosa sarebbe capitato al popolo meridionale? Come risultava dalle simulazioni fatte in quel tempo il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 22-07-2015
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Mezzogiorno avrebbe dovuto avere una moneta propria svalutata al 40% rispetto alla valuta del Centro-Nord, avrebbe perso un flusso netto di risorse dello Stato pari al 35% del suo Pil e un crollo dei consumi di pari entità. Un collasso. Certo se la secessione del Nord-Italia fosse avvenuta subito dopo la seconda guerra mondiale le conseguenze per il Mezzogiorno sarebbero state ben diverse e non pochi sarebbero stati i vantaggi. Ma, ed è questo il punto: in economia come nella politica la scelta del tempo "giusto" è decisiva.

La Grexit è una questione seria che ci riguarda da vicino, non solo perché dopo la Grecia toccherà a noi –malgrado le rassicurazioni del ministro Padoan- ma perché pone un'ipoteca sul futuro della stessa Unione europea. Non sono pochi i segnali che vanno nella direzione di una generale secessione dei paesi ricchi del Nord Europa, al di là dell'Eurozona.

Basta citare il modo con cui i paesi della Ue hanno affrontato la tragedia dei migranti che muoiono nel Mediterraneo. Il parametro che è stato usato è quello delle "quote" come se si trattasse di latte o carne da macello, dimostrando al mondo di essere incapaci di andare al di là del linguaggio dei mercanti. Non diversamente sugli stessi spostamenti di popolazione all'interno della Ue, ad iniziare dalla Gran Bretagna, si parla di vincoli da porre ai giovani che dal Sud e dall'Est Europa cercano lavoro in questi paesi.

E, infine, non va sottovalutato il fatto che l'euro, con tutti i suoi errori , costituisce una base comune per contrastare l'egemonia del dollaro e giocare un ruolo a livello internazionale come Europa. Su questo punto la Merkel ha ragione: la fine dell'euro rappresenterebbe la fine della Ue. Si ritornerebbe necessariamente alle barriere doganali ed alle svalutazioni competitive, con tutti gli ingredienti di un ritorno al più becero e pericoloso nazionalismo. D'altra parte, continuando con queste politiche di austerity, che non risolvono la questione del debito pubblico insostenibile, non si fa altro che alimentare divisioni tra Nord e Sud Europa, e si va dritti verso l'implosione.

Da parte nostra si tratta di appoggiare, non solo politicamente, tutte quelle forme di economia solidale che sono nate in questi anni di crisi e che, come ci ha raccontato Angelo Mastrandrea, hanno avuto anche il sostegno della solidarietà internazionale. Senza dimenticare che questa crisi sta mettendo a nudo la questione monetaria, il bisogno di un controllo sociale di questo mezzo di pagamento che è diventato da strumento a fine dell'agire sociale, nonché l'insostenibilità di un processo di indebitamento infinito. Ma, su questa rilevante questione torneremo in altra occasione.

La proposta tedesca della Grexit è paragonabile a quella della secessione della Lega negli anni '90. Ieri come oggi le simulazioni disegnavano la catastrofe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

Grecia, altre 2 riforme giustizia e banche Sale la liquidità Bce

Voto del Parlamento nella notte. Per ottenere consensi cancellate dall'ordine del giorno le baby-pensioni

ETTORE LIVINI

MILANO. Alexis Tsipras lancia il guanto di sfida ai dissidenti di Syriza e porta a casa — salvo improbabili sorprese — il secondo successo ai punti nella difficilissima partita per salvare la Grecia dal default. Le riforme sulla giustiza civile e il sistema bancario erano ancora in discussione nella tarda serata di ieri in Parlamento, mentre alcuni manifestanti a piazza Syntagma lanciavano bottiglie e bombe carta all'indirizzo della polizia.

Il risultato del voto era scontato. Il governo dovrebbe aver portato a casa l'ok grazie ai voti dell'opposizione di Nd, Pasok e Nea Demokratia. L'unica incertezza era legata alla quantificazione del dissenso interno al partito del premier. Ben 39 deputati avevano votato contro il primo pacchetto di misure d'austerity una settimana fa, limando a 123 voti (su 300) il consenso dell'esecutivo in aula. Se si fosse scesi sotto i 120 — soglia minima per superare un voto di fiducia — Tsipras potrebbe persino pensare alle dimissioni per dare il via libera a un governo di scopo. Il rischio però era limitato. Il presidente del Consiglio, per non esacerbare le tensioni, aveva cancellato dall'ordine del giorno l'ok alle nuove norme sulle baby pensioni e sulla riforma fiscale dell'agricoltura. Provvedimenti indigesti non solo alla snistra radicale ma anche a molti parlamentari dell'opposizione eletti nelle aree rurali. E questo "lifting" al provvedimento l'ha reso molto più accettabile per l'inedito governo ombra di unità nazionale nato in aula con le ultime votazioni.

Qualunque cosa succeda, la partita — dopo il voto di stanotte — cambia copione. Il campo resta Atene, ma archiviati i passaggi parlamentari necessari a far partire i negoziati, oggi iniziano sotto il Partenone le discussioni in vista del terzo piano di salvataggio del paese. «Dobbiamo chiudere entro la seconda metà di agosto», ha detto il Commissario economico della Ue Pierre Moscovici. Entro il 20 Atene, del resto, deve rimborsare altri 3,5 miliardi alla Bce e senza nuovi aiuti — il memorandum prevede 86 miliardi di prestiti — il paese rischierebbe il default. Le trattative non saranno semplici e Tsipras cercherà di accompagnare queste nuove misure d'austerità a un attacco deciso a evasori e oligarchi e a misure umanitarie per proteggere la fascia più debole della società. In questi giorni l'esecutivo avrebbe avviato centinaia di ispezioni fiscali sulle categorie più a rischio di infedeltà all'erario. E forse già questa settimana approderà in Parlamento la nuova legge sulle frequenze tv, il primo vero colpo al potere delle grandi famiglie che da decenni controllano (e guidano attraverso gli schermi delle loro tv) l'economia e la politica nazionale. A dare una mano al Governo è arrivata la Bce. Eurotower ha aumentato di altri 900 milioni le linee di credito d'emergenza per Atene. Garantendo in sostanza la liquidità per tenere aperti i bancomat e le agenzie ancora una settimana.

La giornata di ieri ha confermato come Tsipras sia intenzionato ad andare al redde rationem con la Piattaforma di sinistra e i 39 deputati che hanno votato contro il compromesso a Bruxelles. «Una scissione nel partito è probabilmente inevitabile» ha ieri chiaro e tondo Olga Gerovasili, la nuova portavoce del Governo. Lo stesso premier — come spesso accade ad Atene — ha affidato il suo pensiero sul tema a un verbale ufficioso di una riunione di partito fatto circolare dal suo entourage: «C'è gente che si trincera dietro la mia firma per farsi i suoi interessi — avrebbe detto il primo ministro — . A settembre dovremo sederci attorno a un tavolo e fare chiarezza» L'obiettivo è chiaro:firmare il nuovo memorandum e poi arrivare al redde rationem in Syriza. In questo summit Tsipras avrebbe richiesto ai dissidenti — senza risultato — di mettere sul tavolo le loro alternative. Ribadendo che quelle viste fino a ora sono il sequestro delle riserve della Banca di Grecia e il pagamento delle pensioni con valute parallele: «Le stesse messe sul tavolo da Schaeuble», ha detto sferzante.

La frattura è ormai conclamata. Iskra, il mportale dei dissidenti, ha apertamente criticao il premier. Zoe Konstantopoulou, la presidente della Camera, ha scritto addirittura al primo ministro e al presidente della Repubblica contestando la costituzionalità del voto di ieri sera. Tsipras la vedrà oggi a mezzogiorno. Ma ricucire lo strappo non sarà devvero facile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Atene e la catena banche-Stato

di **Isabella Bufacchi**

Sarà la Grecia a impugnare per prima la tenaglia del *bail-in* per spezzare la catena che lega il rischio-Stato al rischio-banca? Forse. L'Unione bancaria è decollata con il Meccanismo di vigilanza unico e il meccanismo di stabilità Esm è pronto a ricapitalizzare direttamente le banche. Dal primo gennaio 2016 sarà operativo il Meccanismo di risoluzione unico, con Comitato e Fondo. Ma è una corsa contro il tempo.

Ancora ieri, le statistiche di Eurostat sulla mole del debito pubblico europeo sono state impietose: lo stock del government debt dei 19 Stati dell'Unione monetaria nel primo trimestre 2015 è risultato pari a 9.432 miliardi (92% del Pil) contro i 7.000 miliardi circa a fine 2009. L'aumento del debito pubblico in questo quinquennio per molti Stati (ma non per l'Italia) è stato causato dalle crisi bancarie e dai salvataggi di istituti bancari di rilevanza sistemica. Per questo, spezzare la catena che lega il rischio-banca al rischio-Stato (e viceversa) è un passaggio fondamentale per fortificare l'Eurozona e l'euro. L'Unione bancaria, un intreccio di complessi meccanismi, è stata avviata per evitare il ripetersi di questo tipo di crisi e conta già sul funzionamento di un organismo unico di vigilanza con la Bce. Un altro passo indispensabile per i singoli Stati, quello compiuto ieri dalla Grecia e da qualche giorno dall'Italia, è il recepimento della direttiva europea Brrd che stabilisce i criteri per il risanamento e la risoluzione delle crisi bancarie e che persegue principalmente due obiettivi: ridurre il rischio di *moral hazard* che deriva dai salvataggi pubblici e diminuire il "costo sociale" che finora è ricaduto sui contribuenti nei casi di banche in difficoltà. Il principio alla base della direttiva, che introduce lo strumento del *bail-in* e il fondo unico di risoluzione a livello nazionale ed europeo, è quello di una procedura di risoluzione o risanamento delle banche a carico in primis dei privati (azionisti, creditori anche sottoscrittori di obbligazioni bancarie non garantite), e solo in extremis il ricorso a capitali pubblici.

L'accelerazione della crisi greca ha assestato un colpo quasi letale alle banche, franate con la corsa ai depositi, il controllo dei capitali e la conseguente impennata delle sofferenze (36% dei prestiti totali al primo trimestre 2015). Peccato però che i nuovi meccanismi non siano tutti pronti. La ricerca affannosa di un accordo per un terzo programma di aiuti ad Atene, da chiudersi idealmente entro il 20 agosto, potrebbe non conserire il collaudo di tutta la gamma dei nuovi strumenti di cui si è dotata l'Europa per gestire le crisi bancarie. Le misure di sostegno al sistema bancario greco adottate in questo terzo bail-out cadono infatti in un limbo, tra il vecchio sistema e il nuovo meccanismo che entrerà in piena operatività dal primo gennaio 2016.

Nulla è definito. Tuttavia è prevedibile che l'Esm intervenga a favore delle banche greche con un prestito fino a 25 miliardi erogato allo Stato, aumentando il debito pubblico greco di pari entità. L'Esm infatti può ricapitalizzare direttamente le banche solo in seguito al "bail-in" cioè alla partecipazione dei creditori privati (per esempio con la trasformazione in azioni delle obbligazioni bancarie senior non garantite).

Secondo Sam Theodore, managing director di Scoperatings per le banche ed ex dirigente dell'autorità di controllo inglese FSA, un'immediata ricapitalizzazione delle banche greche entro quest'anno potrebbe bastare per evitare il bail-in e l'intervento del Fondo unico di risoluzione che decollerà all'inizio del 2016 e che sarà alimentato da contributi provenienti dalle stesse banche per arrivare in otto anni a una dotazione massima di circa 55 miliardi (pari all'1% dei depositi aggregati garantiti al 2011). Gli analisti di RBS, per contro, in una nota ieri hanno ammonito che il sostegno Esm potrebbe non bastare.

Il bail-in tuttavia non tocca i depositi e i conti correnti fino a 100mila euro e le obbligazioni bancarie garantite dallo Stato (e quelle greche lo sono per la maggior parte) e non si applica neppure ai covered bond e alle cartolarizzazioni di prestiti alle Pmi o di mutui ipotecari residenziali o commerciali.

Uno strumento ibrido che potrebbe emergere in questo limbo tra vecchie e nuove procedure è un ricorso a speciali titoli emessi dall'Esm per essere utilizzati come garanzia collaterale e consentire alle banche greche di continuare ad attingere alla liquidità dell'Eurosistema e della linea di emergenza ELA. È proprio la catena tra banche e Stato a soffocare la Grecia. Da un lato, lo Stato deve evitare a tutti i costi il default sui titoli di Stato in circolazione, che devono essere rimborsati puntualmente e integralmente anche perché usati come collaterale dalle banche greche per finanziarsi presso l'Eurosistema e la Banca centrale greca; dall'altro lato le banche camminano ora sull'orlo del baratro dove una crisi di liquidità può trasformarsi in un attimo in una crisi di insolvenza.

@isa_bufacchi
isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA VECCHIO E NUOVO

Per spezzare questo legame l'Europa si è dotata di una gamma di strumenti, ma non tutti sono ancora pronti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 23-07-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Una cartolarizzazione ben fatta può salvare la Grecia (e l'Italia)

DI CARLO PELANDA

La proposta di un fondo greco caricato di beni pubblici a garanzia di una parte del debito è una buona soluzione se ben ingegnerizzata: valorizzazione del patrimonio statale e sua finanziarizzazione emettendo obbligazioni eurogarantite aventi come sottostante la rendita derivata. Sarebbe anche un test per istituzionalizzare nell'Eurozona operazioni sovrane di patrimonio contro debito. Meccanismo: il fondo emette obbligazioni con le quali ripaga tranche di debito quando giungono a scadenza invece di rifinanziarle con nuovo debito statale o con cassa, riducendo così il debito complessivo. La cartolarizzazione, cioè la trasformazione del patrimonio in obbligazioni, permette una gestione flessibile nel tempo, 10 o 20 anni, delle procedure di valorizzazione nonché di utilizzare le obbligazioni stesse come mezzo di pagamento. I critici sostengono che lo Stato greco può mettere insieme valori per non più di 18 miliardi e non i 50 richiesti dai creditori. Ma bisogna considerare che: a) ora molti beni sono svalutati a causa della deflazione e del basso rating sovrano e che verrebbero rivalutati se tali fattori fossero invertiti; b) le valutazioni correnti non includono piani di valorizzazione e/o miglior gestione di questi beni e non scontano che lo Stato proprietario ha facoltà di legiferare facilitazioni competitive; c) i perimetri delle concessioni valorizzabili non paiono ben definiti. In sintesi, ipotizzo che una stima più precisa del patrimonio disponibile greco, fatta con la tecnica di un piano di valorizzazione, possa dare un risultato superiore ai 50 miliardi. Se così, poi si tratta di rendere sexy l'obbligazione patrimoniale greca per il mercato, dotandola di rating elevato e di rendimento attraente. Il miglior modo per garantirla con «bollino blu» è disegnarla in modi che permettano alla Bce di riceverla come collaterale. In sintesi: collegando tecnica finanziaria innovativa e una gestione credibile degli asset l'operazione può riuscire. Il governo italiano, poi, dovrebbe spingere l'eurosistema ad attrezzarsi per tali operazioni e impacchettare 500 miliardi di patrimonio cartolarizzabile per ridurre di altrettanto il debito arrivato a 2,2 trilioni.

Il debito pubblico si può abbattere

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Via libera al secondo pacchetto di leggi
Calano i dissidenti, anche Varoufakis a favore delle riforme su crisi bancarie e giustizia civile

I nodi da sciogliere
Mancano all'appello baby pensioni e tassazione agevolata sugli agricoltori

Fmi in pressing sul debito di Atene

Il Fondo chiede ai partner europei di includere l'alleggerimento nel programma

Vittorio Da Rold

Tra i creditori della Grecia è scoppiata ancora la rissa sul debito. L'Europa non si è ancora impegnata sul fronte di un alleggerimento, ma l'Fmi è tornato a ribadire che su quella ristrutturazione ha chiesto un «impegno concreto». «Siamo stati chiari in questo mese su ciò che crediamo sia necessario per avere un efficace programma di aiuti per Atene», ha spiegato ieri il portavoce dell'istituto di Washington, Gerry Rice, ricordando che il Fondo «ha descritto varie opzioni, sta ai partner europei decidere». Rice ha aggiunto che «l'alleggerimento del debito greco deve essere una parte notevole» del programma. «È sul tavolo per essere preso in considerazione», ha continuato, ribadendo la posizione dell'Fmi: il cosiddetto debt relief «sarà necessario». E ha concluso sottolineando che Atene non ha finora chiesto un terzo bailout al Fondo.

Un brutto colpo per gli europei visto che la Commissione invece scommette su un accordo con la Grecia entro la seconda metà agosto, ma senza parlare di ristrutturazione. Lo ha indicato il responsabile degli Affari economici, Pierre Moscovici. Si tratta di una data obbligata: il 20 agosto il Tesoro ellenico deve rimborsare alla Bce oltre 3 miliardi di euro. Ad Atene la nuova portavoce del governo ha detto che Tsipras spera di concludere entro il 20 agosto.

Intanto il Parlamento ellenico ha approvato nella notte tra mercoledì e giovedì il disegno di legge riguardante la seconda serie di cosiddette «azioni prioritarie», richieste dai creditori della Grecia, tra cui le modifiche al codice di procedura civile (giustizia più veloce per favorire gli investimenti esteri) e l'adozione della direttiva Ue sul risanamento e sulla risoluzione delle crisi degli istituti di credito che introduce il bail-in, cioè le potenziali perdite per i creditori privati (anche titolari di depositi, ma sopra i 100mila euro) prima di ricorrere all'aiuto di Stato. Un passo avanti mentre i creditori hanno iniziato ancora a litigare sulla ristrutturazione del debito.

Il secondo provvedimento di austerità è stato approvato a larga maggioranza, con 230 voti a favore, 63 voti contrari, 5 astenuti e 2 assenti, grazie al voto delle opposizioni di Neo Dimokratia guidata da Meimarakis, i socialisti del Pasok e i liberali di To Potami.

I ribelli di Syriza si sono ridotti a 36 e l'ex ministro delle Finanze Yanis Varoufakis ha votato a favore dopo aver votato no in precedenza. Al voto di mercoledì scorso il premier greco aveva ottenuto 123 voti sui 162 della sua maggioranza grazie alla tenuta del partito dei Greci indipendenti che hanno votato tutti e 13 compatti, mentre nei ranghi di Syriza 39 deputati si erano defilati.

«Le forze conservatrici hanno avuto una vittoria di Pirro di fronte al popolo greco, ma hanno perso la sensazione di governare l'Europa», ha detto Tsipras in Parlamento.

«L'accordo che domani iniziamo a negoziare contiene l'impegno a ristrutturare il debito e copre i nostri bisogni per i prossimi tre anni con un finanziamento di 82-86 miliardi euro, la proposta Juncker era di cinque mesi per 7 miliardi», si è difeso il premier. All'appello però mancano ancora la revisione delle baby-pensioni e le modifiche alla tassazione agevolata degli agricoltori (eliminazione delle esenzioni sui carburanti, Iva speciale e restrizione sui requisiti per essere definito coltivatore diretto con l'accesso ai fondi europei) che verranno approvati in seguito a causa di alcune contrarietà di alcuni deputati di Nea Dimokratia, partito d'opposizione ma i cui voti sono necessari.

Entro metà agosto dovrebbe arrivare la seconda tranche da 5 miliardi di euro del prestito-ponte dopo il via libera alla prima rata da 7,3 miliardi. E ieri è tornata la troika ad Atene dopo mesi di assenza con una novità nella squadra: l'Fmi ha cambiato il suo rappresentante; Rishi Goyal sarà sostituito dall'economista Delia Velculescu che farà capo a Poul Thomsen, capo del dipartimento europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI STRETTI
La Commissione Ue e il premier Tsipras puntano a raggiungere un accordo sul terzo bailout entro la seconda metà di agosto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-07-2015
Pagina 4
Foglio 1

La Grecia tratta con la Ue un prestito da oltre 5 miliardi

▶Oggi primo vertice con la ex Troika. Riforme, il sì di Varoufakis consente a Tsipras di recuperare parte dell'ala sinistra di Syriza

IL PIANO

BRUXELLES Nonostante l'opposizione di 36 deputati di Syriza, Alexis Tsipras ieri è riuscito a far approvare dal Parlamento la seconda serie di "azioni preliminari" necessarie ad avviare i negoziati tra la Grecia e i suoi creditori su un nuovo piano di salvataggio da oltre 80 miliardi di euro. Con 230 voti a favore e 63 contrari, il pacchetto è stato adottato in modo "tempestivo e complessivamente soddisfacente", ha detto un portavoce della Commissione europea.

L'introduzione del nuovo codice di procedura civile e le nuove regole europee per ristrutturare le banche in crisi sono un "passo importante", ha spiegato il portavoce. Le istituzioni della ex Troika - Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea e Commissione, a cui si assocerà il fondo salva-Stati ESM - dovrebbero tornare ad Atene oggi per iniziare le trattative sul nuovo memorandum che fisserà le misure di bilancio e le riforme per i prossimi tre anni. I mercati scommettono su una soluzione che eviti la Grexit: lo spread tra Btp e Bund tedeschi è sceso a 116 punti, con un rendimento sul decennale italiano al 1,9%. Ma la strada verso il nuovo prestito è ancora lunga.

SI LAVORA A UN NUOVO «PATTO»: LEGGI ATTUATE DAL GOVERNO ELLENICO IN CAMBIO DI UN NETTO TAGLIO DEL DEBITO

RICOMPOSIZIONE

Tsipras è riuscito a ricomporre solo in parte la frattura interna al suo partito. Il numero di deputati di Syriza contrari alle "azioni preliminari" è sceso dai 39 della scorsa settimana a 36. Una crisi immediata di governo è stata evitata, ma la maggioranza che sostiene Tsipras rimane fragile e c'è il rischio di elezioni anticipate in autunno. Yanis Varoufakis ha votato a favore, ma «soltanto per far guadagnare tempo al governo»: l'ex ministro delle Finanze si è detto convinto che il nuovo programma è destinato a fallire. Altri pesi massimi di Syriza, come la presidente del Parlamento Zoe Constantopoulou o il leader della corrente Piattaforma di Sinistra Panagiotis Lafazanis, continuano la loro battaglia contro il "terzo memorandum".

Alcun partner europei e il Fmi hanno dubbi sulla reale volontà di Tsipras di rispettare gli impegni. «La parte più complicata, cioè l'attuazione, inizia ora», ha detto il ministro delle Finanze slovacco, Peter Kazimir. «L'eventuale coinvolgimento del Fmi nel nuovo programma della Grecia dipenderà da due fattori. Il primo è il cammino delle riforme su cui Atene si deve impegnare», ha spiegato il portavoce dell'istituzione di Washington, Gerry Rice. L'altro fattore sono "impegni precisi e concreti" da parte degli europei per rendere il debito greco sostenibile. «Il cammino è difficile, ma la nostra posizione è chiara: una ristrutturazione è assolutamente necessaria», ha detto Rice.

Le obiezioni di alcuni paesi europei e la fronda di Syriza potrebbero far perdere tempo prezioso. Atene ha bisogno urgente di fondi per rimborsare alla Bce 3,2 miliardi di titoli greci in scadenza il 20 agosto. Dopo i 7 miliardi della scorsa settimana, la Commissione sarebbe pronta a proporre un altro prestito ponte da 5 miliardi. Ma, secondo alcune indiscrezioni, il ricorso al fondo European Financial Stabilisation Mechanism è difficile, perché la Grecia non ha sufficienti collaterali da dare in garanzia ai paesi non-euro in caso di mancato rimborso.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-07-2015
Pagina 14/15
Foglio 1

Il braccio di ferro Lagarde-Schaeuble può far saltare il piano di aiuti

L'ANALISI

MAURIZIO RICCI

ROMA. Tsipras sta facendo approvare le riforme, Bruxelles e Berlino applaudono, entro un mese dovrebbe partire il terzo piano di salvataggio. Ma esattamente con quanti soldi e di chi? Due settimane dopo uno dei più tormentati accordi della storia europea, c'è nebbia fitta sui prossimi passaggi del dossier Grecia.

Tutti guardano al Parlamento di Atene, ma la partita si gioca altrove e si sta facendo assai dura. Il problema, infatti, non è valutare il pacchetto di riforme in discussione sotto il Partenone. Al di là dello stabilire il dato (tutto politico) della buona volontà del premier greco di rispettare i patti, le singole misure hanno una rilevanza limitata - e certamente non immediata - sulla drammatica crisi del paese: l'esperienza di questi anni mostra che non è un altro giro di vite d'austerità, come quello appena imposto a Tspiras, che la Grecia può rendere solido e stabile il suo posto nell'eurozona. Il nodo vero della crisi è lontano da Atene e si è fatto, negli ultimi quindici giorni, più complicato e inestricabile di prima. A rischio di far riesplodere un equilibrio già fragile e riportare la Grecia sull'orlo del default.

Il nodo è il debito. Economisti di tutto il mondo ritengono che, se Atene non viene in larga misura sgravata da debiti e interessi, non potrà riavviare la crescita, aumentare il Pil e, dunque, rendere sostenibile il debito, riducendone il rapporto con lo stesso prodotto interno lordo. Al contrario, secondo i calcoli del Fmi, nella situazione attuale, il debito greco è destinato a sfondare quota 200 per cento (del Pil) nei prossimi due anni. La pensa così anche il governo greco. E, oltre al Fmi, è sulla stessa linea anche un secondo componente dei tre della roika: la Bce di Draghi. Gli unici, in effetti, che non la pensano così sono quelli della Ue, ma solo perchè Berlino impedisce loro di pensarlo. Adesso, però, il gioco si è fatto pesante. E, per un verso, anche sporco. Due settimane fa, infatti, il Fmi non ha esitato a rendere pubblico, nelle ore decisive della discussione dell'accordo con la Grecia, lo studio che dichiara insostenibile il debito greco. Secondo i tecnici di Washington, è necessario sospendere per 30 anni il pagamento dei debiti, compresi quelli nuovi ancora da firmare e far slittare ulteriormente le scadenze. I tedeschi si sono assai risentiti per l'indiscrezione, ma si è trattato di una scelta deliberata di Christine Lagarde che ha così fissato un paletto a cui, ora, è impiccata la crisi greca.

In base alle sue regole, infatti, il Fmi non può prestare soldi ad un paese il cui debito reputi insostenibile. Quindi, non può prestar soldi alla Grecia, appena dichiarata insolvibile. Il Fondo ha violato questa regole con il primo salvataggio, nel 2010, ma il board di Washington impedirà alla Lagarde di rifarlo. Lei stessa si è già tagliata i ponti alle spalle. A domanda su un possibile intervento Fmi senza taglio del debito ha risposto: "Un inequivocabile no".

Contemporaneamente, Berlino dice che, in base alle regole europee, il debito non si può tagliare. Il trattato di Lisbona impedisce ad un paese di farsi carico dei debiti di un altro. Si possono valutare allungamenti di scadenze, moratorie, ma, ha chiarito la Merkel, dopo che sia stata completata una positiva verifica delle riforme. Quindi, dopo che è partito il piano di salvataggio. Ma il Fmi non si siede neanche al tavolo, se non ci sono prima "fatti concreti" sul debito, che Berlino esclude. Un impasse totale. Che mette in dubbio i soldi disponibili per Atene: nel conto di 86 miliardi, mancano, infatti, a questo punto, circa 20 miliardi che dovrebbe mettere il Fmi.

In realtà, è anche peggio. Perchè Berlino insiste che, senza Fmi, il piano non si fa. Il risultato, a oggi, è che il Fmi non ci sta e Berlino neppure. Il rischio, ora, è che salti l'intero impianto del salvataggio e ritorni l'ombra della Grexit. Con i veleni messi in circolo da cinque mesi di scontro sul dossier Grecia, è una situazione estremamente scivolosa. Il portavoce dell' Fmi Gerry Rice si è mostrato cauto e ha affermato che «c'è davanti un cammino difficile»

In Germania, il dibattito sull'uscita - temporanea o meno - della Grecia dall'euro non si è spento affatto con l'accordo dell'altra settimana e questo braccio di ferro con il Fmi lascia aperto uno spiraglio che qualche incidente potrebbe spalancare.

Per statuto l'ente non può prestare soldi a Stati con un'esposizione finanziaria considerata insostenibile

Economisti e la Bce concordano con il Fondo, la Commissione Ue invece è bloccata dalla Germania

La crisi

Tsipras, meno dissidenti Varoufakis vota per lui L'Fmi insiste sul debito

Il braccio di ferro Lagarde-Schaeuble può far saltare

"La soluzione per Atene dimostra che l'Europa è ancora solidale"

Il piano di aiuti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

EURO E CRESCITA

Il rischio default che l'Europa non vuole vedere

di **Adriana Cerretelli**

Nella fatidica notte del vertice del 13 luglio qualcuno che c'era nelle segrete stanze racconta che alla fine si era convertito al partito di Grexit in versione tedesca, accompagnato cioè dal contestuale ricompattamento dell'eurozona, da un salto di integrazione economica e politica quasi immediato.

La sua prima preoccupazione, quindi, era stata di cercare di capire che cosa significasse in concreto quel salto: garanzia europea sui depositi bancari? Un vero meccanismo europeo di risoluzione per le banche? Un bilancio dell'eurozona degno del nome? Insomma l'attesa svolta verso vere politiche di solidarietà e di mutualizzazione dei rischi, che invece finora sono mancate nella moneta unica, in primis per le adamantine resistenze tedesche? Dopo aver collezionato una raffica di stupiti "nein" per il tenore delle domande poste, il nostro confessa di essersi brutalmente risvegliato da una subitanea ma fallace folgorazione sulla via di Bruxelles.

Mentre l'ombra di Grexit non riesce a dissolversi, perlomeno non ancora, l'episodio offre un flash illuminante su quali siano i reali problemi dell'euro: eliminata la "bestia nera", accusata di essere all'origine della prepotente crisi di fiducia reciproca che scuote e paralizza il gruppo, sarebbe cambiato ben poco nello spirito e nella sostanza dell'euro-governance. In breve, l'uscita di Atene coniugata con un governo più forte della moneta unica si sarebbe limitata nei fatti a consolidare l'egemonia tedesca sull'euro a tutto vantaggio della Germania. Di nessun altro. Per questo il dramma ellenico mette efficacemente a nudo tutta la crisi europea.

La Grecia di Alexis Tsipras sta espiando con metodo (per ora) i suoi peccati seguendo la lista di lunghe e pesanti penitenze che il vertice di metà luglio le ha imposto in cambio del terzo salvataggio da 86 miliardi. L'altra notte il parlamento ne ha approvato la seconda tappa. Secondo Bruxelles lo ha fatto «nei tempi previsti e in genere in modo soddisfacente».

Tanto che oggi ricominceranno ad Atene i colloqui con i creditori della troika con l'obiettivo di raggiungere un accordo entro il 20 agosto, in tempo per ripagare la rata da 3,2 miliardi dovuta alla Bce. In caso contrario, per evitare il nuovo rischio default, potrebbe scattare un nuovo prestito-ponte.

In attesa di vedere se e come Tsipras ce la farà a continuare a remare, senza affondare, tra i marosi di un Paese indebolito di nuovo in recessione (-2%-2,5% atteso quest'anno) e con i disoccupati alle stelle, contro il suo partito spaccato e contro le sue stesse convinzioni cui ha abiurato per palese necessità nazionale ma senza convertirsi al credo dell'attuale euro-dottrina economica, i dubbi oggi ancora più decisivi riguardano il futuro dell'eurozona oltre il destino ellenico.

Anche tralasciando i sentimenti anti-tedeschi che il draconiano diktat elaborato per Atene ha suscitato quasi ovunque nell'area e che certo non faciliterà a breve il buon esito di eventuali negoziati per creare l'unione economica e politica dopo quella monetaria, l'insostenibilità del debito greco cresciuta a dismisura nel quinquennio recessivo della cura europea e che crescerà ancora ma oggi è accompagnata dal netto rifiuto tedesco a una sua parziale remissione, come chiedono invece Fmi e Francia, pone interrogativi sulla effettiva saggezza dell'attuale politica europea impregnata di "fiscal compact", di contabilità finanziar- riformista ma avulsa dalle ragioni dello sviluppo.

Non sono interrogativi irrilevanti quando la Germania, il Paese-guida e motore dell'euro a tutti gli effetti e il più virtuoso, cresce meno della metà degli Stati Uniti e ha più disoccupati (6,4% contro il 5,3%), pur vantando un surplus corrente del 7% del Pil a fronte di un deficit Usa vicino al 3% e un debito pubblico al 72% contro il 102 %.

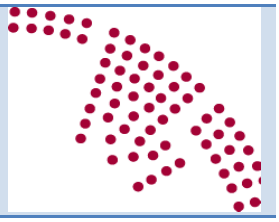
Siccome la lenta crescita europea non è congiunturale ma strutturale visto che perdura da anni, forse sarebbe il momento di rimettersi tutti in discussione, dogmi e certezze e surplus compresi con quella stessa flessibilità che giustamente Berlino non cessa di predicare a partner riluttanti a scrostarsi di dosso sprechi, rendite di posizione e modelli sclerotici. E con un'equilibrata apertura verso l'Europa e l'euro che oggi sarebbe prima di tutto nell'interesse tedesco.

Perché, a guardare bene, oggi il rischio default non abita solo ad Atene. Alla lunga, di questo passo, toccherà l'Europa intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2015

30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/022014	LA RIFORMA DEL SENATO